



Dal cuore dello Stato

Il Governatorato si racconta

Città del Vaticano

ANNO 2 - NUMERO 4 - OTTOBRE - DICEMBRE 2025

Dal cuore dello Stato

Il Governatorato si racconta

ANNO 2 - N. 4 - OTTOBRE - DICEMBRE 2025

In copertina:

Albero e presepe in Piazza San Pietro

Responsabile Editoriale

Nicola Gori

Redazione

Comunicazione Istituzionale Governatorato S.C.V.

00120 Città del Vaticano

comunicazione@scv.va

Website: www.vaticanstate.va

X (Twitter): Governatorato_scv

Instagram: Governatorato_scv

EDITRICE

GOVERNATORATO DELLO STATO DELLA CITTÀ DEL VATICANO

00120 CITTÀ DEL VATICANO

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2025



Celebriamo pertanto il Natale del Signore ...

"Celebriamo pertanto il Natale del Signore con una numerosa partecipazione e un'adeguata solennità... Esultate, giusti: è il Natale di colui che giustifica. Esultate, deboli e malati: è il Natale del Salvatore. Esultate, prigionieri: è il Natale del Redentore. Esultate, schiavi: è il Natale del Signore. Esultate, liberi: è il Natale del Liberatore. Esultate, voi tutti cristiani: è il Natale di Cristo" (Discorso 184, 2).

Per Sant'Agostino il Natale non può essere compreso senza la gioia. Per sperimentare quella gioia autentica che solo il Principe della Pace, l'Emmanuele, può dare, occorre, però, avere un cuore umile. È necessario avere un atteggiamento interiore che permetta di riconoscere la propria fragilità e confidare sempre nella misericordia di Dio.

"Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (1,14) afferma Giovanni nel Prologo del suo Vangelo. Quale altra espressione più evidente dell'infinita misericordia di Dio individuiamo nella nascita del Bambino a Betlemme? Egli, l'Onnipotente, si è incarnato e si è reso visibile agli occhi degli uomini. Per questo, erano pervasi di letizia gli angeli in quella Notte Santa, mentre annunziavano ai pastori la nascita del Signore su questa terra.

Quella stessa gioia caratterizza i cristiani di ogni latitudine, grazie alla

consapevolezza dell'Amore di Dio verso le sue creature. La gioia, poi, è contagiosa e conduce alla speranza, quella virtù che ha animato il Giubileo che si sta per concludere.

È la speranza che sostiene le comunità che si radunano intorno a Cristo in ogni parte del mondo, come espressione del camminare insieme. Una Chiesa caratterizzata dalla speranza è una comunità viva che cammina accanto alla gente, ne condivide le difficoltà e le attese e testimonia la speranza.

La lettura delle riflessioni e delle testimonianze dei Pastori delle Diocesi di ogni Continente, dei rettori dei Santuari e delle comunità contemplative sparse per il mondo, che volentieri hanno arricchito la rivista del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano dedicata al Natale, sono l'espressione di come la speranza sia vissuta nella quotidianità, anche attraverso l'avvenuta inculturazione del Vangelo. Nel Mistero del Natale siamo tutti invitati a sperimentare la gioia e la speranza, accogliendo l'invito di Sant'Agostino: "Ecco, abbiamo davanti il Cristo bambino: cresciamo insieme con lui" (Discorso 196, 3).

Leo PP XIV



© Vatican Media

La geografia della speranza

C'è una geografia della speranza che attraversa ogni paese e territorio del nostro pianeta. È la geografia che descrive la presenza dei cristiani, perché dove essi sono, nasce e cresce la speranza.

Non c'è dubbio che sperare sia un elemento connaturale all'essere discepoli di Cristo, perché è il fondamento dell'annuncio del Vangelo, della passione, morte e risurrezione del Signore. In particolare, Cristo offre la certezza che la speranza ha la sua ragione d'essere in un evento storico di universale portata: la risurrezione.

È per questo che, in occasione del Natale, il tema scelto per l'ultimo numero del 2025 della rivista del Governatorato è la speranza. Esso si riallaccia al motto del Giubileo e vuole sottolineare che la nascita di Gesù è alla base della speranza, perché manifesta l'amore di Dio per le sue creature.

In quanto riflesso del Cristo, ogni piccola comunità cristiana, anche la più sperduta in termini spaziali e temporali, rappresenta un faro di speranza, un invito alla fiducia, alla pace e alla fraternità. D'altra parte, il segno più evidente per distinguere i discepoli di Cristo è l'amore vicendevole, che trova il suo alimento nel riconoscersi fratelli, figli dello stesso Padre celeste.

Le comunità cristiane, inoltre, sono un segno di speranza anche perché riconoscono in Cristo la sovrabbondanza della misericordia. Hanno, cioè, la certezza che qualsiasi peccato trova in Lui il perdono e la riconciliazione. Con questa sicurezza, i cristiani vivono con fiducia la loro relazione con il Padre, inseriti nelle vicende del mondo.

Una delle espressioni più immediate della misericordia divina è la celebrazione del Giubileo che Papa Francesco ha aperto, il 24 dicembre 2024, e che Papa Leone XIV conclude il 6 gennaio

2026. Il tema scelto è stato proprio: "Pellegrini di speranza".

Questa frase non si riferisce solo a un viaggio fisico, ma anche a un cammino interiore di fede e di speranza verso la redenzione. In questo anno, sia Papa Francesco, sia Papa Leone XIV, hanno voluto invitare i fedeli a riconoscere i segni della presenza di Cristo nella quotidianità e a essere costruttori di un mondo fondato sulla speranza, dove non vi sia più spazio per le guerre e le violenze. È indubbio che il Giubileo ha aiutato le persone a recuperare la speranza, spesso resa meno forte dai problemi quotidiani, dai grandi eventi drammatici, come le guerre, le epidemie, i disastri ambientali. Il Giubileo è stata occasione e opportunità per rafforzare questa virtù e condividerla.

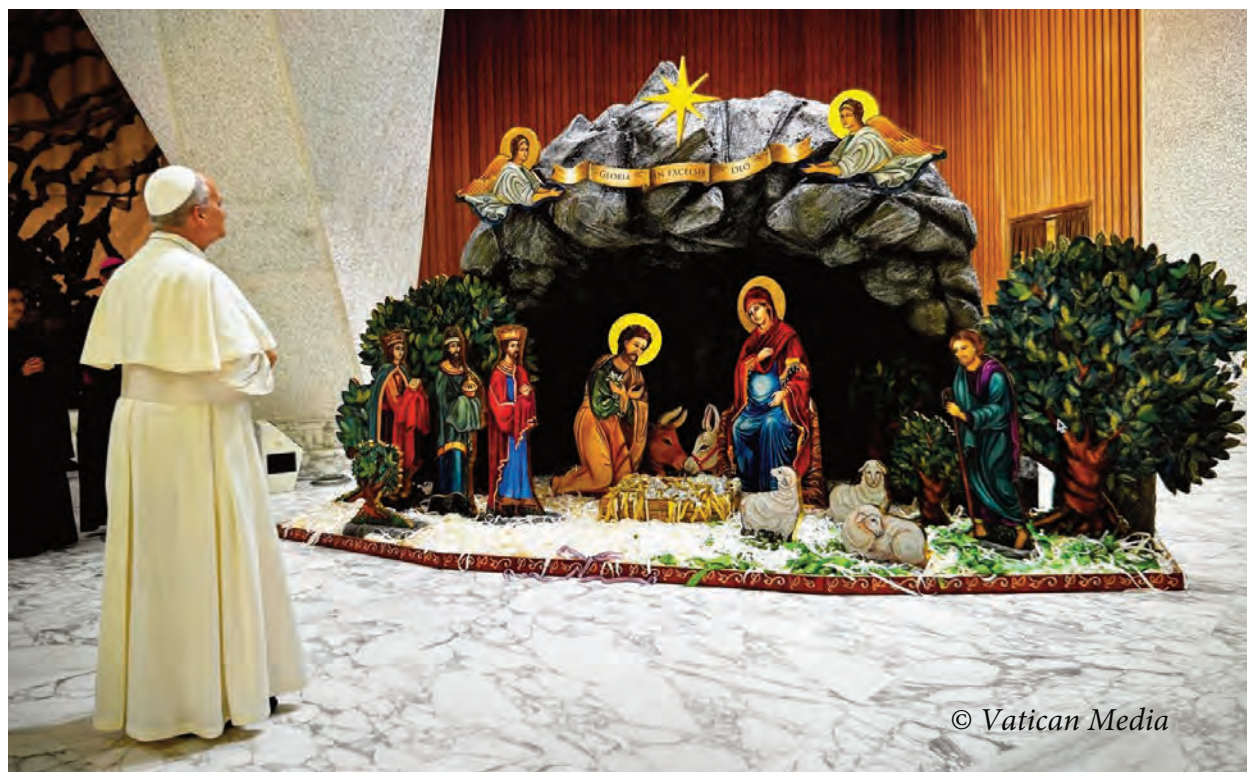
Inoltre, durante l'Anno Santo, i fedeli sono stati invitati a farsi promotori di gesti di carità e a vivere il pellegrinaggio come momento di riflessione e di preghiera. La speranza, in effetti, apre il cuore alla solidarietà e alla condivisione, in particolare verso i più vulnerabili come i migranti, gli anziani, gli abbandonati e i poveri.

È partendo dalla considerazione che anche la più piccola comunità cristiana sia un raggio di speranza in mezzo al mondo, in questo numero trovano voce Pastori della Chiesa, che vivono anche in Paesi a minoranza cristiana, comunità contemplative femminili e maschili, responsabili di alcuni Santuari sparsi per il mondo, e una significativa rappresentanza dell'Ordine Francescano, all'approssimarsi degli 800 anni dalla morte di San Francesco d'Assisi.

È con l'immagine di questa geografia della speranza che vogliamo augurare a tutti un Santo Natale e un Felice Anno Nuovo.

Nicola Gori

La redazione



© Vatican Media

Un Natale di speranza

La nascita di Cristo è la prova che Dio non rimane distante dalle nostre fragilità, ma le attraversa con la luce della sua presenza. Lo stesso atteggiamento si rivela nel Risorto: non un Dio dominatore e vendicativo, ma un Dio che si manifesta con tenerezza e vicinanza, portando nel suo corpo i segni dell'amore che salva. Da qui scaturisce la speranza celebrata nell'Anno Giubilare.

Se la Pasqua mostra la vittoria dell'amore sulla morte, il Natale rappresenta l'inizio di quella stessa speranza: è il momento in cui Dio decide di condividere la nostra umanità fragile e segnata dal peccato, scegliendo di abitare in mezzo a noi.

Le parole di Papa Leone XIV sulla speranza pronunciate durante la Catechesi di mercoledì 15 ottobre 2025, sul tema: "Il Risorto, fonte viva della speranza umana", si possono comprendere pienamente anche alla luce del Natale.

La speranza dei cristiani, infatti, non deriva dal potere o dal successo, ma dalla certezza che Dio cammina accanto all'umanità, soprattutto nei momenti di smarrimento e di debolezza. Nel Bambino deposto nella mangiatoia si manifesta un Dio che sceglie la vulnerabilità come linguaggio d'amore. È una speranza che nasce dal silenzio e dall'umiltà, che scaturisce nei luoghi nascosti, proprio come nella grotta di Betlemme o nella pace del mattino pasquale.

Con le sue parole, il Papa invita a lasciarci raggiungere da questa speranza concreta e viva, capace di trasformare il dolore in perdono e le ferite in pace. Nel Natale Dio si avvicina a chi è ferito; nella Pasqua quelle ferite diventano segni di guarigione e di nuova vita. In entrambe le feste emerge una stessa promessa: l'amore divino non si stanca mai, ma ricomincia sempre e ridona fiducia. Celebrare il Natale con questo sguardo significa accogliere la missione che il Risorto affida ai suoi: diffondere pace, riconciliazione e misericordia. Il Natale non è solo il ricordo di un evento lontano, ma un invito a rinascere nel cuore, a credere che ogni

oscurità può aprirsi a una nuova luce.

È con questa certezza che il numero della rivista del Governatorato, dedicato al Natale, presenta una serie di articoli che vuole esprimere l'universalità della Chiesa.

Ciò è una conferma che lo Stato della Città del Vaticano, pur minuscolo in estensione territoriale, assume un valore che travalica i suoi confini, perché strettamente legato, fin dalla sua origine, al servizio del ministero del Papa. Si può dire che la superficie dello Stato sia inversamente proporzionale al suo riverbero nel mondo. È come un faro che cerca di diffondere il Vangelo mettendosi interamente al servizio del Successore di Pietro.

È nel rispetto e nel riconoscimento dell'universalità del ministero del Papa che Cardinali, Vescovi, Abati e Badesse, Priori e Priore, Rettori di Santuari, Superiori Generali e locali anche dell'Ordine fondato da San Francesco d'Assisi hanno accolto il nostro invito a scrivere un articolo sul tema della speranza, in un mondo spesso senza pace.

Il tema è stato interpretato dai rispettivi autori, inserendolo nel contesto in cui vivono e offrendo a tutti noi la loro esperienza e spunti preziosi di riflessione. Il risultato è la fotografia di come le comunità ecclesiali, nelle regioni più disparate del mondo, riescono a testimoniare il Vangelo della speranza nonostante le prove, le difficoltà, le sofferenze e le ostilità.

Questa collaborazione è anche un segno e un omaggio a Papa Leone XIV attraverso degli elaborati che nascono da un vissuto, da una meditazione e dal desiderio di partecipare al bene della Chiesa universale.

I cristiani sanno che la pace è un dono di Dio e che va implorata dall'alto, ma sono consapevoli anche che essa va promossa e coltivata con ogni sforzo umano. Dalla lettura delle riflessioni raccolte in questa rivista, scopriamo quanto la ricchezza della

fede possa cambiare il mondo e diffondere la cultura della pace.

Lo Stato della Città del Vaticano è partecipe di questa realtà ecclesiale che coralmemente si stringe in comunione intorno al Papa e scorge nel Natale l'inizio di una nuova era.

È per questo che, con grande e viva riconoscenza, desidero ringraziare tutti coloro che hanno accolto il nostro invito e hanno dedicato del tempo per arricchire con le loro preziose testimonianze questo numero della nostra rivista.

Con la promessa di offrire per tutti, in questo Natale, una preghiera presso la Tomba dell'Apostolo Pietro, simbolo di unità e di carità.

*Sr. Raffaella Petrini
Presidente del Governatorato
dello Stato della Città del Vaticano*



La Speranza che rimane: i frutti del Giubileo

Il Giubileo della speranza giunge al suo termine, ma ciò che si conclude non è certo il nostro cammino spirituale. La speranza non si arresta mai: è un seme che, una volta piantato, continua a germogliare nei gesti, nelle relazioni e nel cuore di chi ha saputo accoglierla.

Durante questo anno giubilare, il mondo intero è stato invitato a volgere lo sguardo oltre l'ombra della paura, della guerra e della violenza. La speranza ha preso voce nei volti di chi non si è arreso, nelle mani che hanno continuato a servire, nei passi di chi ha scelto di perdonare. Non è stata una speranza ingenua, ma concreta, incarnata nella vita di ogni giorno, un capace di soffrire, attendere e costruire.

Papa Francesco, nella Catechesi, all'Udienza Generale di mercoledì 11 dicembre 2024, ricordava che la "Speranza non è una parola vuota, o un nostro vago desiderio che le cose vadano per il meglio: la speranza è una certezza, perché è fondata sulla fedeltà di Dio alle sue promesse". E ancora: "Il cristiano non può accontentarsi di avere speranza; deve anche irradiare speranza, essere seminatore di speranza". Queste parole aiutano a comprendere che la speranza è un invito all'azione: una virtù che ci porta a intervenire, ad accogliere, a costruire.

Anche Papa Leone XIV, nella Catechesi, all'Udienza Generale di mercoledì 17 settembre 2025, ha sottolineato che "La speranza cristiana non nasce nel rumore, ma nel silenzio di un'attesa abitata dall'amore. Non è figlia dell'euforia, ma dell'abbandono fiducioso. Ce lo insegna la Vergine Maria: lei incarna questa attesa, questa fiducia, questa speranza. Quando ci sembra che tutto sia fermo, che la vita sia una strada interrotta, ricordiamoci del Sabato Santo. Anche nel sepolcro, Dio sta preparando la sorpresa più grande".

D'altra parte, la speranza cristiana promette e compie, perché si contrappone a un ottimismo superficiale che può deludere. In occasione del Giubileo dei giovani, il 3 agosto, a Tor Vergata, il Papa ha richiamato il pensiero di Sant'Agostino, il quale parlando della sua intensa ricerca di Dio, si chiedeva: "Qual è allora l'oggetto della nostra speranza [...]? È la terra? No. Qualcosa che deriva dalla terra, come l'oro, l'argento, l'albero, la messe, l'acqua [...]? Queste cose piacciono, sono belle queste cose, sono buone queste cose» (Sermo 313/F, 3). E concludeva: 'Ricerca chi le ha fatte, egli è la tua speranza' (ibid.)". Nella stessa occasione, rivolgendosi ai giovani di tutto il mondo, il Pontefice ha ribadito che "la nostra speranza è Gesù". Davanti a circa cinquecento partecipanti al pellegrinaggio giubilare degli ambasciatori africani, dedicato al tema "La speranza della pace in Africa", incontrati, lunedì 26 maggio, nella basilica Vaticana, Papa Leone XIV ha invitato i diplomatici a essere segni di speranza per l'umanità e il mondo intero. Queste indicazioni richiamano alla responsabilità di non "consumare" la speranza

come un bene usa-e-getta, ma di viverla come dono e missione. Oggi, mentre il Giubileo si chiude, possiamo dire che la speranza ha lasciato tracce profonde: comunità più unite, cuori più aperti, un rinnovato desiderio di credere che il bene è possibile. È questo il frutto più bello del Giubileo: una fiducia ritrovata nell'umanità e in Dio, che continua a fare nuove tutte le cose.

La speranza, infatti, non è un sentimento passeggero ma una forza viva, una sorgente che scorre anche quando il terreno sembra arido. È la luce che rimane accesa nei giorni difficili, il filo che tesse la pace e la solidarietà.

E ora che ci avviciniamo al Natale, il mistero della speranza si fa volto: un Bambino che nasce nella notte del mondo per dire a ciascuno che nessuna oscurità è più forte della luce di Dio. Il Natale è la prova più tenera e potente che la speranza non delude, perché ha un nome e un volto: Gesù.

Il Giubileo termina, ma la speranza no. Continua nei piccoli gesti quotidiani, nei sogni che ancora ci abitano, nella promessa che ogni alba racchiude. Perché dove c'è speranza, lì c'è vita. E dove c'è vita, Dio continua a scrivere la storia del suo amore.

Invitiamo tutti quanti fanno parte del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano a custodire vivamente quell'essere seminatori di speranza a cui siamo chiamati, a trasformare la forza del Giubileo in cammino quotidiano: con pazienza, con gratuità, con il coraggio di credere che ogni persona ha dignità e che ogni comunità può essere "luogo di speranza" vissuta come generatrice di bene per chi la compone e/o per chi la guarda e ne viene attratto.

Emilio Nappa

Arcivescovo titolare di Satrignano

Segretario Generale del Governatorato



Rinascere nella fiducia: il valore della speranza nel tempo del lavoro e del Natale

Il Giubileo che si conclude lascia dietro di sé un'eredità di riflessione e di grazia. È stato un tempo in cui la fede ci ha spinti a guardare in profondità dentro di noi e a rinnovare lo sguardo sul mondo, per scorgervi, anche tra le fatiche e le incertezze del presente, i segni di un futuro possibile.

La speranza cristiana non è un'emozione passeggera né un semplice invito all'ottimismo. Essa nasce dall'esperienza viva dell'amore di Dio, che non abbandona mai l'uomo, e si manifesta nella capacità di credere che il bene, anche quando sembra nascosto, è più forte di ogni difficoltà. È una forza che sostiene il quotidiano e dona senso al nostro impegno, anche nei momenti di stanchezza o di prova.

Nel mondo del lavoro, questa speranza trova una delle sue espressioni più concrete. Ogni persona che lavora contribuisce, con le proprie mani e la propria intelligenza, alla costruzione di un tessuto sociale più umano. Il lavoro non è soltanto produzione o guadagno: è relazione, responsabilità, servizio. È il luogo in cui l'uomo collabora all'opera creativa di Dio e, nello stesso tempo, cresce nella propria dignità.

Il Giubileo ci ha ricordato che nessuna comunità può progredire lasciando indietro i più fragili. La crisi economica, la precarietà e le trasformazioni tecnologiche possono generare smarrimento e paura. Ma la speranza cristiana ci invita a trasformare queste sfide in occasioni di rinnovata solidarietà. Costruire una società giusta significa riconoscere che ogni lavoratore — qualunque sia

il suo ruolo — porta un valore unico e irripetibile.

Ora che il Natale si avvicina, la nostra attenzione si volge al segno più semplice e più grande di speranza: un Bambino che nasce nella povertà, portando nel mondo la luce di un amore che non conosce confini. Da quella luce possiamo trarre la forza per ripartire, per non cedere allo scoraggiamento, per riscoprire che ogni gesto di dedizione e di cura contribuisce a rendere la vita più umana e più giusta.

Il periodo che segue il Giubileo non è una conclusione, ma l'inizio di un nuovo cammino. La speranza che abbiamo celebrato deve diventare impegno concreto: nelle scelte politiche, nell'economia, nei luoghi di lavoro, nelle relazioni quotidiane. È lì che la fede si traduce in giustizia, fraternità e attenzione alla dignità di ogni persona.

Possa il Natale che si prepara ricordarci che Dio continua a nascere nel cuore di chi dona tempo, energia e amore al servizio degli altri. In quella presenza silenziosa e luminosa troviamo la forza per costruire un domani fondato sulla fiducia, sul rispetto e sulla solidarietà.

Solo così la speranza, da parola, diventa vita.

*Avvocato Giuseppe Puglisi-Alibrandi
Segretario Generale del Governatorato*



Il Presepe della Diocesi di Nocera Inferiore-Sarno per il Giubileo 2025

“Tu scendi dalle stelle”

Nel cuore del Giubileo del 2025, la Diocesi di Nocera Inferiore-Sarno, in Campania, ha offerto a Papa Leone XIV ai pellegrini di tutto il mondo il Presepe che viene esposto in Piazza San Pietro. L'opera, simbolo della fede e dell'identità culturale dell'Agro nocerino-sarnese, sarà allestita tra il 7 novembre e l'inizio di dicembre 2025, secondo le direttive del Governatorato della Città del Vaticano, e resterà visibile fino a metà gennaio 2026, quando inizieranno le operazioni di smontaggio. A guidare l'iniziativa è stato Monsignor Giuseppe Giudice, Vescovo di Nocera Inferiore-Sarno, che ha affidato la progettazione all'architetto Angelo Santitoro, direttore dell'Ufficio tecnico diocesano, e alla sua équipe. Il tema scelto — “Tu scendi dalle stelle” — rende omaggio a Sant'Alfonso Maria de' Liguori, autore del celebre canto natalizio e figura spirituale profondamente legata a questa terra, le cui spoglie riposano nella Basilica di Pagani. Il progetto unisce architettura, arte e spiritualità in un intreccio di simboli e riferimenti alla storia locale. Tre sono le architetture che dominano la scena, rappresentando altrettanti luoghi simbolici del territorio:

il Battistero Paleocristiano di Nocera Superiore, custode di antiche memorie di fede; la Fontana Helvius di Sant'Egidio del Monte Albino, sormontata dallo stemma con il noce, emblema dell'Università di Nocera dei Pagani; una tipica casa di cortile dell'Agro nocerino, che custodisce al suo interno un clavicembalo su cui siede Sant'Alfonso, assorto nella contemplazione del Mistero dell'Incarnazione e intento a suonare il suo inno alla nascita di Cristo.

Attraverso queste immagini, la Diocesi intende rendere visibile la ricchezza spirituale e culturale della propria terra, in un dialogo tra arte sacra e tradizione popolare. In primo piano, sulla destra, la Fontana Helvius offre un getto d'acqua limpida: una donna vi attinge, simbolo dell'acqua viva che scaturisce dal Mistero dell'Incarnazione. Sul pilastro vicino spicca lo stemma con il noce, segno identitario di Nocera dei Pagani. Da una scalinata parte il cammino dei personaggi: un pastore, raffigurato con le sembianze del Servo di Dio don Enrico

Smaldone, sale accompagnato da due bambini, a rappresentare il valore educativo e la centralità di Cristo nel percorso di formazione dell'uomo.

Accanto si erge la casa dei cortili, costruzione tipica dell'Agro. Una tettoia in legno accoglie gli animali, mentre un piccolo balcone semicircolare ne addolcisce la facciata. L'ampio portale in tufo grigio nocerino introduce a un ambiente domestico intimo e caldo, dominato dal dipinto della Vergine delle Tre Corone di Sarno, realizzato dai mae-

stri infioratori di Casatori. Sotto il quadro, su una credenza napoletana, siede Sant'Alfonso, che al clavicembalo intona “Tu scendi dalle stelle”, accompagnato da due bambini in atteggiamento di ascolto e meraviglia. Nell'ambiente spicca un orologio a pendolo, memoria dell'abitudine del Santo di recitare un'Ave Maria a ogni rintocco, con la sua frase celebre: “Tanto vale il tempo quanto vale Dio”. Al piano superiore, una donna affacciata al balcone osserva con stupore la scena che si dispiega davanti ai suoi occhi. Sullo sfondo si trova il vano tecnico che servirà sia al presepe sia all'albero di Natale. Sulla sinistra si apre il cuore della rappresentazione: la Natività, posta all'interno di uno spaccato del Battistero Paleocristiano di Nocera Superiore. Dodici colonne, sormontate da capitelli corinzi, sostengono i resti della cupola, dipinta in blu lapislazzuli e punteggiata da stelle luminose, da cui discendono gli angeli che annunciano la gloria divina. Al centro, Maria e Giuseppe adorano il Bambino, affiancati dal bue e dall'asino. I Magi, inginocchiati, offrono i loro doni, mentre una pastorella depone davanti alla Sacra Famiglia i frutti del territorio: verdure, carciofi, noci, cipollotti nocerini, pomodori San Marzano e corbarini. Due zampognari animano la scena con il suono della tradizione natalizia. Tra la casa e il battistero avanza un altro pastore, ispirato al Servo di Dio Alfonso Russo, che guida un malato verso il Bambino, simbolo della speranza che trasfigura la sofferenza. In lontananza, un pescatore regge una grande ancora e indica la Porta Santa della Basilica di San Pietro, segno della fede che non delude, Spes non confundit. Dietro il battistero, un Angelo appare a un pastore dormiente e al suo giovane aiutante, annunciando che “Il Verbo si è fatto carne”. Una scala con un cancello in ferro battuto, che si apre lentamente, rappresenta il passaggio dalla vita antica a quella nuova in Cristo.

Sopra tutto brilla la stella cometa, con una lunga scia luminosa che termina con un'ancora, richiamo al messaggio del Vescovo Giuseppe Giudice:

“Come pellegrini di speranza, siamo invitati a seguire la stella della fede che guidò i Magi e continua a guidare la Chiesa, immersi nell'umanità e ancorati al cielo, costruttori della civiltà della speranza.” Ogni elemento è frutto di una lavorazione artigianale complessa: pannelli lignei, strutture metalliche, elementi in EPS, finiture decorative e intonaci speciali, tutti concepiti per resistere agli agenti atmosferici e garantire sicurezza e stabilità. Le figure, ispirate alla tradizione settecentesca del presepe napoletano, combinano tecniche classiche e moderne: le parti in terracotta sono state scansionate e riprodotte in stampa 3D con materiali resinosi, poi dipinte e montate su manichini realizzati in legno, paglia e fil di ferro, secondo la tradizione. La Fontana Helvius, grande 160x100x70 cm, con una vasca profonda 45 cm, è decorata con motivi storici; i pilastri, alti oltre due metri, alternano pietra e intonaco rosso; il cancello in ferro battuto, lungo 230 cm, segna idealmente la soglia della salvezza. La casa, articolata in più volumi, raggiunge i 5,25 metri d'altezza e comprende un vano tecnico; il battistero presenta dodici colonne alte 3,10 metri e una cupola di 3,60 metri, decorata con stelle luminose. L'illuminazione è affidata a fari a LED che valorizzano sia la scena principale sia gli interni, mentre lanterne e luci soffuse donano calore agli ambienti. Dietro la fontana è collocato un sistema di illuminazione e una pompa che mantiene in movimento l'acqua, simbolo di vita. Un impianto sonoro diffonde in armonia con le luci le melodie di “Tu scendi dalle stelle”, “Fermarono i cieli” e “Quanno nasce Ninno”, accompagnando i visitatori in un'esperienza immersiva tra arte, fede e tradizione.

Ogni dettaglio — dalle strutture portanti alle decorazioni, dai materiali certificati alle tecnologie impiegate — è stato studiato per coniugare bellezza, sicurezza e spiritualità.



L'Albero di Natale in Piazza San Pietro

Dalla provincia autonoma di Bolzano, in Trentino-Alto Adige, giunge l'abete rosso di circa 27 metri, innalzato in Piazza San Pietro. È stato offerto in collaborazione tra il comune di Lagundo e quello di Ultimo. Proviene proprio dalla valle alpina di Ultimo, lunga 40 chilometri, situata nella zona occidentale dell'Alto Adige che termina a Lana.

Oltre all'abete scelto per Piazza San Pietro, verranno portati in Vaticano anche altri alberi di dimensioni più piccole, sempre provenienti da Lagundo e Ultimo. Questi alberi addobbati sono stati esposti in uffici e palazzi della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano.



La Natività nell'Aula Paolo VI

Nacimiento Gaudium è il tema scelto dal Costa Rica per la Natività dell'Aula Paolo VI. Opera dell'artista costaricana Paula Sáenz Soto, questo Presepe vuole evidenziare non solo il messaggio di pace del Natale, ma lanciare un appello al mondo, affinché venga protetta la vita fin dal suo concepimento. La rappresentazione della Natività presenta una figura della Vergine in stato di gravidanza e un insieme di 28.000 nastri colorati, ciascuno dei quali rappresenta una vita preservata dall'aborto grazie alla preghiera e al sostegno fornito da organizzazioni cattoliche a molte madri in difficoltà. Il Presepe misura cinque metri in lunghezza, tre in altezza e due metri e mezzo in profon-

dità. Pur rispettando la tradizione — con la presenza di Giuseppe, dei Re Magi, dei pastori e degli animali — l'opera introduce un elemento originale: due rappresentazioni differenti e alternabili della Madonna.

Durante il periodo dell'Avvento sarà esposta una statua di Maria incinta, simbolo dell'attesa e della speranza; nella notte di Natale, questa verrà sostituita con un'immagine della Vergine inginocchiata in adorazione del Bambino appena nato.

Sotto la scenografia del presepe, tra muschio e paglia, troveranno posto 28.000 nastri, testimonianza tangibile delle vite salvate grazie all'iniziativa "40 Giorni per la Vita" e all'aiuto fornito dall'Istituto Femminile di Sa-

lute Integrale del Costa Rica, che assiste donne incinte in situazioni delicate.

Nella culla di Gesù verranno inoltre deposti 400 nastri con preghiere e desideri scritti dai piccoli pazienti dell'Ospedale Nazionale dei Bambini di San José.

La passione dell'artista per l'arte sacra è nata dopo un'esperienza che lei stessa definisce miracolosa: la nascita del figlio tanto desiderato. Dopo quell'evento, ha abbandonato la carriera nel design pubblicitario per dedicarsi interamente alla creazione artistica ispirata alla fede.

L'iniziativa del Presepe *Nacimiento Gaudium* è stata promossa dall'Ambasciata del Costa Rica presso la Santa Sede.



@ Vatican Media



I pastori della Chiesa

Il Paraclito diventa sorgente di un fiume di grazia



Dal Vaticano



*Leonardo Cardinale Sandri
Cardinale Vescovo del titolo dei Santi Bia-
gio e Carlo ai Catinari
Vice-Decano del Collegio Cardinalizio*

Il Giubileo sta giungendo alla sua conclusione, tra pochi giorni le porte Sante delle Basiliche Papali saranno chiuse, ultima quella di San Pietro dietro alla quale saranno collocati i mattoni e l'intonaco che la custodiranno fino al 2033. Non saranno chiusi però i nostri cuori, che hanno avuto la possibilità di immergersi nell'oceano della misericordia del Padre che la Pasqua di Gesù ha spalancato sul mondo.

Nel Vangelo di Giovanni leggiamo questa affermazione: "chi crede in me, come dice la Scrittura 'fiumi d'acqua viva sgorgeranno dal suo seno' (Gv 7, 38). Questa immagine, che lo stesso testo riferisce al dono dello Spirito, rischia di essere pensato

come una informazione chiusa in se stessa, una sorta di notizia e non nella sua conseguenza reale, cioè all'evento che si dischiude nel compimento di quella promessa di Gesù. Il Paraclito che ci è stato donato diventa sorgente di un fiume di grazia che trasforma chi lo ha ricevuto e chi lo incontra. Se penso all'esperienza vissuta nei quindici anni come Prefetto del Dicastero delle Chiese Orientali, alcune immagini mi tornano nella mente e nel cuore che mi hanno reso consapevole di quanto la promessa di Gesù sia vera e continui a compiersi: penso anzitutto alla prima visita in Iraq, nel dicembre del 2012, in occasione della riconsacrazione della cattedrale siro-cattolica di Baghdad. Il tempio era stato profanato il 31 ottobre 2010, a pochi giorni dopo la conclusione del Sinodo speciale per il Medio Oriente, con l'uccisione di quasi 60 persone, tra le quali alcuni bambini, mentre erano riunite per

pregare. Il rito cristiano certamente prevede una nuova dedicazione per un luogo sacro violato dalla furia del terrore umano, anche se in realtà il sangue versato da quei testimoni valeva molto più di ogni unzione col santo myron (crisma), profumo di incenso o luce di candele: erano i loro corpi che erano diventati luminosi riflettendo la luce dell'Agnello. La speranza di Dio è giunta a quella comunità anche attraverso il martirio di quei fratelli e sorelle: l'amen che molte volte ripetiamo nella liturgia era stato pronunciato con la vita e non solo con le labbra. Sempre in Iraq, durante la tappa a Kirkouk, ove all'epoca era Arcivescovo l'attuale Patriarca caldeo Raphael Sako, stavamo celebrando la Divina Liturgia e stavamo per pregare il Padre Nostro, quando abbiamo udito il boato di quello che abbiamo scoperto in seguito essere stata l'esplosione di sette autobombe nella città. Istintivamente, si sarebbe dovuto in-



terrompere la celebrazione e mettersi al riparo, ma guardai negli occhi le persone in assemblea, non si mossero di un centimetro ed anzi con occhi ancora più luminosi e voce forte intonarono la preghiera di Gesù, cantandola in sureth, l'aramaico molto vicino alla lingua di Gesù. Iniziai a comprendere più profondamente come la "beata speranza" che ripetiamo forse troppo meccanicamente nella liturgia possa entrare davvero nella vita reale di ciascuno di noi e in quella delle nostre comunità, che diventano "pellegrine di speranza" non soltanto venendo a Roma e attraversando le Porte Sante, ma vivendo e celebrando la propria fede in contesti umanamente molto difficili.

Una terza ed ultima icona di speranza la riporto da uno delle numerose visite in Libano, Paese dove il Santo Padre Papa Leone ha voluto recarsi tra i primi all'inizio del suo pontificato. Era gennaio 2014, il Libano aveva già iniziato ad accogliere le mi-

gliaia di profughi siriani fuggite dal conflitto che solo negli ultimi mesi sembrerebbe concluso con una nuova fase per la popolazione di Damasco. Dopo aver attraversato tutta la valle della Beqa', siamo giunti al campo organizzato dall'Associazione AVSI. Con il Nunzio Mons. Gabriele Caccia e i responsabili di AVSI abbiamo semplicemente iniziato a camminare tra le tende in mezzo al fango. Ad un certo punto un uomo mi ha preso per mano e ha voluto che mi avvicinassi alla tenda dove era ospitata la sua famiglia: ha condotto appena fuori da essa i tre figli, ciechi per una malattia non curata alla nascita, e mi indicava di porre la mia mano sul loro capo. Era musulmano, ma chiedeva semplicemente che io benedicensi i suoi figli con un gesto. Viene da pensare a quanto Papa Francesco nella Bolla di Indizione del Giubileo diceva sulla speranza: "Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del

bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé". C'è una dimensione del pellegrinaggio di speranza che coinvolge ogni membro dell'umana famiglia, soprattutto quando si trova ad affrontare gravi sfide, come la famiglia siriana che incontrai nel campo profughi. Ciascuno di noi possa avere l'umiltà – come in molti episodi del Vangelo – e il coraggio di chiedere aiuto, di riconoscere il bisogno di essere sotto la protezione di Dio, di abbandonare la nostra pretesa di autosufficienza. Allo stesso tempo, scoprendo la grazia di poter essere, gli uni per gli altri, strumenti della benedizione del Padre. Le Chiese Orientali, che hanno custodito e preservato il dono delle fede in contesti di guerra, violenza e persecuzione e ora vivono la sfida della diaspora, continuano ad essere un segno di benedizione per i nostri contesti occidentali talora stanchi o ripiegati su sé stessi, ed insieme chiedono di stare loro accanto perché la speranza non si spenga.



Chinarsi davanti alla bellezza e all'amore di Dio



Dal Vaticano

Arthur Cardinale Roche
*Prefetto del Dicastero per il Culto Divino
e la Disciplina dei Sacramenti*

Ogni volta che ascoltiamo il racconto della storia del Natale, entriamo in un mondo che non è quello dei personaggi famosi o dei ricchi, ma quello delle persone nascoste e dei bisognosi. Ci troviamo faccia a faccia con prospettive sulla vita che non sempre troviamo nelle prime pagine dei nostri giornali quotidiani o in televisione.

Gli evangelisti, che hanno scritto la storia della nascita di Gesù, spostano la nostra attenzione dai centri di potere del loro tempo verso una piccola città, Betlemme, nascosta tra le colline della Giudea. Spostano la nostra attenzione dal mondo dell'imperatore Cesare e del re Erode a una giovane coppia senza casa, un po' impaurita e in grande bisogno, e ad altri come i pastori, dei quali non conosciamo nemmeno i nomi. Man mano che ci addentriamo in questa storia, ci ritroviamo a contemplare un fragile neonato, avvolto come un piccolo pacco e adagiato in una mangiatoia presa in prestito dagli animali della stalla. È questo l'inizio di un Nuovo Testamento – un'alleanza indistruttibile e chiaramente visibile della solidarietà di Dio con il suo popolo.

Che contrasto, se lo confrontiamo con l'inizio dell'Antico Testamento! Lì vediamo un'altra coppia – Adamo ed Eva, i primi esseri umani creati da Dio – che puntano al grande premio e ai grandi titoli. Sentiamo il serpente sussurrare loro all'orecchio: Avanti, non abbiate paura, anche voi sarete come dèi, avendo tutta la conoscenza e il controllo sulla vostra vita! Era molto allettante, e Adamo e sua moglie allungarono la mano per afferrare ciò che apparteneva solo a Dio, ma caddero di nuovo giù verso la dura realtà – la terra dalla quale erano stati tratti.

Oggi, se tu ed io andassimo nella chiesa costruita sopra il luogo dove nostro Signore è nato a Betlemme, dovremmo accovacciarci, chinarci, per entrare in quella grande Basilica attraverso una piccola porta. Il grande ingresso trionfale che un tempo si trovava lì è stato bloccato da tempo per impedire l'ingresso ai banditi a cavallo e, in tempi più recenti, ai carri armati militari.

La festa del Natale invita ciascuno di noi a scendere dal proprio piedistallo, a chinarsi, a spostare la propria attenzione dai centri di potere e di ricchezza del mondo per scoprire, nel fragile bambino nato in una mangiatoia, il Dio che vive in mezzo a noi. Le nostre alte postazioni, dove talvolta ci collochiamo nella vita, sono molto illusorie





e fragili, privi di onestà e di umiltà.

Che grande opportunità è stata persa durante la Prima Guerra Mondiale, e come sarebbero potute andare diversamente le cose, quando, alla vigilia di Natale del 1914, i semplici soldati britannici e tedeschi deposero le armi ignorando gli ordini dei loro generali e, nella terra di nessuno tra le due trincee contrapposte, cantarono insieme, condivisero sigarette e fotografie dei propri cari e persino giocarono a calcio insieme. Le cose importanti e piccole della vita unirono coloro che la politica del potere e del controllo aveva diviso. Sarebbe stato un momento ideale per porre fine a tutte le ostilità, ma non accadde, perché – come tutta l'umanità – siamo inclini all'orgoglio e tendiamo a cercare ciò che è al di sopra della nostra portata, complicandoci la vita. Il Natale ci ricorda di non dimenticare mai la necessità di chinarsi davanti alla bellezza e all'amore di Dio. La nostra fede ci dice che, attraverso il battesimo, Dio vive nel profondo di ciascuno di noi. Forse non siamo le dimore più perfette in cui abitare, ma

non dobbiamo temere la nostra povertà e il nostro bisogno, perché Gesù conosce fin troppo bene questi ambienti umili ed è felice di fare la sua dimora nel profondo di ciascuno di noi.

La Buona Novella è che il messaggio di Cristo ha molto da offrire al nostro mondo. E tu ed io, come i pastori di Betlemme, possiamo apparire e scomparire dalla scena di questo mondo, i nostri nomi forse non saranno mai conosciuti dalle generazioni future, né da nessun altro. Ma Dio conosce i nostri nomi, e anche se le nostre vite sono povere, preghiamo per non essere come l'albergatore che non trovò posto per il Signore, né nella propria anima né nella propria casa.

Possa l'amore di Dio in questo fragile Bambino, nato questa notte, rinascere oggi nelle nostre fragili vite. E il Dio della speranza, che ci riempie di ogni gioia e pace nella fede per la potenza dello Spirito Santo, sia con tutti noi! (cf. *Rm* 15, 13).

Tutta la liturgia natalizia ci rassicura che la “luce” c’è



Dal Vaticano

*Marcello Cardinale Semeraro
Prefetto del Dicastero delle Cause
dei Santi*

“Questo per voi il segno: troverete un bambino” (Lc 2,12). Sono le parole proclamate nella notte di Natale. Una volta rivolte ai pastori, oggi raggiungono anche noi. Per rintracciare la presenza di Dio in mezzo a noi non occorre cercare segni di potenza, di forza, di ricchezza. Per trovare colui del quale non è possibile pensare nulla di più grande, occorre che ci lasciamo guidare dai segni della piccolezza: un bambino! In Gesù, Dio si è ab-

bassato perché lo possiamo raggiungere; la sua grandezza si è tutta concentrata in un bambino, perché noi Lo possiamo abbracciare ... “Perciò – esortava San Bona-ventura nel suo *Lignum vitae* – abbraccia ora, anima mia, quel divino presepio, premi le tue labbra sui piedi di quel Fanciullo, baciali tutti e due ...». Ora viene nel segno della fragilità Colui che alla fine dei tempi tornerà come giudice: ciò vuol dire che troviamo il Signore quando ci avviciniamo ad un uomo che ha bisogno di essere curato, confortato, sollevato... Lo troviamo perché Egli è già lì. Non v’è bisogno di andare da qualche altra parte,

perché Lui è venuto «per annunziare ai poveri la lieta novella, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà per gli schiavi, la scarcerazione per i prigionieri” (Is 61,1).

Nella Messa della Notte ascoltiamo pure: “Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse” (Is 9,2). Il Profeta descrive la condizione di un popolo ricorrendo all’immagine del vagare in una terra tenebrosa. Nella nostra attuale situazione umana, non sapremmo se dire che corrisponda più al vero l’essere in cammino (giacché l’uomo è per intima





© Vatican Media

costituzione homo viator), o l'essere immersi nelle tenebre! In tale seconda condizione, nessuno riesce a muoversi agevolmente: non siamo "pipistrelli", che si orientano nel buio più assoluto. Quando questo ci accade, ci muoviamo a tentoni, paurosi di urtare contro un ostacolo e timorosi di farci del male, irrimediabilmente.

Ai nostri giorni l'uomo cammina tanto ... Mai prima d'ora si è mosso più rapidamente di così. Nel nostro mondo globalizzato le distanze non contano oramai molto. Oggi siamo tutti in movimento, anche quando siamo incollati alle nostre sedie. Passiamo da un canale all'altro dei nostri televisori, uscendo da uno spazio ed entrando in un altro; con internet stabiliamo contatti e poi li stacchiamo. Non sappiamo, in verità, se siamo turisti, o vagabondi, se siamo visitatori, o guardoni... Nella nostra immobilizzata velocità rischiamo di non avere più amicizie, relazioni stabili, ma soltanto connessioni. In pochi attimi, con il nostro computer possiamo essere da qualunque parte; ab-

biamo sempre meno motivi per stare in un luogo piuttosto che in un altro e intanto non ne abbiamo più uno dove sentirci davvero a casa nostra. Divenuti come degli extraterritoriali, ci domandiamo: siamo sì in cammino, ma verso dove? Domande di questo tipo gettano nel cuore dell'uomo una grande oscurità. Alcuni maestri gli hanno insegnato che simili interrogativi sono domande inutili; sono, al massimo, quesiti cui non è possibile dare alcuna risposta certa. Bisogna, pertanto, accontentarsi della leggerezza, della liquidità ... Da qui, pure una strategia educativa, che ai nostri ragazzi e ai nostri giovani insegna a vivere all'insegna del provvisorio e del fuggitivo.

Una volta, parlando ai detenuti in carcere Papa Francesco disse loro che quando s'imbocca una galleria il vero problema non è se c'è buio, ma se in fondo al tunnel si vede la luce, ossia la via dell'uscita. Tutta la liturgia natalizia ci rassicura che la «luce» c'è. Nella sua preghiera natalizia la Chiesa proclama: "Questa notte è illuminata dallo splendore di Cristo, vera luce

del mondo". Questa luce non è un faro, che abbaglia nella notte e porta la morte, ma è una lampada che brilla in un luogo tenebroso. A noi basta così.

Possiamo, allora, pregare con le parole di san John H. Newman, lo scorso 1° novembre dichiarato Dottore della Chiesa da Leone XIV; sono parole che egli scrisse in un momento di smarrimento e di malattia. Le cito come le ha riferite e commentate il Papa nella sua Omelia: «Il riferimento all'oscurità che ci circonda ci richiama uno dei testi più noti di San John Henry, l'inno *Lead, kindly light* ("Guidami, luce gentile"). In quella bellissima preghiera, ci accorgiamo di essere lontani da casa, di avere i piedi vacillanti, di non riuscire a decifrare con chiarezza l'orizzonte. Ma niente di tutto questo ci blocca, perché abbiamo trovato la Guida: "Guidami Tu, Luce gentile, attraverso il buio che mi circonda, sii Tu a condurmi! – *Lead, kindly Light. The night is dark and I am far from home. Lead Thou me on!*".

L'annuncio di speranza



Dal Vaticano

*Lazzaro Cardinale You Heung sik
Prefetto del Dicastero per il Clero*

Si dice che ogni volta che nasce un bambino significa che Dio non si è ancora stancato degli uomini. Ogni nascita è un soffio di speranza che alita sul mondo. La vita continua, più forte di ogni avversità. Se è così per ogni bambino che viene al mondo, cosa sarà se Dio stesso si fa bambino?

Durante l'Avvento, tempo liturgico che prepara al Natale, abbiamo sentito riecheggiare la parola di Isaia: "Oh! Se tu aprissi i cieli e scendessi!" (64, 1). Il profeta interpreta e condivide l'anelito consapevole o nascosto di ogni persona. Il peccato di Adamo sembrava aver chiuso i cieli, irrimediabilmente. Quante preghiere, quanti desideri che si innanzano dalla nostra umanità sembrano cozzare contro una barriera spessa e impenetrabile che ci separa dal cielo. Inascoltati. "Io grido a te e tu non mi rispondi" (*Giobbe*, 30, 20); "Mio Dio, grido di giorno e non rispondi; di notte, e non c'è tregua per me" (*Salmo* 22, 3).

Quante volte ci assale il senso di impotenza davanti a difficoltà

piccole o grandi. Si può ancora sperare davanti a guerre e guerriglie interminabili? All'odio e all'invettiva che ammorzano la nostra società? Alle ingiustizie palesi, alle scandalose abissali distanze tra ricchi e poveri, alle forzate e tragiche transumanze umane? Un grido d'impotenza si innalza anche dalle quotidiane prove della vita, mai piccole per chi le vive: l'ingiustizia sul lavoro, la disunità familiare, la solitudine, la malattia, la morte di una persona cara... Ma c'è qualcuno che ci ascolta, che può venire in aiuto alla nostra debolezza? Oh! Se tu aprissi i cieli, se tu ascoltassi il nostro grido! Oh! Se tu aprissi i cieli e scendessi!

Ed ecco, in risposta all'accorata preghiera, un annuncio di speranza: "Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno. La verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo... la nostra terra darà il suo frutto".

I cieli si aprono per far scendere misericordia e giustizia: l'amore di Dio si rende nuovamente presente in mezzo a noi. Egli ha tanto amato il mondo che finalmente manda suo Figlio. Un amore, quello di Dio, che si fa vivo, concreto, si fa persona: Gesù nasce su questa nostra terra, l'Emmanuele, il Dio che viene tra



noi. Dio non è più lontano, inaccessibile, nascosto: torna a camminare in mezzo a noi come agli inizi, quando scendeva nel giardino dell'Eden per rimanere in compagnia dell'uomo e della donna.

Dio nasce come ogni bambino, nudo, nella fragilità, impotente, bisognoso di tutto. Si è fatto davvero come ognuno di noi. Si è fatto debole con noi, come noi, per trasmetterci la sua forza. Si è fatto povero per arricchirci. Si è fatto impotente, lui l'onnipotente, per operare in noi. Si è fatto freddo per sprigionare il suo fuoco. Sembra essere diventato inutile, come a volte ci sentiamo anche noi, per essere l'unico necessario. È diventato maledizione per noi, per riscattarci da ogni maledizione (cf. *Gal* 3, 10). Crocifisso per la sua debolezza, vive per la potenza di Dio. Così anche noi, deboli in lui, vivremo con lui per la potenza di Dio (cf. *2 Cor* 13, 4).

Questo bambino ci ridona speranza: non siamo più soli, Dio è con noi! Egli è la nostra pace (cf. *Ef* 2, 14-18). Fa pace tra noi e Dio perché rompe la barriera che divide cielo e terra, il peccato: ha portato i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, per farci vivere nella giustizia (cf. *1 Pt* 2, 24) e perché non morissimo nei nostri peccati (cf. *2 Cor* 5, 21). Fa pace tra

popolo e popolo, tra persona e persona perché sulla croce consuma in sé ogni divisione e distrugge ogni inimicizia. Egli ha compiuto la sua opera, lasciando a noi di continuarla e attualizzarla. Sì, perché scendendo dal cielo ha bisogno di una terra pronta ad accoglierlo e farlo germogliare: "La verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo... la nostra terra darà il suo frutto". La prima terra buona, feconda, nella quale il seme del Verbo si fa carne, prende un corpo e diventa bambino, è la Vergine Maria. La sua apertura e accoglienza sono totali, senza alcuna remora: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola" (*Lc* 1, 38). Anche noi possiamo essere, come Maria, terra buona, senza sassi e rovi, che accoglie la parola e la lascia germogliare (cf. *Mc* 4, 1-9)? Anche noi possiamo essere madre del Verbo e donarlo al mondo? Sì, l'ha detto Gesù: "Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" (*Lc* 8, 21; 11, 28). Vivendo la Parola di Dio, siamo chiamati, come Maria, a far nascere Gesù in ogni nostro ambiente di vita, perché continui a essere la speranza del mondo.



Il dialogo è una via di speranza



Dal Vaticano

*George Jacob Cardinale Koovakad
Prefetto del Dicastero per il Dialogo
Interreligioso*

Nel momento in cui il Giubileo della Speranza volge al termine, il Natale ci raggiunge come un invito silenzioso ma forte a non smettere di credere e di sperare. Dopo un anno in cui tanti hanno attraversato le "porte sante", portando nel cuore domande, fatiche e desideri, comprendiamo che la speranza non è un sentimento fragile o ingenuo: essa è fondata sulla certezza che Dio continua a camminare accanto a noi, anche quando il mondo sembra aver smarrito la strada della pace costruendo un futuro sul "riarmo" e rimodellando il mondo attraverso un'economia di guerra.

In varie parti del mondo viviamo infatti giorni segnati da guerre e violenze, da ferite che toccano popoli, intere famiglie e singoli, in particolare i più fragili come bambini e anziani. In effetti in un mondo globalizzato queste tragedie toccano tutti. Di fronte a tanta sofferenza e dolore, la contemplazione del presepe ci porta a vederlo non come un simbolo meramente identitario, perché ci richiama l'essenziale: un Dio che viene a noi attraverso gesti umili, che sceglie di manifestarsi attraverso la piccolezza, la fragilità, la semplicità, la povertà di una famiglia "migrante" che attraversò confini per cercare sicurezza fuggendo dalla mano di un persecutore. Dio non viene usando la forza dei potenti, ma con la forza disarmante dell'amore. È lì, in una grotta, che la speranza si fa visibile: un Bambino che nasce e che piange, e in quel pianto il cielo si dischiude sulla terra, unendo il divino all'umano.

La celebrazione del Natale ci ricorda che Dio non si è stancato dell'uomo. Anche quando noi ci perdiamo, come avviene quando siamo in guerra o quando la violenza e la disperazione ci assalgono, Egli continua a venire tra noi. La sua presenza non annulla il male procurato dall'insaziabile volontà di potere e ricchezza, ma ci insegna a non lasciarci vincere da esso. La speranza cristiana non è un sogno che con-



sola, ma un fuoco che spinge a costruire, a perdonare, a ricominciare.

In particolare, come ci ha ricordato Papa Leone nella recente Esortazione Apostolica *Dilexi te*, "il cuore della Chiesa, per sua stessa natura, è solidale con coloro che sono poveri, esclusi ed emarginati, con quanti sono considerati uno "scarto" della società. I poveri sono nel centro stesso della Chiesa, perché è dalla "fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, [che] deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati delle società".

E dunque lì si alimenta e si vive la speranza non solo secondo una prospettiva o qualità umana: "verso i poveri, infatti, Dio mostra predilezione: prima di tutto a loro è rivolta la parola di speranza e di liberazione del Signore e, perciò, pur nella condizione di povertà o debolezza, nessuno deve sentirsi più abbandonato.

E la Chiesa, se vuole essere di Cristo, dev'essere Chiesa delle Beatitudini, Chiesa che fa spazio ai piccoli e cammina povera con i poveri, luogo in cui i poveri hanno un posto privilegiato (cfr. Gc 2,2-4)".

Ma la speranza - come dono spirituale e come parola - è messa a disposizione di tutti, è sia per i credenti che per i non-credenti, sia per i cristiani che per i credenti di altre tradizioni religiose. È un dono che viene da Cristo, dal Dio-con-noi, mistero di salvezza per tutti. Durante questo anno giubilare abbiamo avuto occasioni speciali di incontro interreligioso, occasioni speciali perché il Giubileo è stato anche un richiamo a riflettere in maniera interreligiosa sul tema della speranza con il risultato di un grande arricchimento umano e spirituale declinato in varie realtà e ambiti. In fondo, l'insegnamento della Dichiarazione Nostra Aetate del Concilio Vaticano II, a sessant'anni dalla sua promulgazione, è stato messo in atto e ne godiamo anche dei frutti, magari ancora non a completa maturazione ma si-



curamente significativi ed importanti. Il dialogo infatti è una via di speranza che può contribuire alla pace, alla libertà e allo sviluppo integrale tra i popoli. Il dialogo non resta solo sul piano teorico ma portato anche sul piano pratico può condurre ad una trasformazione anche delle stesse esperienze religiose. È pertanto via di speranza in cui si sperimenta insieme l'incompiuto, con la fiducia in Dio che sarà Lui a completare l'opera.

A conclusione di questo anno giubilare, portiamo con noi la grazia di questo cammino: la certezza che ogni piccolo gesto di bene, ogni parola di pace, ogni scelta di accoglienza è parte di un mondo nuovo che Dio sta già facendo nascere. Il Natale ci chiede di essere seminatori di questa speranza concreta, che non si arrende e non si nasconde.

Possa la luce che nasce a Betlemme illuminare ancora le nostre notti e ridare coraggio ai cuori stanchi. Perché solo chi continua a sperare può davvero costruire la pace.

Natale in Québec e in Colombia



*Marc Cardinale Ouellet
Prefetto emerito della Congregazione per i Vescovi e
Presidente emerito della Pontificia Commissione
per l'America Latina*

“Dio più meraviglioso dei sogni” è una raccolta di alcuni messaggi che ho rivolto ai fedeli di Québec quando sono arrivato come Arcivescovo nel gennaio 2003. Anne Sigier, l’editrice, aveva trovato questo titolo che riassume bene lo stupore della fede che cercavo allora di ravvivare nel cuore del mio popolo. A dire il vero, questa formula riassume l’esperienza di fede della mia infanzia e di tutta la mia vita, che è legata ai misteri del Natale e della Pasqua. Prima di discernere la mia vocazione sacerdotale e di essere affascinato dalla teologia, fui infatti iniziato all’interno di una numerosa famiglia di contadini che mi ha fatto vivere dei Natali indimenticabili nel mio piccolo villaggio nel Nord-ovest del Québec. Per quanto indietro risalgano i miei ricordi d’infanzia, sento ancora le campane del carro trainato da cavalli che ci portava in chiesa per la messa di mezzanotte, a venti gradi sotto zero. Natale da noi è l’inverno, la neve, l’aria gelida che brucia i polmoni, ma è anche il calore di un focolare ben caldo e di una fede condivisa. La funzione iniziava con il famoso *Minuit Chrétiens* di Adolphe Adam, che ancora oggi sempre mi commuove sentir cantare in diverse lingue. Era l’epoca

delle tre messe, ben prima del Concilio, durante le quali numerosi inni coinvolgevano la folla in una lode che rendeva breve una lunga funzione divina. Una volta tornati a casa, era la festa, la vigilia con la torta di carne o il tacchino, i regali ai piedi dell’Albero decorato, i canti e la benedizione paterna che si riservava per il primo giorno dell’Anno nuovo. Tutti questi ricordi sono per me illuminati di grazia e di poesia, rimangono il fondo immutabile della mia coscienza cristiana. Ne vivo ancora oggi, dopo i percorsi della mia vita che mi hanno portato da Québec a Bogotá e da Montréal a Roma, secondo le providenziali vicissitudini della mia vocazione missionaria.

Nel corso della missione, il mio primo Natale lontano da casa è stato in Colombia. Niente neve, né torta natalizia, ma un calore umano e fraterno nei confronti di coloro che erano lontani dalla loro famiglia; ho imparato altri canti in lingua spagnola che non riescono a eguagliare le emozioni della mia infanzia, ma che cantano sempre con gioia il mistero del Bambino Gesù. Il Natale si prepara laggiù dalla vigilia dell’Immacolata, quando l’intero Paese si illumina di fuochi e di canti alla Madre di Dio. Poi c’è la Novena dell’Avvento, che viene celebrata in processione, di presepe in presepe e di quartiere in quartiere, fino alla chiesa. È un Natale popolare tra i poveri, dove si gustano le frittelle di staggione, la natilla, una pasta dolce a base di latte di cocco, e l’acqua di canna da zucchero che viene orgogliosamente chiamata

lo champagne dei poveri. Quanti ricordi delle missioni natalizie sulle alture della cordigliera delle Ande per portare i sacramenti a delle piccole popolazioni che il sacerdote visita una volta all'anno. Mi commuove aver conosciuto personalmente il ministero che Papa Leone XIV svolse a lungo quando fu missionario agostiniano in Perù. Per me è stata una scuola di coraggio e di abbandono alla Provvidenza, perché percorrevamo strade ripide a strapiombo su precipizi; e a volte i conducenti di autobus rudimentali, affollati di passeggeri, erano troppo amanti dell'acquavite! Sia benedetto Dio per questa esperienza missionaria che mi ha fatto scoprire il mistero del Natale dal punto di vista dei più poveri, dalle periferie tanto amate dal caro e rimpianto Papa Francesco.

Gli uomini e le donne del nostro tempo rimangono affascinati dal mistero del Natale nonostante il clamore commerciale che ci ruba l'amore silenzioso davanti al presepe: Maria e Giuseppe che contemplano il Bambino adorato dai pastori di Betlemme e dai Magi d'Oriente. Come cantare veramente con parole comuni questo santissimo mistero che la Sacra Scrittura stessa racconta con il canto degli Angeli? Abbiamo bisogno dei poeti che in

poches strofe immortalano l'emozione del loro incontro con il Bambino eterno divenuto nostro fratello.

Il 25 dicembre 1886, un giovane non credente disilluso si recò a Notre-Dame de Paris per assistere alle funzioni natalizie. Racconta che durante i Vespri, ascoltando cantare il Magnificat dagli allievi del seminario minore di Saint-Nicolas du Chardonnet, "si verificò l'evento che ha influenzato tutta la mia vita. In un istante il mio cuore fu toccato e io credetti. Avevo provato all'improvviso la straziante sensazione dell'innocenza, dell'eterna infanzia di Dio, una rivelazione ineffabile". Il poeta Paul Claudel dedicò la sua vita di scrittore a rendere testimonianza a questo commovente mistero. Teresa del Bambino Gesù, dottore della Chiesa, ci insegna, a cento anni dalla sua canonizzazione, a contemplare il presepe con gli occhi di un bambino, che crede che Dio che viene ad abitare in mezzo a noi è il nostro Salvatore, un Dio più meraviglioso dei sogni. Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Egli ama! Sì, Principe della Pace, vieni a prenderci in grazia e a benedirci, vieni a proteggere la nostra terra dai flagelli che la devastano! Buon Natale 2025 e Felice Anno 2026!



Un pellegrinaggio di prossimità



Dal Vaticano



*Fernando Cardinale Filoni
Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro
di Gerusalemme, Prefetto Emerito della Congregazione
per l'Evangelizzazione dei Popoli, Gran Cancelliere emerito della
Pontificia Università Urbaniana*

Cosa dire oggi della Terra di Gesù in un Natale giubilare che volge al termine avendo assistito ai drammi di tanta gente in Israele, Gaza e Palestina?

Il pensiero va a Betlemme, Nazaret e Gerusalemme, luoghi dove Gesù nacque, visse e morì, da tempo ormai privi dei pellegrinaggi che da sempre li hanno caratterizzati e che al raro visitatore di oggi appaiono vuoti, a causa degli effetti di insensate e drammatiche violenze che da due anni hanno scosso la regione. Il parroco di Gaza mi ha parlato della drammatica povertà in cui

la gente vive quotidianamente; ma nondimeno quello di Betlemme e di altre parrocchie in cui centinaia di famiglie cristiane, prive di lavoro, non potrebbero sopravvivere senza l'aiuto che il Patriarcato, la Custodia e realtà come la Caritas forniscono loro. Da sempre, farsi pellegrini in Terra Santa è stato come andare alle origini della fede cristiana, quasi un toccare, un vedere, come diceva Francesco d'Assisi, i luoghi in cui si percepisce la presenza del Signore, un ascoltarne la parola e toccare il lembo del suo mantello come la donna emorroissa, ed essere guariti dalla nostra incredulità. Per questo Francesco volle che i suoi frati, in umiltà e pace, vi si stabilissero custodendo i luoghi della memoria cristiana; poi un giorno il Crocifisso, a La Verna, gli fece dono delle sue stimmate.

Farsi pellegrini ancora oggi è credere che c'è una speranza in quelle regioni; noi non saremo gli architetti della pace, ma forse possiamo essere piccoli operai facendoci vicini nel pensiero, nella

preghiera e nel sostegno a quanti non hanno più una casa, a chi ha perso una persona cara, ai bambini senza scuola, agli ammalati senza cure, a chi non ha lavoro e non immagina più una vita dignitosa per sé e la propria famiglia.

Farsi pellegrini in Terra Santa è l'invito ripetutamente lanciato dal Patriarca latino e che l'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme fa suo, e ripropone non solo tra i suoi membri, ma anche - e perché no? - tra quanti lavorano con generosità e fedeltà nel Governatorato. Vorrei aggiungere che sarebbe bello che tanti potessero dire: Andiamo anche noi a Gerusalemme! Senza

paura. Un po' come la Santa Famiglia vi andava da Nazaret in occasione della Pasqua, portandovi il bambino Gesù. Un farsi pellegrini come gesto bello di solidarietà concreta e, al tempo stesso, pregare là dove si compì il mistero della passione, morte e risurrezione del Signore; ma anche a Betlemme, dove l'incarnazione di Dio si manifestò nella realtà di un piccolo bambino, o a Nazaret, nell'umile sito dove Maria disse il suo 'Sì' a Dio e, con Giuseppe e Gesù, visse nel nascondimento trentennale del Figlio suo e di Dio; Paolo VI, che vi andò nel gennaio 1964, disse che, alla stregua di fanciulli semplici, era un andare alla scuola della Santa Famiglia per apprendere la vera scienza della vita e la superiore sapienza delle verità divine. E, infine, farsi pellegrini in quella Galilea dove Gesù maestro insegnava attirando le folle, moltiplicando pani e pesci e a Pietro consegnò le chiavi del Regno.

Mi piace pensare che dal cuore dello Stato della Città del Vaticano – dal Governatorato – si racconti come sia bello l'essersi fatti pellegrini in Terra Santa dopo il 2025, guardando già al 2033, l'anno della Redenzione. Insomma, un movimento di speranza e di rinnovamento nello spirito, perché farsi pellegrini nella terra del Cristo è come fare un corso di esercizi spirituali itineranti.

Mi piace ancora pensare ad una carità non di elemosina, ma di prossimità; non diversa dalla prossimità del Samaritano che, scendendo da Gerusalemme a Gerico, si piega sul malcapitato abbandonato sul ciglio della strada; o come quella ricevuta dai due discepoli viandanti sulla via di Emmaus, delusi per la fine ingloriosa del Maestro sulla croce, che incon-

trano lungo la strada e lo riconoscono nello spezzare il pane, ricevendone in dono la fede.

Come Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro - a cui il Papa, Beato Pio IX, affidò (1847) il sostegno della Chiesa 'Madre' di Gerusalemme, continuando quella missione – vorrei estendere tramite questo numero della rivista speciale del Governatorato il mio incoraggiamento ad un vostro pellegrinaggio di prossimità, certo del bene che arrecherà a ciascuno di voi, alla Chiesa tutta e alla Terra Santa.



Cos'è il Natale?



Dal Vaticano

Angelo Cardinal Comastri

Vicario Generale emerito di Sua Santità per la Città del Vaticano

Franz Werfel, scrittore austriaco morto nel 1945, disse: "Conosco una sola decisiva domanda: CHI È GESÙ? Tutto dipende dalla risposta a questa domanda".

Ed ecco la meravigliosa risposta: Gesù è Dio che è uscito allo scoperto, ha avuto pietà dell'umanità sbandata, si è fatto uomo e si è imparentato con ogni uomo: buono o cattivo, santo o delinquente!

Perché? Perché è venuto a tenderci la mano per tirarci fuori dalla cattiveria, che è l'unica causa di infelicità. Con Gesù è possibile diventare SAN FRANCESCO D'ASSISI, MADRE TERESA DI CALCUTTA, SAN GIOVANNI PAOLO II, CARLO ACUTIS E PIER GIORGIO FRASSATI.

È credibile questa bella notizia? Ha un senso fondato la fede in Gesù?

Osservate. Questo bambino ha spaccato la storia, pur essendo entrato in punta di piedi ("nato in una stalla"). Umanamente parlando, come è possibile?

Nato nella stalla, ha scatenato la gelosia della reggia. Ma ha vinto la stalla non la reggia. Umanamente parlando, è paradossale! MA in Gesù tutto è paradossale. Ha detto, per la prima volta nella storia, che gli uomini davanti a Dio, sono tutti uguali, hanno tutti la stessa dignità... a partire dai bambini, dai più piccoli e dagli stessi schiavi. È un messaggio rivoluzionario per la società di ALLORA E ANCHE DI OGGI! Ha detto che la violenza non è la forza che può cambiare il mondo. La forza che può cambiare il mondo è l'AMORE. LA BONTÀ DISARMATA E DISARMANTE. Paradossale! Ha dato ai suoi discepoli un comandamento impressionante: "Amatevi come io ho amato voi... cioè fino a dare la vita". Gli eroi cristiani sono i MARTIRI (coloro che danno la vita) e non i KAMIKAZE (coloro che tolgono la vita agli altri).





Gesù ha messo nel mondo la premessa per la condanna di ogni violenza e di ogni guerra. Ha detto: "AMATE I VOSTRI NEMICI E PREGATE PER I VOSTRI PERSECUTORI, PER ESSERE FIGLI DEL PADRE CHE È NEI CIELI, IL QUALE FA SORGERE IL SOLE SUI BUONI E SUI CATTIVI". La sensibilità per la pace è entrata nel mondo con GESÙ. Gesù ha scelto come suoi collaboratori alcuni uomini semplici, incolti, impreparati e li ha inviati nel mondo per una avventura superiore alle loro forze e con un MESSAGGIO CONTRO CORRENTE. Paradossale, ancora una volta!

E questi uomini hanno seminato il Vangelo versando il loro sangue! Uno di loro l'ha tradito, uno (il capo) l'ha rinnegato e gli altri sono fuggiti e Gesù SI È FATTO INCHIODARE SULLA CROCE (patibolo degli schiavi).

Se fosse stato soltanto un uomo, tutto sarebbe finito sul Calvario e INVECE ERA L'INIZIO DI TUTTO!

È paradossale ancora una volta!

Dopo il Calvario, Gesù è riemerso ed è diventato protagonista della storia. Perché? Perché È DIO FATTO UOMO!

Sentite cosa hanno detto di Gesù alcuni personaggi famosi: Federico Nietzsche, che fu nemico giurato di Gesù, un giorno confessò: "Gesù ha volato più alto di chiunque altro". Ed Ernest Renan, che pure sferrò un attacco terribile al cristianesimo e alla Chiesa, definì Gesù "una persona eccezionale". E aggiunse: "Gesù non sarà mai superato. Il suo culto ringiovanirà continua-

mente, la sua vicenda strapperà interminabili lacrime; le sue sofferenze commuoveranno i migliori cuori: tutti i secoli proclameranno che tra i figli dell'uomo non è mai nato uno più grande di Gesù". Jean-Jacques Rousseau che fu nemico del cristianesimo, scrisse: "Vi confesso che la santità del Vangelo parla al mio cuore. Osservate i libri dei filosofi, con tutta la loro pompa! Come sono piccoli in confronto al Vangelo".

Sentite ancora cosa ha scritto Karl Marx giovane: "L'unione con Cristo dona un'elevazione interiore, conforto nel dolore, tranquilla certezza e cuore aperto all'amore del prossimo. L'unione con Cristo dona una letizia. Una letizia che innalza e più bella rende la vita". Così ha scritto Karl Marx giovane!

Emmanuel Kant dichiarò: "Il Vangelo (=GESÙ) è la sorgente di tutta la nostra civiltà".

E Benedetto Croce esclamò: "Il Vangelo è l'unica vera rivoluzione della storia".

Napoleone nell'isola di S. Elena, ritrovò la fede e disse: "Tra Cristo e gli altri fondatori di religioni c'è un abisso: CRISTO È UNICO".

Perché? Ancora una volta ecco la risposta. Perché è il Figlio di Dio fatto uomo!

Tiziano Terzani, giornalista e scrittore contemporaneo, con acutezza ha osservato:

"Non ci sono dubbi che negli ultimi secoli abbiamo fatto enormi progressi. Siamo riusciti a volare come gli uccelli, a nuotare sott'acqua come i pesci, andiamo sulla Luna e mandiamo sonde su Marte. Eppure con tutto questo progresso non siamo in pace con noi stessi né con il mondo attorno. Anzi l'uomo non è mai stato tanto povero spiritualmente come da quando è diventato così ricco materialmente".

Che cosa manca al mondo di oggi? Manca Gesù, che è l'unica Luce

che illumina il cammino della nostra vita.

TIRIAMO LA CONSEGUENZA E PRENDIAMO SUL SERIO IL SANTO NATALE!

Tutti abbiamo tanto da imparare! E ricordiamo che quando finisce il Giubileo non finisce la presenza di Gesù! È LUI la nostra SPERANZA che non muore e non può morire!



La Speranza che abita il Natale



Dal Vaticano

*Fernando Cardinale Vérguez Alzaga
Presidente emerito del Governatorato dello Stato
della Città del Vaticano*

Ogni anno, il Natale si presenta come un tempo di luce e di rinascita. È il momento in cui la storia dell'umanità incontra di nuovo il volto di Dio, che sceglie di condividere la nostra fragilità. In quel Bambino nato nella povertà di Betlemme, si rivela un

messaggio di fiducia che attraversa i secoli: nonostante tutto, vale la pena credere nel bene.

Il recente Giubileo della Speranza ci ha invitati proprio a questo: a riscoprire che la speranza non è una parola astratta, ma un modo di vivere, uno sguardo che sa riconoscere la presenza di Dio anche nei giorni più ordinari. Ora che quel cammino giubilare si conclude, la domanda diventa: come portare quella speranza nei luoghi dove passiamo gran parte della nostra vita, come i



Copyright Governatorato SCV



nostri ambienti di lavoro del Governatorato?

Il lavoro, con le sue sfide, può diventare facilmente un terreno arido. Le pressioni, le preoccupazioni, la fatica di conciliare tutto rischiano di togliere spazio alla fiducia. Eppure, il Vangelo ci insegna che la speranza fiorisce proprio nei luoghi in cui sembra più difficile.

Essa nasce dalla consapevolezza che ogni gesto, anche il più umile, ha valore agli occhi di Dio. Ogni compito svolto con amore e dedizione diventa una forma di partecipazione al suo progetto di salvezza.

In questo senso, la speranza cristiana non è ottimismo ingenuo, ma la certezza che il bene è più forte del disincanto e della rassegnazione. È una forza che rinnova le relazioni, che spinge a cercare giustizia, che trasforma la competizione in collaborazione.

La conclusione del Giubileo non deve essere vista come un punto d'arrivo, ma come un invito a far germogliare nel quotidiano ciò che abbiamo celebrato.

Una comunità lavorativa che vive di speranza è una comunità

che sa valorizzare le persone, ascoltare, perdonare, incoraggiare. È quella che non lascia soli i più deboli, che sceglie di mettere al centro la dignità umana prima del profitto.

Il Natale, in questo contesto, diventa una scuola di vita. Ci ricorda che la presenza di Dio non si manifesta solo nelle chiese o nelle liturgie, ma anche nei corridoi degli uffici, nei laboratori, nei cantieri. Lì dove un collega tende la mano, dove un gruppo lavora unito, lì il Dio della Speranza continua a nascere.

Il messaggio di Betlemme non si esaurisce con le feste. È una promessa che continua: Dio cammina con noi, anche tra scadenze, riunioni e fatiche.

Viviamo allora questo Natale come l'occasione per rinnovare il nostro modo di guardare al lavoro e agli altri, riconoscendo in ogni incontro un frammento del mistero dell'Incarnazione. La speranza cristiana è questo: la certezza che, nonostante il mondo sembri incerto, la luce di Dio non si spegne mai. E se la portiamo con noi nei nostri ambienti di lavoro, quella luce può davvero cambiare tutto.

Salvatrice dell'Urbe



Dal Vaticano



*Enrico Cardinale Feroci
Rettore*

La felice espressione di San Giovanni Paolo II che ha definito il Santuario della Madonna del Divino Amore la “casa di campagna” di Maria ci porta ad esplorare quanto, nel tempo, la presenza di Maria su questo Colle della campagna romana, ha significato per tante generazioni di romani.

Il Santuario della Madonna del Divino Amore sorge su una ridente collina verde della campagna romana al 12mo chilometro della Via Ardeatina. La chiesa che custodisce l'affresco è stata costruita nel 1744, dedicata il 31 maggio dell'anno Santo del 1750 ed è inserita nel cuore dell'antico Castello, che risale al 1300, allora chiamato *Castrum Leonis*, di proprietà della famiglia Savelli. Su una torre è stato dipinto, allora, l'affresco che oggi noi veneriamo nel Santuario.

Quell'immagine iconica collocata sulle mura, all'esterno, davanti agli occhi di coloro che dal Sud del Lazio salivano verso Roma, perché la vedessero e ne ricordassero il motivo, pone degli interrogativi. L'opera risale all'inizio del secolo XIV. Gli storici hanno

fatto indagini e hanno proposto delle soluzioni. Le ricerche ne hanno avvalorato una, suggestiva. Roma in quel tempo aveva solamente 25.000 abitanti. Il Papa viveva ad Avignone e le famiglie potenti si contendevano il dominio sul territorio. Tale e tanta era la violenza che hanno sentito l'esigenza di guardarsi negli occhi, di fermarsi. Nel 1337 (il documento, ancora fruibile, è conservato nel Comune di Subiaco) si sono radunati a Velletri non solo le grandi famiglie in lotta, ma anche tutti i maggiorenti del Lazio Sud ed hanno sottoscritto il testo con il quale è stata sancita la pace tra le famiglie in lotta. E per mostrare la serietà della pace avvenuta, hanno posto sulla torre del castello, di proprietà dei Savelli, lungo la via, l'affresco/icona con il nucleo religioso di ognuna delle famiglie contendenti. Da una parte i Savelli. L'immagine centrale riporta la Madonna con il bambino, icona della famiglia conservata nella chiesa di Santa Francesca Romana (ha il bambino sulla destra) e dall'altra la famiglia dei Caetani (gli angeli ricordano i Caetani vassalli degli Angiò). In alto si vede la colomba, quella che nella Bibbia troviamo come simbolo di pace fra cielo e terra. Ex voto per ricordare una pace. L'immagine della Madonna rimase lì, nei secoli successivi, solitaria sulla torre Sud del castello, davanti alla quale i pastori e carbonai, in alcuni momenti dell'anno, andando a Roma si



fermavano a recitare il Rosario. Fin quando, nel 1740 un viandante, che aveva smarrito la strada, assalito da un branco di cani inferociti, guardando l'Immagine ha gridato "Grazia, Madonna" ottenendo 'la pace' tra l'uomo e gli animali. Il fatto si è divulgato e ha provocato una esplosione straordinaria di popolo accorso a supplicare. Venne costruito il Santuario e in esso posta alla venerazione la Madonna da allora chiamata: 'Madonna del Divino Amore'.

Secoli di fervore e di abbandono. Nel 1931 venne inviato nel Santuario Don Umberto Terenzi. Riprese la vita spirituale...È significativo ricordare il 4 giugno 1944. La Sacra Immagine del Madonna del Divino Amore era stata portata in città per il pericolo della guerra che si avvicinava a Roma; L'Osservatore Romano scriveva: "Decine di migliaia di persone si sono moltiplicate a pregare per il Papa, per l'Italia, per Roma, per la pace;... Era il trionfo mariano dell'amore che raggiungeva una grandiosità senza pari per il numero di pellegrini e la loro devozione, devozione semplice, alla buona, ma fervida, sincera, che porgeva invocazioni che scuotevano e davano dolcezza commozione: "Viva, viva, sempre viva" - Grazie Madonna". Tra tutti i pellegrini, il più augusto, il Papa stesso, il Papa romano. L'11 giugno Pio XII si recò a Sant'Ignazio per ringraziare solennemente

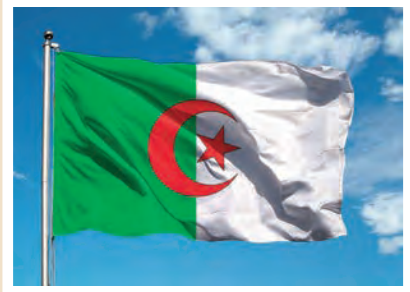
colei che proclama 'Salvatrice dell'Urbe'". (L'Osservatore Romano, 12-13 giugno 1944). Il 4 giugno 1944, infatti, "Proprio nel momento stesso - si scriveva nel periodico Amici di don Orione - in cui il Papa faceva proclamare nella chiesa di Sant'Ignazio, davanti alla Taumaturga Immagine della Madonna del Divino Amore-Mater *Pulcræ dilectionis!* - cara al nostro cuore, il voto della cittadinanza: proprio mentre Monsignor Gilla Gremigni leggeva dal pulpito, a voce alta e commossa, la formula della solenne promessa, si dileguava, come per incanto, ogni pericolo e Roma, sulla quale, nella serena luminosità del cielo, parve distendersi il manto protettore della Vergine, fu, contro ogni speranza, salva! "

E fu pace allora. Anche oggi, con fede ci mettiamo davanti al volto di Maria e diciamo: "Pace, pace, pace per il mondo che ha smarrito l'intelligenza".

"Abbiamo fede- come ci ha detto Papa Leone - che la preghiera cambi la storia dei popoli. I luoghi di preghiera siano tende dell'incontro, santuari di riconciliazione, oasi di pace".

Il Santuario della Madonna del Divino Amore vuole essere prima di tutto oasi di pace e di presenza di Dio, come lo è stato nei secoli.

ALGERIA: ARCIDIOCESI D'ALGERI



La piccola fiamma di Natale!

*Jean-Paul Cardinale Vesco, OP
Arcivescovo d'Algeri*

Natale, la storia più folle dell'umanità, è per eccellenza la festa dell'infanzia, la festa che ci riporta alla nostra infanzia. Natale è un'atmosfera di festa nel cuore dell'inverno, sono colori, odori, sapori. A Natale, Roma, come tutte le grandi città del mondo, veste i suoi abiti di luce. Da questo punto di vista, il mio primo Natale in Algeria è stato uno shock. Niente di tutto questo per dire Natale: nessuna ghirlanda, nessuna luce particolare, gli ultimi giorni del mese di dicembre assomigliano a tutti gli altri giorni dell'anno.

È lo shock di tutti gli studenti provenienti dall'Africa subsahariana, borsisti in Algeria. Vivono il loro primo Natale lontano dai genitori e dal calore del nido familiare. Per questo il Natale in Algeria, per essere Natale, deve essere molto più di una messa di mezzanotte! È un'atmosfera familiare tutta da ricreare e reinventare. È a chi rivaleggia di immaginazione nella decorazione e nell'animazione. I cori intonano e ripetono canti da ogni parte del mondo, le decorazioni nascono dalle forbici più abili e creative, i presepi escono dagli armadi e gli alberi di Natale si invitano alla festa. Ci si attiva in cucina per preparare i pasti di festa, ci si stringe in dormitori di fortuna per qualche ora di sonno... Ed improvvisamente Natale è lì, con i suoi colori, i suoi odori, i suoi sapori di tutti i paesi, ed ognuno sente ripetere l'annuncio del Natale nella sua lingua madre, la lingua della sua infanzia, quella che parla al suo cuore!

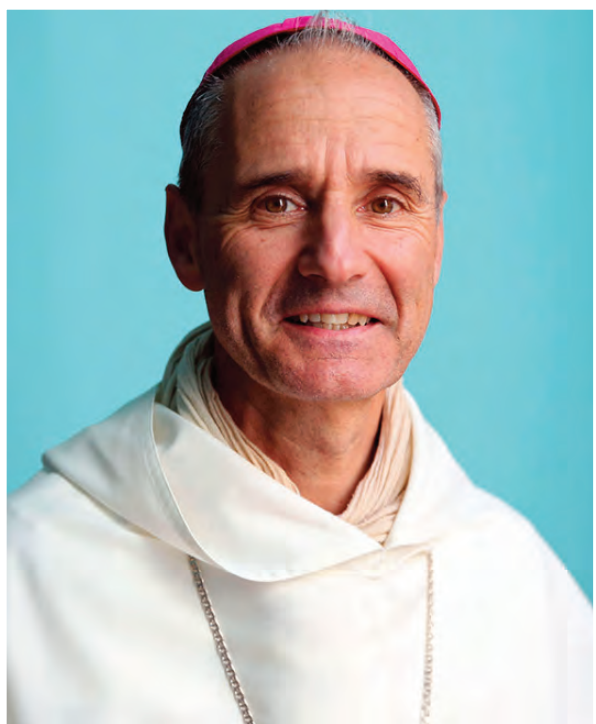
Momentaneamente lontano dall'Algeria, ho intravisto con gioia la prospettiva di un Natale nuovamente celebrato in seno ad una

società di tradizione cristiana. Ed invece, c'era tutto... tranne la gioia del Natale d'Algeria! Sì, tutto era al suo posto, ma mancava quella piccola fiamma che vacilla. Mi sono reso conto che, nella loro fragilità, le nostre piccole comunità parrocchiali in Algeria fanno esistere il Natale e il suo annuncio meraviglioso della nascita di un Dio fatto uomo. Senza di noi, il Natale non esisterebbe ad Algeri, Orano, Tamanrasset. Un pò come se Dio si facesse uomo in questi luoghi per la fede e la gioia delle nostre piccole comunità ecclesiali! Che responsabilità! Al termine dei loro studi o della loro missione, molti ricordano con nostalgia il Natale in terra musulmana.

All'approssimarsi del Natale, penso in particolare a coloro che sono in tanti luoghi di conflitti armati e di guerra, dalle trincee in Ucraina alle rovine di Gaza. Penso ai prigionieri in tutte le prigioni del mondo, agli ammalati negli ospedali, alle persone isolate, a quanti dormiranno in strada la notte di Natale. È in primo luogo per loro che la piccola fiamma di Natale è venuta a risplendere nel cuore delle

tenebre, segno di un'invincibile speranza.

Non lasciamoci distrarre dalle luci della città e dalle decorazioni di cui si riveste ogni anno un pò prima! Non dimentichiamo che il Signore ha bisogno di ognuno e ognuna di noi per prendere corpo nella persona di un bambino. Ha bisogno che a Roma, Kiev, Gaza, Algeri o Tamanrasset, lo lasciamo prendere carne in noi per la salvezza di tutta l'umanità, quella che lo conosce e quella che forse non lo conoscerà mai! Buona festa di Natale!



BRASILE: ARCIDIOCESI DI MANAUS



La fragilità del Bambino di Betlemme ci risveglia alla cura dei fragili e delle fragilità

Leonardo Cardinale Ulrich Steiner, OFM Arcivescovo di Manaus

“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1,14) Dio si è fatto Verbo! “Il Figlio stesso è la Parola, il Logos; la Parola eterna si è fatta piccola – così piccola da entrare in una mangiatoia. Si è fatta bambino, affinché la Parola diventi per noi afferrabile” (Benedetto XVI, *Natale del Signore*, 2006). “Adesso, la Parola non solo è udibile, non solo possiede una voce, ora la Parola ha un volto, che dunque possiamo vedere: Gesù di Nazareth” (*Verbum Domini*, 12). È diventato così palpabile, così visibile, così udibile che non sono più i profeti a parlare, ma il Figlio come nostro figlio. Il Verbo eterno e creatore avvolto in fasce e adagiato in una mangiatoia. Il Verbo che genera tutte le cose, fatto carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, ossa delle nostre ossa! Il Verbo-Bambino avvolto in fasce e adagiato in una mangiatoia è la luce che risplende nell’oscurità, nell’oscurità della notte della paura, delle incertezze umane, dei conflitti e dello scoraggiamento. Il Verbo-Bambino avvolto in fasce e adagiato nella mangiatoia è la naturalezza di Dio, la semplicità di Dio, la povertà di Dio, la nobiltà e la tenerezza di Dio; respiro di Dio, gemito di Dio, sospiro di Dio! Davvero il Verbo, carne della nostra carne, osso delle nostre ossa, sangue del nostro sangue, è amore libero e gratuito in mezzo a noi! Il Verbo del Padre è con noi e ha piantato la sua tenda in mezzo a noi fino alla “morte, e alla morte di Croce”. È vero: “Sostiene tutte le cose con la parola della sua potenza” (*Ebrei* 1, 3). Questa è la Parola che è all’inizio, è l’inizio; è colei che apre e dà inizio; è il principio; l’inizio e la fine, l’alfa e l’omega; Lei fonda e fonda ogni cosa; È Lei che risveglia, irradia; crea tutte le cose; è il senso di tutto: della vita e della morte, della vita e della missione, della vocazione. Apre il nuovo cielo e la nuova terra; è cielo e terra. È l’inaugurazione di un tempo nuovo, senza tempo, al di là di ogni tempo: il nuovo Regno. Regno di verità e grazia, Regno di giustizia, amore e pace. C’è qualcuno o qualcosa che la Parola non porti alla luce, non sostenga, non dia senso, non conceda un nuovo orizzonte? Aveva ragione San Gregorio Nazianzeno quando diceva: “Dopo quella fioca lampada del Precursore, venne la chiarissima Luce



di Cristo; dopo la voce venne il Verbo; dopo l’amico dello sposo, lo Sposo” (San Gregorio Nazianzeno, *Sermoni*, Or. 45,9). Una Parola così udibile, pronunciabile, visibile, vicina, così ascoltabile, così convincente, ci chiede solo una risposta d’amore.

Rispondere significa essere parola nella Parola. Rispondere: incarnare, rendere visibile, far risuonare la Parola che si è fatta carne. Annunciare a tutta la creazione la nuova realtà, il nuovo cielo e la nuova terra.

“Lasciamoci guidare dalla stella, che è la Parola di Dio, seguiamola nella nostra vita, camminando con la Chiesa, dove la Parola ha piantato la sua tenda. La nostra strada sarà sempre illuminata da una luce che nessun altro segno può darci. E potremo anche noi diventare stelle per gli altri, riflesso di quella luce che Cristo ha fatto risplendere su di noi” (Benedetto XVI, *Epifania del Signore*, 2011).

Sant’Agostino sottolinea la dinamica della Parola: “Giovanni era la voce, ma il Signore, in principio, era il Verbo” (cfr. Gv 1,1). Giovanni era la voce che passava; Cristo, il Verbo eterno fin dal principio. Sopprimi la parola, e che ne sarà della voce? Vuota di significato, è solo rumore. Una voce senza parole risuona nell’orecchio, ma non nutre il cuore. Tuttavia, anche quando si tratta di nutrire il nostro cuore, consideriamo l’ordine delle cose. Se penso a ciò che sto per dire, la parola è già nel mio cuore. Se, invece, voglio parlare a te, cerco il modo di portare al tuo cuore ciò che è già nel mio. Cercando allora come portare a te e penetrare nel tuo cuore ciò che è già nel mio, ricorro alla voce e attraverso di essa ti parlo. Il suono della voce ti fa comprendere la parola; e quando te l’ha fatta comprendere, quel suono scompare, ma la parola che ti ha trasmesso rimane nel tuo cuore, senza aver lasciato il mio. Non ti sembra che questo suono, dopo aver trasmesso la mia parola, dice: “Bisogna che egli cresca e che io diminuisca” (cfr. Gv 3,30). La voce risuonò, compiendo la sua funzione; e scomparve, come per dire: “Ora questa mia gioia



è compiuta" (cfr. Gv 3,29). "Custodiamo la parola; non perdiamo la parola concepita in noi" (*Sermone* 293).

Il Verbo, il Logos, si è fatto carne e abita in mezzo a noi! Illumina ogni realtà, eleva e nobilita ogni persona. Una Stella che veglia su di noi in mezzo a dolori, incomprensioni e aggressioni. La fragilità del Bambino di Betlemme ci risveglia alla cura dei fragili e delle fragilità.

Nell'Anno Santo della Redenzione, Anno della Speranza, l'Arcidiocesi ha inaugurato Casa Esperança (Casa della Speranza), un servizio pastorale che offre assistenza a bambini e adolescenti che hanno subito violenza sessuale. Il servizio pastorale è svolto da psicologi che lo fanno volontariamente.

La casa accoglie, protegge e guarisce. Una casa che simboleggia il Regno di Dio, che lotta per una cultura protettiva e rispettosa che sostenga il diritto di essere bambino, adolescente, persona, figlio o figlia di Dio.

Un luogo di espressione dell'amore di Dio che si è fatto nostra umanità, sotto forma di accoglienza, sostegno, riposo, ricerca della giustizia e incontro. È un'opportunità concreta di trasformazione, rafforzamento e sostegno sociale ed emotivo per innumerevoli bambini e adolescenti. Un segno che è tempo di sperare.

I bambini possono avvicinarsi attraverso la ricettività, il modo in cui ricevono, nell'espressione delle mani, nel silenzio, nelle parole, diventando una benedizione per loro. La Casa è un'offerta di guarigione, affinché bambini e adolescenti possano avere un futuro, sentirsi integrati nei loro affetti, nella loro sessualità. Guariti integralmente, affinché possano essere una presenza viva di speranza nella nostra società, sentirsi figli e figlie di Dio. Sperimentate la bellezza della cura della Comunità di Fede.

I servizi sono settimanali e rivolti a bambini, adolescenti e donne vittime di violenza sessuale, compresi i loro assistenti. L'assistenza psicologica viene fornita di persona attraverso la terapia di gruppo, utilizzando un approccio sistemico e cognitivo-comportamentale, per gruppi specifici di ragazzi, ragazze e assistenti. Le dinamiche sono settimanali, con ogni incontro della durata di due ore, per cinque mesi, seguiti da 12 mesi di monitoraggio al termine della psicoterapia.

Un'azione pastorale necessaria, dato il numero di vittime nella società. Un simbolo, una stella di superamento e speranza. Nella simbologia della Casa, il logo raffigura una foglia di imbaúba, uno dei primi alberi a rinascere dopo che la foresta è stata colpita da un incendio. Un simbolo di resistenza e caparbia nel voler vivere.

Dio, fattosi uomo, aiuta nella ricettività e nell'accoglienza, essendo la casa dell'incontro, un incontro con il dolore per superarlo, un incontro con la consolazione per essere una presenza di consolazione-speranza. Una casa che, secondo la testimonianza di una donna già assistita e che ha visto la nipote

vittima di abusi da parte del padre, è un luogo che "porta speranza a chi non ce l'ha più, che porta vita a chi è già morto". Ha affermato di vedere nella casa un'opera di Dio, presente al servizio dei fratelli e delle sorelle, che riescono ad andare oltre ciò che dovrebbero fare come professionisti.

Ispirata dalla Parola che si è fatta carne ed è diventata Parola di speranza, Stella nel deserto, la Chiesa cattolica riafferma il suo impegno per la vita e la speranza, soprattutto tra i più vulnerabili: segno del Regno di Dio.

Nell'Anno Santo della Redenzione, la Chiesa può essere segno di speranza, di vita nuova per i bambini, gli adolescenti e le loro famiglie. La piccola Parola avvolta in fasce è venuta a rinnovare la faccia della terra, la vita di tutti coloro che sono nel bisogno! La Parola, il Logos, illumina la vita nella Casa della Speranza!

Tu, piccola Parola, mangiatoia, pura, innocente! Presenza ammirevole!

Tu, Parola samaritana, che conforti, edifichi, risusciti!

Tu, Parola di consolazione nel dolore, nella sofferenza, nella solitudine, nella morte;

Tu, Parola materna, che generi nuova vita;

Tu, Parola di speranza, come un bambino, di ciò che verrà;

Tu, Parola, vita degli ultimi, dei servi.

COLOMBIA: ARCIDIOCESI DI BOGOTÁ



La speranza è la bellezza della vicinanza di Dio

Luis José Cardinale Rueda Aparicio
Arcivescovo di Bogotá

La vicinanza e la tenerezza di Dio, manifestate in Gesù di Nazareth, danno speranza alla vita dei cristiani e li rendono missionari di speranza nel mondo. La speranza cristiana accompagna tutte le realtà temporali, le arricchisce e dà loro vero significato; ma va oltre, abbracciando tutto ciò che è temporale, traboccando da esso e aprendo l'orizzonte della trascendenza e della pienezza nell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La speranza ha la sua origine e il suo fondamento nell'amore trinitario. La speranza è possibile nella vita umana grazie alla presenza della vicinanza di Dio. La speranza illumina e rafforza l'esistenza umana come un dono e un'iniziativa amorevole di Dio, perché Dio ha voluto essere eternamente vicino alle persone attraverso il mistero dell'Incarnazione del Verbo nel grembo verginale di Maria di Nazareth nella casa di Giuseppe. Oggi, Dio continua la sua vicinanza a chi ha bisogno di Lui, attraverso coloro che si sentono discepoli missionari di Cristo.

1. La vicinanza di Dio è creatrice di speranza.

Il Natale è soprattutto vicinanza di Dio, dialogo di Dio con l'umanità; è una vicinanza perseverante e attiva, una certezza che va oltre i sensi, è la fiducia che Lui è sempre vicino e che tutti possono contare su di Lui nella notte più buia e in mezzo alle prove più dure, quando le proprie forze non ce la fanno più. È allora che giunge la grande notizia: a Betlemme di Giudea è nato per loro l'Emmanuele; in questo modo nasce e rinasce così la gioia di sapere che Lui non si allontanerà da noi, che non ci sarà motivo per cui ci abbandonerà, nemmeno quando ci troveremo più fragili, né ci volterà le spalle quando commetteremo errori, perché nulla potrà separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù.

2. La speranza sgorga quando usciamo dalla nostra autosufficienza.

Celebrando il Natale, vediamo che Dio, nell'Incarnazione del Verbo Eterno, si assume il rischio di essere fragile e vulnerabile nella mangiatoia di Betlemme.

Il Natale ha forza e bellezza per tirarci fuori dall'isolamento dell'insufficienza, dell'arroganza e della vanità.

In questo modo, riconosciamo con gioia che non possiamo realizzare tutto con le nostre capacità e i nostri talenti, e che accanto a noi

c'è qualcuno disposto a condividere i propri doni, la propria conoscenza, le proprie esperienze e la propria vita.

La speranza ci conduce per mano affinché impariamo l'umiltà. Ci apre una porta, ci porge la mano, si avvicina a noi con sincerità, è pronta a sollevarci, sostenerci e guidarci. E a poco a poco, sentiamo che la mano tesa si trasforma in un abbraccio che ci restituisce serenità e fiducia, ci libera dalla paura e ci insegna a vedere un orizzonte che si espande in profondità e bellezza. Celebrare il Natale è già un trionfo della speranza fraterna sull'egoismo.

3. La speranza di solito risplende nei deserti esistenziali.

Celebriamo il Natale perché desideriamo che la vitalità della speranza rinnovi il cuore della nostra società ferita. Quando le certezze che sembravano immutabili vengono meno, la vicinanza di Dio si manifesta e inizia a risplendere più intensamente. È una manifestazione che risplende nella vicinanza di una tenerezza e di una misericordia inesauribili che riescono a ricostruirci come individui e comunità nei nostri desideri e nelle nostre aspirazioni.

Il Natale è un momento per aprire i nostri cuori, perché Dio per primo ha deciso di aprire il suo. Dio ha tanto amato il mondo da mandare suo Figlio per renderci fratelli quando ci sentiamo soffocati nel deserto dalle sabbie della guerra, delle menzogne, dell'egoismo, dell'odio o della solitudine. Celebrare il Natale significa celebrare la presenza e la vicinanza di Dio a noi.

4. La speranza ci aiuta a camminare insieme.

La cosa più bella e profonda della speranza a Natale è semplice e meravigliosa come un bambino in casa. Perché un bambino è un seme umano di speranza, perché il Regno di Dio è semplice e quotidiano, senza complicazioni, nella povertà della mangiatoia e nella grande ricchezza di una famiglia unita, una famiglia che ha deciso di dire Sì alla volontà di Dio e al Suo piano di salvezza.



© Bernard Gagnon



La speranza ci aiuta a camminare insieme perché Dio stesso viene a camminare con noi, è interessato a ciò che indebolisce la nostra speranza, ci ascolta con rispetto e attenzione mentre gli raccontiamo i nostri dolori, e quando ci parla, lo fa con chiarezza, senza teorie indecifrabili. Ci spiega le Scritture come Parola per oggi, con la pazienza del saggio che si adatta alla goffaggine e alla chiusura mentale di chi ascolta, e continua a camminare con noi e ci insegna di nuovo a Natale a camminare insieme nella speranza.

Celebrare il Natale è celebrare la vicinanza di Dio e la gioia di poter camminare insieme, anche se abbiamo molte differenze. Quando due o tre camminano nel nome di Dio, il Signore camminerà con loro e insegnerà loro le Sue vie di pace e fraternità.

5. La speranza cresce attraverso l'ascolto.

Ascoltare Dio e ascoltare i nostri fratelli fa crescere la speranza. Dio ci parla costantemente, aspettando che lo ascoltiamo. Ci parla nella coscienza di ognuno di noi e ci aiuta a discernere il bene e il male, affinché impariamo a scegliere ciò che è buono, giusto, nobile e gentile, perché tutto ci è permesso, ma non tutto è benefico.

Dio ci parla nei piccoli e grandi eventi della vita. Dio ci parla nella bellezza e nell'armonia del creato, nella biodiversità, nei segni di una casa comune malata e inquinata. Dio ci parla attraverso le persone della nostra famiglia, attraverso i nostri vicini, i nostri colleghi o i nostri compagni di classe.

Se imparassimo ad ascoltare con gentilezza e senza fretta, si eviterebbero molti conflitti e si troverebbero molte soluzioni nascoste dall'impazienza che ci travolge e dal rumore che ci confonde. L'arte dell'ascolto va di pari passo con l'arte del silenzio e costruisce l'opera del dialogo, che conduce all'unità rispettosa e piena di ammirazione reciproca. Abbiamo l'opportunità di ascoltarci a vicenda a Natale; sarà probabilmente un dono di cui molti hanno bisogno.

6. La gioia di servire alimenta la speranza.

L'atteggiamento di servizio costruisce una cultura della gratuità, che porta una duplice gioia: la gioia di chi decide di servire senza aspettarsi nulla in cambio, e la gioia di chi sente di aver ricevuto un servizio che non comporta alcun costo economico. E questo ponte, costruito con ogni atto di servizio, permette alla speranza di sorgere nei cuori degli uni e degli altri, una speranza che era oscurata perché pensavamo di non avere nulla da offrire all'altra persona. Non abbiamo paura di servire perché, in realtà, abbiamo tanto da dare. Grandi trasformazioni sono iniziate con semplici atti di generoso servizio, come quando Gesù offre il suo servizio e la sua donazione all'umanità sull'altare in ogni Eucaristia. Siamo tutti tesori che non possiamo lasciare nascosti o sepolti per paura. La paura ci impedisce di servire, mentre la

speranza ci dà la possibilità di stringere legami rinnovati attraverso la gioia della condivisione. I pellegrini provenienti dall'Oriente, alla ricerca del Bambino appena nato, nutrivano la speranza di una stella che illuminasse il loro cammino e gli portarono i loro doni: oro, incenso e mirra. In cambio, poterono trovare la Sacra Famiglia di Nazareth, sicuramente per tornare a casa e riscoprire il tesoro della propria famiglia. Non più nei forzieri, ma nei propri cuori, portavano la manifestazione della vicinanza dell'Emmanuele.

A Natale, mettiamoci in cammino, soprattutto verso i più bisognosi. Portiamo loro i nostri tesori e, in cambio, riceveremo la gioia di servire. Un buon modo per adornare il Natale è con l'abbondanza dei nostri piccoli gesti di servizio.

7. La meta della speranza è l'amore di Dio.

La speranza ci permette di godere della nostra condizione di pellegrini, ci indica la via verso la casa del Padre e ci incoraggia a non fermarci, a superare tutti gli ostacoli che incontriamo, a non deviare dal cammino, a mantenere viva una fiamma interiore che anticipa la festa che il Padre ha preparato nel suo cuore, per donarci l'accoglienza traboccante di misericordia che non meritiamo. Celebrare il Natale ci rafforza affinché non ci lasciamo rubare la possibilità di ricominciare ogni giorno.

La speranza nel cammino smantella l'immagine amara che il pessimismo disegna sulle persone e sull'intera umanità. Pellegrinare nella speranza significa superare un virus dell'anima: il fascino della gratificazione immediata. Questo virus della gratificazione immediata ci acceca, ci impedisce di vedere la bellezza dell'orizzonte possibile e allo stesso tempo ci rende svogliati e apatici.

I pellegrini della speranza avanzano, conquistando ogni giorno piccoli traguardi. Imparano dagli apparenti fallimenti senza lasciarsi sopraffare dal lamento e dalla recriminazione. Riconoscono i peccati e chiedono umilmente perdono. Sono grati e celebrano ogni piccolo traguardo. Condividono la loro esperienza e le competenze acquisite con coloro che verranno dopo di loro.

Sono capaci di guardare a coloro che vanno avanti senza invidia, ma piuttosto come a un'ispirazione e a una forza di intercessione. I santi fanno parte della Chiesa trionfante, che ha attraversato coraggiosamente la grande tribolazione, senza vacillare, con lo sguardo fisso sulla meta della comunione d'amore tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Faremo del nostro meglio ogni giorno dell'anno a venire affinché, con la Vergine Maria e San Giuseppe, impariamo a camminare insieme in fraternità, dialogo e rispetto.

Saremo portatori e costruttori della pace, dell'amicizia sociale e della cultura della cura integrale, il tutto intrecciato di fede, speranza e amore. Chiederemo al Padre che, in mezzo alle erbacce della paura, del pessimismo e dell'odio, possa seminare misericordiosamente il seme benedetto del Vangelo nel terreno delle nostre famiglie e della società.

ECUADOR: ARCIDIOCESI DI GUAYAQUIL



**Natale: un messaggio di
speranza per un
mondo senza pace!**

*Luis Cabrera Cardinale
Herrera, OFM
Arcivescovo di Guayaquil*

Viviamo in un mondo profondamente ferito. Basta accendere la televisione, aprire un portale di notizie o guardare intorno a noi per rendersi conto che la violenza si è installata in molti angoli della vita umana. Ci sono violenze fisiche, emotive, economiche, lavorative e militari. Dietro ogni titolo, ogni conflitto, ci sono volti concreti: bambini che fuggono dalla guerra, famiglie in lutto per i loro cari, giovani senza opportunità, donne e uomini segnati dall'ingiustizia o dal disprezzo. È un mondo che soffre l'assenza della pace.

Le guerre tra le nazioni sembrano non avere fine. Molti popoli si affrontano credendo che le armi potranno risolvere i loro conflitti, ma la storia ci insegna che la violenza lascia solo una scia di morte e di lacrime. Il profeta Isaia lo annunciava già: "L'opera della giustizia sarà la pace e l'azione della giustizia, tranquillità e sicurezza per sempre" (*Is 32,17*). La vera pace non si costruisce con il potere e la violenza, ma con la giustizia, la verità e la misericordia.

Sperimentiamo anche la mancanza di pace in ambito personale e familiare. Le tensioni quotidiane, la mancanza di dialogo, le rotture affettive, la solitudine e la paura del futuro ci mostrano che la pace comincia nel cuore. San Paolo lo ricordava ai Filippesi: "E la pace di Dio che sopravanza ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù" (*Fil 4,7*). Senza quella pace interiore che nasce dalla fede, nessuna società potrà mantenersi in armonia.

In mezzo a tanto dolore, tuttavia, ci sono segni luminosi che non possiamo ignorare. Migliaia di persone lavorano silenziosamente per la pace: medici che curano con tenerezza, insegnanti che insegnano con pazienza, giovani che servono in progetti solidali, famiglie che aprono le loro porte ai bisognosi, comunità che pregano e lavorano per la riconciliazione. Sono veri artigiani della pace (*cfr. Mt 5,9*), uomini e donne che credono che il male non ha l'ultima parola, che la vita vince sulla morte e l'amore sull'odio.

Questi segni sono semi di speranza. Ed è proprio la speranza il messaggio più profondo che il Natale ci porta. In mezzo a un mondo senza pace, il Natale ci ricorda che Dio non ha dimenticato il suo popolo, specialmente i poveri. Ha voluto diventare uno di noi. "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifuse" (*Is 9,1*). Quella luce ha un nome: Gesù, il *Principe della pace* (*Is 9,5*).

La nascita di Gesù a Betlemme non fu un avvenimento romantico né lontano. È stato un fatto umile, ma profondamente trasformante. In una mangiatoia, nella

povertà e nel silenzio, Dio si fece vicino. Si è fatto bambino per parlarci di tenerezza, per insegnarci che la grandezza non sta nel dominare, ma nel servire. Come dice il Vangelo di Luca, gli angeli proclamarono: "Gloria a Dio nei luoghi altissimi e pace in terra agli uomini che egli gradisce" (*Lc 2,14*). La pace è un dono divino, ma anche un compito umano. La speranza cristiana non è ingenua né superficiale. Non si tratta di un ottimismo passeggero, né di desiderare che le cose cambino da sole. È la certezza che Dio è presente e opera anche in mezzo all'oscurità. "La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (*Rm 5,5*). Il Natale ci invita a rinnovare quella speranza che non si spegne, che si nutre dell'amore e si traduce in impegno. Il Dio che nasce a Betlemme non viene per risolvere i problemi dall'esterno, ma per accompagnarci dall'interno della storia. Ci insegna che la vita è il dono più grande, che la libertà è la condizione per amare e che la fraternità è la via verso la vera pace. Ogni gesto di riconciliazione, ogni parola di conforto, ogni giusta azione è un modo concreto per incarnare lo spirito del Natale. Per questo, festeggiare il Natale è molto più che accendere luci o condividere doni. È lasciare che la Luce di Cristo illumini le nostre ombre. È aprire il cuore perché nasca la pace in noi e attraverso di noi. Una preghiera francescana lo ha espresso splendidamente: "Signore, fammi strumento della tua pace".

Oggi più che mai, il mondo ha bisogno di testimoni di speranza: uomini e donne che non si rassegnano alla violenza, che non si abituino alla sofferenza, che continuino a credere, come Maria, che "nulla è impossibile a Dio" (*Lc 1,37*). Il Natale rimane, in mezzo alle tenebre del mondo, un annuncio di speranza.

È il promemoria che Dio scommette su di noi, che la vita ha un senso, che l'amore può trasformare la storia. Gesù è nato per dirci che la pace è possibile, che vale la pena credere, sperare e amare.

Che questo Natale ci trovi disposti a costruire la pace partendo dal cuore, estendendola alle nostre famiglie, comunità e nazioni. Perché solo quando Cristo nasce in ognuno, può rinascere la speranza nel mondo.

"Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace" (*Nm 6, 24-26*).



FILIPPINE: DIOCESI DI KALOOKAN



Speranza che prende carne: Natale alla fine di un anno giubilare

Pablo Virgilio Cardinale David
Vescovo di Kalookan

La speranza è uno dei doni più fragili e tuttavia più potenti affidati al cuore umano. Al termine del Giubileo, abbiamo attraversato un anno di grazia scoprendo ancora una volta che la speranza cristiana non riguarda solo l'ottimismo o il pensiero positivo, né la negazione, né uno stoico rifiuto di affrontare la realtà. È piuttosto la scelta di lottare contro la tentazione della disperazione, il coraggio di resistere pazientemente, anche quando tutto il resto sembra spaccato e andare in pezzi. È la volontà di guardare il mondo con verità —anche quando la pace sembra lontana, quando la violenza ferisce le nostre comunità e la dignità umana viene calpestata— pur credendo che Emmanuele, Dio con noi, non abbia abbandonato la sua creazione.

Il Natale è la festa di quella speranza. È la proclamazione che Dio non ha salvato il mondo da lontano. Il Verbo eterno si fece carne, in un luogo specifico, in un momento particolare, tra le turbolenze dell'impero e la fragilità di una famiglia povera che cercava rifugio e non lo trovava tra la sua comunità. Il Salvatore arrivò non nel conforto ma nella vulnerabilità. La pace che Egli porta non deriva dalla forza delle armi, ma dal potere disarmante dell'umiltà e della misericordia.

A volte dimentichiamo che la "notte silenziosa, notte santa" del Natale non è stata così romantica come potremmo pensare. È stata anche una "notte sorprendente, notte orribile" per una famiglia di migranti in fuga.

In molte parti del mondo oggi le persone sono stanche. Le guerre fanno a pezzi le famiglie. Le migrazioni disperdono le comunità. Il grido della terra e il grido dei poveri si fanno più forti. Il Natale non ci chiede di ignorare queste ferite, né di romanticizzare la sofferenza. Ci invita piuttosto a vedere come Dio abbia scelto di trovarsi proprio lì, ai margini, nelle stalle della nostra umanità, tra umili pastori che vegliano nella notte, sulle pecore pronte a partorire. Un agnello, tra gli agnelli appena nati allevati per il sacrificio, "avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia." I pastori furono i primi a ricevere la buona notizia.



Non erano potenti né rispettati. Eppure la gloria di Dio li raggiunse nella notte e la paura si trasformò in gioia. Lo stesso canto degli Angeli — "pace in terra agli uomini che egli ama" — continua a risuonare, spesso in silenzio, ovunque la compassione superi l'indifferenza, il perdono ponga fine ai cicli di odio e le comunità scelgano la solidarietà invece della diffidenza. Ecco perché il Natale non è solo un ricordo; è una missione. L'Incarnazione continua ovunque i credenti permettano a Cristo di rinascere attraverso atti di tenerezza, fedeltà e coraggio. La speranza si concretizza ogni volta che scegliamo il dialogo anziché la divisione, proteggiamo un bambino, accogliamo uno sconosciuto, difendiamo la creazione o ci inginocchiando davanti alla dignità degli altri come creature simili a noi, a immagine e somiglianza dell'unico Dio che è Amore, come fratelli e sorelle. Nella Chiesa, questo significa permettere alla sinodalità —camminare insieme— di diventare il nostro stesso modo di vivere. La mangiatoia ci ricorda che nessuno è troppo piccolo per Dio; la sinodalità ci ricorda che nessuno è troppo piccolo, troppo sporco o troppo miserabile per la sua Chiesa.

Quando ci ascoltiamo a vicenda con rispetto, quando le decisioni nascono dal discernimento orante e dalla responsabilità condivisa, la luce di Betlemme risplende nelle nostre comunità, affinché egli possa risplendere attraverso di noi e portare avanti il progetto incompiuto della creazione.

Il Giubileo ci conduce qui: alla mangiatoia, alla semplicità, allo stupore. A un Dio che entra nella storia in silenzio, affidandosi alle mani dell'uomo. A Cristo che bussa ancora alle porte dei nostri cuori, chiedendo di essere accolto nei nostri focolari —non nei grandi palazzi, ma nell'ordinarietà della nostra vita quotidiana. In un mondo che aspira costantemente alla pace, il messaggio natalizio non è ingenuo. È rivoluzionario. Ci dice che la verità è più grande della menzogna, l'amore più forte della morte e la grazia più duratura del peccato. Ci assicura che anche nell'inverno più buio, il Bambino nato a Betlemme è già l'alba, la "grazia straordinaria" che ci condurrà a casa.

Che questo Natale rinnovi in noi l'umile coraggio di sperare: di credere che Dio è vicino, che ogni atto d'amore conta e che il Principe della Pace cammina ancora tra il suo popolo.

GIAPPONE: ARCIDIOCESI DI TOKYO

Per vivere pienamente abbiamo bisogno di speranza

*Isao Cardinale Kikuchi, SVD
Arcivescovo di Tokyo*

L'11 marzo 2011, la zona costiera del Pacifico della regione giapponese di Tohoku, la regione in cui sono nato, è stata colpita da un violento terremoto e da uno tsunami. L'area colpita si estendeva per circa 400 chilometri da nord a sud e il disastro è stato seguito dall'incidente alla centrale nucleare di Fukushima. Più di ventimila persone hanno perso la vita e innumerevoli altre hanno perso la casa, la famiglia e gli amici.

Storicamente, la Chiesa cattolica è arrivata in Giappone molto più tardi rispetto ad altre religioni, e quindi molte delle nostre chiese in questa regione si trovano leggermente distanti dai centri urbani. Per questo motivo, la maggior parte degli edifici ecclesiastici delle nostre parrocchie è stata risparmiata dallo tsunami e la Chiesa è diventata una base importante per gli sforzi di soccorso e recupero a lungo termine, che sono continuati per oltre dieci anni. La diocesi responsabile di questa zona colpita dal disastro è la quella di Sendai. Insieme a Caritas Giappone, la diocesi di Sendai ha istituito centri di supporto per la ricostruzione in otto parrocchie costiere, dove si sono riuniti volontari provenienti da diocesi di tutto il paese.

Circa sei mesi dopo il terremoto, ho viaggiato con diversi sacerdoti per visitare le zone colpite dal disastro. Ricordo ancora la visita a un asilo cattolico nella città costiera di Kesenuma. L'intera città, affacciata sul mare, era stata distrutta dallo tsunami e rasa al suolo dagli incendi. La chiesa e l'asilo, situati su un terreno più elevato, furono risparmiati. La preside mi raccontò cosa era successo quel giorno: come il terremoto avesse colpito mentre i bambini erano ancora con loro, come lo tsunami fosse seguito ore dopo e come avessero trascorso la notte al buio a guardare la città sottostante bruciare, proteggendo i bambini pur essendo pieni di paura e incertezza.

Alla fine del suo racconto, la preside disse a bassa voce: "Sono passati sei mesi. I volontari se ne sono andati. Siamo stati dimenticati".

Quelle parole mi trafissero il cuore.

Sono coinvolto nel lavoro di Caritas Giappone da molti anni.



Quando ho iniziato questo ministero trent'anni fa, ho sentito le stesse parole in un campo profughi in Africa. Quando ho chiesto al responsabile di cosa avessero più bisogno, mi ha risposto: "Siamo stati dimenticati dal mondo". Era un grido di disperazione dal profondo del suo cuore.

Quando le persone vengono dimenticate, perdono la speranza. Per vivere pienamente, abbiamo bisogno di speranza. Possiamo fornire cibo, vestiti e riparo a chi si trova in difficoltà, ma la speranza non è qualcosa che può essere data dall'esterno. La speranza deve nascere dall'interno del cuore. Per risvegliare la speranza, dobbiamo prima superare la disperazione. E per superare la disperazione, ciò che serve sono i legami che uniscono una persona all'altra.

Quando Papa Francesco visitò il Giappone nel novembre 2019, incontrò a Tokyo i sopravvissuti al grande terremoto del Giappone orientale e pronunciò queste parole:

"Senza risorse di base: cibo, vestiario e riparo, non è possibile condurre una vita dignitosa e avere il minimo necessario per poter ottenere una ricostruzione, che a sua volta richiede di sperimentare la solidarietà e il sostegno di una comunità. Nessuno si 'ricostruisce' da solo; nessuno può ricominciare da solo. È essenziale trovare una mano amica, una mano fraterna, in grado di aiutare a risollevare non solo la città, ma anche lo sguardo e la speranza".

Nella regione di Tohoku, colpita dal disastro, le chiese che divennero centri di soccorso accolsero non solo volontari cattolici, ma anche molti che non condividevano la nostra fede. Insieme, cercarono semplicemente di vivere accanto alla popolazione locale che aveva sofferto così tanto. Mentre le attività della Chiesa continuavano per oltre dieci anni, la gente del posto iniziò a chiamare affettuosamente i volontari "Signor Caritas" o "Signora Caritas", esprimendo la loro gratitudine e il loro amore.

In un mondo ancora segnato da violenza e disperazione, la Chiesa è chiamata a essere testimone di speranza. Apprezziamo quindi le relazioni, gli incontri e il sostegno reciproco che creano speranza. Il Giappone non è un paese cristiano, ma se visitate Tokyo a dicembre, ad esempio, vedrete decorazioni natalizie ovunque in città, e solo per un attimo potreste essere tentati di pensare di essere in un paese cristiano.

Ma quella febbre dura solo fino alla sera del 24 dicembre. Dal 25, le decorazioni natalizie scompaiono dalle strade e iniziano i tradizionali preparativi per il Capodanno. Anche in tali circostanze, la Chiesa, in questo periodo in cui le persone nutrono anche solo un minimo interesse per il Natale, spalca le sue porte e, insieme in preghiera, trasmette il messaggio della nascita di Gesù, fonte di speranza. Molti non cristiani partecipano alla Messa di Natale di mezzanotte, immergendosi nella luce e nelle parole che testimoniano la speranza. Incontriamo persone lì. La Chiesa continua a essere testimone di speranza.



INGHILTERRA: ARCIDIOCESI DI WESTMINSTER



Avvicinarsi al presepe come pellegrini di speranza

*Vincent Gerard Cardinale Nichols
Arcivescovo di Westminster*

Mentre l'Anno Giubilare volge al termine, raccogliamo i suoi frutti e guardiamo avanti al 2026. E quale posto migliore per farlo se non riuniti attorno alla culla di Natale. Qui, alla luce di Gesù, guardiamo indietro all'anno che sta per concludersi e, con la stessa luce, guardiamo avanti con speranza nel cuore.

Peregrinantes in Spem era il motto che segnava l'Anno Giubilare. Pellegrini della Speranza è stata davvero l'esperienza di quest'anno, soprattutto per noi nel Regno Unito. Non dimenticheremo mai la meravigliosa visita di Stato del nostro Re e della nostra Regina a Papa Leone il 23 ottobre. Accompagnati dall'Arcivescovo di York, entrarono nella Cappella Sistina per pregare insieme. Re Carlo, capo della Chiesa d'Inghilterra, e Papa Leone si sono uniti in una preghiera solenne ma

silenziosa, con un solo "Amen" alle preghiere di quel momento. Ecco un ulteriore passo fondamentale nella guarigione di un'antica ferita inflitta nel XVI secolo: la rottura totale dei rapporti tra le nostre due Chiese. Il costante progresso dell'amicizia, della comprensione reciproca, dello studio congiunto e delle azioni condivise è stato così profondamente affermato in questo momento e, di fatto, portato a un nuovo livello.

Quel momento mi ha fatto venire in mente le sagge parole pronunciate quarant'anni fa dal Cardinale Basil Hume, secondo cui l'unità delle nostre Chiese non sarebbe stata frutto di negoziati, ma sarebbe arrivata come un dono quando eravamo in ginocchio! Questo momento ci ha visti di nuovo inginocchiarci insieme come pellegrini nella speranza. C'è stato un altro momento durante quella visita che mi ha colpito profondamente. Nella Basilica di San Paolo fuori le Mura si è svolta un'altra cerimonia. Re Carlo ha accettato cordialmente il titolo di "Confratello Reale" della Basilica e

della comunità monastica. Per celebrare questo momento gli è stata scolpita una grande sedia, decorata con lo stemma reale e la scritta *Ut unum sint*. La sedia rimarrà nell'abside della Basilica come ricordo permanente di questo momento. Dietro questa cerimonia si cela un importante pezzo di storia. Durante il Medioevo, i re d'Inghilterra, in collaborazione con i Papi, erano i Protettori della Basilica e della comunità monastica. Proteggevano e provvedevano al monastero e alla sua chiesa. Ancora oggi aspetti dello stemma reale si ritrovano nelle insegne del Monastero stesso.

Quindi, questo Natale, mi avvicino al presepe come un pellegrino nella speranza, profondamente grato per le tante grazie ricevute. Quando mi alzo dalle mie preghiere, posso guardare avanti con rinnovata speranza.

Spero in una rinnovata cooperazione non solo tra le nostre chiese, ma con tutti coloro che desiderano un mondo più pacifico e compassionevole. E credo che ci siano segnali in tal senso.

Ho letto e sentito parlare di una nuova apertura e attività in alcuni paesi europei agli istinti e ai suggerimenti della spiritualità nel cuore di molti, soprattutto tra i giovani tra i venti e i trent'anni. Questo modello è stato riscontrato nel numero di battesimi durante l'ultimo anno, nel numero di persone profondamente toccate dall'ingresso nella bellezza delle nostre chiese, nel loro desiderio di un modello di vita più significativo e nella volontà di offrire servizio a chi è nel bisogno.

Mentre vedo i raggi della luce di Cristo proiettati davanti a noi in questo fragile movimento, mi chiedo se siamo pronti a ricevere e rispondere. Siamo sufficientemente consapevoli di questa fame nel cuore di molti? Siamo troppo impegnati con i nostri affari interni e i nostri problemi per notare coloro che varcano casualmente la nostra soglia con domande? Spero di no! Sarebbe un peccato se queste opportunità venissero perse!

Così il mio sguardo torna alle figure riunite nel presepe.

Eccoli lì: i pastori curiosi che sono stati evocati da una luce e da una visione che vanno oltre la loro dura realtà quotidiana.

Arrivarono senza sapere cosa stavano cercando o aspettando. Ma quando arrivarono caddero in ginocchio in un irresistibile e istintivo riconoscimento di qualcosa che era allo stesso tempo completamente al di là di loro e tuttavia apparteneva intimamente a loro. Riconobbero la luce della verità, la luce della realizzazione del loro desiderio d'amore, la luce della speranza nel loro mondo impoverito.

E ci sono anche i re, con i loro bei doni e simboli di potere e ricchezza. Avevano rischiato molto seguendo la stella, spingendo i limiti della loro conoscenza. E così giunsero anche a qualcosa, qualcuno, che era ricco oltre ogni loro immaginazione e saggio oltre ogni loro portata. Anche loro caddero in ginocchio, così come i loro cammelli, almeno secondo il poeta!

Sono grato di avere l'opportunità di au-

gurare a tutti un Natale sereno e benedetto mentre anche noi prendiamo posto, in ginocchio, attorno al nostro neonato Re, Signore e Maestro. Porta luce nei luoghi più oscuri del nostro mondo, luoghi di povertà, privazione, difficoltà; luoghi in cui il potere viene utilizzato in modo improprio e la ricchezza viene ricercata spietatamente per soddisfare l'avidità e l'egoismo. Lo lodiamo e lo ringraziamo per il suo ingresso nel nostro mondo in un modo che non esclude nessuno e tuttavia invita tutti a una risposta più generosa nei suoi confronti e nei confronti delle nostre sorelle e fratelli.

Buon Natale a tutti.





Natale in un mondo spesso senza pace Un appello pastorale

Chibly Cardinale Langlois
Vescovo di Les Cayes

Il Natale torna come un soffio di consolazione in vite spesso segnate dalla sofferenza, ma non deve essere ridotto a una semplice celebrazione o a un rito religioso o culturale. Per le comunità della Diocesi di Les Cayes, nel Dipartimento Meridionale di Haiti, il Natale è un invito teologico e pratico a riconoscere la presenza dell'Emmanuele nel cuore della violenza, della



Dal Mondo

HAITI: DIOCESI DI LES CAYES



povertà, dei disastri e delle divisioni sociali che segnano la nostra vita quotidiana.

Quando parliamo di un mondo "spesso senza pace", qui a Les Cayes e nelle zone circostanti, questa realtà si tocca con mano: persistente insicurezza dovuta a bande armate e rapimenti, particolarmente diffusi a Port-au-Prince, la capitale del Paese; crisi politiche che indeboliscono l'autorità pubblica; crollo dei servizi essenziali; aumento dei prezzi dei prodotti alimentari; migrazioni interne; famiglie sfollate. Danni ricorrenti causati da cicloni e terremoti e la lenta ricostruzione dopo ogni disastro.

Di fronte a tutto questo, il Natale non è né una fuga verso un mondo ideale né una consolazione mistica che ignora la realtà: è una luce che illumina la verità, una forza che chiama alla conversione personale e collettiva, e un mandato per la Chiesa a stare al fianco dei più vulnerabili, per essere segno e strumento di riconciliazione e ricostruzione.

La venuta di Cristo nella mangiatoia ci ricorda che Dio sceglie la debolezza e la vicinanza piuttosto che il dominio. In una terra dove i poveri sopportano il peso delle crisi, il Vangelo del Natale afferma che Dio condivide la condizione umana e chiama i suoi discepoli a trasformare la fragilità in un luogo di incontro e di speranza. Per la Diocesi di Les Cayes, profondamente impegnata nella pastorale di prossimità, questo significa che la liturgia natalizia diventa una celebrazione di quello che chiamiamo "Natale quotidiano attraverso azioni concrete": distribuzioni di cibo da parte della Caritas diocesana, assistenza medica d'urgenza nei nostri ambulatori, supporto psicosociale alle vittime di violenza, riparazione di scuole e infrastrutture comunitarie, accompagnamento alle famiglie sfollate nelle parrocchie ospitanti e progetti sostenibili che consentono alle comunità di ritrovare dignità e autonomia. Queste azioni non sono semplici aggiunte decorative alla celebrazione; incarnano la logica dell'Incarnazione: Dio si avvicina attraverso persone e istituzioni che rendono visibile la tenerezza divina. La Diocesi di Les Cayes, radicata nella realtà di Haiti, porta questo messaggio con forza. Haiti

conosce delle crisi ricorrenti. Eppure, in mezzo a queste prove, si leva la voce del Natale: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama" (Lc 2, 14). Questo annuncio non è un'illusione, ma una missione. Invita ogni credente a diventare un costruttore di pace e un testimone di speranza. Pertanto, in questo periodo natalizio, la Diocesi di Les Cayes lancia un appello aperto: a tutte le famiglie parrocchiali, ai giovani, alle donne e agli uomini, ai leader della comunità, alle autorità locali e nazionali, alle organizzazioni della società civile e ai nostri partner internazionali. Vi invitiamo a fare del messaggio di Betlemme una forza trasformante che rifiuti la rassegnazione. Il Natale ci insegna che la pace donata da Dio si riceve, si coltiva e si condivide. Per questo, abbiamo bisogno di preghiere ferventi, azioni concrete, politiche giuste e progetti sostenibili. Invitiamo tutti a partecipare, secondo le proprie possibilità e la propria vocazione, a delle iniziative che proteggano la vita, restituiscano dignità, favoriscano la riconciliazione e costruiscano società resilienti.

La Diocesi di Les Cayes, nella sua missione pastorale, lancia questo grido: "Non permettiamo alla paura di soffocare la gioia del Natale. Non permettiamo alla violenza di rubare la nostra speranza. Scegliamo la pace, costruiamola insieme, con coraggio e fedeltà". Insieme, a livello locale e internazionale, lavoriamo affinché il Natale cessi di essere una mera remissione della sofferenza e diventi l'inizio di un cammino verso una pace duratura per tutta Haiti. Possa il messaggio di Emmanuel riscaldare i cuori, guarire le ferite e dare la forza di ricostruire non solo chiese, scuole e case, ma anche relazioni, istituzioni e vite. Il Natale ci rivela la grandezza di un Dio che si umilia e la grandezza di un popolo che si rialza. Che le notti della Vigilia di Natale siano dei momenti in cui si accende la fiamma della solidarietà, dove preghiera e carità, giustizia e pace si uniscono in azioni visibili. Che questa festa di Natale sia per tutti noi un risveglio: che le nostre mani si mobilitino per ricostruire, le nostre voci si levino per chiedere giustizia e i nostri cuori si aprano ad accogliere gli altri. Che noi, sappiamo accogliere come "Pellegrini della Speranza", la benedizione e la pace da un Dio che cammina con noi!



INDIA: ARCIDIOCESI DI HYDERABAD

Pace sulla Terra: la speranza che non svanisce mai

*Anthony Cardinale Poola
Arcivescovo di Hyderabad*

In un mondo fratturato dalla tensione, dalla paura e dalla divisione, il messaggio del Natale rappresenta una contraddizione radiosa. Ogni anno la sua luce squarcia le tenebre circostanti e sussurra di nuovo la promessa cantata per la prima volta dagli Angeli sui campi di Betlemme: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama" (*Luca* 2, 14). La proclamazione degli Angeli nel Vangelo di Luca non è un'eco di ingenuo ottimismo, ma il battito stesso della speranza divina offerta a un'umanità stanca, una speranza che insiste sul fatto che la pace è ancora possibile perché Dio non ha abbandonato il mondo. Quando il coro angelico annunciò ai pastori la nascita del Salvatore in una notte fredda, il mondo non era molto diverso dal nostro. L'Impero Romano teneva le sue province sotto il controllo militare, la violenza e la disuguaglianza erano realtà quotidiane e molte persone vivevano con un persistente senso di disperazione. Eppure, in un simile contesto, Dio scelse di intervenire, non attraverso manifestazioni di potere, ma nel fragile grido di un bambino nato in una mangiatoia. Questo paradosso è l'essenza della speranza natalizia: la pace di Dio non discende attraverso il dominio, ma attraverso l'umiltà, attraverso la presenza, attraverso l'amore fatto carne. Il ruolo dei pastori in questa storia rivela anche la natura di questa speranza divina. Erano lavoratori comuni, emarginati dalla società e in gran parte invisibili. Eppure furono i primi a ricevere la notizia della pace. Questa inversione ci ricorda che la pace di Dio inizia ai margini, dove spesso risiedono fragilità e vulnerabilità. Il messaggio natalizio afferma quindi che nessun luogo è troppo desolato, nessun cuore troppo segnato per la presenza rinnovatrice di Dio. La pace non inizia solo con politiche o trattati, inizia nell'anima disposta a ricevere il Cristo-Bambino. Il messaggio di gloria e pace degli angeli contiene due movimenti inseparabili, la glorificazione

di Dio e la trasformazione dei cuori umani. Nella visione biblica, la pace non è la mera assenza di guerra; è la pienezza della vita radicata in una giusta relazione con Dio, con gli altri e con la creazione. Il termine spesso usato nelle Scritture per indicare la pace "Shalom" esprime armonia, giustizia e completezza.

Questo è il tipo di pace che proclamano gli angeli, una pace che solo la presenza di Emmanuele — Dio con noi — può portare.

Nel mondo odierno, il desiderio di tale pace resta intenso. Assistiamo a nazioni divise dal conflitto, famiglie separate dall'incomprensione e individui esausti dall'ansia. La tecnologia e il progresso hanno collegato le persone a distanza, ma la solitudine e l'isolamento continuano ad aumentare. In questo contesto, il Natale parla in modo diverso. Ci dice che la speranza non nasce solo dall'ingegno umano. Nasce ogni volta che permettiamo alla pace di Cristo di toccare la nostra irrequietezza, di ammorbidire la nostra rabbia e di sostituire la paura con la fiducia. La mangiatoia rappresenta ancora oggi un invito silenzioso all'umanità a tornare alla semplicità, alla compassione, a quella pace radicale nata dalla fede. Le parole angeliche trasmettono anche una verità più profonda: la pace non è passiva, è un compito. I pastori, dopo aver visto il Salvatore neonato, uscirono per condividere ciò che avevano visto e sentito. Allo stesso modo, il messaggio natalizio spinge i credenti a diventare strumenti di pace in un mondo diviso. Ogni atto di perdono, ogni gesto di riconciliazione, ogni sforzo per sostenere la dignità laddove viene negata diventa una continuazione dell'armonia di quella prima notte. Il compito è continuo perché il mondo dimentica continuamente la melodia della pace, eppure il Natale ci insegna a ricordarla e a riprodurla.

Riflettendo sulla proclamazione degli angeli, diventa chiaro che il loro canto non è un'eco lontana di un evento miracoloso del passato. È una promessa viva. Il Cristo venuto a Betlemme continua a entrare nella storia umana ovunque l'amore trionfi sull'odio, ovunque il servizio sostituisca l'egoismo, ovunque la pace venga scelta al posto della vendetta. Ogni celebrazione del Natale rinnova quella promessa, invitando i cuori a riscoprire il favore divino che poggia sulla creazione.

In definitiva, il messaggio del Natale è questo: la pace di Dio non è la ricompensa per un mondo tranquillo; è il dono che rende possibile un mondo del genere. Il bambino Gesù incarna la riconciliazione tra cielo e terra. Egli colma il divario tra Dio e l'umanità affinché la pace possa fluire verso l'esterno, dalla culla di Betlemme a ogni cuore umano e, da lì, fino ai confini della terra.

In un mondo spesso senza pace, il Natale annuncia ancora una volta che la speranza non è perita. La proclamazione degli angeli risuona in ogni generazione, esortandoci ad alzare gli occhi oltre la violenza e la disperazione. La gloria di Dio rivelata in un bambino ci assicura che l'amore rimane più forte dell'odio, la misericordia più grande della vendetta e la luce più duratura delle tenebre. Attraverso questo, il Natale non si limita a ricordare una nascita storica, apre un cammino verso il rinnovamento della speranza, chiamando tutti gli uomini a vivere come portatori della pace divina.

Se Papa Francesco ci ha dato "misericordia", Papa Leone XIV ci dà "pace." Le sue prime parole, "La pace sia con voi," ci ricordano: la pace inizia nel modo in cui vediamo, ascoltiamo e parliamo. Abbracciamo la pace di Cristo e trasmettiamola agli altri.





Dal Mondo

INDIA: ARCIDIOCESI DI BOMBAY



Messaggio natalizio di Speranza

*Oswald Cardinale Gracias
Arcivescovo Emerito di Bombay*

Quest'anno celebriamo il Natale nel momento in cui le celebrazioni del Giubileo giungono al termine, all'insegna del luminoso tema della Speranza. La speranza non è solo un sentimento passeggero; è la forza silenziosa che sostiene chi è stanco, la luce che squarcia le tenebre e la ferma certezza che l'amore di Dio non viene mai meno.

Il Giubileo che ora si conclude è stato un tempo sacro: un anno di rinnovamento, riconciliazione e conversione. Mentre lo superiamo, il Natale ci offre l'orizzonte perfetto: la fine di un tempo sacro diventa l'alba di un altro, in cui la speranza continua la sua opera silenziosa attraverso ciascuno di noi.

La chiusura del Giubileo non è una fine; è un lancio in avanti. Il Giubileo ci invita alla misericordia e al rinnovamento e a ricordare che siamo tutti pellegrini in cammino verso il Padre. Con la sua conclusione, la festa del Natale entra, invitandoci a portare avanti la grazia del Giubileo, a trasformare cuori, case e istituzioni con lo spirito di speranza. Ogni anno a Natale questo mistero si rinnova in mezzo a noi. Nella povertà di una mangiatoia, Dio entra nella storia umana per dimorare in mezzo a noi. Non viene per dominare, ma per redimere; non per condannare, ma per guarire, non per punire, ma per salvare. È in quel Bambino vulnerabile che si rivela l'onnipotenza dell'amore di Dio, un amore che solo può portare autentica pace a un mondo inquieto. Il Natale non è solo un memoriale. È una vera venuta di Gesù nelle nostre case, se solo apriamo i nostri cuori per accoglierlo.

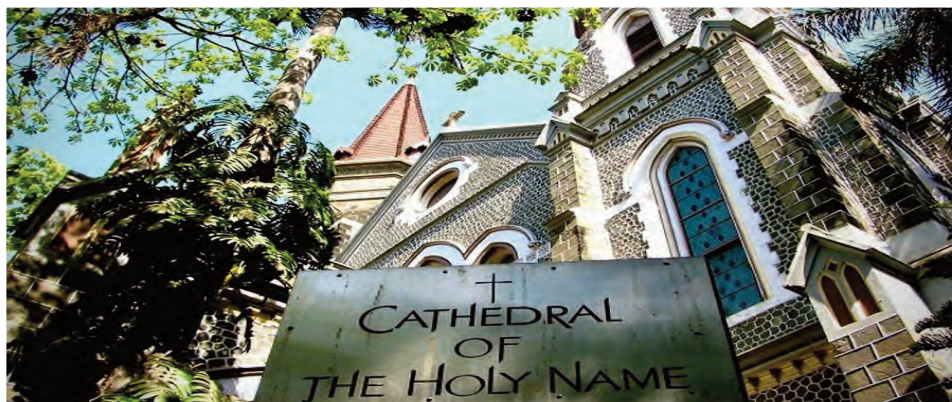
Mentre alziamo lo sguardo verso Betlemme, non possiamo ignorare la sofferenza

del nostro tempo. Osserviamo con dolore la guerra tra Russia e Ucraina che continua ogni giorno a falciare centinaia di vittime, a sfollare famiglie, a seminare amarezza tra le nazioni e a polarizzare il mondo. Contempliamo con profonda angoscia la sofferenza in Medio Oriente, dove la stessa terra che un tempo ospitava il canto di pace degli angeli ora riecheggia delle grida degli innocenti che implorano la fine della violenza. Restiamo increduli di fronte al conflitto fratricida in Sudan, senza una soluzione in vista. E ci sono altri campi in cui si combattono guerre. Siamo consapevoli che gran parte del mondo geme sotto un'ingiusta oppressione, instabilità economica e una spirale di violenza. Quanta sofferenza viene causata! In mezzo a questa oscurità, la luce del Natale irrompe proclamando una verità sorprendente: Dio ama ancora il mondo. Dio entra ancora nella storia umana. La stalla di Betlemme è la prova che nessun conflitto, nessuna crudeltà, nessuna ingiustizia può estinguere il suo desiderio di essere con noi. Perché Cristo non è un osservatore distante delle nostre lotte. Egli è la via stessa che ci conduce dall'ostilità alla fraternità, dalla paura alla fede, dalla disperazione alla speranza. In India, terra di diverse lingue, culture e religioni, il Natale viene celebrato con gioia vibrante e profonda speranza. Le decorazioni, le luci scintillanti, la condivisione dei doni e le celebrazioni portano gioia a tutti, indipendentemente dalla fede. Porta la fiduciosa speranza che l'anno che sta per iniziare porterà tempi migliori, con la determinazione di poterlo

spirito del Natale. Anche la casa più umile sperimenta il calore confortante e l'amore generoso che sono l'essenza del Natale. Le chiese di tutto il paese celebrano messe di mezzanotte in chiese illuminate con decorazioni speciali, ricordando ai fedeli che Gesù, nato a Betlemme, è la nostra pace e speranza, la luce che penetra ogni oscurità, la gioia che riempie ogni cuore. Le case sono adornate con stelle, presepi e lanterne colorate, mentre le famiglie si riuniscono per condividere pasti festivi e scambiarsi doni. In tutte le regioni e comunità, le persone, cristiane e non cristiane, si uniscono nello spirito di buona volontà e armonia. Anche in mezzo alle sfide che affrontiamo, il Natale in India diventa un momento per riscoprire la confortante verità che Cristo porta speranza agli stanchi e pace a ogni cuore turbato.

Mentre l'ultima luce del Giubileo cede il passo all'alba di Natale, ci ritroviamo di nuovo ai piedi del presepe di Betlemme, davanti alla mangiatoia, davanti al Dio che si è fatto bambino.

Preghiamo che questo Natale, benedetto dagli incessanti appelli di Papa Francesco e ora continuati da Papa Leone, rinnovi in noi il coraggio di costruire la pace, iniziando dai nostri cuori, estendendosi alle nostre comunità e abbracciando il mondo. Che il Principe della Pace benedica noi e le nostre famiglie. Che la sua luce guidi il nostro lavoro ispirando integrità, compassione e servizio. E che questo tempo santo risvegli in tutti noi una fede che agisce, un amore che guarisce e una speranza che dura. E che la Speranza del Natale perduri per tutto l'anno e oltre. Un Natale pieno di speranza sia il nostro!



IRAN: ARCIDIOCESI DI TEHERAN-ISPAHAN

L'800° anniversario del Cantic delle creature

*Dominique Joseph Cardinale Mathieu,
OFMConv*
Arcivescovo di Teheran-Ispahan

La Repubblica Islamica dell'Iran riconosce i cristiani iraniani registrati come minoranza religiosa e garantisce loro quella che i cristiani considerano libertà di culto, nel quadro della legge iraniana. Le autorità garantiscono inoltre la libertà di religione alle minoranze riconosciute. Il Natale non è una festa nazionale, ma la minoranza cristiana – di etnia armena, assira o caldea, così come i cittadini stranieri di fede orientale, cattolica o protestante – lo celebra.

Il Natale è diventato anche una curiosità culturale e una festività commerciale per una fascia più ampia della società. I cristiani apostolici armeni, la più grande comunità cristiana del Paese, celebrano il Natale il 6 gennaio. Le famiglie decorano gli alberi di Natale, si scambiano regali e condividono i pasti festivi. Molti iraniani non cristiani, soprattutto nelle grandi città, apprezzano gli aspetti estetici e culturali del Natale. Per loro, non è una festa religiosa, ma un'occasione sociale e culturale. Negozi, caffè e centri commerciali a Teheran e Ispahan, dove vivono molti armeni, sono spesso addobbati con statuette di Babbo Natale, alberi di Natale e luci scintillanti. I post sui social media sono diventati popolari tra i giovani iraniani, che vi vedono un evento festivo e globale piuttosto che una celebrazione religiosa. Alcuni addirittura acquistano regali o si scattano foto davanti alle decorazioni natalizie.

La comunità cattolica romana, nota anche come comunità cattolica latina, è composta principalmente da immigrati e cittadini stranieri – studenti, lavoratori e diplomatici – oltre a pochi iraniani. Il suo unico pastore ordinario è un frate minore conventuale, l'Arcivescovo latino di Teheran-Ispahan, responsabile dell'intero Paese. Svolge i suoi compiti pastorali con

l'aiuto di alcune Figlie della Carità e laici dedicati. Lo sciismo, la religione maggioritaria in Iran, riconosce, come tutti i musulmani, Gesù, figlio di Maria, come profeta. Come tutti i messaggeri di Dio, credono in Lui e Lo onorano. Ad eccezione del profeta Maometto, la celebrazione della nascita dei profeti non è diffusa. Tuttavia, il racconto coranico della nascita di Gesù viene recitato con riverenza durante il mese di Ramadan e in altre occasioni. Il Corano insegna il rispetto dovuto ai profeti e considera la loro nascita e missione come segni della grazia divina. Nella visione sciita, come in tutto l'Islam, i profeti sono uomini scelti da Dio, dotati di perfezione spirituale, ma rimangono mortali. Tutti hanno incontrato la morte secondo la volontà divina: alcuni naturalmente, altri attraverso il martirio. Gesù, secondo questa tradizione, fu salvato dalla crocifissione, ma è considerato un "martire per intenzione", perché era disposto a sacrificare se stesso. Nel 2026, la famiglia francescana celebrerà l'VIII centenario della morte di San Francesco d'Assisi, concludendo quattro anni di celebrazioni giubilari iniziate nel 2023 con la commemorazione del Presepe Vivente di Greccio, simbolo dell'Incarnazione, e delle stimmate di Cristo ricevute nel 1224. Pur desiderando ardentemente dare la vita per Cristo, comprese che il martirio non faceva parte del piano di Dio. Le stimmate, segno della sua profonda passione per Gesù, sono segni

concreti dell'Amore misericordioso Dio e un invito alla compassione per l'umanità, che Cristo è venuto a redimere attraverso la sua Passione, morte e risurrezione.

Francesco d'Assisi viaggiò in terra islamica, deside-



roso di visitare i luoghi santi dove Gesù nacque, visse e morì. Aspirava a essere un "martire pacifico", servendo in pace e umiltà mentre annunciava il Vangelo. Il suo soggiorno nel 1219 fu breve ma intenso. Al suo ritorno in Italia, la sua vita divenne un martirio spirituale, segnato da malattia e difficoltà, che culminò con la ricezione delle stimmate. Quest'anno ricorre anche l'800° anniversario del Cantic delle Creature, un inno alla creazione e alla vita, in lode a Dio. Musulmani e cristiani si sentono al centro dell'evento commemorato. Gesù e Maria occupano un posto centrale nel pensiero religioso islamico. Il Corano pone grande enfasi sul concepimento verginale, affermando che Maria concepì per opera dello Spirito Santo. Dio mandò l'Angelo Gabriele in forma umana per annunciarle che avrebbe portato in grembo un Verbo di Dio, una Parola emanante da Lui, chiamata "il Messia, Gesù, figlio di Maria": "Pace su di lui nel giorno della sua nascita, nel giorno della sua morte e nel giorno della sua risurrezione" (cfr. Sura Maryam, 19,33).



IRAQ: PATRIARCATO DI BABILONIA DEI CALDEI



La Speranza: progetto del Natale e del Giubileo per portarla al mondo

Louis Raphaël Cardinale Sako
Patriarca di Babilonia dei Caldei

La presenza dei cristiani orientali è una testimonianza di speranza. Nonostante il nostro numero in calo, continuiamo a vivere nella speranza ancora oggi, preservando con fermezza la nostra fede nonostante i disastri, le guerre e le persecuzioni che abbiamo sopportato. Nei riti liturgici e nella Messa caldea, iniziamo le nostre preghiere con "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra e la speranza (secondo la volgata siriana) agli uomini di buona volontà" (Luca 2, 14), perché comprendiamo di essere chiamati ad essere discepoli di Cristo, a vivere il suo insegnamento (Vangelo) e a portarlo ai fratelli in ogni modo possibile. La luce che risplende sul volto di Gesù serve perché possiamo contemplarlo, accoglierlo e diffonderlo, come fecero gli Apostoli e i primi cristiani. Per questo motivo, la nostra presenza deve essere sostenuta affinché possiamo continuare a dare speranza ed essere un segno di una vita dignitosa per i nostri cittadini.

La fede è la luce che penetra dentro di noi e la forza creatrice che dà significato alla nostra esistenza. Essa ci guida alla conversione evangelica, abbraccia sentimenti, espressioni e stili di vita, dona fiducia, serenità e rafforza la speranza.

Il Giubileo è una tradizione che troviamo nell'Antico Testamento e poi nella Chiesa. È un'occasione per rivedere sé stessi, rinnovarsi, ricostruire le relazioni. Secondo il Vangelo di Luca, Gesù applicò a sé il programma dell'anno giubilare, dichiarandolo un Giubileo perpetuo: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto annuncio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia (il Giubileo) del Signore" (Luca 4,18-19).

Questo Giubileo, che si concluderà il 6 gennaio 2026, ha come motto scelto da Papa Francesco il bisogno del nostro mondo di speranza. La speranza ci porta consolazione e spinge tutto in avanti. Per questo dobbiamo mantenere accesa la sua fiamma dentro di noi e portare la sua luce nelle tenebre di un mondo diviso e ferito.

La speranza: La nostra visione di fede deve essere positiva. In que-

sto tempo confuso, Dio ci invita a manifestare il nostro amore con maggiore forza, ad ascoltare nel profondo il canto: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli, e pace in terra e buona speranza per gli uomini" (Luca 2,14). Questo è un travaglio di un parto difficile e lungo (Apocalisse 12,2).

Il futuro sarà migliore quando contribuiamo a prepararlo, senza fuggire dalle nostre responsabilità e senza lasciarci trascinare da false ambizioni: la brama di denaro, di potere, di fama e di divisione. Il male, nonostante la sua violenza, non è pari al bene. Il bene dura, il male no. Per questo San Paolo ci esorta: "Siate lieti nella speranza" (Romani 12,12).

La speranza è la promessa della presenza di Dio: "Ecco, io sono con te per proteggerti" (Geremia 1,8). Gesù dice: "Io sono con voi tutti i giorni" (Matteo 28,20). E San Paolo afferma: "Tutto posso in colui che mi dà la forza" (Filippesi 4,13). Dobbiamo trasformare la speranza in un tempo di preghiera, di meditazione e di buona azione, vissuta con amore e gioia. Gesù dà significato e aiuta ciascuno a comprendere sé stesso e a realizzare lo scopo della propria vita. Non è forse questa la missione di Gesù?

La speranza non è un gioco di lotteria, ma un'attesa consapevole che muove i nostri sentimenti e accende in noi la speranza dell'intervento salvifico di Dio. Questo intervento creativo si manifesta attraverso persone come Giovanni Battista, il bambino nato, sua madre immacolata e i santi. Perciò dobbiamo essere coraggiosi, non arrenderci alla paura o all'ansia. Il Vangelo ripete: "Non temete", e la verità rimane: "Nell'amore non c'è timore" (1Giovanni 4,18). Non temiamo, perché siamo a immagine di Dio; avviciniamoci a Lui con fiducia e speranza, perché egli è la nostra protezione più sicura.

L'attesa non si limita alla prima venuta di Gesù (la sua nascita), ma riguarda anche la seconda venuta, cioè l'incontro finale con





Lui. Non è forse l'invocazione *Marana tha* – “Vieni, o Signore” (1Corinzi 16,22) – la prima preghiera che le prime comunità cristiane espressero come segno della loro speranza? Non dovremmo forse continuare a ripeterla? Marco apre il suo Vangelo con parole dense di significato: “Inizio del Vangelo di Gesù Cristo” (Marco 1,1). È un nuovo inizio con Gesù, con Dio — l’inizio di qualcosa di nuovo, di un nuovo cammino, di un nuovo patto, di una nuova relazione, di una nuova esistenza. Questi inizi sono la possibilità di vivere una condizione nuova, lontana dai sentimenti di paura, di ansia, di tristezza e di pessimismo.

Gesù ci assicura che Dio ci ama, che Egli è qui e con noi: “Emmanuel – Dio con noi” (Matteo 1,23). Cioè, Dio è in Gesù e Gesù è in Dio: “Chi ha visto me ha visto il Padre” (Giovanni 14,9). Egli ci invita a riconoscere questa verità anche nelle prove e nelle difficoltà, e a vivere con Gesù, perché in lui abbiamo la vita, e in abbondanza (Giovanni 10,10): “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Matteo 28,20).

La pace è il progetto di Dio per il Natale, per tutte le persone che egli ama e desidera che vivano nella pace. Nel Natale il Signore ci invita a convertirsi con sincerità, a eliminare le azioni distruttive dal nostro mondo, e a impegnarci perché la pace diventi una realtà, vivendo tutti come figlie e figli di Dio, come sorelle e fratelli.

Il Giubileo è il programma della nuova alleanza incarnata da Gesù, che la Chiesa e i cristiani devono attuare nella loro realtà nel corso del tempo, per alleviare l'ingiustizia, la povertà, la malattia e per rispettare la libertà e la dignità umana. Queste celebrazioni esprimono l'unità dei credenti e li invitano alla vigilanza e alla conversione, al rinnovamento della fede, a beneficiare della misericordia di Dio e a prendersi cura dei fratelli bisognosi e dell'ambiente, con la forza spirituale per affrontare le diverse difficoltà.

Tappe importanti:

1. Quando lasciamo che la voce di Dio parli ai nostri cuori, troveremo chiaramente tutto ciò che Dio vuole dirci, per realizzarla con gioia e trasmetterla con speranza agli altri.

2. La conversione e la riconciliazione: iniziamo una nuova fase, che il Vangelo chiama “pentimento”, per liberarci dal passato doloroso, dall'egoismo, dalla corruzione e dallo spirito di vendetta. La riconciliazione consiste nel curare i conflitti e lo spirito di vendetta attraverso il riconoscimento sincero degli errori, il pentimento e il cambiamento di comportamento per vivere in pace e armonia. Come Dio apre la porta della misericordia a chi si pente sinceramente, così anche noi dobbiamo perdonare chi ci ha offeso e chiedere perdono a coloro che abbiamo offeso. Questo è ciò che Gesù ha insegnato nella preghiera dei figli: “Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori” (Matteo 6,12).

3. Il servizio della carità: il Giubileo è un'occasione per offrire generosamente aiuto agli altri: volontariato generoso per servire i poveri, i malati e i disabili; donare vestiti che non usiamo più, mobili, cibo o denaro, ecc.... Papa Francesco dice che ogni opera di misericordia è un segno di speranza (Omelia della Messa del 17 novembre 2024 per la Giornata del Povero): “Ciò che doniamo resta, ciò che mangiamo scompare”.

Che la conclusione dell'Anno Giubilare della Speranza e la festa del Natale siano un invito a cristiani, musulmani, ebrei e a tutti a sradicare le cause dei conflitti distruttivi, delle tragedie dell'ingiustizia, di milioni di persone che muoiono e soffrono, dell'avidità, della corruzione e dell'indifferenza, affinché possiamo vivere insieme come fratelli, in pace, sicurezza e armonia.

Che il Natale e il Giubileo riempiano i nostri cuori di gioia e ci spingano nel cammino della pace, dell'amore, della speranza e della vita nuova, come i pastori e i magi.

ITALIA: DIOCESI DI ROMA



La speranza oltre il Giubileo

Baldassare Cardinale Reina

Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma

Il Giubileo della speranza volge ormai al termine. È stato un tempo di grazia che ha coinvolto milioni di credenti in un cammino di conversione e di rilancio spirituale. Stimolati dai vari segni che lo caratterizzano – passaggio della Porta Santa, pellegrinaggio, preghiera, confessione etc. – in tanti abbiamo deciso di ripartire puntando sulla misericordia del Padre. Il testo del Levitico dà al Giubileo una valenza spirituale che ha immediatamente una ricaduta sociale: poiché tutto è di Dio, tutto deve ritornare a Lui e quanti, per diversi motivi erano rimasti indietro, devono essere messi nelle condizioni di tornare a vivere. Papa Francesco ha voluto dare al Giubileo una connotazione tematica particolare attraverso il riferimento alla speranza: pellegrini di speranza; questo il programma del Giubileo che vedrà la sua chiusura ufficiale il prossimo 6 gennaio. In vista di quella data tanti staranno pensando di fare dei bilanci; a partire dai numeri, dalla valutazione sugli eventi organizzati o da qualche ricaduta su quanto vissuto nelle singole diocesi. La domanda semplice (ma non banale) che in tanti ci facciamo in queste ultime settimane è: cosa rimane del Giubileo della speranza? È una domanda che interpella la coscienza di ciascuno perché sappiamo bene che al di là di quanto vissuto esteriormente è necessario comprendere se questo ulteriore regalo di Dio abbia comportato o meno il desiderio di una sincera conversione personale e comunitaria fino al punto di dire con S. Paolo: “se uno è in Cristo è una creatura nuova, le cose di prima sono passate, ecco, ne sono nate di nuove”. Sono convinto che una tale riflessione almeno a livello di singoli credenti ci sarà. Rimane, tuttavia, un'altra domanda, complementare alla prima e dalla forma più comunitaria: cosa è cambiato nel mondo dopo il Giubileo della speranza? In un mondo che sembra aver smarrito la pace, dove si colloca il Giubileo? È già un vago ricordo? La domanda ha diritto di cittadinanza visti gli scenari che ogni giorno sono sotto gli occhi di tutti. Nel mondo ci sono oltre 50 guerre, con violenze inaudite, con un utilizzo di armi sempre più imponente e con il dilagare della morte tra bambini e civili come forse mai si era visto prima. Papa Francesco spesso parlava di una terza guerra mondiale a pezzi. Verrebbe da aggiungere: una terza guerra mondiale che ci sta facendo tutti a pezzi. Ebbene, ritorna la domanda: che ne è del Giubileo della Speranza? La tentazione di dire che non è servito a nulla è forte perché l'evidenza porterebbe a pensare che l'uomo non cambia, anzi, a volte peggiora. Durante questo tempo di grazia il disegno provvidente del Padre ha voluto che dopo il servizio di Papa Francesco ci fosse l'inizio del Pontificato di Papa Leone XIV. Se “speranza” è stato il lemma utilizzato da Francesco per aprire il giubileo, “pace” è stato quello di Leone per continuarlo. In una miste-

riosa e arricchente continuità i due Pontefici mettono così insieme la virtù della speranza e l'impegno della pace “disarmata e disarmante”. Perché se la speranza è quella virtù che ti fa vedere oltre, la pace è quel dono che quotidianamente si fa impegno e che ti permette di costruire il tempo presente come tempo di Dio in cui si realizza la fraternità. Non c'è dubbio che il tempo che stiamo per vivere è un tempo complesso e le guerre ce lo fanno percepire come un tempo buio e difficile, ma è anche vero che proprio dentro questa drammatica complessità dobbiamo collocare la sfida della testimonianza cristiana. Nei discorsi escatologici che troviamo nei Vangeli, quando a Gesù pongono la domanda sugli eventi finali egli non esita a rispondere, ma non si concentra mai su quando sarà la fine ma su come i discepoli sono chiamati a vivere il presente. A fronte di guerre, persecuzioni, carestie, pestilenze Gesù dice: “...questa per voi sarà l'occasione per rendere testimonianza”. Interessante questa prospettiva escatologica, ma estremamente concreta; mentre guardo a ciò che accade non smetto di guardare la meta; anzi, guardo ciò che accade con la luce di quello che sarà alla fine e che è già il mio fine. Credo sia questa la prospettiva da accogliere per vivere in maniera adeguata la chiusura della Porta Santa. Proprio la “porta” potrebbe aiutarci a immaginare un itinerario spirituale che faccia da cerniera tra ciò che è stato il Giubileo e ciò che sarà all'indomani della sua conclusione. Infatti, se il movimento che abbiamo vissuto all'inizio è stato in entrata (attraverso la Porta Santa siamo entrati in una Basilica), quello che dovremo vivere a partire dal 6 gennaio p.v. sarà in uscita, verso il mondo e la storia. Sarà la testimonianza umile e gioiosa dei cristiani a dire che il Giubileo ha portato frutti; con la piccolezza della nostra vita continueremo a seminare pace, fraternità, benevolenza, perdono, misericordia; forse non saremo noi a raccogliere i frutti o forse non vedremo cambiamenti significativi attorno a noi; ma se intanto saremo cambiati noi già quello sarà un primo frutto del Giubileo; già quella è speranza che apre strade di pace.



LUSSEMBURGO: ARCIDIOCESI DI LUSSEMBURGO



Nati nella speranza: il dono del Natale

Jean-Claude Cardinale Hollerich
Arcivescovo di Lussemburgo

Ci stiamo avvicinando a un momento importante nella vita della Chiesa universale: la prossima chiusura del Giubileo della Speranza, inaugurato da Papa Francesco il 24 dicembre 2024 e che si concluderà il 6 gennaio 2026. Questo periodo giubilare, celebrato sotto il tema "Pellegrini della speranza", è stato un invito a ravvivare la nostra fiducia in Dio nel cuore di un mondo segnato dall'incertezza. Con l'avvicinarsi del Natale, diventa essenziale comprendere che la fine di questo Anno Santo non significa la fine del suo messaggio. Al contrario, ci riporta alla fonte stessa della nostra speranza: Dio, l'Emmanuele.

In un contesto globale segnato da crisi, tensioni e ansie, il Natale non è solo un ricordo confortante. Rivela come Dio scelga di unirsi all'umanità nella sua fragilità, affinché risplenda una luce capace di resistere alla disperazione. La speranza cristiana non è un semplice sentimento positivo, ma una forza interiore e teologica che sostiene e guida la vita di fede. Mentre il Giubileo volge al termine, il Natale ci invita a comprendere come questa speranza possa rimanere viva, duratura e trasformante. La Speranza di fronte alle crisi del nostro mondo. Procediamo in un mondo scosso da profonde crisi che mettono alla prova il nostro modo di vivere e di sperare. Una crisi ecologica minaccia il Creato, creando un senso di urgenza e ansia per il futuro del nostro pianeta e la sicurezza delle generazioni future. Una crisi politica indebolisce le nostre istituzioni e le nostre democrazie, esacerbando le tensioni sociali, la polarizzazione e la sfiducia, e sollevando lo spettro dell'instabilità e delle violenze. A questo si aggiungono le crisi economiche: lavoro precario, disoccupazione, crescente disuguaglianza e incertezza finanziaria gravano pesantemente sulla vita quotidiana di tante famiglie. Allo stesso tempo, i conflitti armati in diverse regioni – in Ucraina, Gaza, Repubblica Democratica del Congo e Sudan – ricordano che la pace rimane fragile e che la violenza continua a lacerare vite umane.

Inoltre, l'angoscia umana ha anche una dimensione interiore: solitudine, sradicamento spirituale, isolamento psicologico e ansia esistenziale, spesso esacerbati da modalità di comunicazione rapide ma superficiali che impediscono le relazioni umane profonde.

In questo contesto travagliato, la domanda essenziale rimane: come possiamo continuare a vivere con fiducia? La speranza cristiana non è semplicemente un ottimismo superficiale; affronta la realtà a testa alta, aprendo il cuore a una verità più grande di noi. Il teologo e filosofo tedesco Paul Tillich aveva ragione a definire la speranza *come una forza interiore radicata in Dio, capace di resistere alla disperazione*. La speranza diventa "una fiduciosa anticipazione della pienezza dell'Essere" (P. Tillich, *Teologia Sistemica*, vol. III). Credere che Dio rimanga presente nonostante le prove ci permette di agire con coraggio, di resistere alla disperazione e di continuare a costruire, giorno dopo giorno, cammini di pace, giustizia e solidarietà.

A Natale, la speranza si fa presenza.

È proprio a questa fragilità che il Natale offre una risposta luminosa. L'Incarnazione è l'evento attraverso il quale Dio viene a dimorare nell'umanità, non nella potenza, ma nella vulnerabilità di un bambino. Nascendo nella semplicità di una mangiatoia, Gesù rivela che Dio sceglie di essere vicino a ogni forma di debolezza umana. La sua presenza offre una pace che non nega i conflitti, ma propone una riconciliazione interiore capace di sostenere il nostro cammino.

Il Natale non è solo un ricordo; è una presenza. E questa presenza ci invia in missione. Essere "Pellegrini della Speranza", come ci invita a essere il Giubileo, significa permettere alla luce del Natale di trasformare le nostre azioni quotidiane. Ci chiama a prenderci cura del Creato, a compiere passi concreti per proteggere la nostra casa comune. Ci chiama anche a essere vicini alle vittime della guerra, a sostenere le persone isolate e ad aprire le nostre comunità a tutti coloro che cercano un luogo di pace e d'ascolto. Come Arcivescovo di Lussemburgo, ho profondamente ammirato la generosità delle parrocchie e delle famiglie che hanno accolto dei rifugiati, così come le iniziative ecologiche e solidali emerse negli ultimi mesi. Attraverso queste azioni, il Vangelo prende vita e la speranza prende corpo, inscrevendo lo slancio del Giubileo nella missione permanente della nostra comunità diocesana ed ecclesiale.

Il Giubileo non finisce: si apre dentro di noi.

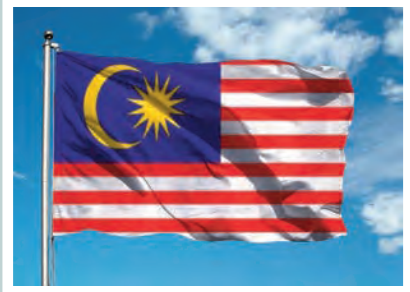
Mentre volge al termine, il Giubileo della Speranza non deve essere visto come una parentesi che si chiude. Il suo vero frutto è il dinamismo interiore che ha risvegliato. La speranza cristiana non nega le fratture del nostro tempo, ma rifiuta il fatalismo. Afferma che Dio continua ad agire nella storia e che Ci invita a diventare artigiani di luce.

Il Natale ci mostra che Dio è entrato nel tempo per trasformarlo permanentemente dall'interno. Questa presenza non si limita a un tempo liturgico: abita in ogni atto di bontà e di fede. Se permettiamo alla speranza di plasmare le nostre vite, allora il Giubileo continua dentro di noi. La luce nata a Betlemme può ancora illuminare le notti del mondo di oggi. Che il Natale rinnovi il nostro coraggio, rafforzi la nostra fede e mantenga viva in noi la speranza che viene da Dio.



© Christophe Hubert

MALESIA: DIOCESI DI PENANG



Natale: Speranza che costruisce ponti e accoglie ogni cuore

Sebastian Cardinale Francis
Vescovo di Penang

Mentre volgiamo verso la conclusione del Giubileo della Speranza, il Natale ci accoglie con il suo silenzioso splendore, una luce che non abbaglia, ma che dolcemente guarisce. In un mondo segnato da conflitti, divisioni e dalla stanchezza dei cuori che desiderano la pace, la nascita di Cristo ci rassicura che la speranza non è una fuga dalla realtà. È Dio che entra nella nostra realtà, camminando al nostro fianco, soprattutto dei più vulnerabili, e chiamandoci a essere strumenti della Sua misericordia.

In Malesia, una terra ricca di culture, lingue e tradizioni religiose di diverse etnie, il Natale offre un profondo invito: diventare costruttori di ponti in un tempo in cui le divisioni possono essere facilmente amplificate. Il Bambino nella mangiatoia rivela un amore inclusivo, umile e creativo. La vera unità non richiede uniformità, ma richiede incontri pazienti e coraggiosi. Quando ci guardiamo gli uni gli altri con gli occhi di Cristo, non vediamo estranei, ma vicini, compagni, fratelli e sorelle sotto lo stesso cielo della misericordia di Dio.

Questa speranza che costruisce ponti è viva nella vita quotidiana delle nostre comunità. La vedo nelle famiglie che condividono le loro semplici benedizioni con i vicini, nel popolo di Dio che apre le porte a coloro che non hanno un posto da chiamare casa, e nei giovani che lottano e imparano ad ascoltare prima di parlare. Vedo comunità che celebrano le feste reciproche, non solo tollerando le differenze, ma accogliendole con rispetto. Vedo volontari che insegnano ai bambini a leggere e scrivere, giovani che organizzano campagne di pulizia e comunità di quartiere che aiutano gli anziani nelle commissioni quotidiane o in semplici visite in ospedale. Questi gesti silenziosi rivelano il cuore della sinodalità: celebrare insieme, ascoltare insieme e camminare insieme.

Il Natale ci chiama anche alle periferie, verso coloro la cui presenza è spesso invisibile: le comunità *Orang Asli* (indigene) che custodiscono l'antica saggezza della terra, i migranti e i lavoratori stranieri che lavorano lontano da casa, i rifugiati che arrivano con poco più che la speranza di salvezza, gli anziani e i genitori single che affrontano difficoltà e le famiglie locali che affrontano povertà, malattie o emarginazione sociale. Il Vangelo ci ricorda che i primi a sentire della nascita di Cristo furono i pastori, persone comuni,

trascurate dalla società, eppure scelte da Dio per testimoniare la Sua gloria. Oggi, coloro che sono ai margini continuano a rivelare la presenza di Cristo tra noi. Nei sorrisi dei bambini *Orang Asli* che apprendono con orgoglio le loro tradizioni, nelle preghiere sussurrate dei migranti nelle abitazioni anguste, nella resilienza dei rifugiati che ricostruiscono le loro vite e nella fede silenziosa degli anziani, lì risplende la luce della mangiatoia. Quando ci avviciniamo, scopriamo che non sono solo destinatari di carità, ma maestri di speranza, coraggio e perseveranza. Attraverso la loro testimonianza, ci viene ricordato che i gesti più piccoli, come condividere un pasto, ascoltare attentamente, offrire compagnia o aiutare qualcuno a trovare lavoro, diventano strumenti del Regno di Dio. Il nostro cammino in corso, "Camminare insieme verso una Chiesa sinodale e profetica - Un popolo per il discepolato missionario", assume un significato più profondo durante il Natale. Il Dio che si è fatto piccolo a Betlemme ci invia non come conquistatori, ma come compagni, discepoli missionari che ascoltano profondamente, guariscono con dolcezza e accompagnano fedelmente. Una Chiesa profetica sta accanto ai poveri, parla per chi non ha voce e si rifiuta di distogliere lo sguardo dalla sofferenza. Riflette la tenerezza di Dio non attraverso grandi gesti, ma attraverso la fedeltà quotidiana all'amore e al servizio. Mentre il Giubileo volge al termine, la sua grazia continua a guidarci. L'Anno Santo ha dimostrato che la speranza deve essere resa visibile in azioni concrete: superare i confini culturali e sociali, promuovere comunità in cui ogni persona sia ascoltata e creare spazi in cui i vulnerabili sperimentino dignità e appartenenza. La speranza diventa credibile quando è vissuta! Non solo proclamata. Il Natale ci ricorda che la pace inizia nella mangiatoia, nell'umiltà, nella semplicità e nella disponibilità a essere vicini gli uni agli altri. Se permettiamo all'umiltà di Cristo di plasmare e plasmare le nostre relazioni, le nostre famiglie e la nostra società, le nostre comunità diventeranno luoghi in cui l'armonia può mettere radici. Possa il Signore neonato risvegliare in tutti i malesi un rinnovato desiderio di rispetto reciproco, unità e compassione, e possano le nostre comunità cristiane diventare sempre più sinodali, profetiche e missionarie: ponti di comprensione, case di accoglienza e portatrici di una speranza che non delude, perché scaturisce dal Dio che ha scelto di abitare in mezzo al suo popolo. Invito i cattolici e tutti gli uomini e le donne di pace e di buona volontà a essere pellegrini di speranza.



MAROCCO: ARCIDIOCESI DI RABAT

Una Chiesa ponte di Speranza

*Cristóbal Cardinale López Romero
Arcivescovo di Rabat*

Tra pochi giorni, Papa Leone XIV concluderà il Giubileo 2025, un Anno Santo attraversato da un filo luminoso e tenace: la speranza. Non una speranza generica, fragile o sentimentale, ma la speranza che non tramonta, perché fondata su Dio, rivelato in Cristo.

Questa è stata la nostra missione durante l'Anno Santo: proporre al mondo, spesso ferito da incertezze e paure, il lievito di una speranza autentica, che nasce dalla fede e si radica nella storia. Molti eventi hanno segnato il cammino di questi mesi, nella Chiesa e nella vita del mondo. Eppure, nella prospettiva cristiana, la speranza non è mai illusione né evasione: non è proiezione verso un impossibile lontano, ma certezza operosa che affonda nella tangibilità della fede e si traduce in responsabilità, dialogo, amicizia sociale.

Come ricordava Papa Francesco, "la speranza è audace e sa guardare oltre la comodità personale, le piccole sicurezze e compensazioni che restringono il campo orizzontale" (*Fratelli tutti*, 55).

Ricordo bene quando, nel 2003, arrivai in Marocco, a Kenitra. Scoprii allora che kenitra significa "piccolo ponte". Lessi in quel nome una sottile, quasi giocosa, carezza della Provvidenza: un invito a farmi ponte. Ponte tra culture, lingue, storie e fedi.

In quella parola intuivo la mia vocazione in terra marocchina — essere un kenitra, un passaggio, un appoggio, una via.

Da allora, questa immagine ha plasmato la nostra identità ecclesiale. La Chiesa in Marocco — piccola, povera, pellegrina — è chiamata a essere ponte: tra cristiani e musulmani, tra Africa ed Europa, tra Oriente e Occidente, tra generazioni e sensibilità, tra confessioni cristiane, e, soprattutto, tra Dio e l'uomo, come fece Cristo, nostro Signore e fratello.

È la logica del Vangelo, che non erige confini ma apre vie. "Cristo è la nostra pace: di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione" (*Ef 2,14*).

Siamo poco più di 30.000 fedeli provenienti da oltre 100 Paesi, in una nazione di 37 milioni di abitanti: meno dello 0,1%. Una pre-

senza minuscola, ma tutt'altro che insignificante.

Piccoli, sì — ma, per grazia, segno.

Una comunità capace di stabilire legami, di suscitare fiducia, di costruire un terreno di amicizia fraterna con i nostri fratelli musulmani. Una Chiesa che vive accanto, mai contro; che impara prima di insegnare; che testimonia più con la vita che con le parole.

Il nostro primo tesoro è la comunione. Vivere insieme, così diversi per lingua, cultura, provenienza, è già riflesso della Trinità: comunione nella distinzione.

Giovanni Paolo II ricordò ai Vescovi del Nordafrica che "la Chiesa cattolica, senza i cristiani dell'Africa del Nord, sarebbe meno cattolica".

La cattolicità non è grandezza numerica — è larghezza del cuore, universalità dello sguardo, capacità di accogliere.

È l'attrazione della fraternità, dell'amicizia, del rispetto reciproco. In un tempo in cui tante voci alimentano conflitto e sospetto, noi affermiamo con la nostra semplice esistenza che cristiani e musulmani possono vivere come amici — più ancora, come fratelli.

Questa fraternità non è un'utopia astratta, ma una utopia concreta: ciò che ancora non è pienamente realizzato, ma che già cresce, prende forma e cambia la storia.

Ce lo ricorda Papa Francesco nel Documento sulla Fratellanza Umana firmato ad Abu Dhabi: "La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare".

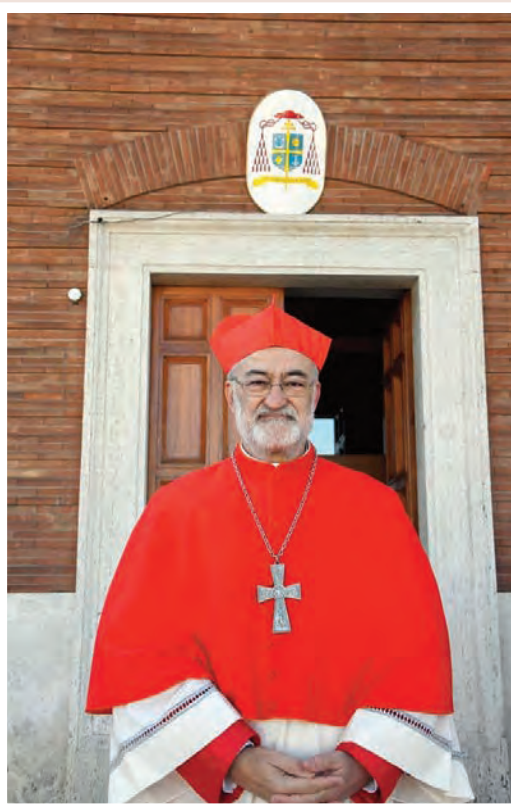
Viviamo come Chiesa-piccola, ma Chiesa-segno. Piccoli come un seme, ma fecondi di speranza. Presenza mite, ma profetica.

Ponte fragile e insieme necessario, gettato su fiumi di diffidenza per rendere possibile l'incontro.

Il Giubileo che si chiude ci ricorda che il mondo ha bisogno di comunità così: comunità che non gridano, ma accompagnano; che non impongono, ma offrono; che non si chiudono, ma costruiscono legami; comunità che mostrano, con umile fermezza, che la pace è possibile, che la fraternità è reale, che Dio non smette di seminare speranza nella storia.

Questa è la nostra missione. Questa è la nostra gioia. Essere ponti. Essere Chiesa di speranza.

Alla luce mite della grotta di Betlemme, impariamo ancora una volta che la vera forza è nell'umiltà e la vera pace nasce dall'incontro. Possiamo continuare ad essere segno di fraternità, dialogo e speranza. Buon Natale! Feliz Navidad!



PARAGUAY: ARCIDIOCESI DI ASUNCIÓN



Promuovere una pace "disarmata e disarmante"

Adalberto Cardinale Martínez Flores
Arcivescovo metropolitano di Asunción

"Gloria a Dio inel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama!"
(Luca 2, 14)

In questo Natale, ormai quasi alla chiusura dell'Anno Giubilare della Speranza, facciamo nostra questa lode degli Angeli a Dio, invocando che il suo amore e la sua misericordia tocchino i cuori e muovano la volontà dei leader del mondo in questo tempo in cui sentiamo che "i tamburi di guerra" sono attivi in varie parti del pianeta e a quello che l'amato Papa Francesco, di felice memoria, ha chiamato "la terza guerra mondiale a pezzi". Dalla sua prima apparizione pubblica sulla Loggia centrale della Basilica di San Pietro, al termine del conclave in cui lo abbiamo eletto, il Santo Padre, Leone XIV, ha invocato la pace: "La pace sia con tutti voi! Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il Buon Pastore, che ha dato la vita per il gregge di Dio. Anch'io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, tutte le persone, ovunque siano, tutti i popoli, tutta la terra. La pace sia con voi!".

La via di Dio è la pace che nasce dall'umiltà. Si manifesta nella fragilità del Bambino nato in una mangiatoia e questa grande gioia si annuncia prima ai poveri, i pastori: "Oggi è nato per voi un Salvatore, è il Messia, il Signore".

L'orgoglio, l'avidità, il complesso di superiorità e la prepotenza del potere basato sugli affari che muove le macchine della guerra contraddicono radicalmente il messaggio centrale del Natale: l'amore di Dio per l'umanità al punto di diventare uno di noi. Per questo è molto opportuno l'appello del Santo Padre a promuovere una pace "disarmata e disarmante".

I cattolici di tutto il mondo, in comunione con altri cristiani e diverse confessioni religiose, in un fruttuoso dialogo ecumenico e interreligioso, come pure con tutte le persone di buona volontà, hanno bisogno di lavorare attivamente per la pace nelle nostre società e con i nostri governi.

Il messaggio di Papa Leone XIV per la prossima Giornata Mon-



diale della Pace 2026 ci indica una tabella di marcia. Infatti il Pontefice "invita l'umanità a rifiutare la logica della violenza e della guerra, per abbracciare una pace autentica, fondata sull'amore e sulla giustizia". Una pace che non è semplicemente l'assenza di conflitto, ma un'opzione di disarmo, "cioè non fondata sulla paura". Il silenzio delle armi diventa allora "disarmo", perché "capace di sciogliere i conflitti, aprire i cuori e generare fiducia, empatia e speranza". Ma non basta invocarla:

"Bisogna incarnarla in uno stile di vita che rifiuti ogni forma di violenza, visibile o strutturale". È doloroso vedere e sentire che la paura e la diffidenza mobilitano grandi quantità di risorse finanziarie dei paesi del nord in una vertiginosa corsa agli armamenti con la logica che la pace sarà possibile solo come risultato del potere delle armi e non come frutto del dialogo e della comprensione tra i popoli.

In questa logica, i governi destinano più budget alla difesa a discapito dei programmi sociali nei loro paesi e dell'aiuto umanitario ai paesi del sud globale.

Alla logica che esprime: "se vuoi la pace, preparati per la guerra", il Santo Padre risponde: "se vuoi la pace, prepara istituzioni di pace", non solo negli ambiti di governo, ma anche dal basso, in dialogo con tutti.

Nel suo messaggio per l'80° anniversario dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, Leone XIV invita a respingere "l'illusione di sicurezza fondata sulla distruzione reciproca assicurata". Propone invece di "forgiare un'etica globale radicata nella giustizia, nella fraternità e nel bene comune". Accompagniamo le intenzioni del Santo Padre con le nostre preghiere e con il nostro contributo, sia pure come una goccia d'acqua nel mare, per la costruzione di una pace basata sulla giustizia, sulla fraternità e sul bene comune.

Il Paraguay, una piccola nazione ricostruita dalle macerie lasciate

dalla guerra della Triplice Alleanza (1865-1870), con una popolazione quasi sterminata, conosce il valore della pace che viene dalla fede in Cristo, che è la ragione della nostra speranza.

Cristo è il Principe della Pace e in questo Natale ci ribadisce il messaggio che Dio ci ama e per questo amore ci concede il dono della pace.

Per questo lodiamo e benediciamo Dio insieme con gli angeli: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace sulla terra agli uomini, che egli ama" (Luca 2,14).



PERÙ: ARCIDIOCESI DI LIMA



Cercando un atteggiamento di fede nel Natale per affrontare la nostra estrema crisi epocale

*Carlos Gustavo Cardinale Castillo Mattasoglio
Arcivescovo di Lima*

Vicini già a celebrare la santa notte del 24 dicembre, accogliendo il dono di Gesù in carne umana, raccogliamo con profondità spirituale e storica la prima esperienza che Luca racconta di Maria (Lc 1,26-38) all'inizio di tutto questo cammino da lei intrapreso, e con il quale inizia anche la nostra fede cristiana. L'annunciazione e la lunga storia della promessa di Dio a Davide. Nel testo dell'annunciazione abbiamo il felice incontro con un altro testo molto lontano, quello di 2Sam 7,11-16, probabilmente otto secoli prima di Maria. Si tratta della profezia con cui Yahweh ordina a Natan di correggere a Davide la sua pretesa di costruirgli un tempio. In effetti, si presenta l'intenzione di Dio di indirizzare il senso religioso naturale di Davide, e di tutti noi che, come esseri umani, pensiamo spontaneamente a rendere omaggi alla divinità credendo che dobbiamo costruirle dei templi e altre opere. Natan chiarisce che è Dio il costruttore e di qualcosa di più di una casa, come spazio per abitare. Questa costruzione è quella di una persona, di una famiglia e di una storia, mediante la presenza fedele di Dio in Davide, nella sua famiglia, nella sua dinastia come storia. Come sappiamo è la storia di un marginale figlio minore di Jesse, quasi non considerato figlio, l'ultimo, l'insignificante, il povero e semplice pastore su cui Yahweh fissa lo sguardo, osservando, non la sua forza né apparenza, ma la sensibilità del suo cuore (1Sam 16,7). In Luca si narra l'annuncio dell'Angelo Gabriele a Maria come compimento della promessa profetica di Dio di abitare nella dinastia di Davide per mezzo di un discendente figlio dello stesso Dio. Tuttavia, quella famiglia al tempo di Maria non era più una famiglia al potere, erano passati quasi 6 secoli da quando, quella che doveva camminare governando Israele fino a che fosse nato colui che sarebbe stato il Figlio promesso, era stata rovesciata.

Cioè, dal 538 al primo secolo della nostra era, i sacerdoti governarono da un tempio che si era autogovernato dal sadocitismo nel governante e aveva generato una ierocrazia. Cioè, al ritorno del re Zorobabele con Giosuè (sacerdote e Diarka) nell'anno 538 A.C., detto re finì morto per due possibili fatti: o i contrasti e le lotte di potere che terminarono con la sua vita in qualche battaglia infausta, o per un colpo di stato sacerdotale. La verità è che non troviamo più re in tutti i periodi storici successivi. Perciò l'Angelo annuncia la venuta nel seno di Maria del re-figlio promesso, a una Maria che si sa parte di una dinastia sconfitta, marginale e insignificante. Così come la promessa di Natan alla dinastia davidica ci viene raccontata senza dire in anticipo come sarebbe andata, la storia successiva basata sul dominio dei sacerdoti dal tempio di Gerusalemme fa vedere che il modo in cui comincia ad accadere nel saluto a Maria non sarà dal potere, ma dal "non potere", cioè, attraverso l'annientamento

storico. Il ritorno degli esiliati terminò con l'eliminazione della dinastia davidica come progetto, che comprendeva anche la relativa scomparsa ed esclusione dei profeti che accompagnavano i re.

Rimasero così questo sacerdote Giosuè e altri che sarebbero venuti, prima accompagnati da un governatore laico e poi, come unici governanti sacerdotali, si insediarono come primi e secondi sadociti al potere, soprattutto il sacerdote Esdra che ha realizzato con cura il progetto di un Israele "Santo" annunciato nel libro di Ezechiele, con il progetto del Tempio come centro (Cfr. Ez 40-48).

Grazie al testo dell'annunciazione apprendiamo che la dinastia davidica erede della promessa fatta a Davide, si compie in un modo storico completamente sconcertante, non per il suo mantenimento nel potere politico per secoli, ma per la sua sconfitta accanto ai profeti reali come Isaia, Zaccaria e altri che li accompagnavano. Queste famiglie reali e profetiche continueranno ad esistere, ma ai margini, sconfitte e perseguitate dal sacerdozio. Per questo nella Bibbia non si parla di loro nei libri del periodo persiano greco e romano. Così, formeranno il cosiddetto gruppo Enoquita, la cui prima denominazione negli studi biblici moderni era quella degli anawim, i poveri di YHWH, che mediteranno e vivranno tutta la storia che seguirà durante questi periodi, ma nella clandestinità, e apparentemente in gran parte rifugiati in Etiopia.

E non c'è da stupirsi, meditare qualcosa di così profondo e così duro. Forse l'affermazione di Luca che "Maria custodiva queste cose nel suo cuore", esprima non solo il proprio atteggiamento nell'essere portatrice del figlio della promessa, ma anche quello di tutti quelli di ascendenza reale e profetica che incarnavano la speranza nel suo essere umile.

Cioè, la promessa del "re eterno" si realizzerà drammaticamente e in modo complesso dal margine, non come si pensa di solito, cioè dal potere, ma dal "non





non giudicare frettolosamente e sperare, come in questi giorni diceva Papa Leone XIV citando Nicola Cusano, dicendoci di capire le cose con tranquillità anche se non abbiamo risposte, e aspettare per non affrettare l'errore, assumendo anche i contrari, implica l'umiltà di accettare di non sapere e di rimandarci all'unica convinzione che viene dalla fede, dalla fiducia nelle promesse di Gesù e nel principio di fondo che lui ha piantato con la croce e con la sua risurrezione, accogliere il suo

dalla fede persistente dei discendenti emarginati di una dinastia sconfitta, a cui resta solo da aspettare.

E uno dei tesori di questa tradizione è aver conservato i canti del Servo sofferente di Isaia (Is 42: 1-9; 49, 1-13; 50, 4-11; 52, 13-53, 12) che i Vangeli e Paolo applicheranno a Gesù (*Filp* 2, 1-11). Infatti, Paolo Sacchi, grande studioso dell'Enochismo, appena deceduto, nella sua *Storia del secondo tempio* esalta l'importanza dell'ultimo re regnante Zorobabele, che arriva ad affermare l'altissima probabilità che i Canti del Servo Sofferente siano stati scritti dal più longevo degli Isaia, davanti al Re Zorobabele morto in favore del suo popolo.

Chi poteva immaginare che quando si verificano gli eventi di ventuno secoli fa, con Maria e Giuseppe, la stessa promessa sorta dalla sconfitta si sarebbe adempiuta definitivamente nella linea di Zorobabele, discendente di Davide scomparso. Senza trionfo politico, Gesù sarà il messia definitivo, preannunciato nel servo sofferente, Zorobabele, definitivamente incarnato e sconfitto sulla croce, innalzato perché tutti credano e abbiano vita in Lui. Così, i due Vangeli del Natale, Matteo e Luca, sono preceduti da due genealogie in cui quel re sconfitto viene citato per primo come predecessore di Gesù (*Mt* 1,12-13 e *Lc* 3,27).

Che le narrazioni natalizie del Nuovo Testamento siano precedute dall'Annunciazione, che essa avvenga, e che Gesù sia accolto dai pastori, dai magi dei popoli lontani, da anziani come Simeone e Anna, e prima ancora per il gesto di servizio a Elisabetta della Madre del Re che non esita ad agire in solidarietà. E che ci sia avvenga un dialogo in cui Maria che pone domande profonde a Gabriele, in mezzo all'emozione di sapersi erede della promessa, ci mostra, che l'atteggiamento fondamentale da vivere e coltivare in un tempo grave e lungo di crisi, segnato da successive sconfitte e mali per la maggior parte dell'umanità come l'attuale, è quella di confidare saggiamente nella realizzazione sottile e storicamente incarnata nel mondo dei poveri, degli sconfitti, dei sofferenti, dei maltrattati di ogni epoca. In effetti, la sapienza è stata nel corso della storia una delle fonti inesauribili dell'umanità per uscire da grandi sfide. Comprendere e apprezzare quando c'è una crisi, permette

amore gratuito e amare fino alla fine. Quando c'è una crisi, il giudizio è sospeso perché non ci sono soluzioni, e questo porta ad aspettare senza paura né fretta. La fretta esercita pressione e soffoca l'uso della saggezza e, con essa, la speranza di possibili soluzioni. Ci invita a lasciarci assorbire dal problema, a evitare di affrontarlo o di cercare di comprenderlo. Piuttosto, nasce come ambizione di possederlo per ottenere una sicurezza ingannevole che ignora il mistero delle sfide della realtà difficile, dove Gesù si incarna, parlandoci. In effetti, questa sarebbe la fonte del peccato originale, possedere e appropriarsi al più presto della sapienza per essere come dei, senza umiltà, senza pensare, senza riflettere. Maria a differenza della prima donna, non mangia la sapienza né si affretta, chiede approfondendo, e disponendosi a vivere il mistero, decidendo in favore della missione che Gabriele le ha offerto. Già Papa Francesco diceva che non bisogna affrettarsi, che bisogna sempre ponderare. Ci ha detto nel Natale del 2004, che il cammino di Maria ha tre momenti: ascoltare, discernere e camminare. Cioè, per camminare, dobbiamo sempre prima ascoltare; poi discernere. E questo ci permette di passare dalla paura alla fiducia e alla gioia. Nel mezzo della nostra estrema crisi epocale, adottare l'atteggiamento di Maria nell'approfondire la nostra comprensione della dura storia degli emarginati e degli afflitti del mondo di oggi – coloro che soffrono maggiormente di ingiustizia, tirannia, disprezzo, guerre, violenza, disoccupazione e che vivono in condizioni di migrazione, emarginazione, fame, miseria e abuso – apre la possibilità di trovare nel mistero del Figlio di Dio incarnato la forza di una speranza che non solo non delude, ma riempie l'umanità di una gioia che si espande senza sosta: quel grido diffuso per la dignità umana che deve fermare la follia dell'ambizione e della tirannia, che, invece di mostrare solidarietà, si limita a disprezzare tristemente. Questo Natale, apprezziamo l'enorme movimento umanitario che sta crescendo, così da poter gioire, perché, come diceva Bartolomé de las Casas, "Dio si ricorda anche del più piccolo e insignificante".

Buon Natale a tutte e a tutti.

PORTOGALLO: DIOCESI DI SETÚBAL

**Chiamati a cercare i sentieri oscuri
di chi è smarrito**

*Américo Cardinale Aguiar
Vescovo di Setúbal*

Vivo in riva al mare, in una terra di pescatori e lavoratori. Quando arrivo alla mia finestra, vedo il ritaglio delle navi, le case che circondano il Paço, la montagna che circonda il paesaggio e lo rende bello e unico. Conosco le strade, le fabbriche, i quartieri. Sorrido con i sorrisi dei bambini seduti sui banchi delle nostre chiese, soffro con le famiglie che rimangono senza lavoro né casa. E quando alla fine della giornata mi siedo per vedere cosa sta succedendo nel mondo, mi trovo di fronte a immagini che si ripetono mese dopo mese, anno dopo anno. Guerra, distruzione massiccia di città, carestia. Questa realtà contrasta totalmente con le luci che già illuminano le città, con le canzoni natalizie che si sentono negli spazi commerciali, con il fascino frenetico della vendita e dell'acquisto di regali che entra in tutte le case. Due realtà che convivono nello stesso tempo e nello stesso spazio. Contraddittorie, sono l'esempio vivente del mondo in cui viviamo, dove siamo chiamati a testimoniare che Gesù, il

Bambino di Betlemme, è vivo in mezzo a noi. Sono grato di essere stato chiamato in una Diocesi che mi ricorda la Terra Santa, la terra dove è nato il Bambino Gesù. Una terra in riva al mare, terra di pescatori e lavoratori. Una terra invasa da un impero, dove guerra e persecuzione facevano parte dei giorni. Più di venti secoli dopo, il mondo è ancora in guerra, immerso nel torbido mondo della politica. È il caso dell'Ucraina, della Russia, della Striscia di Gaza, dello Yemen, del Sudan, dell'Etiopia e di tanti altri posti nel mondo di cui nessuno parla. Un mondo in cui la povertà, seppur incommensurabile, è nascosta nelle fantasie dei social network.

In mezzo alla turbolenza di un mondo che sembra aver dimenticato Dio, che sembra aver perso ogni tipo di paura di fronte a decisioni che riguardano la vita di milioni di persone, in mezzo a questo mondo, è qui che sono io, che siamo tutti chiamati a essere, corpo e anima.

Ma che il nostro essere sia permeato dalla Speranza, dalla certezza che Dio ci conosce a uno a uno e ci ama come un padre ama i suoi figli. E che questa Speranza ci parli di Maria, la giovane donna di Nazareth che ha avuto l'audacia di dire Sì, il co-



raggio di restare con Gesù, dalla meravigliosa notte di Betlemme, fino alla prova più dolorosa che una madre possa affrontare, la morte di un figlio.

La Chiesa ci offre l'Avvento per prepararci, corpo e anima, alla grande festa del Natale, il mistero più grande dell'Incarnazione di Dio. In mezzo al trambusto, allo scintillio e alle luci, io sono, noi siamo, chiamati a cercare i sentieri oscuri di chi è smarrito, la quiete di chi è abbandonato, l'assenza di colore e di gioia in chi è disoccupato, in chi non riesce ad affrontare la giornata. Io sono, noi siamo, chiamati a fare la differenza nella vita di qualcuno, anche se si tratta di una sola persona.

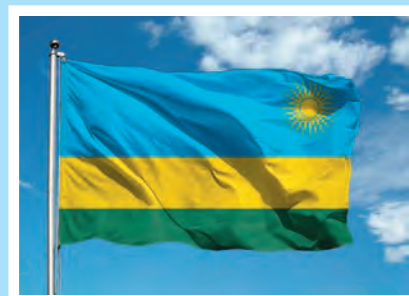
Quanto sarebbe bello vivere questo Avvento in modo più attento, più sobrio, più cristiano. Per arrivare alla più bella di tutte le notti con il cuore pacificato e pieno di speranza per un mondo migliore. Questo sarà il mondo che ognuno di noi sarà in grado di realizzare attorno a lui.

Avere speranza. Una speranza che si rinnova ogni giorno e che si riempie di pace e gioia ogni Natale che celebriamo, ogni Pasqua che viviamo.

Questo è il Natale del Giubileo, un periodo di Grazia che ci è stato concesso di vivere in quest'anno del 2025 e che ci ha indicato la Speranza come guida e faro. Eravamo pellegrini della speranza. Ecco come vorrei che tutti, tutti, tutti noi, potessimo vivere questo momento che sta arrivando. Avere la Speranza come compagna dei nostri giorni, delle nostre notti. Perché proprio come è accaduto nella notte di Betlemme, così anche un cielo pieno di stelle risplende su di noi, annunciandoci la bellezza dell'eternità. Insieme a Gesù, Maria e Giuseppe, seminatori di speranza...



RUANDA: ARCIDIOCESI DI KIGALI



Vivere la speranza nel cuore del Giubileo. Un messaggio natalizio in un mondo spesso senza pace. Echi dall'Arcidiocesi di Kigali

*Antoine Cardinal Kambanda
Arcivescovo di Kigali*

Alla vigilia della conclusione di così tante celebrazioni che hanno caratterizzato l'Anno Santo 2025, è opportuno riflettere su questo Pellegrinaggio della Speranza per comprendere meglio come vivere la virtù della speranza nel cuore del Giubileo, anche quando la pace sembra irraggiungibile. E con l'avvicinarsi del Natale, quale messaggio di speranza offre in un mondo spesso senza pace? Tornando, come è opportuno, alle definizioni, troviamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC) n. 1817 che "La speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo. 'Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso' (Eb 10,23). Lo Spirito è stato 'effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, Salvatore nostro, perché, giustificati dalla sua grazia, diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna' (Tt 3,6-7)". Più che mero ottimismo o desiderio di giorni migliori, è una fiducia incrollabile in Dio, che è onnipotente, e nella sua fedeltà.

Il Giubileo, da parte sua, è meglio definito nel senso biblico di Levitico 25. Ci insegna la giustizia sociale attraverso la liberazione degli schiavi, la cancellazione dei prestiti e la remissione dei debiti, nonché la restituzione delle terre vendute o ipotecate ai loro proprietari originari. Oltre a mantenere l'equilibrio sociale, ha anche questo obiettivo religioso di ricordarci che la nostra eredità terrena non è un fine in sé, ma un dono di Dio da gestire secondo la sua volontà. Che le persone riflettano su questo e si convertano a questa causa. Dio continua la sua opera di creazione e redenzione nel tempo. Non cessa mai di ricrearci attraverso la sua Parola. Il Giubileo, quindi, rimane una delle celebrazioni della Fede.

È bene che possiamo riflettere su questi due elementi alla luce del contenuto religioso del Natale, che celebra la nascita di Gesù Cristo dalla Vergine Maria. È infatti Lui che i profeti annunciano come il Messia, promessa di salvezza (Salmo 27, 14). Egli è la nostra speranza. Con la sua risurrezione, ci apre la via del Cielo (Romani 5, 5).

È solo qui che il nostro Messaggio di Natale per il 2025 prende piede, in riferimento alla nostra comunità diocesana, così spesso afflitta dalle vicissitudini legate alla mancanza di pace nel mondo odierno. Vivere bene la speranza alimenta pienamente il sostegno reciproco nelle prove; coltiva in noi la pazienza e la perseveranza contro ogni disperazione; perfeziona il nostro amore per il bene ultimo, che è Dio, trasformando il nostro desiderio in un'attesa di vita eterna.





Anche il ricordo delle difficili circostanze della nascita di Gesù ci aiuta a non negare la sofferenza, ma a darle un senso. Dobbiamo restare saldi anche nei momenti difficili. Dio è sempre presente, l'Emmanuele, e ci conduce verso la pienezza della vita. Come parte della celebrazione del Giubileo, che il Natale ravvivi in noi questa speranza che ci permette di pregare con fiducia. Alle nostre famiglie, di insegnare ai nostri bambini e ai giovani a fare questo leggendo la Parola di Dio, nutrendosi dei doni dei Sacramenti e mostrando solidarietà (carità) verso coloro che soffrono e sono nel bisogno.

La celebrazione annuale della Natività di Gesù non è una nobile usanza, né un precetto da osservare. È una professione di fede, un canto incessante d'Amore. È il riconoscimento degli esseri umili, donato al Maestro del movimento e dell'essere. Così, il Natale arriva e ritorna come una luce nella notte del mondo. Porta consolazione ai figli di Dio, spesso sopraffatti dalle guerre, violazioni dei diritti umani, mancanza di beni di prima necessità e divisioni etniche e razziali. La buona notizia del Natale è quindi Speranza, ovvero vita che si sforza di rinnovarsi sempre di più.

Se la parola "Giubileo" evoca uno spirito di celebrazione ed esaltazione, questa atmosfera non preclude la virtù dell'umiltà a cui il presepe ci invita. Entrambi gli aspetti hanno caratterizzato l'anno pastorale nell'Arcidiocesi di Kigali. Attraverso celebrazioni e animazioni, in tutta semplicità, i fedeli hanno assaporato le benedizioni di Dio, ricollegandosi ancora una volta al fatto che la pace non è abbondanza di beni, né godimento del potere, ma accettazione di un amore incondizionato. Il Bambino di Betlemme, povero ma Principe della Pace (Isaia 9, 6), si presenta come modello ispiratore per la vita cristiana nel mondo di oggi.

Celebriamo questo Natale, concludendo il Giubileo della Chiesa Universale. In Ruanda, celebriamo contemporaneamente il 125° anniversario dell'evangelizzazione e, nel 2026, entreremo nel giubileo d'oro dell'Arcidiocesi

di Kigali. Questa è una benedizione dopo l'altra, un'opportunità per lodare il Signore per la sua generosità lungo questo cammino della nostra Chiesa particolare. Allo stesso tempo, è un momento per guardare al futuro, affinché la storia di cinquant'anni serva da trampolino di lancio per balzare in avanti e procedere con il Signore, invitandolo nella nostra vita in ogni momento.

Infine, il Natale è la festa della famiglia. La famiglia è la Chiesa domestica e il fondamento della società. Il Natale, come festa della famiglia, è fonte e motivo di speranza per la Chiesa e per l'umanità. Possa la Santa Casa di Nazareth essere una bussola sicura, affinché i nostri cuori, desiderosi di pace, ardano luminosi e il mondo possa conoscere il bene che trae la sua fonte e il suo fondamento dalla fede, dalla speranza e dall'amore.

Buon Natale a tutti e a ciascuno.





Dal Mondo

SERBIA: ARCIDIOCESI DI BELGRADO



I segni di speranza dell'Anno Santo nella Serbia di oggi

*Ladislav Cardinale Nemet, SVD
Arcivescovo di Belgrado*

L'Anno Santo e specialmente il Giubileo dei Giovani, sono stati momenti forti anche per i Cattolici in Serbia.

Nonostante la comunità cattolica in Serbia sia una piccola minoranza - circa 300.000 fedeli in un Paese di quasi 6,3 milioni di abitanti - a maggioranza ortodossa - la partecipazione nelle celebrazioni dell'Anno Santo e del Giubileo dei Giovani rappresenta un segno eloquente di vitalità e speranza.

Diversi gruppi di pellegrini provenienti dalla Serbia hanno testimoniato della propria fede e l'amore verso la Chiesa universale e il suo Pontefice, Papa Francesco e più tardi per il Papa Leone.

La Chiesa cattolica in Serbia rappresenta un esempio riuscito della cattolicità praticata e vissuta. La Conferenza episcopale internazionale dei Santi Cirillo e Metodio riunisce i Vescovi di Serbia, Montenegro, Kosovo e Macedonia del Nord, mostrando che si può vivere in pace e in armonia gli uni con gli altri e gli uni accanto agli altri.

In Serbia stessa i cattolici appartengono alle diverse minoranze etniche - ungherese, croata, albanese, ucraina, slovacca, ceca, slovena e bulgara - che vivono dispersi tra la maggioranza ortodossa serba. Per loro, vivere nella Chiesa, ritrovarsi insieme, rappresenta un'esperienza di unità nella diversità, un segno profetico in un contesto segnato da tensioni etniche e nazionalistiche.

La nomina a Cardinale dell'Arcivescovo di Belgrado ha portato ad un riconoscimento più grande dei cattolici nel Paese.

In un'intervista ho ribadito che mai ho avuto tante reazioni così positive, a partire dal Presidente, dal Primo Ministro, dal Patriarca della Chiesa Serba ortodossa e da molte altre persone.

Questa è una testimonianza di come la piccola comunità cattolica possa essere un segno di dialogo e apertura. Negli ultimi anni si osserva in Serbia una marcata riscoperta della religiosità popolare, sia tra i Cattolici sia tra gli Ortodossi. Specialmente la Chiesa Ortodossa gode un aumento straordinario delle persone presenti nelle celebrazioni liturgiche. Ancora più fa impressione che la maggior parte dei praticanti sono giovani. Si spera che questo fenomeno approfondirà lo spirito evangelico nella vita privata e sociale di tutto il paese, dopo tante tragedie, cominciate con le guerre negli anni Novanta, e ultimamente di una strage nella scuola elementare a Belgrado, quando un ragazzo di 13 anni uccise 10 persone, e solo un giorno dopo in un piccolo villaggio vicino a Belgrado, un giovane ammazzò 8 persone. Guardando alla società serba come una entità politico-

democratica, si deve constatare che essa attraversa un momento di profonda trasformazione che, pur nelle sue contraddizioni, offre diversi segni concreti di speranza per il futuro del Paese e dei Balcani.

Un segnale luminoso e positivo viene dalle proteste studentesche iniziate dopo il tragico crollo della pensilina della stazione di Novi Sad il 1° novembre 2024. Gli studenti di tutto il paese hanno guidato un movimento senza precedenti che ha coinvolto centinaia di migliaia di cittadini in oltre 400 località del Paese, chiedendo principalmente giustizia, trasparenza, e una lotta più efficace contro la corruzione.

Ciò che rende questo movimento particolarmente significativo è la sua capacità di riallacciare la grande parte della società serba oltre le divisioni etniche e nazionalistiche che hanno segnato il dopoguerra (anni Novanta del Secolo precedente). La partecipazione degli studenti di Novi Pazar, città a maggioranza musulmana tradizionalmente marginalizzata, ha dimostrato una nuova idea di identità nazionale inclusiva.

Questo movimento ha dimostrato capacità di innovazione democratica, praticando forme di solidarietà popolare, democrazia diretta attraverso assemblee e plenum, e resistenza non violenta. Nel messaggio natalizio 2024, dopo la tragedia di Novi Sad, ha sottolineato l'importanza della giustizia per costruire una società degna di fiducia. La sua voce ha rappresentato un richiamo morale alle autorità e tutta la società serba. In conclusione, si può constatare che i segni di speranza nella Serbia di oggi risiedono principalmente nella nuova generazione che ha trovato il coraggio di immaginare un futuro diverso, nella capacità di dialogo testimoniata dalla Chiesa cattolica e dalle comunità religiose, e nella ritrovata religiosità delle masse popolari, specialmente dei giovani.



SINGAPORE: ARCIDIOCESI DI SINGAPORE

I doni del Natale e il Giubileo della Speranza

William Cardinale Goh
Arcivescovo di Singapore

Il Natale, la prima venuta di Cristo, anticipa la sua seconda venuta, quando il mondo sarà riconciliato con Dio mediante la speranza che Egli porta. Questa speranza non è un pio desiderio o un desiderio di cose incerte, ma è fondata su Cristo e sulla Sua promessa della gloria del cielo a coloro che Lo amano e fanno la Sua volontà. "Siate sempre pronti a rendere conto della speranza che è in voi..." (1Pietro 3, 15). Il Natale segna l'inizio di questa speranza realizzata, portando amore incarnato, gioia e pace al mondo, rafforzando la fede e ispirando la carità. Come hanno affermato Papa Francesco e Papa Leone, la compassione è al centro dell'evangelizzazione e della proclamazione del Vangelo, ed è con compassione che l'Arcidiocesi di Singapore si impegna a proclamare Cristo attraverso il dialogo e l'azione per il bene comune.

Dono di speranza

Attraverso programmi di assistenza sociale e finanziaria, le organizzazioni umanitarie della Chiesa Caritas Singapore e CHARIS – e i loro membri affiliati – continuano a portare speranza ai bisognosi. Caritas Singapore sostiene le persone svantaggiate e con bisogni speciali, indipendentemente da razza, lingua o religione; mentre CHARIS porta aiuti ai paesi in crisi, in particolare quelli colpiti da calamità naturali.

Assistenza ai migranti

La Chiesa locale riconosce che i migranti sono una parte essenziale della società multiculturale di Singapore, perfino arricchendone le liturgie e le celebrazioni con la loro fede, cultura e tradizioni. Attraverso la sua missione pastorale, la Chiesa presta particolare attenzione all'integrazione sociale di queste comunità che costituiscono una parte significativa della popolazione di Singapore. Tra queste rientrano coloro che lavorano nei settori dell'edilizia, della sanità e domestico, nonché i professionisti nei settori della finanza, dell'informatica e dell'ospitalità. Oggi, l'Arcidiocesi accompagna e

sostiene migranti provenienti da Cina, Francia, India, Indonesia, Italia, Giappone, Myanmar, Indonesia, India, Filippine, Corea del Sud e Vietnam. Attraverso l'impegno umanitario, le iniziative educative e l'assistenza legale e pastorale gratuita, l'amore e la compassione di Cristo vengono presentati a questi migranti lontani da casa, affermando la loro dignità di membri del Corpo di Cristo.

Fiducia e comprensione

Singapore è una delle nazioni con la maggiore diversità religiosa al mondo, ed è in questo contesto che la Chiesa si esprime attraverso la collaborazione interreligiosa. L'Arcivescovo, ad esempio, organizza ogni anno una celebrazione natalizia in cui i leader di altre religioni sono invitati a condividere le loro prospettive di fede su temi umani come la speranza e la gratitudine. Nel tempo, questi incontri hanno fatto molta strada nel promuovere la fratellanza e la fiducia reciproca tra le diverse comunità. Attraverso le sue varie organizzazioni arcidiocesane, la

Chiesa locale collabora con il governo per garantire la sicurezza nei suoi luoghi di culto; costruisce la coesione sociale tra le diverse comunità; e promuove matrimoni sani e una vita familiare, rafforzando il tessuto stesso della società.

Pellegrini di speranza

Durante il Giubileo della Speranza, la Chiesa ha camminato unita come una sola.

Molti fedeli hanno compiuto il loro pellegrinaggio a Roma, varcando le Porte Sante, percorrendo il Cammino di Santiago e visitando altri luoghi santi in tutto il mondo; altri hanno organizzato "cammini" locali verso la Cattedrale del Buon Pastore – il Santuario locale di pellegrinaggio – come segno di unità e rinnovamento della fede.

Altre chiese, invece, hanno organizzato celebrazioni natalizie e pasquali, invitando vicini e non cristiani a celebrare la gioia del Vangelo e la ragione della loro speranza.

Il dono della nostra gratitudine

Mentre ci avviciniamo alla conclusione del Giubileo, ringraziamo Dio per questo Anno della Speranza che ci ricorda la nostra chiamata cristiana a proclamare il Principe della Pace al mondo, indipendentemente da razza, lingua o religione.

In un mondo diviso dall'egoismo, dall'intolleranza e dal desiderio di potere, il Natale ci ricorda che la vera pace e la vera gioia provengono dall'umiltà e dall'amore che si dona.

Gesù si è spogliato di sé per dimorare con noi, identificandosi con la nostra povertà, sofferenza e bisogno di misericordia. Attraverso il suo amore e il suo perdono, ci ha riconciliati con Dio, tra di noi e con il creato.

Continuiamo a rafforzare la nostra fede, chiedendo la misericordia di Dio e condividendo la sua compassione con un mondo che desidera pace e amore, rendendogli grazie in ogni circostanza.

Possiamo essere riconciliatori, operatori di pace e costruttori di ponti, offrendo speranza cristiana a tutti.

Gloria a Dio e pace a tutti gli uomini di buona volontà!



SIRIA: NUNZIATURA APOSTOLICA A DAMASCO



Natale di Speranza

Mario Cardinale Zenari
Nunzio Apostolico in Siria

In occasione di un'Udienza Pontificia concessami nel mese di settembre del 2024 ringraziai Papa Francesco per aver indetto l'anno Giubilare della Speranza, in considerazione anche del fatto che in Siria essa stava morendo e rischiava di venire sepolta sotto le macerie dei lunghi anni di guerra. Guerra civile che ha causato circa mezzo milione di morti, 13 milioni di sfollati, più di 100 mila scomparsi e ridotto il 90% della popolazione a vivere sotto la soglia della povertà. Inoltre, più di due terzi di cristiani sono emigrati e l'esodo continua ininterrotto, causando una profonda ferita per le Chiese Orientali e conseguenze negative per la stessa società siriana, che da duemila anni ha beneficiato del particolare contributo dei cristiani al suo sviluppo sociale e economico.

Inaspettatamente, l'8 dicembre del 2024, con la caduta senza spargimento di sangue del regime e l'inizio di un nuovo corso politico, è spuntato per i Siriani, tra l'euforia del momento, un tenero germoglio di speranza. Germoglio, tuttavia, esposto ai forti venti delle enormi sfide sociali, politiche ed economiche.

La Comunità internazionale, colta di sorpresa, esprimeva la propria cautela ripetendo: "wait and see!". Personalmente, avendo sotto gli occhi l'intollerabile sofferenza della gente senza pane, senza lavoro, senza elettricità e senza assistenza medica, invitavo tutti, cristiani compresi, a rimbocarsi le maniche, facendo appello anche alla omunità internazionale, con l'incoraggiamento: "work and see!". L'attendere mi pareva che rasentasse il cinismo, quasi a dire: "Campa cavallo che l'erba cresce". Per la gente si trattava prima di tutto di sopravvivere e poi di discutere. Il nuovo corso politico era riuscito a liberare finalmente la parola dopo più di 50 anni di dura repressione. Aveva aperto le carceri, in particolare quelle di Saydnaya per detenuti politici. Nello stesso tempo, però, rimanevano tristi e amaramente deluse più di 100 mila famiglie ancora incerte della sorte dei loro scomparsi. Dolore acuitosi con la scoperta progressiva di numerose fosse comuni.

I nuovi responsabili governativi promettevano la ricostruzione di una nuova Siria fondata sulle libertà democratiche, il rispetto dei diritti umani e l'inclusione dei vari gruppi etnico-religiosi che compongono il mosaico sociale del Paese. Strada tutta in salita quella della coesione sociale e non priva di gravi e dolorosi eventi, come il massacro, in gran parte di civili alawiti, avvenuto nella regione costiera nel mese di marzo u.s. e l'altro nella provincia di Sweida nel passato mese di luglio. A questi si aggiungeva il sanguinoso attentato terroristico contro i cristiani perpetrato nella chiesa greco-ortodossa di Mar Elie il 22 giugno u.s. a Damasco.

Le autorità governative stanno adoperandosi in vari

modi anche per sbloccare i fondi della comunità internazionale, senza i quali non si dà né ricostruzione né avvio economico. Sono arrivate tante promesse, come l'abolizione delle sanzioni e diverse altre, ma tutte ancora lente a realizzarsi, mentre tra la gente ancora senza lavoro, senza assistenza sanitaria e al buio cresce la delusione e il malcontento. Gli investimenti, come ha ricordato il Presidente Ahmad Al-Sharaa, sono prioritari. A tale riguardo, già il Papa S. Paolo VI ricordava che "sviluppo è il nuovo nome della pace". E Papa Francesco sottolineava l'importanza di un clima di fraternità tra le Nazioni, con la Dichiarazione sulla *Fraternità Umana per la pace mondiale e la convivenza comune* firmata ad Abu Dhabi nel 2019 e con l'Enciclica *Fratelli Tutti* del 2020. Per la Siria si tratta ancora di un tenero fiore di speranza spuntato inaspettatamente un anno fa tra rovi ed esposto a forti venti, come quelli della tormentata regione medio-orientale. Riuscirà questo tenero germoglio a sopravvivere? Alcuni scommettono di sì. Altri sono perplessi e dubbiosi. La Comunità internazionale sembra crederci, basti pensare alla partecipazione del Presidente Ahmad Al-Sharaa nel settembre scorso all'Assemblea Plenaria delle Nazioni Unite e alla sua visita, come primo Presidente nella storia della Siria, alla Casa Bianca a Washington, mentre fino ad un anno fa pendeva sulla sua testa una taglia di 10 milioni di US Dollari, essendo considerato un pericoloso terrorista!

È possibile scommettere sulla speranza? Papa Leone, all'Angelus del 12 ottobre, definiva l'accordo del fragile cessate-il-fuoco a Gaza come una "scintilla di speranza". Possa questa "scintilla di speranza" affermarsi e diffondersi in Siria e in tutto il Medio-Oriente!



© Vatican Media

STATI UNITI D'AMERICA: ARCIDIOCESI DI CHICAGO

**È venuto tra noi:
Speranza natalizia e sinodalità**

*Blase Joseph Cardinale Cupich
Arcivescovo di Chicago*

Negli ultimi anni, con lo sguardo nel futuro, la Chiesa di tutto il mondo è stata invitata ad abbracciare, considerare e adottare la sinodalità. Si tratta di un termine che significa semplicemente camminare insieme in modo da aprirci alla scoperta e al discernimento della presenza del Santo di Dio che opera in mezzo a noi, mettendo da parte le nostre paure e credendo in Emmanuele, Dio con noi.

I racconti biblici sulla nascita di Gesù catturano molto bene l'essenza della sinodalità. Ci invitano a entrare nelle storie di molteplici figure che incontrano e scoprono la presenza del Signore nella loro vita: Maria e l'arcangelo Gabriele, Maria ed Elisabetta, Maria e Giuseppe in cammino verso Betlemme, la Sacra Famiglia e i pastori, i Magi, Simeone e Anna nel Tempio. In ogni momento, persone di fede in cammino, che camminano insieme, si incontrano ma così facendo incontrano e scoprono la presenza del Messia appena nato in mezzo a loro. Il Natale è ancora una volta un invito a scoprire che il Principe della Pace appena nato cammina con noi, dando vita a una



nuova speranza, a un nuovo senso che Dio è veramente con il suo popolo, l'Emmanuele. Quella speranza vince le forze del peccato e della morte che minacciavano di oscurare e dominare un mondo fragile. Oggi abbiamo bisogno di questa speranza mentre continuiamo a vivere in un mondo fragile. Le guerre, il degrado ambientale, lo sfruttamento economico delle popolazioni vulnerabili, le catastrofi naturali, le crisi sanitarie, lo spettro della carestia: tutto questo suggerisce un futuro incerto. E sebbene dobbiamo essere realistici nell'assumerci le nostre responsabilità

nei confronti del mondo, lo facciamo con speranza, celebrando ancora una volta il fatto che Dio ha abbattuto la barriera tra l'eternità e il tempo, tra la divinità e l'umanità, per camminare con noi.

La nostra proclamazione delle storie natalizie dà un nuovo significato alla nostra vita e al nostro mondo, perché nulla ci separa dall'amore di Cristo, nemmeno la nostra peccaminosità e la morte stessa. Lasciamo quindi che la speranza riempi le nostre coscienze, per incoraggiare a camminare insieme sul cammino, aiutandoci a vicenda lungo il percorso, fiduciosi che fin dall'inizio dei tempi il Padre ha sempre voluto che entrassimo nella sua casa e ci riunissimo attorno alla tavola del banchetto del suo amore.



STATI UNITI D'AMERICA: NUNZIATURA APOSTOLICA A WASHINGTON D.C.



La speranza non delude

*Christophe Cardinale Pierre
Nunzio Apostolico negli Stati Uniti d'America*

La speranza, come ci ha ricordato Papa Francesco citando San Paolo, non delude. Non dice "potrebbe non deludere". Né dice "di solito non delude".

No. La speranza non delude, nel senso che è impossibile che deluda.

Perché possiamo dirlo?

Vediamo, Paolo continua. Il motivo per cui la speranza non delude è "perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato".

In breve: Dio ha fatto qualcosa che non può essere annullato. Guardiamo allo stato del mondo e siamo comprensibilmente allarmati dalla quantità di antagonismo umano, misurato non solo dalle guerre tra nazioni e popoli, ma anche dalle dittature, dagli atti di violenza in pubblico, dai conflitti all'interno delle case e delle famiglie e dalla disperazione suicida nei cuori degli individui. Se usiamo le nostre calcolatrici per sommare e moltiplicare tutte le statistiche che mostrano chiaramente l'esatto contrario dell'opera salvifica di Cristo e del suo Vangelo nelle vicende degli esseri umani, allora potremmo pensare di avere motivo di contraddire o mettere in discussione la verità effettiva della convinzione dell'Apostolo che la speranza non delude. Innumerevoli persone sono deluse – e peggio che deluse – in innumerevoli modi. Come possiamo sperare in un mondo migliore, che manifesti effettivamente l'efficacia dell'opera salvifica di Cristo? In un certo senso, questa domanda contiene il problema. È davvero «un mondo migliore» quello che speriamo? Speriamo in leader migliori, politiche migliori, meno guerre, più pace? È questo che speriamo realmente? In altre parole, l'oggetto della nostra speranza è un risultato più favorevole?

In realtà, la risposta a questa domanda è "no".

All'inizio può sembrare sconcertante, persino, diciamo, deludente. Ma in verità, smettere di «sperare» in ciò che non è affatto l'oggetto della speranza può farci molto bene, in termini di purificazione della nostra speranza.

L'oggetto della speranza – la vera speranza, la speranza "teologica", il dono divino della speranza – non è altro che un atto permanente e salvifico che Cristo ha già compiuto, continua a compiere nell'umanità e compirà infallibilmente fino alla perfezione del Regno escatologico. È la nostra speranza in quella realtà di cui parla San Paolo.

Ora, questo fatto – questo atto salvifico in cui speriamo, con la piena certezza che sia già stato realizzato – produce effetti molto graditi nella vita di coloro che sperano in questo modo. Se tutti nel mondo – ogni presidente o primo ministro, ogni membro del governo o legislatore, ogni dirigente aziendale o membro del consiglio di amministrazione – vivessero la loro vita sulla base di questa speranza in Cristo, allora sì, non ci sarebbero guerre, non ci sarebbe corruzione finanziaria, non ci sarebbero abusi e violenza umana sistematica.

Questo è il mondo che noi (giustamente!) desideriamo, perché è il mondo che si realizzerebbe se la speranza cristiana regnasse sovrana in ogni cuore umano.

Vediamo quanto siamo incredibilmente lontani da quel mondo e quindi siamo tentati di fare l'opposto della speranza: disperarci. O, forse più comunemente e più insidiosamente, diventare indifferenti.

E quindi... Natale?

Sì, Natale. Ciò che il Natale ci rivela – come deve rivelarci, ancora e ancora e ancora, come il padre che risponde alla richiesta del figlio: "Rileggi la storia, papà!" – è il vero significato della vera speranza che, in realtà, non ci ha deluso.

E cioè: che Cristo è entrato nel cuore di una Vergine attraverso lo Spirito, e per questo ha potuto incarnarsi nel grembo di quella Vergine, in modo che in quella stessa carne potesse toccare il lebbroso, esorcizzare il posseduto e morire sulla croce per ogni persona nella storia umana che non ha avuto il privilegio di vivere con lui durante la sua breve esistenza terrena.

Tu ed io, ognuno di noi, siamo quella Vergine, quel discepolo, quel convertito, quel lebbroso. Ognuno di noi è in grado, attraverso lo Spirito Santo vivo e operante in questo mondo, di essere toccato da Cristo e di trasmettere questa esperienza spirituale agli altri. E questa diffusione della vita evangelica di Cristo risorto realizza, anche nei modi più piccoli, i "risultati" che desideriamo: non ancora un mondo in pace, ma l'amore vivo in quel "mondo" che è contenuto in un cuore umano che si apre al Salvatore: il mio, il tuo e quello di un altro che incontriamo nell'amore.

In ciascuno di quei cuori può aprirsi uno spazio abbastanza grande da permettere a Cristo di dimorarvi, come ha dimorato nel cuore della Vergine.

E lei è certamente una donna di speranza.



SVEZIA: DIOCESI DI STOCCOLMA



Natale – L'inverno bellico del 2025

*Anders Cardinale Arborelius, OCD
Vescovo di Stoccolma*

Quando Dio si fa uomo sulla nostra terra, tutto cambia. Per quanto difficile e apparentemente senza speranza possa essere la situazione per molti, soprattutto per tutti coloro che vivono all'ombra della guerra, la luce della speranza è ancora accesa per il mondo intero. Dio desidera, a qualsiasi costo, venire in aiuto di noi deboli e vulnerabili. In tutto l'Antico Testamento vediamo come Dio desideri sostenere e guidare il suo popolo sulla via della pace e della misericordia. Per questo motivo invita costantemente alla conversione, all'obbedienza e all'attenzione alle sue parole e ai suoi comandamenti. Di volta in volta vediamo come le persone seguano la propria strada e si allontanino dalla fede e dalla rettitudine. Quando nient'altro aiuta, Dio ci manda il suo amato Figlio, per aiutarci a vivere nella giustizia e nell'amore, nella pace e nell'unità.

Nella persona e nel messaggio di Gesù vediamo come dobbiamo vivere affinché la pace e la giustizia possano prevalere sulla terra. Ecco perché è così importante tenere lo sguardo fisso su Gesù nella preghiera, entrare sempre più profondamente in chi è e accogliere ciò che vuole dirci, affinché possiamo rifletterlo in tutto ciò che diciamo e facciamo. Egli vuole aiutarci a costruire un mondo di pace e giustizia per tutti. Allo stesso tempo, vediamo come noi esseri umani scegliamo così spesso le vie della violenza e del peccato, della guerra e dell'oppressione. Ma il Dio che manda suo Figlio nel mondo come un bambino povero e impotente non rinuncia alla speranza nella sua umanità. Continua a sperare per noi, che ci rivolgiamo al Bambino nella mangiatoia, affinché possiamo imparare le vie dell'amore e della bontà. Ecco perché la speranza è sempre qualcosa di divino – sì, una virtù teologale, una fonte di forza che lega indissolubilmente l'umanità a Dio.

Il mistero del

Natale continua a parlarci, dicendoci che la pace di Dio è giunta sulla nostra terra. La gloria eterna di Dio, il cielo stesso, può già essere intravisto nel mezzo della nostra realtà, perché Dio ha scelto di condividerlo con noi diventando il nostro fratellino nella mangiatoia di Betlemme. Pertanto, c'è sempre speranza. Nel mezzo della guerra invernale possiamo percepire che la pace di Dio ci attende. Ma noi esseri umani dobbiamo accogliere questo messaggio. Dobbiamo desiderarlo con tutto il cuore. Dobbiamo imparare ad ascoltare attentamente la voce flebile del bambino nella mangiatoia, che ci chiama a diventare come bambini, a convertirsi sempre più profondamente.

Poiché Dio è nato nel nostro mondo, rimane qui. L'Incarnazione è una realtà duratura, rafforzata solo dalla Resurrezione. Gesù Cristo ha condiviso la nostra condizione umana, persino il dolore della vita e tutta la sofferenza che l'umanità ha sopportato nel corso dei secoli. È venuto per condividere i nostri fardelli, per liberarci da essi, come vediamo dalla mangiatoia fino alla croce. Ecco perché possiamo sempre vedere Gesù in ogni sofferenza umana, in tutto ciò che appesantisce l'umanità e rende la vita pesante e insopportabile. È risorto e ha così sconfitto le potenze del male e della violenza. È con noi nella nostra lotta contro il male e il peccato. Rimane con noi. Non può abbandonarci. È irrevocabilmente legato alla nostra storia dolorosa. È venuto per salvare e liberare. Ci porta in braccio quando non riusciamo più a portarci da soli. Non può distogliere lo sguardo da noi; esso si posa sempre su di noi, per darci speranza nella disperazione, luce nell'oscurità. Quando nessun altro rimane, Lui rimane al nostro fianco. È risorto per attirarci a sé e condividere con noi la sua gloria eterna.

Ecco perché la speranza è così vitale. Tutti i problemi e i conflitti, le guerre e tutte le altre miserie non possono semplicemente scomparire; ma se riusciamo a percepire Gesù nascosto in mezzo

a tutte queste difficoltà, allora c'è sempre speranza, per quanto piccola. Per quanto disperata possa sembrare la nostra situazione – e la situazione del nostro mondo intero – la speranza non potrà mai esserci tolta. Gesù è venuto nel nostro mondo per rimanere, per rimanere al nostro fianco. Spesso sembra più nascosto e invisibile ai nostri occhi, ma ai nostri cuori è sempre presente. I nostri cuori sono creati per assomigliare al suo sacro cuore. Possiamo trovare riposo e pace solo quando ci apriamo al suo cuore, quando ci abbandoniamo e ci consegniamo. Per quanto disperate possano sembrare le cose in molti luoghi del nostro mondo, la debole e talvolta tremolante fiamma della speranza non potrà mai spegnersi. Quando Dio si fa uomo e nasce a Betlemme, la fiamma della speranza si accende una volta per tutte. Questa luce deve continuare a brillare nel nostro mondo, sia in Terra Santa che in tutti i luoghi devastati dalla guerra e dalla violenza. Dentro di noi, la nostra speranza deve essere rafforzata. Attraverso ciò che facciamo, dobbiamo dimostrare di essere costruttori di pace sulle orme di Gesù.





Vaticano



La piccolezza di Dio



*Sr. Simona Brambilla, MC,
Prefetta del Dicastero per gli Istituti
di Vita Consacrata
e le Società di Vita Apostolica*

L'incredibile capacità di Dio di farsi piccolo: forse è ciò che riesce a stupirci di più, ad affascinarci, ad intenerirci e catturarci – tra stupore e sconcerto – incantati davanti al presepe.

Qualche anno fa rimasi particolarmente colpita da una riflessione che l'allora Vescovo di Civita Castellana, diocesi di appartenenza della Casa Generalizia del mio Istituto, ci offrì in occasione del pellegrinaggio della statua di San Michele Arcangelo alla parrocchia di Nepi. Partendo dal significato del nome Michele – "chi è come Dio" – Monsignor Romano Rossi si inoltrò nel mistero della grandezza

di Dio, ma anche della sua piccolezza. Ci è piuttosto facile pensare che, certo, nessuno è come Dio perché Dio è grande, è infinito, mentre le creature sono piccole, finite. Dio è onnipotente, onnisciente, onnipresente. È quindi evidente che nessuno è come Dio, perché nessuno è grande quanto Lui. Però, ci aiutò a riflettere il Vescovo, proviamo anche a chiederci se qualcuno di noi sceglierebbe di divenire piccolo quanto Dio. Cioè, di scendere, di svuotarsi, di annientarsi per amore. Di farsi piccolo, piccolissimo, Lui, l'Infinito, di incarnarsi divenendo minuscolo embrione nel grembo di una Donna, di nascere in una grotta, di vivere in uno sperduto villaggio lavorando come carpentiere, essendo Dio. E di farsi servo per amore, che si china e lava i piedi, che assume i nostri dolori nel suo corpo, che perdona gli insulti e le offese, che dona tutto sé stesso e si consegna alla morte, e alla morte di croce, che si fa pane spezzato e vino versato. Chi è come Dio nella sua piccolezza?

Benedetta piccolezza di Dio, che scende in mezzo a noi! Benedetta piccolezza di Dio, che si fa bimbo per noi! Benedetta piccolezza di Dio che si fa pane e vino, cibo e bevanda per noi!

Vieni, Signore Gesù nella nostra piccolezza e rendila Tua. Tu, Infinito che sai raccoglierti in un frammento di pane, feconda di Eterno ogni frammento della nostra esistenza! Tu, Verbo che ti congiungi alla carne, rendi la nostra umanità trasparenza dell'Invisibile! Tu, Creatore che desideri dimorare nella creatura, donaci un cuore puro che ti sappia vedere in ogni cosa! Tu, Onnipotente che gioisci per i tuoi piccoli, donaci la letizia dei piccoli che sanno gioire di Te!

Maranatha, vieni Signore Gesù!



La speranza che nasce dall'incontro e dal cammino insieme

+ Flavio Pace

Arcivescovo

Segretario del Dicastero per la promozione dell'Unità dei Cristiani

Il Giubileo, iniziato sotto il Pontificato di Papa Francesco, volge alla conclusione sotto la guida di Papa Leone XIV, il cui motto *In illo uno unum* custodisce una particolare risonanza del cammino dell'unità tra tutti i credenti in Cristo. Non si possono tacere i motivi di preoccupazione legati a tensioni interne ai diversi partner del dialogo ecumenico della Chiesa Cattolica – basti pensare a quelle nel mondo dell'ortodossia bizantina – che ci spingono a invocare con maggiore intensità il dono dello Spirito di riconciliazione, guarigione e comunione: il mistero del Natale che ci prepariamo a celebrare del resto ci racconta della difficoltà di accogliere il Verbo fatto carne, sia prospettiva più narrativa dei Vangeli dell'Infanzia, che in quella più teologica del Prologo di Giovanni. Nello stesso testo troviamo però la chiara affermazione che “la luce splende nelle tenebre ma le tenebre non l'hanno vinta” (Gv 1,5). I segni di questa luce hanno caratterizzato anche il cammino ecumenico della Chiesa Cattolica a Roma in questo anno giubilare, offrendo speranza e impulso per non rassegnarsi. Penso anzitutto al periodo della malattia e della morte di Papa Francesco, che ha visto accanto alla preghiera del Santo Rosario in piazza, anche una veglia di preghiera ecumenica per la salute del Santo Padre e di tutti i malati animata dalla Comunità di Taizé e alla presenza dei cristiani non cattolici di Roma nella chiesa di

San Lorenzo in Piscibus. Intorno alla salma del Papa nei giorni precedenti e alle esequie si sono succedute le delegazioni di tutti i partner cristiani: è stato un movimento spontaneo che ha voluto rendere omaggio ad un padre e un fratello nel cammino verso la piena unità visibile. In aggiunta, anche alcuni fratelli ebrei: un rabbino degli Stati Uniti, con la sua kippah in testa, ha recitato il Salmo 23 in ebraico, affidando al Signore che è buon Pastore un amico anche per la comunità ebraica. Anche l'inizio del Pontificato di Papa Leone ha visto la presenza delle stesse numerose delegazioni, delle Chiese e Comunioni cristiane di Oriente e di Occidente, cominciando dal Patriarca Ecumenico Sua Santità Bartolomeo. Papa Leone ha voluto salutare alcuni di loro al termine della Celebrazione Eucaristica, e ha ricevuto tutti il giorno successivo, insieme ai Rappresentanti dell'Ebraismo e delle altre Religioni. In quella sede ha richiamato il suo motto, collegandolo al cammino verso il ristabilimento della piena unità: “In realtà, quella per l'unità è sempre stata una mia costante preoccupazione, come testimonia il motto che ho scelto per il ministero episcopale: *In illo uno unum*, un'espressione di Sant'Agostino di Ippona che ricorda come anche noi, pur essendo molti, «in Quell'unico – cioè Cristo – siamo uno» (Enarr. in Ps., 127, 3). La nostra comunione si realizza, infatti, nella misura in cui convergiamo nel Signore Gesù. Più siamo fedeli e obbedienti a Lui, più siamo uniti tra di noi. Perciò, come cristiani, siamo tutti chiamati a pregare e lavorare insieme per raggiungere passo dopo passo questa meta, che è e rimane opera dello Spirito





Santo. Consapevole, inoltre, che sinodalità ed ecumenismo sono strettamente collegati, desidero assicurare la mia intenzione di proseguire l'impegno di Papa Francesco nella promozione del carattere sinodale della Chiesa Cattolica e nello sviluppo di forme nuove e concrete per una sempre più intensa sinodalità in campo ecumenico".

Quando usciranno queste pagine tutti avremo potuto vedere e sostenere con la preghiera il ricordo del Primo Concilio Ecumenico che si svolgerà a Nicea, l'odierna Iznik in Turchia, il 28 novembre e il successivo incontro del 29 novembre tra Papa Leone, il Patriarca Bartolomeo e gli altri Leader cristiani o i loro delegati: i resti della Basilica del Concilio sono per quasi tutto l'anno sotto l'acqua del lago che si è formato nella zona, ma sarà invece visibile il desiderio di rispondere alla preghiera di Gesù nell'Ultima Cena "perché tutti siano uno" (Gv 17). Anche questo è un segno di speranza per il cammino dei discepoli di Cristo di cui non vogliamo essere soltanto spettatori ma protagonisti con il sostegno e la fervida intercessione.

Non ultimo, il rapporto con la Chiesa di Inghilterra e la Comunione Anglicana più in generale: nonostante tanti commentatori si siano soffermati in queste settimane sulle difficoltà nel dialogo che potrebbero venire dall'elezione di un nuovo Arcivescovo di Canterbury, per la prima volta una donna, dimenticando che sia la Dichiarazione Comune del 2006 tra Papa Benedetto XVI e l'Arcivescovo Rowan Williams, come quella del 2016 tra Papa Francesco e l'Arcivescovo Justin Welby, erano consapevoli della sfida posta dalle ordinazioni delle donne stabilite tempo prima sia come sacerdoti e poi come vescovi, ma riaffermavano il desiderio e la necessità di proseguire il cammino comune. I segni di speranza sono rappresentati dal contesto della Visita di Re

Carlo a Papa Leone, con la preghiera nella Cappella Sistina e il riconoscimento del titolo di "Confrater" al Sovrano nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, erroneamente interpretato anche nei nostri ambienti come una "onorificenza" mentre invece è stato il frutto di una lunga conversazione e collaborazione degli Uffici Ecumenici della Chiesa Cattolica e della Chiesa di Inghilterra, riscoprendo alcune dimensioni storiche del rapporto tra la Basilica e la Corona Inglese come pure il valore simbolico di quella Chiesa all'interno del movimento ecumenico e in particolare con la Chiesa di Inghilterra.

Commovente infine è stata la proclamazione di San John Henry Newman a Dottore della Chiesa Universale lo scorso il 1° novembre: nella petizione rivolta dal Cardinale Semeraro al Santo Padre all'inizio della Celebrazione è stato citato esplicitamente il supporto all'istanza che la Chiesa di Inghilterra aveva garantito. Proprio questa ha inviato a Roma una qualificata delegazione, guidata dall'Arcivescovo Stephen Cottrell di York, in quella fase la più alta carica della Chiesa di Inghilterra non essendo ancora eletta e installata Sua Grazia Sara Mullally come Arcivescovo di Canterbury, ma soltanto designata. La proclamazione a Dottore della Chiesa, approvata dal Santo Padre Leone XIV, è frutto del discernimento del Dicastero per i Santi con il nulla osta di quello per la Dottrina della Fede, riconosce l'eminenza della dottrina di San John Henry Newman non soltanto da quando egli decise di entrare nella piena comunione con la Chiesa Cattolica, ma anche di tutti gli scritti e le riflessioni che egli ha espresso anche nel periodo anglicano. Anche questo è un segno luminoso di speranza per il prosieguo del cammino ecumenico, per scoprire i doni che il Signore ha suscitato anche al di fuori della Chiesa Cattolica.

Il Natale: una storia di speranza



+ Ivo Muser
Vescovo di Bolzano-Bressanone

Il racconto del Natale è, da secoli, una storia di speranza. È un racconto che, nonostante i profondi mutamenti culturali e sociali, continua a risuonare con forza sorprendente. Sebbene anche nella nostra terra questa speranza si stia trasformando in un "vago desiderio", quasi nessuno sembra volervi rinunciare completamente. È un paradosso che viviamo ogni anno: nessun'altra festa, religiosa, culturale o politica, è così presente a livello globale come il Natale. Eppure, la Chiesa, l'istituzione senza la

quale questa storia e la sua celebrazione non esisterebbero, ha da tempo perso quel primato che le consentiva di esserne interprete autorevole. Il Natale, in un certo senso, è "emigrato". Ha trovato casa in contesti differenti, diventando non di rado l'indicatore di un consumismo sfrenato, un fenomeno che, va riconosciuto, è spesso voluto e alimentato da molti. Di fronte a questo, come cristiano, si prova un moto di preoccupazione. Ma allo stesso tempo, non si può che rimanere affascinati e confortati da un fatto evidente: il racconto natalizio contiene intrinsecamente qualcosa che continua a toccare le persone nel profondo del loro cuore e del loro desiderio di senso, anche

quando questo avviene in una "veste secolare", spogliata della sua connotazione religiosa.

Ma dove inizia esattamente questa storia? Non in una culla idilliaca, come forse l'immaginario collettivo tenderebbe a credere, ma in modo sorprendentemente politico, con una decisione di Stato. Inizia con un censimento, con la sottomissione della vita al numero: annotare, raccogliere dati, registrare ogni cosa.

L'evangelista Luca ci presenta il dio imperatore romano Augusto che ordina a tutti gli abitanti del suo sterminato impero di registrarsi nelle rispettive città di origine. È un atto di potere, una strategia per controllare, tassare, dominare. E qui accade il primo, grande capovolgimento. La narrazione del censimento viene bruscamente interrotta e Luca dà inizio a una "contro-storia". Non si parlerà più delle entrate fiscali dell'impero, ma della "piccola gente ebraica", di Maria e Giuseppe, di un bambino in una mangiatoia e di umili pastori. È la storia di persone che vengono contate, registrate e annotate, ma che non "contano" agli occhi del mondo. Esegono un ordine, sono obbedienti, si mettono in cammino, ma il loro percorso sfocia altrove. Non conduce al censimento voluto dall'imperatore, ma si innesta in una Narrazione più grande.

E il messaggio di questa Narrazione è chiaro e potentemente sconvolgente: non è l'imperatore di Roma a portare salvezza e speranza, ma un bambino indifeso in una povera mangiatoia. È una grande inversione di rotta, un capovolgimento dei valori prevalenti e consolidati. Da allora, questa storia di speranza cerca persone che credano che un'umanità diversa e soluzioni pacifiche ai conflitti siano possibili, e che agiscano di conseguenza. Cerca uomini e donne che abbiano la forza di uscire dal circolo vizioso dell'inconciliabilità, da quell'automatismo nocivo che trasforma il vicino in un avversario, il rifugiato in un nemico, il nostro prossimo in una minaccia. Ci vuole un coraggio enorme per questo cambio di prospettiva. Questo coraggio è ciò che rappresenta il bambino nella mangiatoia ed è il cuore della storia di speranza legata a quell'uomo che chiamiamo Gesù di Nazareth. L'Albero di Natale: un simbolo di vita nella storia della speranza. Un posto speciale tra le tradizioni natalizie è occupato dall'albero di Natale: la sua presenza nelle nostre case, addobbato di luci, non è un mero ornamento decorativo. Esso porta con sé un messaggio profondamente radicato nella speranza cristiana. L'albero di Natale rappresenta l'albero del Paradiso, ma con una differenza fondamentale: i suoi frutti, le palline colorate che appendiamo ai suoi rami, non portano più il segno della morte e della separazione, come il frutto dell'Albero della Conoscenza del bene e del male. Al contrario, portano un messaggio legato alla gioia della festa e della vita.

Il Presepe: un'omelia silenziosa sulla speranza incarnata. Accanto all'albero, il presepe completa il quadro con la sua narrazione intima e potente. Tra le figure che in queste settimane tornano ad animare le nostre case e le nostre chiese, oltre ai protagonisti – il Bambino, Maria e Giuseppe – spiccano, con la loro presenza costante fin dalle più antiche rappresentazioni, il bue e l'asino. Non sono semplici comparse. Hanno un alto valore simbolico e vogliono chiarire il mistero dell'Incarnazione di Dio. Essi rappresentano il Tierwelt, il mondo animale, e, in definitiva, l'intera creazione, che attende la Rivelazione di Dio.

Un'esortazione: custodire il cuore cristiano del Natale

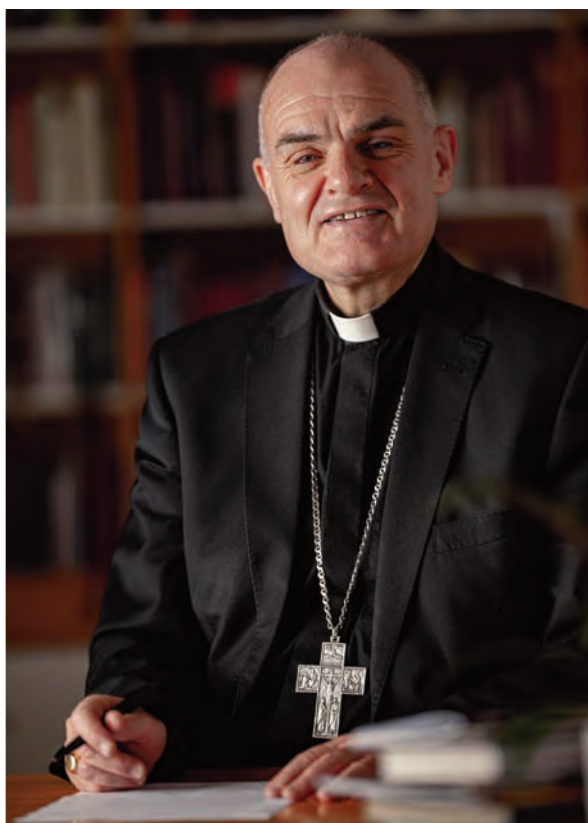
In un'epoca di relativismo e di secolarizzazione, sorge spontaneo un desiderio: che il Natale rimanga una festa cristiana. Che molti si preparino all'Avvento e poi celebrino il Natale non per una vaga tradizione culturale, ma perché sono cristiani e vogliono rimanere tali. La mangiatoia e la Croce non sono primariamente

segni di una cultura o di una solidarietà puramente umana. Sono soprattutto e irrevocabilmente segni della professione di fede cristiana nel Signore che si è fatto uomo, è stato crocifisso ed è risorto. Riscoprire e vivere questa professione di fede è la fonte di una sicurezza interiore che non ha bisogno di alimentare paure verso i segni o le persone di altre religioni. Chi ha veramente a cuore la sacralità della propria fede, non avrà mai bisogno di fomentare paure populiste contro gli altri.

La Speranza che non delude

Alla fine del Vangelo di Matteo, risuona una promessa che è il sigillo di ogni speranza cristiana: "Siate certi: io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". Questa parola di Gesù non è un bel finale di racconto, ma è l'avvio, l'incarico a proseguire, a scrivere la Sua buona notizia con le nostre vite, "in parole e opere", ogni giorno, fino alla fine del mondo. Soprattutto laddove le persone toccano la loro stessa fine, i loro limiti, il loro bisogno disperato di aiuto.

La speranza del Natale, simboleggiata dalla luce dell'albero e narrata dal presepe, è questa: la promessa di una Presenza che non ci abbandona. È l'invito a farsi, a nostra volta, portatori di quella luce e di quell'amore. L'augurio più profondo, allora, è quello dell'incontro autentico, come quello dei Magi: "Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono". Che possiamo fare tutti questa esperienza. Che possiamo trovare una gioia natalizia che rimanga, che non svanisca con l'ultimo addobbo riposto in cantina. Perché, in fondo, non si può celebrare il Natale senza il festeggiato. Tutto parla di Lui. Si tratta di Cristo. Senza di Lui, il Natale perde la sua anima e la nostra speranza la sua fondatezza. Lui è la nostra identità e il centro della nostra fede. Nello stupore per questo miracolo, per questo Bambino che è Dio, troviamo la forza di essere, in un mondo spesso oscuro, alberi illuminati e presepi viventi di una speranza che non delude.



Natale, un canto di speranza



+ Giuseppe Giudice,
Vescovo di Nocera Inferiore-Sarno

Pieni di stupore dinanzi al Presepe *Admirabile signum* (Papa Francesco, Lettera Apostolica, 1.12.2019), pellegrini di speranza in questo Anno Santo, aperto da Papa Francesco e portato avanti da Papa Leone XIV, non è scontato chiedersi: dove nasce, chi è e per chi nasce la speranza? Ed ogni presepe, nella sua bellezza e peculiarità, nell'intreccio tra arte e tradizioni, ci aiuta a rispondere con fiducia.

La speranza nasce a Betlemme, periferia geografica; nasce per tutti; la speranza è un Bambino,

l'Unico Figlio di Dio, vestito con i panni della nostra umanità. Se scrutiamo con il cuore, ci accorgiamo che nel legno della culla è già nascosto il legno della croce; e la luce vera che illumina ogni uomo (Gv 1,9) è sempre e solo la luce di Pasqua, Unica Spes, che comincia a splendere a Betlemme.

È Cristo la Speranza che non delude e non illude, anche se io non lo so e non lo riconosco; Egli è Lumen Gentium, luce che si riverbera sul volto della Chiesa. Anche il presepe della Diocesi di Nocera Inferiore-Sarno, progettato, preparato e allestito con amore per essere donato al Papa, vuole contribuire a rispondere alle domande sulla speranza.

Accompagnati dallo sguardo dei piccoli, essi stessi segni di speranza, ci facciamo prendere per mano per contemplare le meraviglie di Dio – mirabilia Dei – per farci piccoli e alunni del presepe cogliendone la sorprendente attualità perché "Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo.

Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché il peccato" (GS 22).

Sulle note di Tu scendi dalle stelle, e le altre canzoncine natalizie di Sant'Alfonso Maria de Liguori, il nostro presepe, fedele alla tradizione e capace di innovare, vuole essere uno spaccato del nostro territorio, tra arte, devozione e ricchezza dei frutti della terra, quasi una finestra aperta allo sguardo del mondo.

Sono i bambini, poesia del Natale, che ci accompagnano a conoscere i vari personaggi, icone reali di situazioni esistenziali, nelle quali ognuno può ritrovare un frammento della sua storia per aprirsi alla speranza.

Sant'Alfonso ci accoglie, in una casa tipica dei nostri cortili, con il suo clavicembalo, con l'immagine della Madonna e con l'orologio che ci ricorda che il tempo vale quanto vale Dio.

Singolare è il pastore dell'Anno Santo che, portando con sé l'ancora, indica la Porta Santa, quasi a voler orientare il cammino dei tanti personaggi del presepe, raggiunti là dove sono dalla buona notizia, il Vangelo del Natale.

Due temi attualissimi, segni di speranza, vengono evidenziati attraverso la testimonianza dei Servi di Dio, Don Enrico Smaldone e Alfonso Russo.





Il tema dell'educazione, oggi sempre più emergenza, con l'invito a Disegnare mappe di speranza (cfr. Leone XIV, Lettera Apostolica, 28.10.2025); e il tema del volontariato con l'attenzione ai fragili, piccoli e ammalati, per dire che nel presepe c'è speranza per tutti (cfr. Leone XIV, Esortazione Apostolica, *Dilexi Te*, 4.10.2025).

I magi, con le loro cavalcature, le vesti e i doni, attraggono i piccoli e in essi riconoscono chi cerca il vero, il bene, il bello e come la vita si fa cammino, dono e offerta.

Non possono mancare gli angeli e le stelle, segni del cielo per illuminare la terra, stelle fisse nel cammino dell'umanità, sempre alla ricerca di un punto di riferimento.

Così il presepe, con tutti i suoi particolari da scoprire ed ammirare, si fa impasto di cielo e terra, scia luminosa per i tanti viandanti e pellegrini.

E sono ancora i bimbi, nostri piccoli maestri, ad introdurci al cuore del mistero natalizio, alla scena centrale posta in uno scenario particolare.

È il Battistero paleocristiano, luogo della rinascita di ogni uomo in Cristo, a fare da grotta e stalla, luogo dove la vita ha inizio, il Vangelo della vita, la buona notizia senza la quale non può sbocciare la speranza.

Crollano le vecchie mura, o rimangono a testimonianza di un mondo passato, mentre Cristo fa nuove tutte le cose (Ap 21,5). Il cuore è là dove la Verità è posta sulla paglia, fragile come il cristallo e forte come il diamante, contemplata da Maria e Giuseppe, in modo che le parole mamma, papà, figlio, figlia, fratello, sorella riprendano il loro sapore primigenio per originare nuove relazioni.

E la fontana, posta poco distante, ci ricorda che le acque del battesimo sono l'inizio, ma poi nel pellegrinaggio della vita sono richieste anche le acque della penitenza e delle lacrime per rinascere dopo ogni notte senza stelle, e tenere insieme, per un disegno di giustizia, perdono e pace.

Ammiriamo il presepe, non come semplice oggetto religioso o soprammobile, ma come pagina aperta di una nuova civiltà, la Civiltà della Speranza, non più costruita su materiali friabili, ma edificata sulla roccia solida, fondamento indistruttibile, pietra angolare, Cristo mia speranza che non delude, il Cristo eternamente giovane, cuore del presepe e cuore del mondo e della Chiesa.



Natività e speranza: il dono che rinasce nel lavoro quotidiano

Ogni anno, nel silenzio operoso del Centro Industriale, Direzione delle Infrastrutture e Servizi e di tanti altri settori del Governatorato, incontro donne e uomini che dedicano alla Santa Sede un servizio discreto, competente e profondamente umano. Da oltre quindici anni, come loro cappellano, vivo il tempo di Avvento accanto a loro: nelle celebrazioni eucaristiche, nelle omelie, nei brevi scambi nei reparti. È lì che scopro il volto concreto della speranza.

Il Giubileo che si conclude ci ha ricordato che la speranza non è un sentimento vago, ma una forza: permette di ritrovare un senso più grande anche nelle fatiche quotidiane. A Natale questa speranza prende un nome e un volto: quello del Figlio di Dio

che nasce nella semplicità, che crescerà accanto a un artigiano, condividendo per trent'anni la vita di chi sostiene la famiglia con il lavoro delle proprie mani.

San Giuseppe, con la sua laboriosità paziente, è vicino agli operai che incontro ogni giorno: lavoro duro, sacrificio, condizioni non sempre facili. E tuttavia proprio lì, nel piccolo laboratorio di Nazareth come nei reparti del Vaticano, la presenza di Dio si fa compagna silenziosa e fedele.

In questo spirito si inseriscono anche le parole del Santo Padre Leone XIV. Nel suo primo incontro con il personale del Vaticano, il 24 maggio 2025, pochi giorni dopo l'elezione, disse: "Cia-





scuno dà il suo contributo svolgendo il proprio lavoro quotidiano con impegno e anche con fede, perché la fede e la preghiera sono come il sale per i cibi, danno sapore". Quel richiamo, accolto con commozione, è diventato per molti una conferma della dignità del loro servizio. Il Papa aggiunse anche: "...dobbiamo tutti cooperare alla grande causa dell'unità e dell'amore, cerchiamo di farlo prima di tutto con il nostro comportamento nelle situazioni di ogni giorno, a partire anche dall'ambiente lavorativo". Parole che invitano ciascuno a scoprire nel proprio lavoro un modo concreto di partecipare alla missione della Chiesa.

Le mie riflessioni omiletiche – e quelle dei confratelli che collaborano alla cura spirituale del personale – insistono spesso su questo: riconoscere nel lavoro non solo un dovere, ma un cammino di realizzazione e di dono. Chi serve la Santa Sede con impegno contribuisce non solo all'efficienza, ma soprattutto a un clima di fraternità, rispetto e collaborazione, anche quando non è semplice.

Il Natale, nel Governatorato, è tempo di grande operosità: mille realtà da coordinare, ultimi preparativi, impegni che si susseguono senza sosta. Tutti desiderano che tutto sia pronto e bello. E proprio in mezzo a questa intensità nasce il mio invito più forte: trovare uno spazio, anche piccolo, per preparare non solo gli ambienti, ma il cuore. Lasciare che Gesù possa nascere dentro di noi, nonostante la fretta e le preoccupazioni.

La speranza che il Natale ci consegna non è evasione: è la capacità di scoprire, nel lavoro e nelle relazioni, una luce che non si spegne. È il coraggio di tornare a casa dopo una

giornata impegnativa e regalare ai familiari un sorriso; di coltivare rapporti belli con i colleghi; di trasmettere ai figli la gioia di ciò che si fa. La Città del Vaticano non è un luogo come gli altri: è uno spazio in cui la fede può diventare stile di vita, dove il lavoro custodisce un valore spirituale e dove la speranza diventa responsabilità quotidiana.

In un mondo ferito da guerre, violenze e incertezze, il Natale ci ricorda che Dio continua a farsi vicino. E ci affida una missione semplice ma decisiva: essere portatori di speranza attraverso il nostro lavoro, la nostra gentilezza, la nostra testimonianza silenziosa.

*Padre Bruno Silvestrini, OSA
Custode del Sacratio Apostolico*



Il mistero pasquale ha il suo esordio nel mistero dell'Incarnazione e della Natività

Nelle prossime festività natalizie, con la chiusura della Porta santa della Basilica Vaticana, si concluderà il Giubileo ordinario indetto da papa Francesco il 9 Maggio 2024 con la bolla *Spes non confundit*. Il titolo è tratto da un passaggio della lettera di San Paolo ai *Romani* (5,5) nel quale l'Apostolo si riferisce al disegno di universale salvezza concepito dal Padre e portato a compimento nell'ora della sua Passione, Morte e Risurrezione dal suo Unigenito Figlio rivestito della potenza dello Spirito Santo. Si tratta del "mistero pasquale" annunziato nelle Scritture ed attualizzato, per comando del Signore Gesù, nella celebrazione, memoriale perenne della sua Morte e Risurrezione segno supremo della sua Carità per tutti noi, non certo "giusti" agli occhi di Dio ma "ancora peccatori". Stando a ciò le leggiamo in *Fil* 2,6-11, è possibile affermare a che il mistero pasquale ha il suo esordio nel mistero dell'Incarnazione e della Natività del Signore nella quale è venuto nel mondo "svuotato" della sua condizione divina avendo assunto la condizione del tutto umiliante di "servo" propria dell'uomo mortale. Le festività liturgiche del tempo di Natale insistono sul legame con la Pasqua. Lo si nota chiaramente nell'Ottava del Natale in cui, nel brano evangelico si parla della Circoncisione del Signore "all'ottavo giorno" in obbedienza alla Legge. In quella circostanza il Bambino Gesù versa per la prima volta il suo prezioso sangue anticipo del sangue versato sulla Croce in remissione dei peccati! Il tempo natalizio si conclude con la festa del Battesimo del Signore nelle acque del Giordano evocatrici dei flutti di morte che rappresentano il cumulo del peccato che è nel mondo e che Egli assume su di sé cambiandole in acque di Vita nuova, quella del Figlio "amato" sul quale si posa lo Spirito significato dalla "colomba". Essa protegge i suoi piccoli coprendoli con le sue ali. Così farà lo Spirito Santo accompagnando e difendendo il Figlio che, in obbedienza filiale al Padre si avvia alla

Croce. Le feste natalizie si concludono con la solennità dell'Epifania nella quale si manifesta l'universale volontà salvifica del Padre che intende radunare tutte le "genti", rappresentate dai Magi, nella famiglia dei figli di Dio, ovvero nel corpo di Cristo che è la Chiesa. Perché il Natale del Signore, compreso alla luce dei testi dell'Apostolo sopra citati quale esordio del mistero pasquale, fondamento della Speranza che non inganna e non delude, Pastori e Fedeli sono chiamati a porsi alla scuola delle



Scritture proclamate nelle varie festività e imparare a pregare così come ci insegna la Chiesa nelle orazioni del Messale che traducono perfettamente il contenuto delle letture bibliche proclamate., nel tempo degli uomini la grazia dell'amore di Dio nel suo Figlio Gesù. A tale riguardo mi permetto di citare brevemente l'opera di Don Giacomo Alberione (1884-1971), uomo schivo e ignorato ancora oggi dai più in quanto avvertiva che l'illuminazione chiaramente avvertita, ancora adolescente, nella

notte di passaggio tra il sec XIX e il XX in preghiera nel duomo di Alba "a fare qualcosa per gli uomini e le donne che sarebbero vissute con lui nel nuovo secolo" riguardava l'utilizzo degli strumenti di comunicazione sociale "i più celeri ed efficaci" a servizio di una capillare diffusione del Vangelo e dell'intera Bibbia da mettere nelle mani dei Predicatori della Parola e dei Fedeli. Egli volle con intelligenza pastorale che i testi biblici fossero dotati di note introduttive e note di accompagnamento per la comprensione del testo biblico così come lo legge e lo interpreta la Chiesa! Da allora le tipografie paoline, sparse in tutti i continenti, sfornarono in continuazione nuove edizioni dei Vangeli e della Scrittura in tutte le lingue. L'ultima recente edizione della Bibbia presentata lo scorso mese di ottobre riguarda la lingua araba! San Paolo VI comprese appieno il dono carismatico che brillava nel cuore di don Alberione e così si rivolse a lui incontrandolo nel giorno ottantesimo del suo compleanno il 28 Giugno 1969: "Eccolo: umile, silenzioso, instancabile, sempre vigile, sempre raccolto nei suoi pensieri, che corrono dalla preghiera all'opera (secondo la formula tradizionale: «ora et labora»), sempre intento a scrutare i «segni dei tempi», cioè le più geniali forme di arrivare alle anime, il nostro Don Alberione ha dato alla Chiesa nuovi strumenti per esprimersi, nuovi mezzi per dare vigore e ampiezza al suo apostolato, nuova capacità e nuova coscienza della validità e della possibilità della sua missione nel mondo moderno e con mezzi moderni".

*Padre Alberto Fusi, SSP
Assistente spirituale della Direzione
delle Telecomunicazioni
e dei Sistemi Informatici*



Peregrinantes in Spem cum Sancto Thoma

Questo Anno Santo, spinti dal compianto Papa Francesco, lo abbiamo iniziato sotto il lemma paolino della Bolla del Giubileo *Spes non confundit* (Rom 5,5). Essa convoca tutto il Popolo di Dio, sacerdotale, profetico e regale, a “pellegrinare nella Speranza”, verso la Patria comune del Cielo di Dio. Quel Cielo di Dio, per il quale ogni giorno sospiriamo, esortati dalla preghiera del Padre Nostro, interpretativa delle nostre speranze.

La stessa parola “speranza” (*spes*) ci parla già di spazi aperti, di dilatazione del respiro e del cuore, di un frequente scrutare l’orizzonte, degli sguardi del vate verso l’alto (*spao*, spicere, spondeo, speculare,...) per vedere da dove ci arriva l’ausilio, o più semplicemente di camminare, come insinua San Isidoro di Siviglia in una delle sue ingenue Etimologie:

“Si dice *spes* perché c’è il piede per progredire: quasi est pes. Al contrario della disperazione, dove manca il piede (*deest enim ibi pes*) e non c’è facoltà di progredire” (*Etymologiarum*, lib. VIII, c.2: PL 82, 296).

In questo caso si tratta di attraversare quasi liturgicamente la Porta Santa: “Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo” (Gv 10,9). Questa è la Porta della Misericordia di Dio, che ci fa penetrare per Cristo nel Sancta, di cui parla la Lettera agli Ebrei (6,19-20), che San Tommaso d’Aquino commentava così: “Egli, come nostro precursore, ha oltrepassato per noi il Velo, e lì, ha fissato la nostra Speranza, come si dice nella colletta della vigilia e del giorno dell’Ascensione” (In *Haebr.*, 6, lect.4).

Ma non c’è solo lo sforzo più o meno pelagiano del nostro camminare. Questa Porta, non si accontenta di aspettarci, ma “alzando i suoi antichi frontali”, viene verso di noi e prende l’iniziativa per chiamare alle porte delle nostre libertà. Cristo stesso è il primo che con la sua umanità attraversa la Porta della sua divinità e viene alla nostra porta, come in un inizio venne alla Porta della libertà di Maria: “Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me” (Ap 3,20). Perciò Sant’Agostino, stupito di questa mobilità divina, ci sgridava: “Pigro, alzati, la Via stessa viene verso di te!” (In *Evangelium Johannis*, Trac.34, n.9).

Maria, in questo gioco divino delle porte, fu la prima ad aprire la sua porta a Cristo quando “per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal Cielo”, meritando di essere chiamata “Janua Coeli”. Quella porta mistica per la quale, in un inizio, come dice Tommaso con Agostino, “solus Dominus intrat et egredietur per eam” (S. Th., III, q.8, a.3, sc.), ma che poi, diventando nostra madre, introduce tutti a Cristo, con l’esempio, la premura e la tenerezza della madre: “Ad Iesum per Mariam!”. Non a caso Tommaso chiama a Maria “guida di tutti i pellegrini”: *dux viatorum vel itinerantium* (*Sermones*, s.3, p.2).

Cercando poi i motivi dell’incarnazione di Cristo, Tommaso sottolinea che Cristo viene per spalancare la speranza umana a una felicità perfetta, che altrimenti rimane all’uomo impossibile:

“Fu convenientissimo che Dio assumesse la natura umana per sollevare la speranza dell’uomo alla Felicità (ad *spem hominis in Beatitudinem sublevandam*). Perciò dopo l’Incarnazione di Cristo gli uomini incominciarono ad aspirare più intensamente alla Felicità celeste” (*Gentes*, IV, 54).



Ora, per parlare più accuratamente di Speranza, niente meglio che molestare quel grande pellegrino, esperto di speranza, che fu San Tommaso d’Aquino, il quale ci lasciò almeno quattro trattati sulla speranza umana e divina, che nell’uomo si distinguono solo per modo di considerazione astrattiva.

Il primo e più “Metafisico”, fonda e raduna la speranza naturale di tutti gli enti nell’essere, che “esce e ritorna” (*exitus-reditus*) salendo fino all’*Ipsium Esse* di Dio. Si tratta di una speranza pre-conoscitiva e quasi trascendentale, per la quale ogni ente dall’intimo della sua essenza si aggrappa con appetito naturale, in un insieme confuso di amore, desiderio speranza e gaudium, al bene pregiatissimo e fondante del suo essere, senza il quale si perderebbe nel nulla. Questo essere non nasce dai principi intrinseci di nessun ente, ma arriva alla sua essenza partecipato dal di fuori, religato all’*Auctor naturae*, come un bene pregiatissimo, atto e perfezione di tutte le perfezioni di qualsiasi essenza. Participato dalla Bontà diffusiva e advocativa del nostro Dio *Pa/gkaloj* (“*Pulcherrimus et Superpulcher*”, “*Supersubstantiale Pulchrum*: cf. In IV *De Div. Nominibus*, lect.5), questo l’essere si presenta insieme come un bene, elevato o arduo, distante o quasi futuro, e possibile di attingere, poiché “*natura non deficit nisi in paucioribus*” (*Gentes*, III, 85). Perciò, Das Prinzip Hoffnung di ogni ente, contrariamente alla moderna narrazione frivola (*spes frivola*) di Ernst Bloch, si fonda sullo stesso Dio, l’unico vero “*Qui est!*” (Ex 3,14), Principio e Fine ultimo dell’essere di tutti gli enti:

“Lo stesso essere è la somiglianza della bontà divina. Perciò, nella misura che le cose desiderano l’essere, desiderano assomigliare a Dio, e Dio «implicitamente»” (*De Verit.*, q.22 a.2 ad 2). “Solo la creatura razionale è capace di Dio, perché solo essa può conoscerlo e amarlo «esplicitamente». Le altre creature partecipano la somiglianza divina, e «così» appetiscono lo stesso Dio” (*De Verit.*, q.22 a.2 ad 5). “Quindi esiste un amore naturale, e il desiderio o «la speranza(!)» si può predicare in certo modo

anche delle cose naturali «prive di conoscenza»" (1-2, q.41, a.3). Il secondo, più "Psicologico", ruota attorno al trattato classico sulle "passioni dell'anima", composte da un aspetto sentimentale formale (*immutatio spiritualis*) e un aspetto alterativo fisico (*immutatio materialis*). Esso studia la speranza più propria della sensualità animale, la più conoscibile riguardo a noi. Tommaso sviluppa una profonda «Psicologia del moto elpidico», analizzando la sua attivazione a partire da una conoscenza previa con base nella sensibilità estimativa dell'animale o nella sensibilità cogitativa dell'uomo, e inseguendo le dinamiche di questa complessa passione dell'irascibile. Per distinguerla da tutte le alte passioni, cioè le undici emozioni sentimentali o affettive di base (sia quelle del concupiscibile: amore-odio, desiderio-fuga, gaudium e dolore; o quelle dell'irascibile: speranza-disperazione, timore-audacia e ira), Tommaso filosofo considera la speranza passionale, specificandola dal suo oggetto formale che la determina come una pro-tensione fiduciosa e coraggiosa verso un "bene, arduo, futuro, e possibile di acquistare" (cf. S. Th., I-II, q.40, a.1. *De Virtutibus*, q.IV, a.4...), tanto nella sua variante di "spes", come in quella di "expectatio". E, attenendosi ai medici universitari del suo tempo, la studia anche nei suoi aspetti più "materiali-fisici" a partire delle alterazioni corporali psicofisiche rilevate nei "moti del cuore". Dipendendo inoltre dal modo come essa nasce, Tommaso distingue tra passione corporale, che inizia da una alterazione del corpo, come può essere una ferita, e finisce in un sentimento animico; e passione animale, che inizia da una percezione sentimentale animica che si riversa sul corpo...

Il terzo trattato diventa più "Morale", coinvolgendo in questa nuova speranza, di stampo prettamente "umano", la volontà deliberata, che determina l'atto elpidico come "proprio dell'uomo" e non solo dell'animale. Essa si fonda su una conoscenza intellettuale razionale e su una gestione volontaria libera, perfettamente agibile dalle facoltà o poteri naturali dell'uomo (*ex propriis*). Essa ha come traguardo i beni propri dell'uomo in quanto spirito incarnato in un corpo, capace di progettare l'uomo da eroe su orizzonti di glorie terrene: l'eccellenza nella ricchezza, la saggezza, la forza, il coraggio, la perizia, il potere, le arti militari..., che accrescono la felicità terrena dell'uomo con la fama meritata dallo sforzo. In genere, su tutto ciò che intendiamo con la espressione "grande onore". La ripetizione di atti, per gestire da razionali liberi questi svariati tipi di onori, genera in noi, come un "abito" (ciò che uno può usare quando vuole), la virtù della Magnanimità, parte della virtù della Fortezza, in opposizione alla Pusillanimità. Questa Magnanimità ("magnitudo animi"), controlla e "umanizza" le speranze passionali dell'uomo animale per tirarlo fuori della sua bestialità impulsiva e onorare la vita personale e sociopolitica, con gli splendori della "cultura" umana: l'onore dello scienziato, del soldato, del nobile, dell'imprenditore, dell'eroe, del martire... in un ambito di progettualità e di progresso umano, che impone alle speranze umane il giogo creativo dello spirito: "perfectum hominis regimen est per rationem arte perfectam" (In I *Met.*, lect.1).

"La Magnanimità non è lo stesso che la Virtù della Speranza, perché riguarda l'arduo che consiste nelle imprese umane, ma non l'arduo che è Dio (*arduum quod est Deus*). Quindi, non è una «virtù teologica», ma una «virtù morale», che partecipa qualcosa della Speranza" (In III *Sent.*, d.26, q.2, a.2 ad 4).

Il quarto è il trattato "Teologico". Con esso passiamo dalle speranze umane alla speranza divina. Questo passaggio, in quanto opera della Sapienza divina, avviene fortiter et suaviter, così che la grazia non distrugga ma porti a culmine la natura umana. Adesso l'intelletto razionale dell'uomo, fortificato dalla Fede rivelata, tenta di salire fino a Dio per raggiungere il so Fine Ultimo:

la Beatitudine perfetta, che consiste nel gaudium del bene arduo e futuro che solo la grazia di Dio rende possibile (*arduum quod est Deus*). Ma lo fa come quel Maestro leroteo, esperto delle cose divine più "soffrendole" che conoscendole: "non solum discens, sed et patiens divina" (S. Th., I, q.1, a.6 ad 3). Perciò la Speranza Teologica non è frutto di uno sforzo meritorio pelagiano. Più che una "spes" coraggiosa fondata sulle proprie forze, essa diventa una "expectatio" fiduciosa, divinamente infusa, diversa di quella Magnanimità morale che può essere solo una virtù umanamente acquisita. Perciò, questa "passio divinorum" non avviene solo nella sensibilità irascibile, come faceva la Magnanimità, ma nella stessa volontà razionale e libera, mantenendola anche aperta ai sette doni dello Spirito Santo.

"L'arduo a cui siamo ordinati dalle virtù acquisite è un fine proporzionato alla facoltà della natura. Perciò, la natura da sé stessa è determinata a sperare quel fine. E quindi non ha bisogno di nessun altro abito che la determini ad esso. Ma l'arduo che è la Vita eterna supera la facoltà della natura. Quindi, poiché la natura non è determinata da sé stessa a sperarlo, deve essere determinata da qualche abito infuso. E questa è la Speranza che è virtù [teologica]" (In III *Sent.*, d.23, q.2, a.1 ad 2).

E perciò, la Speranza teologica si coltiva nell'unione assidua con Dio, elevando la mente a Dio nel giardino della "preghiera, particolarmente con la preghiera del Padre Nostro, "interpretativa della speranza" (cf. S. Th., II-II, q.17, a.2 ob.2 et ad 2). Infatti, quando Tommaso teologo vorrà sintetizzare la Teologia per il suo fidato segretario Reginaldo in un piccolo "Compendium", la riduce alle tre virtù teologiche: la Fede professata nel Credo, la Speranza esposta nelle petizioni del Padre Nostro, e la Carità sintetizzata nei due precetti dell'amore a Dio e al prossimo.

"Come la nave si affida al pilota per condurla, così l'uomo è stato consegnato alla sua volontà e alla sua ragione, come dice l'Ecclesiastico 15,14: «Dio creò in principio l'uomo e lo lasciò nelle mani del suo consiglio»" (S. Th., I-II, q.2, a.5). E Tommaso, commentando la Lettera agli Ebrei, aggiunge:

"Qui si paragona la speranza a un'ancora che mantiene la nave stabile nel mare. Così anche la speranza ferma l'anima in Dio in questo mondo, che è come un mare... Ma quest'ancora deve essere sicura, in modo che non ceda. Perciò la facciamo di ferro... E deve essere ferma, perché non si stacchi facilmente. Quindi, l'uomo deve legarsi alla speranza come la nave all'ancora. Ma tra l'ancora e la speranza c'è questa differenza: l'ancora si fissa nel profondo; la speranza si fissa nel più alto, cioè in Dio. Non esiste niente nella vita presente così solido, dove l'anima possa ancorarsi e riposare. Perciò il libro della Genesi 8, 9, dice che la colomba non trovò un posto dove posare il piede... Ecco perché qui si dice che deve penetrare all'interno del Velo... stato della gloria futura. Lì vuole che fissiamo l'ancora della nostra speranza..." (In *Haebr.*, 6, lct.4).

E tra le preghiere rimaste di Tommaso, troviamo anche questa, interpretativa del suo anelito di Vita eterna: "Concedimi, Signore mio Dio, un intelletto che ti conosca, una diligenza che ti cerchi, una sapienza che ti trovi, una condotta che ti piaccia, una perseveranza che ti aspetti (*fidenter te expectantem*), e una fiducia che finalmente ti abbracci. Concedimi la penitenza che mi purifichi qui con le tue pene, la grazia che mi sostenga nella via con i tuoi benefici, e sopra tutto la gloria che mi faccia gioire nella patria i tuoi gaudi. Amen!" (Piae, *Preces*, s.4).

Padre José Antonio Izquierdo Labeaga, LC
Assistente spirituale del Servizio Giardini e Ambiente
della Direzione delle Infrastrutture e Servizi

La Speranza che rinasce: il Natale con San Francesco profeta della luce umile



Nel cuore della vita cristiana la speranza è una virtù teologale che orienta verso Dio, sostiene il cammino e apre alla promessa della vita eterna. In questo anno giubilare, in cui ricordiamo gli ottocento anni dalla morte di San Francesco d'Assisi (1226–2026), siamo invitati a riscoprire la speranza come esperienza viva: un cammino che passa attraverso la povertà, la fraternità e la gioia evangelica. Per Francesco il Natale è la sorgente luminosa di questa speranza.

Greccio: la mangiatoia come teofania incarnata

Nel Natale del 1223 Francesco desiderò celebrare la nascita del Signore in maniera nuova, viva e tangibile. A Greccio, tra le rocce umide, allestì il primo presepe vivente: lì Dio si fa Bambino. In quella mangiatoia la speranza cessa di essere mero concetto per assumere un volto umano. È carne che piange e sorride; è il Dio che si abbassa per innalzare. Francesco non contempla un Dio lontano, ma un Dio vicino, tenero, vulnerabile e piccolo. Il presepe non è spettacolo, ma atto di adorazione e gesto profetico: vedere "con gli occhi del corpo" le difficoltà in cui si trovò il Bambino significa rendere sensibile la rivelazione dell'amore incarnato. In quella notte la speranza si accende come fiamma che non si estingue.

La tenerezza suscitata dall'incontro con il Bambino è la soglia della speranza: essa non nasce dalla forza, ma dalla fragilità accolta; non dal potere, ma dall'amore che si dona. Il Natale fran-

cescano è teologia incarnata: Dio si fa piccolo affinché nessuno abbia più timore di avvicinarsi a Lui. Il Bambino di Betlemme, adagiato in una mangiatoia, è segno che Dio percorre la via dell'umiltà. La povertà non è semplice miseria, ma spazio libero per accogliere Dio; è condizione di speranza, perché solo chi si svuota può attendere e ricevere.

Minorità, Regola e vita evangelica

Nel suo amore per il Natale Francesco ci insegna che la speranza nasce quando ci svuotiamo di noi stessi per fare spazio all'Altro. La spiritualità della minorità — il farsi piccoli — è via per essere grandi nel Regno. "Il Signore mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo" (FF 116).

Vivere il Vangelo significa fidarsi del Padre come Gesù nella grotta, accogliere la precarietà come luogo di libertà e credere che, anche nella notte più oscura, possa nascere una luce. La Regola francescana è intesa come via di libertà evangelica: non un insieme di imposizioni, ma un modo di vivere la povertà, la fraternità e la missione. Non solo, ma avendo egli messo in chiara luce nella sua vita i principi universali del Vangelo con una amabilità e una semplicità sconcertanti, senza imporre mai nulla a nessuno, ha avuto un influsso straordinario, che perdura tuttora, non solo nel mondo cristiano, ma anche al di fuori di esso. Francesco aveva capito che Dio voleva da lui, come dai primi apostoli, l'annuncio del Vangelo. Per questo i suoi frati non uscì-



vano dal mondo per entrare nel monastero a salvarsi l'anima, ma dovevano vivere in mezzo al mondo a contatto diretto con la vita normale della gente, predicando il vangelo prima con l'esempio e poi con la parola, portando nel mondo la fraternità. Conclusione: la speranza che rinnova

Il presepe di Greccio è luce nella notte del mondo. In un tempo segnato da guerre, divisioni e paure, Francesco accende la candela della speranza che Dio è con noi. Dall'incarnazione nasce la verità profonda che ogni uomo è fratello; della fraternità universale egli fa principio missionario. Sperare oggi è atto rivoluzionario: è credere che il bene è più forte del male, che la luce vince la notte, che Dio continua a nascere ogni volta che un cuore si apre. Sperare significa rinascere con Cristo ogni giorno, riconoscere la mangiatoia ancora aperta e sentire il presepe vivo.

San Francesco ci insegna che la speranza è un Bambino che tende le braccia; non è un lusso, ma una necessità: è il respiro dell'anima che si affida e il canto del cuore che si fida. Celebriamo questo giubileo non come sterile memoria del passato, ma come impegno a costruire il futuro, con lo sguardo rivolto a Cristo, il cuore aperto al mondo e la speranza che rinasce ogni giorno — come a Greccio, come nel cuore di Francesco.

"Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede". (Rm 15,13).

*Padre Iulian Misariu, OFMConv
Penitenziere Minore nella Basilica di San Pietro
Assistente spirituale della Farmacia Vaticana*



La Speranza nell'anno Giubilare e il Centenario Salesiano: un futuro da costruire insieme

L'Anno Giubilare che si chiude è stato per la nostra parrocchia un tempo di grazia e di risveglio spirituale. La speranza – tema centrale del Giubileo – ci ha ricordato che Dio non abbandona mai il suo popolo e continua a guidarlo con pazienza attraverso i cambiamenti della storia. È una speranza attiva, intelligente, concreta: la speranza che apre gli occhi, rinnova il cuore e rimette in moto i passi.

Quest'anno, per Castel Gandolfo, la speranza ha assunto un volto molto preciso: quello del centenario dell'arrivo dei Salesiani all'oratorio (1926) e dei 98 anni della guida della parrocchia pontificia affidata ai figli di Don Bosco (1929). Un secolo di presenza, di educazione, di formazione cristiana; un secolo di volti e storie, di preghiera e di servizio, di giovani accompagnati e famiglie sostenute. Una storia che ha preso forma attorno alle tre chiese della comunità – San Tommaso da Villanova, Maria Ausiliatrice e Madonna del Lago – e all'Oratorio, cuore vivo del carisma salesiano.

Oggi però il centenario non è solo un anniversario da ricordare: è una chiamata profetica. I tempi sono cambiati. Il numero dei residenti diminuisce, molte case diventano strutture turistiche, la società si muove veloce. E proprio in questo scenario operano i cinque Salesiani attuali, provenienti da cinque Paesi e quattro continenti, segno vivente di una Chiesa globale. La pastorale del futuro richiede occhi aperti, cuore appassionato e mente fresca: non bastano i sentieri di ieri, occorrono strade nuove.

Tra le nuove strade, è stata una delle più sorprendenti iniziative

pastorali per i motociclisti, protagonisti al Lago di Albano. Il grande Raduno Giubilare Europeo del 13-15 giugno, con quasi mille moto da tutta Europa, ha mostrato come la parrocchia sappia uscire e incontrare le persone lì dove vivono le loro passioni. L'incontro con Papa Leone XIV ha lasciato in molti un'impronta indelebile: la fede può correre veloce, come il vento che sfiora la strada. In questo contesto pastorale nuovo si inserisce anche l'accompagnamento spirituale della famosa Rome Night Run nel mese di ottobre, con la celebrazione della Eucarestia alle 3 di notte davanti alla Basilica di San Paolo fuori le Mura e partecipata da di più di 2 mila motociclisti.

Ma la speranza cresce soprattutto nelle famiglie. La parrocchia sta puntando sui cammini prematrimoniali, non semplici corsi, e sull'accompagnamento delle coppie anche dopo il matrimonio. Diverse giovani coppie hanno già accolto con entusiasmo questa proposta. Per questo la festa patronale di San Tommaso da Villanova è stata ripensata come Festa delle Famiglie, un abbraccio comunitario che ogni anno unisce generazioni diverse.

La pastorale giovanile vive una stagione di rinnovamento: i giovani hanno mille opportunità, e l'Oratorio – guidato dai laici con competenza – cerca linguaggi e proposte nuove. Nell'anno che apre il Centenario oratoriano, si stanno rinnovando le strutture e immaginando attività capaci di parlare ai ragazzi del mondo reale, non a quello di un tempo che non c'è più.

Anche le feste del territorio restano momenti preziosi di identità e missione: la processione in barca della Madonna del Lago, il





pellegrinaggio dei motociclisti, la festa di San Sebastiano che coinvolge l'intera cittadinanza, le celebrazioni nei quartieri. Tradizioni vive, ponti tra generazioni, momenti in cui la parrocchia si fa casa per tutti.

Una grande novità di quest'anno è stato l'aumento significativo dei pellegrini: gruppi provenienti da tutta Italia e dall'estero chiedono sempre più spesso di celebrare l'Eucaristia nella chiesa pontificia. L'apertura del Centro di Alta Formazione Laudato Sì, del nuovo Borgo Laudato Sì, voluto da Papa Francesco, la presenza fondamentale delle Ville Pontificie per il loro importante ruolo storico e dei Musei Vaticani concorrono a ridisegnare Castel Gandolfo come luogo spirituale, culturale e cosmopolita. Tutto questo pone alla parrocchia nuove responsabilità: essere casa accogliente, ponte tra culture, centro pastorale aperto a tutti. Sempre frutto di una rinnovata Speranza, vissuta nei tempi

nuovi.

Crescono anche altre realtà ecclesiali: il Cammino Neocatecumenale continua a svilupparsi, coinvolgendo nuove persone; si ampliano le proposte dell'Oratorio; nascono nuove attività sul territorio del Lago; emergono nuove forme di catechesi per giovani e adulti, segno che lo Spirito Santo – il vero "primo parroco" – continua a ispirare, scuotere e guidare.

Per questo l'articolo non vuole essere solo una descrizione, ma un invito forte: apriamo la mente, allarghiamo il cuore, lasciamoci sollecitare dai segni dei tempi. La parrocchia non è "dei Salesiani", ma di tutto il popolo di Dio. Il futuro non si costruisce da soli: richiede mani disponibili, menti creative, spiriti docili alla voce del Signore.

In questo Giubileo che si chiude, mentre celebriamo tanti doni ricevuti, sentiamo forte una chiamata: entrare nella squadra. Lasciarci coinvolgere. Essere costruttori di ponti, creatori di comunione, generatori di speranza.

Grazie a tutti coloro che già si impegnano nel servizio, nella catechesi, nella liturgia, nell'oratorio, nelle feste, nell'accoglienza dei pellegrini, nella cura delle persone. Grazie a chi mette a disposizione tempo, energie, creatività, pazienza e sorriso. Grazie a chi crede che la parrocchia possa essere davvero una famiglia per tutti.

Che il Signore, per intercessione di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice, continui a donarci coraggio, visione e passione. Perché il Giubileo finisca, ma la missione... comincia ad andare avanti con nuove energie – frutto della rinnovata Speranza giubilare.



*Tadeusz Rozmus, SDB
Assistente spirituale della Direzione
delle Ville Pontificie
Parroco della Parrocchia Pontificia di San
Tommaso da Villanova – Castel Gandolfo*

Il Natale è sempre un messaggio di speranza e di pace



Siamo prossimi alla conclusione dell'Anno Giubilare, che ci ha invitati e aiutati a vivere come "pellegrini di speranza", nella certezza che la Speranza cristiana continui a dare vita ai nostri giorni. Anche il Natale che ci apprestiamo a vivere ci ricorda, che Gesù, nostra Speranza, non delude perché Egli è una "Presenza" costante nella vita dell'uomo. Questa certezza ci è donata dall'alto, da un Amore sconfinato capace di farsi accanto a ogni uomo per entrare nel cuore e nella vita di chi si apre alla grazia; solo la consapevolezza di un Dono così grande che viene dall'alto può aprirci strade nuove di riconciliazione e di pace. Abbiamo vissuto questo Anno Giubilare in un tempo attraversato da guerre, conflitti, inquietudini e incertezze di molti popoli e nazioni; tuttavia, la Speranza che abita l'uomo è capace di spalancare nuovi orizzonti di vita anche là dove tutto sembra perduto. Noi stessi come cristiani battezzati, siamo chiamati a essere questo segno di speranza. Infatti, lo ha ribadito Papa Leone XIV lo scorso 15 ottobre durante la catechesi dell'Udienza Generale, rivolgendosi ai pellegrini di lingua inglese: "In un mondo alle prese con la fatica e la disperazione, siamo segni di speranza, pace e gioia del Cristo Risorto". La profezia dell'Anno Giubilare ha messo in luce, ancora una volta, i valori fondamentali della pace, della concordia e del perdono per la ricerca del bene comune e il rispetto della dignità

umana in qualsiasi condizione di vita in cui la persona si trovi. Il cuore dell'uomo pare non stancarsi mai di sperare; anzi, proprio di fronte alle difficoltà esistenziali e alla sofferenza che la vita ci riserva, sembra sollecitarci con più forza a non perdere la speranza, proprio perché essa diventa necessaria e indispensabile, come lo è una medicina efficace e adeguata per una buona guarigione e per riprendere il cammino che la vita ci traccia. Sta per concludersi l'Anno Giubilare, ma questo non significa che verrà meno il nostro desiderio di sperare, di coltivare progetti di pace, di aprire il nostro cuore alla bellezza di Dio, che fiorisce nel cuore di ogni uomo di buona volontà. Vogliamo fare in modo che, quanto è stato seminato in questo Anno Santo, in tutti gli ambiti sociali e professionali, trovi la possibilità di crescere e maturare frutti capaci di generare vita nuova, sentimenti di bene e di bontà tra di noi e tutti gli uomini. Come cristiani, siamo i primi responsabili a dare forma e vita a questi sentimenti di bene, quasi come un'onda che non si arresta mai, nonostante gli ostacoli e i limiti che incontriamo nella nostra esistenza e nella società. Con la celebrazione del Santo Natale, la Chiesa ci ricorda che ogni progetto d'Amore ha la sua origine in Gesù, Principe della pace. Vogliamo essere con Lui protagonisti di un'esperienza di vita nuova, da proporre come alternativa alla disperazione e a

tutto ciò che è di ostacolo alla felicità dell'uomo. Uno sguardo cristiano sulla realtà ci permette di intravedere uno squarcio di speranza in ogni situazione di vita, perché fondiamo la nostra fede e la nostra speranza su un evento che continua a illuminare la nostra vita e a renderla sempre degna di essere vissuta. In questo tempo natalizio, ci lasciamo raggiungere dal messaggio della moltitudine dell'esercito celeste che a Betlemme lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama". (Lc 2, 14.) Il messaggio è chiaro: la Speranza che ci viene dall'alto ha un sapore divino, è un dono posto da sempre in tutti i cuori; in fondo è il desiderio segreto del cuore di ogni uomo: vivere nella pace e in pace con tutti.

Nella meravigliosa storia cristiana trova posto anche un semplice uomo che aveva fatto suo questo messaggio divino di amore quale "strumento" di concordia e di fraternità: Giovanni di Dio. Questo Santo, grande riformatore della sanità e fondatore dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio, aveva compreso, a partire dall'esperienza personale, che solo l'Amore di Dio è in grado di guarire il cuore ferito dell'uomo e ha "concretizzato" e manifestato questo Amore dedicandosi al servizio delle persone segnate dalla fragilità a causa della malattia, della sofferenza e della povertà.

Questo Santo, inoltre, ci ricorda che l'esperienza della malattia

prima o poi, raggiunge ogni uomo, coinvolge tutti gli ambiti della vita ed è per questo che necessita non solo di cure attente, mirate e qualificate, ma anche di una buona dose di speranza, vero supplemento indispensabile per il raggiungimento di una guarigione completa e integrale. Se vogliamo che la speranza continui ad essere una presenza costante che accompagna tutti i nostri giorni, è necessario e urgente coltivare e curare la nostra vita spirituale in questo tempo nel quale il cuore dell'uomo è inquieto e si trova di fronte a grandi sfide, "contagiando" con la nostra vicinanza gli uomini e le donne perché sperimentino il potere salvifico di questo dono, non solo come via di guarigione, ma anche come premessa a un futuro migliore a misura di figli di Dio. Proprio per questo, il Natale continua a essere un messaggio di speranza, una medicina per il nostro tempo, perché accogliendo questo messaggio divino e assumendolo come parte della nostra vita possiamo accogliere la novità di Dio, che è sempre auspicio di bene e di pace per ogni uomo e per tutti gli uomini di buona volontà.

Fra Dario Vermi, OH

Assistente spirituale della Direzione di Sanità e Igiene



PONTIFICIA UNIVERSITÀ SAN TOMMASO D'AQUINO (ANGELICUM)

Natale è un tempo di speranza mariana

La speranza è una virtù più nascosta rispetto alla fede o alla carità. La persona di fede crede in determinate verità e la persona di carità ama Dio e il prossimo in modo concreto. Ma cosa intendiamo, invece, quando parliamo di una persona di speranza? In realtà, siamo spesso tentati dalla disperazione, che può tradursi in cinismo o rassegnazione. La speranza è il rimedio a questi vizi: è una sorgente di libertà nuova, di iniziativa e di forza creativa, anche di fronte a sfide apparentemente insormontabili.

Dio sinceramente e di sperare in Lui in questa vita e nella vita eterna. Con Cristo possiamo affrontare ogni avversità — perfino le potenze del peccato, della morte e del demonio — con la certezza di poter vincere con l'aiuto della grazia divina. Non si tratta di un atteggiamento di cieca devozione o di un luogo comune superato, ma della postura più fondamentale dell'esistenza cristiana. Come ci insegna Cristo nel Vangelo di Giovanni (16,33): "Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!".



In termini puramente umani, la speranza riguarda la lotta per resistere nei momenti difficili. È la virtù della volontà che desidera tendere verso ciò che è buono e nobile, ma anche arduo, e farlo nonostante le avversità. Possiamo, ad esempio, sperare di superare un periodo di malattia grave o di riconciliarci con un familiare da cui ci siamo allontanati. Attraverso la speranza cerchiamo di raggiungere un bene difficile da ottenere per cui ci battiamo.

La fede cristiana rende la speranza al tempo stesso più semplice e più sublime. La rende più semplice perché ci dona la grazia interiore di conoscere Dio rivelato in Cristo, di amare

Ma come mai la speranza cristiana è più sublime della semplice speranza umana? Fondamentalmente, la speranza cristiana trascende l'orizzonte di questo mondo e tutto ciò che in esso può andare storto, perché è una speranza nella vita in Dio. Il Vangelo ci promette che Dio può essere per noi la sorgente di una felicità eterna. Nella Chiesa cattolica troviamo la possibilità reale di una conversione di vita e di una comunione interiore con Dio: il perdono dei peccati, la pace spirituale, la forza di amare e perdonare, il potere di operare per Cristo e per la sua missione nel mondo — tutto questo è fonte di speranza. La speranza cristiana può accendere in noi uno zelo e una forza che il mondo non



può né donare né distruggere. La vita cristiana ci rende liberi di cercare sempre il bene senza lasciarci schiacciare o sopraffare dalle difficoltà.

Certo, la speranza cresce in noi solo sotto pressione, talvolta persino sotto costrizione. Come ben sappiamo, lavorare nella Chiesa cattolica e con la Chiesa per il bene del mondo di oggi richiede una crescita costante nella speranza. Possiamo trovarci esposti alla tentazione dell'accidia o del cinismo, che dobbiamo affrontare e superare se vogliamo radicarci davvero in una vita significativa e santa. Continuiamo a scontrarci con i nostri limiti umani e con quelli degli altri; ma è proprio qui che la speranza scorge l'occasione per una carità più profonda, per nuove prospettive di misericordia e giustizia, per una perseveranza creativa. Viviamo in un mondo ferito da gravi problemi: guerre violente, disprezzo per la vita umana, ingiustizie politiche persistenti, povertà, mancanza di istruzione e persecuzioni religiose. La nostra visione cristiana non è utopica, ma realistica. In tutte queste situazioni siamo chiamati a rispondere con la pazienza della fede che opera mediante l'amore. Il nostro zelo per la verità può toccare la vita di milioni di persone e trasformare profondamente le società. Ma dobbiamo essere fedeli nelle piccole cose, giorno per giorno, con la pazienza della speranza soprannaturale. A volte non vediamo risultati immediati e dobbiamo ricordare costantemente la realtà del cielo. Vivere per la vita futura nella speranza e lavorare con speranza per migliorare il mondo presente sono due dimensioni inseparabili. In effetti, è difficile praticare l'una senza l'altra. Dio è il governatore provvidente del mondo.

Egli benedice silenziosamente le nostre fatiche, che spesso portano frutto, anche mentre le nostre azioni ci preparano a una gioia senza eguali nella vita eterna.

Il tempo di Natale è un tempo di speranza mariana. La Vergine Maria credette all'annuncio dell'angelo e visse il primo avvento nella preparazione alla nascita del Messia e Signore. Fin dalla sua infanzia Egli fu riconosciuto dai profeti come il Redentore. Così la Vergine visse una speranza radiosa ma nascosta, che le donava gioia anche quando era circondata da ombre di oscurità. Anche la Chiesa è mariana: segue Cristo con una speranza ineffabile nella sua vita sacramentale, nel suo insegnamento e nella potenza della sua grazia. I santi che vengono dopo la Vergine Maria sono anch'essi un segno infallibile di speranza perenne. A Natale riceviamo una promessa già compiuta, qualcosa che ci è già stato donato, ma sperimentiamo anche la presenza della nostra più grande speranza: colui che alla fine redimerà il mondo in modo pieno e definitivo. La Vergine e il suo Bambino ci invitano a entrare in questa vita interiore vibrante di speranza, capace di animare, fortificare e rinnovare tutto ciò che è in noi. Anche mentre guardiamo con realismo ai limiti del mondo, dobbiamo prima di tutto confrontarci con noi stessi. Fortificati dalla grazia di Cristo, che può tutto, possiamo imparare già ora a vivere con una speranza stabile e duratura nella vittoria della Risurrezione.

*Padre Thomas Joseph White, OP
Rettore Magnifico*

Per un Natale di pace e di speranza

Il Giubileo 2025, ha aperto al mondo un orizzonte di speranza e di pace di cui popoli, nazioni, famiglie, giovani guardano come avvento di una nuova umanità più vera, giusta, di pace, di amore. L'apertura della Porta Santa è un appello a "passare oltre", a intraprendere un rinnovamento spirituale attraverso l'incontro con Gesù.

In questo anno di grazia, siamo stati invitati ad essere pellegrini di speranza, a fare esperienza viva dell'amore di Dio, nell'Incarnazione del Suo Figlio, Principe della pace, e ragione della speranza che è in noi. Il Natale è un invito a lasciar sprigionare dalla nostra vita la gioia di una fede paziente e fiduciosa che dalla piccolezza del Presepe e nel silenzio del Mistero, trasfigura la realtà e fa nuove tutte le cose. Speranza e pace sono due "stelle" strettamente intrecciate che il Natale porta con sé. Gesù è nato per rivelare il volto del Padre e ogni nascita porta vita e promessa di futuro.

Viviamo il Natale in un momento storico segnato da guerre, ingiustizie, precarietà e, nello stesso tempo, assetato di luce, di sogni nuovi, con il desiderio di far brillare la pace dentro a tanta oscurità, di far rinascere la gioia di vivere ai giovani spesso privi di speranza. Papa Francesco, nella Spes non confudit (n. 12) invita a prendersi cura delle giovani generazioni con rinnovata passione! "Vicinanza ai giovani, gioia e speranza della Chiesa e del mondo!". In questo orizzonte, mi inserisco come Figlia di Maria Ausiliatrice, Salesiana di don Bosco, ricordando l'incontro di Papa Leone XIV con i giovani in occasione del loro Giubileo (30 ottobre 2025). Trovo nelle sue parole un messaggio utile anche a tutti noi, che abbiamo a cuore il loro futuro. "Carissimi

[...] vedete bene quanto il nostro futuro venga minacciato dalla guerra e dall'odio che dividono i popoli. Questo futuro può essere cambiato? Certamente! Come? Con un'educazione alla pace disarmata e disarmante. [...] Il vostro sguardo non sia rivolto alle stelle cadenti, cui si affidano desideri fragili. Guardate ancora più verso l'alto, verso Gesù Cristo, 'il sole di giustizia' (cfr Lc 1,78), che vi guiderà sempre nei sentieri della vita".

Nella Lettera Apostolica Disegnare nuove mappe di speranza, Papa Leone afferma che "Educare è un atto di speranza e una passione che si rinnova perché manifesta la promessa che vediamo nel futuro dell'umanità (3.2.)".

Nel carisma salesiano trovo piena sintonia con quanto evidenziato sopra. Penso a don Bosco grande educatore di speranza che a Valdocco ha trasformato la vita di tanti giovani devianti in giovani "santi". Unico scopo delle sue gioie e fatiche educative era donare Cristo a loro e far riscoprire il dono dell'ascolto, della solidarietà verso chi è nel bisogno. Egli, che ha agito in tempi non meno facili dei nostri, lascia un'eredità che ci incoraggia a cercare vie possibili per educare alla speranza e alla pace.

Penso a Mornese, luogo delle nostre origini, dove Santa Maria Domenica Mazzarello ha saputo tradurre, con spiccata intuizione femminile, il carisma di San Giovanni Bosco. Leggiamo nella Cronistoria e nelle sue numerose Lettere, che le feste natalizie venivano celebrate con grande solennità. Se volessimo fare una sintesi del clima natalizio vissuto in quel luogo sconosciuto, ma già ricco di santità, potremmo dire che risplendeva di essenzialità, di semplicità, di una povertà vissuta nella gioia, perché la festa era ricca di calore umano e spirituale. Valdocco e Mornese:





due realtà abitate da una forte esperienza di amore, che si è diffusa in tutto il mondo e continua oggi ad essere contagiosa. L'amore trasforma il mondo, è fonte di vita nuova. Tutto deve iniziare nel cuore di ognuno di noi. La conversione del cuore e della vita è la condizione essenziale, perché qualcosa di nuovo nasca nella famiglia umana. Recentemente, ad una comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice decisa a rimanere nel Paese nonostante la guerra, la gente pronunciò queste parole: "Noi possiamo avere speranza perché voi siete rimaste con noi!". Questa presenza è segno di Dio che sceglie di rimanere in mezzo al Suo popolo; segno di Gesù venuto ad abitare nel mondo. Una luce che fa pensare alla stella della notte di Natale! Vivere il Natale oggi è ritornare al Vangelo; è riscoprire nella so-

brietà, semplicità, essenzialità i tratti sempre più somiglianti a Gesù, per essere felici dell'evento che stiamo per celebrare. In un mondo dove tante persone soffrono solitudine, esclusione, marginalizzazione, siamo invitati a regalare a quanti avviciniamo, il dono di una presenza fraterna, di ascolto, di disponibilità di tempo: esserci per accendere una luce di speranza, come Gesù che ha scelto di manifestare l'Amore del Padre attraverso la sua PRESENZA. Maria, Madre del Verbo, accompagni i passi di quanti si riconoscono pellegrini di speranza. Per tutti sia un Natale di pace e di speranza.

Suor Yvonne Reungoat, FMA



Il Natale: Dio che scende nella nostra realtà



Nella seconda settimana degli Esercizi Spirituali (EE), Sant'Ignazio di Loyola propone un cammino incentrato sulla contemplazione della vita di Gesù Cristo per acquisirne una conoscenza intima e profonda e seguirlo più da vicino. In una parte complementare, alla fine delle quattro settimane di esercizi, propone una serie di meditazioni sui Misteri della Vita di Cristo. L'obiettivo è di conoscere più profondamente la Sua persona e le sue azioni e di lasciarsi guidare da Lui. Una meditazione centrale, per il cammino di seconda settimana, è la meditazione dell'Incarnazione.

Qui invita l'esercitante prima di tutto a contemplare il mondo: vedere gli uomini e le donne "sulla faccia della terra", alcuni in pace, altri in guerra; alcuni che piangono, altri che ridono; chi nasce e chi muore. È uno sguardo realistico, non idealizzato: Ignazio ci pone davanti all'umanità concreta, ferita, bisognosa di salvezza.

E poi ci invita a "guardare la Trinità" che, dal cielo, contempla questa stessa umanità. Il Padre, il Figlio e lo Spirito vedono le tenebre, la confusione, la fatica del vivere umano, vedono che gli uomini e le donne che vanno all'Inferno... e quindi decidono "nella loro eternità" che la Seconda Persona della Trinità si faccia uomo: "Facciamo la redenzione del genere umano".

Il Natale non è dunque una favola dolce, ma una risposta di compassione divina.



Dio non resta spettatore. Non rimane nella sua gloria: entra nel tempo, si fa piccolo, vulnerabile, povero. Ignazio ci invita a "vedere come le tre Persone divine inviano l'angelo Gabriele alla Vergine Maria", a "considerare e riflettere", a sentire dentro di noi la tenerezza del Dio che scende. Questa contemplazione ci conduce a riconoscere che Dio non salva da lontano, ma dall'interno della nostra storia, condividendo la nostra condizione. È la logica dell'amore che si fa vicino. Per Sant'Ignazio, la contemplazione non termina in un sentimento, ma sfocia in una decisione.



Dopo aver visto Dio che scende, l'esercitante è invitato a chiedere "conoscenza interna del Signore che per me si è fatto uomo, perché più lo ami e più lo segua" (EE 104). Questa è la chiave del Natale ignaziano: conoscere internamente, cioè entrare nel mistero dall'interno, lasciarsi toccare, lasciarsi trasformare. Non basta celebrare la nascita di Cristo: occorre che Egli nasca in noi, che prenda carne nelle nostre scelte, nei nostri gesti quotidiani, nella compassione concreta verso i poveri, i soli, gli scartati. Il Natale diventa così chiamata alla disponibilità, all'imitazione del movimento di Dio: scendere, farsi prossimo, donarsi. Contemplando il Bambino di Betlemme, riconosciamo un Dio umile, silenzioso, misericordioso. Un Dio che non domina, ma serve; che non impone, ma invita; che non si manifesta nella forza, ma nella fragilità dell'amore. In questo volto di un Dio Bambino si compie la rivoluzione del Vangelo; la gloria di Dio non è potenza, ma tenerezza; la sua maestà non è distanza, ma prossimità; la sua grandezza non è trionfo, ma dono.

È interessante come che Sant'Ignazio proponga, seguendo il Vangelo di Luca (Lc 2,8-20), una meditazione sull'annuncio della Nascita di Gesù ai pastori (EE 265). Questa meditazione fa parte dei Misteri della Vita di Gesù. Sant'Ignazio non lo dice espressamente, ma lascia l'esercitante contemplare la scena di questi pastori che di notte vivono nelle loro tende in campagna, al freddo e in condizioni molto precarie. Rappresentano una parte del "resto" di Israele che ha commosso la Trinità e per cui il verbo si è fatto uomo. Ai pastori appaiono gli Angeli che annunciano la nascita di Gesù. È una scena evangelica "tremenda e affascinante" che contrappone la povertà estrema di questi pastori da un lato con la gloria degli angeli che annunciano la nascita del Dio Salvatore dall'altra. I pastori diventano i primi protagonisti e testimoni dell'Incarnazione del Messia. Dio si rivela prima a loro proprio perché sono poveri ed abbandonati. È di fatto un

preannuncio delle Beatitudini. Sono loro che per prima vanno a adorare il Bambino Gesù. Ecco la predilezione per i poveri e per gli afflitti che Dio realizza fin dall'inizio. Per ognuno di noi questa meditazione trasmette la certezza che Dio non ci lascia soli soprattutto quando ci sentiamo soli, esclusi, abbandonati.

Contemplare l'Incarnazione, come Sant'Ignazio insegna, significa lasciarsi provocare da questo mistero: Dio ha scelto di venire "in mezzo a noi", non per un istante, ma per sempre.

Ogni volta che un cuore si apre all'amore, che una ferita è curata, che una relazione si ricuce, il Natale si rinnova.

Così, nella luce discreta di Betlemme, possiamo pregare:

"Signore, fammi conoscere internamente il tuo amore che si fa carne, perché io possa risponderti con la mia vita, e diventare, con Te, segno della Tua presenza nel mondo."

Padre Gabriele Gionti, SJ

Vice Direttore della Specola Vaticana

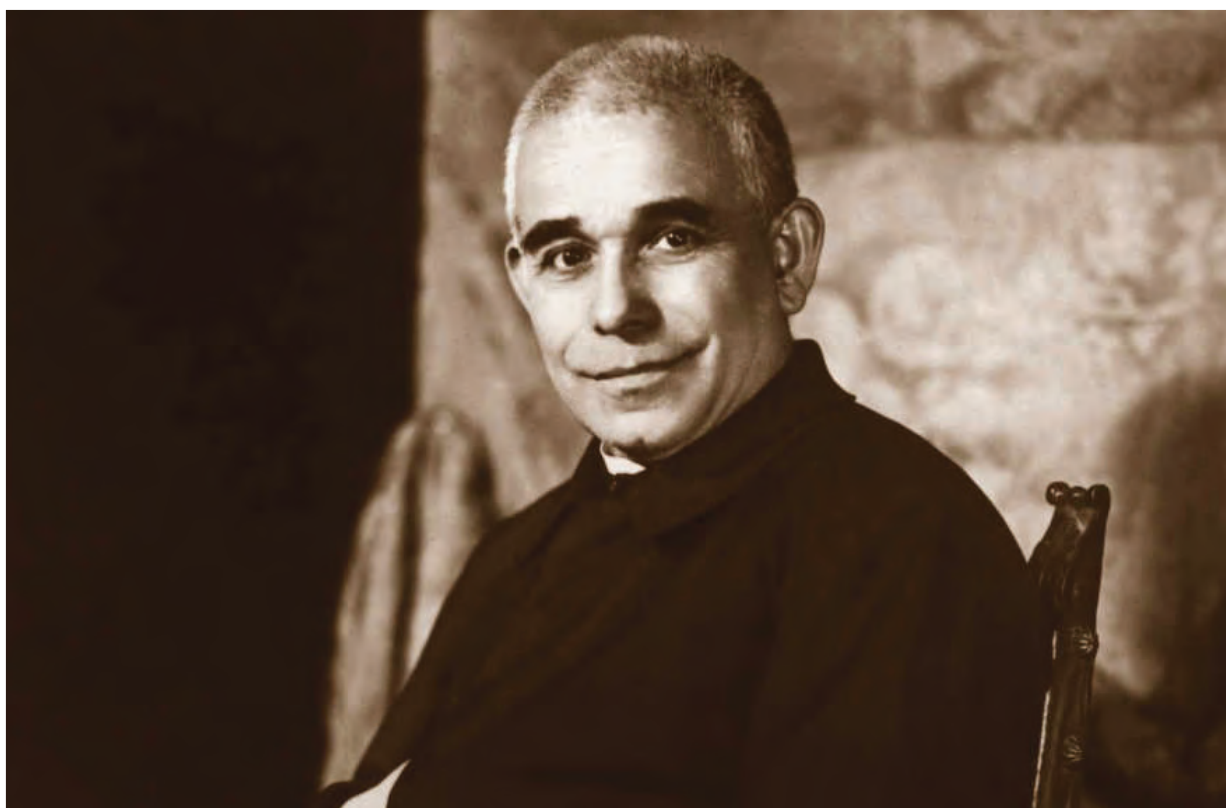


“Il popolo che camminava nelle tenebre
vide una grande luce”

La nascita di Gesù, sorgente di speranza alla scuola di don Orione

San Luigi Orione nutriva una profonda devozione per il mistero del Natale. Fin dai primi anni della sua Opera, volle che in tutti i suoi istituti la nascita del Salvatore fosse celebrata con solennità e gioia. Era lui stesso a deporre la statua del Bambinello nella mangiatoia preparata dai ragazzi, intonando con commozione Tu scendi dalle stelle. Negli anni Trenta, il santo di Tortona organizzò anche grandi Presepi viventi nelle vie di Tortona, Voghera e Novi Ligure, coinvolgendo centinaia di comparse: un vero annuncio popolare della fede.

Per Don Orione, il presepe non era solo una tradizione, ma un vangelo vivente, una catechesi visiva che invitava tutti a contemplare l'amore di Dio fatto Bambino. Il suo primo messaggio era un invito semplice e potente: “Andiamo con i pastori a prostrarci ai piedi di Gesù”. Quel Bambino, povero e fragile, è “la vera e unica salvezza dell'umanità”. In Lui Dio si fa vicino, umile, solidale con ogni creatura. E la sua luce raggiunge tutti, soprattutto gli ultimi, i dimenticati, i “pastori” di ogni tempo. Alla scuola del Fondatore, il Natale per noi orionini è soprattutto messaggio di speranza, una speranza affidabile perché fondata in Dio. Nelle notti oscure del mondo — e del cuore — risplende la luce di Cristo, che tutto rinnova e tutto salva. Don Orione lo ricordava con parole accese di fede: “La bontà vince sempre... L'amore vince l'odio, il bene vince il male, la luce



vince le tenebre! Tutte le tenebre del mondo non sono nulla davanti alla luce della notte di Natale. L'ultimo a vincere sarà il Signore, e il Signore vince sempre nella misericordia!".

Per un Figlio della Divina Provvidenza, la speranza è inseparabile dalla carità. È Cristo la sorgente di ogni amore, e il nostro servizio — nelle case, nelle opere, tra i poveri — è riflesso della Sua tenerezza. Le opere orionine, fin dagli inizi, sono nate come segni concreti di speranza, mani tese di Dio verso chi soffre, carezze che restituiscono dignità e fiducia.

Nel mondo attuale, segnato — come ricorda Papa Francesco — dalla globalizzazione dell'indifferenza, dove i legami si fanno fragili e le relazioni si misurano in like e followers, la risposta orionina è una sola: farsi prossimo. Non basta vedere il dolore: occorre fermarsi, chinarsi, toccare, aver cura. Un'antica etimologia fa derivare la parola "avere cura" da cor (cuore) e uro (bruciare): un cuore che arde, capace di commuoversi e di muoversi verso l'altro. Solo un cuore acceso dall'amore di Dio trasforma la compassione in azione.

Don Orione ci sprona ancora: "Avremo un grande rinnovamento cattolico se avremo una grande carità. Ma dobbiamo cominciare oggi, tra noi". Ogni gesto di amore, anche piccolo, illumina le tenebre che ci circondano. Come scrive Sant'Agostino: "Spera

nel Signore, ma fa' la tua parte: tendi la mano, solleva il fratello, e la tua speranza diventerà luce per entrambi". La cura dell'altro guarisce chi riceve, ma trasforma anche chi dona. In un mondo che isola, la prossimità crea comunione; in una società che spegne, la speranza accende nuove luci.

La speranza cristiana non è sogno ingenuo, né un sentimento vago, ma forza umile di chi crede che il bene può rinascere, anche dalle macerie. Nasce ogni volta che qualcuno sceglie di amare, di rialzarsi, di "cominciare da sé". Come ricorda Martin Buber: "Cominciare da sé stessi: ecco l'unica cosa che conta... Il punto di Archimede da cui sollevare il mondo è la trasformazione di me stesso".

Nessuno è troppo piccolo per iniziare. Non servono gesti eroici, ma piccoli atti di amore quotidiano, capaci di donare tempo, presenza e consolazione. La speranza è così: un piccolo seme gettato con fiducia a piene mani nella terra della vita, che germoglia silenziosamente e, al momento opportuno, porta frutto. In questo tempo in cui molte nubi si addensano sul nostro cielo, il Natale ci invita a rialzare lo sguardo, a scegliere la speranza. A cominciare da me.

Don Felice Bruno

Capo Ufficio del Servizio Poste e Filatelia del Governatorato



La Speranza ci solleva

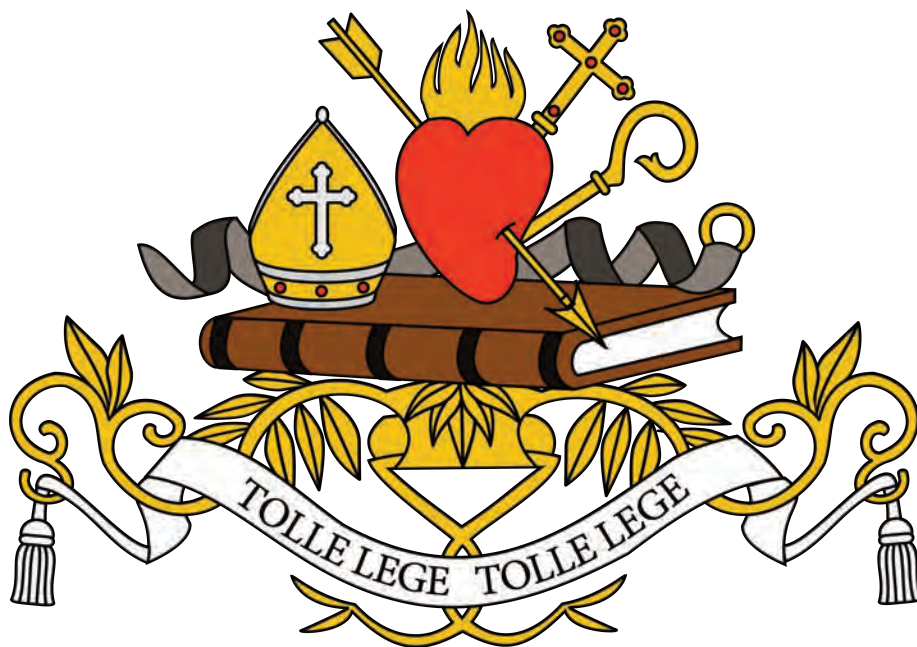
In cammino con Sant'Agostino.

La speranza è uno degli aspetti fondamentali del tempo dell'Avvento, che segna l'inizio dell'anno liturgico. Nel mistero che avvolge l'oscurità dei nostri giorni, c'è un barlume di luce che ci spinge a continuare a camminare verso la nostra meta finale. Mentre ci avviciniamo alla conclusione di questo Anno Giubilare, continuiamo il nostro cammino di vita come Pellegrini della Speranza. Il nostro pellegrinaggio è un cammino che viviamo insieme agli altri.

Camminiamo insieme, in modo sinodale, verso il nostro obiettivo comune della vita eterna con Dio.

Le virtù teologali della fede, della speranza e della carità ci illuminano, animano il nostro cammino e ispirano la vita che viviamo ogni giorno. La speranza, in particolare, ci spinge a riconoscere che non siamo soli e che il nostro futuro è sempre davanti a noi. Ci sono momenti in cui possiamo sentirci come se avessimo inciampato lungo il cammino e trovassimo difficile ri-





metterci in piedi. Tuttavia, troviamo la forza di rialzarci e di continuare il nostro viaggio. Sappiamo bene che non possiamo rialzarci da soli. Dobbiamo riconoscere che è con l'aiuto di Colui che ci ha creati e ci ama ad ogni passo del nostro cammino che possiamo rialzarci dopo essere caduti. Sant'Agostino, nelle prime righe dei suoi Soliloqui, ci offre queste parole semplici e profonde: «La speranza ci solleva». La speranza è il fondamento della nostra fede ed è il carburante che ci offre innumerevoli possibilità di vivere la nostra vocazione cristiana ad amare Dio e il prossimo.

Nel *Salmo* 71 preghiamo: «Tu sei la mia speranza, Signore; la mia fiducia, Dio della mia giovinezza. Su di te confido fin dalla nascita, dal grembo di mia madre tu sei la mia forza; la mia speranza in te non vacilla mai». La nostra vocazione cristiana a vivere in pace come sorelle e fratelli in comunità di speranza include l'invito per tutti noi a riflettere su tutto ciò che resta da realizzare nella nostra vita, indipendentemente dalla nostra età. Durante l'Avvento, abbiamo rituali che ci aiutano a prepararci alla celebrazione della nascita di Gesù Cristo, l'Emmanuele. Ogni rituale è pieno di speranza per il bene che verrà nei giorni a venire. La speranza ci permette di vedere come noi, come individui e come membri di comunità più grandi - famiglia, chiesa, città, paese, mondo - siamo destinatari e creatori di sogni, visioni e possibilità. Il profeta Gioele ci dice: «Dopo ciò, io effonderò il mio spirito su tutta l'umanità. I vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri anziani avranno sogni, i vostri giovani avranno visioni. Anche sui servi e sulle serve, in quei giorni, effonderò il mio spirito» (*Gioele* 3,1-2).

La speranza dà alle persone, giovani e anziani, il coraggio di diventare profeti. Dà loro una voce per annunciare il messaggio evangelico al mondo che li circonda. La speranza infonde nuova vita a coloro che sono stanchi dopo una lunga e dura giornata di lavoro e li anima a rialzarsi il giorno dopo con nuova energia per affrontare il lavoro che li attende. Conforta i genitori che si preoccupano per il futuro dei propri figli, poiché non sono più in grado di proteggerli come facevano quando erano bambini. La speranza guarisce coloro che soffrono di malattie fisiche, spi-

rituali o emotive e, quando è unita alla fede e alla carità, può produrre miracoli. San Paolo ci ricorda nel capitolo 8 della Lettera ai Romani: «Nella speranza siamo stati salvati». Non c'è dono più grande che la speranza possa darci della certezza della nostra salvezza.

Tutti noi abbiamo ricevuto la chiamata ad essere persone di speranza. Coloro che hanno risposto alla chiamata

a vivere la loro vocazione come sorelle e fratelli agostiniani, lo fanno vivendo in comunità, a imitazione della prima comunità di Gerusalemme descritta negli *Atti* degli Apostoli. Sant'Agostino riconosceva così tanto il valore di questo stile di vita che all'inizio della sua Regola di vita afferma chiaramente: «Lo scopo principale per cui vi siete riuniti è quello di vivere in armonia nella vostra casa, concentrati su Dio con un unico cuore e una sola anima protesi verso Dio». Nutriti da momenti comuni di preghiera, ricreazione, meditazione e pasti, gli agostiniani di tutto il mondo sono in grado di rispondere ai bisogni delle nostre sorelle e dei nostri fratelli. Come profeti di speranza, ci vengono affidati momenti privilegiati in cui abbiamo la sacra opportunità di incontrare i nostri compagni di viaggio nel loro cammino spirituale.

Attraverso le opere apostoliche dell'educazione, della cappellania, della difesa dei poveri e dei vulnerabili, dei sacramenti, della consulenza, della preghiera contemplativa, della pace e della giustizia e della cura del creato, della formazione iniziale e della promozione vocazionale, le suore, monache e i frati agostiniani in oltre 50 paesi in tutto il mondo vivono la loro vocazione di religiosi e religiose collaborando con le nostre sorelle e i nostri fratelli laici. Una delle più grandi benedizioni della formazione agostiniana è l'enfasi posta sul lavoro e sulla collaborazione come fratelli e sorelle. Viviamo in comunità di speranza per poter essere attivi nel ministero. Non siamo soli nelle nostre azioni, lavoriamo e impariamo gli uni con gli altri e gli uni dagli altri.

Possa questo tempo di Avvento ispirare ancora una volta tutti noi, indipendentemente dalla nostra vocazione, a rinnovare il nostro modo di rispondere all'amore di Dio. Ci sarà utile richiamare alla mente e al cuore le parole di San Paolo nel capitolo 5 della Lettera ai Romani: «La speranza non delude!». Perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori attraverso lo Spirito Santo che ci è stato dato (*Romani* 5,5).

Joseph L. Farrell, OSA
Priore Generale dell'Ordine di Sant'Agostino

Sant'Agostino e la speranza



La speranza, presente in filigrana nel vissuto di Agostino come nella sua teologia, spiritualità e predicazione al popolo di Dio, - lui confessa- l'aveva appresa da sua madre Monica. "Mia madre vedova, -lui scrive- resa dalla speranza più alacre e, non meno pronta al pianto e ai gemiti, davanti a te persisteva pregando" (*Conf.* 3, 11,20). Da quella scuola materna, specchio della Chiesa in preghiera, lui parlava al popolo della speranza cristiana: "Abbiamo cantato -lui predicava-: Ho sperato nella misericordia di Dio. Parliamo in breve della nostra speranza che

deve perdurare e non aver fine con il nostro dire. La speranza grida sempre a Dio. Quale l'oggetto della nostra speranza... Finché abiti nel corpo, sei in esilio lontano dal Signore, sei in cammino, non ancora in patria. Egli che governa e crea la patria, si è fatto Via per condurci, perciò, ora, digli: Tu sei la mia speranza. E che, poi? La mia sorte nella terra dei viventi. Quella che ora è la tua speranza, sarà poi la tua sorte... L'esistenza stessa di ogni uomo non manca di speranza, fino alla morte ciascuno non è privo di speranza. Ma ognuno, pur ricevendo ciò che sperava, non si sente appagato, anela ad altro. Cristo è ora la tua speranza, egli sarà poi il tuo bene; Lui è la speranza di chi crede, sarà poi il bene di chi vede. Digli: Tu sei la mia speranza" (*Discorso* 313F,1-3). Per Agostino, tuttavia, alla speranza si viene educati avendo presente che essa è frutto del perdono che si dona e si riceve da Dio e da coloro che la vita ci mette accanto. Infatti, prega il saggio nel libro della *Sapienza* 13, 16-19: "Con il tuo modo di agire, o Dio, hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini, e hai dato ai tuoi figli la buona speranza che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento".

Quando le generazioni non si comunicano più la speranza di Cristo, tra di loro si crea una frattura con tristi conseguenze per il vivere quotidiano. Scriveva in merito Benedetto XVI nel 2007 nell'enciclica *Spe salvi* (*Salvi nella speranza*), "si ha una caduta di fiducia nella vita", che oggi è sotto gli occhi di tutti nella vista

degli errabondi nelle strade delle nostre città. Per ricucire tale frattura Agostino predicava della speranza quale dono dell'amore di Dio (Esposizione del Ps. 41) che s'incarna nella fedeltà del cristiano alla fedeltà di Dio nel camminare della vita seminando opere di carità (*Discorso* 359/A, 1-4).

Dopo la caduta di Roma del 410 ad opera di Alarico, il mondo romano era travagliato dalla paura che fosse giunta la fine del mondo. Contro tale generale disorientamento Agostino vescovo



incoraggiò i cristiani ad abbondare nelle opere di carità, frutto del camminare nella speranza per tempi nuovi e belli da costruire come i colori dell'“alacre speranza” (Ser. 81). E con esse -lui predicava- tutto sarà possibile: “Non perdere la speranza, prega, predica, ama” (*Commento al Vangelo di Giovanni* 6, 24). Nel discorso sulla caduta di Roma (81, 9), li esortava: “Vi preghiamo, vi scongiuriamo, vi esortiamo: siate mansueti, soffrite insieme a quelli che soffrono, sostenete i deboli, e in quest’occasione dell’afflusso di molti forestieri, di poveri, di sofferenti, sia più generosa la vostra ospitalità, siano più numerose le vostre opere buone. I cristiani mettano in pratica i comandi di Cristo”. Nello stesso discorso 81 lui parla dei “tempi cristiani” che si stavano vivendo, dopo quelli dei pagani che accusavano i cristiani dei mali del loro tempo. Lui chiari che non esistono tempi cattivi perché i tempi sono buoni o cattivi, a seconda della bontà o cattiveria degli uomini che li rendono tali. Ai cristiani poi chiedeva di saper valutare le tribolazioni della vita non a guisa di scandali di natura religiosa, bensì come prove da fronteggiare positivamente. Lui spiegava: “Parliamo un po’ degli scandali di cui è pieno il mondo, come siano frequenti e come abbondino le tribolazioni. Il mondo è devastato, è pigiato come l’uva nel torchio. Suvvia, cristiani [...] Non vi devono turbare coloro che amano il mondo, che vogliono rimanere nel mondo ma, volere o no, son costretti a uscirne; non v’ingannino, non vi seducano. Queste tribolazioni non sono scandali. Siate buoni ed esse saranno solo delle prove” (*Discorso* 81, 7). Che anzi la caduta di Roma era da leggere quale immagine di una nuova epoca che, grazie ai cristiani, stava nascendo perché resa possibile dal ringiovanirsi dell’umanità nel Cristo. Sulla proposta dei tempi cristiani diceva: “Ti ha forse Dio concesso una piccola grazia di mandarti Cristo nella vecchiaia del mondo per rinnovare te quando tutto va in

sfacelo? [...] Lui venne quando tutto stava invecchiando e ti fece nuovo [...] Non desiderare di restare attaccato a un mondo decrepito e non rifiutare di ringiovanirti unito a Cristo, che ti dice: “Il mondo va in rovina, invecchia, si sfascia, respira affannosamente per la vecchiaia”. Non temere, la tua gioventù si rinnoverà come quella dell’aquila (*Ps.* 102,5)” (*Discorso* 81,8). Anche oggi l’umanità, vivendo un momento di passaggio epocale, propone una nuova storia da costruire (vedi, il saggio di F. Fukuyama, *La fine della storia e l’ultimo uomo*, Milano 1992). Lui, tuttavia, ne propone una di carattere sociologico: quella del succedersi di nuove epoche grazie a nuove invenzioni come, ad esempio, il passaggio dall’era agricola a quella industriale e da questa a quella informatica. In quest’ottica si tratta di una lettura della storia come riflessione giustificativa dei cambiamenti epocali. La proposta cristiana di Agostino invece fu ed è una proposta antropologica su basi cristiane, quella di costruire una nuova fase storica con le scelte della libertà umana guidate dalla speranza cristiana. Con il Natale ormai alle porte, con la luce della stella che guidò i Magi, si ricorda la nascita del Figlio di Dio, speranza dell’umanità, da Lui guidata nel cammino verso i cieli eterni, la sua destinazione.

*Padre Vittorino Grossi, OSA
Dell’Istituto Patristico Augustinianum
professore emerito ordinario della Cattedra
di Patrologia e Patristica della Pontificia Università Lateranense*

Sant'Agostino maestro di speranza



Con l'elezione al Pontificato di Leone XIV, religioso dell'Ordine di Sant'Agostino (Agostiniani), è aumentato grandemente, nel mondo cattolico e non, l'interesse per il fondatore di questo Ordine: Sant'Agostino, uno dei Padri della Chiesa più influenti nella storia della Chiesa.

Agostino è uno dei massimi dottori della Chiesa non solo per la poderosa opera letteraria che ci ha lasciato, ma anche per la lucidità e grandezza della sua spiritualità. Ha vissuto in modo travagliato la sua esistenza. Anche se nato in una famiglia non ricca, con la sua grande intelligenza e la sua caparbietà è riuscito a superare ogni ostacolo negli studi e ad ottenere la nomina di oratore ufficiale dell'Imperatore romano, che a quei tempi risiedeva in Milano.

In questa città Agostino conobbe il Vescovo Sant'Ambrogio, che stava tentando in tutti i modi di contrastare l'eresia dei Donatisti riuscendo a non fare attuare il progetto di Giustina, madre del giovane imperatore Valentiniano, di affidare la Cattedrale ambrosiana ai donatisti sottraendola ai cattolici. Ambrogio riuscì nel suo intento convincendo la comunità cattolica ad occupare permanentemente la Cattedrale, giorno e notte. Tra i più intraprendenti vi era la madre di Agostino, Monica, che aveva seguito il figlio dovunque egli decise di stabilirsi (prima a Roma, poi a Milano). "Mia madre, ancella tua, per il suo zelo era in prima fila nelle veglie, viveva di preghiera".

Incuriosito dal nome che aveva Sant'Ambrogio a Milano, di essere un grande oratore, Agostino decise di frequentare le sue esortazioni ed omelie al popolo. Non gli interessava l'argomento che trattava, ma la sua oratoria, che riusciva a conquistare gli ascoltatori. Ma... narra lo stesso Agostino:

"Non badavo ad imparare gli argomenti, ma solo ad ascoltare i modi della sua predicazione; ... mentre aprivo il cuore ad accogliere la sua predicazione feconda, vi entrava insieme la verità che predicava, sia pure per gradi". Di qui Agostino arriverà alla conversione, all'accettazione della dottrina Cattolica e al battesimo, conferitogli da Sant'Ambrogio stesso.

La speranza secondo Sant'Agostino

Nella sua ininterrotta attività catechetica verso il popolo, Agostino si è preoccupato di dare agli ascoltatori del suo tempo – ma riguarda anche il nostro - ispirazione e motivi (cioè "speranza") per superare le difficoltà del tempo che si vive: l'individuo con la sua innata precarietà, le famiglie nella loro fragilità, particolarmente visibili e riscontrabili nella società odierna, che stenta a trovare i rimedi efficaci per crescere e svilupparsi. Alcuni accenni riguardo la speranza.

La speranza ha bisogno della fede, per essere una medicina utile a migliorare l'umanità e a togliere la paura del futuro e dell'imprevedibilità degli eventi che potrebbero abbattersi sull'intera comunità umana.

La speranza umana senza la fede in un Dio misericordioso e nel suo figlio Gesù, venuto sulla terra per donarci una speranza certa, diventa fallace e menzognera, incapace com'è di realizzare i sogni ed eliminare il timore del futuro.

Gesù ha assicurato che le speranze umane troveranno la loro piena realizzazione nel regno dei cieli, che lui stesso ci ha meritato con la sua passione redentiva. Lì non si spererà più nulla, perché avremo tutto ciò che l'uomo desidera per la sua felicità. "La speranza grida sempre a Dio", cioè non c'è speranza nel-



l'uomo che non ha fede nel Dio che realizza tutte le nostre attese. Non è l'uomo che può garantire la realizzazione di ciò che si spera, ma la bontà del Salvatore. Di qui l'imprescindibile nesso tra speranza e fede, e di conseguenza tra speranza e carità (o amore). La fede garantisce la realizzazione della speranza, la carità è lo strumento necessario perché la speranza diventi realtà. Commentando il passo biblico "Maledetto sia chiunque ripone la speranza nell'uomo", Agostino afferma: "... perciò viene incatenato a questa maledizione anche chi ripone la speranza in sé stesso. Dobbiamo dunque chiedere soltanto a Dio il bene che speriamo di compiere o quel che speriamo di conseguire con le opere buone" .

La speranza è come un uovo fecondato

Nella sua perspicacia Agostino paragona la speranza ad un uovo fecondato. Ascoltiamo le sue parole: "La speranza è paragonata all'uovo. La speranza non è ancora giunta alla realtà, come anche l'uovo che è qualcosa ma non è ancora il pulcino. I quadrupedi partoriscono figli, ma gli uccelli la speranza dei figli... Se speriamo in ciò che ancora non vediamo, lo aspettiamo con pazienza... è un uovo. Sì, è un uovo ma non è ancora un pulcino. È ricoperto di un guscio, non si vede perché è coperto; si deve aspettare con pazienza; dev'esser prima ben riscaldato per cominciare ad avere la vita. Protenditi, slanciati verso ciò che sta davanti, dimentica il passato. Ciò infatti che si vede è temporaneo. Non fissiamo lo sguardo – dice l'Apostolo – su ciò che vediamo, ma su ciò che non vediamo; infatti ciò che vediamo dura solo per breve tempo, mentre ciò che non vediamo dura per sempre. Appunta quindi la tua speranza su ciò che non si vede: aspetta, abbi pazienza. Non voltarti a guardare indietro... Temi (piuttosto) lo scorpione per il tuo uovo... Lo scorpione non distrugga il tuo uovo, questo mondo non elimini la speranza col veleno per così dire in contrasto con essa per il fatto ch'è rivolto all'indietro. Quante cose ti dice il mondo, quanto schiamazzo fa

alle tue spalle perché ti volga a guardare indietro, vale a dire affinché tu ponga la tua speranza nelle cose presenti... e tu distolga il tuo cuore da ciò che Cristo ha promesso e non ha dato ancora, ma che darà perché è fedele, e voglia trovar riposo nel mondo che va in rovina" .

La speranza non delude, non è un'illusione

In un mondo così frastagliato e complesso, che non sa perdonare e che si immerge nell'appagamento falso dell'avere, del piacere senza regole, nell'odio o nella dimenticanza dell'altro che ha bisogno, "la speranza non è un'illusione – ci dice Agostino – ma una certezza ancora in cammino", che fa guardare avanti, ci dà la pazienza necessaria, "ci guida nel buio" ed "è chiave che apre le porte della felicità". Questa speranza non delude mai.

La speranza è compagna della saggezza

La speranza ci insegna a valutare bene il nostro comportamento (la saggezza), il nostro modo di vedere ciò che avviene attorno a noi, sia nel bene che nel male, ad avere la pazienza necessaria per affrontare le sfide e le difficoltà che la vita ci riserva (nella famiglia, nel lavoro, nel rapporto con gli altri, nelle sconfitte e nello scoraggiamento). Ci fa guardare avanti, superando con fede la realtà delle cose e gli avvenimenti che accadono nella società attuale. Ci dà lo sdegno necessario per condannare gli aspetti negativi della società e il coraggio per cambiarla in meglio e per guardare avanti. La speranza è anche la "madre" che genera la pazienza e dà la forza necessaria per non arrenderci. È una "lampada" che illumina il nostro cammino umano e ci guida nei momenti di buio esistenziale.

Questo, in breve, è l'insegnamento del Vescovo di Ippona, Sant'Agostino, un uomo che ha saputo affrontare la sua vita in mezzo al dubbio, all'incertezza, alle forze contrarie con le quali ha dovuto combattere, ma sempre con la speranza dell'aiuto di Dio. È stato, come Vescovo, un pastore che ha saputo accogliere tutti con amore e misericordia; ha saputo creare e pace nella Chiesa del tempo, dilaniata da discordie e divisioni; ha lottato sempre per l'unità della Chiesa e per la sua fedeltà al Vangelo e alla Parola di Dio.

In ultimo ha affrontato le violenze dei Vandali che avevano occupato l'Africa romana, e l'astio degli eretici che stavano minando l'unità della Chiesa, non solo a parole, ma con assalti e persecuzioni. Tutto questo nonostante la sua grande sofferenza interiore, che superava con la preghiera, le lacrime, gli appelli continui ai suoi "nemici" e detrattori, che dissentivano dalla dottrina della Chiesa e creavano confusione tra i fedeli.

Il rapporto variabile che ebbe con i rappresentanti dell'impero romano, sempre con fedeltà ma, quando necessario, unita alla critica, fu condizionato dall'atteggiamento, favorevole o contrario, che assumevano i vari imperatori e gli ufficiali statali nei confronti della Chiesa cattolica.

Agostino ha sperato ed agito di conseguenza, fino in fondo, non perdendo mai il suo rapporto con la fede, anzi aumentandolo, fino a che il 28 agosto 430 d. C., a 76 anni d'età, la sua speranza divenne realtà nel regno dei cieli. Ippona, la città del Vescovo Agostino, da tre mesi era circondata dalle orde vandaliche, che poi conquistarono la città, poco dopo la sua morte. Finalmente Agostino aveva raggiunto l'oggetto della sua speranza in cui credeva, per sé e per gli altri, e il suo illuminato insegnamento ha ancora da dire molto alle generazioni attuali.

P. Pietro Bellini, OSA

Già Procuratore Generale dell'Ordine Agostiniano

Messaggeri di speranza in un mondo che anela alla pace



In questi nostri tempi drammatici ma pieni di nuove opportunità e orizzonti di vita si rincorrono parole contrastanti che esprimono la crescente consapevolezza di come l'umanità intera sia una carovana che cammina nell'anelito di una solidarietà sociale. Pace e guerra, violenza e dignità, speranza e disperazione, comunione e solitudine, il diritto di nascere e di morire... e l'elenco potrebbe continuare senza fine.

E in questo caleidoscopio di parole e di significati, siamo giunti al Natale attraversando il tempo che lo prepara, con pazienza e costanza, come accade per tutti gli eventi importanti: l'Avvento. L'attesa di Colui che deve venire nel mondo, il Principe della Pace, poiché egli è venuto nel tempo, viene e verrà, fedele come è fedele il suo Amore per l'umanità e per tutta la creazione.

Questa buona e bella notizia di salvezza è affidata a noi che l'abbiamo ricevuta in dono non per essere custodita in archivi o ibernata in ambienti iperprotetti, ma per essere diffusa, trasmessa a tutti coloro che abbiamo l'occasione di incontrare; trasmessa con gesti anzitutto, e se necessario anche con le parole. E non devono essere i tempi difficili a costituire un alibi alla nostra pigrizia o al nostro silenzio. Infatti tempi difficili erano anche i tempi in

cui Gesù, il figlio di Dio, venne alla luce.

"Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei [Maria] i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio. C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: 'Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia'. E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: 'Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama'". (Lc 2,6-14).

Così l'evangelista Luca ci racconta quella notte, straordinaria per l'umanità, in cui vide la luce il Figlio di Dio nella carne di Gesù di Nazareth. Una notte di vita, di luce, di buio e di rifiuto, di calore e di chiusura: non c'era posto per loro nell'alloggio! Tuttavia c'è



qualcuno che vigile, pernottando all'aperto, veglia per custodire il gregge, ovvero per custodire il lavoro e le opportunità di vita che questo lavoro, seppur emarginante e povero, produce per sé e per la sua famiglia. Sono pastori, custodi di greggi che hanno lo sguardo penetrante, allenato a scrutare le stelle e l'orecchio attento a percepire, oltre al sibilo del vento, ogni altro suono della natura. E la sorpresa irrompe con la buona e bella notizia inaudita: "Non abbiate paura! Una grande gioia, per voi e per tutti, è già qui e ora. Oggi è nato il Salvatore, l'atteso dalle genti nei secoli: Cristo Signore! Il segno è scandalosamente piccolo, e proprio per questo significante: un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia, Non vi spaventate: è così piccolo, tenero, indifeso e non incute timore!". A questa voce angelica solitaria fa eco un coro, una moltitudine di angeli che inneggia: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama".

È Natale, oggi nel XXI secolo, in un mondo senza pace: quale messaggio di speranza i messaggeri di Dio – ovvero gli angeli – ci offrono? Ma chi sono gli Angeli, dove sono gli Angeli oggi? Illuminante è l'affermazione di San Gregorio Magno, Papa, tratta dalle Omelie sui Vangeli: "È da sapere che il termine 'angelo' denota l'ufficio, non la natura". Non è alla natura angelicata che dobbiamo porre attenzione, ma all'ufficio di messaggero di buone e belle notizie fondate sulla Speranza che non delude, sulla vita che supera la morte e la vince, sulla luce che non si lascia soffocare dal buio.

Tra lo sfavillio delle luci degli addobbi natalizi, tra la corsa agli acquisti per regali e cenoni, allora quale spazio offriamo alla verità del Natale? Quale responsabilità assumiamo per essere anche noi messaggeri di pace e di speranza?

La nascita di un bimbo è motivo di speranza, è vita nuova che va custodita ed educata affinché possa crescere e contribuire a costruire un mondo più umano e più giusto. Ma celebrare la nascita di Gesù, Figlio di Dio e Figlio di Maria di Nazareth, non è solo questo: è altro! È accogliere non solo la gioia della festa, ma la certezza della salvezza per me, per te, per tutti. Significa che la vita, a partire dal dettaglio della quotidianità, dalla bellezza e drammaticità delle relazioni, del lavoro, dello studio, dell'impegno politico, sociale, del divertimento e dello svago trova

il suo significato più vero su un altro orizzonte. È mia vita piena perché sono amata da Dio. Natale ravviva in noi la certezza che Dio ci ama, di un amore personalissimo perché "si è fatto come noi per farci come Lui". Questa è la salvezza: "In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati". (1Gv 4, 9-10).

Si sta concludendo il tempo di grazia del Giubileo ordinario della Speranza: siamo stati pellegrini di Speranza camminando insieme e attraversando, fisicamente e simbolicamente la Porta Santa nella consapevolezza che questi passi compiuti ci hanno richiesto soprattutto un esercizio di riconciliazione e di pace. L'augurio più bello e fruttuoso per questo Natale di Speranza sia quello di essere riconosciuti tra i messaggeri di pace, e più ancora tra gli operatori di pace che, secondo le Beatitudini, saranno chiamati Figli di Dio (cfr Mt 5,9).

*Sr. M. Micaela Monetti, PDDM Pie
Discepolo del Divin Maestro
Centralino telefonico vaticano*



Alla fine del Giubileo della Speranza rimane Cristo, nostra Speranza

Ci troviamo ormai vicini alla fine del “Giubileo della Speranza”, alla fine dell’anno liturgico e all’inizio di un nuovo anno liturgico con l’avvio dell’Avvento. È un momento salutare per tirare le somme di questo tempo di grazia che il Signore ci ha donato e per prepararci con rinnovato entusiasmo e con profonda gioia ad accogliere il Santo Bambino, che desidera sempre venire ad abitare nei cuori degli uomini portando in dono la pace, la speranza e la carità. La speranza affonda le sue radici nel mistero del Natale, nel mistero dell’Incarnazione del Dio con noi, che si fa uomo come noi perché noi possiamo diventare come Lui. Il Cielo scende sulla terra perché la terra sia rapita sino al Cielo! Morendo sulla Croce per la nostra salvezza, Gesù lascia che il suo costato venga trafitto perché da esso scaturisca l’acqua zampillante per la vita eterna (cfr. Gv 7, 38). Risorgendo ci dona la speranza della vita senza fine e, nella luce della Risurrezione, il nostro cuore si riempie di una gioia incontenibile che nessuna cosa al mondo potrà mai toglierli.

“Lo Spirito Santo, con la sua perenne presenza nel cammino

della Chiesa, continua a irradiare nei credenti la luce della speranza: Egli la tiene accesa come una fiaccola che mai si spegne, per dare sostegno e vigore alla nostra vita” (Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell’Anno 2025 *Spes non confundit*).

Anche il dono dell’Anno giubilare è stato e continua a essere segno di speranza per tutti i credenti vivi e defunti, infatti l’indulgenza plenaria ad esso connessa, libera completamente l’anima, veramente pentita e mossa da spirito di carità, dalla pena temporale dovuta per i suoi peccati; essa si può applicare anche alle anime dei nostri cari defunti, dandogli così la possibilità di entrare nel più breve tempo possibile nella gloria del Paradiso. Il dono dell’Indulgenza dunque permette di scoprire quanto sia illimitata la misericordia di Dio e quanto grande sia il suo perdono (cfr. *Spes non confundit*, 23).

Quest’anno giubilare per noi Missionarie della Divina Rivelazione è stato e continua a essere ricco d’impegni apostolici, d’incontri, di missioni, di catechesi, di dialoghi personali di anime che si avvicinano a noi, a volte con una certa titubanza ma spinte dal de-





siderio di fare verità in sé stesse.

Abbiamo accompagnato tanti gruppi, provenienti da tutta Italia e da varie parti del mondo, ma anche semplici famiglie, coppie di fidanzati, di amici ... la maggior parte era più o meno credente, altri invece lontani dalla fede, ma tutti dopo averli accompagnati nelle visite ai luoghi della Roma cristiana e in particolare alle quattro Basiliche Papali, ai Musei Vaticani, al Palazzo Lateranense, alla Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, dove sono custodite le reliquie della Santa Croce, alla Basilica di Santa Prassede, dove si trova la colonna della flagellazione, sono stati toccati nel cuore e la gioia più grande per noi è stata quella di sentirci chiedere alla fine della visita: "Sorella, sono tanti anni

che non mi confesso" o anche, "è da quando ho fatto la Prima Comunione che non mi confesso, mi posso confessare ora? Desidero passare la Porta Santa!". È accaduto anche che intere famiglie, dopo la visita, si sono messe in fila ai confessionali, per la confessione. Credo che gioia più grande per una missionaria non ci possa essere! È una gioia che ripaga di tutte le fatiche e i sacrifici dell'apostolato e anche delle piccole o grandi persecuzioni che s'incontrano quando si fa evangelizzazione. Si sa che il demonio non si dà per vinto e batte sempre la sua coda velenosa per mettere inciampi sul cammino. Andiamo sempre avanti, fondandoci sulla Roccia, come dice il Salmo 72: "la roccia del mio cuore è Dio, è Dio la mia sorte per sempre" (Sal 72, 26),

nella ferma certezza che il Signore ci accompagna e ci sostiene nel nostro apostolato; anche perché non siamo noi a prendere l'iniziativa, ma cerchiamo di corrispondere al progetto che Lui ci pone davanti. È Lui che ci indica la Via per mezzo di Maria Santissima, Vergine della Rivelazione, Stella dell'Evangelizzazione. A Lei dedichiamo la nostra vita con il desiderio di donare alle generazioni del III° Millennio, Cristo Gesù, "nostra speranza" (1Tm 1,1) per condurle al vero senso della vita terrena: raggiungere la vita eterna nella beata pacis visio.

Le Missionarie della Divina Rivelazione



Come abbiamo vissuto nella nostra comunità l'Anno Giubilare?



Siamo le suore Francescane Missionarie di Maria, siamo una comunità composta da quattro religiose, di diverse nazionalità, abitiamo in Vaticano.

Come abbiamo vissuto questo Anno Santo?

Lo abbiamo vissuto innanzitutto rafforzando il nostro spirito missionario e rinnovando ogni giorno la nostra offerta secondo il Carisma dell'Istituto: "offro la mia vita per la Chiesa e per la salvezza del mondo" questo è il nucleo del nostro carisma.

L'Anno Giubilare ha dato a me e alla mia comunità un'enorme ricchezza, la possibilità di vivere, in pieno, la nostra identità di FMM. Abbiamo partecipato alle celebrazioni giubilari in Basilica, alle veglie di preghiere in Piazza San Pietro, all'Adorazione Eucaristica ogni sabato, alla recita di Rosario per la pace nel mondo nel mese di ottobre. In comunità preghiamo ogni giorno per il Papa e i suoi collaboratori, per le persone che incontriamo e per quanti si affidano alle nostre preghiere.

In Vaticano siamo state chiamate a compiere un servizio alla Chiesa e al Papa, impegnate soprattutto in un lavoro nascosto, delicato e di precisione, nel Laboratorio di Restauro degli arazzi e di tessuti antichi. Attraverso questo lavoro viviamo:

Tra l'ordito e le trame scomposte degli arazzi in restauro. Nell'intreccio di diversi incontri con le persone nel posto di lavoro e fuori, accogliendo la gente che bussa alla nostra porta. Attraverso gli eventi della Chiesa, l'insegnamento del Papa viviamo insieme l'Anno Giubilare, mantenendo i nostri rapporti con Dio e con noi stesse.

Nel mondo di oggi, segnato da tanta violenza e da tanta sofferenza, dalle guerre, dalle discordie e da tutte le notizie tragiche che ci arrivano ogni giorno, la Chiesa ci offre l'Anno Santo e ci

invita ad entrare nel mistero di Dio che ci dà la vera salvezza. La Porta Santa nella Basilica si apre solo da dentro e verso l'interno, questo può significare che solo Dio ci apre le porte della salvezza. Le grazie si ricevono non si conquistano. Passando per la Porta Santa offro a Dio la mia vita e la vita del mondo in cui vivo. La Chiesa ci presenta Dio che apre le porte, non che le chiude; vogliamo anche noi fare lo stesso: aprirci alle necessità degli altri con fiducia e umiltà, alla maniera di Maria, Lei è per noi l'esempio di gioia nella fede e nella speranza. Madre della Speranza! Lei cammina con noi.

Quest'anno è stato segnato da un dolore: la morte di Papa Francesco, ma anche da una grande gioia: l'elezione di Papa Leone; da tanti messaggi della Chiesa, soprattutto attraverso la canonizzazione di tanti santi.

Nel mondo di oggi che corre ci si identifica che si vuole avere tutto e subito e anche a piene mani l'Anno della Speranza ci dice che c'è tanta bellezza nei cuori della gente. C'è nuovo entusiasmo e tanta potenzialità nei giovani: è stata una grande gioia vedere arrivare migliaia di giovani, provenienti di tutti i continenti, che hanno invaso le nostre strade e ci hanno regalato momenti belli di rinnovata energia; in Gesù Cristo essi trovano le risposte alle loro ricerche.

Quando Papa Leone li ha chiamati ad essere "luce del mondo, artefici di pace" (piazza San Pietro, 19 luglio, 2025) abbiamo pensato anche a tanti giovani, che, in molti nostri paesi aspirano a condizioni più giuste per poter diventare a loro volta artefici di giustizia e di equità.

Le moltitudini di persone che affluiscono ci mostrano che c'è ancora il desiderio del "Sacro".

Nel lavoro, quando mi avvicino all'arazzo, opera danneggiata



dal tempo, penso nel mio cuore e vedo già il futuro di quell'opera, attraverso il mio lavoro, riportata alla sua primitiva bellezza risanata, mi domando: con quale attenzione e amore si avvicina Dio Misericordioso ai fili e alle trame rotte della nostra vita e non si stanca mai di ricomporli e rilegarli. Anche quando devo tingere i fili di diversi colori che servono per il restauro, penso che anche Dio ci prepara i "vari colori" che possono essere persone, eventi, la sua Parola per risanare e riportare al primitivo splendore anche l'umanità ferita dalle guerre, dalle violenze, dalle ingiustizie. Questo ci invita a rimettere tutto nel

risanante Cuore di Gesù. Siamo costantemente sfidati a superare le risposte preconfezionate per rispondere, ogni giorno, con rinnovata fiducia. Gesù ci chiama a manifestare la sua presenza redentrice del mondo, una presenza umile che non fa altro che riflettere, con la luce che riceviamo, qualcosa dello splendore del Figlio. Siamo inviate ad una umanità ferita, a una creazione ferita, non si tratta di essere perfetti ma è necessario essere credibili.

Quest'anno è anche segnato dal Canto delle Creature composto da San Francesco d'Assisi nella sua epoca veramente difficile, ma San Francesco già molto malato e quasi cieco, sapeva guardare oltre le difficoltà ponendo fiducia in Dio, ha composto la lodi di Dio creando il *Cantico delle Creature*. Col *Laudato si'* ci vuole dire che la speranza non delude.

Con tutta la Chiesa ripetiamo:

"Dio della speranza, che nel Verbo fatto carne, ci riempie di ogni gioia e pace nella nostra fede, per la potenza dello Spirito Santo, sia in mezzo a noi. Benedetto il Signore, nostra Speranza",

(Preghiera per il pellegrinaggio alla Porta Santa)

Suor Maria Smoleń, FMM
e comunità
del Laboratorio di Restauro Arazzi e Tessuti



“Sul filo di Raffaello”: il Natale nell’emissione filatelica vaticana

In occasione del Santo Natale il Servizio Poste e Filatelia pubblica due francobolli con particolari tratti dall’“Adorazione dei pastori”, un prezioso arazzo in lana, seta e argento filato che appartiene alla serie — detta della Scuola Nuova di Raffaello — raffigurante la Vita di Cristo, realizzata su committenza papale dalla stessa manifattura fiamminga cui si devono i famosi arazzi degli Atti degli Apostoli eseguiti per la Cappella Sistina.

La vicenda del prezioso manufatto protagonista del doppio francobollo natalizio parte proprio dal Vaticano, dall’incontro tra la passione per gli arazzi di Papa Leone X e la versatile vena artistica di Raffaello che, aiutato da una nutrita schiera di collaboratori, progettò importanti serie di affreschi ed arazzi, oggetto di rinnovato interesse dopo aver sofferto a lungo dello status di “minori” rispetto alla produzione principale del grande urbinato, da annoverare tra i più grandi artisti che, nel corso dei secoli, hanno evangelizzato attraverso la bellezza (“Sul filo di Raffaello” è stato il titolo di una recente mostra che ha contribuito a far luce proprio su aspetti poco conosciuti della sua produzione). Anche se realizzata tra il 1524 e il 1531, quindi dopo la prematura scomparsa del Maestro, quest’opera può considerarsi, a pieno titolo, appartenente all’ambito raffaellesco per la presenza di moduli espressivi ad esso riconducibili e per la qualità della composizione, molto affine a quella di un disegno di soggetto analogo riconducibile a Raffaello e oggi conservato al Louvre. Nella sua ultima omelia per la Messa di Natale, Papa Francesco aveva scelto parole quanto mai aderenti al soggetto qui rappresentato — una copia del quale, tra l’altro, era esposta alle sue spalle al momento dell’apertura della Porta Santa — paragonando il popolo di Dio a quei pastori che furono i primi destinatari dell’annuncio cristiano, definiti «pellegrini alla ricerca della verità». Il dettaglio riprodotto sul valore da 1,30 coglie un gruppo di pastori in atteggiamenti tipici dell’antica tradizione presepiale, mostrandone lo stupore ingenuo ma sincera-

mente devoto davanti al mistero dell’Incarnazione: il più anziano è con le mani giunte in atteggiamento reverenziale; i più giovani omaggiano il “Cristo Signore” — annunciato dalle schiere celesti come raffigurato, alle loro spalle, grazie all’espedito narrativo della simultaneità, in un paesaggio esuberante che è un vero e proprio quadro nel quadro — scoprendosi il capo e allietandolo al suono di una zampogna.

Uno dei momenti più belli e ricchi di significato che l’arte cristiana ha affidato, in duemila anni, alla rappresentazione della nascita di Gesù, risiede senz’altro nella scena centrale che vede la Madonna adorare e, al tempo stesso, accudire maternamente il Figlio appena nato. L’iconografia del Natale ha

sempre posto in evidenza la centralità del rapporto Madre-Figlio, a volte anche a discapito dell’altro componente la Sacra Famiglia, San Giuseppe, che, quando non totalmente escluso dalla scena, viene rappresentato in età molto avanzata, in entrambi i casi per sottolinearne l’estraneità al divino concepimento del Salvatore. Il secondo valore si concentra su questa scena principale, i cui protagonisti, pur nella ricercatezza e plasticità delle pose e delle vesti, sono colti in atteggiamenti tutto sommato naturali e perfettamente coerenti con l’evento narrato: l’anziano San Giuseppe indica ai pastori il Bambino che, nel frattempo, cerca, con le piccole braccia tese, l’abbraccio materno; Maria, molto probabilmente, è colta nell’atto di deporre il Bambino nella mangiatoia (esattamente come narrato nel Vangelo di Luca, da sempre fonte privilegiata per le rappresentazioni della Natività), ma il delicato scambio di sguardi e di gesti tra lei e il neonato potrebbe anche suggerire che ne stia amorevolmente assecondando il desiderio prendendolo in braccio. All’interno dell’inquadratura fanno la loro comparsa anche il bue e l’asino, elementi quasi irrinunciabili nell’economia delle rappresentazioni tradizionali, seppure più per il loro valore simbolico che per aderenza ai racconti evangelici, dove non vengono mai citati. È infatti risaputo come la loro presenza, riferita solo da fonti apocrife, sia più verosimilmente un rimando a interpretazioni di versetti veterotestamentari (ad es. *Isaia* 1,3: “Il bue conosce il suo proprietario e l’asino la mangiatoia del suo padrone, ma Israele non ha conoscenza”, in riferimento alla lamentata inconsapevolezza del popolo di Israele di appartenere a Dio; oppure *Abacuc* 3,2 che, almeno nella traduzione greca, potrebbe avere avuto qualche influsso nell’accreditare la presenza di due animali sulla scena: “In mezzo a due esseri viventi sarai riconosciuto”). Papa Benedetto XVI, nel suo illuminante saggio sull’infanzia di Gesù, aveva indicato “i due animali come rappresentazione dell’umanità, di per sé priva di comprensione, che, davanti al Bambino, arriva alla conoscenza”.

Federico Sgarbossa
Servizio Poste e Filatelia





Dalle Diocesi nel mondo

ALBANIA: ARCIDIOCESI DI TIRANA-DURRËS



Il Natale che ci riedifica Segni di speranza in Albania e nel mondo

*+ Arjan Dodaj, FDC
Arcivescovo Metropolita di Tirana-Durrës*

Mentre il Giubileo volge al termine, il cuore della Chiesa si apre al mistero del Natale con un profondo senso di speranza. Una speranza che non si esaurisce con le celebrazioni, ma scaturisce dal cuore stesso del Vangelo: "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce" (Is 9,1). In un mondo ferito da guerra, divisione e incertezza, la nascita di Cristo diventa ancora una volta la promessa che Dio non abbandona l'umanità, ma si fa vicino, condividendo la nostra fragilità.

Una speranza che parla al presente

Viviamo in un tempo in cui la pace sembra lontana: conflitti armati, crisi economiche, migrazioni forzate e un diffuso senso di disorientamento. Anche in Albania, un Paese che un tempo ha sopportato la durezza dell'ateismo di Stato e ora si trova ad affrontare le sfide della modernità, molti si chiedono dove trovare un fondamento stabile per il futuro. La risposta cristiana non è una teoria astratta, ma una persona: Gesù Cristo, il Dio-con-noi. In Lui, la speranza prende corpo, diventa tangibile e quotidiana. È la speranza di chi, anche nella povertà o nella prova, sa che Dio è presente e che la bontà, sebbene spesso silenziosa, non viene mai meno.

Il Giubileo della Speranza ha invitato tutti i fedeli a riscoprire la misericordia e la riconciliazione come cuore pulsante della vita cristiana. Ora, alle soglie del Natale, anche la Chiesa in Albania è chiamata a trasformare quella grazia in un cammino concreto di rinnovamento. Le nostre comunità sono invitate a custodire la memoria di ciò che lo Spirito ha compiuto in questo tempo di grazia e a tradurlo in gesti quotidiani di speranza, accoglienza e fraternità.

Questa vocazione trova terreno fertile nella nostra identità albanese, plasmata da una lunga tradizione di ospitalità sincera e disinteressata. Per secoli, il popolo albanese ha aperto le porte delle proprie case e dei propri cuori allo straniero, al bisognoso, a chi cercava un rifugio o semplicemente un sorriso. Questa cultura dell'accoglienza, nata da un profondo senso della dignità umana e del valore della famiglia, è una testimonianza viva della speranza evangelica. Ci ricorda che ogni volta che accogliamo un'altra persona, accogliamo Cristo stesso che viene a visitarci. Nello spirito di questo Natale, la Chiesa in Albania è chiamata a far risplendere ancora di più questa vocazione: essere una casa aperta, un luogo di incontro e dialogo. In un mondo segnato da divisioni e sfiducia, il nostro Paese offre un prezioso esempio di pacifica convivenza tra le religioni. Cristiani, musulmani, ortodossi e membri di altre comunità hanno vissuto fianco a fianco per secoli,



condividendo rispetto, amicizia e cooperazione. Questo clima fraterno è uno dei doni più belli che l'Albania può offrire alla Chiesa e all'Europa: un segno che la pace è possibile quando iniziamo a riconoscere l'altro come un fratello, non come un avversario. Parrocchie, famiglie e giovani sono quindi chiamati a essere segni viventi di speranza, attraverso opere di carità, solidarietà con i deboli, promozione della pace e dialogo sincero con tutti. Dove si costruiscono ponti invece di muri, dove si tendono le mani invece di alzare la voce, lì nasce il vero spirito del Natale. Su questo cammino di fraternità, la Chiesa in Albania continua

a testimoniare che la speranza non è un'idea, ma uno stile di vita plasmato dal Vangelo che illumina il presente e prepara un futuro di pace. La speranza che chiama: un anno di preghiera per le vocazioni. La speranza cristiana non è mero ottimismo; è la fiducia che Dio continua a operare nella storia, anche quando il terreno sembra sterile e i frutti scarsi. È la certezza che lo Spirito Santo non cessa mai di parlare al cuore umano, di chiamare, di invitare, di attirare a seguire Cristo generosamente. In questo momento, mentre la Chiesa universale riflette sul significato della speranza e della pace, l'Arcidiocesi metropolitana di Tirana-Durazzo è chiamata a tradurre questa speranza in un impegno concreto: *la preghiera per le vocazioni sacerdotali e religiose*. Ho desiderato che quest'anno fosse dedicato proprio a questo scopo, perché la nostra Chiesa in Albania, nata dal sangue dei martiri e rafforzata dalla fede di tanti laici e giovani – ha bisogno di nuove voci per rispondere “sì” al Signore. La speranza assume un volto in coloro che rispondono alla chiamata di Dio. Ogni vocazione è segno che il Vangelo continua a fiorire; ogni giovane che si apre al dono della vita consacrata è una risposta luminosa all'amore di Dio. Ma le vocazioni non nascono nel silenzio dell'indifferenza: nascono in comunità che pregano, che accompagnano, che guardano con fede al futuro della Chiesa. Pregare per le vocazioni, quindi, è credere che Dio non cessa mai di chiamare, anche quando le nostre forze sembrano poche o i momenti difficili. È un atto di speranza: perché dove c'è preghiera, il Signore agisce: tocca i cuori, accende nuovo entusiasmo e suscita pastori secondo il suo cuore. Ho invitato ogni parrocchia, ogni famiglia, ogni persona consacrata e ogni giovane credente a sentirsi parte di questo cammino. L'Anno di Preghiera per le Vocazioni non è semplicemente un'iniziativa, ma un cammino di fede e di fiducia, un tempo per lasciarci interpellare dalla voce di Dio e per rinnovare la nostra disponibilità a servirlo con gioia. La pace che nasce dalla speranza. Il messaggio del Natale non ignora il dolore del mondo, lo abbraccia. Nel Bambino di Betlemme, Dio entra nella nostra storia non come un re potente, ma come segno di tenerezza e vicinanza. Porta una pace che non è semplicemente assenza di



guerra, ma una profonda riconciliazione tra l'umanità e Dio, e quindi tra gli esseri umani stessi. È una pace che inizia nel cuore, che si costruisce attraverso il perdono e che si rivela in gesti quotidiani di amore, giustizia e solidarietà.

Essere artigiani di pace significa rendere visibile la speranza del Vangelo nella vita concreta: nelle famiglie che imparano a perdonare, nei giovani che scelgono il bene, nelle comunità che superano le divisioni. Il Natale ci invita a diventare portatori di questa speranza, a partire proprio da dove viviamo: nella nostra Chiesa locale, nelle nostre relazioni quotidiane, nelle opere di carità e di servizio.

La speranza cristiana è radiosa perché scaturisce da una certezza: Dio ha scelto di abitare in mezzo a noi. E se Dio è con noi, nessuna oscurità può spegnere la luce che brilla nella notte. È la stessa luce che ha sostenuto i martiri albanesi durante la persecuzione e che ha illuminato la vita del Beato Vincenzo Prennushi, mio venerato predecessore alla Sede di Durazzo. Egli ha reso testimonianza coraggiosa e fedele che la speranza non può essere imprigionata: anche nel buio della sofferenza, ha continuato ad amare la Chiesa, a perdonare e a offrire la sua vita per Cristo. La sua testimonianza rimane per tutti noi segno di incrollabile fiducia nella vittoria del bene sul male. Alla fine del Giubileo, il Natale ci richiama a questa stessa certezza: la speranza non è un sogno fragile, ma una promessa viva che si rinnova ogni volta che accogliamo Cristo nei nostri cuori. In Albania, come in tutto il mondo, questa speranza continua a crescere: fragile come un bambino nella mangiatoia, eppure forte come l'amore di Dio che salva. Affidiamo questo cammino alla Madre del Buon Consiglio, pa-trona della nostra amata Albania. Lei, che ha accolto la Parola e l'ha custodita nel silenzio del suo cuore, accompagni la nostra Chiesa nel suo servizio al Vangelo. Ci insegni a dire il nostro “sì” quotidiano a Dio e a diventare, come lei, segni di speranza per un mondo ancora assetato di pace e di luce. La luce del Natale, la fedeltà dei martiri e l'intercessione della Madre del Buon Consiglio ci guidino nel nuovo anno, affinché la nostra Chiesa in Albania continui a essere luce di speranza, strumento di pace e dimora di misericordia per tutti.

ALGERIA: DIOCESI DI CONSTANTINE (E IPPONA)

**Sulle orme del Bambino nel presepe
Servitori della Speranza in Algeria**

*+ Michel Guillaud
Vescovo di Costantine (e Ippona)*

Come Gesù, che si è fatto povero,
Gesù non scelse di nascere in una famiglia privilegiata, in un ambiente protetto. Nacque in condizioni precarie (nascita durante un viaggio, minacce, rifugio in Egitto, ecc.). La nostra Chiesa in Algeria è sensibile a questo, perché anch'essa vive condizioni di vita difficili.

Ma questa scelta ci interpella, noi che sogniamo costantemente di uscire dalla nostra situazione precaria, di avere condizioni di

vita migliori – legali, istituzionali, finanziarie, ecc. Eppure Gesù non voleva fare affidamento sulla sicurezza materiale, ma prima di tutto sulla sicurezza fornita dall'amore dei suoi genitori, Giuseppe e Maria, sulla felicità data dalle relazioni umane fraterne con tutti. Assaporare la semplicità come una benedizione, investire nelle relazioni fraterne: queste sono le belle indicazioni date dal Bambino Gesù e una promessa che nutre la nostra speranza.

Come Gesù, che ha valorizzato la vita di ciascuno
Per condurci al cielo, Dio è venuto sulla terra. Grazia che costa cara a Dio: la vita di suo Figlio, come disse il teologo Dietrich Bonhoeffer.



In un Paese segnato dall'emigrazione o dal desiderio di emigrare, l'arrivo dei missionari sorprende. Intraprendere il viaggio in questa direzione sembra strano. Venire in Algeria, rimanervi, esprimere la nostra gioia di vivere in questo Paese, il nostro stupore per l'opera di Dio nella vita di uomini e donne musulmani e cristiani, rende volontari, sacerdoti, monaci e suore servitori della speranza.

Come Gesù, accogliendo tutti

Gli ospiti nella grotta di Betlemme – angeli, animali ed esseri umani, pastori e Magi – ci parlano già della salvezza universale portata da Gesù. Il 18 ottobre, nella nostra diocesi, presso la Basilica di Sant'Agostino a Ippona, abbiamo celebrato un'ordinazione episcopale con un'assemblea composta per un terzo da musulmani, per un terzo da cattolici e per un terzo da cristiani di altre confessioni. Questo è un segno prezioso del Signore che la Buona Novella che proclamiamo non è una minaccia o una competizione, ma è percepita come una buona notizia per tutti!

Come Gesù nella grotta

Gesù non è nato nelle comodità di una casa o di un palazzo, ma in una stalla. L'ordinazione episcopale del 18 ottobre ha avuto luogo nella Basilica di Ippona e non nella Cattedrale diocesana, perché quest'ultima, situata nella città di Costantine, più centrale all'interno della diocesi, è un seminterrato ristrutturato di meno di 100 metri quadrati. Lo stesso vale per i luoghi di culto di ciascuna delle altre sei parrocchie della diocesi. La ricchezza della nostra Chiesa non risiede nei suoi edifici, ma nelle sue persone. Come Gesù, transcendendo ogni confine.

Poco dopo la sua nascita, Gesù e la sua famiglia partirono per l'Egitto, e lui avrebbe continuato a viaggiare dalla terra ebraica a quella pagana, dalla Giudea alla Samaria, dalla Decapoli alla Galilea. Affermava che i suoi fratelli, le sue sorelle e sua madre erano coloro che ascoltavano e mettevano in pratica la Parola di Dio.



La Chiesa in Algeria è una Chiesa multiculturale, composta da studenti e migranti provenienti dall'Africa subsahariana, bambini arabi e berberi nativi, espatriati, sacerdoti e religiosi provenienti da ogni continente. Questa Chiesa di tutte le nazioni è una benedizione in un Paese che ha a lungo creduto che il cristianesimo fosse la religione degli europei coloniali, mentre l'Islam era la re-ligione di liberazione per i paesi in via di sviluppo.

Tesoro offerto

Qualche mese fa, il responsabile di una delle nostre parrocchie

stava praticando un foro nel muro della cappella per installare un tabernacolo.

Avvertito dal rumore, un vicino musulmano lo interpellò "Stai facendo un foro nel muro?"

"Sì".

"È per nascondere un tesoro?"

"...Sì!"

"Potremmo noi avere una parte di questo tesoro?".

Una bella parabola della nostra Chiesa, in un Paese dove la percentuale di cristiani è inferiore a uno su mille.

EAU, OMAN & YEMEN: VICARIATO APOSTOLICO DELL'ARABIA MERIDIONALE



Celebrare il Natale in Arabia sulle orme di San Francesco d'Assisi

+ Paolo Martinelli, OFM^{Cap}
Vicario Apostolico dell'Arabia Meridionale

Il Natale, quest'anno, è segnato in modo particolare dal tema della speranza. Avvicinandoci alla chiusura del Giubileo, i cuori si concentrano sull'essenziale: la nascita di Gesù, il mistero dell'incarnazione, Dio in mezzo a noi per sempre. Questo è il fondamento della "speranza che non delude" (Rm 5,5).

Anche i cristiani nel Golfo Persico si preparano al Natale del Giubileo della Speranza. Nel Vicariato Apostolico dell'Arabia Meridionale, i cattolici sono oltre un milione e vivono in contesti molto diversi: gli Emirati Arabi Uniti, un paese molto moderno e lanciato verso il futuro, il Sultanato dell'Oman, un paese mite e accogliente, e lo Yemen, una realtà in sofferenza e povertà a causa della guerra civile iniziata oltre 10 anni fa. In tutti questi posti, i nostri fedeli si preparano alla venuta del Signore.

Viviamo in paesi tutti profondamente segnati dall'Islam e i nostri fedeli, tutti migranti e provenienti da oltre cento nazioni, amano molto rivivere le proprie tradizioni natalizie. Le nostre chiese, già normalmente molto frequentate, si riempiono ulteriormente di fedeli per partecipare a novene e preghiere di Natale.

Una tradizione particolarmente sentita è quella dei fedeli filippini, il gruppo più numeroso: il Simbang Gabi, una novena di Natale in cui i fedeli si radunano per nove sere di fila riempiendo non solo le chiese ma tutto lo spazio del compound, compreso il campo da calcio, come succede nella parrocchia di St. Mary, a Dubai. Trentamila persone si trovano a pregare per nove giorni di fila. Quest'anno, ha promesso di venirci a trovare per questa occasione il Cardinale Antonio Tagle. Tutti i nostri fedeli sono in fervente attesa.

La maggior parte del nostro clero appartiene all'Ordine dei Frati Minori Cappuccini. Sono francescani. A loro la Santa Sede ha affidato questo territorio per la cura pastorale quasi duecento anni fa. Questa presenza favorisce il riferimento alla spiritualità francescana, soprattutto in occasione del Natale. Ad esempio, è tradizione consolidata la costruzione del presepe, insieme all'albero di Natale. Quest'anno, inoltre, avvicinandoci all'VIII centenario della morte di San Francesco d'Assisi, la spiritualità del Poverello è particolarmente tangibile.

Tutte le famiglie sono invitate a fare il presepio nelle proprie case, come segno dell'attesa di Cristo. Nelle parrocchie ogni comunità linguistica è invitata a costruire un presepe secondo la propria tradizione culturale. In questo modo ognuno potrà vedere rappresentato non solo il proprio presepe ma anche quello delle altre culture. Il compound delle nostre chiese diventerà così una





variopinta mostra di presepi. Non di rado le parrocchie organizzano veri e propri presepi viventi, proprio come quello di San Francesco a Greccio. Anche i cristiani che si trovano insieme alle suore Missionarie della Carità nello Yemen, pur nella povertà, vivono il Natale in una gioia semplice e profonda.

Qui ci troviamo davvero in una condizione unica. I nostri fedeli hanno lingue, tradizioni e riti diversi. Ma è una vera gioia riconoscerli uniti nella stessa fede cristiana ed arricchirci vicendevolmente con i doni spirituali di cui ciascuno è portatore.

Essere migranti in terra islamica e appartenere a una Chiesa dai caratteri fortemente interculturali sono due condizioni paradoss-

salmente propizie per riscoprire la fede cristiana e per celebrarla con intensità.

Quando Papa Francesco venne ad Abu Dhabi nel 2019, in memoria dell'incontro di San Francesco d'Assisi con il Sultano Malik al Kamil, e per firmare il Documento sulla "Fratellanza Umana" con il Grande Imam di Al Azhar, durante l'omelia descrisse la nostra Chiesa come una "gioiosa polifonia della fede". In effetti questa è proprio l'esperienza che ciascuno può fare venendo in queste terre. Siamo portati a considerare più profondamente la nostra fede cristiana e a ritrovare le radici della nostra speranza. I migranti sanno bene che tutto è provvisorio. Lasciano la propria terra, spesso devono lasciare anche la propria famiglia. In tal modo la domanda sulla speranza si fa più acuta. Papa Leone XIV ha ricordato che il migrante è un "missionario di speranza": "Molti migranti, rifugiati e sfollati sono testimoni privilegiati della speranza vissuta nella quotidianità, attraverso il loro affidarsi a Dio e la loro sopportazione delle avversità in vista di un futuro, nel quale intravedono l'avvicinarsi della felicità" (Messaggio per la 111ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2025). Qui emerge il fondamento autentico della speranza cristiana: non un calcolo di probabilità, nemmeno la presunzione della propria forza, neppure un generico ottimismo.

La speranza non delude perché è radicata nella certezza di un amore. A Natale non celebriamo un fatto del passato, ma la presenza di Cristo oggi. San Francesco con l'invenzione del presepe ha voluto dire al mondo che Gesù nasce anche oggi tra noi. Davvero "Egli è qui. È qui come il primo giorno" (Ch. Peguy), anche in Arabia.



ARGENTINA: ARCIDIOCESI DI BUENOS AIRES



Dio non si stanca di scommettere sul piccolo

+ Jorge Ignacio García Cuerva
Arcivescovo di Buenos Aires

Ogni Natale, Dio ci rivela ancora una volta che il suo modo di agire non corrisponde ai nostri criteri. Noi sogniamo grandezze, e Lui sceglie la piccolezza. Noi cerchiamo rumore, ed Egli preferisce il silenzio. Noi innalziamo muri, ed Egli apre porte. Mentre l'umanità celebra il potere e lo splendore, Dio continua a nascere

La frase "ti ho amato" è il nocciolo del Vangelo. È la parola che sostiene lo stanco, che guarisce le ferite dell'anima e restituisce dignità a chi si sente dimenticato. È la voce che solleva i caduti e che, in mezzo a un mondo miscredente, continua a dire: "Vivi, perché sei amato". Questo amore è ancora vivo: Cristo vive. Vive nei cuori semplici, nelle periferie del dolore, nella fede silenziosa di chi non si arrende. Vive in ogni gesto di bontà che tiene accesa la fiamma del Vangelo.

Il Bambino di Betlemme non impone perfezioni né promette



ai margini, nell'umiltà di una mangiatoia, nella povertà dei cuori che ancora osano sperare.

Dove il mondo vede solo fragilità, l'amore si fa carne. A Betlemme l'infinito si fa piccolo e dalla debolezza scaturisce la speranza più forte. La vera speranza non nasce da ciò che possediamo, ma da ciò che siamo capaci di dare. Nasce nei luoghi semplici: nel silenzio fecondo di chi si sa amato, nei gesti nascosti che sostengono la vita quotidiana.

Questo paradosso è stato espresso così dal Papa Leone XIV, nella sua esortazione *Dilexi te*: "'Ti ho amato' (Ap 3,9), dice il Signore a una comunità cristiana che, a differenza di altre, non aveva alcuna rilevanza o risorsa ed era esposta alla violenza e al disprezzo".

onori, ma ci mostra la via della tenerezza. In Lui ogni carezza, ogni abbraccio e ogni gesto gratuito acquisiscono valore di eternità. In una cultura dello scarto, il Bambino del presepe ci ispira la cultura della cura, la capacità di fermarci davanti all'altro e riconoscerci fratelli. La tenerezza è la forza di Dio resa visibile, il modo concreto con cui Dio ci dice che vivere è amare.

Ci dice il Santo Padre: "Nessun gesto di affetto, neanche il più piccolo, sarà dimenticato, specialmente se rivolto a chi è nel dolore".

Il Natale, allora, è la scuola dell'amore che si incarna. Si celebra con mani che abbracciano, con occhi che guardano, con cuori che accompagnano. È la festa della speranza viva, del Dio che non rimane chiuso in idee o semplici parole, ma vive, ama e cam-

mina in mezzo al suo popolo. È il Dio che non si rassegna alla morte dell'anima né all'indifferenza del cuore. Il presepe non è un ornamento domestico: è luogo sacro dove Dio ci insegna a guardare il mondo dalla piccolezza e dalla spoliatura. Lì, nella precarietà, si manifesta l'amore che salva. Dove il mondo percepisce miseria, Dio rivela promessa; dove sembra finire la vita, Egli inaugura un inizio. Ogni mangiatoia contemporanea - ogni cuore sofferente, ogni casa umile, ogni ospedale, ogni strada - è una Betlemme in attesa di Cristo che nasce e restituisce dignità. La speranza cristiana fiorisce quando l'amore si fa vita. Si esprime nella pazienza che accompagna, nella fedeltà che sostiene, nella misericordia che si dona. L'amore è credibile quando si fa servizio. La fede diventa piena quando le nostre mani toccano le ferite del sofferente e le nostre parole diventano conforto di Dio per loro. Anche lì vive Cristo: nelle strade, nelle carceri, negli ospedali, sulle tavole dove si condivide il pane. Una Chiesa viva è quella che porta vita, non lamento; che cura ferite, non le diagnostica e descrive. La speranza del Vangelo illumina la notte con il suo fuoco sereno. È una speranza che accompagna il dolore con la presenza, trasforma le lacrime in preghiera e converte la stanchezza in seme fecondo. In Cristo, l'amore ha futuro. Contemplando il Dio fatto Bambino comprendiamo che ogni alba può essere una risurrezione, che ogni piccolo inizio può essere l'inizio di qualcosa di eterno.



Il Papa ci incoraggia quando ci dice alla fine della sua esortazione: "Sarà possibile per quel povero sentire che le parole di Gesù sono per lui: 'Io ti ho amato' (Ap 3,9)". Che questo Natale ci trovi grati e disponibili, capaci di ricominciare. Che rinnovi in noi la certezza che Cristo vive: vive nella mangiatoia della nostra storia, nei legami che guariscono, nei poveri che aspettano, in ogni gesto che costruisce fraternità. Dio non si stanca di scommettere sul piccolo. Che noi, quelli che credono in Cristo, nemmeno.



AZERBAIGIAN PREFETTURA APOSTOLICA DELL'AZERBAIGIAN



L'impegno dei Salesiani di Don Bosco

+ *Vladimir Fakete, SDB*
Vescovo, Prefetto Apostolico

Il territorio dell'attuale Azerbaigian fu annesso all'ex Impero russo dopo l'ultima guerra russo-persiana nel 1828, e in seguito divenne una delle repubbliche federate dell'URSS. Decenni di persecuzioni e ateizzazione forzata portarono alla quasi completa distruzione della Chiesa cattolica, che in questo paese a maggioranza musulmana era composta principalmente da stranieri. Come la maggior parte delle moschee e delle Chiese ortodosse, anche le chiese cattoliche furono demolite e l'ultimo sacerdote cattolico fu giustiziato nel 1936.

Dopo il crollo dell'URSS, un Azerbaigian indipendente, democratico e laico emerse sulla mappa politica e iniziò a scrivere la propria nuova storia. Il suo territorio cadde sotto la giurisdizione dell'Amministrazione Apostolica, con sede nella capitale della Georgia, Tbilisi. L'Amministratore Apostolico di Tbilisi intraprese i primi passi per ripristinare la presenza della Chiesa cattolica in Azerbaigian e, tramite il sacerdote Jerzy Pilus, riuscì a registrare una comunità cattolica a Baku nel 1999. Per decisione della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, fu creata una struttura ecclesiastica separata in Azerbaigian, affidata alla cura della Società di San Francesco di Sales – i Salesiani di Don Bosco (SDB). Nel settembre di quest'anno, la Chiesa locale ha celebrato il 25° anniversario della creazione della "Missio sui iuris bakuensis" e del suo impegno per la cura spirituale dei Salesiani. In seguito alla firma di un accordo intergovernativo tra la Santa Sede e l'Azerbaigian sullo status giuridico della Chiesa cattolica in Azerbaigian, il 4 agosto 2011, la "Missio sui iuris" è stata trasformata nella Prefettura Apostolica dell'Azerbaigian.

Attualmente, la cura pastorale per i cattolici locali e stranieri è garantita solo nella capitale del Paese, dove sono state istituite due parrocchie. Oltre a sette sacerdoti e religiosi della Congregazione salesiana, anche suore di due Congregazioni – le Missionarie della Carità (MC) e le Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) – partecipano ai progetti sociali della Chiesa locale, così come alla catechesi e all'evangelizzazione. La società civile apprezza molto il rifugio per senzatetto e malati gravi, gestito dalle suore MC dal 2006. Volevamo utilizzare l'Anno giubilare 2025 – l'anno della speranza annunciato e inaugurato da Papa Francesco – per rafforzare la vita spirituale, la fede e l'identità cattolica dei nostri fedeli, soprattutto di quelli locali. Oltre alla liturgia e alle celebrazioni in Azerbaigian, fin dall'inizio

dell'anno abbiamo informato i parrocchiani sulla storia e il significato dei pellegrinaggi giubilari a Roma e li abbiamo incoraggiati a iscriversi ad almeno alcuni di questi pellegrinaggi organizzati quest'anno dalle loro parrocchie. È stata una spiacevole sorpresa per noi scoprire che anche i pochi che inizialmente si erano iscritti al pellegrinaggio alla fine hanno rifiutato di partecipare per motivi economici e di altro tipo.

Tuttavia, ciò che non era possibile con i parrocchiani adulti si è rivelato possibile per i giovani credenti. Già prima di Pasqua, tre giovani parrocchiani, accompagnati da don Behbud Mustafayev, il primo sacerdote azero, si sono recati a Roma. E all'inizio dell'estate, altri sette giovani credenti di una parrocchia salesiana, insieme al parroco e a due suore FMA, hanno intrapreso lo stesso itinerario. Questo è stato il loro primo viaggio all'estero e





stranieri che lavoravano in Azerbaijan ha compiuto un pellegrinaggio giubilare a Roma. A novembre, altri venti dei nostri parrocchiani adulti sono partiti da Baku per un pellegrinaggio giubilare. Questa è stata la loro prima visita a Roma, con una visita alle principali basiliche e la partecipazione all'udienza generale del Santo Padre Leone XIV. A volte siamo convinti che il nostro compito di adulti sia quello di proteggere, educare e guidare i giovani. E questo è certamente vero. Tuttavia, questo evento nella nostra Chiesa locale ha confermato

sono tornati dalla Città Eterna pieni di forti impressioni e di profonde esperienze.

La testimonianza che hanno portato al loro ritorno, sia in famiglia che nella comunità parrocchiale, si è rivelata positivamente contagiosa. Prima i loro genitori, e poi altri parrocchiani, sono giunti alla conclusione che valeva la pena approfittare di quest'anno giubilare per compiere un pellegrinaggio a Roma. Anche loro desideravano rafforzare la loro fede ed essere arricchiti spiritualmente, avendo visto questi frutti nei loro figli e nipoti. Così, ciò che sembrava impossibile all'inizio dell'anno è stato finalmente realizzato sei mesi dopo. A ottobre, un gruppo di cattolici

che i giovani sono talvolta "apostoli" più efficaci non solo tra i loro coetanei, ma anche, con la loro spontaneità e il loro coraggio, possono influenzare anche noi adulti. La loro fede viva e la loro vita, incontaminata da esperienze negative, si sono dimostrate più efficaci nell'ispirare i parrocchiani adulti rispetto all'incoraggiamento di religiosi e sacerdoti. Pertanto, se la Chiesa ha dei giovani e se la Chiesa sa come coinvolgerli nella vita e nel ministero parrocchiale, allora una tale Chiesa ha un futuro e una vera speranza di crescita.



BELGIO: ARCIDIOCESI DI MECHELEN-BRUXELLES

**"In cammino con speranza": un anno dopo
la visita di Papa Francesco in Belgio**

+ Luc Terlinden
Arcivescovo di Mechelen-Bruxelles

Lo scorso anno, Papa Francesco ha compiuto una visita storica in Belgio, segnata da un profondo incontro con la società e la Chiesa. Il Santo Padre ha visitato le due principali comunità universitarie di Lovanio e Louvain-la-Neuve, dove ha dialogato con il mondo accademico. Ha inoltre incontrato i monarchi belgi e le autorità del Paese. Presso la Basilica Nazionale di Koekelberg, ha avuto approfonditi colloqui con i responsabili pastorali delle diocesi. In un contesto più intimo, ha incontrato un gruppo di persone in condizioni di povertà e rifugiati che partecipavano a un pranzo parrocchiale, nonché gli ospiti della Casa San Giuseppe, gestita dalle Piccole Sorelle dei Poveri. Ha inoltre concesso

un lungo incontro per ascoltare le vittime di abusi sessuali, un momento di grande intensità umana e spirituale. Infine, una celebrazione eucaristica che ha riunito quasi 40.000 persone allo Stadio Re Baldovino ha unito il Popolo di Dio attorno a Pietro in un fervore contagioso.

*Un messaggio di speranza al centro delle
visite private*

Il tema scelto per questa visita, "In cammino con speranza", si è dispiegato in tutti gli incontri, sia nelle parole del Papa che nelle testimonianze e nelle realtà umane da lui avvicinate. Eppure, è stato forse nelle sue visite private che questa speranza si è espressa con maggiore forza: lì, dove la verità dei cuori scaturisce, nella fragilità accolta e nell'ascolto autentico.

La speranza, incarnata dal Papa, si fa strada attraverso le ferite, ma anche attraverso l'accoglienza, l'ascolto e l'empatia. Si connette profondamente con il Volto di Cristo, che si china verso ogni essere umano. A nostra volta, siamo chiamati non solo a parlare di speranza, ma a viverla nei fatti.

Pellegrini di speranza

L'Anno Giubilare che è seguito ci ha invitato a diventare noi stessi "Pellegrini di speranza". Ciò significa riconoscere che camminiamo, come i pastori nella notte di Natale, guidati da una stella che ci conduce a Gesù, il Bambino della mangiatoia. Molti hanno potuto recarsi a Roma per varcare la Porta Santa, vivere

il sacramento della riconciliazione e scoprire la bellezza della Chiesa universale nella sua diversità culturale. Giovani, famiglie, catecumeni e i loro accompagnatori hanno condiviso una profonda esperienza spirituale, ricca di incontri, celebrazioni e un profondo desiderio di avvicinarsi al Signore. Il pellegrinaggio dei giovani di luglio è stato particolarmente vibrante: la gioia di riunirsi, celebrare e testimoniare insieme ha rivelato una Chiesa viva. In Belgio, le chiese del Giubileo hanno accolto migliaia di pellegrini impegnati nello stesso spirito. Abbiamo visto una Chiesa in movimento, in rinnovamento, un segno luminoso di speranza.

Mostrare come i credenti stiano già vivendo questa speranza – tra i più poveri, i giovani, i catecumeni, nei gruppi di preghiera – significa aiutarsi a vicenda a superare la solitudine opprimente e celebrare Cristo presente in mezzo a noi quando due o tre si



©RR

riuniscono nel suo nome.

Una speranza attiva in un mondo travagliato. Il nostro mondo è ancora segnato da conflitti, guerre, minacce terroristiche e violenze legate ai cartelli della droga. La COP30 in Amazonia ci ha ricordato l'emergenza climatica, con le sue conseguenze sociali e umane potenzialmente drammatiche: aumento della povertà, migrazioni di massa e nuove instabilità.

Anche in Belgio la Chiesa cerca di portare speranza in queste aree. Ha espresso la sua solidarietà ai rifugiati e alle popolazioni vittime di violenza. Anche quando ci sentiamo impotenti, la speranza ci chiama a perseverare nella preghiera e nel nostro impegno per la giustizia. Durante la sua visita, Papa Francesco ha sottolineato una dimensione essenziale del nostro Paese: "Il Belgio è un ponte che favorisce i commerci, mette in comunicazione e fa dialogare le civiltà. Un ponte dunque indispensabile per costruire la pace e ripudiare la guerra". Crocevia di lingue e culture, il nostro Paese incarna quindi una vera vocazione europea e diventa grande quando si dedica al servizio della pace e della concordia.



© Jacques Bihin

Natale: la fragilità che salva

Il Natale è accogliere il Figlio di Dio che viene ad abitare in mezzo a noi. La fragilità del Bambino nella mangiatoia ci tocca e ci disarma. I presepi nelle nostre chiese e nelle nostre piazze ci ricordano anche la rispettosa tenerezza a cui ogni bambino ha diritto. Gesù è la nostra speranza. Nel nostro Paese, questa speranza si manifesta in modo particolare nel crescente desiderio del battesimo tra i giovani, nel rinnovato impegno verso i poveri e i vulnerabili e nella ritrovata vitalità delle comunità animate dallo Spirito del Signore.

A tutte e a tutti, Santa Festa di Natale!



©RR

BENIN: ARCIDIOCESI DI COTONOU



Un invito all'impegno attraverso scelte concrete

+ Roger Houngbedji, OP
Arcivescovo di Cotonou

"Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini amati dal Signore"¹. Questo è "inno angelico che, nella notte di Natale, risuona nelle chiese di tutto il mondo. Ma cosa significano queste parole in un mondo segnato da molteplici divisioni, guerre, terrorismo, violenza in ogni sua forma e ansie nei cuori, a volte persino nelle famiglie? Come possiamo cantare "pace agli uomini" quando intere popolazioni vedono ogni speranza di pace svanire nel nulla? In questo senso, la festa di Natale deve essere vista come una profezia: "Forgeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci". Una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, né si addestreranno più alla guerra. Perché Natale significa che Dio ha piantato la sua tenda tra noi; porta la pace. Celebrando il Natale, possiamo identificare tre fonti di speranza.

Il testo dice: "Poiché un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato... sarà chiamato Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre eterno, Principe della pace". Questi titoli, anche se l'autore li attribuisce al bambino, evocano già Gesù, il Principe della Pace (cfr Mt 1,22-23). Il Natale diventa così un annuncio della presenza di Dio in mezzo a un mondo travagliato. Dio cammina con il suo popolo. Il mondo di Acaz era un mondo senza pace. Il nostro non lo è da meno. Il nostro primo rifugio si trova nella Parola di Dio.

Poi, la seconda fonte di speranza risiede nel nostro senso di solidarietà e di sostegno reciproco per il bene della vera pace. Qui in Benin, come altrove, dietro la gioia del Natale, molti stanno vivendo vere e proprie tragedie: la pace di molte famiglie e nazioni è minacciata. Altrove, e purtroppo anche qui, cresce la preoccupazione di fronte alla minaccia di gruppi estremisti. La pace sociale, sebbene relativamente stabile, è tuttavia minacciata dalle tensioni politiche.



La prima fonte di speranza cristiana di fronte all'assenza di pace nel mondo rimane la Parola di Dio. Già nell'Antico Testamento, nei capitoli 7-9 del Libro di Isaia, quando, nel mezzo della crisi siro-efraimita (intorno al 734 a.C.), la pace del piccolo regno di Giuda era minacciata, fu la Parola di Dio a essere rivolta al re Acaz in questo oracolo: "La giovane concepirà, partorerà un figlio, e lo chiamerà Emmanuele" (Isaia 7, 14). E poco più avanti, in Isaia 9, 5-6, il bambino reale assume un significato teologico ancora più chiaro e simboleggia la pace.

Tutto ciò richiede da parte nostra uno sguardo più attento per una Chiesa più compassionevole. Come ci ricorda Papa Francesco, la povertà di Cristo è una ricchezza perché rivela l'amore di Dio e sfida il nostro rapporto con i beni materiali. beni, solidarietà e fraternità. Papa Leone XIV, nella sua esortazione apostolica *Dilexi* te, ci invita a rimanere attenti a tutte le forme di povertà. Di conseguenza, celebrare la nascita del Principe della Pace in un ambiente in cui tanti uomini e donne lottano per trovare anche la più elementare pace materiale richiede iniziative pastorali volte a fornire una risposta concreta al problema della povertà e alle minacce alla pace. È importante che queste iniziative non siano meramente istituzionali, ma diventino spontanee. Cerchiamo di essere la risposta di Dio alle difficili situazioni che il mondo sta attraversando.

¹ δόξα ἐν ὑψίστοις θεῷ καὶ ἐπὶ γῆς εἰρήνη ἐν ἀνθρώποις εὐδοκίας (Lc 2,14)

Infine, la terza fonte di speranza che va sottolineata qui è l'impegno pastorale delle nostre diocesi e parrocchie. Quando Gesù dice ai suoi discepoli, e anche a noi: "Dategli voi stessi da mangiare" (Lc 9,13), si riferisce forse solo ai pasti? Non è piuttosto un invito a impegnarci attraverso scelte, azioni, impegni e progetti concreti che rendano visibile la presenza di Cristo tra il suo popolo? È in questa dinamica che si inserisce l'approccio pastorale adottato per i prossimi due anni dall'Arcidiocesi di Cotonou è situata incentrata sul tema: "Dategli voi stessi da mangiare" (Lc 9,13). La Chiesa è chiamata a interpretare le ansie delle persone come chiamate: chiamate alla solidarietà, alla creatività, alla missione e alla carità nella verità. L'azione caritativa autenticamente cristiana cerca di elevare le persone, stimolare le loro capacità e renderle capaci di essere artefici del proprio sviluppo. È anche un'opportunità per chiarire il legame tra povertà e assenza di pace. Infatti, anche se le società in cui i beni di prima necessità sono facilmente reperibili sperimentano la guerra, la povertà è senza dubbio una potenziale fonte di frustrazione e conflitto, e terreno fertile per il reclutamento dei giovani in atti violenti e terroristici. Qui sta la verità della frase di San Paolo VI, ormai proverbiale: "Lo sviluppo è il nuovo nome della pace". L'inazione e il silenzio sono colpevoli quanto il male stesso. Un inno quaresimale lo proclama con forza: "Dio custodisca vigilanti coloro che cantano al Signore: non siano al tempo stesso complici della sventura a cui sono legati i loro fratelli". La speranza cristiana è credibile solo quando si fa servizio, condivisione e impegno per la dignità umana.



Così, in un mondo sfigurato da violenza, povertà, guerre e divisioni, la festa del Natale emerge come luce "Su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte" (cfr. Mt 4,16). Annunciando la Parola, la Chiesa testimonia che è Gesù, il Principe della Pace, a portare la vera pace al mondo. E impegnandosi a sfamare chi non ha nulla, opera per la pace e la dignità umana, lontano da telecamere e riflettori. Il Natale diventa impegno a servire, ad amare, a costruire, a elevare, a proteggere, a consolare e a incoraggiare. Questo è il modo migliore per dire alle donne e agli uomini del nostro tempo, a coloro che cercano la pace, a coloro che soffrono, a coloro che ancora sperano: "Buon Natale!".



COSTA D'AVORIO: ARCIDIOCESI DI BOUAKÉ

**Natale e Giubileo della Speranza:
quale impatto per la nostra società in
crisi?**

*+ Jacques Assanvo Ahiwa
Arcivescovo di Bouaké*

Nell'aprire il Grande Giubileo che celebra il 2025° anniversario della nascita di Cristo nel nostro mondo, Papa Francesco ha posto l'evento sotto il segno della speranza e ci ha chiamati portatori di questa speranza per il nostro mondo in crisi.

*1. "La speranza non delude", una parola
profetica per un mondo sofferente*

La Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'anno 2025, pubblicata da Papa Francesco, ha proclamato al mondo, come una parola profetica, la potente convinzione dell'Apostolo Paolo: "La speranza non delude" (*Romani* 5, 5). In un mondo scosso da crisi umanamente irrisolvibili, questa parola porta con sé una forza di resurrezione. Nella Messa inaugurale di questo Giubileo, la Notte di Natale del 2024, Papa Francesco ha affermato: "Questa è la notte in cui la porta della speranza si è spalancata sul mondo; questa è la notte in cui Dio dice a ciascuno: c'è speranza anche per te! C'è speranza per ognuno di noi". Gesù Cristo è la nostra speranza. È venuto nel mondo, facendosi uno di



noi, per sperimentare la condizione umana con le sue gioie e i suoi dolori, e per renderci consapevoli che Dio è presente, ci accompagna e si prende cura di noi in ogni circostanza della nostra vita. Questa certezza fonda la nostra speranza in un domani sempre migliore, ben oltre le crisi.

2. Natale! Una speranza per il mondo

L'invito alla speranza durante questo Giubileo risponde a un bisogno vitale. Viviamo, infatti, in un mondo intrappolato nel vortice della disperazione, un profondo malessere con conseguenze disastrose per la vita umana. Non passa giorno senza che i media ci bombardino di cattive notizie: disastri naturali derivanti dall'aggressione umana alla natura, conflitti armati, ingiustizie di ogni genere e il dominio del più forte sul più debole. I giovani della nostra società, soprattutto in Africa, e i giovani della nostra Arcidiocesi di Bouaké, affrontano numerose difficoltà che soffocano il loro desiderio di lottare per una vita normale e spesso li portano a soccombere a vizi disumanizzanti: droga, depravazione morale, violenze e così via. Alcuni si imbarcano in avventure pericolose come il banditismo e la traversata del mare, da cui escono, se sono abbastanza fortunati, completamente devastati. Altri preferiscono, a costo della loro dignità, sfruttare percorsi più facili per un rapido arricchimento, che non sono altro che un sogno irrealizzabile e da cui perdono molto in cambio. Tutti questi percorsi alla fine non portano da nessuna parte; conducono inesorabilmente a un vicolo cieco. Il Giubileo Ordinario del 2025, posto sotto il segno della speranza, giunge proprio nel momento opportuno per ridare forza e coraggio a quanti sono destabilizzati e delusi da una vita che sembra senza via d'uscita; perché "La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino" (n. 3). La speranza ci permette di superare le difficoltà e





© Hakim

"così permette di andare avanti nella vita". In un mondo il cui orizzonte è oscurato da crisi e guerre, la Stella di Betlemme brilla nella notte di Natale come un faro di speranza, e la gloria di Dio ricopre la terra..E "la gloria di Dio è pace", afferma Papa Benedetto XVI.

"Dove c'è Lui, là c'è pace. Egli è là dove gli uomini non vogliono fare in modo autonomo della terra il paradiso, servendosi a tal fine della violenza. Egli è con le persone dal cuore vigilante; con gli umili e con coloro che corrispondono alla sua elevatezza, all'elevatezza dell'umiltà e dell'amore. A questi dona la sua pace, perché per loro mezzo la pace entri in questo mondo". (Omelia alla Messa di Mezzanotte 2008)

3. Natale! Una speranza per la nostra Chiesa Giubilare di Bouaké

La Provvidenza ha voluto che la celebrazione del Grande Giubileo del 2025 coincidesse con il centenario dell'evangelizzazione di Bouaké (1925-2025). La speranza portata a Natale dal Principe della Pace, venuto ad abitare nel nostro mondo e a salvarci, risveglia la nostra gioia di vivere. Accogliamo quindi volentieri l'invito del Papa a essere dei pellegrini di speranza nel proseguimento della nostra missione di evangelizzazione.

Infatti, gli abitanti della nostra diocesi portano ancora le dolorose ferite della crisi politico-militare del 2002-2011, di cui la città di Bouaké è stata l'epicentro. Ma dobbiamo continuare ad "andare avanti nella vita". La speranza portata dal Principe della Pace a Natale ci invita a risorgere. La grande sfida che ci attende al termine di questo giubileo è quella di risvegliare, alimentare e rafforzare la speranza nella vita del Popolo di Dio. Nel difficile e arduo cammino della costruzione della pace, la Stella di Betlemme ci appare come un faro che accende la speranza che nulla è finito e che dobbiamo continuare ad andare avanti nella vita.

COSTA RICA: ARCIDIOCESI DI SAN JOSÉ



Cristo vuole nascere nel nostro cuore

+ José Rafael Quirós Quirós
Arcivescovo di San José

“Oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è il Cristo Signore” (2, 11)”. Con questo annuncio l’Angelo ci comunica la notizia centrale della storia umana, motivo di immensa gioia per tutti senza esclusione: in una misera grotta, Dio nasce come bambino per dare a chi lo accoglie la vita vera e ai popoli la riconciliazione e la pace. Egli è la nostra Pace, unica fonte di pace. Con la gioia straordinaria che questa verità suscita nei nostri cuori, come cristiani desideriamo che il Natale ravvivi in ciascuno il desiderio di aprire il cuore e di accogliere Cristo che viene incontro a noi.

Oggi, come quei pastori, l’umanità intera è chiamata a mettersi in cammino e a contemplare il mistero del “Verbo fatto carne”. Nel Verbo Eterno appena nato, “avvolto in fasce che giace in una mangiatoia”, riconosciamo il nostro Salvatore, il “Dio con noi”, l’Emmanuele che viene a guidare i nostri passi sulla via della vera pace. Dio, unica fonte d’amore, si avvicina a noi nell’umiltà della nostra carne per trasformarla. Fin dalla nascita, egli non appartiene alla sfera di ciò che è importante e potente nel mondo. Eppure, colui che è privo di importanza e di potere, dimostra di essere il vero potente, colui da cui, in ultima analisi, tutto dipende dipende (Cfr. J. Ratzinger, *Gesù di Nazareth*, Preludio). Scoprendo il clima di povertà, umiltà e semplicità in cui avvenne la nascita del Signore, deve risvegliarsi in noi lo sforzo che richiede un atteggiamento morale per vivere come Cristo che “da ricco che era, si è fatto povero per noi”. È Gesù stesso che ci manda ad essere portatori di pace e a predicare così il messaggio di cui oggi e sempre il mondo ha bisogno. Con questo ci dice: basta con le guerre e il disprezzo per la vita. Ogni persona e ogni popolo meritano rispetto. Che si ascolti un canto per la vita invece di spari distruttivi. Poiché siamo figli di Dio, apprezziamo la vita come un suo dono e il cui destino divino ci rende eredi della vita eterna. L’incarnazione del Figlio di Dio dice all’umanità intera che

l’essere umano da solo non può fare tutto, per questo il nostro messaggio deve sempre essere eco di questa voce che ci arriva dal cielo. Dalle labbra di Gesù stesso abbiamo imparato che Egli dimora nei fragili, negli

abbandonati e nei bisognosi: “In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”. Dio è con gli umili, si identifica con loro e ci invita non solo a sensibilizzarci verso le famiglie con scarse risorse o verso i fratelli “meno privilegiati” in questo periodo dell’anno, ma anche a incarnare gli stessi sentimenti di Cristo che si è fatto povero per arricchirci tutti con i sentimenti più nobili e umani.

Certamente, il Signore dalla mangiatoia ci invita a condividere con chi ha meno, ma soprattutto ci chiama ad agire contro ogni egoismo e prepotenza, contro calcoli politici viziati o decisioni economiche ingiuste che portano i fratelli a vedersi privati della soddisfazione dei loro bisogni fondamentali e basilari.



Il Natale sarà sempre un invito a un cambiamento di atteggiamento che definisca le relazioni tra gli esseri umani in funzione di valori superiori, come il bene comune o il pieno sviluppo "di tutto l'uomo e di tutti gli uomini" (Paolo VI, *Populorum Progressio*, n.14). Apriamo il nostro cuore a Dio che si presenta come un bambino e vuole essere accolto tra le nostre braccia. Quel Dio che "Nella debolezza e nella fragilità nasconde la sua potenza che tutto crea e trasforma. Sembra impossibile, eppure è così: in Gesù Dio è stato bambino e in questa condizione ha voluto rivelare la grandezza del suo amore, che si manifesta in un sorriso e nel tendere le sue mani verso chiunque" (Papa Francesco, *Admirabile signum*, 8). Questo è il messaggio di oggi e di sempre: "Cristo è la nostra Speranza".



ECUADOR: ARCIDIOCESI DI QUITO



Un Natale di Speranza

*+ Alfredo José Espinoza Mateus, SDB
Arcivescovo di Quito e Primate dell'Ecuador*

Il grande invito del compianto Papa Francesco è stato, che ognuno di noi sia "Pellegrino di Speranza".

E noi, alla luce del 53° Congresso Eucaristico Internazionale celebrato l'anno precedente a Quito, abbiamo fatto nostra la sfida di "far vivere il sogno della fraternità". E Francesco ha confermato questo sogno quando si è riferito alla fraternità come base di speranza del mondo, e lo ha fatto nella vigilia di quest'anno 2025. "Sì - ha affermato - la speranza del mondo sta nella fraternità...". E si è chiesto: "La speranza di un'umanità fraterna è solo uno slogan retorico o ha una base "rocciosa" su cui poter costruire qualcosa di stabile e duraturo?".

Dove troviamo la risposta a questa domanda? "La risposta ce la dà la Santa Madre di Dio mostrandoci Gesù. La speranza di un mondo fraterno non è un'ideologia, non è un sistema economico, non è il progresso tecnologico. La speranza di un mondo fraterno è Lui, il Figlio incarnato, mandato dal Padre perché tutti possiamo diventare ciò che siamo, cioè figli del Padre che è nei cieli, e quindi fratelli e sorelle tra di noi" (Francesco).

Quale messaggio di speranza offre il Natale in un mondo spesso senza pace? Noi dal profondo della nostra fede possiamo rispondere che la speranza ce la porta un Bambino che nasce in un portale, che ha per casa una stalla e che viene avvolto nella semplicità e nella povertà.

In questo tempo di Natale risalta la figura di Giuseppe, il "grande sognatore". Egli è l'"uomo capace di sognare", perché Dio gli parla nei sogni, ma non è un sognatore fantasioso, bensì un uomo con i piedi nella terra che agisce su ciò che sognava.

Noi, come Giuseppe, dobbiamo sognare nell'anelito di Dio, nella fraternità e nella pace. Dio ci parla in questo Natale perché questi sogni diventino realtà. Non possiamo restare a sognare, dobbiamo agire e dobbiamo camminare. Siamo invitati a compiere questo cammino come Chiesa sinodale, e così facendo faremo vivere il grande lascito del Giubileo.

Il Natale è molto di più che luci, regali, canti natalizi, ornamenti e riunioni familiari. Anche se questi elementi fanno parte della celebrazione e ci riempiono di gioia, il cuore profondo del Natale è un messaggio di piena fiducia in Dio. Una fiducia che non è ingenua o fragile, ma forte e luminosa, capace di sostenerci anche nei tempi più difficili.

Quale voce dovremmo ascoltare a Natale? È possibile in questo



© Vatican Media



mondo, pieno di rumore, di tensioni sociali, guerre e conflitti, ascoltare la voce che ci parla dal Natale? Il Natale irrompe come un sussurro di pace. Non sarà un grido o una voce forte, è una voce bassa che raggiunge il cuore di ogni persona di fede quando si prostra davanti al mistero del Natale e ascolta quell'infante che parla che la pace è possibile, che è possibile la fraternità e la speranza di un mondo in pace, ma una pace che deve essere assunta da ciascuno come autentico "Pellegrino di Pace".

La luce di Cristo che nasce a Betlemme deve illuminare il mondo. Gesù da Betlemme ci dice che non siamo soli, che la luce continua a vincere le tenebre e che l'amore si fa presente in mezzo al quotidiano.

Natale ci parla di una promessa compiuta. Israele ha atteso per secoli il Messia, il Salvatore. Nel silenzio della notte di Betlemme, quella speranza si è realizzata nella forma più inaspettata: un Bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia. Venne in umiltà e tenerezza. Gesù è il volto visibile di un Dio che non sta lontano, ma sceglie di entrare nella nostra storia, condividere la nostra umanità e aprirci una via di redenzione.

È la grande speranza che ci porta il Natale. Oggi dobbiamo lasciarci incontrare da quel Dio fatto carne, che viene, che si avvicina e ci parla di speranza e di pace. Oggi dobbiamo ascoltare quella voce che ci ricorda che anche quando tutto sembra perduto, Dio sta operando, sta seminando semi di novità, semi di pace. Lasciamoci sorprendere da questo Dio; siamo capaci di far germogliare in noi quei semi e allo stesso tempo diventare seminatori di speranza e di pace nel

mondo, cominciando dalla nostra stessa casa.

Papa Leone XIV ci invita a costruire questa pace, l'ha detto dal primo momento quando ha parlato di "una pace disarmata e disarmante". Inoltre ha affermato che: "Dio ci vuole bene, Dio vi ama tutti, e il male non prevarrà! Siamo tutti nelle mani di Dio. Pertanto, senza paura, uniti mano nella mano con Dio e tra di noi andiamo avanti!".

Non possiamo fermarci, andiamo avanti. Questo Giubileo è un invito a camminare. Bisogna continuare a camminare come messaggeri di speranza. È l'impegno a cui ha invitato i giovani il Santo Padre: "Il mondo ha bisogno di messaggi di speranza; voi siete questo messaggio, e dovete continuare a dare speranza a tutti".

Nel contemplare la mangiatoia, affrontiamo quella sfida, la grande sfida che ci porta Gesù, l'Emmanuele adagiato tra paglia e fieno. Siamo "messaggeri di speranza" e allo stesso tempo, siamo "un messaggio di fiducia in Dio per gli altri".



EGITTO: VICARIATO DI ALESSANDRIA D'EGITTO



La creazione di luoghi di dialogo

+ *Claudio Lurati*
Vescovo, Vicario Apostolico

Ci prepariamo al Natale con il sollievo per la fragile tregua in Terra Santa, a cui purtroppo fa da contraltare la tragica situazione nel Darfur, nell'ovest del Sudan, dove la recente conquista di El-Fasher da parte delle milizie del Rapid Support Forces ha provocato terribili massacri, come ha ricordato anche il Papa di recente.

Tutti i conflitti nella regione hanno ovviamente forti ripercussioni sull'Egitto, sia per il numero di rifugiati che vi arriva – solo dal Sudan 1 milione in due anni – che per l'aggravarsi della crisi economica che penalizza come sempre le fasce più deboli della popolazione.

Sempre di più apprezziamo il valore della pace di cui godiamo in questo paese.

Il Natale si avvicina con i suoi rituali e scadenze. Ne festeggiamo addirittura due: uno con il calendario occidentale il 25 dicembre e uno con il calendario orientale il 7 gennaio, che è anche festa nazionale per tutti.

Numerose chiese preparano i concerti dei canti natalizi, che piacciono a tutti, anche ai fratelli di altre religioni e riescono sempre a inviare un messaggio di pace, speranza e gioia. Spesso i concerti sono accompagnati da mercatini dove le diverse organizzazioni benefiche si attivano per raccogliere qualche fondo per le proprie attività.

Non è raro trovare alberi di Natale allestiti in negozi o nei luoghi pubblici, anche al di fuori degli ambienti cristiani.

Si avvicina alla conclusione anche l'Anno giubilare, che ha rappresentato una grande occasione di grazia per le tante iniziative che abbiamo potuto proporre e per la risposta che abbiamo incontrato tra la gente, a confermarci che l'attesa era grande e che la parola "speranza" è in grado di suscitare sentimenti e azioni che rianimano una giovinezza spesso sopita, ma desiderata ardentemente.

Le occasioni sono state molte: per i giovani, i ragazzi, i malati, gli afflitti in cerca di consolazione, i consacrati, i missionari. Esse hanno permesso alle varie realtà della diocesi di conoscersi e di esprimere gratitudine per il cammino comune della fede.

Tra le tante iniziative messe in cantiere il pensiero corre più spesso al pellegrinaggio a Samalut – una cittadina in Alto Egitto, a 250 km al sud del Cairo – nel Santuario dove sono sepolti i 21 martiri di Libia, cioè quei 21 cristiani che il 15 febbraio del 2015 hanno subito il martirio in Libia per la mano dell'Isis. Credo che tutti ricordiamo questi giovani lavoratori con le tute arancioni allineati lungo la spiaggia e qualche immagine dopo il loro sangue che scorreva nell'acqua.

La Chiesa copta ortodossa ha fatto tutto il possibile per recuperare i loro corpi e riportarli a casa: il santuario si trova in prossimità del villaggio da cui la maggior di questi giovani proveniva. Spesso

pensiamo ai martiri come ad una cosa dei secoli passati; invece, ritrovarsi nel luogo dove la fede di questi martiri si è formata e consolidata fino ad affrontare il sacrificio estremo, incontrare membri delle loro famiglie, immergersi in una Chiesa che conserva così vivo il ricordo di questi suoi figli, essere nel luogo dove sono sepolti, tutto questo ha fatto una grande impressione in tutti e ha rivelato il volto di una speranza che sa per certo che "non sarà delusa" (Rom 5,5).

La nostra numericamente piccola realtà vive in un contesto segnato da due grandi tradizioni religiose millenarie: cristiana-copta e musulmana. Quella faraonica è per la storia e per... i turisti.

Vi sono la storia biblica, il Sinai e Mosè, la Sacra Famiglia. E poi il Cristianesimo delle origini, la scuola teologica di Alessandria e il monachesimo: Sant'Atanasio e Sant'Antonio Abate come grandi modelli. A ben guardare, la Chiesa egiziana è stata anche un importante esempio di inculturazione perché la lingua copta, discendente dell'antica lingua dei faraoni, è stata fin da subito utilizzata nella liturgia. Questo non è probabilmente estraneo al fatto straordinario che in Egitto si sia mantenuta una consistente presenza cristiana fino a oggi, laddove nel resto del Nordafrica





il Cristianesimo è scomparso. Oggi la lingua copta è stata praticamente sostituita da quella araba, ma la vitalità di questa Chiesa è qualcosa che colpisce.

L'altra grande tradizione è l'Islam, che sostanzialmente permea la struttura della società. E va detto fin da subito che è una società islamica abituata a convivere con una presenza cristiana anche numericamente significativa. I luoghi di culto anche cristiani sono rispettati e protetti. Non mancano le tensioni localmente, ma è doveroso menzionare anche la creazione di luoghi di dialogo e di soluzione di conflitto.

Tra i tanti ambiti in cui la Chiesa cattolica è presente e opera, ne segnalo soprattutto due, che fanno testo per comprendere cosa s'intende per dialogo nella vita quotidiana.

Sono decine i dispensari-ambulatori che quotidianamente assistono pazienti di tutte le provenienze, con costi minimali e valorizzando la generosità di tanti professionisti che all'attività remunerativa affiancano uno spazio per il prossimo più bisognoso.

In secondo luogo le oltre 170 scuole cattoliche: esse vanno dall'asilo alle superiori. Questo significa che ogni anno oltre 200.000 studenti – in maggioranza musulmani – vengono educati nelle nostre strutture al rispetto e alla conoscenza reciproca. Un servizio molto apprezzato.

Auguro a tutti un Felice Natale e una felice conclusione di questo anno con le vostre famiglie!



ESTONIA: DIOCESI DI TALLINN



I presepi natalizi hanno anche una dimensione ecumenica

+Philippe Jean-Charles Jourdan
Vescovo di Tallinn

La tradizione di realizzare i presepi di Natale è un'attività molto amata e popolare in molte parti del mondo e, per evitare che venisse dimenticata in Estonia, la tradizione è stata ripresa nel 2015. Ogni anno, all'inizio dell'Avvento, nel centro storico di Tallinn si apre la via dei presepi di Natale, dove le finestre del centro storico vengono addobbate con presepi natalizi realizzati da bambini, ragazzi, scolari, famiglie e persone di diverse nazionalità. Questo è un bel segno dell'inizio dell'Avvento, dove in una zona i mesi di novembre e dicembre sono molto bui con poche ore di luce, ci sono bellissime scene natalizie illuminaste alle finestre. Questa tradizione si è rinnovata solo una decina di anni fa per portare alla gente il mistero e la bellezza del Natale. La via dei presepi di Natale è stata addobbata con abeti, ghirlande e installazioni luminose, che hanno aggiunto ancora di più alla bellezza degli occhi. La strada dei presepi, splendidamente progettata e illuminata, con le sue vetrine, si è rivelata più allegra del

che dai turisti, tanto da farne parlare in tutto il mondo.

Una bellissima tradizione ripresa, bandita per mezzo secolo quando l'Estonia era sotto il dominio straniero, oggi porta gioia a molti.

Realizzare un vero presepe non è facile, ma con tante mani esperte, una mente paziente e un buon spirito di squadra, diventerà presto un piacevole passatempo che farà brillare gli occhi di grandi e piccini. Gli stessi realizzatori hanno descritto come realizzare i presepi. Tutti possono dare libero sfogo alla propria fantasia, perché ci sono infinite possibilità per realizzare un presepe. Puoi usare carta, legno, argilla, vestiti, pasta di sale o pasta di pan di zenzero per creare una figura. Tutto questo può essere visto nelle finestre del centro storico di Tallinn.

Inoltre, anche le chiese luterane amano la tradizione cattolica e, a dicembre, davanti alle chiese vengono allestiti dei presepi per portare il messaggio della nascita del Principe della Pace. Il Natale è un momento che unisce persone e nazioni, dà speranza e luce a un mondo travagliato, ed è gratificante che i presepi natalizi in Estonia abbiano anche una dimensione ecumenica. Ogni anno diverse altre istituzioni in tutta l'Estonia vogliono esporre i propri





presepi natalizi per testimoniare il miracolo del Natale. Inoltre, molto popolare è il mercatino di Natale, aperto durante tutto il periodo dell'Avvento e del Natale nel centro storico di Tallinn. Si dice addirittura che sia considerato uno dei mercatini

di Natale più belli del mondo. Il mercatino di Natale, di fronte al Municipio di Tallinn, presenta anche un presepe di Natale.

Inoltre, esiste la tradizione di dichiarare la pace natalizia nelle più grandi città estoni. A Tallinn, la capitale del paese, il sindaco annuncia alle persone riunite dalla finestra del municipio di Tallinn a mezzogiorno del 24 dicembre:

Dichiaro la pace natalizia con le parole della regina Kristina: "Domani, se piace a Dio, arriverà il grazioso compleanno del nostro Signore e Salvatore". La tradizione di proclamare la pace natalizia risale al XVII secolo e iniziò durante il regno della regina Cristina di Svezia. Molte persone partecipano a questo evento e alla radio viene trasmesso il messaggio di pace del Natale. E quando arriva la sera, i cattolici si riuniscono nelle chiese per la Messa di mezzanotte per stare insieme, condividere la gioia della nascita di nostro Signore e Salvatore e portare questa buona notizia a molte persone che ne hanno più bisogno. In Estonia, dove novembre-dicembre è il periodo più buio, la gioia del Natale accende i cuori e quando finalmente arriva la neve, che solitamente cade dall'inizio di dicembre,

tutto il paese si riempie di luce di neve e quando si pensa ai presepi natalizi nelle strade delle città, nelle case e nelle chiese, tutto testimonia che l'oscurità può sempre essere vinta dalla luce.



REGNO DI ESWATINI: DIOCESI DI MANZINI

Segni di speranza

+ José Luis Gerardo Ponce de León, IMC
Vescovo di Manzini

L'Eswatini è un piccolo paese dell'Africa meridionale, situato tra due "fratelli maggiori" (Sudafrica e Mozambico). Essendo anche il numero di cattolici ridotto, esiste una sola diocesi ("una diocesi, un paese"). È una diocesi di persone molto impegnate, che rappresentano un segno di speranza in una regione travagliata. Guardando indietro, riesco a identificare rapidamente tre eventi dell'anno appena trascorso che tutti portiamo nel cuore.

La nostra diocesi, con il supporto della nostra consorella Caritas Sudafrica, è riuscita a fornire rapidamente materassi e coperte al Centro Rifugiati e a organizzare una raccolta di cibo da tutte le nostre parrocchie. La generosità della nostra gente è stata travolgente. È stato anche meraviglioso vedere in Cattedrale i sacerdoti, le suore (e il Vescovo!) caricare tutto sui nostri furgoni e su camion a noleggio e scaricarlo a Malindza con l'aiuto dei rifugiati e di coloro che lavoravano al centro.

Il governo di Sua Maestà, le autorità del Centro Rifugiati, altre Chiese cristiane e i media hanno riconosciuto la rapida risposta della Chiesa cattolica a questa tragedia, in un momento in cui la gente festeggiava il Natale, il Capodanno e le festività. In un momento in cui in alcuni luoghi si tende a incolpare i rifugiati per ogni problema, la nazione dello Swaziland si è impegnata a prendersi cura di loro nelle loro necessità.

Alla fine di settembre la nostra diocesi ha ospitato il "Giubileo d'Oro dell'IMBISA". L'IMBISA è l'"Incontro Interregionale dei Vescovi dell'Africa Australe" che riunisce le diocesi di nove paesi dell'Africa Australe. Per la prima volta nella nostra storia abbiamo accolto 75 Vescovi (quattro dei quali Cardinali), 25 sacerdoti e 25 laici. È stato l'evento più importante dalla visita di San Giovanni Paolo II nel 1988.

Ciò che rimarrà particolarmente impresso nel cuore di tutti (visitatori e gente del posto) è la celebrazione della Messa di domenica. Accolti dalle "St. Theresa's Drum Majorettes" (scuola superiore femminile) e dalla "Salesian Brass Band" (scuola superiore maschile), ci siamo tutti diretti al tendone dove sarebbe stata celebrata la Messa. Uomini e donne in abiti tradizionali hanno danzato per dare il benvenuto ai Vescovi. Sono state donate casule speciali, realizzate localmente, per tutti i Vescovi e i sacerdoti.

La fine del 2024 è stata segnata dalla violenza nel vicino Mozambico, mentre la gente contestava il risultato delle elezioni presidenziali. Abbiamo improvvisamente assistito a un afflusso di persone che attraversavano il confine verso il "Centro di accoglienza per i rifugiati di Malindza". Si tratta di un centro di piccole dimensioni (rispetto ad altre nazioni) che ospita circa 400 rifugiati provenienti soprattutto dalla regione dei Grandi Laghi. Improvvisamente, a causa della violenza, abbiamo visto il numero di rifugiati superare rapidamente le 1.000 unità, molti dei quali bambini. A complicare ulteriormente la tragedia, il fatto che coloro che hanno attraversato il confine non erano mozambicani in senso stretto, ma stranieri fuggiti da paesi in guerra e stabilitisi in Mozambico.

L'evento ci ha visti come un unico corpo, un'unica comunità, un'unica famiglia che celebrava insieme, dove ognuno conosceva il proprio ruolo e lo svolgeva in modo naturale e splendido. Il coro – che non avrebbe potuto cantare meglio e in modo più bello – aveva scelto con cura inni in siswati, sotho, portoghese e inglese, facendo sentire a casa sia i locali che gli ospiti.

I nostri visitatori si chiedevano quante volte avessimo fatto le prove per la celebrazione e la risposta è stata: "solo una volta". Ci eravamo riuniti naturalmente. Non c'è stata competizione, nessuna "messa in mostra", nessuna lotta per i posti speciali.

È stato un segno di speranza per noi stessi (e per molti!), poiché spesso verifichiamo divisioni e competizione tra le diverse associazioni diocesane. Non questa volta. Ci siamo visti sotto una



nuova luce, una luce che dovrebbe guidarci nel futuro. Non molto tempo fa abbiamo assistito a una novità nella storia della nostra diocesi. Da alcuni anni lavoriamo per lo sviluppo della Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria (POIM). Quest'anno la risposta a livello di decanato è stata così positiva che è stato organizzato un evento diocesano. Oltre 700 bambini provenienti da tutta la diocesi sono venuti a Manzini per un'intera giornata. Abbiamo celebrato la Messa insieme, seguita da una gara tra cinque dei loro cori che avevano creato la propria musica per l'inno della POIM. La parabola del Buon Samaritano è stata drammatizzata da due parrocchie e sono stati preparati altri balli e canti locali. La loro gioia, energia ed entusiasmo sono stati un vero Vangelo per noi che abbiamo trascorso la giornata con loro. I nostri bambini sono la nostra speranza per il presente e il futuro. Speriamo di continuare a costruire la nostra diocesi con loro.

Il Natale è "dolce amaro". Mentre celebriamo la nascita del bambino che è la nostra Speranza (con la S maiuscola!), affrontiamo anche la loro realtà, la fatica per trovare un posto nell'albergo e la sfida di diventare rifugiati. Insieme ai personaggi familiari di Maria, Giuseppe e i pastori, mi piace immaginare che ce ne fossero molti altri che hanno celebrato, accolto, curato e protetto il Bambino Gesù. Personaggi nascosti nella nostra storia di salvezza che hanno anche dato speranza e forza a Maria e Giuseppe. La nostra piccola nazione è poco conosciuta e difficilmente compare nelle notizie. È nascosta come molti personaggi della storia di Natale, ma come il piccolo seme del Regno, i nostri segni di speranza hanno il potere di crescere e riempire la nostra regione e il mondo intero.



GAMBIA: DIOCESI DI BANJUL



La nascita di Gesù nell'Anno Giubilare della Speranza

+ *Gabriel Mendy, CSSP*
Vescovo di Banjul

Con l'avvicinarsi del Natale, ricordiamo la storia della nascita di Gesù che conosciamo così bene. Riviviamo anche la sua nascita, iniziata con l'Annunciazione, il viaggio di Maria e Giuseppe a Betlemme, la sua nascita in una mangiatoia, l'annuncio di pace sulla terra da parte degli angeli, l'incontro dei pastori con il Bambino Gesù e l'offerta da parte dei Magi dei loro doni simbolici di oro, incenso e mirra. Riflettiamo profondamente su questi eventi durante il periodo natalizio e cerchiamo di comprenderne la rilevanza nelle nostre situazioni di vita.

In questo Anno Giubilare della Speranza, siamo invitati a rinnovare e riaffermare la nostra speranza e fiducia in Gesù, la porta della nostra salvezza presso Dio. La sua nascita a Natale come Dio-con-noi, come Dio fatto uomo e Salvatore del genere umano dovrebbe, di conseguenza, rassicurare e rafforzare la nostra fede e speranza in Gesù come fonte della nostra riconciliazione e salvezza con Dio. La celebrazione della nascita del nostro Salvatore in questo Anno Giubilare dovrebbe quindi ispirarci a superare le nostre paure e i nostri dubbi nel suo potere di salvarci dalle forze del male. Dovremmo essere pienamente convinti della sua presenza viva e del suo potere in mezzo a noi e avere fiducia che interverrà al momento opportuno per risolvere le tragedie e i disastri che viviamo nel mondo di oggi. Perché la festa del Natale ci assicura che il Bambino Gesù è la nostra speranza di libertà e salvezza e che rimane con noi anche dopo Natale. Quindi, dovremmo sempre sperare in lui anche nei momenti di dolore e delusione. Noi in Gambia viviamo in comunità piene di energia, calore, resilienza e forti legami sociali. Ci sono gioia, risate, spirito di vicinato e un profondo spirito di vita comunitaria dove cristiani e musulmani coesistono. Interagiamo regolarmente tra di noi, facciamo affari insieme, condividiamo i pasti, celebriamo le feste reciproche e cresciamo i nostri figli negli stessi quartieri. Purtroppo, incontriamo anche sfide e difficoltà. Anche i nostri giovani sono alla ricerca di un significato e di una direzione in un mondo sempre più instabile e diviso. Alcune famiglie, con risorse molto limitate, faticano a provvedere ai propri figli. Altri si svegliano ogni giorno con gravi preoccupazioni per le tasse scolastiche, l'affitto, la malattia e la disoccupazione. Anche gli anziani della nostra società portano con sé ricordi di giorni migliori del passato. A volte si sentono abbandonati e dimenticati. Queste situazioni spesso generano disperazione e delusione nelle loro menti. Come narrato nelle Scritture, la nascita del Bambino Gesù non fu un evento piacevole e normale. I suoi genitori furono costretti, per decreto dell'imperatore Cesare Augusto, a tornare alla casa dei loro antenati e a registrarsi per il censimento. A causa di questo massiccio spostamento di persone, non c'era posto per loro, nemmeno in albergo. Gesù, in seguito, nacque in una mangiatoia, quindi la sua vita fu circondata da povertà e incertezza fin dall'inizio. Questo è ovviamente significativo per noi perché

indica che Dio non ha creato una situazione perfetta prima di venire tra

noi. Né ha aspettato che il mondo fosse in pace prima che nascesse suo Figlio, Gesù.

Dio, invece, è venuto come un bambino in una famiglia che stava attraversando povertà e difficoltà. Quindi, Dio ha chiaramente rivelato che non esiste situazione troppo desolante e insopportabile per la sua esistenza. Se il Bambino Gesù, il Figlio di Dio, è nato in una mangiatoia, può dimorare anche nelle nostre fragili case e comunità. È nato in un mondo di incertezza. Può ugualmente nascere in cuori turbati, delusi e oppressi.

Considerando le circostanze della nascita di Cristo, la nostra speranza in lui come porta della nostra salvezza dovrebbe essere pienamente rafforzata e rinnovata. Perché la speranza non si basa semplicemente sulla pura conoscenza di ciò che è ovvio e certo. La nostra speranza in Gesù è la forza di alzarci ogni mattina e scegliere di diventare come lui nella sua umiltà e solidarietà con noi. La sua nascita a Natale dovrebbe, quindi, ispirarci e sfidarci a offrire speranza agli altri rispondendo ai loro bisogni fondamentali. Dovremmo essere ugualmente al servizio degli anziani, dei malati, dei vulnerabili e degli emarginati della società. Questi atti di carità e di servizio invisibili a molti sono dove la luce di Cristo risplende più intensamente. Possiamo anche essere segni di speranza per gli altri quando scegliamo di diventare strumenti di pace e di relazionarci cordialmente gli uni con gli altri come prosimi piuttosto che come estranei. Infatti, Gesù ci ha invitato in *Mc 12, 31* ad amare il prossimo come noi stessi. Quando ci amiamo gli uni gli altri, indipendentemente dal loro status e dalla loro identità, diventiamo un altro Cristo che vive nella nostra comunità e la nostra speranza diventa ancora più autentica e visibile agli occhi degli altri. La nostra speranza in Gesù non è una negazione assoluta delle difficoltà e delle prove della vita. È una certezza che ci ispira a credere che Dio è presente nelle nostre vite anche in mezzo alla sofferenza. Come afferma il detto Giobbe in *Giobbe 14, 7-9*: "Poiché anche per l'albero c'è speranza: se viene tagliato, ancora ributta e i suoi germogli non cessano di crescere; se sotto terra invecchia la sua radice e al suolo muore il suo tronco, al sentore dell'acqua rigermoglia e mette rami come nuova pianta". Questo indica chiaramente che anche quando intorno a noi regnano distruzione e incertezza, esiste la possibilità di una nuova vita. In un mondo devastato da guerra, violenza, odio e disastri ambientali, Gesù rimane la nostra fonte di speranza come nostro Principe della pace. Egli ci offre ancora la sua pace in base alla sua promessa in *Giovanni 14, 27*. Ci ha assicurato una pace che il mondo non può dare, quindi non dovremmo lasciare che i nostri cuori siano turbati o spaventati. La pace di Cristo non dipende, in tal caso, dalle circostanze. Né è una pace che si sperimenta solo quando le cose sono perfette e giuste. È piuttosto una pace che ci rassicura e ci incoraggia anche quando tutto intorno a noi è incerto. Questo è il miracolo del Natale che ci offre il nostro Principe della pace e fonte di speranza. Egli è venuto nel disordine delle nostre vite con la sua forza gentile e il suo amore silenzioso. È diventato la nostra ancora nella vita, permettendoci di resistere alle nostre lotte, ai nostri dolori e alle

nostre incertezze.

Il nostro mondo oggi è chiaramente più diviso, instabile e impoverito. Attualmente si verificano disastri naturali e provocati dall'uomo in alcune regioni e paesi. Conosciamo anche i conflitti interiori che non fanno mai notizia, ma gravano pesantemente sulla mente e sul cuore di individui e minoranze. Altri potrebbero non portare armi, ma spesso portano con sé rabbia, risentimento, delusione o paura. In queste situazioni, la pace del Bambino Gesù sfida tutti a cercare una risoluzione politica e sociale del conflitto e una riconciliazione interiore e spirituale tra Dio e l'umanità.

La nascita di Gesù a Natale ci invita a vivere lo stesso amore che Dio ha manifestato attraverso suo Figlio, Gesù. Questo amore perdona e abbraccia ed è il cammino verso la pace che inizia nel cuore e si estende al mondo che ci circonda. Quando amiamo con compassione, perdoniamo con misericordia e serviamo con umiltà, diventiamo strumenti della stessa pace che il Bambino Gesù ha portato in un mondo inquieto. Come affermava Madre Teresa, "il frutto del silenzio è la preghiera, il frutto della preghiera è la fede, il frutto della fede è l'amore, il frutto dell'amore è il servizio e il frutto del servizio è la pace". Quindi, la pace di Cristo non è qualcosa di illusorio né impossibile. Il dono della pace che il bambino Gesù ci concede nasce dall'amore e cresce ovunque l'amore venga praticato. Inizia ovunque i cuori siano abbastanza aperti da prendersi cura gli uni degli altri. Nella diocesi di Banjul, vediamo Gesù che è Dio-con-noi in modi reali e concreti. È presente nei nostri sacerdoti, religiosi, catechisti e insegnanti che guidano i bambini e i nuovi credenti con amore e pazienza. Lo vediamo nei gruppi di donne e uomini che si sostengono a vicenda. È presente anche nell'Eucaristia che celebriamo, nei momenti di preghiera e nei ritiri. Mentre giungiamo alla fine dell'Anno Giubilare della Speranza, siamo invitati a riflettere, perdonare e vivere la pace di Cristo nelle nostre relazioni con gli altri. Perché l'Anno Giubilare non è stato solo una celebrazione nel tempo. È stato un viaggio dei nostri cuori verso la riconciliazione con Dio e con gli altri. Nel nostro caso, ha aperto la porta alla guarigione; ha risvegliato il desiderio di riparare le relazioni interrotte; e ha portato rinnovamento nelle nostre parrocchie e diocesi. Molti hanno trovato il coraggio nel Sacramento della Riconciliazione per chiedere perdono a Dio e perdonare coloro che li avevano offesi. Altri sono tornati più attivi nella loro vita cristiana e di preghiera. Ma c'erano anche alcuni che hanno affrontato le loro lotte personali con onestà e umiltà e hanno scoperto, forse per la prima volta, l'amore incondizionato di Dio per loro in Gesù, la speranza della loro salvezza.

Questi frutti e benefici che l'Anno Giubilare ci ha offerto non cesseranno alla sua conclusione. La chiusura dell'Anno Giubilare richiede semplicemente che portiamo con noi lo spirito di speranza in Gesù per il resto della nostra vita. Alla fine del-



l'Anno Giubilare ci aspettiamo di "portare a compimento l'opera buona che Dio ha già iniziato in noi". La grazia del Giubileo deve ora diventare il ritmo della nostra vita quotidiana nel modo in cui amiamo, perdoniamo e serviamo. Saremo, quindi, assistiti e guidati da Gesù che ora dimora e vive con noi nella sua umanità.

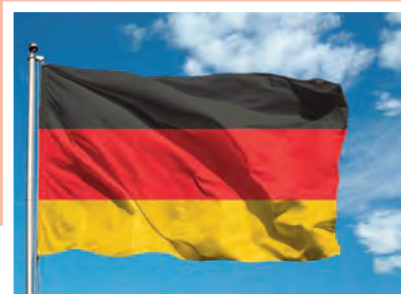
La festa del Natale non è solo, in questo senso, una celebrazione per noi. È anche un momento per noi per essere simili a Cristo e diventare un segno della presenza di Dio per gli altri. Diventiamo simili a Cristo quando parliamo con gentilezza anche quando gli altri sono aggressivi, siamo pazienti in un mondo che corre veloce, perdoniamo quando è difficile, diamo senza aspettarci nulla in cambio, offriamo sostegno anche quando non abbiamo nulla, preghiamo per gli altri, anche per coloro che ci si oppongono, siamo agenti di pace nella nostra società e scegliamo l'amore dove l'amore non sembra prevalere.

Perché il Natale ci ricorda che Dio è sempre con noi e si è fatto come noi per poter diventare come Lui. Il Bambino Gesù non è rimasto nella mangiatoia. È cresciuto, ha lavorato e ha manifestato la gloria di Dio, e ha attraversato il corso della storia. Anche noi siamo invitati a crescere, a continuare a operare nella fede, nella speranza e nell'amore e a diventare come Lui. Possiamo affrontare sfide nella vita, ma dovremmo capire che non possiamo affrontarle da soli senza Gesù. Gesù cammina sempre con noi e, poiché è con noi, possiamo camminare allo stesso modo con i più piccoli dei suoi fratelli e sorelle in mezzo a noi.

Dovremmo, quindi, continuare a sostenerci a vicenda con compassione, incoraggiare i nostri giovani e guidarli con saggezza e prenderci cura con tenerezza degli anziani e dei malati. Quando viviamo in questo modo, la speranza in Gesù, come porta della nostra salvezza, cresce, il nostro amore si approfondisce e la nostra fede diventa visibile.

Come le stelle un tempo guidarono i pastori e i Magi alla mangiatoia, possa la luce di Cristo guidare i nostri passi verso il Nuovo Anno. Che possiamo essere un popolo di pace, una comunità dai cuori aperti e un segno vivente di speranza. Camminiamo insieme rinnovati, perdonati e pieni di speranza. L'Anno Giubilare della Speranza può concludersi, ma la grazia di Dio continua. La celebrazione può finire, ma la missione continua.

GERMANIA: ARCIDIOCESI DI AMBURGO



Natale nell'Arcidiocesi di Amburgo

+ *Stefan Heße*
Arcivescovo di Amburgo

Per noi cristiani, il Natale è la festa dell'Incarnazione di Dio, che rende visibile e tangibile l'amore di Dio. Nell'Arcidiocesi di Amburgo, questo messaggio prende vita in molti modi, nel cuore di una metropoli vibrante caratterizzata da commercio, cultura e internazionalismo, ma anche da solitudine e preoccupazione. È proprio qui che vediamo come la Chiesa non sia solo un luogo di fede, ma anche un luogo di incontro e comunione.

Una caratteristica speciale della nostra Arcidiocesi è la cooperazione ecumenica, che è già palpabile durante l'Avvento. In molti distretti, comunità cattoliche e protestanti invitano congiuntamente le persone a servizi ecumenici. Questi incontri, al di là dei confini confessionali, sono espressione della speranza condivisa che condividiamo durante l'Avvento e il Natale.

La musica svolge tradizionalmente un ruolo centrale ad Amburgo durante l'Avvento e il Natale. Molte delle nostre parrocchie organizzano spettacoli dell'Oratorio di Natale, un'usanza che vanta una tradizione particolarmente antica nelle chiese protestanti locali. Questa musica, festosa ma spirituale, unisce persone di diverse provenienze ed età e apre i cuori al messaggio di pace e gioia.

Anche la cultura natalizia della città è parte integrante dell'esperienza: una tradizione particolarmente sentita sono i mercatini di Natale scandinavi, organizzati dalle Chiese dei Marinai Nordici presso il porto. I visitatori possono gustare specialità tipiche nordiche come il glögg (vin brulé svedese), il prosciutto di renna e prodotti artigianali in due fine settimana di novembre. Questi mercatini combinano il fascino nordico con la tradizione marittima, un legame che ben si sposa con Amburgo, città portuale e di immigrati. Un momento molto speciale dell'Avvento è la Luce della Pace, che viene distribuita ogni anno la terza domenica di Avvento dagli Scout dell'Arcidiocesi. Questa luce di Betlemme, passata di mano in mano in tutto il mondo, è un potente simbolo di pace, speranza e unità. Ci ricorda che il Natale non è solo una commemorazione della nascita di Cristo, ma anche un vibrante invito a portare luce nel mondo, soprattutto in tempi di incertezza.

Inoltre, la comunità marittima di Amburgo svolge un ruolo importante. Il programma radiofonico "Greetings on Board" della Radiotelevisione della Germania Settentrionale (NDR) invia auguri ai marittimi di tutto il mondo dal 1953, con registrazioni, tra l'altro, presso la Missione dei Marittimi e il Club dei Marittimi Duckdalben di Amburgo. Questa tradizione dimostra vivida-



mente che la nostra chiesa e la nostra città non dimenticano coloro che sono lontani da casa a Natale e che desiderano rimanere uniti nella fede e nella comunità.

Il Natale è particolarmente vissuto nella Cattedrale di Santa Maria di Amburgo: il presepe della Cattedrale viene gradualmente assemblato durante l'Avvento. Ogni settimana emergono nuovi paesaggi e scene, dando vita alla storia della nascita di Cristo. Per i visitatori, questo permette loro di vivere in modo tangibile il viaggio dall'attesa dell'Avvento alla celebrazione della nascita di Cristo. Le scene mutevoli invitano i visitatori a fermarsi, contemplare e riflettere. Quest'anno, per la prima volta, è stato allestito anche un Sentiero dei Presepi che collega le varie chiese. L'impegno delle donne rifugiate ucraine, che cantano i tradizionali canti natalizi ucraini nella piazza della Cattedrale di Santa Maria, è particolarmente toccante. Il loro canto esprime speranza, legame con la loro patria e fede nel potere della comunità, proprio nel cuore di Amburgo, dove molte persone cercano rifugio e pace. Questi incontri rendono l'Arcidiocesi di Amburgo un luogo di solidarietà vissuta e di scambio culturale durante il periodo natalizio. In questo periodo, invito tutti gli abitanti di Amburgo a riflettere su ciò che è essenziale, a ricercare la comunità e a condividere la Buona Novella. Il Natale non è solo una festa del passato, ma un invito vivo ad accogliere Cristo nelle nostre vite



e nella nostra città. Che la Luce del Presepe nella Cattedrale di Santa Maria, la Luce della Pace degli Scout e le voci delle persone intorno a noi illuminino i vostri cuori e vi accompagnino durante il periodo natalizio.



GIAPPONE: DIOCESI DI NIIGATA



Testimoniare la speranza ereditata dai martiri

+ *Daisuke Narui, SVD*
Vescovo di Niigata

La popolazione del Giappone è di circa 125 milioni, di cui 418.000 cattolici romani, che rappresentano circa lo 0,4% della popolazione. Sebbene i cattolici siano una minoranza schiacciante, con l'avvicinarsi del Natale in Giappone, le città sono adornate con decorazioni natalizie, illuminazioni e ornamenti rossi e verdi. Gli alberi di Natale vengono esposti in vari luoghi e vengono suonate canzoni natalizie. Per qualche ragione, in Giappone esiste la tradizione di una "torta di Natale" venduta sia nei supermercati che nei minimarket. Il 24 dicembre i bambini mangiano torte, i giovani si divertono in città e l'atmosfera è festosa. Durante quella notte, i bambini ricevono regali da Babbo Natale. Probabilmente sono pochissime le persone che sanno che il Natale è la celebrazione della nascita di Gesù Cristo.

Ciò che trovo particolarmente significativo del Natale in Giappone è ciò che accade negli asili cattolici. In Giappone ci sono circa 750 asili nido e scuole materne gestiti dalla Chiesa cattolica. A causa dell'invecchiamento del clero e dei religiosi, molte di queste strutture non hanno più sorelle, fratelli o sacerdoti che vi lavorano. Molti infatti non hanno nemmeno insegnanti battezzati. Nonostante questa situazione, gli asili cattolici insegnano ai bambini che "il Natale non è un giorno da festeggiare mangiando torte e cibo delizioso. Il Natale è il giorno in cui Dio, il

Salvatore, è nato in mezzo a noi. Dio ama in particolar modo coloro che sono in difficoltà. Nel periodo natalizio, siamo gentili con chi è nel bisogno e offriamo preghiere per loro". I bambini poi celebrano la nascita di Gesù, pregano per i bisognosi e donano piccole somme di denaro. Sebbene quasi nessuno dei bambini degli asili cattolici venga battezzato personalmente, si spera vivamente che, indipendentemente dal fatto che siano cattolici o meno, crescano imparando fin da piccoli l'abitudine a pregare soprattutto a Natale e a compiere atti di carità.

Un aspetto degno di nota del cristianesimo in Giappone è l'esempio dato dai suoi martiri. Appartengo alla diocesi di Niigata. A Yonezawa, un'area situata al centro della diocesi di Niigata, 53 cristiani furono martirizzati il 12 gennaio 1629 e furono aggiunti all'elenco dei Beati nel 2008.

I cristiani martirizzati a Yonezawa —Luis Amakasu Uemon e altri 52— erano tutti laici. 30 uomini e 23 donne. Tra loro c'erano, secondo quanto riferito, neonati: 2 di un anno, 5 di tre anni e 2 di cinque anni. Tra loro non c'erano né sacerdoti né religiosi. Molti erano stati battezzati in quegli ultimi due anni.

A quel tempo si dice che a Yonezawa ci fossero circa 3.000 cristiani, compresi i 53 martiri. A Yonezawa non vivevano né sacerdoti né religiosi; ricevevano i sacramenti e studiavano il catechismo solo quando occasionalmente un sacerdote si recava per una visita pastorale. Nella vita quotidiana i fedeli formavano





gruppi chiamati “Gruppo della Beata Vergine” e “Gruppo del Santissimo Sacramento”. Impararono a conoscere la fede dai leader laici, pregarono insieme e praticarono insieme opere di misericordia. Sostenevano i malati, aiutavano i poveri e prestavano servizio indipendentemente dallo status sociale. E nonostante a quel tempo i cristiani fossero perseguitati e uccisi in molte parti del Giappone, queste persone rischiarono deliberatamente la vita per professare la loro fede. Il giorno di Natale del 1628, un cristiano di Yonezawa venne informato dalle autorità che la sua vita sarebbe stata in grave pericolo se non avesse rinunciato alla fede, ma rifiutò e celebrò solennemente il Natale.

Riponevano la loro speranza solo in Cristo. A causa della loro fede e dei loro atti di misericordia, queste persone erano profondamente rispettate dalla comunità locale, anche dai funzionari.

L'11 gennaio dell'anno successivo, nonostante gli sforzi delle autorità per salvare le loro vite, la condanna a morte fu definitiva. Il giorno dopo, i martiri camminarono nella neve fino al luogo dell'esecuzione.

Sul luogo dell'esecuzione, i funzionari avrebbero detto alle persone che circondavano i martiri: “Inchinatevi davanti a loro, perché coloro che muoiono qui sono persone nobili che danno la vita per la loro fede”.

La parola “martire” deriva dal greco e significa “testimone.” I martiri hanno testimoniato la loro fede e la loro speranza in Cristo non solo attraverso la loro morte, ma anche attraverso la loro vita, vivendo nel modo in cui Gesù ci ha mostrato. E questa testimonianza di speranza è stata tramandata alla Chiesa attuale.

Oggi in Giappone la libertà di religione è garantita e nessuno muore per la propria fede. Al contrario, sono pochissime le persone che credono in una religione, non solo nel cristianesimo, e solo una piccola parte attribuisce veramente valore alla propria fede. In una società del genere, vedo i cristiani e coloro che lavorano insieme negli asili e in altre strutture cattoliche come una luce splendente di speranza nell'oscurità, soprattutto a Natale, non attraverso illuminazioni o decorazioni, ma rendendo testimonianza al Vangelo attraverso la preghiera e gli atti d'amore. Con l'avvicinarsi del Natale, penso al giorno della memoria dei martiri di Yonezawa che seguirà subito dopo, e riaffermo la mia determinazione a vivere come testimone del Vangelo.



GIORDANIA: VICARIATO PATRIARCALE LATINO



Un messaggio natalizio di speranza in un mondo senza pace

+ *Iyad Twal*

Vescovo, Vicario Patriarcale per i Latini in Giordania

In un mondo lacerato da conflitti, disordini e incertezza, la luce imminente del Natale si leva ancora una volta sulle colline e sui deserti della Giordania, la terra stessa che costituisce un ponte tra le sacre memorie della storia della salvezza e le fragili speranze del presente. Qui, dove il fiume Giordano scorre ancora silenziosamente attraverso il deserto, la Chiesa si sente chiamata a proclamare un messaggio di speranza che non è astratto o distante, ma incarnato: vissuto, sofferto e condiviso.

Il messaggio natalizio in Giordania assume un significato unico. Nasce in un piccolo Paese circondato da turbolenze, ma sostenuto da una vocazione incrollabile: essere una terra di fede, convivenza e misericordia. Le parole degli angeli su Betlemme – "Pace in terra agli uomini di buona volontà" – risuonano non lontano da qui, e la loro risonanza continua a plasmare la coscienza dei cristiani di Giordania mentre servono l'umanità con umiltà e perseveranza.

1. Speranza nella Terra del Battesimo

Pochi luoghi sulla terra incarnano il paradosso della speranza divina in modo così vivido come la Giordania. Dal Monte Nebo, dove Mosè contemplò la Terra Promessa, a Betania oltre il Giordano, dove Gesù fu battezzato da Giovanni, questa terra rende silenziosa testimonianza della promessa di Dio adempiuta nella storia. Ogni anno, migliaia di pellegrini da tutto il mondo si riuniscono sulle rive del fiume Giordano, dove il cielo si apre e lo Spirito discende sotto forma di colomba. Per la Chiesa in Giordania, questa geografia sacra non è semplicemente un tesoro storico, ma una catechesi vivente. Il Luogo del Battesimo, ora riconosciuto dall'UNESCO come Patrimonio dell'Umanità, è un simbolo sia nazionale che spirituale. Dice ai credenti che la speranza inizia con il rinnovamento, con la purificazione, con la riscoperta della nostra identità di figli di Dio. In mezzo all'ansia di un mondo senza pace, la Giordania ricorda ai cristiani di tutto il mondo che la grazia di Dio scorre silenziosamente, spesso lontano dai centri di potere, in luoghi di umiltà e semplicità.

2. Speranza attraverso la presenza e il servizio della Chiesa

La Chiesa cattolica in Giordania, piccola numericamente ma vasta nella sua portata, incarna il significato dell'Incarnazione: Dio che dimora tra il suo popolo. Le 32 parrocchie sparse nel regno servono non solo i propri fedeli, ma anche tutti coloro che si trovano nel bisogno. In una popolazione di oltre 11 milioni di persone, i cristiani costituiscono meno del 3%, eppure le loro istituzioni – scuole, ospedali e opere di beneficenza – toccano la vita di centinaia di migliaia di persone, indipendentemente dalla religione o dal retroterra.

Le oltre 100 scuole cattoliche e cristiane della Giordania educano oltre 35.000 studenti, la maggior parte dei quali musulmani. Queste scuole sono più che centri di apprendimento; sono spazi vivi di convivenza dove i bambini crescono insieme nel rispetto e nella comprensione reciproca. In città come Madaba, Fuheis e Zarqa, così come nel cuore di Amman, queste istituzioni sono laboratori quotidiani di pace. Tra gli esempi più brillanti di questa missione educativa c'è l'Università Americana di Madaba (AUM), un faro di formazione intellettuale e morale fondato sotto il patrocinio del Patriarcato Latino e inaugurato da Sua Santità Papa Benedetto XVI.

L'Università rappresenta una visione di fede che coinvolge la ragione, di cristianesimo che si confronta con il mondo moderno con fiducia.

L'AUM offre programmi di studio in economia, ingegneria, infermieristica e discipline umanistiche, formando i giovani giordani affinché diventino leader etici in grado di servire la società con integrità. Le sue partnership internazionali e il suo impegno comunitario riflettono la convinzione della Chiesa che l'educazione non riguardi solo la conoscenza, ma anche la formazione della coscienza e del carattere.

3. Speranza attraverso la carità e l'impegno umanitario

Se il Natale è la festa della generosità divina, la Chiesa in Giordania la rende visibile attraverso le sue opere di misericordia. Organizzazioni come Caritas Giordania sono in prima linea nel servizio umanitario, assistendo oltre un milione di rifugiati e famiglie vulnerabili dall'inizio dei conflitti regionali. La Giordania, con le sue risorse limitate, ospita un gran numero di rifugiati provenienti da Palestina, Iraq, Siria e altre regioni devastate dalla guerra: un atto di compassione nazionale che la Chiesa sostiene quotidianamente attraverso cliniche, programmi alimentari e centri di formazione professionale.

Le suore della Chiesa – dalle Suore del Rosario alle Suore del Buon Pastore – costituiscono il cuore pulsante silenzioso di questa missione. Nelle scuole, negli ospedali e nei rifugi, incarnano la tenerezza materna della Chiesa, soprattutto tra i bambini, gli anziani e i disabili. In luoghi come Marka e Mafraq, dove vivono molte famiglie sfollate, la presenza delle suore trasforma la disperazione in resistenza, ricordando a tutti che anche quando la pace sembra assente, l'amore non è mai sconfitto.

L'impegno della Chiesa si estende anche alle iniziative interreligiose. Attraverso la collaborazione con organizzazioni caritatevoli musulmane, i leader cristiani sottolineano regolarmente i valori umani condivisi: misericordia, dignità e solidarietà. Questa cooperazione, radicata nella visione hashemita della convivenza religiosa in Giordania, traduce il messaggio natalizio in atti concreti di compassione.

4. Speranza attraverso la coesistenza: il modello hashemita

In Giordania, la coesistenza non è un ideale sulla carta; è una tradizione vissuta. La leadership hashemita ha a lungo sostenuto il principio dell'armonia religiosa. Il defunto Re Hussein e Sua Maestà Re Abdullah II hanno costantemente difeso la presenza cristiana in Medio Oriente, in particolare attraverso iniziative come il Messaggio di Amman (2004) e la Settimana Mondiale dell'Armonia Inter-religiosa, successivamente adottata dalle Nazioni Unite. Sotto questo ombrello, la Chiesa in Giordania trova protezione e scopo. Cristiani e musulmani celebrano le rispettive feste; le festività pubbliche sono condivise; e a Natale, moschee e chiese espongono decorazioni che proclamano un comune desiderio di pace. In una regione frammentata dal settarismo, l'esempio della Giordania rimane una testimonianza modesta ma radiosa che le fedi possono coesistere senza paura.

5. Speranza attraverso l'emancipazione economica e sociale

In un contesto economico difficile, le istituzioni della Chiesa hanno assunto un ulteriore ruolo: sostenere l'occupazione giovanile e l'imprenditorialità. Attraverso le iniziative di microfinanza della Caritas, la formazione professionale a Mafraq e Karak e i programmi di emancipazione femminile guidati da organizzazioni parrocchiali,



centinaia di famiglie ricevono gli strumenti per ricostruire le proprie vite. L'attenzione della Chiesa non è solo sulla carità, ma anche sulla dignità umana, consentendo alle persone di diventare agenti di cambiamento all'interno delle loro comunità.

I centri di innovazione e i centri giovanili cattolici dell'AUM contribuiscono inoltre a formare una generazione di leader socialmente responsabili in grado di tradurre la fede in servizio pubblico. Il loro messaggio è semplice ma trasformativo: la speranza non è aspettare i miracoli, ma lavorare insieme per renderli possibili.

6. *Speranza nell'era digitale ed ecologica*

Negli ultimi anni, i giovani cattolici giordani hanno iniziato a utilizzare le piattaforme digitali per diffondere messaggi di fede e unità. Gruppi di preghiera online, iniziative sui social media come "Luce dalla Giordania" e podcast prodotti da giovani parrochiani hanno dato al Vangelo una nuova voce nel deserto digitale. Questa creatività riflette una Chiesa che rimane giovane, capace di parlare al mondo nella propria lingua, preservando al contempo la Parola eterna. Allo stesso tempo, la Chiesa in Giordania è diventata sempre più consapevole della dimensione ecologica della speranza. Ispirate dalla *Laudato Si'*, diverse parrocchie e scuole hanno lanciato campagne di sensibilizzazione ambientale, iniziative di piantumazione di alberi e progetti di riciclo. Sul Monte Nebo, dove Mosè un tempo osservò la Valle del Giordano, la comunità francescana ha installato pannelli solari: un piccolo ma potente segno che la cura del creato è una forma di adorazione e di speranza per il futuro.

7. *Speranza attraverso la testimonianza dei rifugiati e degli emarginati*
Paradossalmente, coloro che soffrono di più diventano spesso i più grandi testimoni di speranza. Le parrocchie cattoliche della Giordania ospitano migliaia di rifugiati cristiani provenienti da Iraq e Siria che, pur avendo perso le loro case, non hanno perso la fede. Le loro liturgie, spesso celebrate in semplici sale o cappelle improvvisate, irradiano una gioia che nessuna guerra può spegnere. I loro canti natalizi – in arabo, aramaico e caldeo – ci ricordano che la notte di Betlemme è stata segnata da povertà, esilio e incertezza. Grazie alla collaborazione tra Caritas, agenzie delle Nazioni Unite e parrocchie locali, i bambini rifugiati ricevono istruzione e supporto psicosociale. Il messaggio natalizio si traduce così in gesti quotidiani di accompagnamento: camminare con chi soffre, non come estranei, ma come fratelli e sorelle in un'unica famiglia umana.

8. *Speranza attraverso la diaspora e la connessione globale*

La diaspora cristiana giordana, che ora conta centinaia di migliaia di persone tra le Americhe, l'Europa e il Golfo, rimane profondamente legata alla Chiesa della propria patria. Molti sostengono progetti parrocchiali, borse di studio e programmi umanitari in Giordania. I loro contributi – finanziari, spirituali e culturali – formano un ponte di solidarietà che mantiene accesa la fiamma della speranza attraverso i continenti. A Natale, le parrocchie giordane

all'estero accendono candele per la pace in Terra Santa, riecheggiando la stessa preghiera pronunciata a Madaba e Fuheis.

9. *Speranza nel cuore mariano della Giordania*

Non è un caso che la spiritualità giordana sia profondamente mariana. Il Santuario di Nostra Signora del Monte Maria ad Anjara e la devozione delle Suore del Rosario riflettono la dolce forza di Maria, che ha portato la Parola di Dio in un mondo spezzato. In ogni chiesa giordana, Maria non è una figura distante, ma una madre che comprende le difficoltà – una donna del popolo che ancora sussurra le parole di speranza: "L'anima mia magnifica il Signore".

In un'epoca in cui le guerre sfigurano l'umanità, la figura di Maria offre un'immagine opposta: una tenerezza più forte della violenza, un'umiltà più grande dell'orgoglio, una fede più profonda della paura. La Chiesa in Giordania, sotto la sua protezione, continua a far nascere la speranza in modi piccoli e silenziosi, proprio come il Bambino di Betlemme.

10. *La speranza come vocazione nazionale e spirituale*

La speranza, per la Chiesa in Giordania, non è solo una virtù teologale; è una missione nazionale. Situata al crocevia di fedi e nazioni, la Giordania porta con sé la vocazione di essere una terra di rifugio, dialogo e continuità. La sua stabilità nel caos regionale è di per sé una forma di grazia, un promemoria che la pace, sebbene fragile, può essere alimentata dalla pazienza, dalla saggezza e dalla fede.

La voce della Chiesa si unisce all'appello della nazione per la pace in Terra Santa, per la giustizia e per la tutela della dignità umana. A Natale, mentre le campane risuonano da Amman ad Ajloun, la Chiesa prega non solo per i fedeli, ma per tutta l'umanità: affinché il Principe della Pace nasca di nuovo in ogni cuore e il fiume Giordano, simbolo di nuovi inizi, scorra verso un futuro in cui misericordia e verità si incontrano.

Conclusione: La speranza natalizia della Giordania

In un mondo stanco di guerre e divisioni, la Giordania si erge come una piccola ma radiosa stella nel firmamento del Medio Oriente, non perché sia libera dalla sofferenza, ma perché si rifiuta di arrendersi alla disperazione. La Chiesa qui insegna che la speranza non è l'assenza di dolore, ma la presenza costante dell'amore; non una fuga dalla realtà, ma il coraggio di trasformarla.

Dalle aule delle scuole cristiane agli ospedali delle suore, dai campi profughi alle aule universitarie, dal silenzio del Monte Nebo alle acque del Giordano, il messaggio del Natale risplende: "La luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno vinta".

E così, in Giordania, la Chiesa continua a proclamare questo messaggio, in modo discreto ma potente: che anche in un mondo senza pace, l'Emmanuele – Dio con noi – cammina ancora tra noi, offrendo a ogni cuore la promessa di una pace che il mondo non può dare e una speranza che nessuna guerra può distruggere.

GUAM: ARCIDIOCESI DI AGAÑA



Natale a Guam

+ Ryan Jimenez

Arcivescovo di Agaña

Presidente della Conferenza Episcopale del Pacifico (CEPAC)

Guam è una piccola isola, ma è sempre stata un crocevia nel Pacifico settentrionale. Le tradizioni natalizie riflettono il miscuglio di elementi culturali che si sono mescolati per dare forma alla nostra celebrazione attuale. A dicembre, molte case dell'isola brillano di lampadine appese sul portico o su un albero vicino; a volte le luci colorate illuminano un presepe sul prato. Decorazioni che potrebbero aver avuto origine in America sono state ora adottate dall'isola, proprio come le persone che le hanno portate. Guam ha una popolazione multiculturale, ma in qualche modo si unisce nel celebrare la festa della luce e della speranza.

In ognuno dei nove giorni prima di Natale, ben prima dell'alba, la messa mattutina viene celebrata in una chiesa gremita. Il Simpang Gabi, o Missa de Gallo (la "messa del canto del gallo", così chiamata per la sua ora mattutina), potrebbe essere nato come tradizione filippina, introdotta insieme a gran parte della popolazione isolana dal nostro vicino asiatico, ma ora è ampiamente accettata a Guam. La messa è festosa, con canti particolarmente raffinati, ed è seguita da una ricca colazione e dalla convivialità che la accompagna. Ogni mattina viene aggiunto un nuovo elemento decorativo alla chiesa. Molti cattolici credono che chiunque partecipi fedelmente alla messa ogni giorno otterrà la sua speciale richiesta da Gesù Bambino. La Missa de Gallo può anche essere mattutina, ma la sua allegria irradia per tutto il resto della giornata. La gioia della novena anticipa la vera celebrazione che è ormai imminente.





È come se la festa dell'Incarnazione fosse così importante che possiamo celebrare anche solo l'attesa dell'evento che verrà. Il giorno di Natale stesso è solitamente celebrato con una grande riunione di famiglia che richiama parenti da ogni parte dell'isola per il tradizionale pasto in famiglia. Il *lechon*, o maiale arrosto, è spesso il piatto principale, ma altri piatti preferiti sono prosciutto e tacchino, insieme a frutto dell'albero del pane, taro e patate gratinate ricoperte di formaggio, il tutto completato da dolci e frutta locali. I parenti stretti spesso si riuniscono attorno alla griglia del barbecue, soprattutto quando la casa non riesce a ospitare tutti gli invitati alla festa. Le cene di Natale a Guam possono ospitare 50 o 60 persone, tutte parte di una famiglia allargata. Eventi del genere non accadono spesso, nemmeno su una piccola isola come Guam, ma potremmo considerarli un'anticipazione del giorno in cui la nostra famiglia, i parenti più prossimi e quelli più lontani, saranno riuniti per sempre.

La messa di Natale è sempre molto partecipata, ma la liturgia non sarebbe completa senza il tradizionale bacio del Bambino. Al termine della messa, i fedeli si mettono in fila per baciare l'immagine del Bambino Gesù che era stata adagiata nella culla vicino all'altare.

La celebrazione natalizia, sotto forma di venerazione per l'immagine del Bambino, si estende solitamente per nove giorni dopo il giorno di Natale. Il periodo di nove giorni dedicato all'accoglienza devozionale del Bambino Gesù include speciali novene recitate in famiglia a casa, ma è anche caratterizzato dal portare il Bambino Gesù ad altre persone vicine. Gruppi di fedeli spesso si uniscono in processione portando l'immagine del Bambino, o el Niño, di casa in casa. Annunciano la loro presenza con i canti natalizi che intonano e vengono invitati dalla famiglia per gustare il delizioso cibo festivo. I canti possono

continuare brevemente in casa prima che la processione riprenda ed el Niño venga portato in un'altra casa.

A Guam il Natale si festeggia più di un solo giorno. Qui gli isolani celebrano il Natale anche nell'attesa del giorno della festa stessa, come nella novena della Missa de Gallo. L'attesa è caratterizzata da una gioia autentica perché le persone immaginano la gioia piena che verrà.

L'accoglienza del Bambino Gesù continua per oltre una settimana dopo il Natale, mentre le famiglie venerano il Bambino nelle loro case e lo portano ad altre case della comunità. Ci vuole un po' di tempo prima che le persone si rechino a casa dei nostri amici nella fede. Il messaggio presentato può essere letto in questo modo: quanto è meraviglioso che Gesù sia nato in mezzo a noi, ma se deve vivere con noi, deve essere presentato alle nostre famiglie. Il Natale è una festa segnata dall'attesa e dalla speranza. Celebriamo l'inizio della promessa contenuta nell'Incarnazione. Ci è voluto del tempo perché Gesù nascesse, più tempo perché crescesse e compisse la sua missione in questo nostro mondo. Poi ci sono le generazioni e i secoli che passano prima che il mondo in cui Cristo è entrato sia completamente trasformato. Possiamo celebrare questo con gioia grazie alla fiducia che la nostra speranza ci dà nel fatto che non saremo delusi.

Le usanze di quest'isola sono centrate sulla famiglia e la comunità, come a ricordarci che la festa che celebriamo ci lega più fortemente in un unico popolo. Potrebbe non accadere subito, soprattutto date le differenze che ci dividono. Ma celebriamo la nostra ferma convinzione che un giorno questi legami familiari universali, prendendosi cura di tutta la nostra famiglia umana, sarà incontestabile.

ISLANDA: DIOCESI DI REYKJAVIK



La speranza deve essere visibile e tangibile

+ David B. Tencer, OFM Cap
Vescovo di Reykjavik

In Islanda, come in tutti i paesi nordici, è tipico che il periodo invernale non solo abbia molta neve, ma anche l'oscurità quotidiana è molto speciale: la notte polare. Di solito inizia alla fine di ottobre e culmina alla fine di dicembre, quando ci sono 20 ore di buio e solo 4 ore di luce diurna. Gran parte della cultura del periodo natalizio è legata alle candele.

In passato le candele erano molto preziose. Non erano per uso quotidiano, per ragioni economiche e pratiche. I contadini preparavano molte candele per il periodo natalizio, a modo loro. Le candele erano fatte con il grasso delle loro pecore. Tradizionalmente, nei primi tempi, non venivano utilizzati alberi di Natale, perché gli alberi di Natale non sono originari dell'Islanda. Ma al posto dell'albero di Natale, usavano una speciale candela nata-

lizia, che a volte veniva chiamata candela del re (che significa Gesù – il Bambino di Natale), che è il dono della Santissima Trinità, ed è per questo che questa candela aveva solo un piede, ma tre rami. Questa era la luce principale della casa la vigilia di Natale, ma per essere sicuri che la luce riempisse tutta la casa, tutti i membri della famiglia ricevevano uno speciale e regolare regalo di Natale di due candele. Perché la vigilia e il giorno di Natale non può esserci spazio per l'oscurità in casa "La luce deve raggiungere anche ogni angolo della casa".

Era un segno della speranza che l'oscurità stesse abbandonando le nostre vite e che le cose sarebbero migliorate sempre di più. La presenza della luce di Dio vince le tenebre della malattia. L'autrice, Guðbjörg di Broddanes, ricorda che quando era bambina suo padre era cieco. Ma chiese di ricevere la candela accesa, anche se non riusciva a vederla. La prese in mano e disse a tutta la sua famiglia: "Non riesco a vedere la luce della candela del Re, ma la sento". E così ha augurato un buon Natale e un felice anno nuovo a tutta la sua famiglia.





Oggigiorno in Islanda è molto comune utilizzare le candele. Soprattutto durante l'inverno, le troviamo in tutte le finestre, sale da pranzo, soggiorni, bagni, ecc. Ma abbiamo ancora presente il passato povero e oscuro, e apprezziamo molto la luce. Ecco perché comprendiamo molto bene la storia del vecchio Simeone del Tempio di Gerusalemme e prendiamo la sua parola come una preziosa testimonianza quando disse:

"Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola;

perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele (Lc 2, 29-32)".

Ecco perché comprendiamo molto bene la storia del vecchio di Pietroburgo che, nel periodo più duro della seconda guerra mondiale, durante l'assedio di Leningrado, usciva ogni sera per accendere una candela all'aperto. E quando la gente gli chiese perché lo stesse facendo, la sua risposta fu: "Così i bambini sanno che la città respira ancora". E i sopravvissuti in seguito ricordarono l'unica fiamma come la luce a cui si aggrappavano. In un museo ora, il vetro coperto di fuliggine recita: "La speranza deve essere visibile".

Questo dovrebbe forse essere il messaggio di speranza e il nostro augurio di Natale per voi da parte nostra in Islanda. Anche durante la più grande oscurità della tua vita, pensa a come il Bambino-Gesù, con la sua venuta, ha illuminato ogni angolo della tua vita, così la malattia non avrebbe più spazio.

Buon Natale! o come diciamo in Islanda: Gleðileg Jól!



ITALIA: ARCIDIOCESI DI SPOLETO-NORCIA



Il Natale sconfigge la paura e fonda la speranza

*+ Renato Boccardo
Arcivescovo di Spoleto-Norcia
già Segretario Generale del Governatorato*

È stato scritto che tre cose sono indispensabili all'uomo: pane, salute e speranza. Non pane e salute cerchiamo la notte di Natale, ma tutti e ciascuno, in un modo o nell'altro, a livello personale e comunitario, ci riconosciamo mendicanti di speranza. Perché c'è tanta paura oggi nel mondo: paura per un presente inquieto e triste, segnato qua e là anche da sangue e violenza, paura per un domani ancora più incerto ed oscuro. La speranza sembra farsi ogni giorno più debole.

In queste settimane siamo come sommersi da luci, suoni, colori, che sembrano voler far capire ad ogni costo che c'è qualcosa di diverso nell'aria. Ma dietro le luci, i suoni, i colori, ad un occhio attento si rivelano gli stessi gesti di ogni giorno, lo stesso trascinarsi sempre uguale del tempo: sì, è Natale - sembra di sentir dire - ma dura ventiquattro ore e poi passa, il sogno svanisce ed è di nuovo realtà. E poi, in una tale situazione, che cosa ci può dire una scienza figlia di una cultura che ha decretato inesistente

tutto ciò che è invisibile? Perché questa insicurezza, questa infelicità?

Siamo infelici perché non crediamo più che Cristo ci possa salvare, che quel Bambino possa cambiare qualcosa. E quando non si crede più in qualcosa, lo si abbandona o lo si sostituisce con qualcosa di diverso, di più concreto, dalle sensazioni immediate: nasce il vitello d'oro (cf Es 32, 1-6). Così dice la Bibbia e così anche oggi si sta verificando.

Chi, nelle nostre città e nei nostri paesi, non invoca un salvatore o almeno una salvezza? Il mondo cerca affannosamente un salvatore, ma continua a cercarlo nei posti sbagliati: tra i potenti, spesso tra i prepotenti, tra gli uomini di scienza, tra quelli della tecnica, tra coloro che sanno accendere fanatismo... Ai vari "salvatori" si continuano a dare nomi via via diversi, ma ogni volta (ed è storia anche di oggi) il risultato non cambia: non facciamo altro che moltiplicare le delusioni.

E se ascoltassimo gli angeli di Betlemme? Il salvatore da essi annunciato ha un nome preciso: Cristo Signore! (cf Lc 2, 11). Quello del Natale ci pare il "solito" rituale perché non sappiamo capire che Cristo ci riempie nella misura in cui noi lo desideriamo. Siamo forse troppo sfiduciati; sfiduciati nelle istituzioni, nell'uomo, nel fratello, e ci stanchiamo, ci rifugiamo nell'anoni-



mato: siamo spesso una società senza volto. Ma se siamo senza volto, Cristo ce ne può dare uno, il suo. Per questo viene in mezzo a noi, nella sua casa (cf Gv 1, 1-11).

Il Natale sconfigge la paura e fonda la speranza perché non ci può essere paura se Dio è con noi (cf Rm 8, 31-39). E questa celebrazione ci assicura che Dio non si dimentica dell'uomo, non lo abbandona nella sua impotenza e solitudine, ma viene - continua a venire - nel mondo, facendosi uomo tra gli uomini, per dare un senso alla loro vita, per riscattarli dalla loro debolezza, per dare una prospettiva e uno sbocco di salvezza alla loro storia, sottraendoli - uomini e storia - all'insignificanza, alla distruzione, al vuoto della disperazione e del nulla.

Se qualcuno oggi domandasse dov'è il "segno" che Cristo è con noi, la risposta non potrebbe essere diversa dall'indicazione offerta dall'angelo ai pastori (cf Lc 2, 12): un bambino, avvolto in pochi panni, posto in una greppia... Il Figlio di Dio si è inserito nella nostra storia e fra le molte situazioni possibili ha scelto quella dello sconfitto: un povero, un profugo, un perseguitato. E così la fede cristiana è costretta a scorgere la potenza di Dio prima in un bambino piccolo e indifeso e poi nella vicenda di un uomo crocifisso.

Venuto tra noi in forma di uomo, Cristo vuole che si continui a cercarlo fra gli uomini: è il povero che ha fame e sete, l'ammalato che attende una visita, il perseguitato che chiede solidarietà, il profugo, l'emigrato e l'extracomunitario che implora rispetto e accoglienza, l'amico che desidera essere amato, ascoltato, sorretto. La sua presenza misteriosa si realizza nella "frazione del pane", un gesto nel contempo di fraternità (il pane e il vino condivisi) e di sacrificio (il pane spezzato, il vino versato); perché quando due o tre si radunano nel suo nome, egli è in mezzo a loro (cf Mt 14, 18).

Questo Bambino non cerca né l'omaggio degli uomini, né il loro servizio, né la loro adorazione. Ci sono infatti delle cose che non si possono comandare. L'adorazione e il servizio degli uomini si possono anche comandare: e gli uomini sanno tremendamente comandare; gli uomini, gli idoli, i miti sanno imporre; le piccole potenze umane hanno bisogno di costringere i popoli a certi riconoscimenti. Cristo no. Ha lasciato che rimanessero chiuse le porte di Betlemme. Non ha chiesto un riconoscimento, non si è lamentato. È nato come l'ultimo degli uomini, senza casa, senza niente.

E cosa importa il riconoscimento che non nasce dal cuore, che non è un omaggio che viene da qualche cosa di nostro e che nessuno ci comanda? Perché tutto è comandato quaggiù, tutto è imposto: c'è una cosa sola che non è imposta, ed è l'amore; c'è una cosa sola che deve nascere nel nostro cuore senza che nessuno la manovri, perché altrimenti perde il suo valore, ed è l'amore. Di questo amore Cristo Gesù si fa mendicante la notte di Natale, rendendosi ancora una volta presente in mezzo a noi e bussando alla porta del nostro cuore. Saremo capaci di rispondere? Come hanno fatto i pastori, che appena ricevuto l'annuncio si sono subito messi in cammino... Allora la paura abbandonerà i nostri cuori, la speranza potrà rinascere ed avremo la pace e, con la pace, la gioia. Allora sarà veramente Natale.

È l'augurio che desidero formulare per tutta la famiglia del Governatorato, che è stata anche mia, e che ricordo con amicizia e gratitudine.



LETTONIA: ARCIDIOCESI DI RIGA



Speranza per la Lettonia

+ Zbignevs Stankevics
Arcivescovo metropolita di Riga

La Natività di Cristo in Lettonia è anche chiamata "Festa d'Inverno". È un evento significativo per tutti i cristiani in Lettonia. Le principali confessioni cristiane sono: luterani, cattolici, ortodossi e battisti. Diverse confessioni cristiane convivono pacificamente in Lettonia e collaborano attivamente per promuovere i valori cristiani nella società. È un segno di speranza per la Lettonia.



Durante il Natale, celebriamo la venuta di Dio tra noi. Con la nascita di Gesù, la luce ha iniziato a risplendere nelle tenebre (cfr. Gv 1,4). Solo Lui può illuminarci e darci la forza per affrontare le sfide odierne che l'Europa si trova ad affrontare. Quali sono le sfide che la Lettonia deve affrontare?

Per il quarto Natale consecutivo, la guerra nella vicina Ucraina sta causando la massima preoccupazione in Lettonia. Ogni giorno, i fedeli pregano per la fine della guerra e per la conversione della Russia.

Purtroppo, al momento non vi è alcun segno che la Russia sia disposta a porre fine a questo conflitto. L'Ucraina ha resistito

eroicamente all'aggressione, ma senza un significativo aiuto occidentale, le possibilità di vittoria sono scarse. Tuttavia, nulla è impossibile a Dio; i suoi mulini macinano lentamente ma inesorabilmente.

In secondo luogo, i cristiani lettoni sperano in una rinascita spirituale della nazione, nonostante la crisi vocazionale e il calo del numero di fedeli.

Nella Chiesa cattolica in Lettonia, ci sono pochissime vocazioni locali al sacerdozio e alla vita consacrata. Molte delle nostre chiese si stanno svuotando a causa del calo demografico e la maggior parte dei giovani spesso considera la fede "antiquata" o "irrilevante".

Tuttavia, ci sono anche segnali di speranza. Nel 2019, il Seminario Maggiore missionario internazionale Redemptoris Mater del Cammino Neocatecumenale ha iniziato a operare a Riga, preparando futuri sacerdoti per l'opera missionaria. Abbiamo anche due missioni familiari Ad Gentes, rispettivamente con 4 e 5 famiglie missionarie. Oltre ai seminaristi locali, il nostro Seminario Maggiore Interdiocesano ospita anche missionari: tre seminaristi dalla Nigeria e due dall'India.

In molte località della Lettonia si stanno formando piccole, ma vivaci comunità, caratterizzate dall'entusiasmo per l'evangelizzazione e da una profonda vita spirituale. Molte parrocchie offrono il "Corso Alpha", che porta nella Chiesa persone in cerca di amore, verità e accoglienza. Sono attive anche diverse associazioni familiari, ad esempio: "Incontro delle Coppie Sposate" ed "Equipes di Nostra Signora".

Radio Marija Latvija è attiva in Lettonia da dieci anni, offrendo alle persone l'op-

portunità di unirsi con Dio 24 ore su 24. Circa 100 volontari lavorano per la nostra stazione radio. Da giugno di quest'anno, EWTN Lettonia ha iniziato a trasmettere come uno dei canali televisivi disponibili in tutta la Lettonia. I bisogni materiali e spirituali del prossimo sono curati dalla Fondazione Caritas Lettonia e dalla Legione di Maria. Negli ultimi 15 anni, gruppi Caritas sono stati istituiti in circa 20 parrocchie. Nella Casa della Misericordia di Betlemme ci impegniamo ad aiutare coloro che soffrono di varie dipendenze. La carenza di sacerdoti incoraggia i laici ad assumersi la responsabilità del prossimo, impegnandosi in diverse attività sociali e pastorali. Le nostre comunità potrebbero ridursi numericamente, ma diventano più profonde e autentiche. Negli ultimi cinque anni, ci siamo concentrati seriamente sulla formazione di giovani leader. I primi frutti sono ora visibili: gruppi giovanili sono stati istituiti in diverse congregazioni. In terzo luogo, la Lettonia non può ancora vantare un elevato livello di benessere materiale. Il rischio di povertà rimane elevato nella nostra società. Pensionati, disoccupati, famiglie monoparentali e numerose, famiglie povere, orfani, giovani che non studiano, non lavorano e non seguono corsi di formazione sono particolarmente a rischio.



Nonostante la situazione desolante, ci sono buone ragioni per sperare in una maggiore prosperità in Lettonia: il nostro Paese sta rapidamente sviluppando un'economia digitale e verde. E, cosa più importante, né la prosperità materiale né quella spirituale sono possibili senza popolazione. C'auguriamo che la nazione lettone non scompaia, nonostante 30 anni di spopolamento (l'intero periodo di indipendenza restaurata). Naturalmente, lo spopolamento non è un problema solo in Lettonia. Purtroppo, ha colpito il nostro Paese in modo molto doloroso: in 30 anni di indipendenza, la popolazione è scesa da 2.650.000 abitanti nel 1991 a 1.857.000 nel 2025 (del 30%). Le cause principali sono l'emigrazione, i bassi tassi di natalità e l'invecchiamento della popolazione. I lettoni sono sopravvissuti al giogo straniero, alle guerre, alla carestia, alla peste e all'occupazione: speriamo che con l'aiuto di Dio e l'intercessione dei suoi santi, la Lettonia non scompaia dalla mappa del mondo. Signore Gesù, Luce del mondo, benedici la Lettonia e il suo popolo! Donaci la forza di superare le sfide, accresci la nostra fede e la prosperità nelle famiglie. Possa la Tua pace regnare nella nostra terra e nel mondo. Aiutaci a vivere nella Tua pace, rafforzandoci a vicenda nell'amore e nella speranza, affinché la Lettonia diventi testimonianza della Tua misericordia. Amen.



MARTINICA: ARCIDIOCESI DI FORT-DE-FRANCE



Natale nei Caraibi: Un messaggio universale di pace

+ David Macaire, OP
Arcivescovo di Fort-De-France

Da lontano, le isole delle Antille appaiono come un'oasi di pace, bellezza, tranquillità e un dolce stile di vita. In effetti, abbondano spiagge di sabbia fine, palme da cocco, tramonti vibranti e paesaggi colorati e fioriti. Come a coronare questo quadro idilliaco, i campanili delle nostre pittoresche chiese ricordano a tutti che le persone che vivono qui, nonostante una storia nata nella criminalità e nella violenza, non dimenticano di dover la loro liberazione e salvezza a Cristo Gesù.

Come immaginare che i paesi caraibici siano, ancora oggi, al centro di molti dei flagelli che affliggono il nostro mondo? Varie forme di traffico, in particolare il narcotraffico, stanno causando il caos. Oltre al degrado in cui cadono tanti giovani e famiglie, ovunque, il denaro facile e abbondante corrompe gli animi e arma pesantemente le bande più pericolose. Le violenze e le dissolutezze sono all'ordine del giorno, segno che le popolazioni soffrono molto e mettono in discussione il loro futuro. Sopraffatte dalle difficoltà economiche, dall'alto costo della vita, dall'esodo di massa dei giovani verso i paesi ricchi, dalla disoccupazione e dalle precarie condizioni di vita, le famiglie hanno pochi figli e il numero di aborti sta raggiungendo livelli record.

Infine, sebbene la natura nel nostro Paese sia estremamente generosa, è anche fonte di preoccupazione: i vulcani rimangono una minaccia, i terremoti non sono rari e il cambiamento climatico ha effetti terribili attraverso l'erosione costiera e la crescente furia dei cicloni che colpiscono direttamente la popolazione. Eppure, la gioia è presente nel nostro Paese. È più presente che mai: espressione deliberata e tenace della Speranza e della Fede che nascono dal lievito del Vangelo. Il periodo di Avvento e Natale è uno dei momenti più significativi di questa resistenza al demone dell'apatia che cerca di oscurare gli animi e le relazioni sociali. Abbiamo così tanti motivi per lamentarci e chiuderci in noi stessi... Ma per la stragrande maggioranza della popolazione, il Natale rimane la celebrazione della venuta di Cristo. La festa si trasforma in una grande professione di fede popolare nel ritorno salvifico del Figlio di Dio. In famiglia o per strada, innumerevoli "Chanté Nwel" (riunioni popolari per cantare canti tradizionali che ricordano il mistero della Natività) perpetuano una tradizione profondamente radicata che unisce grandi e piccini. Certo, le tradizioni culinarie e la frenesia dello scambio di doni entusiasmano il mondo del commercio, come ovunque. Ma la maggior parte della gente nelle Antille francesi non ha dimenticato l'essenziale: le messe natalizie sono affollate, le trasmissioni radiofoniche religiose e i presepi nelle strade e nelle piazze pubbliche (molte delle quali "tropicalizzate") testimoniano una profonda consapevolezza





che la festa che celebriamo ci volge verso il cielo e verso il prossimo. Nonostante le difficoltà economiche, la generosità verso i più vulnerabili è abbondante e onnipresente.

In realtà, i Caraibi sono un microcosmo che concentra, in poche isole (e territori continentali come le Guyane), le grandi tensioni e le grandi speranze del nostro mondo. Come la Terra Santa, e in particolare la "Galilea dei Gentili" dove crebbe Gesù, le nostre isole sono crocevia dove si incontrano li grandi sistemi di questo mondo: Africa, Europa, Asia, America, il mondo intero è dentro di noi e nelle nostre case. La storia e la geopolitica attuale hanno plasmato qui popolazioni di razza mista che hanno dovuto costruire, in mezzo a tumulti, un equilibrio di pace.



È stato necessario (ed è ancora quotidiano) superare costantemente le tentazioni del confronto, confrontarsi con opposizioni, conflitti di valori e risentimenti. Negli ultimi anni, si è aggiunta la brutalità della globalizzazione, che tenta di schiacciare individui e società dissolvendone l'identità culturale sotto l'assalto imperialista di un'ideologia atea, violenta e disumanizzante.

Per vivere non in una falsa pace, che non sarebbe altro che un semplice equilibrio di terrore o di reciproca ignoranza, ma in un'armonia benefica, è stato necessario sviluppare una potente risposta immunitaria. (Fu già a causa delle questioni etiche sol-

levate dalle invasioni coloniali nei Caraibi che i teologi europei rifletterono sulla questione dei "diritti dei popoli", che sarebbe stata formalizzata molto più tardi all'ONU, nel 1948, nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani!). Rivalità, massacri, lotte, rifiuto, disprezzo, oppressione e crimini hanno segnato la nostra storia. Rimangono una minaccia quotidiana. Ma la Provvidenza ci ha permesso, per questa volta, di essere testimoni dell'antidoto vitale e divino cantato dagli angeli del Natale: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini amati dal Signore"...

Il Natale nelle Antille ci ricorda che la fede semplice, tramandata attraverso la tradizione e i costumi popolari, resta il più grande baluardo della dignità dei popoli e la più grande garanzia della vera pace, quella che viene da Cristo.

MAURITANIA: DIOCESI DI NOUAKCHOTT



Natale e la speranza di chi cerca la pace

+ Victor Ndione
Vescovo di Nouakchott

“La speranza non delude” (Rm 5,5). Questo è il titolo della Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell’Anno 2025, promulgata da Papa Francesco di venerata memoria.

Il mistero del Natale rafforza questa verità ogni anno. Infatti, attraverso la Natività del Verbo Incarnato di Dio, si realizzano le promesse dell’Antica Alleanza e si realizza la speranza di tutti coloro che attendevano un Messia-Salvatore secondo il disegno di Dio. Sì, il Dio Bambino nato dalla Vergine Maria è la prova che Dio non dimentica il mondo. Non lo abbandona alle forze del male; desidera la felicità di tutta l’umanità, la salvezza di tutta l’umanità. Gli Angeli, annunciando l’evento ai pastori, presentano il Bambino nato dalla Vergine Maria come “il Salvatore”, e Isaia, nella sua profezia, lo proclama “Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre eterno, Principe della pace” (Isaia 9, 5). Gesù porta al mondo una salvezza completa, dona tutta la salvezza e la salvezza a tutti. Salva dal peccato e dalla morte eterna, e porta con sé anche i rimedi per sradicare i mali terreni dell’ingiustizia, dell’indifferenza, della violenza, ecc.

In un mondo segnato da tempi turbolenti come il nostro – conflitti armati, tensioni sociali, paura del futuro, solitudine interiore – la festa della Natività risuona come un appello: un appello a non perdere la speranza e ad abbracciare il progetto di questo Dio che desidera la pace per noi. In Gesù, il dono della vera pace è posto come un dono prezioso davanti a ogni essere umano. Offerto ma non imposto, perché ognuno è libero di accogliere questo dono o di sceglierne un altro. La pace del Natale non si instaura con la forza: si offre nella dolcezza di un bambino, nella semplicità di un gesto, nella vicinanza di Dio ai più umili. È una pace interiore che trasforma il cuore prima di trasformare il mondo. Questa gradualità, che porta la pace dall’individuo al mondo – cioè dall’unità al tutto – indica il cammino della perseveranza che allontana dallo scoraggiamento. Anche se uno sguardo sul mondo tende a immergere alcuni dei nostri contemporanei nella disperazione e nell’impotenza, celebrare la venuta del Salvatore nella nostra carne ci ricorda che ciò che Dio offre all’umanità attraverso la sua presenza rimane in permanenza poiché lo stesso Cristo è con il suo popolo “fino alla fine dei tempi” (cfr Mt 28). In questo senso, il Natale non è semplicemente il ricordo di un evento passato, ma la celebrazione di una presenza: quella del Dio della speranza (cfr Rm 15,13).

La speranza, va ricordato, ci spinge verso il futuro perché spe-



riamo in ciò che ancora non abbiamo. È essenziale, tuttavia, sottolineare che la speranza non è un sogno o una realtà illusoria, ma un dinamismo che nasce dalla fede in Gesù Cristo, che aiuta a restituire coraggio e perseveranza a quanti sono segnati dalla disperazione.

Il mondo migliore a cui aspirano tanti uomini e donne non può essere raggiunto senza la pace. Questa pace ci è donata in Gesù, Parola di Dio, i cui pensieri sono pensieri di pace e non di sventura, per donarci futuro e speranza (cfr. *Ger* 29,11). Paolo dirà allora giustamente: "Cristo è la nostra pace" (cfr. *Ef* 2,14). Così, dopo la sua risurrezione, il primo dono che Cristo fa ai credenti è quello della pace: "Pace a voi!" (*Gv* 20,21).

Il Natale ravviva dunque in noi la certezza che, nonostante la violenza e la paura, l'amore è più forte dell'odio e ci spinge a diventare, ciascuno a modo suo, operatori di pace: nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, nelle nostre nazioni. Di conseguenza, celebrare il Natale non ci limita ad accogliere la Pace di Dio per l'umanità, ma anche a diffonderla in un mondo che ne ha così disperatamente bisogno. Una pace fondata sulla verità e segno d'amore, una pace che si armonizza con la giustizia per far sorgere, come una sinfonia, l'inizio di un mondo più fraterno. Questa armonia ricorda quella portata dal "Tronco di lesse": "La vacca e l'orsa pascoleranno insieme [...] il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte" (*Isaia*

11, 7-9).

Vivere il Natale nella speranza ci permette di mantenere la nostra fiducia in Dio e nelle sue promesse, soprattutto nei momenti di prova.

Nel contesto atipico della nostra Chiesa in Mauritania, dove la piccola comunità cristiana, composta esclusivamente da stranieri, deve superare, tra le altre sfide, quella dell'alterità, soprattutto in questo periodo travagliato in cui le politiche anti-immigrazione, sostenute dall'Unione Europea, indeboliscono lo slancio e seminano paura, la speranza portata dalla festa del Natale è più importante che mai da coltivare nei cuori turbati e feriti. Il Bambino Gesù nacque in una grotta, adagiato in una mangiatoia perché non c'era posto per i suoi genitori terreni nella sala comune (cfr. *Luca* 2, 7). Come non pensare ai fedeli braccati e perseguitati, rastrellati ed espulsi con metodi che a volte calpestano la loro dignità perché stranieri, in particolare africani subsahariani? Rientrano quindi nelle categorie disprezzate, come i pastori del tempo di Gesù. È anche a loro che è rivolto questo messaggio dell'Angelo: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore" (*Lc* 2,10-11).

Buon Natale a tutti!



MAURITIUS: DIOCESI DI PORT-LOUIS



Natale, speranza al cuore di un mondo in cerca di pace

*+ Jean Michaël Durhône
Vescovo di Port-Louis*

Mentre l'Anno Giubilare volge al termine, la Diocesi di Port Louis riflette sui mesi trascorsi come un cammino di grazia e impegno. Questo periodo significativo nella vita della Chiesa si inserisce in una rinnovata continuità: quella di una Chiesa radicata nella sua storia, ma sempre in cammino, aperta allo Spirito che fa nuove

tutte le cose. Dal passaggio di testimone alla guida della diocesi, dal Cardinale Maurice E. Piat al Vescovo Jean Michaël Durhône, la stessa dinamica è continuata: essere una Chiesa vicina, fraterna e missionaria. Il Giubileo ha dato concretezza a questo orientamento attraverso diverse celebrazioni significative: il Giubileo delle Famiglie, degli Artisti, dei Poveri, dei Prigionieri, delle Vittime di Violenza, dei Migranti e dei Malati. Questi traguardi hanno permesso alla comunità diocesana di stare al fianco di coloro che, spesso nell'ombra, sono ancora alla ricerca di motivi di speranza.





Natale, Papa Francesco ha aperto la Porta Santa della Basilica di San Pietro, invitando i fedeli a diventare essi stessi «pellegrini di speranza». Ci ha ricordato che il mondo ha bisogno di speranza, ha bisogno di testimoni di speranza, ha bisogno di uomini e donne che si mettano in cammino per seminare questa speranza lungo i sentieri dell'umanità.

L'anno 2025 è stato segnato da grandi sfide per il nostro Paese, Mauritius: rivitalizzare la nostra economia; ripensare la governance delle nostre istituzioni; riorganizzare il nostro sistema educativo affinché sia al servizio dello sviluppo dei bambini mauriziani; impegnarci maggiormente nella lotta contro la droga; e dotarci degli strumenti necessari per combattere la violenza che affligge coppie e famiglie. Tutte queste sfide possono essere affrontate solo se ognuno di noi decide di alzarsi in piedi, fare un passo e intraprendere il viaggio per diventare un pellegrino di speranza.

Tutti noi, giovani e anziani, portiamo dentro di noi la speranza seminata nei nostri cuori. Mano nella mano,

Ognuno di questi giubilei è stato un segno della presenza di Dio nel cuore delle realtà umane. Il Giubileo delle Famiglie ha rivelato la bellezza dell'amore fedele, anche di fronte alle difficoltà. Il Giubileo dei Carcerati ha ricordato che, secondo le parole di Cristo, "Ero carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,36). Il Giubileo delle Vittime della Violenza ha evidenziato la tragedia del male, ma anche la potenza del perdono e della ricostruzione. Il Giubileo dei Migranti ha fatto eco all'appello del Vangelo: "Ero forestiero e mi avete ospitato" (Mt 25,35). Infine, il Giubileo dei Malati è stata una manifestazione della compassione di Cristo, che "guarisce chi ha il cuore spezzato" (Sal 147,3).

Per i cristiani, il Natale è la festa della speranza. Ha un volto e un nome: quello di Gesù. "Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14). Il cammino percorso da Giuseppe e Maria affinché questa speranza si realizzasse è stato lungo e difficile. Dovettero mettersi in cammino per trovare un luogo dove Gesù sarebbe nato. Incontrarono porte chiuse, e fu finalmente nella semplicità di una mangiatoia che venne al mondo Colui che avrebbe colmato la speranza di un intero popolo. Giuseppe e Maria, mettendosi in cammino, erano pellegrini portatori della speranza di un mondo nuovo. Questo simbolo del cammino e del pellegrinaggio ha risuonato con particolare forza all'inizio dell'Anno Giubilare. Nella notte di

nella diversità delle nostre origini religiose, etniche e culturali, partiamo e camminiamo insieme come pellegrini che portano la speranza al cuore della nostra Isola Mauritius.

Fedele alla sua missione, la Diocesi di Port Louis continua a essere presente ovunque la vita chiami a essere difesa e recuperata. Nelle carceri, negli ospedali, nelle scuole, nei rifugi e nei quartieri vulnerabili, donne e uomini impegnati incarnano questa speranza attiva. Il loro servizio silenzioso riflette le parole di Gesù: «Voi siete la luce del mondo» (Mt 5,14). Alla fine dell'Anno Giubilare, la festa del Natale invita tutti a riconoscere questa luce che non tramonta mai. In un mondo a volte disorientato, la nascita di Gesù apre un orizzonte di pace e fiducia. Ci ricorda che, nonostante le ferite della storia, Dio continua a dimorare nell'umanità e a restituirle fiducia nel futuro.

È questo messaggio di speranza, radicato nella fede e incarnato nella vita della diocesi di Port Louis, che la Chiesa desidera offrire alla nostra società mauriziana: un invito a camminare insieme, a credere nel potere del bene e a coltivare la pace dove sembra assente. Perché a Natale, più che mai, la promessa rimane: "La luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno accolta" (Gv 1,5).

PRINCIPATO DI MONACO: ARCIDIOCESI DI MONACO

Monaco, piccola Betlemme in riva al mare
Il Sentiero dei Presepi di Monaco

+ Dominique-Marie David
Arcivescovo di Monaco

Ogni inverno, quando il mare si fa di madreperla e la nebbia avvolge la Rocca, un percorso si apre nel cuore del Principato: il Sentiero dei Presepi. Non è solo una passeggiata, è un'ascensione dolce verso la luce, un pellegrinaggio di stelle e legno scolpito, un invito a riscoprire il miracolo più semplice:

quello di una nascita...

Nato nel 2014 sotto l'impulso del Principe Alberto II, il Sentiero dei Presepi è diventato, nel corso degli anni, un rituale natalizio. Nello scrigno della Rocca, tra pietre secolari e profumi di pino, collega la terra e il cielo, la fede e la bellezza, la tradizione e il mondo.

Tutto inizia ai piedi della Rampe Major. I primi passi si fanno sulla pietra fredda, dove ancora risuonano gli echi del porto e il mor-morio del vento salato. I presepi vi si allineano, modesti e toc-canti, come soste per l'anima. Gli sguardi vi si posano, i cuori vi si calmano.

Poi, passo dopo passo, la città svanisce a poco a poco; rimangono solo la luce dorata dei lampioni e la presenza fragile dei personaggi in miniatura. Monaco-Ville, con i suoi vicoli stretti e le sue mura ocre, diventa allora uno scenario vivo: quello di un Vangelo silenzioso. Ogni passo è preghiera, ogni deviazione è simbolo: si sale la collina come si sale la fede, umilmente, lentamente, verso il presepe più imponente eretto sulla Place du Palais.

Sulla Rocca, i presepi provenienti dai cinque continenti vegliano sotto i pini e le luci.

Alcuni sono scolpiti nel legno di ulivo, altri modellati nella terra rossa del Madagascar; altrove, mani africane hanno scolpito la Natività nel metallo martellato, artigiani asiatici l'hanno modellata con carta dorata. Tutti raccontano la stessa storia: quella dell'attesa della Pace, del silenzio e del dono.

In questa diversità c'è una fraternità rara: quella dei popoli riuniti attorno ad uno stesso mistero. Il Cristo-Bambino unisce le culture, i materiali e i volti. Monaco, piccolo regno posato sul mare, diventa per un momento il centro di un mondo riconciliato.

Il Sentiero dei Presepi non è solo una mostra, è una scuola di sguardo. Si impara a vedere diversamente: la mano dell'artigiano, la pazienza del gesto, la tenerezza del dettaglio. I bambini giocano a riconoscere i paesi, i visitatori scansano dei codici QR per scoprire l'origine delle opere; e ognuno, secondo la sua età o la sua fede, vi trova una luce diversa. Dietro i volti dei santoni, c'è tutto un popolo invisibile che veglia: le madri, i pastori, i viaggiatori,



i sognatori... La loro umile presenza ricorda che il Natale non è una vetrina, ma un respiro del cuore.

Al calar della sera, la salita s'infiama di luci. I presepi scintillano, le ghirlande si accendono e il Palazzo e la Cattedrale vegliano. Sotto i pini, l'aria si carica di sale e incenso. Delle famiglie camminano in silenzio; si sente solo il rumore dei passi del carabiniere del Principe che custodisce l'ingresso del Palazzo, la risata di un bambino, il sussurro di una preghiera. Alla svolta di una passeggiata, di un vicolo, il tempo sembra sospeso. I volti si addolciscono, le voci tacciono: davanti al presepe ognuno diventa pellegrino: credente o no, bambino o anziano, tutti si lasciano avvolgere dalla dolcezza del mistero.

Mentre l'inverno sfiora le mura, il mare si addormenta sotto la

luna, i presepi continuano a vegliare - custodi silenziosi di un mondo che ancora cerca la pace. Il Sentiero dei Presepi di Monaco non è solo un percorso: è una poesia a cielo aperto, un viaggio interiore. Nel seguirlo, si scopre molto più che opere: si ritrova l'infanzia del mondo, la semplicità del gesto, la bellezza del silenzio; di quei silenzi nei quali si forgia l'opera di Dio. In questo piccolo luogo, tra cielo e Mediterraneo, la Natività trova uno scrigno singolare.

Il Sentiero dei Presepi non è solo una decorazione di festa: è un filo d'oro intessuto tra le culture, un ponte tra il visibile e l'invisibile. Ogni figura, ogni lanterna, ogni pietra racconta la promessa di una luce che non si spegne mai: quella del Principe della Pace.



PAESI BASSI: DIOCESI DI HAARLEM-AMSTERDAM



Pellegrini di speranza in una società secolarizzata

+ Johannes Hendriks
Vescovo di Haarlem-Amsterdam

Negli anni '60, la Chiesa cattolica nei Paesi Bassi stava attraversando un rapido cambiamento. La fine del cattolicesimo sembrava vicina. Chiese e monasteri si stavano svuotando a gran velocità. C'era ancora speranza? Sì! Le prove sono sempre un invito ad aumentare la fede e la fiducia.

I Paesi Bassi, una piccola nazione, erano noti per i numerosi missionari inviati: nel 1960, erano 9.726! Ora è un Paese secolarizzato. Il 58% della popolazione non è religioso, solo il 17% è cattolico (2023). Tuttavia, nel 2024, il numero di credenti è leggermente aumentato: il 44% della popolazione ha dichiarato di appartenere a una Chiesa o a una comunità religiosa. Anche la frequenza alle celebrazioni religiose sembra essere in aumento, soprattutto nelle aree più urbanizzate. L'atmosfera all'interno della Chiesa cattolica nei Paesi Bassi è cambiata considerevolmente. Negli anni '60, il cosiddetto "Concilio pastorale", alla presenza di tutti i Vescovi, sostenne una liturgia più "orizzontale" e socialmente critica, l'abolizione del celibato e una dottrina sessuale più liberale. La confessione sembrava essere stata abolita. Fu introdotto un Catechismo olandese, i seminari furono chiusi, i laici furono nominati operatori pastorali, e così via.

Tutto ciò causò una profonda divisione tra i fedeli e la vita della Chiesa fu caratterizzata da una forte polarizzazione. Il mondo intero assistette alla visita di Papa Giovanni Paolo II nei Paesi Bassi nel 1985 – quarant'anni fa quest'anno – e le manifestazioni antipapali dominarono la scena con le strade piene di fumogeni! Il Papa non si lasciò turbare e disse, con l'Apostolo: "Guai a me se non predicassi il Vangelo". Educazione cattolica, giustizia ecclesiastica, catechesi, consiglio pastorale, formazione teologica, celebrazione della liturgia, identità del sacerdote: in tutti gli ambiti della vita ecclesiastica, i Dicasteri romani hanno dovuto compiere strenui sforzi per correggere la rotta. Tutto ciò culminò in un Sinodo speciale per i Paesi Bassi, tenutosi a Roma nel gennaio 1980 sotto la guida del Santo Padre.

Due grandi Santi, Papa Paolo VI e Giovanni Paolo II, con grande pazienza e perseveranza, restaurarono l'identità della Chiesa cattolica nei Paesi Bassi. Ma essa ha attraversato momenti molto difficili...

Alla fine del 2011, è stato pubblicato il rapporto della commissione d'inchiesta (Commissione Deetman) istituita dalla Conferenza Episcopale per indagare sugli abusi sessuali commessi da chierici e religiosi negli ultimi settant'anni.

Questo ha causato un'ondata di shock: chi avrebbe potuto immaginare che così tanti chierici e religiosi avessero commesso atti così riprovevoli? Ciò ha portato a un ulteriore declino del coinvolgimento della Chiesa. Molti non hanno più fatto battezz-





zare i propri figli, né hanno ricevuto la Prima Comunione. La Chiesa è stata apertamente dipinta come un'“organizzazione criminale”.

La seria gestione di questi casi di abuso e il risarcimento concesso alle vittime hanno contribuito in ultima analisi all'elaborazione e alla guarigione delle ferite spirituali. La Chiesa cattolica si è assunta la responsabilità. Nei Paesi Bassi, sono successivamente venuti alla luce sempre più casi di abuso in settori non ecclesiastici della società.

Tante erano le falle nel baluardo di quella che un tempo sembrava potente Chiesa. Eppure la speranza non era perduta! Gesù Cristo rimane lo stesso, ieri, oggi e per sempre. Non contiamo sugli applausi o sui nostri successi, ma sulla grazia di Dio. Chi confida in Dio non sarà deluso.

Chi persevera con questa fiducia, con dolcezza e risolutezza, nella fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa, riconoscerà ancora una volta come il Signore non abbandoni il suo popolo e che il messaggio del Vangelo sia una risposta ai bisogni di ogni epoca. “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente” (Mt 28,20).



La situazione nel mondo è cambiata. Negli anni '60, nei Paesi Bassi e in altri paesi ricchi si pensava che la prosperità non avrebbe fatto altro che aumentare. Nel frattempo, gravi problemi climatici, la minaccia di guerra, la mancanza di alloggi adeguati, l'invecchiamento della popolazione autoctona e i problemi legati all'immigrazione sono fortemente avvertiti. Allo stesso tempo, si è registrato un forte aumento dell'individualismo. In un paese ricco e prospero come i Paesi Bassi, questa situazione evoca in molte persone sentimenti di incertezza e paura per il futuro. Il 52% dei giovani tra i 16 e i 25 anni soffre di ansia e depressione (dato: sondaggio annuale dell'Istituto Nazionale per la Salute Pubblica e l'Ambiente (RIVM)).

Sembra che il cambiamento della situazione sociale abbia contribuito a far riflettere i giovani sul significato della vita. Molti di loro mi dicono di aver avuto un'esperienza personale di Dio. C'è il desiderio di conoscere Gesù Cristo e di approfondire la fede cattolica. Quest'anno (2025), 325 giovani sono diventati cattolici nella nostra diocesi di Haarlem-Amsterdam e molti altri si stanno preparando al battesimo. I numeri sono più alti nelle aree urbane e nelle parrocchie più grandi rispetto alle parrocchie rurali. Preparare e guidare questi giovani richiede molto ai sacerdoti, ma allo stesso tempo, non vorrebbero fare altro!

Il clima generale della società olandese è laico, sebbene vi siano piccoli segnali di cambiamento e di maggiore apertura. Il clima spirituale all'interno della Chiesa cattolica è cambiato significativamente. I giovani sono poco interessati ai temi scottanti; sono più interessati ad approfondire la propria fede attraverso la conoscenza e la crescita della propria vita spirituale. Cercano sacralità, solidità e stabilità.

Negli ultimi decenni del secolo scorso, la domanda sorvegliava regolarmente: la Chiesa cattolica esisterà ancora nel nostro Paese nel prossimo futuro? La domanda si è spenta in silenzio. Vediamo la mano di Dio in ogni sorta di segno della sua grazia. Proviamo gratitudine per ciò che la bontà di Dio ci dona. Continuiamo il nostro cammino, come pellegrini della speranza!

PAKISTAN: DIOCESI DI ISLAMABAD-RAWALPINDI



Natale: L'alba della speranza

+ Joseph Arshad

Arcivescovo-Vescovo di Islamabad-Rawalpindi

Mentre l'Anno Giubilare volge al termine, i nostri cuori tornano a Betlemme, all'umile culla dove la promessa di salvezza di Dio ha preso corpo. In un mondo stanco di guerre, divisioni e incertezze, il Natale proclama che la speranza non è un'illusione. La speranza è Gesù Cristo, che è nato tra noi.

Dal cuore del Pakistan, dove i cristiani vivono come un piccolo gregge in mezzo alla maggior parte della popolazione di altre fedi, questo messaggio è il nostro pane quotidiano. I fedeli della diocesi di Islamabad-Rawalpindi, le famiglie sulle montagne del nord, le comunità parrocchiali nelle pianure del Punjab, le suore nelle scuole e negli ospedali, vivono la loro fede spesso in silenzio, ma con coraggio e sempre con gioia. Ci ricordano che la luce può brillare anche dove la notte sembra più profonda. Nelle nostre parrocchie, abbiamo visto la speranza sbocciare in





gesti semplici: bambini che imparano il Vangelo all'ombra di un albero; vicini musulmani che condividono i nostri pasti natalizi; giovani al servizio delle vittime delle inondazioni con una generosità che trascende la religione. Questi momenti, nati dall'amore, sono la mangiatoia vivente in cui Cristo continua a nascere oggi.

La fine del Giubileo ci invita a perpetuarne le grazie, a essere testimoni di misericordia e costruttori di ponti. La speranza, come ci ricorda Papa Francesco, non delude perché è radicata nella fedeltà di Dio. Questa convinzione ci sostiene quando le notizie parlano solo di conflitti, quando la povertà ferisce la dignità umana e quando l'intolleranza indurisce i cuori. Guardiamo al Bambino nella mangiatoia, fragile ma radioso, e scopriamo di nuovo che la pace è possibile, nata in ogni cuore che Lo accoglie.

Per la nostra comunità in Pakistan, il Natale è anche un momento di testimonianza. La stella che brillava su Betlemme ci

guida ancora oggi a vivere nella fiducia, non nella paura; nel dialogo, non nella distanza. Ci insegna a vedere in ogni volto umano il riflesso dell'immagine di Dio: cristiano o musulmano, ricco o povero, amico o straniero. La speranza cresce ogni volta che scegliamo la compassione anziché l'indifferenza. Anche quest'anno il tema della nostra diocesi è stato "Speranza". Abbiamo riflettuto sulla fede che costruisce la speranza. Abbiamo incoraggiato le famiglie a pregare insieme, ad aiutare i poveri e i bisognosi, a educare i propri figli nella pace e a prendersi cura della terra, la nostra casa comune. Nella silenziosa perseveranza del nostro popolo, vedo la salda speranza che animò Maria e Giuseppe nel loro viaggio verso Betlemme: una speranza che crede quando la strada è incerta e gioisce anche quando la stalla sembra troppo povera per un Re.

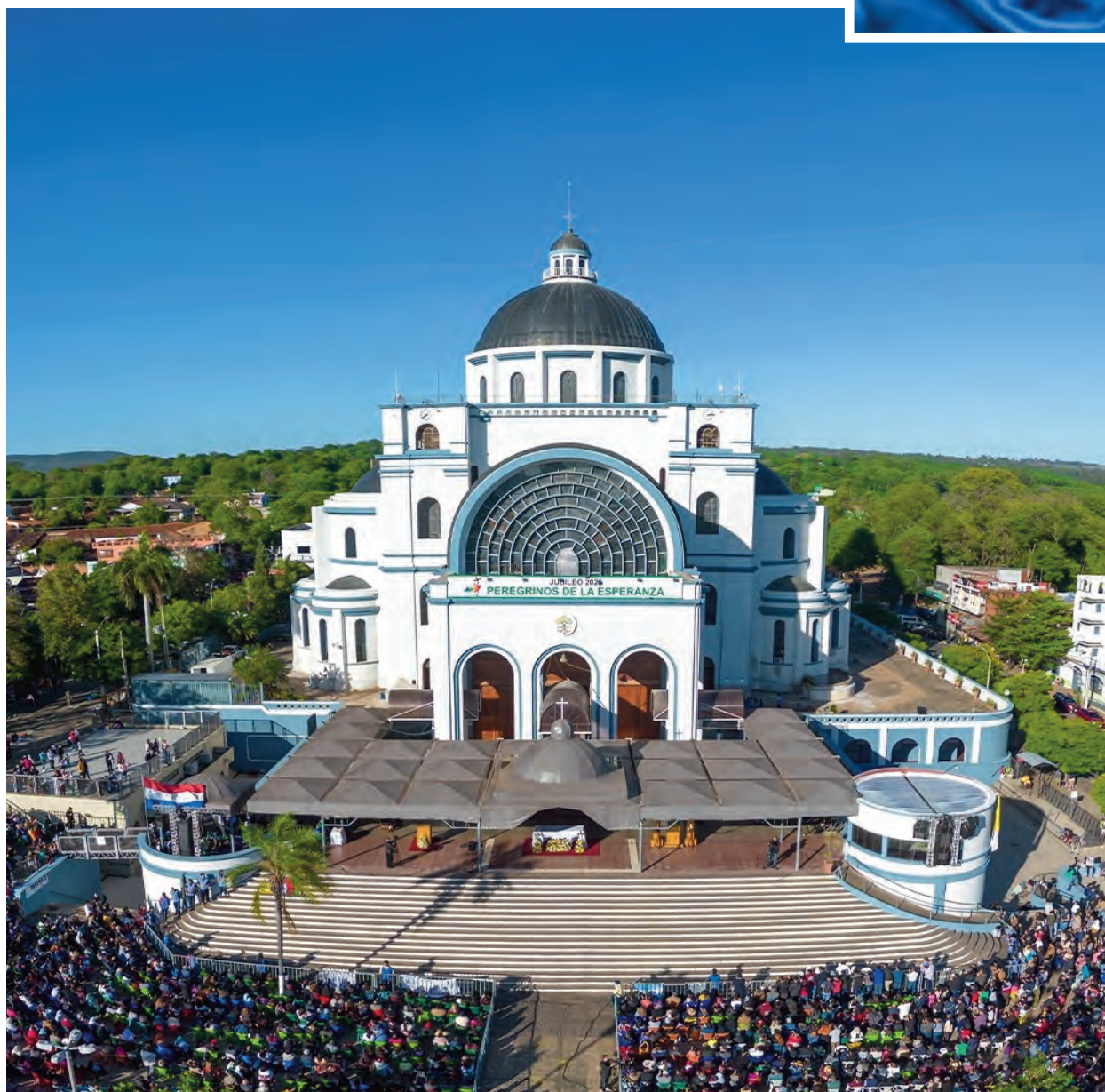
Mentre ci prepariamo a celebrare il Natale, desidero inviare un messaggio dalle periferie del mondo al cuore della Chiesa: la luce di Cristo non si spegne mai. Brilla nelle piccole lampade delle nostre case, nei sorrisi dei bambini, nel coraggio di chi perdona e nelle mani instancabili che servono i poveri. Questa è la speranza che sostiene l'umanità. Possa il Bambino di Betlemme rinnovare i nostri cuori e la nostra comunità, affinché possiamo essere artigiani di pace, soprattutto dove regna il conflitto, e seminatori

di speranza dove la disperazione minaccia di prevalere. Il Giubileo può finire, ma la sua grazia continua ovunque l'amore si incarna.

Nel silenzioso bagliore del Natale, ricordiamo che la speranza non è solo una promessa per il futuro, ma una presenza che trasforma il presente. Dall'umile culla di Betlemme a ogni casa che apre il cuore all'amore, Cristo continua a nascere dove dimorano fede e compassione. In un mondo fratturato da conflitti e indifferenza, la Chiesa di Islamabad-Rawalpindi invita ciascuno di noi a portare quella luce divina: a parlare con gentilezza dove c'è amarezza, a costruire ponti dove ci sono muri e a credere, anche nell'oscurità, che l'alba è vicina.

Da Islamabad-Rawalpindi, con gratitudine e fede, invio questo augurio di Natale: "La luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno vinta" (Gv 1,5). Cristo è la nostra speranza, ieri, oggi e per sempre.

PARAGUAY: DIOCESI DI CAACUPÉ



Per un Natale senza polvere da sparo

+ Ricardo Jorge Valenzuela
Vescovo di Caacupé

Dalla fine della guerra fredda nel 1989, con la caduta dell'esperienza comunista in Unione Sovietica, l'umanità non è mai stata così sull'orlo di una conflagrazione bellica come negli ultimi anni e soprattutto quest'anno, con possibilità e probabilità di rag-giungere la più grande superficie del pianeta.

Le guerre tra l'Ucraina e la Russia, e tra Israele e la Striscia di Gaza hanno chiesto e chiedono ai loro governi e alleati miliardi di dollari in armamenti, munizioni, logistica ed equipaggiamento, che avrebbero potuto essere investiti nella salvezza delle anime sulla terra di milioni di persone, che soffrono fame, mal-

nutrizione, dolore e assoluta mancanza di servizi di base.

La folle ricerca del controllo assoluto del mondo da una sola potenza, da una combinazione di nazioni, o peggio ancora, da una sola persona, disprezza i valori più elementari che adornano la vita di una persona nel suo rapporto con Dio.

Certo, sulla terra funzionano a meraviglia certe formule di prosperità dei popoli, alcuni dei quali si sforzano di conservare quanto conquistato in materia di comodità, ma non riescono a vedere oltre, il lato grigio della vita che tocca vivere ai fratelli dall'altra parte del globo terrestre.

Ci sono paesi. Sì, paesi con abitanti come i nostri, con abbondanti risorse naturali, ma che sopportano più dell'80 per cento di povertà estrema delle loro popolazioni. Tali sarebbero i casi del Sud Sudan, con l'82,3% della sua popolazione che vive in estrema povertà, la Somalia, il Niger, il Burundi e altri di cui nes-



suno parla, a favore dei quali nessuno protesta. Ma sì, in quei paesi i loro governi spendono bilanci miliardari in acquisti fraudolenti di armamenti per mantenere latente l'attività del conflitto civile nei loro paesi. Cioè, si spendono soldi in armi per uccidere i più deboli e rafforzare i più violenti, invece di spendere quei soldi in cibo, salute ed educazione, che permettano alle persone umili di accedere a opportunità di vita più dignitose, secondo il piano di Nostro Signore. In queste condizioni, ci può essere speranza per un Natale senza violenza per popoli in guerra o popoli senza guerra, ma senza cibo e giustizia? La pace si fonda sulla relazione primaria tra ogni essere creato e Dio stesso. Spesso l'uomo altera l'ordine divino e di conseguenza il mondo conosce il doloroso spargimento di sangue e la divisione: la violenza si manifesta

così nelle relazioni interpersonali e sociali, ma pace e violenza non possono abitare insieme, perché dove c'è violenza, Dio non può esservi.

Come ben sappiamo, la pace è molto di più della semplice assenza di guerra, non è nemmeno un semplice equilibrio stabile tra forze avversarie, né tantomeno la finta sospensione delle ostilità. La pace è messa in pericolo, in modo altrettanto grave, quando all'uomo non si riconosce ciò che gli è dovuto, in quanto uomo; quando non si rispetta la sua dignità e quando la convivenza non è orientata verso il bene comune. Per questo è essenziale la difesa e la promozione dei diritti umani in quei popoli che, pur non sopportando guerre fratricide, sopravvivono agli abusi violenti dei loro governanti.

La pace è l'effetto della benedizione di Dio sul suo popolo. Gesù proclama che il cristiano può diventare artefice della pace e quindi partecipe del Regno di Dio, secondo quanto egli stesso proclama: "Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio".

Il senso e il fondamento dell'impegno cristiano nel mondo derivano dalla certezza che Dio offre la possibilità reale di superare il male e di raggiungere il bene, e la Chiesa sa che nella persona umana esistono sufficienti qualità ed energie, perché è immagine del suo Creatore.

La nostra missione cristiana è perseverare nella ricerca di più cuori nel mondo capaci di vedere l'altro lato del pianeta, dove la vita è un conflitto costante, e cercare di trasformarlo, quanto prima, nel frutto dell'ordine piantato nella società umana tutta, completa, dal suo divino Fondatore, "e che gli uomini assetati sempre di una giustizia più perfetta, devono portarla a compimento". Che quest'anno il Natale sia finalmente senza odore di polvere da sparo.



PORTOGALLO: PATRIARCATO DI LISBONA



Natale a Lisbona quando la speranza si fa prossimità

+ Rui Manuel Sousa Valério
Patriarca di Lisbona

Il Natale giunge a Lisbona con il medesimo profumo di eternità che, duemila anni fa, avvolse il silenzio di Betlemme. Nel cuore di questa città antica e sempre nuova, Dio continua a farsi vicino, a nascere nelle periferie umane e ad accendere luce là dove sembrava esserci solo tenebra. Questo è il miracolo silenzioso del Natale: Dio non si arrende all'umanità, e ancor meno a questa città che lo riconosce e lo serve tra le sue strade e nei volti del suo popolo.

Lisbona è oggi una terra in cui il Vangelo si fa concreto. Sulle sue colline e nei suoi quartieri, nelle comunità parrocchiali, nelle istituzioni sociali e nelle case semplici di chi vive della provvidenza, il Natale è già cominciato. Lo vedo nelle squadre che, ogni notte, percorrono le strade portando una zuppa calda e amicizia alle persone senza dimora; nei volontari che ascoltano e accompagnano chi ha perso quasi tutto, tranne la dignità; nelle religiose e nei laici che, senza clamore, fanno del servizio l'altare in cui adorano il Dio fatto uomo. Ogni gesto di carità è una fiamma che vince la notte e restituisce speranza a chi pensava di essere stato dimenticato.

Il Patriarcato di Lisbona vive questo Natale come un prolungamento del cammino giubilare che la Chiesa percorre come Pellegrina della Speranza. Il Giubileo del 2025 è stato, tra noi, un tempo di grazia e di ritrovamento. Dopo la forza della Giornata Mondiale della Gioventù 2023, che trasformò Lisbona nella ca-

pitale della gioia e della fede, la nostra Chiesa ha cercato di mantenere viva quella fiamma, aiutando i giovani a scoprire che la speranza è missione e che il Vangelo è via di vita nuova.

La Giornata Giubilare Diocesana, vissuta il 31 maggio, è stata espressione di questa comunione. Migliaia di fedeli riuniti, segno luminoso di un popolo in pellegrinaggio interiore. Il Giubileo della Carità ci ha fatto vedere che la speranza si concretizza nel servizio ai poveri; il Giubileo delle Autorità ci ha ricordato che il bene comune è anch'esso espressione di fede; il Giubileo dei Giovani ha riportato ancora una volta l'aria fresca delle prime ore della Chiesa; e il Giubileo della Missione ci ha ricordato che la speranza si fa annuncio e testimonianza, non teoria.

Per tutto questo, Lisbona è oggi una città giubilare: un luogo in cui lo Spirito rinnova la vita della Chiesa e la spinge a uscire da sé per servire. Il Natale trova qui il suo volto più autentico: quello di un popolo che, in mezzo alle contraddizioni del tempo presente, continua a credere che «Dio concorre in tutto al bene di coloro che Lo amano» (Rm 8, 28).

Viviamo tempi in cui la pace sembra lontana e fragile. Le guerre, la solitudine, la povertà e l'indifferenza sfidano il cuore umano. Ma il Natale ci ricorda che la speranza cristiana non nasce da calcoli politici né da strategie sociali: nasce da un presepe. E un presepe è l'opposto della forza: è la povertà accolta per amore, è la debolezza trasformata in dono, è la tenerezza di Dio che vince la durezza del mondo.

Per questo, il Natale a Lisbona è anche un invito alla conversione. Che ogni cristiano diventi luogo di ospitalità e che ogni comunità





sia una casa aperta al dolore e alla gioia degli uomini e delle donne di questa città. La Chiesa è chiamata a essere presenza di Dio accanto agli ultimi, testimoniando che la carità è il nome più bello della speranza. La stessa speranza che lo Spirito Santo fa germogliare nel cuore di chi prega, di chi serve, di chi crede che, anche nel caos del mondo, l'amore di Dio rimane fedele. Tra il fiume e il mare, tra la collina e la valle, Lisbona rinnova il suo «sì» al Vangelo della pace. Qui la speranza ha volti concreti: quello del volontario che visita i poveri, del giovane che ritrova la fede, dell'anziano che prega in silenzio per i suoi, del migrante che sogna un futuro migliore. Tutti loro sono il presepe vivo in cui Dio desidera nascere.

In questo Natale, il Patriarcato di Lisbona vuole essere segno di

questa presenza: una Chiesa che cammina, che ascolta e che serve; una Chiesa che crede che lo Spirito è il grande motore della storia e il conduttore della missione; una Chiesa che, nata dal cuore di Cristo, sa che la speranza non è un'illusione, ma la certezza che l'ultima parola appartiene all'amore.

Che Maria, Madre della Speranza e Stella di Lisbona, ci insegni a guardare il mondo con lo sguardo di Dio, per riconoscere, anche nelle notti più oscure, il bagliore discreto della luce che viene da Betlemme. Perché questo è il Natale: la certezza che Dio continua a nascere, ogni giorno, in ogni gesto di bontà, in ogni parola di perdono, in ogni cuore che si lascia illuminare dalla pace.



REPUBBLICA CECA: DIOCESI DI PLZEŇ



***Ave crux, spes unica* – La speranza della Croce
in un tempo in cui il mondo è scosso**

+ *Tomáš Holub*
Vescovo di Plzeň

La domanda principale che oggi si pone con crescente urgenza è quale messaggio di speranza il cristianesimo possa offrire a un mondo in cui la pace non è più qualcosa che possiamo dare per scontato. Sono convinto che la cosa più importante che il cristianesimo apporta in una situazione del genere sia non puntare il dito contro i vari meccanismi o sistemi mondani che dovrebbero garantirci la pace. Negli ultimi tempi abbiamo scoperto che molte cose, molti punti fermi su cui facevamo affidamento, plasmati dal modo in cui il mondo è organizzato e dalle garanzie radicate nei sistemi politici, nell'integrità degli individui o nelle tradizioni culturali, possono venir meno molto rapidamente.

In una situazione del genere, la speranza cristiana ci invita a tornare a ciò che è reale e duraturo. Non nasce dalla forza delle strutture umane, ma dall'amore di Gesù per questo mondo. Il suo amore si manifesta nella sua disponibilità a donarsi completamente affinché questo mondo possa vivere nella verità e avere un futuro che non finisca con la morte. Questo è un fondamento che non vacilla nemmeno quando le certezze umane crollano.

Come cristiani, siamo invitati a offrire questa prospettiva di speranza al mondo con grande umiltà e senza trionfalismi. Siamo consapevoli che spesso noi stessi facciamo fatica a mantenere viva questa speranza nei nostri cuori. Allo stesso tempo, sappiamo che essa poggia sulla fedeltà di Dio e non sulle nostre forze.

Il nostro mondo ha bisogno di persone che non chiudano gli



occhi sulla realtà e che credano ancora che Dio non abbandona questo mondo. Ha bisogno di persone che sappiano parlare della croce come del luogo in cui nasce un nuovo futuro. La croce è il punto fermo che resta saldo anche quando molte altre certezze iniziano a vacillare.

Siamo coloro che parlano della croce come dell'unica speranza per questo mondo, come la tradizione cristiana l'ha sempre offerta. Ave crux spes unica.
Ave croce, nostra unica speranza.



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO: ARCIDIOCESI DI BUKAVU



Verrà un giorno in cui la luce brillerà

+ François Xavier Maroy Rusengo
Arcivescovo Metropolitano di Bukavu

Stiamo celebrando l'Anno Giubilare: 2025 anni dalla venuta di Cristo sulla Terra, un Giubileo il cui tema è "Pellegrini della Speranza".

Scegliendo questo tema, il Santo Padre Francesco è stato come un profeta per noi.

La guerra che attualmente infuria nel nostro Paese ha raggiunto la nostra Arcidiocesi all'inizio di quest'anno, il 2025, subito dopo l'apertura ufficiale e solenne di questo Giubileo. Alcune parrocchie e comunità, ancora oggi, non possono celebrare questo grande evento della nostra fede a causa del rumore degli stivali in marcia, del crepitio dei proiettili e dello scoppio delle bombe. O siamo rannicchiati sotto i nostri letti o siamo in fuga, trascorrendo le notti sotto il cielo aperto – se possiamo ancora chiamare bello quel cielo! Nonostante tutto questo, l'annuncio dell'Angelo ci conforta: "Non temete, ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo" (Lc 2,10).

Sì, "la speranza non delude mai" (Rm 5,5), e il Natale è una grande festa di Speranza perché Dio si rivela a noi nella povertà, nella più totale miseria. È nato in una stalla e deposto in una mangiatoia senza abbigliamento da neonati, ma con il canto degli angeli e dei pastori. E ora i Magi vengono dall'Oriente per offrirgli i loro doni. Questo Re, accessibile a tutti, contrasta nettamente con il mondo di oggi;

un Re nato in un villaggio, lontano dalla sua famiglia, senza telecamere in questa era di tecnologia digitale e intelligenza artificiale, un Re senza esercito, eppure un Principe della Pace quando le potenze mondiali si vantano di armi nucleari a lungo raggio di distruzione di massa! Sì, è il Re della Speranza per tutti, nel mezzo di una "guerra mondiale a pezzi", come diceva Papa Francesco. Se sostituissimo le armi con la croce di Cristo, il mondo avrebbe la vera pace!

È in queste condizioni che noi viviamo attualmente; le persone soffrono, private di tutto tranne che di Cristo, abbandonate da alcuni e perseguitate da altri, ma confortate dal Bambino Gesù. In lontananza, sentiamo parlare di Accordi, Colloqui, Convenzioni per la pace, la riconciliazione e lo sviluppo; ma qui, sul campo, la sofferenza continua perché non c'è niente da mangiare o da bere, né assistenza medica, né scuole, e nemmeno vestiti da indossare all'aperto. Per fortuna, la fede rimane e la speranza in un domani migliore non vacilla. Qui, oggi, i villaggi sono vuoti a causa dell'estrema insicurezza causata da ogni sorta di fazioni in guerra. Nessuno va nei campi per paura di essere massacrato o violentato, e così la fame prende il sopravvento. In città, c'è sovraffollamento in piccole capanne senza acqua né elettricità. Le strade sono piene di gente, anche di notte. Si vedono bambini che sono diventati "bambini di strada", come se la strada avesse preso il posto dei loro genitori. Ma la speranza rimane, perché la felicità è davanti a noi; la notte





C'è un breve canto che riscalda i cuori di coloro che soffrono ma non si arrendono, perché la loro testimonianza di vita si fonda esclusivamente sulla Verità e sull'Amore per tutti, senza ipocrisia. Nella fede, nella speranza e nella carità, queste virtù teologali rafforzate in noi dalla Venuta di Cristo nel mondo, ci prepariamo alla chiusura di questo Anno Giubilare, domenica 28 dicembre 2025, anche nella nostra Cattedrale. Sebbene non abbiamo celebrato come previsto dal nostro calendario, e quindi non abbiamo raggiunto il nostro obiettivo di gioia, offriamo a coloro che ci

può durare, ma il giorno alla fine arriverà. Verrà un giorno in cui la luce brillerà, perché la fine del tunnel è sempre in vista per coloro che credono in Dio e sperano in Gesù Cristo. Così, la liturgia viene celebrata con una grande partecipazione di fedeli di tutte le età, e lì, volti, sebbene affamati e magri, danzano per Cristo, il neonato del 25 dicembre 2025, nel presepe di Natale dell'Arcidiocesi di Bukavu. E come ovunque, la Speranza non delude mai.

hanno lasciato la misericordia di Dio, e a noi che siamo sopravvissuti, il nostro ringraziamento a Dio è incommensurabile, anche se la vera pace è attesa nella speranza dei figli di Abramo, quell'antenato che sperò contro ogni speranza. Grazie a coloro che pregano con noi e per noi.



SLOVENIA: ARCIDIOCESI DI LUBIANA



Il Portico del mistero della seconda Virtù (Ch. Péguy)

+ Stanislav Zore, OFM

Arcivescovo Metropolita di Lubiana

Ogni anno scegliamo una parola dell'anno; una parola che ha risuonato in modo speciale durante tutto l'anno e ha segnato le persone, i loro pensieri, ma anche le loro relazioni e le loro azioni. Naturalmente, non è stata la parola speranza, come alcuni potrebbero pensare. È stata scelta la parola "sei-sette", e nessuno sa cosa significhi realmente. La parola è stata scelta perché i giovani la usano costantemente.

Tra i cristiani, tuttavia, nell'anno che stiamo lentamente lasciando alle spalle, la parola "speranza" è tornata alla ribalta nelle riflessioni, nelle conversazioni, nei pellegrinaggi e negli eventi giubilari. Una speranza che non nasce da un'aspettativa, da un desiderio; tale speranza rimane a livello umano, si realizza o meno, e la vita continua, e il fallimento nel realizzare tale aspettativa non segna fundamentalmente la vita di un individuo. La speranza su cui abbiamo riflettuto in questo Anno Santo è una speranza che "non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5).

Mi viene in mente l'inizio di una poesia di Charles Péguy dal titolo misteriosamente bello *Il portico del mistero della seconda virtù*. L'inizio di questa poesia ci fa pensare che Dio parli a se

stesso e allo stesso tempo ci rivela in quale luce vede l'uomo e ciò che c'è di più

profondo in lui. E dice: "La fede che amo di più, dice Dio, è la speranza.

Non mi sorprende la fede... Non mi sorprende la carità, dice Dio. Non c'è niente di strano... Ma della speranza, dice Dio, mi sorprende questo. Perfino me. È qualcosa di strano. Che questi poveri bambini vedano come tutto sta accadendo e credano che il domani sarà migliore... La bambina (la speranza) avanza tra le sue due sorelle maggiori (la fede e l'amore)

completamente inosservata". E noi, ciechi, non vediamo quella in mezzo, questa bambina che trascina avanti la sorella maggiore.

Questa bambina, dice Péguy, è venuta al mondo l'anno scorso, il giorno di Natale. Ci ha parlato ancora una volta dell'incrollabile fedeltà di Dio alle sue promesse, perché anche se noi siamo "infedeli, egli rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso" (2 Tm 2,13).

Questa bambina, la speranza, è il dono di Dio con cui Dio accompagna l'uomo lungo tutta la storia della salvezza e con cui gli mostra la via d'uscita da tutti i vicoli ciechi in cui cade e rimane intrappolato a causa della sua disattenzione o di una falsa comprensione della libertà.

"Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiacerà la testa e tu le insidierai il calcagno" (Genesi 3,15). Quando l'uomo dubitò di Dio e del suo amore assoluto e negò la sovranità di Dio sulla conoscenza del bene e del



male, quando le sue decisioni e azioni annullarono il paradiso che Dio aveva creato per lui, Dio non voltò le spalle all'uomo. Perché no? "Non può rinnegare se stesso", perciò rimane fedele e, nella paura, nella nudità, nelle relazioni interrotte e nel terrore di conoscere la propria morte, pronuncia la promessa di una nuova generazione che avrebbe sconfitto l'avversario di Dio e dell'uomo.

Al patriarca Mosè, guida del popolo dalla casa di schiavitù alla terra promessa, egli rivelò il suo volto e il suo nome. "Ho visto l'afflizione del mio popolo che è in Egitto e ho udito il grido che gli strappano i suoi oppressori; infatti conosco i suoi affanni. Sono sceso per liberarlo dalla mano degli Egiziani" (*Esodo* 3, 7-8). Il Dio della speranza non è un Dio che rimane lontano, ma un Dio che accompagna l'uomo e sperimenta difficoltà, oppressione e ingiustizia insieme a lui. Egli non è un idolo che ha occhi ma non vede, che ha orecchie ma non sente, ma è amore che vede, che sente, che conosce come solo l'amore può conoscere. E non si ferma alle conclusioni. Il nostro Dio non è uno statistico che registra gli eventi, ma è amore che si commuove per ciò che vede e ode, che si fa avanti, che salva. E la salvezza di Dio non è la conclusione di contratti ingannevoli, il proferire parole vuote e il vendere promesse con un fico in tasca. "Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo corso, 15 la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio, portando, come spada affilata, il tuo ordine inesorabile" (*Sap* 18,14-15). Il nostro Dio è in una lotta tumultuosa contro il male, la malvagità, la violenza, l'oppressione e tutto ciò che priva l'uomo della sua dignità di figlio di Dio e distrugge l'immagine di Dio in lui. Non manda altri. Non è uno stratega che pianifica in modo sicuro come raggiungere i suoi obiettivi attraverso gli altri.



No. Dio stesso, come dice vividamente il Libro della Sapienza, "volò come un prode in mezzo alla terra votata alla distruzione". Si espone. Si mette in gioco. Per l'uomo e la sua vita. Per l'uomo e la sua eternità. Per questo lo feriscono; gli inchiodano mani e piedi, gli tagliano il cuore con una lancia, ed egli non trattiene nemmeno una goccia di vita per sé. Allo stesso tempo, prega la preghiera dell'amore fino alla fine: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno" (*Luca* 23:34). Tutta questa storia di promessa e fedeltà da parte di Dio, e di aspettativa, desiderio e speranza da parte dell'uomo, è riassunta nella verità che Gesù ha riassunto nelle parole rivolte al ricercatore un po' pauroso Nicodemo: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (*Gv* 3,16).

La festa della nascita di Gesù rinnova e ravviva ogni anno la nostra speranza. Se sappiamo accostarci al mistero della sua impotenza e fragilità con semplicità e umiltà, esso ci riempie di una luce che penetra in profondità e risplende anche nei momenti bui e nei luoghi dove il sole sembra essersi spento. L'amore di Dio, che ci mostra la sua forma più pura nella nascita del Figlio di Dio, è la nostra speranza indistruttibile.



SPAGNA: ARCIDIOCESI DI SANTIAGO DI COMPOSTELA



Natale, una speranza viva e incarnata

+ Francisco José Prieto Fernández
Arcivescovo di Santiago de Compostela

All'approssimarsi della conclusione dell'Anno Giubilare Romano 2025, indetto da Papa Francesco sotto il segno della speranza che non delude (Rm 5,5), Cristo, che dobbiamo annunciare come nostra speranza (1Tm 1,1), il Natale ci ricorda che l'Incarnazione è il primo grande segno di speranza che Dio invia al mondo.

Il Natale è Dio che si fa carne e sangue, lacrime e risate, ferite e impronte. Un Dio che si avvicina al piccolo e, entrando e scendendo, lo rende grande (senza smettere di essere piccolo). "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14): Dio si incarna nell'umano, perché umano è amare. Con passione, con follia, con desiderio. E imparare a fare di quell'amore una storia. È umano piangere, quando le giornate si increspano o le difficoltà sono grandi; ma è umano anche confidare che

qualcuno cullerà le tue ansie e abbraccerà le tue veglie. È umano percorrere tutti i luoghi e continuare comunque ad aspirare a qualcosa di nuovo. È umano alzare lo sguardo, invincibile, anche se tutto invita alla resa. È umano, infine, il battito di un cuore capace di vibrare con gli altri. Un cuore come quello che inizia a battere in una notte fredda, che attraversata dalla Vita diventa Notte Santa. E imparare che l'amore si offre per primo, e lo dai (anche se non lo accettano), ma non chiede nulla in cambio. È un Dio che si incarna nel piccolo agli occhi di questo mondo.

Nella bolla di convocazione dell'Anno Giubilare, Spes non confudit, Papa Francesco ci invitava a "essere segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio" (n. 10). Questa speranza si fonda sull'amore di Dio, che si manifesta nella misericordia e nella riconciliazione, e si estende ai popoli che soffrono guerre e conflitti. Nel suo messaggio per il Giubileo dei Popoli Indigeni, Papa Leone XIV sottolinea che il Giubileo è "un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù... occasione di riconciliazione, di grata memoria e di speranza condivisa".





Inoltre, nella celebrazione della Giornata Mondiale dei Poveri, ha ricordato che la speranza del Giubileo deve promuovere politiche che combattano la povertà e promuovano la pace, riconoscendo che “la speranza... non sarà vana”. In un mondo frammentato dalla violenza, la luce del Natale ci invita a vivere questa speranza attraverso la preghiera, la carità e il perdono, seguendo l’invito del Giubileo 2025 ad essere “Pellegrini di speranza” e costruttori di pace. La celebrazione del Natale deve essere, quindi, un rinnovamento dell’impegno ad essere portatori della pace che Cristo ha portato all’umanità. Per questo l’Incarnazione è il punto di partenza della speranza cristiana: Dio si fa uomo per aprire il futuro della salvezza a tutti gli uomini e le donne. La nascita del Figlio di Dio è fonte di speranza perché il Cristo incarnato ci dà la forza di camminare con Lui verso la pienezza della vita e di accompagnare la lotta per la dignità umana, specialmente quella dei più fragili. In questo senso, “la speranza cristiana non è evasione, ma decisione. Questo atteggiamento è il frutto di una preghiera profonda in cui non si chiede a Dio di essere risparmiati dalla sofferenza, ma di avere la forza di perseverare nell’amore, consapevoli che la vita liberamente offerta per amore non ci può essere tolta da nessuno” (Papa Leone XIV, Udienza del 27 agosto 2025). Il Verbo incarnato è la “luce che illumina la speranza” del popolo di Dio. Nel suo commento al Salmo 127, Agostino di Ippona afferma che la speranza nasce dall’amore di Dio e che “siamo tutti fratelli e sorelle nell’Uno”. Queste parole illuminano la dimensione comunitaria del Natale: la nascita di Cristo ci chiama a riconoscerci come una grande famiglia umana, chiamata alla fraternità e alla pace. Come non ricordare qui il Concilio Vaticano II che nella GS 22 afferma: “In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato...

Con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d’uomo, ha pensato con intelligenza d’uomo, ha agito con volontà d’uomo ha amato con cuore d’uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché il peccato”. Ecco la radice profonda di ogni speranza cristiana: incarnandosi, Dio non solo apre la porta della salvezza, ma garantisce la vita nuova che il credente attende con fiducia e che lo porta ad essere testimone, vero artefice di una pace che è dono di Dio e compito del discepolo, in un mondo disseminato di discordie, violenze e guerre che non possono mettere a tacere il canto che dalla notte di Betlemme raggiunge tutta l’umanità. L’annuncio dell’angelo ai pastori – “Gloria a Dio nell’alto dei cieli e pace in terra agli uomini amati dal Signore!” (Lc 2,14) - proclama, davanti alla nascita del Salvatore, un messaggio di pace che si estende a tutta l’umanità. Questa pace non è assenza di conflitto, ma la pace definitiva che come dono scaturisce dall’incontro con Cristo, “porta” della salvezza. Per questo, Gloria a Dio nell’alto dei cieli! La tua gloria, Signore, è che la mia vita ti rifletta. La tua gloria è la mano che tendo e quella che accetto, la parola che mi dona stima e speranza, lo sguardo che intuisce possibilità. La tua gloria è che le mie viscere tremino perché scopro che l’altro è mio fratello. Che la ferita ingiusta guarisca. E che il carnefice riponga per sempre l’arma. E pace in terra! Perché ci sono troppe grida. Ci sono troppi bastoni, barriere e fame. Troppe persone vivono tra tempeste e lacrime. Pace per coloro che nascondono dolori vecchi e ferite nuove. Per coloro che piangono fallimenti o impotenza. Per coloro che cadono lungo il cammino, vittime degli abissi che divorano sogni e vite. Pace per chi trema di fronte a un futuro incerto e per chi non riesce a dimenticare. Per chi si sente solo. Per il prigioniero, trattenuto da muri di pietra o di pregiudizio. Per questo, pace agli uomini di buona volontà!

TOGO: DIOCESI DI KARA



Natale, Speranza rinnovata costantemente

+ Jacques Danka Longa
Vescovo di Kara

La speranza cristiana non è ingenuità. È forza interiore, uno sguardo rivolto con fiducia al futuro. A Natale, Dio si avvicina, povero tra i poveri, vulnerabile come un bambino. Viene a dimorare nelle nostre fragilità, nei nostri dubbi, nelle nostre ferite. Per la comunità diocesana di Kara, in Togo, questo significa che ogni atto di solidarietà, ogni preghiera condivisa, ogni atto di perdono offerto diventa un seme di speranza. Così, ogni anno, la comunità cattolica della diocesi di Kara vive il Natale come una chiamata alla speranza e alla gioia:

Gioia donata e ricevuta attraverso l'organizzazione di celebrazioni natalizie per i bambini nelle parrocchie, e speranza per un domani migliore.

Gioia condivisa in famiglia, dove tutti sono invitati a unirsi per un brindisi conviviale, proprio come Abramo, che offrì ospitalità e apertura ai tre visitatori (cfr. Gen 18).

Gioia manifestata dall'uscita della Caritas diocesana (OCDI/CARITAS) in diverse parrocchie rurali e povere per celebrare il giorno di Natale con i bambini e i poveri: un pasto conviviale e kit alimentari condivisi. Il Natale viene così vissuto come espressione concreta della Speranza ricevuta, vissuta e condivisa con i più piccoli, i poveri. Natale, speranza che si rinnova costantemente. "La liturgia come cammino di incontro con Dio e con il prossimo: '...l'avete fatto a me' (Mt 25,40)". In questo incontro con il prossimo, il Natale non è solo una parola, ma una realtà. L'enfasi è posta sulla liturgia come luogo di incontro vivo con Dio, ma anche come spazio di fraternità e solidarietà. L'appello del Vangelo secondo San Matteo (Mt 25,40) invita ogni credente a riconoscere Cristo nel volto del prossimo, soprattutto dei più vulnerabili. L'anno 2025, anno giubilare, ha rappresentato quindi una tappa spirituale importante per la diocesi di Kara, con questo evento significativo vissuto nello spirito del tema: "La liturgia come cammino di incontro con Dio e con il prossimo: '...l'avete fatto a me' (Mt 25,40)".





Natale, speranza sempre rinnovata. Mentre la comunità diocesana di Kara conclude il suo anno giubilare, segnato dalla preghiera, dalla riconciliazione e dalla celebrazione della fede, sorge un profondo interrogativo: quale messaggio di speranza può ancora offrire il Natale in un mondo spesso senza pace? Questo Giubileo, tempo di grazia e rinnovamento, ha permesso a tutti di rivisitare i fondamenti della propria fede, di avvicinarsi a Dio e ai fratelli. Ma la speranza non muore con la fine del Giubileo.

Trova nel Natale una fonte inesauribile.

Alla fine del Giubileo, il Natale ci invita non a chiudere la parentesi spirituale, ma ad ampliarla. Essere portatori di speranza significa scegliere di credere che il bene è possibile, che la pace può mettere radici anche nelle terre più aride. Significa accogliere Cristo nelle nostre vite e permettergli di trasformare le nostre prospettive, le nostre parole, i nostri impegni. Perché "a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune" (1Corinzi



12, 7). Il documento "Chiesa nella Diocesi di Kara, diventa ciò che sei per vocazione, la Chiesa di Comunione", culmine di un processo di riflessione iniziato nel 2019 con il giubileo d'argento della fondazione della Diocesi di Kara, è stato pubblicato l'8 giugno 2025. Sforzandosi di essere una Chiesa Comunione, allora il Natale sarà, il più possibile, realmente, la speranza costantemente rinnovata. Questo sarà raggiunto attraverso una Chiesa in cui tutti si sentano fratelli e sorelle e in cui ogni persona sia apprezzata per ciò che è: una persona creata e salvata da Dio.

TUNISIA: ARCIDIOCESI DI TUNISI



In Tunisia, l'atmosfera del "primo Natale"

+ Nicolas Lhernould
Arcivescovo di Tunisi

In Tunisia, la Chiesa cattolica conta circa 30.000 fedeli, su una popolazione di 13 milioni. Questo piccolo gregge, che rappresenta circa 80 nazionalità, riflette l'universalità della Chiesa nella sua diversità. Il Paese è musulmano al 99,9%. A Natale, i segni esteriori sono rari, un po' meno nelle città e nelle zone turistiche. Nei negozi delle città più grandi, a volte si possono trovare alberi di Natale, palline e ghirlande. Qua e là si svolgono anche concerti di canti tradizionali e mercatini di Natale. Si tratta di tutti segni e usanze importati da altri contesti. Nel complesso, l'atmosfera natalizia è permeata da un silenzio e da una semplicità che ricordano senza dubbio quello che fu il "primo Natale". Per l'Islam, il Natale commemora la nascita di Sidi Aïssa, il "profeta Gesù". Molti dei nostri amici musulmani ci augurano buone feste. A nostra volta, approfitteremo di ogni festività musulmana per avvicinarci agli altri, ciascuna delle quali è un'opportunità per conoscerci meglio, incontrarci e costruire fraternità: "Il primo

terreno del nostro incontro è quello della nostra comune umanità, a partire dal buon vicinato e dalla convivialità. In ciò risiede il solido fondamento del vero dialogo, inteso in senso più ampio del semplice scambio di parole o osservazioni sulle nostre rispettive religioni" (Conferenza Episcopale della Regione del Nord Africa [CERNA], *Servi della Speranza*, 3.3, 1° dicembre 2014).

Nel sud, tra i nomadi e i pastori, tutto evoca ancora più fortemente l'atmosfera del primo Natale, quando il Verbo si fece carne in mezzo alle attività e alle sfide del mondo. È davvero bello vivere la festa in questa semplicità, meditare sul mistero dell'Incarnazione condividendo la vita dei pastori di oggi, alzando lo sguardo al cielo del deserto pieno di stelle in inverno, pensando che alcuni, guidati dallo Spirito Santo che non conoscevano, un tempo furono condotti alla mangiatoia guardando il cielo... "Guardiamo il cielo. Contemplando dopo millenni lo stesso cielo, appaiono le medesime stelle. Esse illuminano le notti più scure perché brillano insieme. Il cielo ci dona così un messaggio di unità: l'Altissimo sopra di noi ci invita a non separarci mai dal fratello che sta accanto a noi. L'Oltre di Dio ci rimanda all'altro del fratello" (Papa Francesco, *Incontro Interreligioso*, 1, Piana di Ur, 6 marzo 2021).

Due aneddoti aiuteranno a intravedere quest'atmosfera, dove la semplicità della vita quotidiana ci permette di vivere in prima persona il mistero della Natività.

La prima storia è raccontata da una suora francescana che aveva vissuto in Marocco, sui monti dell'Atlante. Il Natale si avvicinava. A casa, le suore stavano preparando il presepe. Un pastore musulmano bussò alla porta. Chiese alle suore cosa stessero facendo. Non sapeva nulla del mistero del Natale. Una delle suore glielo spiegò... E poi un secondo pastore bussò. Fece la stessa domanda. La suora stava per continuare la spiegazione quando il primo la fermò, dicendo: "Sorella, mi lasci continuare, perché se ho capito bene, sono stati i pastori a essere incaricati di annunciare la notizia".

La seconda storia è ambientata in Tunisia: una madre e sua figlia, entrambe musulmane, spinte dalla curiosità, chiesero a una suora di aiutarle a leggere il Vangelo. Un giorno, la madre chiese alla suora: "Sorella, dimmi ora, cosa dovremmo credere?". La suora rispose: "Mi hai chiesto di aiutarti a capire cosa credo; non posso dirti cosa dovrete credere. Solo tu, con Dio, puoi rispondere a questa domanda". Allora la madre, che non aveva mai letto il Vangelo dell'Epifania, rispose: "Mia figlia e io abbiamo

sentito una luce sorgere dentro di noi. Non sappiamo cosa sia, ma abbiamo sentito il desiderio di camminare e vedere dove porta".

La vita ci offre molte opportunità per accogliere il mistero e meditarlo, attingendo a tutte queste "pagine aperte del Vangelo" nella vita di persone che, per lo più, non hanno idea della fede cristiana. Questo atteggiamento contemplativo e missionario, di stampo mariano, è stato ricordato da Papa Francesco: "Maria sa riconoscere le orme dello Spirito di Dio nei grandi avvenimenti ed anche in quelli che sembrano impercettibili. È contemplativa del mistero di Dio nel mondo, nella storia e nella vita quotidiana di ciascuno e di tutti. È la donna orante e lavoratrice a Nazaret, ed è anche nostra Signora della premura, colei che parte dal suo villaggio per aiutare gli altri 'senza indugio' (Lc 1,39). Questa dinamica di giustizia e di tenerezza, di contemplazione e di cammino verso gli altri, è ciò che fa di lei un modello ecclesiale per l'evangelizzazione. Le chiediamo che con la sua preghiera materna ci aiuti affinché la Chiesa diventi una casa per molti, una madre per tutti i popoli e renda possibile la nascita di un mondo nuovo" (*Evangelii Gaudium*, 288, 24 novembre 2013).



TURCHIA: VICARIATO APOSTOLICO DELL'ANATOLIA



Coniugare la fede al futuro

+ Paolo Bizzeti, SJ

Vescovo, Vicario Apostolico emerito dell'Anatolia
Presidente di Amici del Medio Oriente ODV

Premetto che la mia riflessione sulla speranza, tema guida di questo Anno santo giubilare scelto da Papa Francesco, muove dai miei ultimi dieci anni passati in Turchia, un paese importante e di cui seguo le vicende dal lontano 1980.

Quando sono arrivato nel sud della Turchia nell'autunno 2015, vi si agitavano ancora i terroristi dell'Isis e francamente regnava una certa paura: lo spettro dell'Isis minacciava i fragili equilibri del Medio Oriente. L'anno dopo, nella notte del 15 luglio del 2016, una parte dell'esercito tentò di mettere in atto un colpo di stato contro il presidente Recep Tayyip Erdoğan. Ricordo che mi svegliai di soprassalto sentendo le sirene e alcuni spari in centro a Iskenderun città. L'inizio del mio ministero nella terra che ha visto crescere il cristianesimo, a partire da Antiochia sull'Oronte, è stato quindi segnato da eventi e circostanze che non inducevano certo alla speranza di vivere anni tranquilli. Inoltre, il mio predecessore, Monsignor Luigi Padovese, era stato barbaramente ucciso il 3 giugno del 2010. In Italia, non poche persone erano piuttosto preoccupate per me e per il piccolo gregge che il Vescovo di Roma mi aveva affidato. Lungo questi dieci anni c'è stata anche la terribile pandemia del Covid-19, che mi ha visto in punto di morte per diversi giorni, mentre il mio caro amico, Monsignor Ruben Tierrablanca, Vescovo di Istanbul, tornava al Creatore. Infine, il grande terremoto del 6 febbraio 2023 – centomila morti e almeno un milione di sfollati – ha messo a dura prova tutte le persone in vario modo coinvolte. Come presidente di Caritas Turchia ho dovuto affrontare la disperazione di chi aveva perduto i propri cari, tutti i beni e spesso anche il lavoro. In breve, non sono stati proprio anni di vita senza scosse!

In tutto questo periodo, tut-

tavia, ho scoperto o confermato quanto la vita mi aveva già insegnato, ovvero che bisogna coniugare la fede al futuro, ovvero coltivare la speranza e ce ne sono tutti i motivi. Mi spiego.

Quando ero giovane ha avuto grande successo una canzone di Ornella Vanoni, *Domani è un altro giorno* (testo di Giorgio Calabrese), che recitava nella prima strofa:

*È uno di quei giorni che ti prende la malinconia
che fino a sera non ti lascia più.*

La mia fede è troppo scossa ormai, ma prego e penso fra di me: proviamo anche con Dio, non si sa mai.

Fin da quei giorni mi domandavo che differenza c'era tra questa onesta apertura al domani – in qualche modo a Dio – e la pur debole speranza cristiana che mi abitava. Lungo gli anni, mi sono reso conto che facilmente si potrebbe concordare con il saggio



Qohelet:

Quel che è stato sarà

e quel che si è fatto si rifarà;

non c'è niente di nuovo sotto il sole.

C'è forse qualcosa di cui si possa dire:

«Ecco, questa è una novità»?

Proprio questa è già avvenuta

nei secoli che ci hanno preceduto. (Qo 1,9-10).

Ho sempre trovato confortante che queste parole siano entrate nel patrimonio spirituale del Popolo di Dio: una visione ingenua della speranza non è ammessa quando si guardano da vicino cataclismi, guerre, ingiustizie e le prepotenze dei potenti di turno. Tuttavia, proprio la Parola di Dio e gli anni in Turchia hanno rafforzato la mia speranza teologale. Se da una parte, infatti, il testo di Qohelet è un passaggio necessario per diventare adulti, d'altra parte va coniugato con i Vangeli e con la rilettura profetica della storia del libro dell'Apocalisse.

I Vangeli ci mostrano le vicende del carpentiere di Nazaret, pura trasparenza della bontà di Dio (cf. Gv 1,18; 14,9), sceso nella fossa in modo straziante, umiliante e ignominioso. Tutto sembrava finito, eppure chi l'ha incontrato non solo afferma che Egli ha vinto la morte e la cattiveria umana, ma è pronto a perdere la vita pur di non spezzare – a causa della paura (cf. Eb 2,14-15) – la relazione con Lui. La terra di Turchia testimonia da quasi duemila anni la speranza di tanti discepoli di Gesù. In mezzo a mille difficoltà, persecuzioni, divisioni e disavventure, anche a causa di falsi fratelli, ci sono ancora piccole ma significative co-

munità di cristiani che niente e nessuno ha potuto estirpare. La Buona Notizia annunciata da Barnaba, Paolo, Luca, Giovanni, Ignazio di Antiochia, Papia, Policarpo, Efrem il Siro, Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, e da tantissimi altri fino ad oggi, ha tenuto ferma la speranza che nessuno potrà mai evitare che Cristo abbia l'ultima parola.

Ho poi conosciuto uomini e donne provenienti dall'Afghanistan e dall'Iran, che hanno incontrato Gesù, un Gesù così vivo da spingerli a lasciare tutto e tutti per conoscerlo meglio e donarsi a Lui e ai fratelli e sorelle nelle Chiese. Oggi alcuni di loro si stanno formando per divenire apostoli del Vangelo nel mondo, dove il Signore li invierà.

Ho ricevuto anche la testimonianza di musulmani che trovano in Gesù e nella B.V. Maria un punto di riferimento e un'ispirazione. Quante volte mi hanno chiesto una benedizione e mi hanno dato una parola di vita persone che troppo facilmente riteniamo estranei allo Spirito del Risorto!

Ho trovato infine persone poverissime, rifugiati senza alcuna sicurezza nel domani, emarginati e sfruttati biecamente, che tuttavia hanno uno sguardo di speranza che li sorregge e li porta a lottare per la vita, con maggiore speranza di tanti altri che nel nostro Occidente sazio hanno perso la voglia di investire nel futuro, ripiegati su sé stessi e sui loro beni.

Sì, la speranza che il Signore Gesù ci dona è viva in Turchia!



VIETNAM: ARCIDIOCESI DI HÀ NỘI



Chiesa cattolica in Vietnam: speranza in fiamme tra le prove

*+ Joseph Vu Van Thien
Arcivescovo di Hà Nội*

Una terra di fede

Il Vietnam, una piccola nazione nel sud-est asiatico, ogni anno subisce gravi disastri naturali: tempeste, inondazioni, siccità e raccolti fallimentari. Eppure il popolo vietnamita rimane laborioso, ospitale e resiliente. E in mezzo a queste sfide, qualcosa di antico continua a crescere: un seme piantato duemila anni fa sta mettendo radici in un terreno duro.

I cattolici rappresentano solo il 7-8% della popolazione vietnamita, circa sette milioni di persone, ma non lo direste mai. Le parrocchie cattoliche sono ovunque: grandiose e meravigliose strutture dove l'Oriente incontra l'Occidente. La fede qui è inequivocabilmente viva. Mentre la vitalità della Chiesa è evidente in molte parti del mondo (il cattolicesimo in Asia è in crescita nel suo complesso), la Chiesa in Vietnam si distingue per la sua assoluta espressività. È dinamica. È vibrante. È in crescita.

Semi di Vangelo in terra vietnamita

La fede cattolica fu accolta da missionari di diversi ordini religiosi: Gesuiti, Francescani, Domenicani e membri della Società per le Missioni Estere di Parigi. Fin dal loro primo arrivo all'inizio del

XVII secolo, riconobbero il Vietnam come terreno fertile per il Vangelo: gli insegnamenti cristiani risuonavano profondamente nella cultura vietnamita. L'invito ad "amare il prossimo tuo come te stesso" (Lv 19,18; Mc 12,31) rifletteva un principio morale di lunga data condiviso dai vietnamiti. Allo stesso modo, il comandamento biblico di onorare i genitori rispecchiava la radicata tradizione della pietà filiale. Questi naturali punti di convergenza permisero alle comunità cristiane di crescere rapidamente.

Fede attraverso il fuoco

Come i primi cristiani a Roma, i cattolici vietnamiti affrontarono gravi persecuzioni, soprattutto sotto la dinastia Nguyễn nel XIX secolo, quando circa 130.000 cristiani furono uccisi per la loro fede. Tra questi, 117 martiri furono canonizzati nel 1988 e il Beato Andrea di Phú Yên fu beatificato nel 2000.

La storia della Chiesa in Vietnam è costellata sia di momenti di prosperità che di dolorose pagine di sofferenza. Eppure, attraverso ogni prova, è rimasta fedele alla sua vocazione di testimonianza: il suo silenzioso "martirio" vissuto quotidianamente attraverso una testimonianza costante.

Una Chiesa viva

Quasi cinque secoli dopo la prima evangelizzazione, i cattolici





vietnamiti, sebbene una minoranza in una popolazione di oltre 100 milioni di persone, svolgono un ruolo vitale nella vita nazionale. La Chiesa contribuisce alla cultura, all'assistenza sanitaria, all'istruzione, alla beneficenza, ai soccorsi in caso di calamità e allo sviluppo economico.

Le vocazioni sacerdotali e religiose sono numerose e molte servono comunità all'estero. La domenica, le chiese traboccano di bambini, giovani e famiglie. La fede viene condivisa e sostenuta all'interno delle famiglie: genitori e nonni tramandano attivamente la tradizione. I bambini si uniscono al Movimento Eucaristico Giovanile in tenera età, crescendo nel servizio, nella comunità e nell'amore per Cristo.

Nonostante le continue limitazioni all'espressione religiosa, la Chiesa in Vietnam rimane straordinariamente vivace e vitale: una comunità che non solo sopravvive, ma prospera. Nonostante le sfide, la speranza rimane fervente.

La Chiesa in Vietnam è gioiosa, umile e profondamente radicata nella cultura. Rosari ondeggiavano sugli specchietti dei taxi. Santini e crocifissi adornano porte e quartieri. Le manifestazioni pubbliche di fede non sono pensate per impressionare, ma familiari e autentiche. La fede cattolica appartiene al popolo vietnamita, che la rivendica con silenziosa fiducia.

Natale in Vietnam: una celebrazione di gioia

In tutto il paese, sia cattolici che non cattolici accolgono il Natale con entusiasmo. Per molti, è diventato un momento di passeggiate per strade illuminate, scambio di regali e momenti di condivisione con la famiglia.

La vigilia di Natale, migliaia di persone si riuniscono nelle chiese per cantare inni e per la Messa di mezzanotte. I presepi riempiono i cortili mentre le comunità ricordano la nascita del Figlio di Dio. Le autorità civili visitano spesso le parrocchie per offrire auguri e fiori, condividendo la speranza di pace tra tutti i popoli.

Camminare insieme: sinodalità e rinnovamento

In risposta all'appello di Papa Francesco per una Chiesa sinodale,



la comunità cattolica in Vietnam si sta impegnando per rafforzare la vita parrocchiale e dare ai laici la possibilità di impegnarsi nella missione. L'Arcidiocesi di Hanoi ha recentemente tenuto un sinodo locale (2021-2022) sul tema "Rinnovare la vita di fede", in linea con il Sinodo globale sulla sinodalità.

Tuttavia, le pressioni contemporanee – secolarismo, consumismo e visioni distorte di libertà, amore e sessualità – sono fortemente avvertite, soprattutto tra i giovani. I Vescovi del Vietnam, nella loro lettera pastorale del 2025, incoraggiano i fedeli ad approfondire la loro vita di preghiera, a impegnarsi più pienamente nella Scrittura e a svolgere il servizio missionario a partire dalla casa e dal luogo di lavoro.

Nel 2026, la Chiesa in Vietnam proseguirà questo cammino di rinnovamento, abbracciando la sua identità missionaria e profetica radicata nel Battesimo. Rispondendo alla chiamata di Sua Santità Papa Leone XIV, l'Arcidiocesi di Hanoi dedica anche l'anno pastorale 2026 al rinnovamento della missione dell'educazione cattolica. Ciò significa sottolineare il ruolo delle famiglie e delle comunità parrocchiali nella trasmissione della fede di generazione in generazione. Le famiglie e le comunità parrocchiali devono essere la prima scuola in cui i bambini crescono e si sviluppano in tutti gli aspetti della vita umana.

Verso il 500° anniversario: un Giubileo di speranza

Guardando al futuro, la Chiesa si prepara a commemorare i 500 anni di presenza cattolica in Vietnam (1533-2033). Ogni cristiano vietnamita è invitato a riscoprire la bellezza della fede e a rivelare al mondo la santità della Chiesa, il Corpo di Cristo.

L'Anno Giubilare della Speranza può concludersi, ma la speranza cristiana non svanisce. Sorge. Chiama. Sostiene. La nostra speranza è Gesù Cristo stesso. Chi ripone la sua fiducia in Lui non sarà mai deluso.



Santuari:
fonti di speranza

ANDORRA: SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA DI MERITXELL

Natale dei Giovani 2025, Natale Giubilare della Pace

Gli Angeli cantano dal presepe di Betlemme: "Pace sulla terra!". Le ragazze e i ragazzi cantano nel presepe dell'AINA ai piedi del cussol sulla cima della Casamanya: "Nella neve è apparsa / una stella che è venuta a noi / da una terra straniera / sulla Casamanya". La stella si chiama Meritxell, un "roseto selvatico" della Pace. I giovani, nel mezzo a una buona neve soffice, promettono con l'azione di seminare roseti di speranza di pace di riempire il nostro mondo di amore. Lasciamo la stella appesa all'albero di Natale per riaffermare e condividere l'impegno: Aina, Seme di pace e speranza impegno per la Creazione.

I giovani impegnati dell'AINA hanno ospitato un incontro silenzioso, la testimonianza dell'Anhais di Medici Senza Frontiere e la preghiera della Pace di San Francesco d'Assisi: "Signore, fatti strumenti della tua pace". Abbiamo cantato come facciamo ai falò: "Hevenu Shalom Aleichem". Per educare partendo dalla speranza, bisogna avere la pace nel cuore.

Semi di Speranza per camminare sinodalmente in questo anno giubilare a cui Papa Francesco ha posto il motto: "Siamo pellegrini della Speranza. La speranza non delude mai". Semi del Creato per amare ancora di più il *Cantico delle creature* di San Francesco d'Assisi nell'800° anniversario: "Laudato si' per la nostra madre terra...". Per celebrare il decimo anniversario dell'Enciclica di Papa Francesco *Laudato si'*. E allo stesso tempo camminare insieme cittadini senza bisogno di mostrare il certificato battesimale. Il 15, 16 e 17 novembre l'AINA ha ospitato il gruppo Cosmovision e il 25, 26 e 27 il Quinto Forum della Gioventù Transpirenaica che unisce Paesi Baschi, Navarra, Aragona, Cata-

logna, Andorra, Occitania e Aquitania. Il nostro santuario nazionale è aperto alla creazione. Dai piedi della Vergine di Meritxell contemplo la Roc de la Salve, la Mereig, la Roc del Quer, la Casamanya, la foresta della Canna e, presso l'altro lato, le montagne di Encamp ed Escaldes. Al centro della chiesa del santuario, la tavola rotonda unisce il chiostro della fontana e degli specchi, il tempio cristiano e il chiostro degli archi che sostengono il cielo azzurro. La Valira d'Orient accompagna la contemplazione con la sua melodia, che come una lira suona giorno e notte per la Patrona di Andorra, Virtus Unita Fortior.

Di ritorno dal presepe portato in cima a Casamanya, concludiamo il Natale dei Giovani 2025 con la storia della Pace. Mi rende felice dividerla.

C'era un giovane che andava in giro per parlare di pace.

Si recò a Gaza per discutere di pace, ma lo misero a tacere. Si recò in Ucraina per parlare di pace, ma lo misero a tacere. Andò a visitare il campo profughi dei lavoratori espulsi, ma l'abbandono e la fame lo misero a tacere.

Il giovane disorientato cambiò rotta. Frequentò aziende ricche, società imprenditoriali in ascesa, ma il commercio delle armi e la "legge del più forte" lo fecero tacere.

Si diresse verso un mondo più vergine, quello dei giovani, ma il rumore di ciò che conta è il divertimento e la buona compagnia, e anche le dipendenze, lo fecero tacere.

Entrò nelle scuole. Il suo sguardo si rattristò quando vide bambini bullizzati dai loro coetanei che non osavano dirlo per paura o perché non volevano essere chiamati "spie".

Il giovane non perse l'illusione di seminare la pace. Stanco di tanto girare entrò anche nelle residenze sociali degli Anziani, anziani amareggiati per la solitudine.





Scalò le montagne dove trovò aria inquinata. Si tolse le scarpe per immergere i piedi nei fiumi e li trovò avvelenati. Il giovane, deluso, tornò a casa, ma la sua famiglia non lo lasciò entrare per paura che parlasse loro di pace.

Senza esitazione, piuttosto sbalordito, si chiese: cosa farò? E la voce interiore di un Dio che ama senza limiti gli disse: "Non essere ostinato nel parlare di pace, sii un giovane uomo di pace. Fai tua la preghiera di San Francesco d'Assisi, che ha ottocento anni".

Oh! Signore, fa di me uno strumento della tua pace:

dove è odio, fa ch'io porti amore,
dove è offesa, ch'io porti il perdono,
dov'è discordia ch'io porti l'Unione,
dov'è dubbio fa' ch'io porti la Fede,
dove è l'errore, ch'io porti la Verità,
dove è la disperazione, ch'io porti la speranza.
Dove è tristezza, ch'io porti la gioia,
dove sono le tenebre, ch'io porti la luce.

Dove ci sono giovani che hanno già gettato la spugna, io porti speranza.

Il bravo giovane ascoltò la preghiera di San Francesco d'Assisi e, nella misura in cui la rese realtà, i cannoni smisero di tuonare, i rifugiati furono accolti, i nonni iniziarono a cantare, i giovani divennero sorveglianti volontari per creare legami di vera amicizia tra i bambini... e la famiglia gli spalancò le porte. E alla cena di Natale cantarono con gli angeli il canto natalizio: "Pace sulla Terra amata dal Signore".

Mossèn Ramon de Canillo

ARGENTINA: SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA, LUJÁN

Il Natale a Luján: quando la speranza diventa pellegrinaggio

Ogni anno milioni di pellegrini giungono al Santuario di Nostra Signora di Luján portando con sé storie di dolore, suppliche e ri-cerca. Sono spinti – alcuni letteralmente, altri spiritualmente – da un desiderio profondo: trovare conforto, senso e speranza. Lì, davanti alla piccola immagine della Vergine che quasi quattro secoli fa decise di rimanere in queste terre, scoprono di non es-sere soli. Questa certezza umile e luminosa è il cuore della spe-ranza cristiana.

Quest'anno, mentre il Giubileo volge al termine e il mondo continua a essere ferito da guerre, divisioni e un diffuso senso di stanchezza interiore, il Natale irrompe nuovamente come un an-nuncio sconcertante: Dio non ci abbandona. Non viene dal potere né dalla forza, ma dalla fragilità di un Bambino adagiato in una mangiatoia. Ciò che contempliamo a Betlemme lo vediamo ogni giorno a Luján: la tenerezza di Dio che si china sui piccoli per sollevarli.

La speranza che nasce a Natale – come ha ripetuto tante volte Papa Francesco – non è “ottimismo da laboratorio”, ma la certezza che Dio continua ad agire in mezzo alle nostre miserie.

Non nega la sofferenza né nasconde le ombre. Piuttosto, vi entra dentro. A Betlemme le ingiustizie del mondo non sono scomparse, ma è iniziato qualcosa di nuovo: Dio ha deciso di cammi-nare nella nostra storia dall'interno

A Luján, quella promessa si fa vicina quando una giovane madre prega per suo figlio, quando un malato tocca il manto di Maria in cerca di sollievo, quando un uomo distrutto dal dolore si rialza perché si sente guardato con misericordia. La Vergine di Luján è come la stella di Betlemme per il nostro popolo: indica la strada verso Gesù e sostiene il cammino nella fatica.

Ci ricorda che la speranza cristiana non si costruisce nella solitudine. È comunitaria, si condivide, si contagia. Ogni pellegrino che avanza – a volte con le lacrime, a volte cantando – diventa profeta di una nuova





umanità che non si arrende alla disperazione.

Per questo, parlare del Natale da Luján significa parlare di un Dio che continua a nascere là dove c'è fiducia, dove qualcuno apre il proprio cuore, dove una mano si tende per aiutare l'altro. In un tempo in cui le parole "pace" e "futuro" sembrano lontane, il Natale ci dice che la vera rivoluzione inizia nel nascosto, nel piccolo, nel disarmato. Dio si fa Bambino affinché nessuno abbia paura di avvicinarsi a Lui.

Dal Santuario Nazionale di Luján eleviamo in questo Natale un desiderio e una certezza: che ogni cuore torni ad ascoltare l'annuncio degli angeli ai pastori – i poveri di allora e di oggi –: "Non temete. Oggi vi è nato un Salvatore". Questa è la nostra speranza: non camminiamo da soli. Dio si è fatto nostro compagno di viaggio e Maria ce lo dona ancora e ancora.

Che questo Natale, in sintonia con l'invito di Papa Francesco ad essere testimoni di speranza in mezzo alle oscurità, possiamo portare quella luce in un mondo assetato di pace. E che, come i pellegrini che arrivano a Luján, continuiamo a camminare con fiducia, sapendo che una Madre ci aspetta e un Bambino ci salva.

Padre Lucas García
Rettore



BELGIO: SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA (VERGINE DEI POVERI), BANNEUX

Oasi di speranza

Verde, spera! Il colore verde è il simbolo della speranza. Non c'è quindi da stupirsi se gli alberi e gli arbusti che rimangono verdi tutto l'anno ci stanno molto a cuore. Così, l'abete rallegra il periodo buio e freddo dell'inverno. Durante l'Avvento e il periodo natalizio, adorna le nostre piazze, le nostre chiese, i nostri salotti. Il bosso è particolarmente apprezzato la Domenica delle Palme. Una volta benedetto, lo portiamo con noi per piantarlo sui nostri crocifissi o, in alcune regioni, sulle tombe dei nostri cari defunti. Verde, spera!

Ma proprio così: l'abete e il bosso hanno vita dura. Le ripetute siccità hanno indebolito gli abeti, che diventano facile preda dei coleotteri. I bossi sono attaccati dai bruchi della piralide, una falena notturna, ancora sconosciuta fino a poco tempo fa.

I simboli della speranza sono attaccati dai parassiti. Non è forse lo stesso per la speranza stessa? Non è forse messa a dura prova dalle ripetute crisi? La speranza subisce un duro colpo e la tentazione di lasciarsi scivolare sulla china scivolosa della rassegnazione e della disperazione è forte.

Ma io ne conosco una che si oppone! Quando tutto va a rotoli sulla nostra terra, lei non resta più in cielo e viene da noi: la Vergine Maria manifesta sempre la sua presenza materna nei momenti bui della storia e ci impedisce così di sprofondare.

Il 15 agosto, giorno della grande festa mariana nel cuore dell'estate, la Chiesa si rivolge a colei in cui la speranza cristiana si realizza pienamente.

Banneux Notre-Dame

Non è nel cuore dell'estate, ma dell'inverno che lei lascia il cielo per visitare il nostro angolo di terra.

Banneux Notre-Dame è il nome completo del piccolo villaggio belga dove la Vergine è apparsa alla piccola Mariette Beco. Il nome "Notre-Dame" non ha tuttavia nulla a che vedere con le apparizioni mariane dell'inverno 1933.

Infatti, all'inizio della prima guerra mondiale, gli abitanti del borgo avevano cercato rifugio presso la Vergine Maria. Avevano sentito parlare delle rappresaglie tedesche contro la popolazione civile durante la conquista di Liegi. Gli abitanti di Banneux avevano pregato Maria e formulato il voto di consacrarle il loro villaggio, se li avesse preservati dalla sventura. Tutti gli abitanti e tutte le case furono preservati. Nel 1919, gli abitanti del villaggio mantennero la promessa: Banneux divenne Banneux Notre-Dame.

Banneux significa "banale": Banneux è infatti un villaggio privo di originalità. "Banale" fa anche riferimento a una tradizione medievale: un signore concedeva ai suoi vassalli il privilegio di utilizzare uno dei suoi beni. I benedettini dell'Abbazia di Stavelot-Malmédy avevano concesso agli abitanti del villaggio il privilegio di raccogliere legna da ardere nelle foreste circostanti.

Ai margini di una di queste foreste, a un chilometro dal villaggio, Julien Beco aveva costruito una piccola casa per la sua numerosa





famiglia. Nel 1933, nell'orto di questa casa, si verificarono degli eventi che resero Banneux famosa ben oltre i confini del Belgio. Il piccolo e tranquillo villaggio, lontano dalle grandi strade, divenne un centro internazionale di pellegrinaggi.

Luce nella notte

Tra il 15 gennaio e il 2 marzo 1933, la Vergine Maria appare otto volte a Mariette Beco, una bambina di 11 anni. Tutte le apparizioni avvengono di sera, al buio e al freddo. La Bella Signora ri-splende di una luce soffusa; il suo sorriso riscalda il cuore della bambina.

Per quattro volte conduce la bambina verso una sorgente ai bordi del sentiero. Questa sorgente, dice la Signora, è "per tutte le nazioni, per i malati". L'11 febbraio, colei che si presenta come la Vergine dei Poveri, spiega il motivo delle sue visite: "Vengo per alleviare la sofferenza". Esorta alla fede e alla preghiera. La Vergine ci offre questo nuovo luogo di pellegrinaggio immerso nel verde in un momento chiave della storia. Durante il periodo delle apparizioni, un certo

Adolf Hitler prende il potere in Germania. Uno dei periodi più bui della storia si profila all'orizzonte. Dodici anni dopo, la guerra, la Shoah e le bombe atomiche lasciano un'umanità decimata e un mondo in rovina. E questa domanda: non bisogna disperare di questa umanità? Presso Notre-Dame de Banneux, la speranza rinasce e un futuro migliore sembra possibile.

La cappella di San Michele

Su esplicita richiesta del cancelliere tedesco Konrad Adenauer, nel 1960 fu costruita una piccola cappella nei boschi di Banneux. Adenauer era stato destituito dai nazisti dalla carica di sindaco di Colonia e si era ritirato nel villaggio di Rhöndorf. In una piccola cappella mariana sulle rive del Reno, durante la seconda guerra mondiale i cristiani si riunivano ogni giorno e recitavano il rosario per tutti i prigionieri di guerra, indipendentemente dalla loro nazionalità.

Ai visitatori di Banneux che accolse nell'inverno del 1959, il cancelliere propose di costruire una copia della cappella di Rhöndorf. Ebbe l'intuizione che questa cappella dovesse avere due patroni: San Michele Arcangelo, patrono della Germania, e Santa Giovanna d'Arco, patrona della Francia. Tutti i pellegrini, in particolare i tedeschi e i francesi, avrebbero chiesto, in questo luogo di grazia, la riconciliazione e la pace tra questi paesi che si erano così spesso scontrati violentemente. Durante la benedizione della prima pietra, l'abate Paul Adenauer, figlio del cancelliere, formulò questo desiderio: "Che Banneux diventi l'epicentro di un'onda di pace in tutto il mondo. Desidero che in questa cappella si elevi una fervida preghiera per tutte le vittime della crudeltà degli uomini e per tutti i costruttori di un mondo nuovo".



Padre Leo Palm
Rettore

BELGIO: SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA, BEAURAING

Un sorriso radioso di speranza La testimonianza della Vergine Maria a Beauraing



Questo è un luogo di apparizioni della Vergine Maria, riconosciuto dalla Chiesa. Dal 29 novembre 1932 al 3 gennaio 1933, la Vergine Maria apparve a cinque bambini del piccolo villaggio di Beauraing, nel Belgio

meridionale, circa trenta volte, quasi ogni giorno, ma non il giorno di Natale: quel giorno, dovevano recarsi alla mangiatoia per ricevere il Dono di Dio nel Bambino neonato. Maria si presentò così come la Vergine Immacolata, la Madre di Dio e la Regina del Cielo, rivelando il suo cuore d'oro e invitandoli alla preghiera e alla conversione.

Ma ecco ciò che è più toccante nella descrizione dei bambini: "Ci sorrideva!". Poche parole, ma una progressiva familiarizzazione con i bambini, una fiducia, un'amicizia forgiata con loro. I bambini la guardavano, l'ammiravano, e lei sorrideva loro: questo era più che sufficiente! C'era bisogno di altro? Ah, certo, le domande venivano rivolte alla Vergine Maria dai bambini, incoraggiati dagli adulti che volevano sapere e capire. Riferivano domande sussurrate loro all'orecchio. Ma le parole arrivarono

dopo, nate dalla fiducia che si stava sviluppando tra i bambini e la Vergine Maria.

Per molto tempo, senza dire una parola, Maria sorrise loro. Una fiducia si formò, senza dire una parola... o recitando, come facevano i bambini, le Ave Maria del Rosario, le Ave Maria concatenate una dopo l'altra, prima ancora che apparisse, e poi, con un tono completamente diverso, con voce trasfigurata, quando era lì. Ecco, a questo proposito, un aneddoto significativo raccontato dai bambini. Giunti alla fine di una decina del Rosario, i bambini scoprirono che quello era il momento in cui la Vergine Maria aveva scelto di andarsene: stava, infatti, aspettando che la decina finisse. Così, i bambini acceleravano l'ultima Ave Maria per iniziare subito un'altra decina, dimenticando il *Gloria Patri* e il Pater, poco utili. Durante la decima Ave Maria, la Vergine Maria apriva le braccia, come se si stesse già preparando ad andarsene, poi, notando l'improvvisa fretta dei bambini, le chiudeva, sorridendo ancora più radiosamente, coinvolta nel gioco di questi bambini che non volevano lasciarla. Non mi stanco mai del sorriso speranzoso di Nostra Signora di Beauraing. Se i bambini hanno riconosciuto la qualità dell'opera della scultrice, è stato sicuramente – credo – per la bellezza del suo sorriso. "Ci sorrideva", dicevano, e non c'era molto altro da vedere durante i primi giorni se non quel bellissimo sorriso! Maria non lo perse mai, giorno dopo giorno, e quello stesso sorriso è suo proprio in questo momento in cui scrivo queste righe, in questo momento in cui





il lettore le legge, in ogni momento in cui il pellegrino si rivolge a lei. Il suo sorriso non è né eccessivo, né beffardo, tanto meno derisorio; soprattutto, non è forzato. È un sorriso semplice e genuino, rispettoso e benevolo.

Semplice, perché naturale, accompagna spontaneamente la di-sposizione del suo cuore: i Vangeli ci insegnano che questo era proprio l'atteggiamento abituale di Maria, che custodiva e meditava tante cose nel suo cuore (cfr. Lc 2, 19.51). Poi, accogliendo la Parola di Dio che illuminava la sua vita, quel bellissimo sorriso di speranza appariva sulle sue labbra. Genuino, perché sincero e profondo: lei, umile Serva del Signore, ha riconosciuto le meraviglie che Dio operava nella sua vita e nella nostra; il suo sguardo ha sempre cercato di vedere come Dio vede veramente, andando oltre le apparenze

e le parvenze. Allora, scoprendo la bellezza interiore di ogni persona nel piano di Dio, quel meraviglioso sorriso di speranza appariva sulle sue labbra.

Rispettoso, perché era pieno di grande dolcezza con i bambini di Beauraing, proprio come, già nei Vangeli, lo era con ogni persona che incontrava, dalla cugina Elisabetta ai servi di Cana, e a tanti altri che, come lei, accompagnavano suo Figlio. Allora, riconoscendo nell'altro un fratello, una sorella, un discepolo e un amico infinitamente amorevole, chiamato alla felicità di Dio indipendentemente da ciò che chiunque diceva di loro, quel meraviglioso sorriso di speranza appariva sulle sue labbra.

Soprattutto, era benevolo, traboccante di un profondo desiderio di felicità per ogni persona che si rivolgeva a lei: "Beata, beata

te, che, come me, hai creduto a tutte le parole che sono state dette per tei, per la tua felicità, per la tua gioia abbondante e traboccante!". Poi, tra-ducendo tali desideri di amore e conversione in questo unico, piccolo segno, quel meraviglioso sorriso di speranza appariva sulle sue labbra. Decisamente, non mi stanco mai del sorriso di Nostra Signora di Beauraing. A volte, quando celebro il sacramento della riconciliazione, do una penitenza speciale: andare al biancospino e guardare lì, per accogliere, per qualche istante, il bellissimo sorriso di Maria. E allora tutto diventa grazia e gioia. Nello spirito di conversione e perdono, con il cuore pieno di speranza natalizia!.

*Canonico Joël Rochette
Rettore e Vicario Generale della Diocesi di Namur*



BRASILE: SANTUARIO NAZIONALE DI NOSTRA SIGNORA, APARECIDA

I Santuari mariani come segni di speranza

Come tutti i centri di pellegrinaggio, i Santuari mariani sono luoghi di speranza e spiritualità. Sono segni e possiedono un proprio messaggio, con caratteristiche uniche. Svelando questo messaggio, è possibile comprendere l'importanza dei Santuari come luoghi di incontro con il sacro e di ispirazione per la vita cristiana. I Santuari mariani sono il segno della speranza insita in coloro che sono attratti dalla tenerezza della Madre di Dio.

In Brasile, il Santuario Nazionale di Nostra Signora di Aparecida è la più alta invocazione mariana del Paese. Oltre 11 milioni di pellegrini visitano ogni anno la Vergine Nera, ritrovata nelle acque fangose del fiume Paraíba do Sul nel 1717. Per questo motivo, Aparecida è tra i più grandi e importanti Santuari mariani del mondo.

Situato nello Stato di San Paolo, il Santuario non ha origine da un'apparizione in sé, ma dal ritrovamento di un'immagine. L'apparizione mariana che circonda la storia, il culto e la devozione ad Aparecida non è associata ad alcun tipo di visione o rivelazione soprannaturale. Non ci sono nemmeno resoconti di veggenti o visionari. Ad Aparecida, la rivelazione di Dio è sinonimo di incontro.

L'ermeneutica di Aparecida, nel contesto di una mariologia sociale, mette in luce l'ispirazione che la Madre di Dio può offrire per l'impegno sociale dei cristiani. La Madonna appare nella storia dei poveri del Brasile e risponde al grido di coloro che chiedono aiuto, assistenza e giustizia. Come segno di speranza, il





Santuario di Aparecida è un luogo dove la fede trova celebrazione, il dolore trova cura e il pellegrino trova missione.

La piccola immagine in terracotta è nera a causa degli effetti del tempo, dell'acqua del fiume e del fumo di candele e torce. Misura 37 centimetri di altezza, con le mani giunte in preghiera e un volto compassionevole. Rappresenta la Madonna dell'Immacolata Concezione, vestita con un manto e una corona blu. Famosi sono i miracoli dello schiavo liberato, della ragazza cieca guarita, del cacciatore scampato a un giaguaro e del bambino salvato dall'annegamento.

Il 28 ottobre 1894, su invito di Dom Joaquim Arcoverde, allora Vescovo di San Paolo, giunsero dalla Germania alcuni missionari redentoristi, che divennero custodi dell'immagine. Da allora, la sua amministrazione e la cura pastorale sono state affidate alla Congregazione del Santissimo Redentore. L'8 settembre 1904, con l'approvazione di Papa Pio X, la Vergine Nera di Aparecida ricevette la Corona di Regina del Brasile.

Enfasi, metodologia e strategia pastorale dei Santuari mariani

Poiché sono segni di Speranza, i Santuari mariani risvegliano la fede, promuovono la sinodalità e annunciano il Vangelo, soprattutto ai più poveri. La predicazione esplicita della Parola di Dio,

la promozione della cittadinanza attraverso le opere sociali, le espressioni di fede e pietà popolare, la pastorale d'équipe e, infine, la vita sacramentale, sono elementi essenziali del progetto evangelizzatore dei Santuari.

Le strategie pastorali dei Santuari, mariani o meno, derivano dall'accoglienza e dall'evangelizzazione. Più che un semplice slogan, accoglienza ed evangelizzazione sono assi pastorali. La ragione d'essere di ogni Santuario è accogliere bene i pellegrini e inviarli in missione, integrandoli nell'azione missionaria della Chiesa.

In linea con gli Orientamenti Generali per l'Azione Evangelizzatrice della Chiesa in Brasile, l'enfasi pastorale del Santuario di Aparecida offre ai pellegrini l'opportunità di una profonda esperienza di Dio, evidenziando la dimensione trinitaria della fede. Il Santuario mariano, Casa di preghiera, Casa di pellegrini di speranza, cerca di centrare la fede in Gesù Cristo, il Salvatore che, nella potenza dello Spirito, indica la via verso il Padre.

Come Santuario, luogo di passaggio breve, ma ristoratore e significativo per tutta la vita del pellegrino, offriamo principalmente i Sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia. Ristorati da queste celebrazioni, cerchiamo di riportare i fedeli alle loro comunità di origine, più consapevoli e disponibili per i servizi e i ministeri pastorali.

Il 27 dicembre 2015, parlando dei pellegrinaggi ai Santuari nell'omelia della Messa per le Famiglie, Papa Francesco ci ha ricordato che "il pellegrinaggio, infatti, non finisce quando si è raggiunta la meta del santuario, ma quando si torna a casa e si riprende la vita di tutti i giorni, mettendo in atto i frutti spirituali dell'esperienza vissuta". Il Santuario non è solo una meta: è un punto di partenza!

Nel mistero dell'Incarnazione, quando Dio venne in questo mondo, volle una madre per Sé. Dio è nato da una donna, pro-prio come un giorno siamo nati tutti noi! Venerare la Madonna attraverso il mistero di Cristo è un compito indispensabile.

Il Natale celebra la misericordia di Dio. Il pellegrinaggio che compiamo ai Santuari Mariani indica chi siamo: siamo persone in cammino, e mentre siamo in cammino, scopriamo chi siamo. Scopriamo di aver bisogno di Dio in ogni passo del pellegrinaggio della nostra vita.

Padre Eduardo Catalfo, CSSR
Rettore

FILIPPINE: SANTUARIO MADONNA DELLA PACE E DEL BUON VIAGGIO, ANTIPOLLO



La speranza che ci accompagna: una riflessione natalizia a Antipolo

+ *Ruperto Cruz Santos, D.D.*

Vescovo di Antipolo

Promotore Episcopale della CBCP di Stella Maris-Filippine

Mentre l'Anno Giubilare volge al termine, ci troviamo in piedi sulla soglia tra le grazie che abbiamo ricevuto e il cammino che continua. In questa sacra pausa, il Natale arriva non come una conclusione, ma come un tranquillo inizio. È il periodo in cui il cielo si china verso la terra e la speranza assume le sembianze di un Bambino. In un mondo spesso privo di pace, dove i conflitti, le divisioni e l'incertezza sembrano echeggiare più forte del canto degli angeli,

il Natale offre un messaggio che non nega la sofferenza, ma osa portare luce in essa. La nascita di Cristo non è un ricordo lontano, è una realtà presente. Emmanuele - Dio con noi - rimane il cuore pulsante della nostra speranza. Questa speranza non è astratta. È incarnata. Cammina accanto a noi nel pellegrino stanco, nella madre in lutto, nel giovane in difficoltà e nelle preghiere silenziose dei poveri. È la speranza che ha attirato milioni di persone al Santuario Internazionale di Nostra Signora della Pace e del Buon Viaggio ad Antipolo. Lì, sotto lo sguardo della Vergine che ha attraversato gli oceani, vediamo persone che continuano a camminare nella fede, portando i loro fardelli, la loro gratitudine e il loro desiderio di pace. Antipolo è più di una destinazione, è una testimonianza. Ogni candela accesa, ogni passo compiuto, ogni preghiera sussurrata sotto l'immagine della Madonna è una proclamazione: che la speranza non



si spegne. Che anche nelle difficoltà della vita, la fede può rimanere salda. Che in ogni lacrima può nascere la speranza. E che in ogni ferita può scaturire la guarigione dal cuore del nostro Dio compassionevole. Mentre celebriamo il Natale, ricordiamo che la mangiatoia non era un luogo confortevole, ma di fiducia radicale. Maria e Giuseppe non tro-

varono pace nell'ambiente circostante, ma nella presenza di Colui che è la Pace. Così dobbiamo fare anche noi. Il mondo può non offrirci la pace, ma Cristo sì. E non la offre come la dà il mondo, ma come un dono che trasforma i cuori e le comunità. Possa questo Natale rinnovare il nostro coraggio di sperare. Possa ispirarci ad essere portatori di pace, pellegrini di misericordia e testimoni dell'amore che è nato a Betlemme e continua a nascere in ogni atto di compassione. E mentre ci lasciamo alle spalle l'Anno Giubilare, portiamo avanti la sua luce, camminando con Nostra Signora di Antipolo, verso il Dio che viaggia con noi.

gione dal cuore del nostro Dio compassionevole. Mentre celebriamo il Natale, ricordiamo che la mangiatoia non era un luogo confortevole, ma di fiducia radicale. Maria e Giuseppe non tro-



FRANCIA: SANTUARIO DEL SANTO CURATO, ARS-SUR-FORMANS



“Ti mostrerò la via del Cielo”

“Ti mostrerò la via del Cielo”. Questo cammino di speranza, aperto da Padre Jean-Marie Vianney nel 1818 al giovane Antoine

Givre, è anche il cammino della mangiatoia, seguito dai pastori e dai Magi. A proposito del Natale, il Santo Curato d'Ars disse che “Gesù Cristo, lungi dal cercare ciò che potesse elevarlo nella stima degli uomini, al contrario, desiderava nascere nell'oscurità e nell'oblio; voleva che i poveri pastori fossero segretamente informati della sua nascita da un Angelo, affinché i primi atti di adorazione che avrebbe ricevuto fossero offerti dagli ultimi tra gli uomini”.

Il villaggio di Ars, a nord di Lione, fu la culla di un rinnovamento della fede e della vita cristiana nella prima metà del XIX secolo. In questo piccolo villaggio di 258 anime, un giovane sacerdote di 32 anni, don Vianney, fu inviato a diffondere l'amore di Dio, come richiesto dal Vicario Generale di Lione che lo aveva nominato lì. Per

41 anni, Giovanni Maria Vianney si dedicò interamente a Dio, tanto quanto all'umanità. Si racconta che nel febbraio del 1818, mentre si avvicinava al villaggio, perso nella nebbia fredda, in cerca della strada, fu un giovane pastorello, Antoine Givre, a guidarlo.

“Mi hai mostrato la strada per Ars, io ti mostrerò la strada per il Cielo”, furono le parole che Antoine ricevette in segno di gratitudine. Il primo atto di don Vianney fu quello di inginocchiarsi e baciare il terreno della sua nuova parrocchia, un gesto che San Giovanni Paolo II, allora giovane sacerdote in pellegrinaggio ad Ars, ricevette dal Santo Curato e che mantenne per tutta la vita.

“Quanto è piccolo!”. Così disse tra sé il Curato d'Ars!. Una voce interiore aggiunse in seguito: “E questo villaggio non sarà abbastanza grande per contenere tutti coloro che verranno qui...”. Iniziò il suo ministero aprendo la chiesa alle 4 del mattino, dove gli abitanti poterono vedere la luce per la prima volta dopo molto tempo. Fu un dono per i pochi rimasti fedeli, che avevano perso la speranza in questo arrivo provvidenziale. La maggior parte degli abitanti di Ars aveva dimenticato anche il minimo indispensabile della pratica cristiana, il bestiame e le feste nelle taverne rimanevano le loro uniche preoccupazioni o forme di intrattenimento.

“Concedimi la grazia della conversione della mia Parrocchia”.

Il Santuario di Ars è unico in quanto è, di fatto, una Parrocchia... che è diventata Santuario. In questo contesto rurale, non furono alcuni





miracoli ad attrarre la gente, ma soprattutto l'atteggiamento di un sacerdote che visse la vita al massimo, nella semplicità e nel dono totale di sé, la straordinarietà del ministero pastorale nell'ordinarietà della vita quotidiana. Avendo raggiunto faticosamente il sacerdozio in un contesto post-rivoluzionario difficile, eppure intelligente e realista, San Giovanni Maria Vianney si sentì indegno del ministero di parroco, un peso che lo opprimeva. Lungi dal disperare, accettò di abbandonarsi completamente alla misericordia del Signore. "L'uomo è un povero che ha bisogno di chiedere tutto a Dio", diceva. È stato come un bambino nelle mani di Dio per tutta la vita. Forse è per questo che così tanti vengono ad Ars "in cerca di un padre" e se ne vanno rigenerati dalla sua grande misericordia, che lo ha reso così vicino ai piccoli e agli umili. In effetti, ci si avvicina al mistero di Ars recandosivi umilmente, così come si riconosce il Salvatore nella mangiatoia inginocchiandosi.

Il sacerdozio è l'amore del Cuore di Gesù.

È ancora oggi che attrae pellegrini e visitatori. Papa Benedetto XVI, aprendo l'Anno Sacerdotale nel 2009 a Roma, chiese di essere accompagnato dalla reliquia del cuore del Curato d'Ars. Un anno dopo, 500.000 persone si recarono ad Ars per venerare le reliquie del Santo, confessarsi, pregare per i sacerdoti e riscoprire come la misericordia di Dio sia un torrente traboccante che travolge ogni cosa al suo passaggio. L'Anno Giubilare della Chiesa Universale è stato segnato anche dal centenario della canonizzazione di tre santi: Teresa di Lisieux, Giovanni Eudes e Giovanni Maria Vianney. "Questa eredità cristiana - scrive Papa Leone ai cattolici di Francia - vi appartiene ancora, impregna ancora profondamente la vostra cultura e resta viva in molti cuori". Tanto che nell'ottobre 2025, ad Ars, 300 sacerdoti hanno approfondito la comprensione di questo mistero di grazia del *Santo Patrono di tutti i sacerdoti di Francia*, trascorrendo alcuni giorni con questo umile parroco, questo *sublime vecchio bambino* tanto caro a Bernanos, per il quale, a Natale, Gesù Cristo si è rivelato dolce e umile di cuore. Sono state la carità fraterna e la semplicità a segnare i sacerdoti li riuniti, così come i volontari che li accolsero, offrendo loro talvolta ospitalità. Quando consideriamo il peso degli eventi vissuti dai sacerdoti di Francia in questi ultimi anni, ci rendiamo conto di come la vita evangelica vissuta quotidianamente potesse allora diventare un balsamo natalizio prima del tempo.

Natale! "Felice notizia, concluse il Santo Curato d'Ars, che l'Angelo ci annuncia dal cielo nella persona dei pastori, perché con essa abbiamo tutto: il cielo, la salvezza delle nostre anime e il nostro Dio!".

Padre Rémi Griveaux
Curato d'Ars e Rettore



FRANCIA: SANTUARIO DEL BAMBINO GESÙ, BEAUNE



Il “Piccolo Re di grazia”

Fondato nel 1619, il Carmelo di Beaune, situato nella diocesi di Digione, si trovava inizialmente al centro della città. Vi rimase fino alla rivoluzione francese. Scacciate dal tumulto rivoluzionario, le Carmelitane vissero dapprima nella clandestinità, in borghese, prima di poter entrare nell'attuale Carmelo, rue de Chorey, un'antica casa dei vini dotata di cantine a volta che sarebbe appartenuta ai cavalieri di Malta. Lo acquistano nel 1836, lo ingrandiscono, costruiscono l'ala principale e il noviziato. La cappella del Carmelo, scelta dall'Arcivescovo di Digione come chiesa giubilare, è un luogo di preghiera dedicato al Bambino Gesù.

La sua statua troneggia in maestà nel suo globo di vetro, vestito secondo i tempi liturgici, dotato di una corona sormontata da una croce. Tiene in mano uno scettro decorato con un fiore

di giglio, segno della sua misteriosa regalità. Il “Piccolo Re di grazia” è uno dei principali re «bambini-Gesù» miracolosi con il *Santo Bambino* d'Aracoeli a Roma e il noto Bambino di Praga.

La statua è stata offerta dal barone di Reny a suor Marguerite du Saint Sacrement, Carmelitana di Beaune, dichiarata venerabile nel 1905.

La Venerabile Margherita, entrata al Carmelo di Beaune a 12 anni, conobbe allo stesso tempo terribili sofferenze dell'anima e del corpo e la grazia di ricevere l'apparizione del Bambino Gesù mentre faceva la sua professione solenne, il 24 giugno 1635.

In un tempo di prove per la Francia, che conosce epidemie e guerre, Gesù confida a Margherita: “È grazie ai meriti del mistero della mia infanzia che supererai tutte



le difficoltà”. Margherita crea allora la “Famiglia del Santo Bambino Gesù”, fondata sulla recita della “piccola corona” che consiste nel meditare sui misteri della santa infanzia del Signore: l'Incarnazione, la permanenza del Verbo nel seno di Maria, la Natività, la sua dimora nella stalla, la sua circoncisione, l'Epifania, la Presentazione al Tempio, la fuga in Egitto e il ritorno a Nazaret, la vita nascosta, i suoi viaggi con Giuseppe e Maria, la sua permanenza nel Tempio in mezzo ai dottori. A destra e a sinistra dell'altare del santuario, la Vergine e San Giuseppe circondano la grande croce del Crocifisso, asse centrale dell'edificio. “Dal presepe alla crocifissione Dio ci consegna un mistero profondo” dice il canto di Natale. Cristo è nato fuori della città, avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia; è morto fuori della città, avvolto in bende e deposto in una tomba. La sua nascita e la sua morte testimoniano il dono di Dio, consegnato nelle mani degli uomini nella miseria estrema e la povertà. “Ha preso così tanto l'ultimo posto che nessuno potrà toglierglielo” diceva l'abate Huvelin a San Carlo di Foucauld. Egli ha ricevuto dal Padre il primo posto che nessuno potrà superare. “Chi si umilia sarà esaltato” (Lc 14,11). Venire ad adorare Gesù Bambino, è contemplare l'umiltà di Dio che regna attraverso la sua croce fino nelle profondità della morte. “Una paglia del suo presepe, una fascia dei suoi



pannolini, è sufficiente per tenere in rispetto i nemici" diceva Margherita del Santissimo Sacramento.

Peguy nel *Portico del mistero della seconda virtù* rappresenta la speranza come una bambina: "Ciò che mi stupisce, dice Dio, è la Speranza. E non posso crederci. La Speranza è una bambina

risate alle lacrime, dai più grandi dispiaceri ai ringraziamenti, ma nei cambiamenti delle nostre vite passeggiare, la contemplazione del Bambino Re ci dà di entrare nella stabilità del cuore, nella pace soprannaturale, nella certezza della vittoria del Signore che si rivela ai piccoli e agli umili.

"Aiutami a dimenticarmi del tutto per stabilirmi in te, immobile e pacifico, come se la mia anima fosse già nell'eternità!" diceva



di niente. Che è venuta al mondo il giorno di Natale dell'anno scorso. È questa bambina di niente. Lei sola, portando gli altri, che attraversò i mondi passati (...) La Speranza non va per sé. La Speranza non va da sola. Per sperare, figlia mia, bisogna essere beati, bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande grazia". Senza dubbio è questa "grande grazia" che vengono a chiedere i pellegrini che fanno il cammino del giubileo al Santuario di Be-aune. Per loro la "bambina speranza" è un bambino. Un Piccolo Re di grazia, che non sembra niente per chi misura la vita a quello che si vede, si pesa, si misura e si conta, ma che è l'Onnipotente, perché la potenza di Dio si dispiega nella debolezza. Qui vengono a piangere i fedeli davanti al Bambino del presepe, qui vengono a cantare le lodi di Dio. A turno passiamo dalle

Santa Elisabetta della Trinità, Carmelitana di Digione. Il Santuario del piccolo Re è un luogo di speranza, che ci aiuta a vincere la tentazione della disperazione, il ripiegamento nelle nostre tene-bre o l'angoscia davanti all'oscurità del mondo. Non prima di tutto con le nostre forze, ma ritrovando lo spirito dell'infanzia, la fiducia nell'opera di Dio e nella sua divina Provvidenza. "Ho perso troppo l'infanzia - scriveva Bernanos - posso riconquistarla solo con la santità".

Padre Dominique Garnier
Rettore

FRANCIA: SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA DEL LAUS, SAINT-ÉTIENNE-LE-LAUS

Il Natale ci apre alla Speranza

Il giubileo dei “pellegrini della Speranza” è iniziato il 24 dicembre 2024 e terminerà il 6 gennaio 2026. Queste date collocano il mistero del Natale al centro del tema scelto dal Santo Padre. Questo periodo ha tuttavia visto lo svilupparsi di terribili conflitti in tutto il mondo. Incertezze e prove hanno costellato il nostro cammino giubilare.

Di fronte all’opacità del peccato, nella confusione generata dalla perdita dei punti di riferimento morali e istituzionali, emerge il mistero dell’Incarnazione, ricordando a tutti la freschezza dell’iniziativa divina e il disegno di salvezza offerto a tutti dalla bontà del Padre. La speranza mantiene quindi aperta una possibilità di felicità. Tuttavia, non può controllare il futuro. Presuppone quindi di affidarsi completamente a Dio. Tutta la speranza del popolo della Bibbia è lì. Esso fa esperienza della fedeltà di Dio alle sue promesse attraverso le prove. Questo è il fondamento della speranza. Dio ha promesso un Messia. A Natale, mantiene la sua promessa. La Speranza ha ormai un volto e un nome: Gesù Cristo. Festeggiare la nascita del Salvatore significa festeggiare la solidità della speranza nella fragilità della nostra

umanità. Dio fa ciò che dice. La festa di Natale diventa quindi la festa della speranza. Dio è vicino, è fedele.

La nascita di un bambino in una famiglia umana è il frutto della speranza di tutti. La speranza ha sempre il volto di un bambino. Come un bambino, la speranza è aperta a tutte le possibilità, è sempre meravigliata. La speranza è potente, è al centro del nostro cammino di fede. Ci sostiene e ci anima. In questo senso, Cristo è la nostra speranza (1Tm 1,1). Papa Francesco, forte di questa affermazione di San Paolo, ha proseguito: “Questa speranza - è curioso - non ci appartiene”, perché «la speranza non è un possesso da mettere in tasca! No, non ci appartiene. È un dono da condividere, una luce da trasmettere» (10/01/2025). Cristo viene a noi a Natale come un bambino che ci è dato ma che non ci appartiene, come una luce da trasmettere. Egli è la speranza e la vita.

Il Natale commerciale è così invadente che lascia poco spazio





© Sanctuaire Dulaus

alla speranza, ansioso di ingombrarci di beni materiali. Dobbiamo quindi contemplare il Bambino del presepe e immergere i nostri occhi nei suoi. È allora l'innocenza di Dio che viene a restituirci la speranza. Questo Bambino non viene a giudicare il mondo, ma a salvarlo (Gv 12, 44-50). Ed è la sua innocenza che salverà il mondo. La speranza teologale si fonda sulla certezza che la debolezza è più forte della forza. La violenza non è mai una vittoria. Il Natale ne è testimonianza anche attraverso il sangue dei Santi Innocenti che celebriamo in questo periodo.

Non sapevano ancora parlare, ma già rendevano testimonianza a Cristo e proclamavano la speranza della salvezza. Nel cuore dei conflitti che devastano la nostra terra, tanti bambini innocenti ci ricordano che non c'è civiltà possibile senza il sacro rispetto dei più piccoli.

Il messaggio del Natale è quindi un invito a guardare il mondo con occhi nuovi. La conversione a cui ci chiama il presepe è quella di uno sguardo nuovo, uno sguardo che non è mai stanco o indifferente. Gesù ci invita a vegliare, cioè a mantenere uno sguardo attento. Si tratta per noi di entrare nello sguardo di Cristo sul mondo, in quello sguardo che non è mai abituato al male né al peccato, in uno sguardo che offre la pace. Il Natale, con la gioiosa venuta di un Salvatore, apre così la storia umana alla bontà di Dio. La storia non è mai finita. È da costruire, sostenuta dalla speranza di vedere l'amore scacciare ogni odio. Il ritorno del Natale è davvero necessario ogni anno per aprire i nostri cuori e le nostre menti a una speranza che non si arrende, ma che si apre all'altro. La pace è possibile.

Certo, è un lavoro di lungo respiro che richiede pazienza. Dobbiamo riscoprire la pazienza come arte di vivere la nostra quotidianità. Non si tratta di coltivare passività o apatia. La pazienza è una leva che può condurci alla speranza. La pazienza può essere considerata una virtù cristiana.

Guardare al futuro, e quindi alla durata, è difficile per molti dei nostri contemporanei che

sono immersi nel culto dell'istante, dell'immediato. Ma la durata, in questo approccio, significa la perdita del controllo sul futuro. Non ci si può impegnare perché il futuro è sconosciuto. Ma il Bambino di Betlemme non viene a sacralizzare un momento, il 25 dicembre di ogni anno. Il Natale non viene per "esprimere"

un momento passeggero di emozione, ma per "imprimere" in noi un rapporto con il tempo percepito nella sua permanenza. Di fronte all'incertezza del futuro, il Natale ritorna ogni anno per dare un senso al tempo che passa e alimentare la nostra pazienza. La pazienza abita il cuore della Vergine Maria e di San Giuseppe. L'evento che riempie di meraviglia i loro cuori illumina non solo un momento di emozione, ma tutta la lunga speranza del popolo della Bibbia e lo immerge già nella gioia eterna di una speranza pienamente realizzata, nella pace del Regno di Dio che si rivela nella mangiatoia.

La speranza illumina il nostro sguardo sul passato, sostiene il nostro presente e ci proietta nel futuro. Essa coinvolge quindi tutto il nostro essere e tutta la nostra esperienza in una conversione che ci permette di entrare nel progetto di Dio su di noi e sul mondo. Un progetto di amore e di pace.

L'impossibile diventa possibile quando Dio viene tra noi. Un mondo nuovo è già nato. Il Natale è davvero la festa della Speranza.

Padre Michel Desplanches
Rettore



© Sanctuaire Dulaus

FRANCIA: SANTUARIO DEL SACRO CUORE, PARAY-LE-MONIAL

Se credete, vedrete la potenza del Cuore di Gesù!

"Sono venuto a portare il fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!" (Luca 12,49). Questo è il Vangelo proclamato nella liturgia del 24 ottobre 2024, giorno della pubblicazione del *Dilexit nos*. È questo fuoco dello Spirito Santo, che sgorga dal Cuore di Gesù, la cui potenza e dolcezza sperimentiamo quotidianamente al Santuario di Paray-le-Monial. È esagerato affermare che stiamo assistendo a una vera primavera di devozione al Sacro Cuore in Francia? L'impatto del Giubileo che commemora il 350° anniversario delle Apparizioni a Santa Margherita Maria, seguito dallo straordinario successo del documentario

dono dello Spirito Santo. Gesù sa cosa significa essere traditi; lo è stato da Giuda; è stato abbandonato; lo è stato dagli apostoli. È stato ingiustamente condannato da Pilato; rifiutato dal popolo che gridava "Crocifiggilo!" pochi giorni dopo aver acclamato e benedetto colui che viene nel nome del Signore; e umiliato dai soldati. Eppure è capace di raggiungere chi è ferito dalla vita. Egli si protende verso di loro e li conforta, perché il suo cuore è rimasto dolce e umile, e ha amato i suoi fino alla fine. Tale è la



Sacro Cuore, diretto da Steven e Sabrina Gunnell, ne sono un segno. Cosa sta accadendo che spinge folle di persone ad accorrere al Sacro Cuore di Gesù, quando questa devozione, considerata antiquata e sorpassata, stava per essere dimenticata? "Per le sue piaghe siamo stati guariti" (Isaia 53, 5). Il Cuore del Signore è un cuore ferito, capace di raggiungerci nelle nostre ferite più intime e dolorose. Ma la ferita mortale del suo Cuore non ha l'ultima parola, perché "subito ne sgorgò sangue e acqua" (Giovanni 19, 34), segno della vittoria del Signore e del

Speranza offerta dalla devozione al Sacro Cuore: non c'è ferita che Dio non possa guarire, non c'è lacrima che non possa asciugare, non c'è dolore che non possa consolare, non c'è fallimento da cui non possa rialzarsi, non c'è peccato che non possa perdonare. Tale è questa speranza che non delude, e di cui i fiumi di acqua viva che sgorgano dal Cuore trafitto sono il segno. Tale è «la potenza ristoratrice del Cuore di Cristo» evocata da Francesco (DN 200).

«Mi apparve e mi fece riposare a lungo sul suo Cuore», racconta Santa Margherita Maria. Ciò che lei ha sperimentato mistica-

mente, siamo tutti chiamati a viverlo con grande semplicità, rispondendo semplicemente all'invito di Cristo: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime" (Mt 11,28-29). Questi pesi possono essere quelli delle divisioni familiari, del dolore, della violenza subita o persino delle aggressioni sessuali. Numerose testimonianze illustrano come, a Paray, Dio visiti i feriti della vita. Il Signore visita e trasforma, consola e guarisce i cuori. Così, questa donna venuta in pellegrinaggio la scorsa estate: "Per due anni avevo perso il senso della mia vita. Io e mio marito

eravamo separati per motivi professionali e sull'orlo del divorzio a causa di frequenti litigi. Ho trovato riposo nel Sacro Cuore di Gesù. Il Signore si è preso cura di tutto. Ci ha riuniti come famiglia: mio marito ha lasciato il lavoro per unirsi a noi e ha avviato una sua attività. Ogni giorno sperimentiamo la divina Provvidenza". O questa madre, inconsolabile dopo la morte della figlia: "Quando ho lasciato la Cappellina delle Apparizioni, ero piena di gioia. Avevo riscoperto la gioia di vivere. Era incomprensibile, e io stessa non potevo crederci. Il Signore mi aveva confortata e guarito tutta la mia tristezza". Un'esperienza di consolazione. Un'esperienza di liberazione e anche di perdono.

Così, questa donna anziana, profondamente commossa: "Per decenni ho covato risentimento verso mio padre". Lo rimproveravo per aver cresciuto me e i miei fratelli nella paura e per non aver reso felice nostra madre. Volevo perdonarlo, ma non ci riuscivo. A Paray ho ricevuto questa grazia. E grazie al Giubileo, ho potuto compiere il pellegrinaggio giubilare, chiedendo l'indulgenza plenaria per lui. È stata una liberazione per me. Grazie, Signore!». O ancora, questa giovane donna, vittima di violenza sessuale da parte di un'insegnante durante l'adolescenza: «Durante il pellegrinaggio giubilare, nella Cappellina delle Apparizioni, tutto ciò che avevo vissuto mi è tornato in mente. Dio mi ha mostrato il suo amore incondizionato per me. Sì, il Signore mi ha amato nonostante tutto. Non avevo mai perso la mia dignità davanti a Lui. Al contrario, ha sofferto con me e continua a soffrire con me per quello che ho vissuto. Ho capito che il suo Cuore era trafitto dal mio grido, questo grido che non riuscivo a lasciare andare». "Se credi, vedrai la potenza del mio Cuore". A Paray, assistiamo al compimento di questa promessa fatta da Gesù alla Visitandina. Il Cuore di Gesù rimane più aperto che mai affinché tutti possano venire e bere con gioia alle sorgenti vive della Salvezza.

*Padre Etienne Kern
Rettore*



FRANCE: SANCTUAIRE DE NOTRE DAME, PONTMAIN



La Madre della Speranza

All'ombra dei muri che separano i popoli e della violenza dei potenti di questo mondo, il Principe della Pace giunge come una luce

fragile. Eppure nessun essere umano, nessuna barriera può fermarlo. È venuto nella nostra carne per abbattere i muri dell'odio e della paura, affinché, sotto i nostri piedi, si illumini la terra santa della fraternità.

Il bambino che celebriamo ha iniziato la sua vita e l'ha conclusa nella persecuzione. Eppure ci ha lasciato la gioia della speranza. Se tante nazioni sono in subbuglio, tanti cittadini sono in difficoltà sociali o segnati dall'età e dalla malattia, tanti settori del creato soffrono, non ci arrenderemo né dimenticheremo di guardare in alto. Delle attenzioni delicate, gesti audaci e parole forti manifestano amore e verità, pace e giustizia. Se la speranza umana è spesso disseminata di illusioni, la speranza cristiana ci è donata nelle promesse di Dio. La nostra missione è di coglierne i segni. "La speranza vede ciò che non è ancora e ciò che sarà", ha scritto Charles Péguy.

Come ci ricorda *Ebrei* 6, 19: Questa speranza è "come un'ancora della nostra vita, sicura e salda". Durante gli auguri per il nuovo anno 2025, il Vescovo Matthieu Dupont di Laval, in Francia, ci ha invitato a: "Gettare con gioia l'ancora della speranza verso il cielo. Convertire il nostro sguardo significa guardare sempre dall'alto il nostro mondo, la nostra Chiesa. Benedetto XVI, nella *Spe Salvi*, ha affermato: "Il fatto che questo futuro esista, il Cielo, cambia il presente. Il presente è toccato dalla realtà futura". Questa è la nostra missione: se noi stessi non abbiamo questa speranza, come potete aspettarvi che il mondo viva di essa?" Questa è la storia della gente comune di Pontmain, nella Francia occidentale, che passò dalla disperazione alla speranza dopo l'apparizione della Vergine Maria la sera del 17 gennaio 1871. I mesi precedenti erano stati terribili: un'estate torrida senza raccolto né fieno, e un inverno molto rigido; la guerra franco-prussiana che infuriava alle porte della regione, che aveva mobilitato 38 giovani soldati del villaggio, di cui non si avevano notizie; un terremoto e aurore minacciose; e soprattutto, disperazione spirituale. Alla messa della domenica precedente, nessuno si unì a Padre Michel Guérin, il parroco, nel canto dell'inno "Madre della Speranza".





Ai Vespri, mentre venivano accese le quattro candele sull'altare della Vergine, un uomo dal fondo della chiesa gridò: "Non accendetele, padre! È inutile! A che serve pregare? Dio non ci ascolta...". Chi avrebbe potuto ridare speranza a tutta questa gente disperata? Il 17 gennaio, verso le 17:30, ebbe inizio l'incontro con la Bella Signora, vista solo dai bambini. Con il progredire dell'apparizione, la speranza crebbe. Al centro di questo silenzioso incontro durato tre ore, la Madonna di Pontmain lasciò un messaggio scritto:

"Ma pregate, figli miei, Dio vi risponderà in breve tempo. Mio Figlio si lascia toccare".

La mattina del 18 gennaio faceva ancora freddo. La giornata sembrava uguale alle altre. Padre Guérin chiese ai due giovani veggenti venuti a servire la Messa: "Avete dormito bene?". Risposero: "Certo, Padre". In effetti, l'intero villaggio era in pace, e i testimoni attestarono: "Sapete qual era il grido unanime quella mattina a Pontmain? 'Si è dormito bene?'". L'angoscia dei giorni precedenti era svanita. Eppure a quanto pare nulla era cambiato. I

prussiani erano ancora vicini. Non si avevano ancora notizie dei 38 giovani soldati. Il freddo era ancora pungente, ma non c'era più paura. Osservando ciò, il Vescovo Wicart di Laval avrebbe scritto qualche settimana dopo: "Una grazia, feconda di benedizioni, aveva pervaso ogni cosa, a partire dai cuori".

Anche oggi, i pellegrini vengono a pregare la Madonna di Pontmain. Come questa madre che ha perso la sua unica figlia a causa del cancro la notte di Pasqua di due anni fa. Aveva pregato per la sua guarigione ai piedi della statua della Vergine Maria. Era devastata e sconcertata. Ma a poco a poco, ha scoperto un profondo legame con la Madre di Dio, che aveva perso anche lei il suo unico figlio. Ha sperimentato che Dio non risponde inizialmente alle nostre aspettative, ma risponde sempre ai nostri bisogni. Da allora, ha guidato le funzioni domenicali presso il santuario. Il Signore l'ha colmata di segni di comunione e grazie per continuare a essere una testimone piena di speranza nonostante la sua sofferenza.

La speranza che dimora in noi è più forte della disperazione che sembra sopraffarci. "Il nostro unico obbligo umano è quello di aprire vaste radure di pace dentro di noi ed estenderle a poco a poco finché questa pace non si irradia agli altri. E più ci sarà pace negli esseri, più ce ne saranno anche in questo mondo in ebollizione", scriveva Etty Hillesum.

Sotto lo sguardo di Nostra Signora di Pontmain, Madre della Speranza, condividiamo con voi la Gioia portata dal Bambino Gesù: pregare in una chiesa fraterna, accogliere la Buona Novella, contemplare i segni dello Spirito Santo. Buon Natale! Felice e Santo Anno Nuovo 2026!

Padre Vincent Gruber, OMI

Rettore



GERMANIA: SANTUARIO CONSOLATRICE DEGLI AFFLITTI, KEVELAER

Natale di speranza in tempi incerti

“Le cose più grandi”, disse una volta Albert Schweizer, “non nascono quando tutto è sicuro, ma quando qualcuno osa sperare nonostante tutto!”. Forse questa affermazione coglie nel segno il sentimento e le sensazioni di molti protagonisti che ci vengono presentati nei Vangeli natalizi. Tutti saranno stati d'accordo: né la situazione, né le circostanze, né l'ambiente della nascita di Gesù trasmettono minimamente un senso di sicurezza. Tutto inizia nell'incertezza.

Dio punta su Maria. Una donna semplice, giovane, ingenua. La sua situazione familiare con Giuseppe: incerta. Ma prima Lei dice un grande Sì. Poi, dopo che tutto è diventato più chiaro per lui in sogno, anche Giuseppe. Il Bambino nasce durante il viaggio.

Dio si fa uomo! Tutto questo è possibile perché gli uomini sono rimasti aperti al principio della speranza nella loro vita concreta. Nei meandri e nei turbamenti. Nelle domande e nelle richieste. In fuga, senza patria.

In queste settimane si conclude l'Anno Santo 2025. Ciò che Papa Francesco ha inaugurato, Papa Leone lo conclude. Nel mezzo ci sono innumerevoli storie di pellegrinaggi di speranza. Le persone sono partite. Sono uscite dalle loro preoccupazioni e



Non c'è posto nell'albergo. Trovano l'unica sicurezza in una stalla. Nessuna sicurezza! Senza dubbio. I pastori nei campi intorno a Betlemme: insicuri per la campagna. I magi, persone colte ed erudite. Anche loro lo scoprono: al più tardi quando incontrano l'astuzia di Erode: anche in missione sacra non siamo al sicuro. Il romanticismo natalizio con il bue e l'asino finisce al più tardi quando la giovane famiglia è costretta a fuggire in Egitto davanti a questo Erode, che da tempo è diventato un assassino di bambini e di futuro. Non era sicuro! Eppure, in questa insicurezza, Dio scrive la storia con la storia di questa umanità. Sono persone semplici e normali. Sono circo-stanze senza fronzoli. È la provincia di Betlemme. Nessuno aveva mai sentito parlare di questo luogo provinciale e nessuno se lo sarebbe mai aspettato. Ma proprio in questo contesto si svolge una delle più grandi storie dei nostri tempi.

dalla quotidianità, dal sovraccarico, dalla paura e dall'ansia. Le persone sono partite per pellegrinaggi verso luoghi sacri. In mezzo a un mondo lacerato da tutte le preoccupazioni. Su questo pianeta ci sono zone di guerra e di crisi. In molti luoghi si avvertono l'odio e la radicalizzazione. Ci sono le preoccupazioni per il nostro creato e il compito di preservarlo e proteggerlo. Eppure gli effetti del cambiamento climatico si fanno sentire ovunque. In mezzo a questa grande incertezza degli ultimi decenni, la cristianità ha proclamato un Anno Santo. Il motto non avrebbe potuto essere più azzeccato. Abbiamo bisogno della disponibilità a diventare pellegrini. Se siamo toccati e commossi dal messaggio del Vangelo, dobbiamo diventare noi stessi persone commosse e pellegrine. Dobbiamo voler cambiare qualcosa. Prima in noi stessi, poi nel mondo. E per farlo abbiamo bisogno anche di noi stessi.



Nonostante tutte le promesse che Dio non ci abbandonerà mai, abbiamo bisogno di motori di speranza dentro di noi. Nonostante tutte le circostanze. No: proprio allora! Ciò richiede coraggio. Perché? Perché anche oggi viviamo questa incertezza. Ci sentiamo proprio come le persone del Vangelo di Natale. Le domande rimangono simili: con Maria ci chiediamo: "Sono io quello giusto? Non sono forse insignificante e umile?". Con Giuseppe ci chiediamo: "Non è meglio andarcene? Meglio and-dare sul sicuro!". Con i pastori non possiamo fidarci dei nostri occhi e delle nostre orecchie. "Sono davvero schiere celesti e angeli nei campi della nostra quotidianità?". Con gli astrologi, rimaniamo motivati e inquieti. Ricerchiamo ed esploriamo. Cerchiamo, cerchiamo e cerchiamo finché la stella non sorge nella notte più buia, indicandoci la strada. Questo spesso ci sopraggiunge e ci spaventa. I tempi non sono sicuri. Non nel mondo e probabilmente nemmeno dentro di noi. Eppure Dio vuole e può continuare a scrivere una grande storia dentro di noi. Se solo partiamo in pellegrinaggio. A Kevelaer, dove abbiamo il privilegio di lavorare, un luogo di pellegrinaggio nella Bassa Renania in Germania, arrivano ogni anno circa 800.000 pellegrini. Da maggio a settembre sono attratti da un'immagine sacra delle dimensioni di una cartolina. Su di essa è raffigurata la Madre di Dio come Consolatrix afflictorum, Consolatrice degli afflitti. Le persone riversano le loro preoccupazioni e paure, i loro desideri e le loro richieste davanti alla piccola immagine al

centro della piazza della cappella. Accendono candele e contrappongono la piccola e indifesa luce alla grande oscurità. Chie-dono conforto. Il conforto, alla fine, non è una cura. Chi intraprende il viaggio di ritorno dal pellegrinaggio, a casa viene accolto dalla stessa routine quotidiana, dalle stesse sfide quotidiane che si è lasciato alle spalle quando è partito. La consolazione non è una cura. Ma la consolazione è il primo momento di crisi in cui si può tornare a sperare. Perché? Perché nei nostri luoghi di pellegrinaggio e nella nostra fede, ci è chiaro: Dio continua a creare grandi cose. Ha ancora bisogno di noi.

In definitiva, questo richiede la disponibilità ad essere flessibili. La speranza richiede spontaneità, di adattarsi alla situazione attuale. Ecco perché Maria e Giuseppe hanno avuto la forza di fuggire, dopo la nascita, con il bambino. Per amore della vita! Ed è per questo che i Magi si fidarono del loro istinto e non tornarono da Erode. Chi percorre pellegrinaggi di speranza spesso torna a casa per una strada diversa. La sua patria non è migliore, né più sicura, dopo. Ma la speranza trasforma e dà forza. Preghiamo questo Natale per l'apertura a questi cammini di speranza nelle nostre vite. Per molte persone, sarà una festa in tempi incerti. Ma, la stella non si è sbagliata quando si è fermata proprio su questa stalla incerta. Così ha detto il defunto Vescovo di Aquisgrana, Klaus Hemmerle. Qui nasce per noi il grande futuro. Cristo, il Salvatore, è qui. Questo è divino!.

Monsignor Stefan Dördelmann, Canonico della Cattedrale e Rettore

Dr. Bastian Rütten, Consulente Pastorale per la Gestione dei Pellegrinaggi



IRLANDA: SANTUARIO EUCARISTICO E MARIANO INTERNAZIONALE D'IRLANDA, KNOCK



Con Dio tutto andrà bene

Di recente ho letto un articolo di giornale sulla situazione attuale del mondo. Ho preso nota del contenuto, perché rispecchiava ciò che tutti noi potremmo provare di tanto in tanto. L'autore stava riflettendo su una conversazione avuta con un suo amico: "Lui (il suo amico), come tutti noi, non riesce a capirlo meglio, ma sente che questo mondo capovolto, avendo perso l'orientamento, si sta precipitando verso qualcosa che potrebbe non riuscire a fermare".

Un'altra persona mi ha detto di recente:

"Vorrei potermi tirare le coperte sulla testa, andare in letargo e sperare che al mio risveglio ci siano persone sensibili alla guida del mondo!".

Ci sono molte ragioni per cui potremmo disperare dell'umanità, con tutte le guerre, le minacce di guerra, le carestie e la miseria provocata dall'uomo che continuiamo a infliggerci a vicenda in molte parti del mondo, così come la violenza che infliggiamo a questo povero pianeta. È difficile non essere apocalittici e non

cercare di prendere il piumone! Il periodo di letargo potrebbe durare a lungo.

La sofferenza segue il corso della quotidianità, si manifesta nel mezzo della vita quotidiana, eppure la vita continua. Riflettendo su come la sofferenza si manifesti, sia essa globale o personale, mentre la vita ordinaria continua, il poeta W. H. Auden scrisse di come gli Antichi Maestri la rappresentassero sempre nei loro dipinti:

"Riguardo alla sofferenza, gli Antichi Maestri non si sbagliavano mai: quanto bene ne comprendessero la condizione umana; come si manifesti mentre qualcun'altro mangia, apre una finestra o semplicemente cammina con passo lento... non dimenticarono mai che anche il terribile martirio deve fare il suo corso..." (Musée des Beaux Arts).

Eppure!

Eppure, nonostante tutto ciò che accade e ci fa disperare del mondo, c'è speranza e possibilità di bene. Dalla nostra celebrazione della nascita di Gesù Bambino a Natale traiamo speranza. Perché? Perché Dio non ci abbandona mai alla disperazione se

crediamo in Lui. Si è fatto una delle sue creature, uno di noi, per mostrarci il nostro vero destino, la via che ci conduce a Lui. Non siamo soli, né abbandonati né non amati. Siamo amati ai suoi occhi anche quando perdiamo la strada e perpetriamo atti orribili come la guerra, la violenza e la distruzione gli uni contro gli altri.

Dio si è fatto uno di noi nella persona di Gesù di Nazareth oltre 2000 anni fa. Così facendo, Dio, attraverso suo Figlio Gesù, ha trasformato il mondo per sempre, ha rivoluzionato i nostri cuori, le nostre menti e le nostre anime per diventare persone migliori. Per essere più caritatevoli, più comprensivi, più generosi e più amorevoli verso chi ci circonda e verso il mondo in generale. Per fare eco a Sant'Atanasio: "Si è fatto ciò che siamo affinché potesse fare di noi ciò che Lui è". Il Natale ci offre quindi la speranza di un futuro migliore, di essere le persone che Dio desidera che siamo e, così facendo, possiamo credere che le cose possono migliorare, possono cambiare e che noi possiamo essere gli attori di quel cambiamento per il bene comune. La speranza cristiana non consiste solo nell'essere ottimisti, nel guardare il lato positivo, ma si fonda sulla realtà del qui e ora, con lo sguardo fisso sull'eternità. La speranza in questo senso è un atto di fede e di fiducia in un Dio amorevole che ci aiuterà a riflettere il suo amore e la sua cura su un mondo distrutto. A livello concreto, la nostra speranza risiede nella capacità di accrescere la nostra preoccupazione per migliorare le cose, di rimboccarci le maniche e andare avanti con la convinzione che Gesù, che è nato per noi, il Principe della Pace, è al centro di tutto ciò che facciamo.

Sebbene gli ultimi anni abbiano effettivamente messo alla prova



la nostra fede nell'umanità in un periodo di tumulti, dolore, guerra e disillusione, affrontiamo queste sfide come cristiani, non coprendoci la testa con un piumone e sperando nel meglio, ma, in virtù del nostro battesimo, impegnandoci nella nostra partecipazione alla vita della Chiesa e, di conseguenza, alla vita

del mondo. In un mondo intrappolato nel peccato e nella disperazione, la nascita di Gesù Bambino è una protesta contro la visione disillusa che nulla cambierà o migliorerà, è la protesta di Dio contro il lasciar correre le cose e ci mostra, attraverso la fede, che tutto andrà bene.

*Padre Richard
Gibbons Rettore*



ITALIA:

SANTUARIO SANTA MARIA DEL FONTE, CARAVAGGIO

Segno della vicinanza del Signore

I Vangeli dell'infanzia del Signore Gesù sono affollati di personaggi che si mettono in cammino e che, in qualche modo, possono essere definiti "Pellegrini di speranza".

Si mette in cammino Maria dopo l'annuncio angelico per raggiungere la cugina Elisabetta: Maria spera di poter essere di aiuto alla anziana cugina e di trovare conferma alle parole ricevute dall'angelo. Quando Maria arriva porta la gioia dell'incontro con il suo Figlio Gesù. Si mettono in cammino Giuseppe e Maria verso Betlemme per obbedire al censimento romano. Lì, in un alloggio quanto mai povero e precario, Maria dà alla luce Colui che è la ragione di ogni speranza. Si mettono in cammino i pastori mossi dall'annuncio angelico ad andare a vedere il Bambino in fasce, deposto in una mangiatoia, dalla quale dona pace e speranza agli uomini di ogni tempo e di ogni luogo. Si metteranno in viaggio i santi magi guidati dalla speranza di poter adorare il Re che è nato ed offrire a Lui i doni profetici che hanno portato con sé.

Il cammino di ognuno di loro è specchio del cammino della vita aperto al rivelarsi del mistero di Dio.

Da poco più di un mese sono Rettore del Santuario Regionale

di Santa Maria del Fonte presso Caravaggio, provincia di Bergamo ma diocesi di Cremona. Nella mia pur breve esperienza ho già incontrato tante persone che hanno raggiunto il Santuario come pellegrini di speranza.

Ciascuno di loro ha alle spalle la propria storia di gioia o di sofferenza e viene ai piedi della Vergine Maria per affidarle una preghiera di ringraziamento oppure una invocazione di aiuto.

Il Santuario è un frammento di mondo tutto particolare. C'è chi viene con assiduità perché vi ha trovato una casa accogliente, c'è chi viene per chiedere un segno della Provvidenza di Dio in un frangente difficile della propria vita, c'è chi si fa intercessore per un familiare in grave difficoltà, c'è chi affida a Maria le gioie e le fatiche della vita coniugale e familiare, c'è chi in un momento di buio profondo cerca un po' di luce nella fede, c'è chi invoca la grazia della conversione per sé o per un figlio o un nipote che ha smarrito il senso della vita cristiana, c'è chi viene per accostarsi alla grazia sacramentale della Confessione, c'è chi viene a cercare uno spazio di silenzio, di preghiera e di pace per staccarsi da una routine nella quale spesso diventa un lusso trovare tempo per se stessi e



per il Signore.

leri, leggendo le preghiere lasciate dai pellegrini davanti all'immagine della Madonna, ne ho colta una che mi ha colpito profondamente. Una mamma che ha perso da poco un figlio piccolo chiede alla Madonna: "Salutami tanto il mio bambino e dagli un bacio da parte mia". La richiesta nasconde tanto dolore ma evoca anche una grande speranza, quella della vita eterna nel mistero dell'amore di Dio.

Chi è al servizio del Santuario, sia esso laico o presbitero, per ogni pellegrino vorrebbe essere un segno della vicinanza del Signore, vorrebbe poter dire parole di speranza ed essere trasparenza della maternità della Chiesa.

Da questo punto di vista oggi i santuari hanno una missione particolarmente significativa come luogo e strumento di evangelizzazione, anche là dove l'esperienza di fede sembra affievolirsi o il legame con la Chiesa si fa più fragile.

Certo anche un santuario mariano come quello di Caravaggio vive le stesse difficoltà e contraddizioni di tante nostre comunità cristiane, siano esse parrocchie, associazioni, cammini o movimenti. Tuttavia qui approdano persone che altrove magari non incontriamo più. Fratelli e sorelle verso i quali la Chiesa non solo deve tenere la porta aperta, ma soprattutto deve andare incontro per disporsi all'ascolto, alla condivisione e alla possibile proposta di Vangelo come fonte di vita e luce di speranza. L'esempio di Maria è eloquente. Fu lei per prima che aprì gli occhi sui giovani sposi che alla

loro festa di nozze non avevano più vino. Fu lei a fare per loro il primo passo verso Gesù e verso i servitori della festa, dicendo loro: Fate quello che vi dirà. Da questo luogo benedetto dalla benevolenza del Signore Maria, con cuore di Madre, sussurra ad ognuno di noi lo stesso invito: fidatevi di mio Figlio, fate quello che vi dirà!

Don Massimo Calvi
Rettore



ITALIA: SANTUARIO DELL'ADDOLORATA, CASTELPETROSO

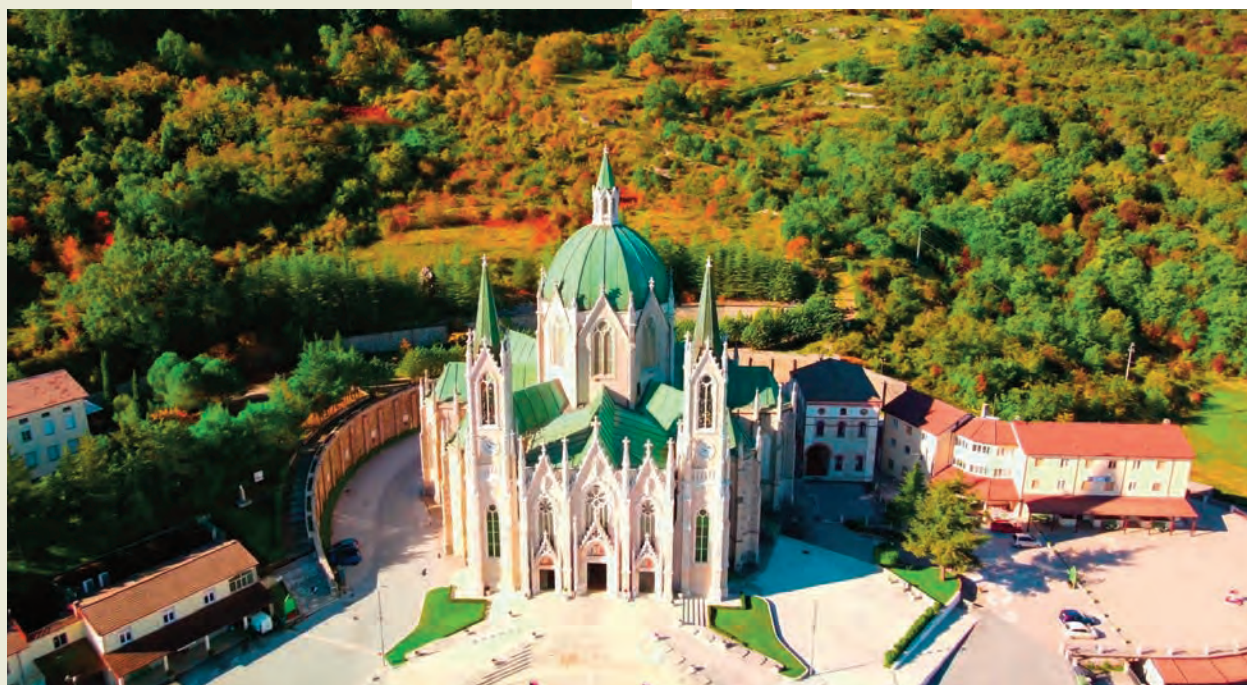


Natale: la speranza che nasce nel silenzio

Viviamo un tempo attraversato da inquietudini profonde. Ogni giorno le notizie parlano di guerre, di famiglie divise, di giovani smarriti, di povertà che cresce. La parola "pace" sembra consumata, quasi un'eco lontana di qualcosa che non appartiene più al nostro tempo. Eppure, proprio quando la notte appare più buia, il Natale torna a far risplendere una luce che nessuna oscurità può soffocare. Il Natale è la risposta silenziosa di Dio al grido dell'uomo.

Non cancella il dolore, ma lo trasforma in promessa. Ogni notte, anche la più oscura, può diventare l'alba di un giorno nuovo. È questa la sorgente della speranza cristiana: la certezza che nulla è perduto, che la storia è ancora abitata da Dio.

Questo messaggio trova una risonanza profonda nel Santuario Basilica dell'Addolorata di Castelpetroso, nel cuore del Molise, dove Maria appare alle contadine Serafina e Bibiana mostrando il Figlio morto tra le braccia. È l'immagine più umana e insieme più divina dell'amore che soffre e redime. Maria, che a Betlemme ha donato al mondo la Vita, a Castelpetroso offre al mondo la Speranza che nasce dal dolore. Le due grotte – quella di Betlemme e quella tra i monti molisani – raccontano un'unica storia: Dio entra nella carne ferita dell'uomo per restituirgli dignità e futuro.



È l'amore che si fa piccolo, la Parola che si fa carne, la tenerezza che prende volto. In un mondo che corre, Dio sceglie di fermarsi in una mangiatoia. In un tempo che esalta la forza, Egli si presenta come un Bambino inerme. E in quella fragilità si rivela la sua onnipotenza: la potenza dell'amore che salva. «La luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno vinta» (Gv 1,5). Il mistero del Natale non è una fiaba da ricordare, ma una presenza da accogliere. Dio non è lontano dalla sofferenza dell'uomo, ma entra nel suo dramma per redimerlo dall'interno.

Ogni pellegrino che sale a Castelpetroso porta con sé una domanda, un peso, una ferita. Ma ai piedi dell'Addolorata scopre che non è solo: il dolore condiviso diventa preghiera, e la fede si fa consolazione. In quel luogo sacro, il silenzio parla, la bellezza accompagna, la speranza rinasce. Chi vi si reca torna spesso trasformato, con uno sguardo più mite sulla vita. Come a Betlemme, anche lì la grazia si rivela nella semplicità: nella fede del popolo, nei passi lenti dei pellegrini, nella luce che avvolge la Basilica quando la sera cala sui monti.



Il Natale ci chiede di accogliere questa logica di Dio: la logica dell'umiltà, del servizio, della pace che nasce dal cuore. Non una pace imposta, ma una pace costruita giorno dopo giorno da chi ascolta, perdona e si dona. È la pace che nasce da una carezza, da un sorriso, da una parola di riconciliazione. È la pace che inizia nelle famiglie, nei luoghi di lavoro, nelle istituzioni dove il servizio diventa testimonianza. Anche il Governatorato, nella sua missione di custodire la bellezza e l'ordine, compie un'opera di pace silenziosa ma concreta: rendere armonioso ciò che circonda la vita di fede significa contribuire alla speranza del mondo.

Il Natale non è soltanto un ricordo, ma un invito a lasciarsi incontrare da Dio che continua a venire. Egli non si stanca di cercare l'uomo, di farsi vicino alle sue ferite, di suscitare nei cuori un desiderio di bene. È la voce che sussurra: «Non temere, io sono con te». Ecco perché il Natale rimane, ieri come oggi, la festa della speranza. Anche quando tutto sembra perduto, anche quando la pace appare lontana, una luce continua a brillare. È la luce di Betlemme che illumina ogni cuore disposto ad accogliere. È la stessa luce che risplende a Castelpetroso, dove Maria Addolorata ci invita a guardare oltre le lacrime e a credere ancora nell'amore.

In un mondo che conosce la fatica della pace, il Natale ci ricorda che la speranza non è un sentimento passeggero, ma una certezza che nasce dalla fede. Dio viene ancora, ogni giorno, per

dirci che non siamo soli. E se lo accogliamo, anche noi potremo diventare, in mezzo alle tenebre del tempo, piccole luci di pace. Perché la speranza non muore mai, finché c'è un cuore disposto a credere che Dio nasce ancora nel silenzio del mondo.

Don Fabio di Tommaso
Rettore e Vicario Episcopale



ITALIA: SANTUARIO BEATA VERGINE DEL SANTO ROSARIO, FONTANELLATO

Per le preghiere di Maria, oggi e sempre Dio prepara "un futuro pieno di speranza"

I giorni di modesti inizi (cf Zc 4,10)

Il Santuario Beata Vergine del Santo Rosario in Fontanellato (provincia e diocesi di Parma) appartiene ai rari Santuari nati dalla pastorale ordinaria e non da un'apparizione accompagnata da miracoli.

Infatti nel 1512 Veronica da Correggio, contessa di Fontanellato e reggente da un anno dopo la morte del marito, chiese ai frati domenicani del vicino convento di Zibello di fondare un convento più o meno a 300 metri dal castello di sua residenza per la cura spirituale della popolazione. Come si legge nei documenti fondanti, i frati dovevano celebrare le sante Messe, ascoltare le confessioni, evangelizzare il popolo, assistere spiritualmente gli ammalati del territorio.

Altro fatto inconsueto, il Santuario non nacque mariano. L'abitazione dei frati era adiacente a un oratorio di San Giuseppe, che diede il nome al convento in cui nel 1514, due anni dopo la fondazione, era presente

il teologo Isidoro Iso-lani, che iniziò proprio a Fontanellato a scrivere la *Summa de donis Sancti Ioseph*, uno dei primi trattati di notevole ampiezza su San Giuseppe, poi terminato il 20

novembre 1521 a Pavia e ivi pubblicato. Questi tratti nativi non si modificarono sostanzialmente nella storia successiva e configurano ancora oggi l'atmosfera spirituale del Santuario: la prevalenza della pastorale ordinaria e la successiva presenza di Maria affiancata discretamente da San Giuseppe, cui è dedicata la prima delle cappelle laterali.

Una crescita tra mille difficoltà, ma con l'aiuto di Dio

Il primo oratorio di San Giuseppe era insufficiente e nel 1514 fu costruita una chiesetta. Anche questa dimostratasi insufficiente, fu costruita una nuova chiesa terminata nel 1660, che è l'attuale e che fu finanziata - come da una scritta su di una parete - "*Ex eleemosinis et pauperum pietat erga Deiparam* /



con le elemosine dei poveri e la loro pietà verso la Madre di Dio". Si costruì anche un convento nuovo per i frati terminato circa verso il 1700. Non si trattò di una crescita tranquilla: nel 1500 guerre e invasioni di francesi e milanesi danneggiarono il Santuario; nel 1600 una lunga guerra tra Milano e il ducato di Parma rallentò i lavori per la nuova chiesa e tanto fu il pericolo che la statua della Madonna fu portata a Parma e poi riportata in Santuario nel 1637. Per non parlare della peste di manzoniana memoria. Poi la triplice ondata delle soppressioni illuministiche, napo-leoniche e dello Stato italiano allontanarono più volte i frati dal convento e dal Santuario. Tutti fulmini che, nel loro scatenarsi, lasciavano presagire la fine del Santuario. Invece la provvidenza di Dio sempre aprì la strada di un nuovo inizio. Così la memoria delle grazie ricevute e la presenza del Santuario nonostante eventi che ne minacciarono l'estinzione, rinvigoriscono la fede che, per le preghiere di Maria, oggi e sempre Dio prepara "un futuro pieno di speranza" (Ger 29,11).

La presenza di Maria

Anche in forza del movimento suscitato dalla vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571), che il Papa domenicano San Pio V attribuì alla Madonna del Rosario, i frati propagarono questo metodo di preghiera e nel 1615 fecero scolpire una statua della Madonna del Rosario, che da allora caratterizzò l'identità del Santuario. Il volto non era - non è - bellissimo, ma la statua fu sempre rivestita di vestiti questi sì bellissimi, quasi a raffigurare la Madonna in cielo che dona ai suoi figli la

speranza di essere un giorno con lei in un futuro eterno e migliore.

Un primo miracolo di guarigione si verificò nel 1628. Ai giorni nostri sono da ricordare due guarigioni illustri: quella del bambino Andrea Ferrari, poi Arcivescovo di Milano e Cardinale (1850-1921) e la guarigione dall'epilessia del chierico Guido Maria Conforti, poi Vescovo di Parma e fondatore dei Missionari Saveriani (1865-1931).

Nel 1650 la statua della Madonna fu collocata in una nicchia monumentale sovrastante l'altare con in alto la scritta "Maria clemens liberando pia largiendo / Maria, clemente nel liberare e pia nell'elargire le grazie". È interessante il cenno a Maria come "liberatrice", ovviamente dalle malattie e dal peccato, ma anche dal demonio, come fa fede un quadro del 1700 che presenta la liberazione di una donna posseduta e liberata da un esorcista domenicano, ministero da qualche anno di nuovo presente in Santuario.

Il Natale in Santuario

Tutti gli anni è un Natale molto ordinario, caratterizzato da una preparazione in Avvento con alcune catechesi e dall'intensificazione del Sacramento della Penitenza, impraticabile altrove per carenza di sacerdoti. Da qualche anno l'Eucaristia di mezzanotte è stata fatta precedere dall'Ufficio delle Letture con buona edificazione dei fedeli. E da qualche anno la statuetta di Gesù Bambino è collocata con un bell'addobbo nella cappella di San Giuseppe, quasi, nel nostro oggi, a far memoria dei "modesti inizi" (Zc 4,10), quando un piccolo oratorio del santo patriarca accolse i primi frati a Fontanellato.

*Padre Riccardo Barile, OP
Priore e Rettore*



ITALIA: SANTUARIO DELLA MADONNA DEL FRASSINO, PESCHIERA DEL GARDA



Non dimentichiamo le parole di Maria alle Nozze di Cana

Rimanete fondati e fermi nella fede e non vi lasciate allontanare dalla speranza promessa nel Vangelo che avete ascoltato, il quale è stato annunziato ad ogni creatura sotto il cielo (Col 1, 23).

Alla luce del testo citato nasce spontanea, in una società provata come la nostra, la domanda: quale messaggio di speranza offre oggi il Natale in un mondo senza pace, in una società che continua a cercare la via migliore, tra diplomazia internazionale e preghiera? L'anno santo ci ha dato un'occasione unica per ripercorrere la strada della salvezza che viene a noi per mezzo di Gesù e che ci ricorda che solo attraverso di lui possiamo ogni cosa (Lui è quella porta santa, per mezzo della quale entrano i giusti cfr. Sal 117). La speranza è una realtà presente nell'uomo e nella donna di ogni tempo; ha viaggiato con noi da sempre perché non abbiamo mai cessato di sperare: in un mondo senza confini, in cose nuove, in una pace sicura e continua, in una relazione tra i popoli e le culture senza ipocrisia, nella libertà religiosa.

La speranza è il Vangelo stesso di Dio: è Dio che interroga il cuore dell'umanità cercando di proporre la vera alternativa all'odio, alla guerra, alla vendetta e alla giustizia fai da te. Il 28 dicembre 2025 in moltissime Chiese particolari si conclude

l'anno Giubilare e il 6 gennaio 2026 a Roma in modo definitivo con la chiusura delle porte sante delle Basiliche e del Carcere (Porta Santa voluta da Papa Francesco). Questo Anno Santo si conclude nel medesimo tempo liturgico in cui si era aperto, ossia il tempo del Natale. Il tempo in cui il Redentore, nato dalla Vergine Maria per opera dello Spirito Santo, venne al mondo per redimerlo e illuminarlo di una luce che non conosce tramonto e che ancora cerca di illuminare i cuori e le menti di uomini e donne di buona volontà. Giovanni nel prologo del suo Vangelo afferma: a chi l'ha accolto ha dato il potere di diventare figlio di Dio (cfr. Gv 1).

L'Anno Santo è stato, nei Santuari mariani, e non solo, occasione di vera Speranza, dove tutti hanno cercato un tempo di rifles-





sione, lasciandosi riconciliare per vivere in pienezza questo tempo di grazia nell'Eucaristia, nel saper cogliere il dono della Misericordia del Signore. Molti hanno scelto il Santuario prima di andare a Roma pellegrini di speranza.

Sparsi ovunque, i Santuari, hanno dato occasione di comunione col Vescovo di Roma. Anche se il tempo giubilare si conclude, la grazia continua e si rafforza lì dove ha prodotto del bene, ha scosso gli animi; ha dato accesso all'amore del Padre e ha saputo, come la Vergine Maria, farsi prossimo all'obbedienza di Dio nel povero, negli ultimi, in chi vive situazioni di fragilità e di disagio. Non dimentichiamo le parole di Maria alle nozze di Cana: qualsiasi cosa vi dica, fatela. (Cfr Gv 2, 1-11)

Oggi dobbiamo generare la stessa speranza che annunciò Gesù ai popoli del suo tempo, una speranza viva, operosa. È necessario ricercare nella quotidianità questa speranza per mezzo della preghiera, operando nella carità. Egli ha posto la sua dimora in mezzo a noi e non l'ha mai tolta e nella povertà della mangiatoia manifesta all'uomo di oggi che quell'evento è ancora ricco di novità. La sua Chiesa è quell'edificio santo, priva di porte dando a tutti occasione di ristoro e riparo: come potremmo pensare l'anno Giubilare. Non si è tirato indietro a chi ha chiesto aiuto, e non ha mai volto indietro il suo sguardo. Anche San Giuseppe, nella sua umiltà e col suo silenzio, è diventato parte integrante di un messaggio universale di salvezza che volge la propria attenzione alla grazia dell'incarnazione del Figlio di Dio di cui è diventato padre putativo: non temere di prendere con te Maria tua sposa (Mt 1, 20). La famiglia di Nazaret può essere oggi un modello di vita, uno stile di santità o semplicemente di umanità? Credo che sia valido ancora oggi questo modello cristiano di vita e lo attestano molte persone che ritornano a Dio grazie anche all'Anno Santo. Per molti cristiani questo Giubileo è stato motivo di conversione, scrollandosi di dosso tutto ciò che li separava dall'amore di Dio, dall'abbracciare la sua infinità bontà. L'afflusso alla città di Roma per l'Anno Santo ha interrogato anche gli increduli.

Il Giubileo è stato segnato da due grandi amanti della Vergine Maria, Madre della Chiesa e della Speranza: Papa Francesco che ha iniziato questo evento e Papa Leone che lo ha continuato. Sono stati per la Chiesa uno slancio sottolineando i valori cristiani e intraprendendo per primi cammini di speranza e di unità tra i popoli prima e tra le Chiese poi. Non sia vano questo cammino, questa speranza, sia sempre scandita da attenzioni verso una società che desidera riscoprire i valori cristiani o che almeno che si interroghi. Tutti i Pontefici, come è stato di Maria, hanno detto il proprio sì! nel guidare la Chiesa in un mondo in continua evoluzione. Le sfide che oggi lo attanagliano sono soprattutto quelle della tecnologia che cerca di sostituire la mente umana con una intelligenza artificiale. A Papa Francesco e a Papa Leone

va il nostro grande grazie e per questi l'invito a continuare, con l'aiuto della preghiera di tutta la Chiesa, a proporre i valori della fede cristiana.

Il Natale deve ricordarci la semplicità e l'austerità, l'essenzialità per cogliere il Cristo come se fosse oggi presente, vivo, nel presepe della nostra vita, nel nostro cuore. Il messaggio natalizio è sempre stato un messaggio di grande speranza, per l'intera umanità e non poteva essere altrimenti. Non dobbiamo mai spegnere la speranza che è in noi, mai affossarci sulle abitudini, sul sì è sempre fatto così. Agire con determinazione evangelica osando (dobbiamo avere coraggio) dove pensiamo che non ci sia più speranza o che tutto sia finito: la vita eterna è la nostra meta dove incontreremo Cristo la vera Speranza. Dobbiamo costruire per i piccoli e i giovani di oggi e di domani cammini una Chiesa accogliente e inclusiva. Se dovessimo pensare a un regalo per Gesù, nel suo Natale quale potrebbe essere? Cosa deporremo ai piedi del presepe se non una richiesta di pace, di vera umanità, capace di illuminare il cuore di tutti?

Se dovessi riassumere il tutto, direi che nell'esperienza "santuariaistica", il Giubileo ha scosso interesse a conoscere e ad approfondirne il significato della fede in Cristo Gesù aiutando a rileggere la propria esistenza alla luce della Grazia offerta dall'anno santo. I tantissimi conflitti presenti nel mondo, scuotono il cammino orante dei fedeli ma non lo bloccano perché la pace non è solo cessare il fuoco, ma è occasione per comprendere la ricchezza che proviene dalla diversità. Non importa la lingua, la religione, la nazionalità perché ciò che importa è soltanto sapere di poter camminare liberi. Nessun ostacolo dovrebbe frapporsi nel dialogo tra le culture; il sapere è per uno sviluppo mondiale omogeneo al fine di sconfiggere le proprie insicurezze. Cessino sì le armi ma soprattutto cessi il desiderio di potere, di credersi eterni in questa terra. I Santuari Mariani dovranno continuare questo "Giubileo", garantendo la preghiera, la comunione, gli incontri tra credenti e non, sviluppando un senso universale di amore che Gesù ci ha dimostrato essere possibile. Maria, Madre di Speranza aiuti la Chiesa ad essere protagonista principale di tale missione perché il mondo conosca sempre più Cristo.

Fr. Adriano, OFM



ITALIA: SANTUARIO MADRE DEL BUON CONSIGLIO, GENAZZANO



La speranza nel momento in cui termina il Giubileo

Vorrei premettere che nel camminare del cristiano, quindi della Chiesa, è sempre un "iniziare", mai un finire, cioè è un aggiungere grazia su grazia, benedizione su benedizione, un continuare il cammino rinnovati, rafforzati e illuminati da una luce sempre viva e calda: la Speranza.

Parlando della basilica-santuario della Madre del Buon Consiglio, è altamente consono dire che il dono della Speranza è una Persona che in tutta la sua vita terrena è stata Sede e Segno di Speranza. In Maria, la speranza di veder realizzata la Promessa fatta ai padri era un desiderio, un anelito forte e costante tanto da far dire al Santo Padre Agostino che Maria prima di partorire Cristo nella carne lo aveva partorito nella Fede. Sì, è questa fede alla realizzazione delle promesse che ha tenuto desto il cuore orante della Vergine Santa tanto da compiacere la Trinità nel sceglierla come Madre del Redentore.

Vorrei anche far riferimento al passo del Profeta Isaia dove annuncia la venuta del Messia e che nel tempo di Avvento la liturgia propone più volte e che è anche la prima lettura della Messa propria nella festa della Madre del Buon Consiglio.

In questo brano Isaia afferma che: "Un bimbo per noi è nato, un figlio ci è stato donato... Sarà chiamato Consigliere ammirabile" (Is 9,5-6). Già la nascita di un bimbo è sempre segno e annuncio di speranza, la vita che nasce porta nel cuore della famiglia che accoglie un bimbo desideri di nuovo, di buono, di bello in una parola di speranza che quel nascituro è benedizione. Anche lo stesso significato di questo annuncio porta il popolo eletto a riaccendere la speranza che il Dio dei loro padri non si era dimenticato di loro e che proponeva una attesa che sarebbe sfociata nella liberazione e ricostruzione del Tempio di Gerusalemme. Quale annuncio più illuminante e più consolante per un popolo prigioniero in esilio? Tanto da far ripartire la fiducia in un Dio che sembrava ormai che si fosse dimenticato del suo popolo!

Anche perché questo bimbo donatoci era



presente al momento della creazione, come Parola che crea, era presente al progetto della Redenzione tanto da offrirsi al Padre per realizzare la salvezza dell'umanità. Tutto questo è solo ed essenzialmente un illuminare tutto il rapporto tra Dio Trinità e l'uomo di una luce di amore e dopo il peccato originale, di una Speranza nel rinascere nuove creature in Cristo, per Cristo e con Cristo.

Questo è l'essenza del Natale, nascita della Speranza per l'umanità. Maria Santissima in tutto questo Progetto è stata la collaboratrice, la socia, la "corredentrice" perché più di chiunque ha sperato fino all'ultimo, nonostante l'apparente fallimento, nella realizzazione del piano salvifico di Dio.

Mi piace sottolineare anche l'atteggiamento di Maria sotto la Croce: Stabat Mater, cioè un atteggiamento non di disperazione, benché di dolore, con una dignità che può nascere solo dalla



ferma speranza che Dio è fedele alle promesse che fa. Ora sappiamo bene che farsi "consigliera" del "Consigliere mirabile" è stato un atteggiamento concreto e costante nella vita della Santa Vergine, ne fa prova il brano delle nozze di Cana dove Miriam, una donna, percepisce una necessità, una drammaticità che sta piombando sugli sposi novelli e su tutta la comunità, la fine del vino. Se per Maria ci fosse stata la convinzione che questa situazione dolorosa fosse irreparabile, cioè senza speranza di risoluzione, non sarebbe andata dal Figlio a dire "Non hanno più vino", non avrebbe poi detto, consigliato ai servitori, di andare da Gesù e di fare tutto quello che Egli avrebbe loro detto. Donna di Speranza. Sapeva, credeva, sperava che il Figlio sarebbe intervenuto a favore degli sposi.

Il titolo Madre del Buon Consiglio comporta il poter alzare lo sguardo oltre il terreno, oltre la possibilità e le forze umane e affidarsi a Dio provvido Padre.

Dare un consiglio o farsi Madre o fratello e sorella del "Consiglio di Dio" è gettare semi di speranza in questo mondo dove tanto si tenta di far nascere nel cuore dell'uomo la paura, la diffidenza, l'indifferenza, la non fiducia in sé stessi e nell'altro. Nel nostro santuario, la dolce immagine di Maria e Gesù in atteggiamento di una intimità divina-umana, ci trasmette pace e serenità e invita ad entrare nella loro dimensione e lasciarci avvolgere e riempire il cuore, in modo che tutto quello che potrebbe turbare il nostro cuore scompaia e dia vita alla speranza che anche nelle difficoltà, anche in croce, l'acqua possa diventare ottimo vino e continuare a dare gioia e forza nel salire la Santa Montagna con la certezza che arriveremo alla metà che è Gesù.

E Lei continua a dirci: "Fate tutto quello che Egli vi dirà".

*Padre Ludovico Maria Centra, OSA
Rettore*



ITALIA: SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA DELLA GUARDIA, GENOVA



Non siamo soli nelle piccole e grandi sfide della vita

Mi sembra che alla virtù della Speranza possano essere accostate tre parole: futuro, bene e affidabilità.

Futuro: la speranza ci parla di un'attesa di qualcosa che verrà. È un guardare avanti. Nessuno spera in qualcosa che è stato perché, proprio perché è passato, è ormai un ricordo.

Bene: la speranza è legata al desiderio che si realizzi qualcosa di buono e di positivo. Tutti, in un modo o nell'altro, cerchiamo la felicità e trovarla è un'aspirazione naturale. Ci rendiamo conto che sperare il male per qualcuno significa dare spazio alla parte peggiore di noi e rinunciare a costruire una fraternità universale. La stessa coscienza comune afferma: "Il male non si augura a nessuno".

Affidabilità: la speranza, per non diventare illusione, ha bisogno di certezze. Anche nel linguaggio comune essa è legata alla possibile realizzazione di qualcosa, ma si tratta solo di ipotesi, perché non sappiamo cosa il domani ci riserverà. Invece la Speranza cristiana "non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino" (*Spes non confundit*, 3). Ci sono tante "speranze", ma solo in Dio troviamo una speranza affidabile e certa, perché le sue promesse si sono realizzate. Ogni epoca ha le sue "speranze", ma per noi cristiani c'è una speranza che supera il tempo e la storia: questa speranza è una persona e ha un nome: Gesù Cristo! Con la festa del Natale "scopriamo" che Dio realizza ciò che dice. Egli non ha fatto solo degli annunci: le profezie dell'Antico Testamento sono diventate realtà con la nascita di Gesù. La festa del Santo Natale è, per eccellenza, la festa delle promesse realizzate!

Leggiamo nel Vangelo di Matteo (1, 22-24): "Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi".

Questo è il grande messaggio di Speranza del Natale: non solo Dio esiste, ma si interessa a noi; non solo Dio è venuto sulla Terra, ma ci aiuta. L'uomo non è abbandonato a sé stesso, non è costretto a brancolare nel buio del mondo. Il Natale ci mostra una luce che illumina il cammino della nostra vita. Nel viaggio della nostra esistenza umana "Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia" (Benedetto XVI, *Spe salvi*, 49). Non siamo soli nelle piccole e grandi sfide della vita, perché il Signore è "L'Emmanuele", il Dio con noi. Questo messaggio risuona con particolare intensità nel nostro Santuario dedicato a Maria, Regina della Guardia. Infatti chi "potrebbe più di

Maria essere per noi stella di speranza – lei che con il suo "sì" aprì a Dio stesso la porta del nostro mondo; lei che diventò la vivente Arca dell'Alleanza, in cui Dio si fece carne, divenne uno di noi, piantò la sua tenda in mezzo a noi (cfr. *Gv* 1,14)?" (*Spe salvi*, 49).

Il Santuario di Nostra Signora della Guardia (Ceranesi-Genova), posto in cima al monte Figogna (alto circa 800 metri), è il luogo dove il 29 agosto 1490 la Vergine Maria chiese ad un semplice contadino, Benedetto Pareto, di costruire una cappella in suo onore, dove la gente potesse venire a pregare. È una richiesta assai significativa perché, grazie alla preghiera, possiamo anche noi dire il nostro sì al Signore e ospitarlo nel nostro cuore e nella nostra vita.

In questo Santuario, sulla navata destra, è particolarmente significativo "l'Altare della Vita", chiamato così perché nel paliotto è scolpita la nascita di Gesù. La scena del presepe celebra il dono della venuta del Signore, che dà una prospettiva nuova all'esistenza di tutti noi. Nel tempo questo altare è diventato il luogo in cui tanti nonni e genitori affidano la vita dei loro bambini alla Vergine Maria e lasciano come segno di ringraziamento il fiocco della nascita. È anche l'altare presso cui tante persone vengono a pregare per chiedere il dono di un figlio. A lato dell'altare c'è il ritratto di Santa Gianna Beretta Molla, che nel 1962 sacrificò liberamente la sua vita pur di far nascere la sua quarta figlia. La sua figura è qui particolarmente significativa perché, in diverse





occasioni, ella venne per pregare Maria, Regina della Guardia.

Nel periodo natalizio è visitabile una mostra permanente di oltre 200 presepi provenienti da tante parti del mondo ed è promosso un concorso intitolato "Il mio presepe". L'obiettivo non è solo quello di tenere viva un'importante tradizione, ma anche, e soprattutto, quello di fare memoria del significato prettamente religioso del Natale. Dio viene in mezzo a noi perché Lui non ha mai smesso di aver fiducia in noi! Possiamo sperare in un mondo senza guerre, divisioni, violenze se sarà il Signore il baricentro delle nostre scelte e della nostra vita. Il profeta Isaia (9,5-6) ha annunciato che un bambino è nato per noi e che "il suo nome sarà: Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace". Perché vogliamo ancora contare solo su di noi?

Don Andrea Robotti
Rettore



ITALIA: SANTUARIO DEL MIRACOLO EUCARISTICO, LANCIANO



Per una comunione promotrice di vita

Con il Natale concludiamo l'anno giubilare dedicato alla speranza. Tema voluto da Papa Francesco per un tempo particolarmente bisognoso di questa virtù. Nella lettera di indizione del Giubileo, egli scriveva che la speranza si basa sulla fede e si alimenta con la carità. La fede mi porta a credere nel potere fecondo, creativo e misericordioso di Dio, a confidare in Lui e ad affidarmi a Lui. La carità-amore nutre la speranza con scelte concrete e quotidiane, che profumano a Vangelo. Peguy scrive che la speranza è la più piccola delle tre virtù teologali, capace però di trascinare

che questo è il suo santissimo corpo e sangue vivo e vero. E in tale maniera il Signore è sempre presente con i suoi fedeli, come egli stesso dice: Ecco io sono con voi sino alla fine del mondo" (*Ammonizione I*).

Il miracolo eucaristico di Lanciano - il più antico tra i miracoli eucaristici - è un segno di Dio per sciogliere il dubbio di fede dell'anonimo sacerdote dell'VIII secolo circa la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia: l'ostia si trasforma in carne e il vino in sangue. Esso rimane come testimonianza per la fede di tanti cristiani, che con grande devozione passano da questo luogo per rafforzare la fiducia nella presenza provvidenziale di Dio per la propria vita e per la storia universale. Un segno "affettivo", che parla al cuore dei numerosi pellegrini che giungono da ogni parte.

Le analisi scientifiche hanno appurato che si tratta di carne e sangue umani, dello stesso gruppo sanguigno. La carne è una parte del cuore, precisamente del ventricolo sinistro; il sangue è del gruppo AB. Particolari che aiutano ad approfondire il significato della presenza reale di Dio tra noi e alimentano la nostra speranza fondata su di Lui.

Nella lettera enciclica *Dilexit* nos sul Cuore di Gesù, Papa Francesco ci ricorda come il cuore si possa considerare il nucleo dell'essere umano, il centro più in-



le altre due, dalle quali è tenuta per mano.

In sostanza, sperare - dal punto di vista cristiano - non è un sentimento aleatorio, ma un camminare nella vita accompagnati dalla presenza amorevole, fedele e viva di Dio. È la certezza di avere Dio-Amore con me, al mio fianco, sempre!! Il che mi rinnova e mi incoraggia a vivere per il Vangelo. La fede apre gli occhi per cogliere tale presenza, e testimoniare l'Amore ricevuto e donato. Il Natale è celebrazione di speranza, perché memoriale dell'amore di Dio che si fa carne, presenza tangibile tra noi, per sempre e dappertutto, fino alla fine del mondo.

San Francesco amava particolarmente il Natale e l'incarnazione del Verbo era vista in stretta connessione con la celebrazione eucaristica: "Vedendo pane e vino con gli occhi del corpo, dobbiamo vedere (con gli occhi dello spirito) e credere fermamente

che questo è il suo santissimo corpo e sangue vivo e vero. E in tale maniera il Signore è sempre presente con i suoi fedeli, come egli stesso dice: Ecco io sono con voi sino alla fine del mondo" (*Ammonizione I*).

Il miracolo eucaristico di Lanciano - il più antico tra i miracoli eucaristici - è un segno di Dio per sciogliere il dubbio di fede dell'anonimo sacerdote dell'VIII secolo circa la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia: l'ostia si trasforma in carne e il vino in sangue. Esso rimane come testimonianza per la fede di tanti cristiani, che con grande devozione passano da questo luogo per rafforzare la fiducia nella presenza provvidenziale di Dio per la propria vita e per la storia universale. Un segno "affettivo", che parla al cuore dei numerosi pellegrini che giungono da ogni parte.

Le analisi scientifiche hanno appurato che si tratta di carne e sangue umani, dello stesso gruppo sanguigno. La carne è una parte del cuore, precisamente del ventricolo sinistro; il sangue è del gruppo AB. Particolari che aiutano ad approfondire il significato della presenza reale di Dio tra noi e alimentano la nostra speranza fondata su di Lui.

Nella lettera enciclica *Dilexit* nos sul Cuore di Gesù, Papa Francesco ci ricorda come il cuore si possa considerare il nucleo dell'essere umano, il centro più in-

timato e vero, elemento unificante della persona, nata per ricevere e dare amore. Al n. 26 si cita il Cardinale San John H. Newman, il cui motto era *Cor ad cor loquitur*. Per lui, il luogo dell'incontro più profondo con sé stessi e con il Signore non è la lettura o la riflessione, ma il dialogo orante, cuore a cuore, con Cristo vivo e presente, soprattutto nell'Eucaristia. Il Papa afferma che prendere sul serio il cuore ha conseguenze sociali. "Solo a partire dal cuore le nostre comunità riusciranno ad unire le diverse intelligenze e volontà e a pacificarle, affinché lo Spirito ci guidi come rete di fratelli, perché anche la pacificazione è compito del cuore. Il Cuore di Cristo è estasi, uscita, dono, incontro. In Lui diventiamo capaci di relazionarci in modo sano e felice e di costruire in questo mondo il Regno d'amore e di giustizia" (n. 28). Perché il pezzo di carne di Lanciano è parte del ventricolo sini-



stro? Credo perché esso ha il compito di raccogliere il sangue purificato dai polmoni e pomparlo verso tutti gli organi, per nutrirla e dar loro vita. Non è forse quanto Dio opera continuamente e generosamente per noi, membra del suo corpo, e per l'umanità con il suo amore e la sua grazia? E non siamo noi cristiani chiamati alla gioia e alla responsabilità di esserne annunciatori e testimoni, perché il mondo abbia quella pienezza di vita che Dio vuol donare?

Il sangue è del gruppo AB. Ci saremmo forse aspettati che fosse zero negativo, vale a dire donatore universale. Invece è ricevente universale. Il che mi pare che possa essere una indicazione suggestiva per la nostra vita e missione di cristiani. Ci richiama al dovere di accoglienza universale, di convivialità delle differenze, di costruzione di un mondo pacificato e pacificante, nel quale le relazioni siano basate sulla fraternità e non sulla competizione. Un mondo dove A e B non si facciano guerra, ma si mettano insieme per una comunione promotrice di vita.

Che il Natale, con le sue celebrazioni, atmosfere e suggestività, ci aiuti a rinnovare la nostra speranza nel Dio incarnato, vivo e presente; ci incoraggi a vivere il Vangelo nella nostra quotidianità e ad essere costruttori di pace e fraternità, certi che il Signore ci è accanto sempre e per sempre.

Fra Matteo Ornelli, OFMConv
Rettore



ITALIA: SANTUARIO PONTIFICIO DELLA SANTA CASA, LORETO

Natale: la rivoluzione della "Piccola Pace"

+ Fabio Dal Cin

Arcivescovo Prelato di Loreto e Delegato Pontificio

Il grido del profeta Isaia – "Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce" (Is 9,1) – risuona oggi con drammatica attualità. C'è tanta tristezza nell'umanità colpita da tante violenze, dalle guerre e dal terrorismo.

Pensiamo a tante regioni del mondo, all'Ucraina, all'Africa, al Medio Oriente, a Gaza, a quella Terra santificata dalla presenza di Gesù, dove la gente sta vivendo sofferenze drammaticamente immani. Anche dove non c'è spargimento di sangue, si avverte inquietudine e preoccupazione per le incertezze sociali e l'instabilità del mondo. A questo, ciascuno di noi aggiunge tante altre forme di tenebra personale e familiare, che ci pesano e ci mettono a dura prova ogni giorno. L'umanità è ferita e cerca disperatamente un'uscita da questo labirinto di dolore.

Ma proprio in questo scenario di oscurità irrompe, quasi per miracolo, il Natale di Gesù. Non è una luce che si impone, che acceca, ma una luce che si manifesta nella sconcertante tenerezza di un Bambino. Dio, il Signore dell'universo, Principe della pace, entra in campo non con la forza di un imperatore, ma con la vulnerabilità di un neonato povero ed emarginato. Ecco il paradosso che ci scuote: la risposta divina al caos è l'amore incondizionato. Un amore che perdona, riabilita e ci rilancia in una vita che vale la pena di essere vissuta. A ciascuno di noi il Signore Gesù viene a dirci: io ti voglio bene, conosco le tue sofferenze, i tuoi sogni, i tuoi desideri, conosco le tue debolezze e i tuoi peccati, ma proprio per questo ti amo. Sono qui per te e per tutti, per farmi carico di tutti i vostri mali. Sono venuto per donarvi la mia pace, quella pace che il mondo non può dare e per aprire una nuova via della pace: il passaggio da un mondo chiuso, oppresso dalle tenebre dell'inimicizia e del conflitto, a un

mondo aperto, libero di vivere nella fraternità. Sarebbe tuttavia un tradimento del Natale dimenticare che tutto questo prende la forma

di un Bambino indifeso. Un Bambino che non ha armi e che non sa manipolare ideologicamente l'opinione pubblica. Perciò, la sua Pace non ha nulla a che fare con la gestione imperialistica,



© Santuario Loreto



con una pace imposta con la forza o con ricatti economici. Il Bambino Gesù ci insegna che un potere non può essere oppresso o soppresso da un altro potere, che non si può concludere una guerra con un'altra guerra, che la violenza non può essere eliminata con altra violenza.

La Pace di Cristo è una strategia completamente diversa: annientare il male con il bene. Rispondere al male col male lo fanno

fare tutti. Ma solo Gesù con la sua morte e risurrezione è in grado di spezzare questo ciclo distruttivo che ci avvelena.

Ma come incarnare questa speranza? Basta solo gridare "pace!" o indignarci davanti al telegiornale? Cosa possiamo fare in concreto? Forse, prima dovremmo chiederci se crediamo davvero al messaggio esigente del Natale; se crediamo sul serio che le guerre e la violenza possono finire. Crediamo realmente all'alternativa di Betlemme, per la quale chi compirà il miracolo della pace non sarà l'uomo forte, ma chi accoglie lo stile di Dio che si fa piccolo?

Se la risposta è sì, allora tutti possiamo fare la nostra parte. Non compiendo imprese straordinarie, da fiction; piuttosto al contrario, mettendo un amore straordinario nelle cose ordinarie, che già facciamo.

Natale è la nascita della piccola pace: una pace che è alla portata di tutti, che si costruisce ogni giorno con umiltà e col sudore della fronte. Nelle famiglie, nei luoghi di lavoro, nelle comunità, questa pace fiorisce attraverso gesti minimi, che però possiedono la potenza di Dio: la mitezza, il perdono, un'attenzione in più, la rinuncia a un giudizio affrettato, un grazie, un sorriso, un saluto. Come ricordato da Papa Leone: "nessun gesto di affetto, specialmente verso chi è nel dolore o nel bisogno, sarà dimenticato" (*Dilexit Te*, 4).

Questa piccola pace è come il seme piantato che cresce silenziosamente. E come il Bambino di Betlemme è destinato a salvare il mondo, così il piccolo gesto di pace è destinato a irradiare e contagiare.

Una piccola pace per una pace più grande. Questo è il compito che attende i pellegrini di speranza: costruire insieme con Dio e tra di noi, con pazienza e senza ideologie, la pace di cui il mondo ferito ha disperatamente bisogno.



© Santuario Loreto

ITALIA: SANTUARIO DI SANTA ROSALIA, PALERMO



Il Santo Natale al Santuario di Monte Pellegrino

È certamente un'emozione unica entrare nella

Sacra Grotta, scavata nella roccia non da mano d'uomo, con stalattiti millenarie formate dall'acqua piovana che riesce ad infiltrarsi carica di calcare, attraverso le rocce del monte, sotto una cupola di massi appoggiati gli uni agli altri da epoca geologica. Passando prima attraverso un portale costruito nella facciata barocca, semplice e bella del XVII secolo, il pellegrino si sente sorpreso dal cielo azzurro ancora su in alto e il Santuario-Grotta davanti a sé.

La Grotta, definita spesso "magica" durante l'anno da molti visitatori, nell'atmosfera del Santo Natale acquista un clima ancora più coinvolgente, per cui non si vede un presepe davanti ma vi si entra da protagonisti, ci si sente personaggi dentro un presepe.

Facile allestire in Santuario il presepe, sufficiente sistemare le statue, quasi a grandezza naturale, di San Giuseppe e la Madonna, i Pastori e gli Angeli. La "capanna" era già fatta. Appena si passa la cancellata, che delimita la Grotta, la prima attrazione per bambini e genitori è il presepe realizzato a destra, sotto la roccia, con l'acqua che sgorga naturale e forma rigagnoli, soprattutto quando fuori piove, che vanno ad alimentare l'antico pozzo con la cui acqua si benedicono i fedeli durante le cerimonie.

I vari personaggi (pastori, angeli, pecorelle) portano alla meditazione di quanti "pellegrini" vanno alla Grotta di Betlemme per incontrare Gesù. Pellegrini di speranza, ieri come oggi, in un anno giubilare.

La tappa seguente è l'altare con l'urna di Santa Rosalia, nel luogo dove sono state trovate le sue reliquie, il 15 luglio del 1624. L'immagine della "Santuzza" è rappresentata distesa, poggiata sul lato destro, in atto di ascolto e di ultimo sospiro d'amore per il suo Signore, quasi a dire "Eccomi".

La veste d'oro che ricopre la statua di marmo bianco indica che questa ragazza palermitana si è rivestita di santità, dopo aver lasciato

tutto, a cominciare dagli abiti di gala che indossava per i ricevimenti alla corte di re e regine dell'epoca prestigiosa dei Normanni nel Regno di Sicilia (XII secolo).

Tornando alla festa del Santo Natale dobbiamo considerare che Rosalia Sinibaldi ha trascorso gli ultimi dieci anni della sua vita (muore nel 1170) in questa Grotta del Monte Pellegrino e qui, nelle notti buie e fredde dei 25 dicembre, alla luce di una candela che illuminava e riscaldata, ha tenuto in braccio misticamente il Bambino Gesù, come viene rappresentata in tele artistiche di qualche secolo dopo, o mentre il Bambino, in brac-



cio alla sua Madre Maria, le mette sul capo, dai capelli biondi e fluenti, che sono da immaginare per genti provenienti dall'estremo Nord di Europa, una corona di rose, come la ritrae il piccolo bassorilievo di marmo bianco nella Grotta.

Ma visitare per le feste natalizie la Grotta della montagna Sacra di Palermo è anche ripercorrere tanti giorni dell'anno, quando mamme e papà, felici, portano in braccio un bambino o una bambina di pochi mesi ricevuti per grazia, per una preghiera rivolta a Santa Rosalia, affinché il Signore donasse loro, anche dopo cinque, dieci anni di matrimonio e di vana attesa, una gravidanza, un bambino.

Di solito i bambini, portati per la festa del quattro settembre o nei giorni immediatamente dopo, avvolti in calde copertine azzurre o rosa, hanno due mesi, per il semplice fatto che esattamente dodici mesi prima, per la festa dell'anno precedente,



avevano chiesto la grazia di un figlio.

Ma a volte arrivano, ben avvolti in copertine calde, bambini di due, tre giorni, tra le braccia di mamme gioiose e papà che, stupiti e incuriositi, guardano quel visino con dolcezza e quasi incredulità.

La mamma è appena uscita dal reparto maternità dell'ospedale di Palermo, sa che è una grazia ricevuta per l'intercessione di Santa Rosalia e vuole quasi dire al bambino o bambina che stringe al petto, che quella Grotta sul Monte Pellegrino è la casa, la prima casa.

Sì, una Grotta, proprio come per Gesù.

E allora al Santuario è una festa, il "25 dicembre" si ripete e succede tante volte in un anno, come sono numerosi gli ex voti in argento che rappresentano bambini in fasce o i grandi fiocchi rosa e azzurri appesi vicino alla statua della Patrona di Palermo.

È il Dio della Vita che si manifesta nei segni della liturgia o nei miracoli dell'esperienza umana, un Dio che è e si fa vicino, e tutti noi raccoglie, estasiati, attorno a un Bambino che giace in una mangiatoia, dentro la Grotta, per donarci una speranza, una vita nuova.

Auguri, buon Natale da quassù, dalla Grotta di Monte Pellegrino a Palermo.

*Don Natale Fiorentino, dell'Opera Don Orione
Reggente*

ITALIA: SANTUARIO DI SANT'ANTONIO, PADOVA



Il dono di Dio si nasconde nelle “piccole” cose di ogni giorno

Un Natale senza speranza – inutile dirlo – non sarebbe nemmeno Natale. Non starebbe “cristianamente” in piedi un Natale che non fosse vissuto nella speranza. Sperare è infatti l’attitudine luminosa di chi, affidandosi alla precarietà di segni fragili, sa pregustare un compimento futuro. Spera chi ha l’ardimento d’intuire la futura bellezza di una pianta rigogliosa a partire dalla piccolezza – parziale ma feconda – di un germoglio. Va sottolineato: si tratta proprio di pregustare, non di “pre-sapere”. Spera chi sente il buon sapore della promessa di Dio per il domani, chi accorda credibilità al futuro sulla base di un dono gustato, almeno in parte, già in anticipo. La speranza ha proprio bisogno di tale intonazione sensoriale: richiede una sensibilità aperta a una grazia che si dà a gustare, non solo a sapere.

Il dono della speranza appare così come espressione del chinarsi di Dio su di noi, del suo sbilanciarsi a favore nostro, mostrandoci con somma discrezione quanto egli sia presente nelle nostre vite; manifestandosi non negli apparati altisonanti di palcoscenici sterili, ma nell’humus della vita quotidiana. Sì, chi spera accoglie il dono di Dio che si nasconde nelle “piccole” cose di ogni giorno. Ecco perché a Natale si “deve” sperare! Perché celebriamo il farsi presente e vivo, nella nostra vita e nella nostra storia, del Verbo di Dio; nei panni di una piccola creatura umana, nel volto di un bimbo che ha bisogno di cure ospitali. È il volto di Dio che domanda d’essere riconosciuto e accolto nella tenerezza di una vita agli inizi. Quante promesse nel volto di un bambino! Quanto buon sapore nella fragilità di una creatura umana da accudire! Giunti quasi al termine del cammino giubilare, che la Chiesa ci ha invitato a vivere come pellegrini di speranza, potremmo vol-

gere indietro il nostro sguardo per riconsiderare i passi compiuti e riconoscere quali siano stati i modi e i momenti in cui il Signore della vita ci ha rallegrato con la sua prossimità amicale. Dal punto prospettico della Basilica di Sant’Antonio, a Padova, tale sguardo riconoscente non può che seguire le tracce delle mille e mille traiettorie degli occhi d’innumerabili pellegrini che hanno potuto guardare alla vita sostenuti da questo misterioso amico che è Antonio, dalla sua intercessione, dal suo esempio, dalla sua vicinanza così forte.

Ancora una volta va evidenziato che il Signore attira alla comunione con sé suscitandola innanzitutto tra di noi, suoi figli e figlie. Nell’intimità con il Dio della vita si entra mediante la via delle nostre relazioni solidali e responsabili. Il Bambino Gesù fa questo sin dai suoi primi vagiti: da lui vanno non singoli “pellegrini”, ma gruppi di pastori che insieme camminano, Magi che insieme si interrogano e si lasciano guidare dalla Stella. Sant’Antonio si colloca su questa medesima lunghezza d’onda. Stare vicino all’Arca che ne custodisce le spoglie mortali offre la possibilità di gustare il farsi presente della Chiesa grazie al concorso di persone che insieme pregano, insieme sperano, insieme si affidano. E spesso il “Santo dei miracoli” esercita in questo modo il suo “potere” più bello: facendo sì che rapporti spenti e a rischio possano trovare vie di riconciliazione; riattivando intelligenze e risorse per avviare collaborazioni nelle opere della solidarietà; restituendo slancio a persone che, decidendo di uscire dalla solitudine, si ridestano alla bellezza dello stare insieme. Molte, moltissime volte in quest’anno ci si è affidati all’intercessione di Sant’Antonio domandando pace, pace nel mondo, pace per i popoli che sono attraversati dal dramma dilaniante e violentissimo di conflitti che sembrano non avere fine. Antonio ci



fa ripartire dal concreto quotidiano e personale: è possibile sperare nella pace nella misura in cui accogliamo l'invito a tessere instancabilmente, noi per primi, fili di dialogo e reci-

proca cura nelle nostre vite. E la gioia di ritornare a vivere dialogando, parlandosi, rappacificandosi, è germoglio promettente, carico di speranza, una volta che si ritorna nelle proprie case. Generalmente non si viene via dalla Basilica con un "pacco dono"; la prossimità di Sant'Antonio si esprime piuttosto quale invito a seguire un cammino, a rimanere in quel processo di pace avviato dalla sua benedizione, dal suo esempio.

Un segno, non di rado, connota da vicino la qualità promettente delle soste nella Basilica di Sant'Antonio: le lacrime – anch'esse espressione di speranza – di molti pellegrini e pellegrine che si sentono toccati nell'anima. È la manifestazione viva della comunione del cuore attraversato dalla consolazione, grazie alla vicinanza di Sant'Antonio. Pare una contraddizione: ha senso che piangano coloro che sperano? Di fatto così accade: è la commozione di chi si sente avvicinato da una presenza benevola, che infonde fiducia e che fa ripartire dalla bontà senza confini del Signore. È il Giubileo di chi, riconoscendosi peccatore, non si dà per vinto ma fa ritorno alla sorgente zampillante della tenerezza del Padre.

*Padre Antonio Ramina, OFMConv
Rettore*



ITALIA: SANTUARIO DI SANT'ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, PAGANI



Condividere la fragilità per aprire alla speranza

Nel Messaggio alla Diocesi e alla Città dell'Agro nocerino-sarnese il Vescovo, Monsignor Giuseppe Giudici, ha

sottolineato che il presepe, donato al Papa dalla comunità diocesana per Piazza San Pietro, è stato "pensato e realizzato avendo come scuola e modello Sant'Alfonso Maria de Liguori e i suoi canti natalizi a cominciare dalla conosciutissima Tu scendi dalle stelle". La memoria dell'evento straordinario della nascita di Gesù dalla Vergine Maria viene perciò proiettata nella nostra quotidianità, per aprirla alla speranza, nonostante le sue mille contraddizioni.

La gioia del Natale per Sant'Alfonso è soprattutto la sorpresa dell'abbassarsi di Dio per amore dell'uomo. Il Verbo si fa uno di noi e condivide la nostra fragilità, eccetto il peccato, per permetterci di non restarne prigionieri, ma di farcene carico con fiducia: non siamo più soli e insieme con lui possiamo darle significato e superarla, costruendo futuro.

Nelle meditazioni della Novena di Natale, Alfonso lo esplicita: "Il Verbo Eterno da Dio s'è fatto uomo; Da grande s'è fatto piccolo; Da signore si è fatto servo; Da innocente si è fatto reo; Da forte si è fatto debole; Da suo si è fatto nostro; Da beato si è fatto tribolato; Da ricco si fece povero; Da sublime si fece umile".

E tutto questo per farci superare le tante menzogne, che riducono Dio a idolo geloso della sua ricchezza divina spingendoci a sospettare e allontanarci da lui. Nel Natale appare chiaro che Dio non si arrende ai nostri rifiuti, ma continua ad amarci e a cercare il nostro amore: "perdendo l'uomo – fa dire a Dio Alfonso nella prima della nove meditazioni – io stimo di aver perduto tutto, mentre la delizia mia era di stare cogli uomini, ed ora questi uomini io li ho perduti, ed essi i miseri son condannati a vivere per sempre lontani da me". E questo perché "Dio ama tanto l'uomo, come se l'uomo fosse suo Dio, e come se egli senza l'uomo non potesse esser felice".

La sorpresa gioiosa di scoprirci amati incondizionatamente da Dio, nella nostra fragilità e nonostante i tanti nostri rifiuti e chiusure, è ciò che la celebrazione annuale del Natale vuole rinnovare in noi. Ci apre perciò alla speranza, perché sentendoci talmente amati da Dio ci scopriamo a nostra volta capaci e bisognosi di amare. E questo si riversa anche nei riguardi degli altri: possiamo affrancarci dalla paura e dalla conflittualità, possiamo anticipare fraternità e costruire incontro, continuando,

nonostante tutto, ad essere artigiani di pace.

La contemplazione del Natale porta Alfonso a convincersi della indispensabilità dell'incarnarsi. Non si stancherà mai di ripetere che condividere la fragilità è la strada che la Chiesa e ogni battezzato deve percorrere con fiducia lasciandosi guidare dallo Spirito. Progettando la sua comunità missionaria, indica come "distintivo assoluto" il "seguire l'esempio" del Redentore incarnandosi tra gli "abbandonati", perché possano tutti ritrovare dignità e speranza.

Occorre però che la condivisione sia caratterizzata dalla speranza del Natale. Per questo gesti e parole devono essere tali da far sperimentare quanto Cristo dice di sé stesso: "non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo" (Gv 12,47) e "sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10).

Il condividere evangelico non è buonismo che legittima ogni cosa, finendo sempre con il causare ulteriori conflitti. È ascolto rispettoso che stimola al discernimento facendo emergere la possibilità di ulteriori passi di liberazione e di crescita. È sguardo misericordioso che si fa parola che incoraggia. Come fa il Cristo in casa del fariseo con la peccatrice: "I tuoi peccati sono perdonati... La tua fede ti ha salvata; va' in pace!" (Lc 7,48-50).

Alfonso attribuisce all'ascolto degli umili la sua "conversione" alla benignità pastorale, che lo ha reso uno dei protagonisti del superamento del rigorismo. Aveva soprattutto capito che il peccato è innanzitutto un "contagio" che rende sempre più fragile chi lo compie. La proposta evangelica del bene è "medicina", che apre e sostiene nel cammino di guarigione.

In questi ultimi anni il cammino sinodale, sviluppando le prospettive della *Gaudium et spes*, sta invitando con forza al condividere e all'ascoltare reciproco: è l'unica strada per rispondere costruttivamente alla nostra fragilità e scoprire che in essa sono presenti semi di speranza. È questo anche il compito che il Giubileo affida ad ognuno e ad ogni comunità, come Papa Francesco ha sottolineato nella Bolla di indizione: "porre attenzione al tanto bene che è presente nel mondo per non cadere nella tentazione di ritenerci sopraffatti dal male e dalla violenza. Ma i segni dei tempi, che racchiudono l'anelito del cuore umano, bisognoso della presenza salvifica di Dio, chiedono di essere trasformati in segni di speranza" (*Spes non confundit*, n. 7). E questo soprattutto per una "pace disarmata e disarmante" come Leone XIV non si stanca di chiedere.

Padre Lorenzo Fortugno, CSSR
Superiore della comunità dei Redentoristi di Pagani



ITALIA: SANTUARIO PONTIFICIO DELLA BEATA VERGINE MARIA DEL SANTO ROSARIO, POMPEI

Il Natale, tempo di speranza

+ Tommaso Caputo
Arcivescovo Prelato di Pompei
Delegato Pontificio per il Santuario

Il canto degli angeli, apparsi ai pastori nella Notte Santa, risuona nei nostri cuori quasi come un paradosso: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama” (Lc 2,14). I pastori, tenuti in poco conto dalla comunità civile, abituati al duro lavoro, passano le notti vegliando a custodia delle greggi. C’è solo freddo e fatica, ma sul manto di quel cielo buio ci sono le stelle.

Tornando a noi, è certo la mancanza di pace l’angolo più oscuro di questo nostro tempo. Le decine di guerre in corso sono conseguenza di una umanità dimentica del Signore della vita. La conflittualità si manifesta anche nei rapporti interpersonali, sui luoghi di lavoro, nelle scuole, in famiglia. La percezione dell’altro è spesso lontana dalla dimensione della fraternità. Ne è conferma la distanza, sempre più ampia, tra i ricchi e i poveri di questo mondo. Ricchezze senza limiti s’oppongono a miserie senza fondo. Il 23 ottobre, Papa Leone XIV, rivolgendosi ai partecipanti all’Incontro mondiale dei Movimenti Popolari, ha evidenziato che “i poveri sono al centro del Vangelo” e che “le comunità emarginate dovrebbero essere coinvolte in un impegno collettivo e solidale volto a invertire la tendenza disumanizzante delle in-

giustizie sociali e a promuovere uno sviluppo umano integrale”. Sono temi che il Papa ha affrontato anche nella recente Esortazione Apostolica sull’amore verso i poveri *Dilexi te* del 4 ottobre.

Ci chiediamo se, nella notte, riusciremo a vedere le stelle come i pastori di Betlemme, se gli angeli inviteranno anche noi ad andare alla mangiatoia per incontrare il Bambino, nostro Salvatore, Cristo Signore (cfr. Lc 2,8-20). Nel tempo di Natale si concluderà il Giubileo ordinario al quale il compianto Papa Francesco ha impresso il segno della speranza. “Spes non confundit” (Rm 5,5), la speranza non delude, è il tema che ci ha accompagnato in questo anno di speciale grazia. In nome di quella speranza, la risposta dei credenti alla nostra domanda non può che essere “sì”: vedremo le stelle come i pastori, gli angeli daranno anche a noi il grande annuncio.

Il 19 ottobre Papa Leone ha proclamato Santo Bartolo Longo, Fondatore del Santuario di Pompei, delle Opere di carità annesse, della nuova Città, nonché della Congregazione delle Suore Domenicane Figlie del Santo Rosario di Pompei. Egli è stato un autentico testimone della speranza: ha avuto speranza – la spes contra spem di San Paolo (Rm 4,18) – soprattutto quando giunse nella Valle di Pompei nel 1872. Non trovò che pochi contadini tormentati dalla malaria e dalla presenza di briganti. Quella speranza, che sostenne il giovane avvocato, lo portò a guardare oltre il visibile, oltre l’orizzonte del presente.



Pompei, da terra abbandonata, è diventata un centro mondiale della fede. Lo stesso Quadro della Madonna del Rosario era una tela logora e rovinata dal tempo: è divenuto un dipinto mirabile venerato da milioni di fedeli. Bartolo Longo era un peccatore, seguace di idee sbagliate, mentre studiava giurisprudenza a Napoli. Qualcuno – si pensi al professore Vincenzo Pepe, a Santa Caterina Volpicelli, a San Ludovico da Casoria, alla consorte Marianna Farnararo – ebbe speranza nella conversione di quell’uomo. È diventato un apostolo del Ro-



sario, preghiera mariana dal cuore cristologico. Ha seguito, con l'aiuto della grazia di Dio e con generosità, la via della santità. E si dedicò a sua volta a salvare i bambini e gli adolescenti derelitti del suo tempo, dando loro una possibilità di riscatto. A chi diceva, ad esempio, che i figli e le figlie dei carcerati fossero destinati, come i padri, a un'esistenza di delinquenza, egli oppose la pedagogia dell'amore. Si adoperò per cambiare la direzione della loro vita. E ci riuscì! Sperare, sperare, sperare. È la stessa speranza che si vive oggi nelle Opere sociali del Santuario di Pompei, che proseguono nel solco tracciato da San Bartolo. La "nuova Pompei", Città mariana, è ancora oggi luogo di incontro e di dialogo. Un santo può diventare simbolo anche per la società civile che deve saper ritrovare uno spirito di autentica fraternità. Il bene dell'altro è condizione indispensabile per il nostro bene, perché la vita buona del Vangelo offre un'intera costellazione educativa sulla quale "disegnare nuove mappe di speranza", insegna Papa Leone XIV con la Lettera Apostolica del 27 ottobre.

In una riflessione pubblicata nell'edizione del 1900 de Il Rosario e la Nuova Pompei, periodico che aveva fondato nel 1884, Bartolo Longo si rivolgeva così ai pastori che, nella Notte Santa, arrivarono alla mangiatoia precedendo gli altri, perché gli umili

hanno il privilegio di vedere per primi il Bambino, unica salvezza del mondo: "O santi pastori, che andaste alla grotta all'invito d'un angelo, quali nobili esempi mi porgete voi! Voi camminate tutti insieme verso la stalla con premura e con prontezza. Non aspettate nemmeno il giorno, partite nella notte, correte con confidenza e abbandonate senza inquietudine il vostro gregge alla custodia di chi vi chiama".

È dalle periferie degli umili che viene l'esempio.



ITALIA: SANTUARIO DI SAN PIO DI PIETRELCINA, SAN GIOVANNI ROTONDO



La speranza in Padre Pio

“Prega, spera, non agitarti. L’agitazione non giova a nulla. Iddio è misericordioso e ascolterà la tua preghiera”. È una delle frasi più celebri di Padre Pio, amplificata anche dalla diffusione su immaginette e ricordini, dalla quale emerge la sua grande considerazione per questa virtù.

Dall’ingresso in convento, il quindicenne Francesco Forgione iniziò un cammino in salita che rischiò di compromettergli non solo il raggiungimento della meta del sacerdozio, ma anche la possibilità di continuare a indossare l’abito cappuccino. Precocemente, una misteriosa malattia, resistente a ogni cura, induceva i medici a consigliare di mandarlo a casa, a respirare l’aria del paese natio. Il rimedio attenuava i sintomi, che si riacutizzavano appena fra Pio da Pietrelcina varcava nuovamente il portone delle mura claustrali. Questa situazione impedì il regolare corso di formazione dello studente, che continuò a sperare.

Grazie alla comprensione del Ministro Generale dell’Ordine dei Frati Minori Cappuccini, Padre Venanzio da Lisle – en – Rigault, evitò l’esclusione e, grazie alle “lezioni private” di due sacerdoti suoi compaesani, superò brillantemente un esame presso la Curia arcivescovile di Benevento, che gli consentì di essere ordinato sacerdote il 10 agosto 1910.

La speranza non lo abbandonò durante la Prima guerra mondiale, quando il mistico Cappuccino, nonostante i suoi evidenti problemi di salute (tutto il suo “fisico” era “un corpo patologico”, con “catarro bronchiale diffusissimo, aspetto ischeletrico,

nutrizione meschina”) dovette attendere il 16 marzo 1918 per essere riformato dal servizio militare, dopo aver ottenuto tre licenze per complessivi venti mesi di convalescenza.

Questa virtù lo guidò, inoltre, quando fu colpito duramente, personalmente e negli affetti più cari, dalla mortale pandemia della “Spagnola”, che devastò il mondo dal 1918 al 1920. La malattia si manifestò in lui il 3 settembre 1918 e, tra miglioramenti e ricadute, lo prostrò fino alla metà di dicembre. Nello stesso arco temporale fu informato che a Pietrelcina erano stati stroncati dall’influenza il nipotino Pellegrino, di soli quattro anni, e la sorella Felicità, giovane madre del bambino. Sebbene, anche allora, nella fase acuta della diffusione del contagio non si consentisse la celebrazione dei funerali, il Frate stigmatizzato avrebbe voluto comunque raggiungere i congiunti in lutto “per poter fondere insieme [...] lacrime e [...] dolore”, ma fu costretto a rinunciare al proposito perché si sentiva “malissimo ed impotente a poter intraprendere questo sì lungo e disastroso viaggio”, a causa della malattia e delle piaghe della crocifissione sul suo corpo. Ciò nonostante, con una lettera ai genitori, cercò di consolarli e di esortarli alla speranza, facendosi sostenere dalla fede e dalla Parola di Dio: “Dio me l’ha data la povera sorella mia, e Dio me l’ha tolta e sia benedetto il suo santo nome. In queste esclamazioni ed in questa rassegnazione trovo la forza sufficiente di non soccombere sotto il peso del dolore. A questa rassegnazione nella divina volontà esorto anche voi e troverete, al par di me, l’alleviamento del dolore”.

Visse con fiducia anche i controlli, le dichiarazioni, le visite apostoliche e i provvedimenti decisi dal Sant’Uffizio, pur rammaricandosi di dover limitare la sua disponibilità nei confronti di tante persone da convertire o da accompagnare sulla strada della perfezione cristiana. Neppure in questi casi restò deluso. Ogni indagine si concluse con la piena restituzione del Frate

visse con fiducia anche i controlli, le dichiarazioni, le visite apostoliche e i provvedimenti decisi dal Sant’Uffizio, pur rammaricandosi di dover limitare la sua disponibilità nei confronti di tante persone da convertire o da accompagnare sulla strada della perfezione cristiana. Neppure in questi casi restò deluso. Ogni indagine si concluse con la piena restituzione del Frate



stigmatizzato al suo ministero.

Molte volte, nelle varie prove della vita, con maggior convinzione nelle più dure, Padre Pio trasse proprio dal Libro di Giobbe la linfa della speranza. Affermava, infatti: "Io non mi stancherò nella mia stanchezza di gridare forte con Giobbe: anche che tu mi uccidi, io non cesserò di sperare in te".

Anche nei suoi insegnamenti, l'esortazione a stemperare ogni preoccupazione confidando nella misericordia divina era costante. Spiegava: "In terra bisogna sempre combattere tra la speranza ed il timore, con patto però che la speranza sia sempre

più forte, tenendo sempre a noi presente l'onnipotenza di colui che ci soccorre".

Per essere rafforzato da questa virtù teologale, egli ricorreva anzitutto all'intercessione della Madonna e consigliava di fare altrettanto ai suoi discepoli, assicurando, per esperienza diretta: "A un solo cenno della nostra Madre Benedetta, la disperazione, male del nostro secolo, cancro della società, fuggirà; cesserà ogni scena disgustosa nell'intimo della nostra anima e si arresterà la carie, che porta al precipizio. [...] Solo così il precipizio stesso diventa il rilancio della nostra salvezza: solo così il punto più nero della disperazione si cambia nel raggio più luminoso della speranza". Per invocare il sostegno divino è necessario, però, riconoscere i propri limiti e l'impossibilità di arginare con le sole forze umane l'insidiosa tentazione di arrendersi, di abbattersi, di deprimersi. "Bisogna umiliarsi sempre davanti a Dio – diceva – ma non con quella umiltà falsa che porta allo scoraggiamento, generando sconforto e disperazione. Dobbiamo avere un basso concetto di noi stessi".

Stefano Campanella

Direttore responsabile

Tele Radio Padre Pio e Padre Pio Tv



ITALIA: SANTUARIO DI SAN LEOPOLDO MANDIĆ, PADOVA



Pellegrini di speranza... in cammino



Nel santuario di San Leopoldo, migliaia di cuori hanno trovato luce, riconciliazione e forza per ripartire: segni vivi di un Giubileo che continua nel quotidiano.

Pace e bene! Tutti abbiamo bisogno di “pace” e di “bene” in questa epoca segnata da conflitti, guerre ed egoismi. Le prime parole che il Signore ci rivolgerà all’inizio del nuovo anno sono parole di benedizione. Eccole: “Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace” (Numeri 6,22-27: prima lettura, 1° gennaio, solennità della Maria SS. Madre di Dio)

Parole antiche e sempre nuove, che risuonano cariche di speranza all’inizio del cammino. Esse ci ricordano che Dio non è lontano, ma si china su di noi, illumina la nostra vita e ci accompagna con la tenerezza di un Padre.

Nel tempo di Natale, questa benedizione si fa carne nel volto del Bambino di Betlemme. In lui il Signore “fa risplendere per noi il suo volto”: un volto umano, mite debole, ma che racchiude tutta la forza dell’amore divino. Contemplando il presepe comprendiamo che la pace e la grazia che invochiamo non sono idee, ma una Presenza viva che entra nella storia, abita la nostra

quotidianità e trasforma ogni cosa dal di dentro.

Dopo questo augurio di inizio anno, desidero condividere alcune riflessioni sul Giubileo della Speranza.

Come aveva stabilito Papa Francesco nella Bolla *Spes non confundit*, anche nella nostra diocesi di Padova l’Anno Giubilare della Speranza si chiude con una solenne celebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo Claudio nella chiesa Cattedrale, madre di tutte le chiese della diocesi, domenica 28 dicembre 2025, festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe.

È bello che la conclusione di questo anno di grazia avvenga proprio nella luce del Natale, davanti alla Santa Famiglia, icona viva della speranza cristiana: un piccolo nucleo umano attraversato dalla fiducia in Dio, che si è lasciato guidare anche nelle notti più oscure.

L’inno del Giubileo, Pellegrini di speranza, recita: “Ogni lingua, popolo e nazione trova luce nella tua Parola. Figli e figlie fragili e dispersi sono accolti nel tuo Figlio amato”.

Queste parole sono diventate realtà nel santuario di San Leopoldo a Padova. Migliaia di pellegrini – italiani, croati, sloveni, austriaci, polacchi, francesi e da molti altri Paesi – hanno raggiunto il santuario, scelto tra i luoghi giubilari della diocesi padovana. Tutti accomunati da un desiderio profondo: vivere un momento di preghiera accanto alla tomba di san Leopoldo e celebrare il sacramento della Riconciliazione e dell’Eucarestia. Nelle loro storie, nei loro silenzi e nelle lacrime lasciate davanti



al confessionale, abbiamo toccato con mano che la misericordia di Dio non conosce confini.

Soprattutto nel corso dei week-end di quest'Anno Santo, il flusso costante di pellegrini ha trasformato il nostro santuario in un crocevia di fede, un presepe vivente dove uomini e donne di ogni lingua hanno ritrovato la speranza. E come i pastori davanti al Bambino, molti sono ripartiti "glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto" (Luca 2,20). Molti di loro, tramite preghiere scritte o confidenze ai frati, hanno testimoniato di aver sperimentato nella sosta al santuario una profonda sensazione di grazia e benedizione, accompagnata da un messaggio costante di conforto e consolazione. Altri hanno dichiarato di sentirsi rinfrancati e pronti a riprendere con entusiasmo il cammino quotidiano, portando con loro la gioia dell'incontro con il Signore e la speranza certa della sua presenza nella loro vita. Anche grazie all'intercessione di San Leopoldo, modello di misericordia e di accoglienza.

Rendiamo grazie a Dio per le "grandi cose" che egli continua a compiere in chi si affida a lui con cuore umile.

Possano le benedizioni ricevute durante il Giubileo fiorire nel nuovo anno come semi di bene, e la luce del Natale restare accesa nelle nostre case e nei nostri cuori. Il Signore continua a visitarci, anche oggi, nei gesti quotidiani, nei volti che incontriamo, nella povertà della nostra umanità. È lì che la speranza si rinnova, che la fede cresce, che l'amore si fa concreto.

Rinfrancati dall'esperienza di grazia vissuta, torniamo al ritmo quotidiano della vita portando nel cuore la certezza che Dio è fedele e non delude chi confida in lui. Che ogni giorno dell'anno nuovo sia un piccolo Natale: un'occasione per accogliere, con stupore e gratitudine, la presenza del Signore che viene.

*Fra Marco Trivellato, OFMCap
Rettore*

Davanti a San Leopoldo, rinascevano fiducia e speranza

Virtù fragile, la speranza si pone tra due pericolosi eccessi. Se esagerata, rischia di trasformarsi in presunzione di salvarsi da sé stessi; se troppo scarsa, può scadere in disperazione della salvezza.

Tra i due eccessi, padre Leopoldo Mandic sapeva tenersi bene in equilibrio. Da una parte, riconoscendosi peccatore, anzi gran peccatore, temeva il giudizio divino dopo la morte (che prendeva molto sul serio: chiedeva preghiere per sé, compiva opere di pe-

nitenza e si confessava spesso). Dall'altra, considerava l'infinita misericordia di Dio, quella stessa che egli distribuiva a piene mani ai suoi penitenti. E allora sapeva rasserenarsi.

Forte della propria esperienza, poteva accompagnare i suoi penitenti nella soluzione dei loro problemi. Ce n'erano che arrivavano al confessionale tutt'altro che pentiti, anzi con aria di presunzione.

Allora bisognava renderli consapevoli del loro disordine morale e della lontananza da Dio.

Un giorno, un uomo s'infilò tra le persone in attesa alla porta del confessionale. Non voleva nemmeno fare la coda: non aveva tempo da perdere, doveva solo fare finta di confessarsi in modo da "passare" per onesto e mantenere il lavoro. Lo lasciarono passare; ma quando, dopo quasi mezz'ora, uscì dal confessionale di padre Leopoldo piangendo di commozione, era un'altra persona.

In altri casi, padre Leopoldo sapeva infondere fiducia a chi, per peccati commessi, l'aveva perduta. Chi sente davvero il peso del peccato e ne ammette la responsabilità, può correre il rischio di fissare talmente il pensiero su di sé e le proprie mancanze da disperare del perdono di Dio. Ma la speranza cristiana, come disse papa Giovanni Paolo I – nasce dalla "fiducia in tre verità: Dio è onnipotente, Dio mi ama immensamente, Dio è fedele alle promesse. Ed è Lui, il Dio della misericordia, che accende in me la fiducia" (Udienza generale, 20.9.1978).

Per questo, padre Leopoldo sapeva liberare da dubbi e ripiegamenti, e ridonare la pace. In ciò aveva una sua arte, tanto che i penitenti gli diventavano subito amici.

Un frate testimoniò: "So di un penitente che, dovendo accusare colpe molto gravi, si sentì dire da padre Leopoldo: 'Siamo qui due peccatori: Dio abbia pietà di noi!', con un tono tale che il penitente si sentì immediatamente incoraggiato ad accusarsi con sincerità e dolore e ad avere una grande fiducia in Dio".

Nel settembre del 1963, nel cimitero maggiore di Padova, fu tolta la bara del santo confessore per trasferirla nella chiesa dei cappuccini. Nel loculo, attraverso una stretta fessura, erano stati infilati parecchi biglietti. Uno di questi diceva: "Padre Leopoldo, vi conobbi un giorno quando il mio animo era oppresso dai più dolorosi affanni. Voi mi diceste la parola sicura, che mi fece ritrovare la pace di Gesù. Caro padre, creatura eletta del Signore, mandato in terra a consolare gli afflitti, vegliate ancora su di noi, diteci ancora la parola che consola".

Restituire la pace a chi l'ha perduta è uno squisito atto d'amore, perché arriva all'intimo della persona. E ritrovare pace e speranza, dopo l'esperienza del buio e del disgusto causati dal peccato, è come rivedere il sole dopo la furia della tempesta.

*Fra Giovanni Lazzara, OFMCap
Direttore della rivista Portavoce di San Leopoldo Mandic*

ITALIA: SANTUARIO DI SANTA CATERINA, SIENA

Natale di speranza e di pace in Caterina da Siena

“Possa la Chiesa essere testimone fedele di questo annuncio in ogni parte del mondo!”. Così nella Bolla *Spes non confundit* di Papa Francesco. Quello di Caterina oltre ad essere attuale è un vero fuoco del pensare e dello scrivere, nel rigore dell'incipit delle sue Lettere come nell'ascesi del limite; la sua scrittura è vertiginosa, ma mai astratta. Si può vedere la forza assertiva della sua parola scritta che si apre in dialogo con l'eterno Padre, splendente dello splendore della vivente Luce.

Vibrante nel suo esile corpo ferito, dal divin Crocifisso, Caterina è assimilata a Lui, per mezzo dell'amore. Scrittura crisografata, è la sua scrittura, e la forza delle sue parole, forza diamantina. Santa Caterina attingeva la sua forza dalla fede in Dio uno e trino, era sempre attenta agli insegnamenti della predicazione e cercava di leggere i segni dei tempi, sforzandosi d'interpretare



la storia del suo tempo non facile, alla luce della fede: il primato della persona, fatta a immagine di Dio, la giustizia, la pace, il servizio al bene comune, la riforma della santa Chiesa.

Conoscitrice profonda delle problematiche sociali ed ecclesiali, parla a noi sempre di speranza ferma, e nella sua tensione mistica, contempla il *mysterium Nativitatis Domini sub specie paupertatis*, e contempla Gesù che da ricco si fa povero, ed estatica esclama: “E pregovi che vi ritroviate (...) nel presepio con questo dolce e umile agnello, dove troverete Maria con tanta riverenza a quello figliolo, e pellegrina in tanta povertà, avendo la ricchezza del figliolo di Dio; che non ha panno condecene di poterlo



avvolgere; né fuoco da scaldare esso fuoco, Agnello immacolato: ma gli animali altresì, sopra il corpo del fanciullo, lo riscaldavano col fiato loro” (L.363). Il Natale pertanto porta ancora al mondo il suo accorato messaggio di speranza e di pace. La mistica Scrittrice è sempre attuale e implora: “Pace, pace, pace ! Acciocché non abbia la guerra a prolungarsi!” (L.196). La suggestione che esercita avvince quanti vi si accostano alla lettura dei suoi scritti: “Voglio che cominciate ora, a conformarvi al bambino Gesù, cosa possiamo vedere di più, che vedere Dio umiliato. L’altezza della sua Divinità discesa a tanta bassezza, quanta è la nostra umanità. L’amore lo fa abitare nella stalla in mezzo agli animali. Chi ne fu cagione? L’amore. Quale amore Dio ti ha mostrato col mezzo del verbo del figliolo” (L.47).

Padre Alfredo Scarciglia, OP Assistente Ecclesiastico dell’Associazione Internazionale dei Caterinati



ITALIA: SANTUARIO DI MARIA SANTISSIMA DEL TINDARI



Travolti da un fiume di grazia

L'approssimarsi del Santo Natale compie idealmente il cammino della Chiesa nell'Anno Giubilare della Speranza, che, dopo averci visti Peregrinantes in Spem attraverso le Porte Sante della Città eterna e presso le numerose chiese giubilari di tutto il mondo, ci conduce a Betlemme. L'etimologia del suo toponimo la definisce come la casa del pane (in ebraico **בית לחם** Beit Leḥem) o la casa della carne (in arabo **بيت لحم** Bayti Lahmin, Bayt Laḥm): entrambi i significati illuminano il Mistero che vi ha avuto luogo e

che i vigilanti pastori ebbero la grazia di contemplare, seguendo l'indicazione degli angeli: «questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12). Nella casa della carne essi adorano il Verbo eterno di Dio che si fa carne e pone la sua dimora in mezzo a noi (Gv 1,14a-b), contemplano l'Emmanuele, il Dio-con-noi, che si rivela nel segno umile di un bambino. Dall'aspra mangiatoia, il cui legno è evidentemente inadatto per accogliere un infante, Gesù inizia a proclamare il Vangelo di Salvezza, che passerà attraverso il dono della sua Vita, offerta come pane dei pellegrini agli uomini affaticati e oppressi, donata sul legno Croce, ancor più gravoso e aspro di quello della mangiatoia, nell'atto estremo del suo





circa 1000 anni. È festeggiata l'8 settembre, nella Solennità della Natività della B. V. Maria, che la Liturgia indica come «la gioiosa celebrazione della nascita della beata Vergine Maria, speranza e aurora di salvezza per il mondo intero», dalla quale è nato il Sole di Giustizia, Cristo, nostro Dio. L'icona della Vergine del Tindari, che porta sul grembo il Figlio di Dio e lo dona al mondo come Via, Verità e Vita, rappresenta l'essenza della vita di Maria: la sua divina Maternità e il suo fedele discepolato alla scuola dell'unico Maestro. Questa effigie medievale, scolpita in legno di cedro del Libano e dai tratti iconografici orientali, è adornata dalle parole del *Cantico dei Cantici*: "Nigra sum sed formosa, Sono nera ma bella" (Ct 1,5a), che da secoli narrano della sua presenza sul colle di Tindari, preziosa e forte, instancabile e materna. San Bernardo, commentando tali espressioni, le illumina in poche righe: "se anche la fatica e il dolore del lungo esilio ti sfigurano, ti adorna tuttavia la bellezza celeste" (S. BERNARDO, *In Canticum sermo*, 27, 7, 14).

Chi ha la grazia di servire il Signore presso il Santuario, soprattutto nel ministero sacerdotale, non cessa di sperimentare l'incommensurabile grandezza della presenza di Dio, che raggiunge e fa fiorire anche il deserto più arido, che ridà vita e speranza anche ai cuori più induriti che si aprono alla forza risanatrice della misericordia divina, che sana anche la vita più sfigurata dalle prove e dalla lontananza da Dio, e chi Lo ritrova riacquista lo splendore perduto e testimonia la bellezza dell'incontro Cristo. A servizio di Dio in questo luogo benedetto si è letteralmente travolti da un fiume di grazia, dinanzi al quale è difficile rimanere impassibili: ci si sente attratti ogni giorno verso l'altezza della vocazione santità e chiamati a spendere sempre più generosamente la propria vita. La prerogativa perché ciò possa avvenire,

Amore per ogni uomo, di ogni luogo e di ogni tempo.

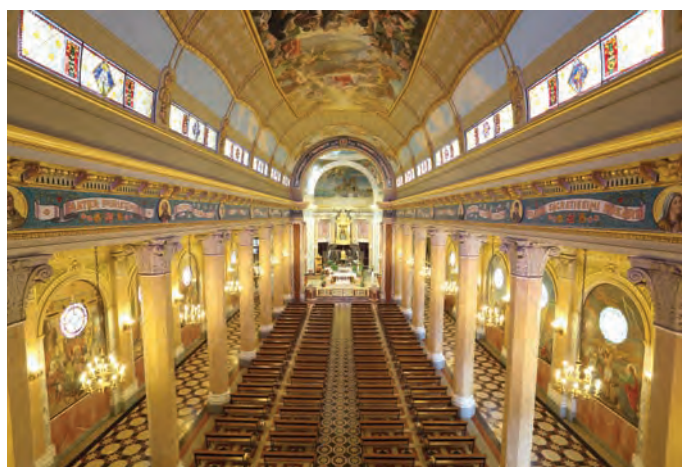
Anche la Basilica Santuario "Maria SS. del Tindari", nella Diocesi di Patti (ME), ha visto in quest'anno accorrere una notevole quantità di pellegrini ai piedi della Vergine Bruna, qui venerata da

però, è la medesima che ha permesso a Dio di operare prodigi nella vita di Maria e consiste nell'umiltà del servizio, nella semplice disponibilità di chi sa di non poter più disporre per nulla di sé, avendo donato totalmente la vita a Cristo. E più si è vuoti di sé e si rinnega se stessi, accettando di rimanere al proprio posto, come Gesù Bambino adagiato nella mangiatoia, senza pensare alle schegge e alle incrinature del legno ma piuttosto alla Parola che da lì si può proclamare, più si può compiere quella volontà di Dio che è la nostra gioia e la nostra pace e che i Santi di ogni tempo hanno amato sopra ogni cosa, incarnandola nella propria vita.

In questo tempo, tristemente segnato dalla drammatica tragedia di numerosi conflitti in tutto il mondo, ci rivolgiamo alla Vergine, la più alta testimone della Speranza contro ogni speranza, innalzando la nostra supplica:

Fonte della Santa Speranza,
mostrati Madre per tutti,
per coloro che gemono e soffrono perché non hanno ancora trovato Cristo,
per coloro che lo cercano e per coloro che hanno smarrito la via,
per coloro che vorrebbero rinunciare a seguirlo,
per coloro che hanno consacrato a Lui la vita, ma hanno smarrito l'entusiasmo del dono,
per coloro che sono afflitti dalla disperazione e dallo sconforto, tra le inumane conseguenze dell'odio fra i popoli e le tragedie delle guerre.
Mostrati Madre per tutti,
offri la nostra preghiera,
Cristo l'accolga benigno,
Lui che si è fatto tuo Figlio. Amen.

Don Filadelfio Alberto Iraci
Vicerettore della Basilica



LITUANIA: SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA DELLA PORTA DELL'AURORA, VILNIUS



Natale: la misericordia incarnata e il Santuario di Nostra Signora delle Porte dell'Aurora (Aušros Vartai)

+ *Gintaras Grušas*
Arcivescovo di Vilnius

A Natale, il cielo si china verso la terra e l'eternità entra nel tempo. In un mondo spesso oscurato dalla violenza, dalla divisione e dalla paura, la nascita di Cristo proclama ancora una volta la semplice e immutabile verità: Dio non ha abbandonato l'umanità. Egli viene ad abitare tra noi, fragile, povero, ma radioso d'amore. Questo è il mistero della misericordia incarnata, fondamento della speranza cristiana.

Il Bambino di Betlemme non è solo un simbolo di innocenza; è il volto stesso della misericordia di Dio. In Lui, il Creatore assume la vulnerabilità della Sua creazione. Il suo primo grido squarcia la notte non come un lamento, ma come una promessa: "Pace in terra agli uomini che Egli ama". La speranza nasce avvolta in fasce.

Accanto alla mangiatoia c'è Maria, la Madre della Misericordia, il cui sguardo silenzioso raccoglie nel suo cuore le sofferenze del mondo. Il suo "sì" ha reso possibile l'incarnazione; la sua fedeltà permette alla misericordia di incarnarsi. Ogni Natale ci invita a

stare accanto a lei, a lasciare che la nostra fede, come la sua, diventi un luogo dove Dio possa nascere di nuovo.

Dalla mia città, Vilnius, la Città della Misericordia, si leva un'eco speciale di questo mistero. Lì, nel Santuario di Nostra Signora della Porta dell'Aurora (Aušros Vartai), sotto il titolo di Madre della Misericordia (Mater Misericordiae), da secoli guarda con



compassione i suoi figli - lituani, polacchi, bielorusi e pellegrini provenienti da ogni terra - ricordando a tutti che la misericordia di Dio non conosce confini. La sua immagine, con gli occhi pieni di tenerezza, ha ispirato Santa Faustina Kowalska e ha benedetto la prima venerazione pubblica dell'immagine della Divina Misericordia: Gesù, il cui Cuore irradia amore per ogni anima.

Da Vilnius, questo messaggio di misericordia si è diffuso in tutto il mondo. La cappella di Nostra Signora della Porta dell'Aurora nella Basilica di San Pietro è un ponte tra la periferia e il cuore della Chiesa, tra la città dove la Misericordia è stata rivelata per la prima volta e il centro da cui ora viene proclamata. Ci ricorda che il Natale non è limitato a un periodo dell'anno, ma è un invito continuo a lasciare che la misericordia di Dio risplenda nella nostra vita.

Mentre ci avviciniamo alla fine dell'Anno Giubilare, questo messaggio diventa ancora più vitale. Il Giubileo è stato un tempo per riscoprire la speranza, per aprire i nostri cuori al perdono di Dio e per ricostruire un'umanità riconciliata nell'amore. Eppure il nostro mondo trema ancora sotto il peso della guerra, dell'ingiustizia e dell'indifferenza. Molti cuori, stanchi della delusione, cercano un senso. A loro il Natale sussurra: "Non abbiate paura". Dio è ancora l'Emmanuele, Dio con noi. La sua misericordia è più forte dell'odio, la sua luce più brillante di qualsiasi notte.

Nel prossimo anno, questo messaggio troverà nuova risonanza a Vilnius, dove la Chiesa ospiterà il Congresso Apostolico Mondiale sulla Misericordia (WACOM VI) dal titolo "Costruire la città della misericordia". Il Congresso riunirà pellegrini provenienti da ogni continente per celebrare la presenza vivente della Divina Misericordia – Gesù, la Misericordia incarnata – che trasforma i cuori e le società. Sarà un promemoria del fatto che la misericordia non è una virtù astratta, ma una missione concreta: guarire le ferite, perdonare le offese e seminare la pace dove sembra



impossibile.

Nel presepe, la misericordia e la speranza si abbracciano. Il Dio infinito diventa bambino affinché l'umanità non disperasse mai. In questa umile nascita vediamo la risposta ai nostri desideri più profondi. Ogni anno, il Natale rinnova la speranza del mondo, non perché il mondo diventi più facile, ma perché l'amore di Dio non smette mai di avvicinarsi.

Possa Maria, Madre della Misericordia, che custodiva tutte le cose nel suo cuore, insegnarci a riconoscere la luce che risplende in ogni oscurità. Possa lo sguardo di suo Figlio, nato per noi a Betlemme e adorato alle Porte dell'Aurora, accendere nei nostri cuori il coraggio di credere che la pace è possibile. Possa questo Natale portarci la benedizione che in ogni casa, in ogni nazione, in ogni angolo ferito del nostro mondo, il Cristo appena nato possa essere accolto come la Speranza che non delude.



URUGUAY: SANTUARIO DELLA VERGINE DEI TRENTATRÉ, FLORIDA

Il Natale, seme di speranza nel cuore dell'Uruguay

Da questo Santuario Nazionale della Madonna dei Trentatré, Patrona dell'Uruguay, eleviamo il nostro sguardo al Cielo in questa epoca di profondo significato, inquadrata nell'Anno Giubilare 2025: Pellegrini della Speranza.

Nella Repubblica Orientale dell'Uruguay, a causa della nostra storica tradizione laica, il 25 dicembre è ufficialmente designato come la "Giornata della Famiglia". Questa denominazione, frutto della secolarizzazione del 1919, sottolinea l'importanza del ricongiungimento e dell'affetto familiare in quel momento. Tuttavia, per la comunità cattolica e per molti uruguaiani, queste date rimangono prima di tutto la Natività di Nostro Signore Gesù Cristo.

La celebrazione della Natività in Uruguay: tra la tradizione e la fede

Nonostante la denominazione ufficiale, l'essenza del Natale batte forte nelle case e nel cuore della nostra Chiesa.

La vigilia di Natale e il giorno della famiglia: la celebrazione si concentra sulla cena in famiglia del 24 dicembre. Le famiglie si riuniscono per condividere un mate, una storia; per condividere una buona cena che, anche se adattata al calore dell'estate australe, spesso include il tradizionale arrosto, il trito, il pane dolce e i turrone. A mezzanotte, si fa un brindisi, si scambiano regali e si accendono fuochi d'artificio. Il 25 dicembre è festa nazionale, dedicata al riposo e alla



continuità della riunione familiare. La comunità cattolica praticante partecipa all'Eucaristia di Natale. Il 25 dicembre è per i cattolici un giorno di precetto.

Segni visibili della fede: la Chiesa cattolica è incaricata di mantenere viva e visibile la celebrazione della nascita di Gesù. Si allestiscono presepi in chiese e case, e l'Arcidiocesi di Montevideo promuove campagne come "Natale con Gesù", invitando i fedeli a mettere balconcini e partecipare alle celebrazioni liturgiche proprie della data. La Messa del Gallo e le messe del giorno di Natale riuniscono i fedeli, riaffermando il senso trascendente della festa.

Il Natale come segno di speranza nell'anno giubilare

Il Giubileo 2025 indetto dal Santo Padre, con lo slogan "Pellegrini della Speranza", ci chiama a riflettere sulla fede in un futuro benedetto. Il Natale si inserisce in questa prospettiva con singolare eloquenza.

La nascita della speranza: C'è un segno di speranza più potente della nascita di un bambino? Il mistero della Natività è l'irruzione di Dio nella storia umana, una prova della Sua immutabile fedeltà.

Nel Bambino Dio, ci viene rivelato che la speranza non delude (*Spes non confundit*), ma si fa carne nella nostra realtà. Natale è il perpetuo promemoria che Dio si è reso vulnerabile per amore, aprendo le porte ad una nuova vita.





Maria, Stella dell'Alba della Speranza: Come Patrona dell'Uruguay, la Madonna dei Trentatré è la nostra guida in questo pellegrinaggio. Lei, che ha portato la Speranza nel suo grembo, ci insegna la pazienza e la fede nel piano di Dio. In questo Santuario, contemplando la sua immagine, vediamo riflesso il coraggio dei Trentatré Orientali che l'hanno invocata e che oggi ci ispira ad essere pellegrini coraggiosi in mezzo alle sfide della società uruguayana. Il suo "sì" nell'Annunciazione è il primo atto di una speranza che culmina a Betlemme.

yane si accendono luci sull'albero di Natale. Segno del desiderio di una luce più grande che in definitiva è nostalgia per la luce che ci viene solo da Dio. Che la Madonna dei Trentatré ci accompagni per essere fari di luce, credenti nell'Amore che nasce a Betlemme.

Buon Natale a tutti!

Don César Buitrago López
Rettore



La Famiglia, Santuario Domestico: La celebrazione della "Giornata della Famiglia" in Uruguay, nonostante la sua origine laica, diventa un appello provvidenziale alla Chiesa per cristianizzare il concetto. È l'opportunità di fare di ogni casa un santuario domestico dove la carità, il perdono e la fede siano al centro dell'incontro. Celebrare il Natale è ricordare che la Sacra Famiglia di Nazaret è il modello della comunità d'amore e il germe di ogni speranza sociale. E nonostante la secolarizzazione, nella stragrande maggioranza delle famiglie urugua-



POLONIA: SANTUARIO DI JASNA GÓRA, CZĘSTOCHOWA



Riacquistiamo la speranza con Maria

+ *Łukasz Miroslaw Buzun,*
OSPPE
Vescovo Ausiliare di Kalisz

Quando guardiamo alla storia del Santuario di Jasna Góra, notiamo, prima di tutto, la sua caratteristica essenziale, ovvero che è un luogo in cui veniamo con la speranza di cambiare in meglio la nostra vita. C'è chi viene con la speranza di superare le difficoltà, i peccati, i vizi del passato, chi con la speranza di ritrovare la salute, di convertirsi, di fare luce nel "tunnel della vita"..., i giovani con la speranza dell'amore, i matrimoni con la speranza di avere figli... Ci sono testimonianze che le domande di tante persone qui espresse nella preghiera hanno trovato il loro felice compimento. Ci sono anche quelle grazie che sono rimaste nei cuori di coloro che le hanno ricevute, conservate come gli "ex-voto" nel tesoro di Jasna Góra. In tutte queste richieste, poste nelle mani di Maria, c'è l'anelito a una vita bella, con buone relazioni, piena di luce e di calore, in salute e gioia. Tuttavia, sappiamo che ci sono diverse tappe – più brevi o più lunghe – nel nostro cammino terreno. A volte ci troviamo in un'oasi di felicità e di pace, e in un attimo stiamo vagando nel deserto del mondo, in un momento difficile, in cui la vita ci travolge e quasi ci uccide.

In tutto questo ci sta la verità sulle ultime cose, verità che ci ricorda che siamo pellegrini e abbiamo piantato qui una tenda che sarà arrociata e dovremo andare avanti, perché questo non è il luogo per la felicità e la realizzazione finale. Più invecchiamo, più questa situazione ci arriva e viene confermata dai fatti, per-

ché è una verità esistenziale. Per questo abbiamo bisogno di speranza, che non può deludere, e questa speranza ci è donata da Dio, che è nostro Padre.

Nella vita di Maria, come nella nostra vita, non c'è speranza duratura senza Dio. Proprio Dio dà importanza e grandezza a tutti gli eventi della vita di Lei. Per questo gli eventi sono così importanti e significativi nella storia della Chiesa, nel piano salvifico di Dio, dalla Natività alla Fuga in Egitto, dal Ritrovamento a Gerusalemme alla Croce, perché non è la persona di Maria che li valorizza, sottolineando i loro meriti, né i teologi né gli altri, ma il piano di Dio che si realizza in essi.

La donazione totale e l'affidamento di Maria a Dio ci permettono di unirvi a questo grande disegno di Dio sull'uomo, grazie al suo esempio e intercessione. In questo modo, la nostra vita ritrova il suo splendore e il suo futuro, rimanendo nella corrente della fede e della fiducia mariana. Come dice il profeta Isaia:

"Quelli che sperano nel Signore acquistano nuove forze, si alzano a volo come aquile, corrono e non si stancano,

camminano e non si affaticano" (Is 40,31).

Dio ha progettato la vita di Maria in modo tale che, sebbene l'abbia elevata a grande dignità e l'abbia resa bella e pura, ha reso la sua vita simile alla nostra, motivo per cui ha vissuto sia momenti pieni di gioia, che il suo cuore femminile non poteva contenere, tanto da doverli esprimere esternamente, sia esperienze tristi, pesanti e dolorose. Deve essere stata gioiosa quando è nato Gesù, quando i pastori e i magi sono venuti con i doni. Quando era con Gesù a Nazareth, quando vedeva come faceva miracoli, come era benedetto per le sue parole e la sua bontà.

Tuttavia, Maria ci insegna a donarci a Dio, soprattutto nei momenti difficili. La vita sulla terra è mutevole. Ci sono momenti facili, anche anni, ma ci sono situazioni difficili che umanamente sembrano quasi insuperabili. Di recente, ho parlato con una

donna che ha sfogato il suo dolore e la sua sofferenza derivanti dall'abbandono del marito, del suo vivere con un'altra donna, e dalla complicata situazione finanziaria che ne è derivata. Inoltre, non ha mancato di sottolineare che i figli adulti si sono dispersi in Polonia e in tutto il mondo. Quanti elementi difficili! Inoltre, ci sono stati problemi di salute e la morte di una persona cara. Queste e altre difficoltà sono spesso nascoste al primo sguardo, ben camuffate. Tuttavia, non possiamo idealizzare la nostra vita - anche se ci piace - perché ci sono anche momenti e situazioni difficili in cui sprofondiamo nell'apatia, nella depressione, nella delusione, nell'inconciliabilità interiore, nella rabbia o siamo pieni





di aggressività e odio. Tutta una serie di sofferenze!

Maria ci insegna a dare a Dio tutti questi momenti difficili della vita quando non ce la facciamo, quando sorgono in noi conflitti, divisioni, discordie, per non essere attratti da questo lato oscuro, da questa negatività, da questo veleno... Su questa strada, molti hanno già letto la Sua presenza, la Sua sapienza e il Suo amore, oltre che la Sua cura per ciascuno di noi.

Guardiamo a Maria, modello e icona di una donna piena di gioia. La gioia di Maria abbraccia tutta la Sua persona, fino al profondo della Sua anima. Vi è un grande bisogno che ogni donna: madre, vedova, moglie, figlia, nonna... Abbiamo tanta gioia ed entusiasmo nel cuore, perché sappiamo bene com'è una famiglia senza gioia. Certo, non tutto dipende da una persona, ma questa non è una scusa. È la donna che concentra la vita affettiva nella famiglia e fornisce sostegno spirituale e morale agli altri. È lei che ascolta, sostiene, plasma i sentimenti, e se non lo fa con autentica gioia interiore, non ne verrà fuori nulla.

Ma dove, in mezzo a varie questioni e preoccupazioni, dovrebbe apparire la gioia, come un raggio di luce che si insinua dalla finestra nel tempio dell'umanità e ne illumina lentamente lo spazio, allontanando l'oscurità e rivelando la forma degli oggetti al suo interno? La gioia è possibile solo quando c'è purezza di cuore, quando c'è uno spazio interiore redento, purificato, ordinato, confessato davanti a Dio.

Maria conduce alla fiducia nonostante tutto. Tuttavia, qualcuno potrebbe dire: Va bene, ma i pesi sulle nostre spalle sono così grandi che le parole scorrono fuori dalla superficie, e le difficoltà

rimangono in noi. Tuttavia, per quanto possibile, bisogna aver fiducia! Possiamo sempre avere - e abbiamo - almeno un po' di fiducia in noi stessi. Essa crescerà lentamente in noi. Non sarà una grande fiamma subito, perché non ne abbiamo tanta come Maria, ma quando collaboriamo con la grazia di Dio, evitando la lamentela, la stregoneria, che si radica così facilmente in noi, allontanandoci dagli altri, covando rancori nel cuore, coltivando il senso del male... Questa luce di fiducia espande in noi la sua presenza salvifica. Abbiamo bisogno della capacità di vedere ciò che è piccolo e confuso in noi, ciò che ci impedisce di aprirci alla Grazia. Dovremmo chiederci più spesso: come amare? Come aprire il cuore? Come portare la bellezza del Vangelo?... Confrontarci e misurare lentamente nella nostra quotidianità ciò che impoverisce l'amore in noi, ciò che lo distorce, lo diminuisce. Allo stesso tempo, insieme a Maria, dobbiamo introdurre Cristo in tutte le cose della nostra vita: quando siamo caduti, quando non ce la facciamo, quando siamo tristi o quando stiamo sperimentando una grande gioia. Il Signore sia presente, non solo nei giorni di festa, ma in ogni momento più ordinario e buio della nostra vita. Lui vuole aprire i nostri cuori. Senza di Lui, tutto diventa freddo e distante.

Maria, gravida di speranza e di fiducia, ci dice oggi che il Signore si prende cura di noi (cfr. *Sal* 40,18). Egli ci custodisce durante la vita terrena come la pupilla degli occhi, ci ama più di quanto una madre naturale ami il suo bambino, perché, come Egli stesso ha assicurato: "Come una madre consola un figlio così io vi consolero" (*Is* 66,13).

PORTOGALLO: SANTUARIO DELLA BEATA VERGINE DEL ROSARIO, FATIMA



Non essere indifferenti alla sofferenza degli altri

I preparativi per il Natale riempiono le strade delle nostre città, i cartelli festivi incoraggiano le giornate fredde e fanno germogliare una gioia discreta, che aumenta con l'avvicinarsi delle festività. Il momento dell'attesa pia e gioiosa della venuta del Signore, l'Avvento, sta preparando i cuori alla nascita gioiosa. Ma la vicinanza del Natale e della sua preparazione non oscura completamente le ombre di una società che

vediamo macchiata da sfumature di incertezza, angoscia e angoscia. Le guerre che continuano a lacerare il mondo non si spengono, né la tensione e la polarizzazione che minacciano il futuro di tanti popoli e nazioni scompaiono per magia. L'oppressione e lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo non sono storie passate, quindi segnano il nostro presente. Ma i segni festivi del Natale rafforzano in noi la speranza e la fiducia nel domani, perché il Natale è la proclamazione che Dio non rimane mai indifferente di fronte alle sofferenze e ai drammi dell'umanità e di ciascuno dei suoi figli.

La celebrazione del Natale ci fa sperimentare l'immensa tenerezza con cui Dio ci ama. Nei nostri presepi contempliamo Dio



© Santuario di Fatima



© Santuario di Fatima

che si avvicina, che ci viene incontro e ci mostra il suo amore senza misura. Nella mangiatoia contempliamo Colui che è la nostra Speranza, Gesù Cristo. La speranza che ci viene da Lui non è sterile e accettare Gesù nei nostri cuori ha necessariamente delle conseguenze. All'apertura dell'Anno Giubilare, Papa Francesco ci ha ricordato che dall'accoglienza del Bambino Dio nasce la sfida di "trasformare il mondo" e portare "la speranza dove è perduta".

Nel mondo, che vive i drammi della guerra e le tante forme di violenza, il Natale, celebrazione della nascita del Principe della Pace, ci porta la pace. Questo è ciò che cantano gli Angeli e che cantiamo anche noi in quella "notte felice": "Gloria a Dio nelle altezze e pace sulla terra agli uomini da lui amati".

Il Natale è una festa di pace, armonia e fraternità, perché Dio diventa nostro fratello in Gesù Cristo. Celebrare la nascita di Gesù, "Principe della Pace", implica attenzione concreta verso gli altri, solidarietà, condivisione, aiuto disinteressato per chi è più nel bisogno. Accogliere la pace che Gesù ci porta significa essere trasparenti riguardo all'amore di Dio. Il Natale è la proclamazione che Dio non rimane mai indifferente di fronte alle sofferenze e ai drammi dell'umanità e di ciascuno dei suoi figli. Non possiamo quindi dimenticare coloro che, quella notte, vivono il dramma della guerra in Ucraina e in tanti altri luoghi del mondo e non possono festeggiare il Natale in pace. Non possiamo dimenticare coloro che sono soli, coloro che sono sfruttati in qualche modo, coloro che non hanno condizioni dignitose in cui vivere, coloro che disperano nella situazione di crisi economica

in cui si vedono precipitati... Celebrare il Natale ci sfida a non essere indifferenti alla sofferenza degli altri e ad andare rapidamente a incontrare coloro che hanno bisogno del nostro aiuto. I contemporanei della nascita di Gesù desideravano ardentemente un messia politico, un guerriero; desideravano un inviato da Dio che prendesse le armi e sconfiggesse i nemici. Ma invece di un emissario, è Dio stesso che viene. E lui non viene come un potente guerriero, ma si fa carico della nostra fragilità. Supponendo che nasca come un neonato, completamente dipendente dalle cure degli altri. Come i contemporanei di Gesù, di fronte al dramma della guerra e della violenza, spesso desideriamo la manifestazione dell'Onnipotente, dimenticando che a Natale Egli si rivela come il "tutto fragile" e che è in questa fragilità e povertà che risiede la nostra speranza di pace.

Il Natale ci rivela il volto di Dio, che possiamo trovare in ogni volto umano e che siamo sfidati a riconoscere nei migranti, nei rifugiati e negli sfollati, nei poveri.

Il Natale ci mostra l'Emmanuele, il Dio-con-noi, che guarisce la nostra solitudine.

La logica dell'amore è avvicinarsi: chi ama cerca di essere vicino alla persona amata. Ora, è perché ci ama con un amore senza misura che Dio viene da noi per riempire di significato la nostra speranza.

Padre Carlos Manuel Pedrosa Cabecinhas
Rettore

SLOVACCHIA: CATTEDRALE DI SANT'ELISABETTA, KOŠICE



La Speranza del Tempo natalizio



Alle soglie del 2025, mentre la Chiesa volge al termine dell'Anno Giubilare il cui tema è "Pellegrini della Speranza", i nostri cuori si rivolgono ancora

una volta a Betlemme, al luogo in cui Dio si è fatto uomo, per mostrarci che Egli è "Dio con noi", l'Emmanuele. Il Natale, la festa della venuta di Gesù Cristo nel nostro mondo, non è semplicemente il ricordo di un evento lontano nella storia; rimane una fonte viva di speranza per un mondo gravato da inquietudine, incertezza e da uno struggente desiderio di pace. Il mistero del Natale è la risposta di Dio all'ansia umana: una rassicurazione silenziosa ma potente che anche nell'oscurità più profonda splende una luce che l'oscurità non può vincere.

Dio non viene in questo mondo con potenza, ma con umiltà, come un bambino piccolo e indifeso. Non sceglie un palazzo, ma una semplice e povera stalla. In questo modo, Egli rivela che la vera forza risiede nell'amore, un amore che non ha paura della

vulnerabilità. Il Bambino nella mangiatoia è il segno che la speranza nasce proprio dove meno ce lo aspettiamo: nella fragilità, nel silenzio, nel coraggio di credere anche quando tutto intorno a noi grida il contrario. Quel messaggio risuona oggi più urgente che mai: il nostro mondo, che così spesso perde la direzione, ha bisogno ancora una volta di riscoprire una luce che non provenga dagli schermi dei nostri dispositivi, ma dal cuore di Dio. L'Anno Santo 2025 ci ha insegnato a vedere la nostra vita come un pellegrinaggio. Ognuno di noi è un pellegrino in cammino verso Dio, una persona in cammino, che cammina con fiducia anche quando l'orizzonte davanti a sé è ancora nascosto. Un pellegrino di speranza non è qualcuno che fugge dalle difficoltà, ma qualcuno che le trasforma attraverso la fede e la perseveranza. Anche la Chiesa cammina in questo modo, non come un'istituzione trionfante, ma come una famiglia che si sostiene a vicenda, portando sul proprio corpo le ferite del mondo e portando guarigione dove c'è dolore.

A Košice, questa dimensione di pellegrinaggio assume un significato speciale, radicato nella Cattedrale gotica medievale di Sant'Elisabetta, non solo un tesoro architettonico, ma anche il cuore



spirituale della Slovacchia orientale. La Cattedrale di Sant'Elisabetta fu costruita come santuario di pellegrinaggio sul luogo di un miracolo eucaristico. Secondo la tradizione, durante la messa nella chiesa parrocchiale originaria, un sacerdote versò accidentalmente il Sangue consacrato di Cristo sul corporale, che si formò miracolosamente l'immagine del volto di Cristo. La notizia del miracolo si diffuse rapidamente e persone da vicino e da lontano iniziarono a recarsi a Košice per venerare il vero Sangue di Cristo, portando le loro preghiere e cercando guarigione, consolazione e un nuovo inizio. Papa Bonifacio IX riconobbe ufficialmente questo evento, concedendo una Bolla papale che nel 1402 dotò la Cattedrale di Sant'Elisabetta di speciali indulgenze di pellegrinaggio.

Sebbene la reliquia del Sangue di Cristo sia andata perduta dopo la Riforma, i pellegrini continuano a recarsi in questo luogo sacro, trovando sotto le sue imponenti volte la potenza della preghiera, una forza che irradia dalle stesse pietre che per secoli hanno ascoltato i dolori, le suppliche, le lodi e i ringraziamenti umani a Dio. Qui, tutti diventano pellegrini di speranza: anziani e giovani, malati, fedeli e quanti sono in ricerca. Dedicata a Sant'Elisabetta, donna di misericordia e di servizio, la Cattedrale parla di una speranza che nasce da atti concreti d'amore. Proprio come la nostra Patrona ha trovato Cristo tra i poveri e i sofferenti, così anche noi siamo chiamati a trovare Dio nel volto di coloro che hanno bisogno della nostra vicinanza, del nostro perdono e della nostra pace. Una vivida testimonianza della tradizione viva del pellegrinaggio alla Cattedrale di Sant'Elisabetta è stata proprio l'Anno Giubilare 2025, quando migliaia di fedeli si sono riuniti lì, soprattutto il 22 di ogni mese, per la Serata della Misericordia, celebrando la Santa Messa con i predicatori del Giubileo.

A Natale, quando le candele e le luci della Cattedrale si accen-

dono e l'inno *Astro del Ciel* riempie l'aria, questa tradizione diventa più di una tradizione amata. È la preghiera di un'intera città che cerca la luce nell'oscurità. Ogni fiamma simboleggia un'anima che si rifiuta di arrendersi alla disperazione. In quei momenti, la storia incontra il presente: la stessa luce che un tempo illuminava Betlemme brilla ora negli occhi dei fedeli.

La speranza del Natale non vuole essere una fuga dalla realtà, ma un invito a trasformarla costruendo la pace che scaturisce dalla fede, dalla pazienza e dalla gentilezza del cuore. Il messaggio natalizio ci insegna che anche i più piccoli gesti d'amore hanno un significato eterno: una parola di perdono, un sorriso, una preghiera possono essere l'inizio di un miracolo. È così che il Regno di Dio nasce in modo silenzioso, ma inequivocabile.

Mentre concludiamo l'Anno Giubilare, siamo invitati a rinnovare i nostri cuori, per non cessare mai di essere pellegrini di speranza. Camminare con Cristo significa portare la luce anche attraverso l'oscurità e credere anche quando il risultato è ancora incomprendibile. Significa risorgere ancora e ancora, perdonare, amare, pregare e vivere con la profonda convinzione che Dio cammina con noi.

Che il canto degli angeli di quella notte santa a Betlemme risuoni anche nei nostri cuori: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini amati dal Signore". Che questa pace riempia Košice, la Slovacchia, l'Italia e il Vaticano, che riempia il mondo intero, lacerato da inquietudine e conflitti. Perché ovunque nasce Cristo, nasce anche la speranza: una speranza silenziosa e umile, ma più forte di tutte le tenebre del mondo.

*Teologo Allan Tomáš
decano-parroco*



SPAGNA: SANTUARIO DI SAN GIACOMO, COMPOSTELA



Le ragioni della speranza

Per celebrare il Natale, i presepi vengono preparati con largo anticipo nelle chiese e nelle case delle famiglie. Spesso si organizza un concorso per scegliere il presepe migliore. Con diversi gradi di conoscenza delle usanze locali e delle tipologie di persone e animali che esistevano in quella nazione orientale all'epoca, case, palazzi e capanne vengono collocati nel presepe, riflettendo il rango sociale delle case familiari e i rifugi di coloro che, come i pastori, vagavano per le campagne. Inoltre, è tradizione posizionare luci intense nei presepi; e nei



villaggi, si suonano le campane e si cantano canti natalizi per esprimere la gioia per la venuta del Figlio di Dio per salvare l'umanità.

Certo, in alcuni luoghi dell'Occidente non mancano persone e gruppi politici che approfittano della festa cristiana del Natale per mostrare la loro potenza e capacità di richiamo, alla ricerca di turisti che lascino benefici materiali sul posto. Questo si concretizza nell'illuminazione della città in modo molto attraente, già prima della fine del mese di novembre. Quelle luci, senza troppa relazione con quello che sarebbe l'ambiente della nascita di Gesù, si mantengono per tutto il Tempo di Natale, senza la minima al-



lusione alla liturgia natalizia.

La nascita di un "germoglio dell'albero di Jesse", porta come conseguenza l'apparizione del "figlio di Davide", che doveva perpetuare il vero Regno del re-profeta. Questo è per tutti noi un motivo di speranza fondata. Coincide con il pieno compimento di quella profezia di Isaia, quando Acab voleva siglare un accordo con l'Assiria per affrontare la coalizione siro-eframita. In quel momento, il profeta cercò di spingere il re a non patteggiare con i pagani e confidare che Dio era con loro, appoggiato sul fatto che sua moglie, ancora vergine, avrebbe dato alla luce un bambino, il cui nome "Enmanuel" (=Dio è con noi) avrebbe mostrato che il Signore era dalla parte di Giuda.

A livello liturgico, tutto inizia con l'Avvento, che ci riempie di speranza vedendo avvicinarsi la commemorazione dell'"Avvento" del Salvatore del mondo. Durante queste quasi quattro settimane si stimola ancora di più la speranza, in un clima di pace; e la terza delle domeniche si chiama "Gaudete" (=Rallegratevi), perché "viene il Signore in persona e ci salverà". Di questo stesso tono sono le "Antifone della O", che circondano il canto del Magnificat dei sette giorni precedenti al Natale: "O Sapienza", "O Adonai" (=Signore), "O Rinnovatore", "O Chiave" (della Casa di Davide), "O Sole", "O Re", "O Emmanuele" (=Dio è con noi).

Tornando alla realtà di quanto accadde nel primo secolo dell'era cristiana, il Bambino Gesù, nato in un insolito Natale, nacque in povertà, lontano dalla casa di Giuseppe e Maria, senza posto per loro nell'albergo; e per di più, senza che le classi superiori della società ne facessero menzione. Giuseppe e Maria non avevano il letto, le lenzuola e gli altri beni di prima necessità normalmente richiesti per la nascita di un bambino. In quell'occasione, dei pastori, un gruppo di persone emarginate che non erano affiliate al tempio o alla

sinagoga, andarono a fargli visita. Un angelo annunciò la pace agli uomini di buona volontà. La nascita del Bambino Gesù fu più tipica delle comunità emarginate e dimenticate, e indegna di persone istruite e benestanti. Gesù avrebbe rispecchiato questo aspetto durante tutta la sua vita pubblica, poiché, pur interagendo con tutti, accolse in modo particolare gli emarginati. Si mostrò vicino alla peccatrice che si gettò ai suoi piedi e li bagnò con le sue lacrime.

Loda anche il Buon Samaritano nella parabola, che guarisce un ebreo morente, che due sacerdoti ebrei che passavano di lì non erano riusciti ad aiutare. In un altro punto, loda il samaritano affetto da lebbra, che tornò a ringraziare Dio per la sua guarigione. In una delle sue parabole, Gesù considera il pubblicano giustificato davanti a Dio, ma non il fariseo, concludendo che chiunque si esalta, Dio lo umilierà; e chiunque si umilia, Dio lo esalterà.

A Natale, le famiglie cristiane sono inclini ad esercitare la carità, essendo direttamente più generose con i poveri, o dando qualcosa in più alla Caritas, pensando a loro. D'altra parte, le famiglie cercano di riunirsi; e, se ci sono tensioni tra alcuni dei loro membri, tentano di dimenticarle e rinnovare la loro vicinanza e buona comprensione.

Andando un po' oltre, cercando il significato più profondo della nascita del Figlio di Dio, vediamo che esso risiede nel fatto che, essendo l'umanità peccatrice, la misericordia di Dio ha spinto il Figlio, sempre fedele alla volontà del Padre, a dare la sua vita affinché l'umanità potesse raggiungere una vita di pace, senza fine. Questa è la ragione della nostra speranza quando arriva il Natale.

*Monsignor José Fernández Lago
Canonico Lettore della Cattedrale*



REGNO UNITO: SANTUARIO NAZIONALE CATTOLICO E BASILICA DI NOSTRA SIGNORA, A WALSINGHAM

La gioia e la speranza dell'Incarnazione

Il Natale è un'occasione benedetta per contemplare l'immensità e la grazia dell'amore di Dio per noi e la speranza e la gioia che questo amore porta nelle nostre vite. Nell'Inghilterra orientale, qui presso il nostro Santuario Nazionale Cattolico e Basilica di Nostra Signora, a Walsingham, abbiamo un antico Santuario Mariano dell'Incarnazione, fondato nel 1061, distrutto da Enrico VIII nel 1538 e ufficialmente restaurato per i cattolici nel 1934. Quindi, per noi di Walsingham, celebriamo la gioia dell'Incarna-

Sì, il Nostro Benedetto Signore è nato nel nostro mondo crudo e ferito; come uno di noi, uno come noi in tutto, tranne che nel peccato. Egli lascia le altezze del Cielo per scendere tra noi e diventare come noi, camminando tra noi come amico, fratello, maestro, Redentore, il nostro Dio reso visibile.



© Catholic National Shrine and Basilica of Our Lady, at Walsingham

zione ogni giorno, ma questa gioia culmina, naturalmente, nella solenne celebrazione del Natale. In questo mistero, celebriamo come, attraverso il "sì" della Madonna, il suo fiat, il Verbo si è fatto carne (cfr. Gv 1,14-18) ed è entrato nel nostro mondo con una speranza che trascende ogni comprensione (cfr. Fil 4,7). Sì, Gesù Cristo stesso, e nessun altro, è il Nome della speranza che riempie di luce il nostro mondo.

Ma possiamo chiederci: perché esattamente lo ha fatto? Innanzitutto, lo ha fatto per salvarci riconciliandoci con Dio [cfr. CCC nr. 457]. Come sappiamo, dal tempo del peccato originale fino ad oggi, l'umanità si trova a camminare tra ombre e luci, e il peccato è, purtroppo, parte della nostra condizione umana. Il peccato originale, i nostri peccati personali e il peccato strutturale: tutto questo richiede un Salvatore che ci redima, che ci salvi. E così, il Padre delle misericordie, per il suo immenso e insuperabile amore per ciascuno di noi, ha donato il suo stesso Figlio, l'Amato, il Generato dall'eternità, per essere il nostro Salvatore.

In secondo luogo, lo ha fatto per mostrarci l'amore di Dio e affinché noi potessimo conoscere e sperimentare quell'amore (Cfr. CCC nr. 458). Essendo onnipotente e onnisciente, onni giusto e onnimericordioso, anziché abbandonare l'umanità alla sua stessa fine, ci ha teso la mano con il suo immenso amore. Sì, Dio, che è Amore, in definitiva, non ci abbandona mai!

In terzo luogo, è disceso dal cielo per essere il nostro modello di santità, cioè per insegnarci l'arte di vivere (Cfr. CCC nr. 459). Per-tanto, ognuno di noi è chiamato alla santità, ed Egli è il nostro maestro e modello in questo senso; ci ha insegnato con la parola e con l'esempio come vivere una vita gradita a Dio.

E infine, "il Verbo si fece carne" per renderci "partecipi della natura divina" (Cfr. CCC nr. 460). Infatti, Nostro Signore Gesù non intendeva ricondurci al paradiso terrestre che Adamo ed Eva per-sero a causa della loro disobbedienza. No, il suo desiderio ultimo è ricondurci alla sua patria in Cielo. In questo periodo natalizio, l'Anno Giubilare può ancora risuonare vero nei nostri cuori, ispirandoci a essere pellegrini della speranza fino al 2026 inoltrato. Speriamo che l'Anno Santo sia stato per noi "Un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, 'porta' di salvezza (cfr. Gv 10,7.9); con Lui, che la Chiesa ha la missione di

annunciare sempre, ovunque e a tutti quale 'nostra speranza' (1 Tm 1,1)" (Francesco, *Spes non Confundit*, 1.

A Natale, siamo tutti chiamati a confrontarci faccia a faccia con l'amore incarnato di Dio, un amore dinamico e capace di cambiare la vita. Nelle nostre case, famiglie, scuole e nelle parrocchie di Roma, di tutta Italia e di molti altri Paesi, vengono allestiti splendidi presepi per il periodo festivo, e quindi siamo invitati a inginocchiarci lì in adorazione del Bambino Gesù nella mangiatoia. Qui, contempliamo il volto dell'Amore Incarnato.



Catholic National Shrine and Basilica of Our Lady, at Walsingham

La mia speranza e la mia preghiera per tutti i pellegrini che sono venuti a Walsingham durante l'Anno Giubilare, e, in effetti, per coloro che hanno viaggiato verso la Città Eterna di Roma, e per tutti coloro che vivono e lavorano in questi luoghi, è che ognuno di noi abbia accolto la chiamata personale a essere pellegrini di speranza. Possiamo fare questo anche nei giorni a venire, quando ci riuniremo per i nostri pranzi natalizi e ci scambieremo i doni; quando parteciperemo alle nostre Messe di Natale, quando ci rivolgeremo a familiari e amici, vicini e a coloro che sono in difficoltà. Possiamo anche riflettere sul dono che possiamo essere - e siamo chiamati a essere - per gli altri; un dono di amore e riconciliazione; di pace e speranza, e di gioia per tutti coloro che ci circondano.

Rev. Dr. Robert Billing
Rettore



STATI UNITI D'AMERICA: SANTUARIO NAZIONALE DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE, WASHINGTON D.C.



La nascita di Gesù dà speranza in mezzo alla disperazione

Con l'arrivo del giorno di Natale, i fedeli delle chiese di tutto il mondo alzeranno la voce in giubilante lode

proclamando la nascita di Gesù, il Principe della Pace. Eppure, mentre cantiamo gioiosi canti natalizi, siamo dolorosamente consapevoli che la situazione mondiale non è certamente giubilante. Viviamo in un mondo in crisi, un mondo coinvolto nella violenza e nella crudeltà della guerra, della povertà, dell'ingiustizia, delle lotte, della malattia e della morte. Queste situazioni non sono uniche per il nostro tempo. Il mondo e le persone non sono molto diversi nel 2025 rispetto a quando è nato Nostro Signore. Abbiamo fatto molti progressi, viviamo e ci vestiamo in modo diverso, gli annunci pubblici vengono fatti attraverso i mass media e Internet anziché attraverso gli Angeli e i bambini, per la maggior parte, nascono negli ospedali, non nelle stalle. Nonostante questi progressi, continuiamo a lottare con momenti di oscurità; la vita ha ancora i suoi problemi e le sue difficoltà, a livello personale e globale. Proprio come Maria e Giuseppe non riuscirono a trovare un posto dove dare alla luce

il loro figlio, molte persone ancora a trovare posto "nell'albergo" (Lc 2,7). I confini di molte nazioni sono chiusi agli immigrati e troppi bambini non hanno un posto dove posare la testa. Le persone in tutto il mondo, soprattutto quelle nei paesi devastati dalla guerra e nelle terre colpite dalla siccità, continuano a sperare e pregare per la pace, per la giustizia e per il cibo sufficiente per vivere. Si prevede che le celebrazioni natalizie a Betlemme, la città natale di Nostro Signore, saranno silenziate per il terzo anno consecutivo. Il cessate il fuoco tra Israele e Hamas sta già mostrando segni di collasso e non sembra esserci una fine in vista per la guerra tra Ucraina e Russia.

Misteriosamente, è durante questi tempi di tumulto che la meraviglia e il miracolo dell'Incarnazione diventano chiari. Nel 1943, il noto teologo e pastore tedesco Dietrich Bonhoeffer scrisse dalla prigione alla sua fidanzata, "proprio quando tutto grava su di noi a tal punto che difficilmente riusciamo a sopportarlo, il messaggio di Natale giunge per dirci che Dio è nella mangiatoia, la ricchezza nella povertà, la luce nelle tenebre, il soccorso nell'abbandono. Nessun male può capitarci, qualunque cosa gli uomini possano farci, non possono che servire il Dio che si rivela segretamente come amore e governa il mondo e le nostre vite" (*Dio è nella Mangiatoia: Riflessioni sull'Avvento e sul Natale*).

Ogni anno, la celebrazione del Natale ci eleva da qualunque circostanza ci accada. La commemorazione annuale della nascita di Gesù ci dà speranza in mezzo alla disperazione, ci porta luce in mezzo alle tenebre e proclama "buona notizia di grande gioia" per tutte le persone, proprio come l'angelo proclamò ai pastori quella prima notte di Natale (cfr. Lc 2,10). Il neoproclamato Dottore della Chiesa, San Giovanni Henry Newman, insegnò alla sua congregazione il giorno di Natale, "la gloria di Dio inizialmente allarmò i pastori, così aggiunse la buona novella, per operare in loro un temperamento più sano e felice.



Poi si rallegrarono".
(*Aspettando Cristo, Meditazioni per l'Avvento e il Natale*, 110)

I pastori erano emarginati dalla società. Si trattava di persone le cui vite erano fondamentalmente senza speranza. Ai pastori non era permesso testimoniare in tribunale, non era loro permesso votare, veniva loro concesso pochissimo rispetto, se non addirittura nessuno, e in una società fortemente orientata alla classe, i pastori erano considerati la classe più bassa.

I pastori sono una delle occupazioni più antiche menzionate nella Scrit-



tura. Il primo "pastore di greggi" (*Gen 4, 2*) era Abele, il secondo figlio di Adamo ed Eva. Nell'ordine sociale, i pastori non erano al vertice, erano più vicini al fondo, anche se erano vitali per l'economia, le loro pecore e capre fornivano cibo, vestiti e offerte sacrificali. Nella Scrittura, i pastori rappresentano gli umili, i poveri. La loro inclusione nella storia della natività riflette la misericordia di Dio verso i più bisognosi. Allo stesso tempo, i pastori sono considerati i primi evangelisti, poiché sono loro che non solo sono i primi ad ascoltare la Buona Novella della nascita di Gesù dagli angeli, ma sono i primi ad andare avanti e far conoscere "riferirono ciò che del bambino era stato detto loro" (*Lc 2,17*).

Forse questo è il motivo per cui Dio scelse i pastori come primi visitatori di suo Figlio, perché più di chiunque altro, i pastori avevano bisogno di questa visita, avevano bisogno di essere sollevati, avevano bisogno di un nuovo significato nella loro vita, avevano bisogno di gioire, avevano bisogno di speranza e avevano bisogno della pace data "a coloro su cui poggia il favore di Dio".

Il Natale ci ricorda che Dio ha mandato Gesù per risuscitarci e dare speranza a un mondo decaduto. Assumendo la nostra carne, Dio in Gesù, trasfigura la nostra debolezza, guarisce le nostre ferite, porta luce alle tenebre della vita e "pace in terra agli uomini che egli ama" (*Lc 2,14*).

Mentre proclamava l'Anno Giubilare Ordinario del 2025, il defunto Papa Francesco desiderava che l'Anno Giubilare "possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù" che è la nostra speranza e Colui che ci aiuta "a superare le nostre prove e difficoltà e ci esorta a camminare" (*Spes Non Confundit*, 1, 25). Papa Leone XIV prosegue questo pensiero quando afferma: "È questa la vera speranza: sapere che, anche nel buio della prova, l'amore di Dio ci sostiene" (Discorso

dell'Udienza generale, 27 agosto 2025). L'amore di Dio ci sostiene in Gesù. Con la nascita di Gesù, Dio entra nell'umanità con tutto ciò che essa comporta. Con la nascita di Gesù ci viene dato tutto ciò di cui abbiamo bisogno "per superare le nostre prove e difficoltà" e continuare ad andare avanti.

Per andare avanti servono determinazione e speranza, la speranza che solo la nascita di Gesù può portare. Lasciati a noi stessi, la speranza svanirà rapidamente, perché ci arrendiamo facilmente quando non vediamo risultati immediati. "Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé" (*SNC*, 1). Mentre viviamo in un mondo con grandi sfide, dobbiamo continuare ad andare avanti nella ferma speranza che Dio faccia sì che tutte le cose funzionino per il bene a suo tempo, non a nostro.

Il Vescovo di Antiochia del IV secolo, San Giovanni Crisostomo, fornisce una guida pratica per andare avanti quando una volta predicò, "Vi esorto, amici miei, ad avere fiducia. Lasciamo che il mondo sia in subbuglio. Mi aggrappo alla sua promessa e leggo il suo messaggio: questo è il mio muro di protezione e la mia guarnigione. Quale messaggio? Sappi che sono con te sempre fino alla fine del mondo!" (*Ante exilium*, nn 1-3: PG 52, 427-430). Mentre celebriamo il Natale 2025 in un mondo di sconvolgimenti, tumulti e fame, restiamo saldi nella convinzione che la nascita di Emmanuele "Dio con noi" è sempre con noi, fornendoci "la speranza che non delude" e la forza necessaria per perseverare nelle sfide del nostro tempo presente. Mentre cantiamo il noto canto natalizio, *O Notte Santa*, la nascita del Salvatore porta "un brivido di speranza", al quale "gioisce il mondo stanco, perché laggiù spunta un mattino nuovo e glorioso".

Monsignor Walter Robert Rossi
Rettore

La voce
delle comunità religiose

AUSTRALIA: MONASTERO CARMELITANO, GOONELLABAH



Aiutare gli altri a trovare Gesù

Non si potrebbe offrire al mondo un messaggio di speranza più grande di quello racchiuso nel mistero del Natale, il mistero dell'Incarnazione della Seconda Persona della Santissima Trinità. "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio" (Giovanni 1, 1).

Subito dopo il peccato dei nostri progenitori nel Giardino dell'Eden, la promessa di Dio diede speranza all'umanità decaduta. La promessa pronunciata da Dio dopo il peccato di Adamo ed Eva predice che il seme della donna schiacerà la testa del serpente, a simboleggiare la vittoria finale del bene sul male e un redentore che verrà a sconfiggere Satana e riconciliare l'umanità con Dio.

Nel corso dei secoli, questa speranza è rimasta sepolta nei cuori di uomini e donne che cercavano pace e sollievo dai loro fardelli. Ha trovato particolare enfasi nel Popolo Eletto di Dio nel corso dei secoli. Grazie all'intervento misericordioso di Dio e alla sua rivelazione ai patriarchi e ai profeti, un'attesa nacque e si alimentò nei loro cuori. Con sempre maggiore chiarezza, l'attesa di un Messia suscitò un profondo e forte desiderio tra il popolo. Il loro desiderio di pace e gioia plasmò la loro concezione del Messia. Egli sarebbe stato colui che li avrebbe liberati dai nemici e avrebbe concesso loro indicibile prosperità e appagamento in un mondo di pace e gioia durature. Colui che doveva venire avrebbe davvero esaudito questi desideri, ma in un modo che avrebbe superato i loro sogni più grandi!

Dall'eternità Dio aveva voluto l'Incarnazione. Attraverso di essa avrebbe rivelato il Mistero del suo Essere Trino e avrebbe aperto le porte a un'unione nuziale tra Dio e l'umanità. La pace e la gioia che l'umanità desiderava in mezzo a tanta fatica e conflitto si sarebbero realizzate in una vita di unione infinita con Dio, iniziata sulla terra e vissuta perfettamente in cielo, per sempre. Nelle sue Romanze, San Giovanni della Croce esprime il piano eterno di Dio in modo poetico, esprimendo splendidamente l'amore di Dio per l'umanità e illuminando le nostre ragioni di speranza:

1. Ora che era giunto il tempo
in cui sarebbe stato bene
riscattare la sposa
servendo sotto il duro giogo
2. Di quella legge
che Mosè le aveva dato,
il Padre, con tenero amore,
parlò in questo modo:
3. Ora vedi, Figlio, che la tua sposa
è stata fatta a tua immagine,
e nella misura in cui è simile a te
ti si adatterà bene;
4. Eppure è diversa, nella sua carne,
che il tuo semplice essere non ha.
In perfetto amore
questa legge vale:





5. Che l'amante diventi
come colui che ama;
perché maggiore è la loro somiglianza
più grande è il loro diletto.

6. Sicuramente il diletto della tua sposa
aumenterebbe notevolmente
se ti vedesse simile a lei,
nella sua stessa carne.

7. La mia volontà è la Tua,
Il Figlio rispose,
E la mia gloria è
Che la Tua volontà sia la mia.

8. Questo è appropriato, Padre,
Ciò che Tu, l'Altissimo, dici;
Poiché in questo modo
La Tua bontà sarà maggiormente visibile,

9. La Tua grande potenza sarà visibile
E la Tua giustizia e sapienza.
Andrò e annuncerò al mondo,
Diffondendo la parola
Della Tua bellezza e dolcezza
E della Tua sovranità.

10. Andrò a cercare la Mia sposa
E prenderò su di Me
La sua stanchezza e le sue fatiche
In cui soffre così tanto;

11. E affinché possa avere vita
Morirò per lei,
E, sollevandola da quell'abisso,
La restituirò a Te.

Romanza 7. L'Incarnazione.

Come avrebbe potuto l'umanità osare sperare in un tale amore?
Come avrebbe potuto qualcuno sognare di essere così amato
da Dio, infinitamente amato? Era al di là dei sogni più sfrenati
di chiunque che una Persona Divina assumesse un corpo umano
e morisse per noi, affinché potessimo essere riportati alla vera
vita. Eppure questo è ciò che Gesù ha fatto! In questo, Egli è la
nostra SPERANZA!

La Passione, Morte e Resurrezione di Cristo ci ha aperto le porte
alla piena Rivelazione di Dio. Nel Battesimo riceviamo la virtù
teologale della Speranza. Per coloro tra noi che hanno avuto il
privilegio di partecipare all'Anno Giubilare della Speranza, la
Chiesa ha offerto molteplici opportunità di ricevere indulgenze
e grazie giubilari. Al termine dell'Anno Giubilare, affrontiamo il
futuro con rinnovata speranza.

Tuttavia, in un mondo spesso senza pace e in cui molti sono pri-
vati dei beni di prima necessità e della dignità, la speranza sem-
bra irrealistica e molti sono tentati dalla disperazione. Cercano la
felicità nel modo sbagliato e nei luoghi sbagliati, ignari dell'infini-
to amore personale di Dio per loro.

Con il modo in cui viviamo la nostra vita carmelitana, deside-
riamo ardentemente aiutare gli altri a trovare Gesù e ad entrare
in una relazione personale con Lui. Solo allora inizieranno a spe-
rare. Solo allora troveranno pace e gioia, scoprendo che Dio trae
sempre il bene da ogni cosa, non importa quanto dolorosa possa
essere una situazione. Cercando di vivere fedelmente come Car-
melitane Scalze, guidate dall'insegnamento di Santa Teresa di
Gesù e dalle linee guida della Chiesa, speriamo che nel cuore
della nostra Madre Chiesa possiamo essere araldi di SPERANZA.

Che la pace, la gioia e la speranza vissute da Maria e Giuseppe
a Natale siano per sempre vostre.

Suor Maria del Cuore Immacolato, OCD

AUSTRIA: CARMELO DI SAN GIUSEPPE, GRAZ



NADA - Il Nulla del Carmelo e la Speranza del Natale

Nella nostra comunità di monache carmelitane scalze a Graz, nella splendida Austria, vive una suora che porta il nome religioso di Nada (in spagnolo "Nulla"). Dopo aver trovato la fede in Dio intorno ai 20 anni, voleva essere un NULLA, aspettandosi TUTTO da Dio, proprio come aveva imparato dagli scritti di San Giovanni della Croce e Santa Teresa di Lisieux.

Solo dopo oltre 50 anni nell'Ordine, quando abbiamo avuto il privilegio di incontrare i nostri fratelli croati, nostra sorella "Nulla" ha scoperto che il suo nome significa "Speranza" in croato...

Nulla = Nada = Speranza: una coincidenza insignificante, a cui non vale la pena pensarci due volte?

Oppure questo conduce a una realtà misteriosa che spesso non riusciamo a vedere o a cui a volte nemmeno vogliamo credere? È affascinante come il mistero del Natale e la spiritualità del Carmelo condividano diversi punti in comune, che seguono esattamente questo percorso:

1. NADA nella piccolezza: "Troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". Dio viene al mondo come un bambino piccolo e indifeso, eppure è il "Consigliere ammirabile", il "Dio potente", il "Principe della pace".

La piccolezza è essenziale nella vita carmelitana. Una "maestra" in questo senso fu Santa Teresa di Lisieux. Ella ci insegna la "Piccola Via", il cammino dell'"infanzia spirituale", che consiste nell'affidarsi a Dio fino all'audacia: "Capisco così bene che solo

l'amore può renderci graditi al Dio amorevole. ... Gesù è lieto di mostrarmi l'unica via che conduce a questa fornace divina; questa via è l'abbandono di un bambino che si addormenta senza paura tra le braccia del padre".

2. NADA nel Silenzio: "Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo corso, la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale".

Il monastero carmelitano è concepito come un luogo di silenzio vissuto. Giovanni della Croce e Teresa di Lisieux, in rappresentanza di molti altri, lo attestano: "L'eterno Padre pronunciò una parola, e questa parola era suo Figlio; e ce la dice in eterno silenzio. E nel silenzio l'anima udrà questa parola".

"O beato silenzio, che dai alla mia anima tanta pace".

3. NADA nella Notte Oscura: "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse", così recitano le parole della lettura natalizia.

Anche secondo Giovanni della Croce, una nuova luce risplende nell'anima proprio attraverso la "notte oscura", perché in essa si trasforma in una fiamma d'amore per Dio.

"O Notte, che sei stata la guida!

O Notte, molto più amabile dell'aurora!

O Notte, che hai unito

L'amato all'amato,

hai trasformato l'amato nell'amato!".



4. NADA in povertà: L'Incarnazione avviene in una stalla, in assoluta povertà, "perché non c'era posto per loro nell'albergo". Pertanto, Teresa d'Ávila, fondando i monasteri delle Carmelitane Scalze, pose grande enfasi sulla povertà, sia esteriore che interiore. Quest'ultima era qualcosa che la piccola Santa Teresa amava molto: "...ciò che piace al caro Signore nella mia piccola anima è vedere che amo la mia piccolezza e la mia povertà, la mia cieca speranza nella sua misericordia... questo è il mio unico tesoro".

5. NADA nella Semplicità: "Quando gli angeli se ne furono andati verso il cielo, i pastori dicevano tra di loro: 'Andiamo fino a Betlemme e vediamo ciò che è avvenuto e che il Signore ci ha fatto sapere'".

In una semplicità paragonabile a quella dei pastori, la piccola Santa Teresa visse e crebbe così nell'intimità con Dio: "Le persone semplici non hanno bisogno di mezzi complicati... Dico semplicemente a Dio ciò che voglio dirgli, senza usare belle frasi, e lui mi capisce sempre".

6. NADA in Maria: "Ecco, la giovane concepirà, partorerà un figlio, e lo chiamerà Emmanuele."

Dio in noi: questo è, per così dire, l'"elisir di lunga vita" nel Carmelo: "Avviciniamoci alla Vergine purissima, affinché ci conduca all'amore di Colui che ha accolto così profondamente in sé".

7. NADA nella fede: "Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore". Cosa meditava Maria?

L'evento insondabile dell'Incarnazione.

Che anche oggi l'impensabile possa diventare possibile se ci aspettiamo tutto da Dio è testimoniato dalla piccola Santa Teresa quando parla del Natale del 1886: "In quella notte benedetta, che è scritta per illuminare le delizie di Dio stesso, Gesù, che si è fatto bambino per amore mio, si è degnato di liberarmi dalle fasce dell'imperfezione... Mi ha trasformato così tanto che non mi riconoscevo più".

Forse abbiamo già sperimentato uno o più di questi sette "Nulla" nella nostra vita. Forse abbiamo già assistito all'intervento di Dio proprio dove tutto sembrava perduto, inutile e senza speranza – come se non ci fosse nulla – dove eravamo deboli e apparentemente impotenti, e quindi ci aspettavamo tutto da Lui.

Forse, in questo prossimo Natale, Dio desidera concedere all'umanità ancora una volta l'esperienza che una nuova speranza, anzi, la pienezza della vita e della pace, può sbocciare dal nulla. "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama!".

Le Carmelitane Scalze



AUSTRIA: ABBAZIA DI WILTEN, INNSBRUCK

Il Presepe – Un Punto Cruciale di Speranza Uno sguardo alla spiritualità dell'Ordine Premostratense Sulla via della Mangiatoia

L'oscurità avvolge improvvisamente Norberto di Xanten quando, nel 1115, un fulmine lo disarciona da cavallo. Ripreso conoscenza, ode dentro di sé le parole: "Allontanati dal male e fa' il bene; cerca la pace e adoperati per essa" (Sal 34, 14). Questo semplice versetto dei Salmi cambia la sua vita per sempre. Norberto inizia a cercare il vero significato della sua esistenza e decide di seguire il Vangelo e la vita degli Apostoli con tutto il cuore. Scambia i suoi abiti raffinati con una tunica di lana bianca non tinta e chiede l'ordinazione diaconale e sacerdotale. Quando la sua chiamata a un discepolato radicale incontra scarsa risposta tra i suoi confratelli a San Vittore, Norberto intraprende la strada del predicatore errante.

Gradualmente si distacca da ogni bene e abbraccia una vita di semplicità. Il suo stile di vita autentico ispira presto altri a unirsi a lui. Una visione della Croce guida la comunità in crescita a costruire un monastero in una valle isolata a ovest di Laon – Prémontré (latino *praemonstratum*, che significa "previsto").

Alla Mangiatoia Il giorno di Natale del 1121, San Norberto e i suoi primi compagni pronunciano i voti, segnando la nascita dell'Ordine (*nativitas Christi – nativitas ordinis*). Questo momento ha plasmato l'intera storia dei Premostratensi: il discepolato inizia alla presepe – senza ricchezze o segni di potere mondano, ma inginocchiati davanti a Dio che entra nel mondo come un bambino indifeso, insegnando che sono le cose piccole e umili che cambiano veramente il mondo. È un momento di speranza in un mondo spezzato: dove l'umanità è indifesa e aperta, lì Dio ci incontra. Come diceva Sant'Agostino: "Il desiderio di Dio è l'essere umano" (*homo desiderium Dei*). Eppure questo incontro ci sfida anche: dopo esserci allontanati dalla vera umanità, siamo chiamati a ridiventare umani, proprio come Dio si è fatto umano per noi.

Dal Presepe al Mondo

Lo stile di vita dei Premostratensi fiorì presto. Nel giro di decenni, decine di monasteri maschili e femminili furono fondate in tutta l'Europa occidentale. Sebbene molti siano scomparsi nel tempo, l'Ordine rimane presente in tutto il mondo oggi – la più grande comunità di canonici regolari. Seguendo Sant'Agostino e San





© Stift Wilten

Norberto, ci sforziamo di essere “un cuore solo e un'anima sola sulla via verso Dio”, avendo “Cristo solo come nostra guida”. Comunità, contemplazione e servizio pastorale formano un equilibrio vivo. Nel servire gli altri, condividiamo ciò che ci viene donato quotidianamente attraverso la liturgia e la nostra vita comune. Nessun compito ci è estraneo: siamo pronti per ogni opera buona.

Ritorno al Presepe

La nascita dell'Ordine presso il presepe è profondamente radicata nella nostra identità. Ogni giorno di Natale, rinnoviamo lì i nostri voti come comunità. È quindi appropriato che uno dei nostri fratelli, Dom Chrysostomus Mösl (1863–1942), abbia fondato l'Associazione Tirolese del Presepio nel 1909. Essa mette in contatto gli appassionati del presepe oltre i confini, aiutando ciascuno a trovare il proprio percorso personale verso il presepe. Migliaia di persone hanno creato i propri presepi, immergendosi profondamente nel mistero dell'Incarnazione. Ogni piccola scena, realizzata con amore e devozione, diventa una silenziosa proclamazione di fede.

Alla mangiatoia

I presepi creati sono, per molti versi, messaggeri del Vangelo e dell'Incarnazione di Dio. In alcuni, la povertà di Cristo è sottolineata; altri mettono in risalto la splendida raffigurazione dei Magi d'Oriente, che depongono i loro tesori ai piedi del Bam-

bino. Alcuni cercano di riprodurre nel modo più realistico possibile l'ambiente del Vicino Oriente al tempo della nascita di Gesù, mentre altri traspongono deliberatamente gli eventi di un tempo ai nostri tempi e al nostro ambiente. Alcuni si soffermano sull'immagine dei pastori, mostrando greggi e mandrie sparse sulle colline intorno a Betlemme; altri sottolineano la dimensione divina di questo mistero attraverso schiere di angeli che, in visibile gioia, proclamano il messaggio di quella notte santa. Ogni presepe diventa così una meditazione personale sul Vangelo, portando in sé un barlume della speranza rivelata in quel momento. Alcuni vanno anche oltre, collegando il mistero della Natività con il mistero della sofferenza, morte e resurrezione di Cristo, ponendo così davanti ai nostri occhi l'intera opera della redenzione.

Ritorno al mondo

Ogni anno, quando ci avviciniamo alla mangiatoia, cerchiamo non solo di incontrare Dio, ma anche di riscoprire cosa significhi essere umani. Forse, passo dopo passo, possiamo abbandonare ciò che è superfluo e offrire la nostra vita apertamente a Dio. E tornando alla nostra vita quotidiana, potremmo iniziare a percepire il desiderio di Dio per noi – il Dio che si è fatto piccolo e umile per dimorare tra noi ed essere vicino a tutta l'umanità.

*Padre Leopold Baumberger, OPræm
Abate*



CANADA: ABBAZIA BENEDETTINA DI SAINTE-MARIE DES DEUX- MONTAGNES, SAINTE-MARIE-SUR-LE-LAC



**La Chiesa... e le
monache hanno
ragione a sperare
sempre!
Natale all'Abbazia di
Sainte-Marie des Deux-
Montagnes nell'Anno
Giubilare 2025**

Nel cuore della Chiesa, mia Madre, io sarò l'amore...

La rivista del Governatorato si intitola "Dal cuore dello Stato (del Vaticano) - Il Governatorato si racconta". Perché mai, dal lontano Canada, le monache benedettine di Sainte-Marie des Deux-Montagnes sono state invitate a raccontare il loro Natale e il loro anno giubilare? Perché siamo nascoste nel cuore della Chiesa, presenti nel cuore dello Stato del Vaticano: come pellegrine della speranza, senza uscire dal chiostro, abbiamo vissuto il giubileo, partecipando a distanza alle celebrazioni romane. A Natale guardiamo sul grande schermo le messe celebrate da Papa Leone, in differita a causa del fuso orario. E che grazia: ci sentiamo a casa, in famiglia, a San Pietro di Roma! Grandiose e solenni, le celebrazioni papali sono le stesse di quelle, molto più semplici, dell'Abbazia di Sainte-Marie. Non abbiamo tanti accoliti, cerimonieri, cantori, sfarzo... ma l'annuncio solenne della Natività, la Calenda, è lo stesso, il canto gregoriano è lo stesso, le letture, le preghiere in latino sono le stesse. In Bethlehem iudae, nascitur ex Maria Virgine, factus homo...

Aperite portas!

Aprite le porte, alzate i frontoni, ed Egli entrerà, il Re della gloria, cantiamo all'offertorio della Veglia di Natale. Queste porte, le porte sante, sono state aperte a Roma l'anno scorso; a Sainte-Marie, le giovani del Noviziato hanno voluto fare eco a questi ingressi grandiosi, un piccolo eco modesto e pieno di gioia: hanno decorato la porta della sala del Noviziato con le foto dell'apertura di ogni Porta santa. Perché dopo anni di deserto, in piena cristianizzazione, al di là di ogni speranza, il nostro Noviziato rifiorisce con due postulanti e più di una dozzina di aspiranti, quasi tutte provenienti dall'immigrazione. Nulla è impossibile a Dio, affermava l'Angelo Gabriele a Maria... Enixa est puerpera... La giovane Mamma ha dato alla luce colui che Gabriele aveva annunciato.

Spes non confundit

La speranza non delude. In questo anno giubilare, il dono di Dio ha superato tutte le nostre aspettative: tutta la Chiesa, e intensamente tutte le monache, hanno vissuto la Pasqua di Papa Francesco, hanno gioito per l'elezione di Papa Leone, hanno guardato, ascoltato e letto i suoi interventi. Dilexi te, ti amo, dice Gesù a ciascuno di noi; lo dice con predilezione ai più poveri, alle vittime delle guerre.

Ipse invocabit me: Pater meus es tu! Mi invocherà: tu sei mio Padre! L'Abbazia Sainte-Marie des Deux-Montagnes, unita a Saint-Pierre de Solesmes e ai monasteri della Congregazione di Solesmes, celebra inoltre il 150° anniversario della Pasqua di Dom Prosper Guéranger (1805-1875), servitore di Dio e della Chiesa, restauratore della vita benedettina in Francia, nostro secondo padre

dopo San Benedetto. Ecco cosa scriveva nel suo Anno Liturgico per la notte di Natale, e che rileggiamo ogni anno in refettorio:

"Ci sono tre luoghi nel mondo che il nostro pensiero deve cercare in questo momento. Betlemme è il primo di questi tre luoghi, e a Betlemme è la grotta della Natività che ci chiama. (...) Tuttavia, da dodici secoli, il Presepe ha trovato rifugio nel centro della cattolicità, a Roma, nella splendida e radiosa chiesa di Santa Maria Maggiore. (...) Il terzo dei Santuari dove deve compiersi il mistero della nascita del divino Figlio di Maria è dentro di noi, è il nostro cuore. O cuore del cristiano, Betlemme vivente, preparati e rallegrati!".



© Sainte-Marie Des Deux- Montagnes



© Sainte-Marie Des Deux- Montagnes

Gloria in excelsis Deo!

Gloria! intona il celebrante durante la messa della notte di Natale. Come in tutte le chiese del mondo, le monache continuano: et in terra pax hominibus bonae voluntatis. E risuonerà il rintocco, perché tutte le campane suonano durante il Gloria, la notte di Natale. Tuttavia, la gioia del Natale coesiste con la dolorosa Passione di tante vittime che portano la croce di indicibili sofferenze causate dalle guerre e dalle catastrofi naturali.

Pax hominibus... La pace che Gesù porta a Natale non è quella che offre il mondo. Dobbiamo disperare di fronte alla "globalizzazione dell'impotenza?". Quale messaggio di speranza offre il Natale in un mondo spesso senza pace? Quando si vive felici, appagati, si può rispondere al posto di coloro che soffrono? La-

sciamo la parola a un giovane missionario in Sud Sudan, Padre Federico Gandolfi, OFM: "La popolazione è allo stremo, non ha abbastanza da mangiare, non ha di che vivere, né assistenza sanitaria, ma queste festività natalizie saranno un'esplosione di gioia, perché sa che il Signore è con lei", si leggeva su Vatican News del 23 dicembre 2024. Abbiamo letto testimonianze simili di fede, speranza e persino gioia cristiana nelle notizie provenienti dall'Ucraina, dal Myanmar, dalla parrocchia cattolica di Gaza.

Urbi et orbi...

Se non siamo fisicamente presenti nel cuore di Roma, lo siamo un po' per sostituzione. Un gruppo delle nostre suore Benedettine di Santa Escolastica, di Buenos Aires, vive nel monastero

del Vaticano, Mater Ecclesiae. Le abbiamo riconosciute, silenziose, in preghiera, vicino alla bara di Papa Francesco durante i suoi funerali. La loro Badessa, Madre Cristina Moroni, ha scritto alla nostra Badessa, Madre Isabelle Thouin, che al termine del funerale un Cardinale si è avvicinato a loro per chiedere il permesso di visitare il loro piccolo monastero. Chi era? Il Cardinale Prevost... Hanno subito pensato che fosse stato Papa Francesco che l'inviava... senza prevedere che potesse essere eletto suo successore.

Insieme a loro, in comunione con il Santo Padre e la Chiesa universale, chiediamo al Signore di comunicare a tutti la piccola fiamma della gioia, della fede, della speranza e di consolare i cuori spezzati. Il segreto non è forse quello di San Carlo Acutis: Essere sempre uniti a Gesù...

Sr. Bernadette Marie Roy, OSB



© Sainte-Marie Des Deux- Montagnes

CANADA: MONASTERO DELLE AGOSTINIANE DELLA MISERICORDIA DI GESÙ, MONTRÉAL

Speranza: essere in stato di veglia

“Il viandante, infatti, quando si affatica nel cammino sopporta la stanchezza appunto perché spera di raggiungere la mèta. Strappagli la speranza di giungere e immediatamente crollano le possibilità di andare avanti”.

(Sant'Agostino, *Sermone* 158, 8)

Il 2025 è stato per le Agostiniane della Misericordia di Gesù della Federazione canadese un anno segnato dalla speranza che guida la nostra marcia pellegrina. Infatti, il monastero delle Agostiniane, situato nel Vieux-Québec (Canada), conserva nella sua chiesa storica il reliquiario della Beata Maria Caterina di San-



t'Agostino. Nelle vicinanze, la Basilica-cattedrale di Québec che ospita la tomba di Monsignor François de Laval, confinante con il Monastero delle Orsoline dove riposa Santa Maria dell'Incarnazione e, a pochi minuti di distanza, si trova la chiesa dei Gesuiti i cui primi membri sono arrivati nel paese nel 1625. Questo agglomerato di luoghi santi, in uno spazio così ristretto, ha attirato un afflusso di pellegrini venuti da ogni parte per raccogliersi e mantenere viva la fiamma della loro speranza, in quest'anno santo. Siamo stati testimoni di quell'onda orante che si è propagata fino a noi e che, come tutto naturale, ci ha raggiunto nel nostro profondo essere di ospitalità, stimolando anche il nostro cammino pellegrino con i nostri fratelli e sorelle in umanità. Inoltre, è stato per noi Agostiniane l'anno delle nostre assise capitolari il cui tema scelto era: “Camminare insieme nella spe-



ranza, radicate in Cristo”. In un primo tempo, bisogna notare che la formula ufficiale della nostra consacrazione religiosa inizia con: “Trinità Santa, in presenza della Chiesa del cielo e della terra, e fondando la mia speranza sulla tua fedeltà, mi impegno a seguire Cristo nella comunità delle sorelle...”. Siamo ben consapevoli della portata di questa speranza che, se non è profondamente radicata nella Rocca spirituale della Parola di Dio, nutrita dai vincoli di comunione fraterna e contemplata sotto lo sguardo della fedeltà di Dio, questa speranza dicevo, rischia di assottigliarsi e di oscurare il cuore dei pellegrini che siamo. Le sfide sono numerose e la nostra speranza è continuamente sollecitata, ma il nostro Dio è quello della Promessa e la sua fedeltà non può deluderci.

In un secondo tempo, essendo di ispirazione agostiniana, la nostra spiritualità è fortemente sfumata dalla vita e dagli scritti di Sant'Agostino il cui orientamento fondamentale fu segnato da una costante ricerca della verità, una sorta di ricerca viscerale della vera felicità. Non è quindi sorprendente ritrovare fin dall'apertura del suo libro intitolato *Le Confessioni*, la famosa frase: “Tu ci hai fatto per te Signore e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te” il cui termine di questa ricerca è nientemeno che “la Gerusalemme eterna verso cui il popolo in peregrinazione, dalla sua partenza fino al suo rientro”. (*Conf.* IX, 23, 37) Infine, non possiamo tacere la figura spirituale che è la Beata Maria Caterina di Sant'Agostino. Infatti, la speranza nella vita della beata non è solo una parola. È quel respiro dell'anima che mantiene una vicinanza con il suo Dio e la tiene profondamente unita al suo Creatore: “Dio è la mia forza, il mio sostegno, la mia speranza e l'anima dei miei desideri” e ancora, mentre è indebolita dalla peste, durante la lunga traversata in barca che la conduceva dalla Normandia al Canada nel 1648, all'età di 16 anni: “Mio buon Gesù, ho sempre sperato in te; spero, e morirò in pace nella fiducia che ho solo in tutta l'eternità non mi separerò dalle tue sante volontà”. Non sorprende che curasse i malati



senza distinzione di razza, cultura, religione e che il suo più grande desiderio fosse che tutti morissero in pace dopo aver ricevuto l'aiuto della Madre-Chiesa. Una vita la cui carità inventiva desiderava che nessuno fosse escluso dall'eternità beata, quella che aveva dato tutta la sua vita per la salvezza delle anime nella giovane Chiesa nascente in Nuova Francia. E il Padre Paul Ragueneau, SJ, suo biografo, racconta le parole di Marie-Catherine de Saint-Augustin scrivendo: "... e credo di essere stata esaudita...".

Occorreva una fede audace e una speranza senza difetti perché un tale desiderio fosse salutare all'anima per l'eternità.

Impregnate da queste grandi figure di santità, le Agostiniane della Misericordia di Gesù sono chiamate a dare un volto umano alla tenerezza misericordiosa di Dio di cui Gesù, l'inviato del Padre, ne è la perfetta icona. Così, la missione delle Agostiniane che si traduce nella "cura dei corpi e delle anime", missione corporale e spirituale, porta in sé il fiore della speranza profondamente radicata nella fede e che si esprime in atteggiamenti e gesti portatori di un desiderio di guarigione e di liberazione per il corpo e l'anima.

Così, quest'anno santo 2025 che è succeduto, per noi, a quello del 350° anniversario della fondazione della diocesi di Québec nel 2024, anno in cui è stata aperta la Porta Santa della Basilica-

Cattedrale, questi due anni ci hanno dato l'opportunità di rivisitare la nostra speranza e di ancorarla nella fede nella risurrezione di Cristo. Infatti, come diceva il Papa Leone XIV nella sua catechesi del 1° ottobre 2025: "La Risurrezione non è la cancellazione del passato, ma la sua trasfigurazione in una speranza di misericordia". Posso testimoniare che questi tempi di grazia (questi anni santi) offerti dalla Madre-Chiesa, sono appelli co-stanti a lasciarmi vestire e abitare il cuore da questa speranza di misericordia. Come può prendere vita? Rendendomi conto che il mio sguardo, il mio ascolto, il mio silenzio, i miei gesti, la mia preghiera, i miei saluti sono altrettante occasioni per dire la mia speranza a colui e a quella che incontro nella quotidianità dei miei giorni "in pensieri, parole e azioni". È allora che mi prenderò cura dell'altro, nella persona di Gesù, con i miei atteggiamenti convertiti a quelli di quel Gesù la cui speranza non ha mai vacillato nemmeno sotto il peso della croce, croce identificata all'umanità crocifissa. Che questo legno della croce, tagliato in e da una speranza di misericordia, conduca i pellegrini che siamo nella dimora del perfetto Amore.

Sr. Carmelle Bisson, A.M.J.

Agostiniana della Misericordia di Gesù



CILE: MONASTERO DELLO SPIRITO SANTO LOS ANDES



"Con Teresita, pellegrini di speranza!" L'attualità del suo messaggio in tempo di guerra

"Oh se tu sapessi, almeno oggi, ciò che occorre per la tua pace!
Ma ora è nascosto ai tuoi occhi" (Lc 19,42)

A 75 chilometri dalla capitale del Paese (Santiago, Cile) si trova la sua "capitale spirituale": il Santuario di Nostra Signora del Carmelo e Santa Teresa delle Ande, ad Auco, dove riposano le spoglie della prima Santa cilena e della prima Carmelitana Scalza d'America ad essere canonizzata.

In questo luogo di grazia e silenzio, la natura sembra parlare d'infinito, attraverso la maestosità della Cordigliera delle Ande e della sua vetta più alta, l'Aconcagua, ai cui piedi si incastonano altre montagne che abbracciano la fertile valle omonima. Qui si coltivano una varietà di alberi da frutto, ognuno dei quali forma un'armoniosa rete, completando il meraviglioso scenario che invita alla lode.

Ma il punto di fuga dell'intera tela, dipinta dalla Mano Divina, è la presenza viva di colei che in questa vita ha sofferto "una fame e una sete inestinguibile che le anime conoscessero Dio" e che ora, dalla "fonte della gioia", è in grado di sgorgare dal fianco del suo tempio quelle sorgenti d'acqua viva che il suo Signore le aveva promesso.

Noi, come comunità delle Carmelitane Scalze a cui apparteneva

la Santa, ne siamo testimoni, alle migliaia di pellegrini che giorno dopo giorno depongono ai suoi piedi le loro preghiere, preghiere che poi diventano ringraziamento per la fede in Colui che è onnipotente e che si commuove al grido incessante dei suoi piccoli, che si affidano al loro generoso Amico.

Perché Santa Teresa, misteriosamente e generosamente, è stata e continua a essere una "Pellegrina della Speranza" in mezzo al suo popolo.

Lei, che all'età di quattro anni invitò un sacerdote a scalare la catena montuosa, perché lì credeva ci fosse il Paradiso, continua a invitarci oggi a elevare lo sguardo verso "gli infiniti orizzonti di Dio".

Abbiamo meditato su questo il 25 ottobre, quando abbiamo nuovamente testimoniato la potenza della grazia durante il 35° Pellegrinaggio al Santuario di Auco, con il motto: "Con Teresita, pellegrini di speranza!". Più di 60.000 giovani provenienti da tutto il Paese hanno partecipato, percorrendo a piedi 27 chilometri da Chacabuco al suo Santuario, passando per 10 stazioni. Hanno preparato il cuore all'arrivo al santuario, dove Gesù li attendeva nel Santissimo Sacramento nella Tenda dell'Adorazione, alla Croce dell'Impegno (dove hanno lasciato le loro orme, promettendo al Signore di "essere portatori di speranza"), al programma di Ascolto Pastorale e al Sacramento della Riconciliazione, per poter ricevere l'indulgenza plenaria durante questo Giubileo per i giovani, poiché il nostro santuario è un Tempio Giubilare.

La celebrazione si è conclusa con la Santa Messa presieduta da Monsignor Alberto Lorenzelli, Vescovo Ausiliare di Santiago, che ha esortato i presenti a "lasciare che la stanchezza dei vostri piedi diventi passione nei vostri cuori. Siate pellegrini di speranza tra i vostri amici, nelle vostre scuole e nelle vostre famiglie".

In questo Anno Giubilare che sta per concludersi, in cui, come ci ha invitato Papa Francesco, "oltre a raggiungere la speranza che la grazia di Dio ci dona, siamo anche chiamati a riscoprirla nei segni dei tempi che il Signore ci offre", sorge spontanea la domanda: cosa significa essere pellegrini di speranza in un mondo frammentato dalla guerra? O forse la domanda fondamentale è: qual è la meta della nostra Speranza teologale?

1. La Pace come Dono: "Il Bacio della Pace" (Cfr. *Sal* 85). Il racconto della Prima Comunione di Juanita è profondamente toccante. Si potrebbe dire che in questo "giorno senza nuvole" riceve il primo grande impulso per intraprendere il cammino verso l'Unione con Dio. Sente per la prima volta la voce di Gesù, confessa che, da quel giorno in poi, la terra non ha più alcun fascino per lei e sente il desiderio di morire, perché incontra per la prima volta "faccia a faccia" il "Principe della Pace", che la tocca per la prima volta "con una pace deliziosa". Questo è il Dio che prende sempre l'iniziativa, con tutta la gratuità di chi "sa amare fino all'estremo"!

2. La pace come sfida: "Cerca e persegui la pace" (Salmo



34). Ma per tenere alta la bandiera della pace, Juanita dovette combattere una lotta costante contro sé stessa. Durante il suo ritiro spirituale del 1917, rivalutò la sua vita con sorprendente chiarezza: "Oh, quanto mi considero grande dopo aver visto la mia origine – un Dio stesso! – e la mia fine: un Dio Infinito! Ma c'è un punto tra l'origine e la fine, ed è la vita. Cosa devo fare, dunque, finché vivo?..." e si rispose: "Da questo momento in poi, voglio essere Santa... Ho capito che ciò che più mi separa da Dio è il mio orgoglio. Da oggi in poi, voglio e mi impegno a essere umile. Senza umiltà, le altre virtù sono ipocrisia. Senza di essa, le grazie ricevute da Dio sono danno e rovina. L'umiltà ci porta la somiglianza a Cristo, la pace dell'anima, la santità e l'intima unione con Dio".

3. La pace come semina: "Si semina nella pace" (*Giacomo 3, 18*) Molte testimonianze mostrano Juanita come seminatrice di pace tra il suo popolo. Qui sembra dare la sua "ricetta" a un'amica che ha appena finito la scuola: "Stai andando su un nuovo campo di battaglia. Allenati a combattere. Che il tuo motto sia: 'Dio sempre in vista e 'lo' sempre in sacrificio'... La vita familiare, per essere una vita di unità, deve essere un sacrificio continuo. Considerati il più piccolo di tutti e cerca anche di servire i servi... Sii molto affettuoso con i tuoi fratelli più piccoli. Non rimproverarli senza giusta causa. Gioca con loro e insegna loro a pregare, a leggere, a scrivere, ecc., e guadagnati il loro rispetto dando il buon esempio. Non farti mai vedere disobbedire o di cattivo umore. Quanto a ciò che dovresti essere con tuo padre e tua madre, ti dico solo di essere un angelo di conforto..."

4. La pace come frutto: è "un seme di pace: la vite produrrà il suo frutto" (*Zc 8*). Juanita, ricercatrice della volontà di Dio, trova finalmente la sua vocazione: il Signore la vuole carmelitana. Scoprendo la sua "Colombaia" sulle Ande, si sente confermata, e il sigillo di ciò è la pace: "No, ero lì da un secondo e la mia anima era già pervasa da una pace inalterabile. Dopo aver lottato con tanti dubbi, avevo trovato il mio porto sicuro, il mio rifugio, il mio cielo in

terra. Finalmente, conobbi con certezza la volontà di Dio e una pace celestiale inondò la mia anima. Quanto è buono Dio! Non c'è nulla come abbandonarsi a Lui".

5. La pace come dimora: "Sia pace sulle tue mura e sicurezza nei tuoi baluardi" (*Salmo 122*). Teresa, al Carmelo, si è sentita immersa in Dio, dimorando nella Sua pace: "La mia preghiera diventa sempre più semplice". Non appena inizio a pregare, sento tutta la mia anima immersa in Dio e trovo una pace, una tranquillità così grande che non posso descriverla. Allora la mia anima percepisce quel silenzio divino, e più profondi sono quella quiete e quel raccoglimento, più Dio si rivela a me... Sento che la mia anima arde dell'amore di Dio, come se mi comunicasse il Suo fuoco ardente".

6. La pace come missione: "Dirigerò la pace verso di lei come un fiume" (*Is 66, 12*). Dalla fonte di pace nel Cuore del suo Dio, Teresa scrive per condividere la sua gioia, soprattutto con suo padre, Don Miguel. Miguel, che ne era privo, gli scrive: "Nessuno ti ama quanto Gesù, poiché ha dato la sua vita per darti il cielo. Quanto vorrei che tu me lo facessi conoscere, mio caro padre, affinché la tua vita scorra pacifica e felice, anche se i dolori ti circondano. Ah, Padre, la tua carmelitana ti mostra la fonte della pace e della gioia qui sulla terra, che si trova solo in quel Dio crocifisso". "Sono così felice perché vivo vicino a quella fonte".

In Juanita, la profezia di Gesù prende vita: "Se qualcuno ha sete, venga a me e beva. Chi crede in me, come ha detto la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno" (*Giovanni 7*). Lei bevve dal costato trafitto di Gesù, e oggi molti, attraverso i suoi scritti e la sua vita, intuiscono che dietro il mistero della sua vita si cela la "Fontana che scorre e scorre", e si avvicinano, assetati di raggiungere anche loro quegli "orizzonti infiniti" che percepiscono interiormente.

7. La pace come beatitudine: "Saranno chiamati figli di Dio" (*Matteo 5*)

L'Amore di Dio ha trasfigurato Teresa d'Ávila. "Schiava di se stessa" in "Figlia di Dio". Percepisce questa trasformazione e, meravigliandosi della sua pace, ci dice: "Non vivo più solo per Dio. Tutta la meschinità della vita mondana è scomparsa. Ora vedo solo ciò che è grande, eterno e infinito. Là, tutto era inquietudine, tumulto e vuoto per la mia anima; qui, tutto è pace, tranquillità e completa soddisfazione con il mio Dio. Quanto bene sperimento che Egli è l'unico Bene che può appagarci, l'unico ideale che può innamorarci completamente. Trovo tutto in Lui. Gioisco profondamente nel vederlo così bello, nel sentirmi sempre unita a Lui, poiché Dio è immenso ed è ovunque. Nessuno può separarmi da Lui. La sua essenza divina è la mia vita".

Sr. María de Jesús



FRANCIA: ABBAZIA TRAPPISTA DI NOTRE-DAME D'ACEY



Natale, sì, è Natale!

"Gloria a Dio nell'alto dei cieli,
e pace in terra agli uomini che
Egli ama"

Il primo messaggio di speranza
è che il Natale viene celebrato

da oltre 1600 anni: quale perseveranza dimostra la nostra Terra nel celebrare la nascita di un bambino di un popolo sotto il dominio di un Impero di cui non è nemmeno cittadino. Sì, anche un essere proveniente da un popolo colonizzato merita la nostra gioia! E con il Natale arriva la Tregua di Natale, la Pace di Dio, la Sua Pace che Egli ci dona affinché la coltiviamo. Questa tregua merita di durare più di 15 giorni!

Il secondo messaggio di speranza è il fatto che uno sfollato venga registrato senza nemmeno le precauzioni richieste per una donna incinta prossima al parto, non ci lascia indifferenti.

Tutti gli sfollati, i rifugiati di guerra, climatici o economici... troveranno la speranza di un essere che li capisce e li prende in considerazione perché condivide la loro condizione. Se Lui li capisce, li ama

e li aiuta, perché non dovremmo farlo anche noi? La fiducia genera pace!

Il terzo messaggio di speranza è che, pur essendo nato in condizioni disumane, in un luogo adatto al bestiame. Ciononostante è il più bello tra i figli dell'uomo: ogni speranza è quindi lecita per ogni bambino della Terra, suo fratello nell'umanità. E quindi per ogni vita che apporta la sua nota unica nella sinfonia del mondo. Sperare negli altri è sperare in noi stessi.

Il quarto messaggio di speranza è che Egli nasce e diventa accessibile agli emarginati, ovvero ai pastori e ai Magi. Nessuno gli è estraneo, poiché Egli si è fatto simile a noi in tutto e per tutto... partendo dal basso, così che nessuno debba guardarlo dall'alto in basso. Egli si fa tutto a tutti affinché tutti possano dire con Lui: Padre nostro.

Il quinto messaggio di speranza è che poco dopo la sua nascita diventa un migrante, in Egitto tra tutti i paesi. Migrante, rifugiato politico, viene accolto lontano da casa sua, dove a casa sua, è minacciato. Così ogni essere umano può sperare di trovare una terra d'asilo in sua memoria. Anche quella terra diventerà Terra Santa. Così ogni guerra diventa come un rinnegamento di Colui che è la Pace per eccellenza.





Il sesto messaggio di speranza da contemplare è che Egli ritorna in patria quando le condizioni tornano favorevoli. Con Lui, ogni sfollato comincia a sperare di ritrovare il luogo che chiama "casa mia", dove si sente più a suo agio, più facilmente integrato tra i suoi. Ogni terra può diventare un rifugio dove coltivare la Pace, come un buon guardiano del Giardino che Dio ci affida, la nostra Casa Comune.

Il settimo messaggio di speranza è che, rendendosi piccolo, diventa fragile, dipendente... e ogni persona dipendente si riconosce meno sola, perché Lui ha vissuto la stessa esperienza. La cosa più bella è che questa dipendenza non l'ha voluta solo per il tempo necessario a crescere in statura e saggezza, ma per tutto il tempo che precede il Suo ritorno, donandosi come Parola, Corpo e Sangue, utilizzabile, persino abusabile, affinché impariamo a prenderci cura gli uni degli altri nella nostra debolezza.

Arriva la Meraviglia delle Meraviglie: l'ottavo messaggio di speranza è che Egli ci ama abbastanza, insieme al Padre, nell'unità dello Spirito Santo, da non accontentarsi di nascere una sola volta nella Storia, ma in ogni cuore che nella Fede si apre a generarlo nuovamente con l'aiuto di Nostra Signora. Sì, la sua Incarnazione è attuale oggi: Gesù Cristo desidera dimorare in ogni essere umano che ha desiderato per divinizzarlo: Dio si è fatto uomo affinché l'uomo fosse divinizzato!

E bussa alla porta, pronto a condividere la cena con noi.
Allora benvenuto, Signore, nella Terra della Speranza,
nel nostro cuore, proprio lì dove aspiro a diventare Terra Santa,

Santa della Tua santità,
Beata della Tua presenza fino al Tuo Ritorno!

Così ci annuncia Isaia:

Il lupo abiterà con l'agnello,
e il leopardo si sdraierà accanto al capretto;
il vitello, il leoncello e il bestiame ingrassato staranno assieme,
e un bambino li condurrà.
La vacca pascolerà con l'orsa,
i loro piccoli si sdraieranno assieme
e il leone mangerà il foraggio come il bue.
Il lattante giocherà sul nido della vipera,
e il bambino divezzato stenderà la mano nella buca del serpente.
Non si farà né male né danno su tutto il mio monte santo,
poiché la conoscenza del Signore riempirà la terra,
come le acque coprono il fondo del mare.

Grande sarà il suo potere
e la pace non avrà fine
sul trono di Davide e sul suo regno,
che egli viene a consolidare e rafforzare
con il diritto e la giustizia, ora e per sempre.
Questo farà lo zelo del Signore degli eserciti.

*Fra Raphaël García-Pelayo, OCSO
Superiore ad nutum*

FRANCIA: MONASTERO DEL CARMELO DI COMPIÈGNE, JONQUIÈRES



© Carmel de Compiègne

Il carisma del Carmelo e la testimonianza delle Carmelitane martiri di Compiègne

Il 18 dicembre 2024, a pochi giorni dalla festa della Natività di Nostro Signore, Papa Francesco pubblica il decreto di canonizzazione delle sedici monache Carmelitane di Compiègne, martiri per la pace. È una grande gioia, tanto era attesa questa notizia! Il Giubileo della speranza si apriva per la nostra comunità in modo straordinario. Tre manifestazioni hanno permesso di rendere grazie per questa canonizzazione, l'8 maggio 2025 nella nostra città di Compiègne, dove si trovava il loro convento, il 19 luglio nel nostro monastero, in memoria del loro martirio il 17 luglio 1794, il 13 settembre nella Cattedrale Notre-Dame di Pa-

rigi, luogo della loro esecuzione e sepoltura.

Papa Francesco, già nell'aprile del 2024, aveva incoraggiato il Carmelo a camminare verso la speranza con il proprio carisma: "La vocazione contemplativa non porta a custodire delle ceneri, ma ad alimentare un fuoco che arda in maniera sempre nuova e riscaldi la Chiesa e il mondo. [...] Vivete in pieno la tensione tra la separazione dal mondo e l'immersione in esso. Voi infatti non vi rifugiate in una consolazione spirituale intimistica o in una preghiera avulsa dalla realtà; al contrario, il vostro è un cammino in cui ci si lascia coinvolgere dall'amore di Cristo fino ad unirsi a Lui, perché questo amore pervada tutta l'esistenza e si esprima in ogni gesto e in ogni azione quotidiana. Il dinamismo della contemplazione è sempre un dinamismo d'amore, è sempre una scala che ci eleva a Dio non per staccarci dalla terra, ma per farcela abitare in profondità, come testimoni dell'amore ricevuto. La speranza del Vangelo [...] Significa abbandonarsi a Dio, imparare a leggere i segni che ci dona per discernere il futuro [...] E questo essere totalmente immerse nella presenza del Signore vi dia sempre anche la gioia della fraternità e dell'amore vicendevole".

La canonizzazione delle nostre sorelle è stata un passo in più verso la speranza evangelica: grazie a loro, attraverso la loro testimonianza, essere testimoni per il mondo dell'amore di cui il Signore ci colma.

Natale 1792 o 1793 (il testo non è datato). Le nostre monache carmelitane sono state espulse dal loro convento, hanno raggiunto case amiche a Compiègne, si ritrovano per partecipare ad un'Eucaristia, vivere insieme un tempo di preghiera o di ricreazione. Esse formulano già quotidianamente il loro atto di consacrazione a Dio affinché "questa pace divina, che il suo caro Figlio era venuto a portare al mondo, sia restituita alla Chiesa e allo Stato". Per questo saranno chiamate "Vergini della Pace". Dieci giorni dopo la loro morte, le esecuzioni di massa terminano.

Natale si avvicina, ed è sempre una festa importante al Carmelo. La devozione a Gesù Bambino è antica. Il mistero della natività, nella privazione del presepe, si unisce all'estrema solitudine della salita verso il patibolo. All'avvicinarsi del Natale, quando la ghiottina è già una minaccia, Madre Teresa di Sant'Agostino compone una poesia "Per essere cantato al presepe". Se il testo del voto di consacrazione comunitaria è scomparso, il testo di questo cantico ne riflette bene lo spirito.

Celeste bambino, sei tu che desidero,
Nessun altro oggetto soddisfa il mio cuore!
Allora è fatta, sono sotto il tuo dominio,
Del tuo amore, sento l'ardore!
Guarisci questo cuore criminale e colpevole,
Sia ferito dal dolore e dall'amore!

Piaghe celesti, piaghe così desiderabili!
Affliggete questo cuore, che soffra notte
e giorno!

Divino amore, di tutta la mia persona
Alla tua culla vengo a fare il dono
Ai tuoi rigori si abbandona la mia anima!
E per sempre acceca la mia ragione...
Non voglio niente, il tuo cuore è tutto,
lo qui immolo le mie visioni e i miei desi-
deri
È nel tuo cuore che voglio essere chiusa
Del tuo amore accetto il martirio...

Ah! sulla morte fonda le mie speranze,
Perché muoio dalla voglia di morire.
Affrettatevi, Signore, affrettate la mia liberazione!
Spezza questi legami, soddisfa i miei desideri!...
Taglia a tuo piacimento, sacrifica la tua vittima!
I tuoi colpi divini saranno per me sacri!
È la mia felicità se sotto la tua mano io espiro,
Che i tuoi rigori siano attraenti per il mio cuore!



Divino Pastore, metto sotto la tua guida
Quel caro gregge affidato alle mie cure!
Gentile bambino, vicino al tuo letto
Ti lascio madre e figli!
Madre d'amore, augusta sovrana,
Abbi pietà, nel tuo seno, oh! abbi pietà di metterci.
In tuo soccorso, nostra potente Regina,
I tuoi cari figli hanno tutto il diritto di sperare.

Tutto deve essere fondato su Cristo; nulla vale fuori di Lui.

Versando il suo sangue la Madre Priora, con tutta la sua comunità, rende testimonianza a Colui che è venuto nel mondo per mostrarci la gloria del Padre. Di fronte all'orrore di una guerra civile e di un attacco furioso alla Chiesa di Cristo, si immerge nella sorgente di ogni amore, per amare pienamente, ma anche per rendere testimonianza di questo amore infinito davanti agli uomini.

La loro speranza, e la nostra, si fonda sulla nostra fede in questo Figlio di Dio che ci è dato come luce in un mondo di tenebre. Siamo invitate ad accendere altre piccole luci per illuminare le tenebre, nella pace e nella fraternità vissute quotidianamente. Per noi carmelitane, nella solitudine e nel silenzio, nella comunità fraterna di una famiglia costituita in piccolo "collegio di Cristo", per portare il mondo nella nostra preghiera evangelica.

Sr. Line-Marie, OCD



© Jannick Boschhat

FRANCIA: MONASTERO CARMELIANO DI DIGIONE, FLAVIGNEROT

Una preghiera che “trabocca” nel mondo

Fin dall'apertura della Bolla di Indizione per il Giubileo del 2025, Papa Francesco ci ha messo in cammino verso Roma: "Penso a tutti i pellegrini della speranza che arriveranno a Roma per vivere l'Anno Santo... Che sia per tutti un momento di incontro personale con il Signore Gesù, la 'porta' della salvezza. È Lui la nostra speranza".

Nel nostro monastero carmelitano di Digione-Flavignerot, dove visse Santa Elisabetta della Trinità poco più di un secolo fa, non abbiamo lasciato la nostra collina per la Città Eterna, ma le nostre preghiere hanno spesso raggiunto questi pellegrini della speranza. Quasi a simboleggiare questa vicinanza, una rivista liturgica ci ha offerto la fotografia di un'enorme folla di giovani pellegrini, tutti con magliette "APOSTOLI DELLA SPERANZA", che camminavano gioiosamente verso San Pietro dietro il segno di Cristo! Non è forse anche la nostra vocazione quella di essere, a modo nostro, Apostoli della Speranza?

Con l'avvicinarsi del Natale, rileggo le poesie che Elisabetta scriveva ogni anno per cantarle durante la ricreazione con le sue sorelle. Contemplando il Bambino nella mangiatoia, è lì che scopre la Fonte e il fondamento di ogni speranza. In un mondo rivolto alla ricchezza materiale e dominato dall'arroganza dei potenti, la speranza nasce perché Dio ha ascoltato il grido dei poveri... Il Natale è il Cuore del Padre rivelato nel dono straordinario del suo Figlio:

"Contemplando la grande angoscia
dei figli che ha troppo amato,
il Padre, in un rapimento santo,



dona loro la sua Parola adorata.

Egli è la luce eterna e vera,
Colui che regna nel seno del Padre
e viene a raccontarci tutto di sé" (Poesia 75).

Oggi, come ieri, il mondo è in fiamme, e certamente più di ieri,
grazie alla straordinaria velocità della comunicazione. Tutti pos-





sono venire a conoscenza delle catastrofi, delle guerre, delle minacce e delle ansie che colpiscono uomini e donne che possono essere molto lontani, ma che sono nostri fratelli e sorelle. Dove possiamo trovare speranza di PACE? Sono necessari negoziati ad alto livello, certo, ma cosa li ispirerà? La pace nasce solo dall'amore e dalla verità... È lì che la notte di Natale, nella sua nuda semplicità, diventa una luminosa speranza per gli occhi della fede. Al Carmelo, non cessiamo mai di contemplare questo Mistero che ci trascende, ma ci chiama a riempire la nostra preghiera e la nostra vita. Elisabetta ci indica la via. Affascinata dall'amore infinito e incondizionato del Padre, che ha donato il suo Figlio dalla mangiatoia di Betlemme alla croce del Calvario, non era ignara delle sofferenze e delle crisi politiche del suo tempo. Può persino percepirle come una minaccia immediata, poiché molte figure religiose a lei vicine vengono cacciate dai loro conventi da un governo violentemente anticlericale... Ma ripone tutta la sua fiducia nel "Dio di ogni Amore" che abita in questo mondo addolorato e che rimane anche nel suo cuore. Ha conosciuto il dolore, le difficoltà e una malattia estremamente dolorosa. Il segreto della sua gioia non risiede principalmente in un coraggio eccezionale, ma in una relazione d'amore. Così, ricevendo la comunione dal suo Signore, desidera collaborare alla sua opera di salvezza e di pace. Lo canta in un'altra poesia composta per Natale:

"Ecco il Figlio della sua tenerezza,
che Dio ci consegna in questo grande giorno.
... 'Casa di Dio', custodisco in me la preghiera
di Gesù Cristo, il divino adoratore.
Mi porta alle anime e al Padre,

perché questo è il suo duplice movimento.
Essere Salvatore con il mio Maestro,
questa è ancora la mia missione" (*Poesia 88*).

La stessa missione dimora nei pellegrini della speranza oggi. Leggendo o guardando le notizie, abbiamo ogni motivo di tremare, ma se il male sembra più forte di noi, Dio è più forte del male. "Quanto è grande Dio, e quanto siamo amati!" esclamò Elisabetta. Nell'estrema debolezza del neonato di Betlemme e nell'abbandono del Crocifisso, e lla s eppe c ontemplare u n D io "traboccante d'amore", la nostra unica Speranza.

La missione peculiare della Carmelitana è la preghiera. Questa preghiera trova la sua forza e fecondità solo nella comunione con la preghiera stessa di Cristo. Il giorno dopo Natale, Elisabetta scrisse a un amico canonico: "Poiché il Divino Bambino abita nella mia anima, ho tutte le sue preghiere e amo inviarle a coloro ai quali il mio cuore rimane sempre profondamente grato..." (*Lettera 190*).

Così, questa preghiera può, a sua volta, "traboccare" nel mondo: "Poiché Nostro Signore abita nelle nostre anime, la sua preghiera è la nostra, e vorrei comunicare costantemente con essa, tenendomi come un piccolo vaso alla Fonte, alla Fonte della Vita, per poterla poi comunicare alle anime, lasciando che i suoi flussi di infinita carità trabocchino" (*Lettera 191*).

Le Carmelitane Scalze

FRANCIA: MONASTERO DEL CARMELO, LISIEUX



La speranza - Natale

"Mi gridano da Seir: 'Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?'. La sentinella risponde: 'Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!'" (Isaia 21, 11-12).

È una preghiera di attesa e di speranza. Il profeta è una sentinella. Anche lui non sa quando verrà l'alba, ma rimane fedele al suo posto di sentinella e aspetta. Aspetta, crede. Non sa. Con la sua fede può dire: "Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!". Non può dare le risposte che non ha, ma non rifiuta di ascoltare. Il profeta è l'uomo o la donna del dialogo notturno. È il compagno delle domande che non hanno ancora risposta, può solo dire: è ancora notte, ma l'alba verrà. La speranza profetica non nega la notte e non nega l'alba. La sua fedeltà alla sua vocazione è quella di saper rimanere tra la notte e l'alba.

Con il battesimo diventiamo profeti. Che cosa deve testimoniare e profetizzare il credente? Nel Vangelo di San Giovanni 1,5 leggiamo: "La luce splende nelle tenebre". La luce è venuta nel mondo, ma non è stata percepita da tutti quando Gesù è venuto nel mondo, così come non è percepita nemmeno oggi, specialmente se guardiamo alla situazione mondiale. Quando prepariamo la festa di Natale, le nostre città e le nostre case si vestono

delle tradizionali decorazioni natalizie, piene di luci: qual è la nostra speranza? A quale luce pensiamo?

Edith Stein, Santa Teresa Benedetta della Croce, scrisse nel 1940: "Nei giorni bui di dicembre, brilla la dolce luce delle candele dell'Avvento, una luce piena di mistero in un'oscurità misteriosa, che risveglia in noi il pensiero consolante che la luce divina non ha mai smesso di brillare nelle tenebre del mondo decaduto. È rimasto fedele alla sua creazione nonostante tutta l'infedeltà delle creature. E anche se le tenebre non hanno voluto lasciarsi invadere dalla luce celeste, ci sono sempre stati alcuni luoghi in cui essa era accolta e poteva risplendere". Come dice il proverbio: non si scaccia l'oscurità con un bastone, ma con una piccola luce.

Per coloro che credono in Gesù Cristo, a Natale la luce è Gesù, venuto al mondo come un bambino, e noi riponiamo la nostra speranza in colui che è appena nato. Santa Teresa del Bambino Gesù del Santo Volto ci parla della sua esperienza fondante per tutta la sua vita: "Fu il 25 dicembre 1886 che ricevetti la grazia di uscire dall'infanzia, in una parola la grazia della mia completa conversione. - Stavamo tornando dalla messa di mezzanotte dove avevo avuto la felicità di ricevere il Dio forte e potente... Teresa non era più la stessa, Gesù aveva cambiato il suo cuore! In quella notte di luce iniziò il terzo periodo della mia vita, il più bello di tutti, il più ricco delle grazie del Cielo... In un istante Gesù compì l'opera che io non ero riuscita a fare in dieci anni,





accontentandosi della mia buona volontà". Teresa ha fatto l'esperienza del "misterioso scambio": Dio si è fatto uomo per salvarci. San Giovanni della Croce evoca questo mistero nelle Romanze: "Ora che era giunto il tempo in cui era opportuno che avvenisse la liberazione della sposa, che sotto un duro giogo serviva... era giunto il tempo in cui doveva nascere... era giunto il momento in cui doveva nascere... Gli uomini cantavano inni, gli angeli una melodia... Ma Dio lì, nella mangiatoia, piangeva e gemeva... E la Madre vedeva le lacrime dell'uomo in Dio e nell'uomo la gioia".

Quindi la grazia del Natale per Teresa era la luce, la forza del Dio forte in lei, che le ha dato la conversione completa. Ma lei non rimase chiusa in se stessa, subito disse: "Sentii in una parola la carità entrare nel mio cuore, il bisogno di dimenticare me stessa per fare piacere" (MsA45 v°). Vediamo la sua speranza per gli altri. Poco dopo pregò molto per salvare il grande criminale Pranzini che chiamava "il mio primo figlio". Quando vediamo le luci di Natale che simboleggiano Gesù, luce venuta, come Teresa speriamo per noi e per tutti e crediamo che una piccola cosa che facciamo accenda una piccola luce perché abbiamo, come lei, la certezza che Dio si è fatto piccolo per salvarci. Speriamo che ogni piccolo atto sotto l'azione del "Dio forte" abbia una risonanza per il mondo intero e lo renda migliore.

Torniamo a Edith Stein: "Nel corso dei secoli ci sono sempre stati cuori umani che si sono lasciati toccare dalla radiosa luce di Dio. Nascosta agli occhi del mondo, essa li ha illuminati e infiammati... Gli uomini possono servire Dio a loro insaputa o anche contro la loro volontà". Quando vediamo le "luci di Natale", pensiamo a tutte le luci che sono nei cuori e nelle azioni delle persone? Quando vediamo i giovani che lottano per i problemi ecologici, che manifestano affinché i capi di Stato e l'umanità intera prendano coscienza della catastrofe del riscaldamento globale, le associazioni a favore degli immigrati, pensiamo che sia una luce di speranza, luce del Natale che vuole rinnovare la terra, segno di speranza?

La nostra Madre Santa Teresa di Gesù, all'inizio del *Cammino di Perfezione* (1.2), ci spiega le ragioni della fondazione del Carmelo riformato: "Avendo appreso i danni causati in Francia da questi luterani... mi rattristai molto e, come se potessi o fossi qualcosa, piansi davanti al Signore e lo supplicai di porre rimedio a un male così grande...

... Decisi quindi di fare quel poco che dipendeva da me e che era alla mia portata, cioè seguire i consigli evangelici nel modo più perfetto possibile e cercare di fare in modo che le poche religiose di questo monastero facessero lo stesso, confidando nella grande bontà di Dio". Di fronte al «mondo in fiamme» ebbe la fede e la speranza di porvi rimedio, seguendo fedelmente i consigli evangelici. Durante la Messa di Natale leggiamo nel libro di *Isaia* 9,1: "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse".

Facendo della preghiera il centro della nostra vita, speriamo che il mondo sia illuminato dalla luce del Natale, da Dio che è venuto tra noi. Siamo come il Veggente del libro di *Isaia*, è ancora notte, il mondo è nelle tenebre, ma con le nostre preghiere testimoniamo che l'alba arriverà.

"La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono". (Eb 11,1). Per fede abbiamo la certezza che la luce splende anche se vediamo solo tenebre.

Una Carmelitana Scalza di Lisieux



FRANCIA : MONASTERO DELLE CLARISSE, LOURDES



2025 Anno della Speranza

Notte di Natale, nascita della Speranza. « La notte era giunta alla metà del suo corso quando la Parola Onnipotente si lanciò dal Cielo »...

In questa notte profonda, tutto parla di luce perché « un Bambino è nato, un Figlio ci è donato ».

La notte di questo mondo è profonda anche oggi, e forse come non mai. Abbiamo perso l'infanzia, abbiamo perso il Padre, abbiamo perso la gioia.

Eppure qualcosa ci tiene ancora saldi: Qualcosa, o piuttosto Qualcuno: il Padre stesso. Lui che non ci ha persi. Se anche l'uomo non spera più in Lui, Dio continua a sperare nell'uomo e questo, è il motivo della nostra vera Speranza.

Ogni anno, almeno per un giorno, nel cuore della notte, tutto rinasce o può rinascere. Per un giorno ci sentiamo tutti bambini. Per un giorno tutto sembra ancora possibile..

In Monastero, il tempo dell'Avvento è particolarmente sentito.

« Amore che ci attende al termine della storia; Il Tuo Regno ger-

moglia all'ombra della Croce. Già la sua luce attraversa le nostre vite; Gesù, Signore, affretta i tempi. Torna ! Porta a compimento l'Opera Tua ».

Lo sguardo fisso a questo Termine, nella preghiera umile e fiduciosa, nasce la speranza. La speranza teologale, la certezza di un Amore che ci aspetta:

Un Padre, più Padre di ogni padre, il cui desiderio, la sola sua impazienza è di darsi a conoscere, perché l'uomo abbia parte alla Sua felicità, insieme al Figlio e allo Spirito Santo per l'eternità.

Basta, o basterebbe per l'uomo lasciarsi guidare, lasciarsi condurre come un gregge dal Pastore. Allora sarà Lui che ci condurrà al riposo, sull'erba tenera dei suoi pascoli.

Non è facile per l'uomo, sia pure consacrato/a, il lasciarsi condurre. Teniamo tutti, talmente forte alla nostra volontà che questa conversione può essere » solo opera della Grazia.

Noi che siamo stati chiamati alla vita contemplativa ci dobbiamo sentire responsabili di questa «conversione » dell'umanità, di questo passaggio « impossibile » dal « non come io voglio, al « come Tu vuoi ».

Eppure, convertire il nostro proprio cuore è il nostro solo modo d'intervenire presso i nostri fratelli, in maniera sicura ed efficace.

Facile a dirsi, ma meno facile a metterlo in pratica. Siamo di fronte a una sfida. La preghiera non basta se rimaniamo duri di cervice e lenti di cuore.

Teoricamente sappiamo che ogni gesto si ripercuote fino al limite dell'universo, per cui se uno di noi accetta di « perdere la sua vita », la sua volontà, il suo « io » così ingombrante, per Gesù, per i fratelli, per la Chiesa, è certo di affrettare il Regno,

la venuta del Signore del Cielo e della terra.

Allora, alziamoci ! L'ora è suonata. Siamo a mezzanotte , gli Angeli ci stanno svegliando. Affrettiamoci verso Betlemme, andiamo a vedere queste cose che ci sono state annunciate.

Un grande gaudio, un Bambino da contemplare, da « rivestire », sul vecchio abito dei nostri peccati.

Ecco chi lo faccio nuove tutte le cose

Le Clarisse di Lourdes



FRANCIA: ABBAZIA BENEDETTINA SANTA MARIA DI MAUMONT, JUIGNAC

In mezzo al silenzio: Natale

"Natale" da dove viene la dolcezza inaudita di questa piccola parola? Dell'unione tra Dio "El" e gli uomini, uniti in un "noi" incapace di respingere nessuno, un "noi" che è l'unione di tutti gli "io" passati, presenti e futuri, un'affermazione della realizzazione di tutte le nostre speranze umane; l'unità del mondo, nella semplice presenza di Dio in mezzo a noi.

Nella notte di veglia che la Chiesa ci propone a Natale, questa preghiera che culla nella sua tranquilla bontà tutti coloro che lo ignorano, non faremo altro che ripetere questo con melodie sorprendenti che mi faranno parlare latino, ma per permettervi, se ne avete il desiderio, ritrovare quei canti e ascoltarli.

Puer natus est nobis

Un bambino è nato per noi.

È il canto d'ingresso della messa del giorno. Citazione del profeta Isaia, queste quattro parole annunciano già una realtà, semplice come un bambino, eppure impossibile da decifrare senza uno sguardo di fede! Come dire infatti che un bambino può nascere "per" qualsiasi cosa o chiunque? La nascita basta a sé stessa e il bambino è destinato solo alla propria esistenza. Gesù è l'unico che può dire senza mentire: "Sono nato, sono venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità".

La nascita di un bambino, bisogna dirlo, è più prodigiosa nella sua forza vitale e nella sua complessità che la massa di tutte le galassie! Il Natale comincia con la celebrazione di ciò che unisce tutti noi, nati un giorno e capaci di dare vita a nostra volta. Possiamo scoprire anche in questo primo istante, l'innocenza di ciascuno! E non è nulla. La speranza per tutti si radica lì, in questa prima innocenza che solo Dio conosce, e misteriosamente anche nel grido fatto da nostra madre durante il parto.

Ma questo bambino, come tutti i bambini, è l'unico ad essere nato per noi.

Alcuni diranno allora: "Che cosa ci importa?" non sarà comunque meno vero che il dono è alla nostra portata. Dio sarebbe proprio questo, un dono fatto a noi per unirvi? "Se tu conoscessi il dono di Dio" dirà Gesù alla samaritana, Se tu sapessi che Dio ci è dato, che è il regalo di Natale!

Christus natus est nobis

Cristo è nato per noi.

Così inizia l'Invitatorio delle veglie di Natale: "Cristo è nato per noi, venite, adoriamolo". Ma chi è Cristo?

È nell'annuncio della risurrezione che nasce la Chiesa. Canterà: "Cristo è risorto per noi alleluia!" poi svilupperà il suo messaggio dicendo che Egli è salito in cielo per aprirci il Paradiso e che ci ha dato il suo Spirito che continua con noi l'opera di Gesù nel mondo. Ma la sua gioia inespugnabile, non può dimenticarla, gli viene dall'amore del suo Maestro e Signore che ha tanto amato il mondo da raggiungerci tutti nell'abisso del peccato e della morte per salvarci e ridarci la vita. La gioia è impossibile se dimentica il prezzo delle lacrime. È il mistero pasquale.

Solo più tardi la Chiesa ha celebrato la nascita di Gesù Cristo, aprendo i nostri occhi sulla stalla di Betlemme con i suoi pastori



e le sue pecore o sui magi portatori di regali. La profondità del messaggio riguarda il Bambino stesso di cui misura la grandezza e l'umiltà. Il Verbo di Dio si è fatto infans, incapace di parlare. Colui che è all'origine del mondo e delle galassie si è fatto bambino per salvarci. Ci vuole una notte per provare a realizzarlo! Come può darci qualcosa in cui sperare?

Oggi le parole hanno smesso di suonare giuste, come non avere voglia di tacere quando cercano di farsi capire forzando il tono? Il rischio di parlare diventa troppo grande, il senso non è più unico, si perde in un fiume di parole o in un silenzio che si fa minaccioso, diventa muto, quello che dovrebbe portare la dolcezza e la pace. Allora è bene tacere ascoltando il respiro del Bambino, entrando nel suo silenzio. Tornare bambini e muti davanti al Mistero, meravigliati con gli angeli, innocenti e felici. Perché allora non lanciare nelle nostre celebrazioni il canto di quei Natali che ancora canticchiano nei nostri ricordi? Egli farà passare in mezzo a noi la freschezza della speranza.



Filius datus est nobis

Il Figlio ci è stato dato!

Torniamo all'Introito della messa del giorno, e troviamo lì un altro messaggio per andare oltre e situare in pieno cielo la nostra speranza. Riconosco che la traduzione proposta è un'interpretazione ma non importa! la preghiera non cessa di farla. Sorgente nuova per una speranza nuova, scopriamo a Natale il segreto stesso di Dio.

"Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato".

Noi sappiamo cos'è un bambino, sappiamo cos'è un padre? Non credo che lo sappiamo veramente, dobbiamo scoprirlo nella sua dimensione divina che parla del dono di sé fino all'infinito del

dono. Cosa sognare, cosa sperare! Nessun padre sulla terra ci riuscirà mai. Gesù lo ha rivelato e ha trovato nel suo Padre la forza di vivere e di donarsi a noi fino all'infinito del dono.

Le sue parole sulla loro intimità ce le ha date, ci vengono alle labbra nel "Padre nostro". Audacia per noi di dirlo, colmo della gioia di poter dire Noi a nome di tutti per tutti e in tutti. Assaporare le parole? Sì, le parole semplici che hanno il sapore del pane, dell'umile quotidiano, della speranza dove l'impossibile può accadere.

Buon Natale a voi!

Suor Dominique, OSB

Abbazia di Maumont



GRECIA: MONASTERO DEL CARMELO, ATENE

Un'oasi di pace

Natale è speranza per l'umanità se gli uomini si lasciano trasformare da questo messaggio e ne vivono nel lavoro di ogni giorno. Natale, festa della speranza, la luce risplende, contempliamo il Bambino Dio nell'umiltà del presepe. Ci aspetta, ci accompagna. Il nostro piccolo Carmelo cerca di essere un'oasi di pace per tutti coloro che si affidano alla nostra preghiera. La speranza è molto più di una speranza, è come una sorgente che scorre dentro di noi e ci rivela la presenza di Dio che è venuto fino a noi per condurci a Lui se lo vogliamo.

Se riconosciamo in noi e con noi la presenza del Signore, se lo ascoltiamo dirci e ripeterci che abbiamo valore ai suoi occhi, che siamo amati da Lui, con le nostre grandezze e le nostre miserie, come non rinascere alla speranza. Possiamo testimoniare la speranza solo se ci prendiamo il tempo di stare all'ascolto della sorgente della nostra speranza e se lasciamo che la Parola di Dio illumini ciò che siamo, ciò che viviamo personalmente e insieme. La nostra vita di silenzio e di raccoglimento ci aiuta a rimanere in questo ascolto profondo. La Speranza c'è e noi dobbiamo testimoniarla, manifestando a tutti coloro che faticano sotto il peso del fardello, a tutti quelli che si domandano a cosa





può servire la loro vita, che tutto ciò che fanno con amore e per amore è lungi dall'essere assurdo.

La notte di Natale al Carmelo dopo la Messa di mezzanotte, dove accogliamo il Bambino Dio nella cappella e nei nostri cuori è piena di luce e di gioia. Ci ritroviamo fraternamente attorno a una piccola vigilia carmelitana o ci intratteniamo su ciò che più ci sta a cuore. I giorni successivi il silenzio non è più così rigorosamente mantenuto e si può comunicare più liberamente.

La suora cuciniera può quindi preparare deliziosi piatti di festa e preparare dolci natalizi greci.

La Speranza vede ciò che non è ancora e che sarà. Ama ciò che non è ancora e che sarà nel futuro del tempo e dell'eternità. Sul sentiero in salita, sabbiosa, scomoda. Sulla strada in salita. Trascinata, appesa alle braccia delle sue due grandi sorelle la fede e la carità, che non le tengono la mano, avanza la piccola speranza. E in mezzo tra le sue due sorelle più grandi sembra lasciarsi trascinare. Come una bambina che non avrebbe la forza di camminare.

Sr. Marie-Pierre e la comunità delle Carmelitane Scalze

INDIA: ANANDA MATHA ASHRAM MONASTERO TRAPPISTA DI WAYANAD, KERALA

La luce splende nell'oscurità

Un messaggio di speranza per Natale da Wayanad
"Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse" (Isaia 9, 2). Mentre l'Anno di Grazia del Giubileo volge al termine, ci avviciniamo ancora una volta al mistero del Natale. Durante questo Giubileo, siamo stati invitati a riscoprire che la speranza non delude, come dice San Paolo, perché l'amore e la misericordia di Dio sono realmente presenti nel cuore di ogni creatura. Eppure si potrebbe obiettare che, nonostante questo tempo di grazia, il mondo continua a crollare sotto il peso della guerra, della paura e della divisione. Quale messaggio di speranza offre il Natale a un mondo così spesso privato della pace?

Principe della Pace

Il Natale proclama che Dio non abbandona il mondo alle tenebre. Il fragile Bambino di Betlemme – "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14) – è il segno vivente che il Signore entra pienamente nella nostra umanità, condividendo la nostra povertà, la nostra sofferenza e il nostro desiderio di pace. Ci libera dall'egocentrismo che ci separa da Lui e gli uni dagli altri, mostrandoci la via dell'amore e della comunione. Qui sta il fondamento della nostra speranza: Dio è con noi – l'Emmanuele – nel cuore stesso della nostra fragilità, e questo, "fino alla fine del mondo" (Mt 28,20).

A Natale, il Principe della Pace si manifesta sotto forma di un bambino – piccolo, povero e vulnerabile. La sua presenza ci insegna che la pace nasce dove l'umiltà sostituisce l'orgoglio, dove il perdono prevale sul risentimento e dove l'amore mette a tacere la paura. "Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5,9). Il Natale non è solo una celebrazione del ricordo: è un invito continuo a lasciare che Cristo rinasca

Beato Guerrico d'Igny, padre cistercense: "Lascia che Cristo si formi in te". Così, il mistero del Natale diventa una realtà viva ogni volta che permettiamo alla luce di Cristo di illuminare la nostra oscurità interiore.

Una speranza viva Secondo San Benedetto, la via monastica ci chiama a vivere il Vangelo con umiltà e semplicità, cercando Dio in ogni cosa e, soprattutto, senza mai disperare della sua misericordia. Ci insegna che i gesti più discreti – una preghiera, un sorriso, una parola gentile o un'accoglienza attenta – possono diventare segni della presenza di Dio. È così che la speranza prende forma, non solo dentro di noi, ma anche intorno a noi.

Nel nostro monastero cistercense di Wayanad, nel cuore delle verdi colline del Kerala, sperimentiamo la presenza di Dio in mezzo alla diversità in ogni ambito della nostra vita. La nostra vita è arricchita dalla presenza di vicini indù e musulmani. Prima dell'alba, quando ci riuniamo per cantare i salmi e ascoltare la Parola, le nostre voci si mescolano a quelle del muezzin che chiama alla preghiera e ai canti del tempio indù che riecheggiano nelle piantagioni di tè. Questo dialogo silenzioso di preghiere ci ricorda che, nonostante le nostre differenze, siamo tutti fratelli e sorelle in cerca di Dio.

La fraternità del Natale

A Natale, questa comunione assume una forma concreta. Ogni anno, centinaia di vicini vengono a condividere la nostra gioia natalizia. Li accogliamo con gratitudine e li invitiamo a un pasto gioioso, segno di unità e pace. I loro canti e le loro danze riempiono il nostro monastero di una fraternità semplice e luminosa. Ci ricordano che il Bambino di Betlemme è





venuto per tutti i popoli, senza distinzione. Quando giunge il momento delle loro celebrazioni, a loro volta vengono da noi, portando i loro tradizionali pasti festivi. Questi scambi fraterni, per quanto umili possano essere, sono per noi veri sacramenti di pace: un modo per proclamare silenziosamente "Pace agli uomini amati dal Signore".

Il Giubileo dei Cuori continua

Anche se l'Anno Giubilare sta volgendo al termine, la sua grazia continua a diffondersi ovunque regnino misericordia e gentilezza. Ogni cuore che perdona, ogni mano che condivide, ogni tavola dove il pane viene spezzato insieme di-venta una nuova Betlemme, un luogo dove Dio rinasce nella vita di ogni giorno.

Qui a Wayanad, la speranza del Natale si vive nella semplicità: attraverso la preghiera che sale dai nostri cuori e

dalla nostra cappella, nel silenzio che ascolta la Parola, nella pace che si condivide attraverso i gesti più semplici, nella fraternità che si connette e cerca la pace. Sì, la luce splende ancora nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno soprafatta (Gv 1, 5). Possa questa luce, gentile ma invincibile, risplendere in ogni cuore in questo Natale: pace alla nostra terra, alla nostra comunità, ai nostri fratelli e sorelle musulmani e indù e al nostro mondo ferito. Che lo spirito di San Benedetto ci mantenga saldi nella speranza e che il Bambino di Betlemme, Principe della Pace, insegni a tutti noi a vivere nella dolce forza del suo amore.

Le Monache Trappiste



INGHILTERRA: ABBAZIA BENEDETTINA DI BUCKFAST, BUCKFASTLEIGH



Un benvenuto alla mangiatoia

Ci sono diverse cose che caratterizzano l'Avvento, quel periodo frenetico che precede il 25 dicembre. Queste attività contribuiscono a

rendere la giornata stessa piuttosto estenuante. Gli adulti con figli sapranno cosa intendo. I regali da comprare e incartare, il cibo e le bevande per festeggiare in un modo o nell'altro e le decorazioni da appendere. Quest'ultima impresa rivela sicuramente il livello di gusto di una persona alla famiglia e agli amici.

Ad Andrew era stato affidato il compito – anzi, sua moglie Julia gli aveva ordinato – di appendere le decorazioni natalizie della famiglia. Julia era troppo occupata con la distribuzione dei vari regali, ma ovviamente avrebbe espresso un giudizio benevolo sul risultato finale. Tuttavia, appendere le decorazioni è una di quelle allegre tradizioni che sembrano semplicemente meravigliose e meravigliosamente semplici quando le si pianifica in anticipo, ma che non sono affatto divertenti quando si danneggiano l'intonaco e la vernice e si rischia di causare un blackout domestico appendendo troppe ghirlande a un unico lampadario.

Secondo Andrew, una delle parti più sensate del rituale delle decorazioni natalizie è l'esclusione totale dei bambini, per i quali si suppone che si svolga questo lavoro. In teoria è una grande gioia sentire le loro risate quando l'agrifoglio si rifiuta ostinatamente di rimanere sopra uno dei quadri e cade sulla faccia di qualcuno. Per impedire loro di rovesciare le puntine da disegno sul pavimento o calpestare l'ennesima pallina di Natale, il segreto è quello di distrarli con qualcos'altro. Quest'anno quel qualcos'altro è stata la creazione del presepe di famiglia. Alex ha dieci anni, i gemelli Annie e David ne hanno sette e Kate sei. Alex ha visto l'opportunità di, come dire, "organizzare" i suoi fratelli più piccoli, quindi li ha condotti con entusiasmo a realizzare un'idea che gli era venuta in mente all'improvviso.

Concentrato com'era sul completamento del suo compito di addobbare il salotto, era comunque consapevole della grande attività che c'era nell'atrio. Andrew è sceso dalla scala e si è trovato davanti una scena insolita. Appollaiata su una scatola c'era la Sacra Famiglia, come ci si poteva aspettare, ma intorno a loro c'erano personaggi di ogni tipo con aspetti molto diversi: alcuni piccoli, altri grandi, alcuni puliti e ordinati, altri sporchi e malridotti, c'erano soldati e astronauti e con loro un assortimento di animali: orsacchiotti e scimmie, leoni con pecore e mucche. Tutte queste figure avevano una cosa in comune: erano rivolte verso la Sacra Famiglia - Maria, Giuseppe e il Bambino Gesù erano al centro dell'attenzione.





Alex spiegò con sicurezza che l'idea originale era venuta dal presepe di cartone che la nonna aveva regalato loro, in cui tutti sembravano avere un posto e persino Babbo Natale era presente. I bambini avevano imparato bene dalla madre che il Bambino Gesù rendeva il Natale molto più che un semplice momento di regali. Sapevano, in modo semplice, che Gesù aveva cambiato le cose. Anche le preghiere della buonanotte li avevano resi consapevoli, nel modo più semplice, che i nostri tempi avevano i loro problemi, e così tutte le figure di questo presepe guardavano verso la Sacra Famiglia e il Santo Bambino. Va detto che Andrew e Julia erano orgogliosi dei loro figli. In un certo senso, in quel momento sapevano che la loro fede adulta in Gesù come speranza del mondo era stata trasmessa ad Alex, Annie, David e Kate.

Padre Donovan, il parroco, quando gli fu presentata la scena della natività dei bambini, pensò che la loro idea fosse perfetta. Ricordò le parole di Gesù nel Vangelo: "Dalle labbra dei bambini e dei neonati, Signore, hai suscitato la tua lode". Padre Donovan continuò dicendo: "È bello che anche le bambole, gli orsacchiotti e gli animali danneggiati guardino tutti verso Gesù, perché sono più simili a tutti noi. Noi, nelle nostre imperfezioni, troviamo un posto alla presenza del Salvatore. L'idea di Dio non è più lontana da noi - per così dire - ora Egli è uno come noi, ora è visto fatto della materia della creazione - atomi e molecole - come tutto il resto".

L'idea di Dio si è incarnata e il divino è presente in Gesù, quindi anche il divino può essere in ciascuno di noi. Grazie al potere dello Spirito Santo diventiamo ciò che Gesù è per natura.

Quando i bambini furono tutti a letto, Andrew e Julia rifletterono su ciò che avevano fatto i bambini e su ciò che aveva detto padre Donovan. I problemi della nostra vita, delle nostre famiglie e dei nostri amici, dei nostri diversi paesi, la difficile situazione di tante persone che soffrono e sono costrette a subire violenze e intimidazioni per accettare una scorciatoia verso ciò che gli altri ritengono buono, tutte queste cose possono essere migliorate solo dal dono dello Spirito Santo. Non viene spruzzato su di noi come polvere magica, non funziona agitando una bacchetta magica o pronunciando molte parole, deve agire dentro di noi, come una fonte di acqua viva che scorre su una terra desertica. Cam-

bia chi siamo, in modo che il mondo sia cambiato da tanti piccoli cambiamenti. Sarà facile? Certamente no! Ciò che facciamo può sembrare una goccia nell'oceano, ma l'oceano è fatto di molte gocce. Ciò che facciamo ora darà frutti nella vita eterna, perché Dio si è fatto carne affinché noi potessimo diventare Dio.

*Dom David Charlesworth, OSB
Abate dell'Abbazia di Buckfast*



INGHILTERRA: ABBAZIA BENEDETTINA DI STANBROOK, WASS, YORK

Natale di speranza

“Senza speranza non hai nulla”. Lo afferma Graham Lee, fantino vincitore del Grand National dopo una successiva caduta da cavallo in cui è rimasto paralizzato dal collo in giù. L'Anno Giubilare della Speranza sta finendo. La celebrazione passa ma la speranza stessa, virtù teologale, non finisce; insieme alla fede e alla carità, è al centro della vita cristiana. Nel noviziato abbiamo imparato che le virtù teologali, la fede, la speranza e l'amore, sono doni dati da Dio. Non possiamo guadagnarli, lavorare per loro o crearli per noi stessi (anche se possiamo disporci per riceverli); sono interamente dono di Dio, e ne abbiamo

bisogno. In quanto virtù, attingendo all'origine latina del termine, esse rafforzano, danno energia, forza, coraggio, affinché possiamo vivere veramente come cristiani.

La speranza ci permette di vivere in questi tempi difficili.

Fatto insolito per chi vive in un monastero, negli ultimi mesi ho incontrato diversi neonati. Queste piccole creature sull'orlo della vita generano una meravigliosa speranza (letteralmente, una speranza



piena di meraviglia); non possiamo non essere pieni di speranza e gioia per il miracolo della loro esistenza e per la prospettiva del loro futuro. A Natale celebriamo la meravigliosa nascita del Figlio incarnato di Dio, un bambino come tutti i neonati, debole e vulnerabile, ma già speranza del mondo. "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace agli uomini che Egli ama", proclamano gli angeli alla sua nascita. Questa non è una canzone vuota, ma un inno di verità. Gioia e speranza rivivono in noi. Sappiamo da dove viene il bambino, conosciamo la sua futura risurrezione, ascensione e invio dello Spirito, e quindi conosciamo nella fede anche il nostro futuro. "Manteniamo ferma la confessione della nostra speranza, senza vacillare; perché fedele è colui che ha fatto le promesse." (Eb. 10,23). La certezza di questa speranza è lì affinché tutti noi possiamo vederla nel Bambino di Betlemme – e la nostra testimonianza di ciò nella fede è ciò che noi cristiani offriamo alla Chiesa e al mondo.



Contro ogni apparenza e avversità umana, questo è potente ed efficace.

Vi auguro a tutti un Natale benedetto e pieno di gioia per la nascita del Bambino. Come sempre, sarete ricordati nella nostra preghiera durante questo Tempo Santo.

*Sr. Anna Brennan, OSB
Badessa*



INGHILTERRA: CONVENTO DELLE BENEDETTINE DI TYBURN, LONDRA



Speranza di Natale in un mondo distrutto

Torniamo indietro di 430 anni e immaginiamo di trovarci nell'Inghilterra della Riforma. Essere cattolici significava essere sleali al trono, ed essere un prete cattolico era alto tradimento contro Sua Maestà la Regina Elisabetta I, un crimine punibile con la morte. La messa di mezzanotte di Natale era vietata, quindi i fedeli si incontravano in segreto per celebrare la nascita del Signore. In questo ambiente angosciante, un prete freddo e affamato arranca nella neve. È stato braccato dai cacciatori di preti e si spostava segretamente da una casa all'altra, desideroso di celebrare i sacramenti con il suo gregge sofferente. Mentre attraversava clandestinamente la campagna, all'improvviso si fermò di colpo e contemplò uno spettacolo che non dimenticherà mai.

Il Bambino ardente

Mentre io nella canuta notte invernale tremavo nella neve, Fui sorpreso da un calore improvviso che fece brillare il mio cuore;
E alzando un occhio spaventato per vedere quale fuoco era vicino,
Apparve nell'aria un bel bambino che ardeva luminoso;
Il quale, bruciato dal calore eccessivo, versava tali fiumi di lacrime
Come se le sue inondazioni dovessero spegnere le sue fiamme che con le sue lacrime venivano alimentate.
"Ahimè!" disse lui, "ma appena nato, brucio nel calore ardente, Eppure nessuno si avvicina per scaldare i propri cuori o sentire il mio fuoco tranne me!

Il mio petto impeccabile è la fornace, il combustibile ferisce le spine,
L'amore è il fuoco, e sospira il fumo, le ceneri la vergogna e lo





scherno;

Il carburante su cui giace la Giustizia e la Misericordia soffia i carboni,

Il metallo lavorato in questa fornace sono le anime contaminate degli uomini,

Per cui, come ora in fiamme, devo lavorarli per il loro bene, Quindi mi scioglierò in un bagno per lavarli nel mio sangue".

Con questo scomparve dalla vista e si ritrasse rapidamente, E subito mi sono ricordato che era Natale.

Questa famosa poesia inglese, che canta la speranza del Natale, fu scritta dal gesuita San Robert Southwell, martire di Tyburn. Non sapremo mai se San Roberto vide davvero la visione che incise in versi con tanta eloquenza, ma ciò che sappiamo è che scrisse queste parole mentre era imprigionato nella Torre di Londra. Era stato torturato non meno di 13 volte dal famigerato Topcliffe e si era ostinatamente rifiutato di divulgare qualsiasi informazione che potesse danneggiare i suoi compagni cattolici dissidenti.

È sorprendente che parole di speranza così belle provengano da un'anima immersa nella sofferenza più profonda. Ancora più notevole è che la speranza di San Robert Southwell non risiedeva nella fuga dalle segrete della Torre, non risiedeva nella possibilità di una vita vissuta sulla terra in tranquilla sicurezza, non risiedeva nemmeno nella possibilità di praticare la sua fede senza timore di persecuzioni. La speranza del poeta martire risiedeva nella Redenzione, nel mistero pasquale, nel lavare via i peccati dell'umanità nel Sangue del Cristo Crocifisso e nel potere del Bambino ardente di operare il bene più grande nel male più grande. Pensare che Dio Onnipotente sarebbe disceso nel nostro mondo travagliato come un bambino per fare un bagno del suo stesso sangue in modo che tutto potesse essere lavorato per la nostra pace buona e vera, chi non poteva avere speranza?

Nel mezzo della sua intensa sofferenza, San Roberto aveva la speranza di poter portare questa Speranza agli altri e questo rese la sua sofferenza molto più facile. Ciò significava che la sua

sofferenza non era vana. Quando San Robert Southwell ricevette la condanna a morte, fu pieno di intensa gioia. Il 21 febbraio 1595 venne impiccato, squartato e smembrato a Tyburn per alto tradimento di sacerdote cattolico. Il suo sangue, insieme al sangue di oltre 100 altri martiri, ha irrigato proprio il terreno dove ora sorge il nostro monastero. Le loro vite sono testimoni di speranza, "Ma noi, che siamo del giorno, siamo sobri, avendo rivestito la corazza della fede e dell'amore e preso per elmo la speranza della salvezza. 9 Dio infatti non ci ha destinati a ira, ma ad ottenere salvezza per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo," (1 Tess 5, 8-9).

Recentemente i nostri vicini, che vivono nei dintorni, hanno visitato Roma, e anche questo è stato un grande segno di speranza soprattutto per l'Unità dei Cristiani. Il 23 ottobre, per la prima volta dalla Riforma inglese, un monarca inglese non solo ha incontrato, ma pregato con il Santo Padre. La visita del re Carlo e della regina Camilla alla Città Eterna deve aver fatto teletrasportare di gioia i nostri martiri di Tyburn in cielo. Ricordiamo queste parole appropriate di un altro martire di Tyburn, Sant'Edmondo Campione: "Io... raccomando il tuo caso e il mio a Dio Onnipotente, il Cercatore di Cuori, che ci invia la sua grazia e ci vede di comune accordo prima del giorno del giudizio, affinché possiamo finalmente essere amici in cielo, quando tutte le offese saranno dimenticate".

La speranza natalizia è quella speranza che troviamo al di là di questo mondo distrutto. È la speranza in quel Bambino ardente che ci porta la vera pace, quella speranza in un Dio che non solo è con noi ma che è diventato uno di noi, che è morto per noi, quel Dio che adoriamo ogni giorno e ogni notte nell'Eucaristia. La speranza natalizia è quella speranza nel Bambino-Cristo che ci ama ed è venuto a salvarci.

*Madre Marilla Aw, OSB
Superiora Generale*

IRLANDA: MONASTERO DI SANTA CATERINA DA SIENA, THE TWENTIES, DROGHEDA



**La preghiera perché
tutti possano
sperimentare l'amore, la
pace, la speranza**

Auguri di Natale dalle
monache dell'Ordine dei
Predicatori che vi-

vono nel Monastero di Santa Caterina da Siena, Drogheda, Contea di Louth, Irlanda. Siamo l'unica comunità di monache domenicane in Irlanda e l'unica comunità di monache domenicane di lingua inglese in Europa (a parte la comunità di Fatima, in Portogallo, che è prevalentemente anglofona). San Domenico fondò l'Ordine per la predicazione e la salvezza delle anime. Come monache dell'Ordine, siamo chiamate non solo a cercare il volto di Dio nel silenzio e nella solitudine del chiostro, ma anche a unire la nostra preghiera e tutta la nostra vita alla missione dell'Ordine. Nonostante la nostra vita nascosta, o forse proprio per questo, rivolgiamo una parola potente al nostro mondo moderno. Papa Giovanni Paolo II lo ha espresso magnificamente quando ha detto:

Abbiamo bisogno di vite che proclamino silenziosamente il Primato di Dio. Abbiamo bisogno di persone che trattino il Signore come Signore, che dedichino tutte le loro energie ad adorarlo, che si immergano nel suo mistero e che lo facciano di loro spontanea volontà, senza pensare a ricompense umane, ma solo per affermare che egli è l'Assoluto.

Il Cardinale Timothy Radcliffe quando era Maestro dell'Ordine disse in una lettera alle monache:

"Siete missionarie tanto quanto i vostri fratelli, non andando da nessuna parte ma vivendo la vostra vita da Dio e per Dio. Siete una parola predicata nel vostro essere".

Questo è ciò che desideriamo fare. Siamo state dotate della consapevolezza che Dio ama noi, ognuno di noi nel mondo intero. Ecco cos'è il Natale. Gesù è Amore Incarnato. Dio amava così tanto il mondo che mandò suo Figlio... Questa è la parola di speranza che porterà la pace nel nostro mondo travagliato. Con il nostro stile di vita vogliamo dire al mondo che solo Dio può soddisfare, che solo Lui è la nostra pace. Vogliamo intercedere per la salvezza di tutti gli uomini affinché conoscano la gioia di essere amati e amino a loro volta.

È normale per noi esseri umani sperare in cose buone, cose che ci portino pace, ci rendano felici e ci portino realizzazione. Ma se la nostra speranza è solo per questo mondo, siamo destinati a rimanere delusi. Niente di ciò che questo mondo ha da offrire ci soddisferà mai pienamente. Questa è una delle lezioni della vita.

Se riflettiamo su questa esperienza e ci chiediamo cosa dice di noi il fatto che ogni essere umano desideri il bene, speriamo di giungere alla consapevolezza che nel tessuto stesso del nostro essere è iscritto un desiderio di felicità. È per questo che siamo



fatti. E così entriamo nel regno della nostra creazione. Chi ci ha creato e perché siamo stati creati? Che tipo di Creatore programma la sua creazione per desiderare il bene? E solo il bene? (Anche quando siamo fuorviati e desideriamo qualcosa di malsano e mortale, noi umani lo desideriamo perché pensiamo che sarà un bene per noi!) Credo che dobbiamo concludere che il Creatore vede la bontà e la felicità come il nostro fine ultimo. La persona umana è qualcuno che Dio crea grazie alla Sua bontà e al Suo amore. L'amore di Dio è così grande che non può contenere se stesso, per così dire. Dio ci ha creati affinché potessimo sperimentare il Suo amore. Siamo, quindi, nati per partecipare alla vita di Dio che è Amore. Se così fosse, è logico che l'unica cosa che può darci una felicità piena e duratura sia la vita di Dio, la piena unione con Dio. Che ce ne rendiamo conto o no, mentre viviamo su questa terra siamo pellegrini, alieni dalla nostra vera patria: il Paradiso. Dio vuole che condividiamo la Sua Vita Divina. Siamo fatti per la visione beatifica, l'unione con Dio e con gli altri nel Regno dei Cieli. Come cristiani abbiamo il privilegio di saperlo. La fede in Gesù apre la porta alla speranza teologale, di cui la speranza umana è solo un pallido riflesso. La speranza teologale è la Speranza Pasquale, una speranza che abbiamo perché Gesù, il Figlio di Dio, è nato la prima notte di Natale. Egli visse, morì e risuscitò affinché coloro che credono in Lui non muoiano, ma possano avere la vita eterna per la quale siamo stati creati.

La speranza teologale ha un solo obiettivo: la salvezza per noi stessi, per i nostri cari e per il mondo intero.



Come monache contemplative, il nostro compito è quello di mantenere la realtà del Paradiso davanti agli occhi del mondo. Mentre celebriamo le solenni liturgie dell'Avvento e del Natale, la nostra preghiera più sincera è che tutti, ovunque, possano sperimentare l'amore, la pace, la speranza e la gioia che la venuta del nostro Salvatore tra noi porta con sé – un'anticipazione di ciò che ci attende quando raggiungeremo la nostra vera dimora in cielo.

*Sr. M Breda, OP
Piora*



ISLANDA: MONASTERO DEL CARMELO, HAFNARFJORDUR



Un amore pronto a diventare fragile e vulnerabile

Proviamo a immaginare come sarebbero le nostre vite se la Notte della Natività non fosse mai esistita...

Le persone tormentate dalla sofferenza, dalla paura del futuro e degli altri, non avrebbero ascoltato la buona novella della salvezza. Non avrebbero ricevuto la nuova legge dell'amore. Il loro rapporto con Dio, ammesso che esistesse, sarebbe basato sulla convinzione che il suo favore debba essere guadagnato. Non saprebbero che Dio è così vicino da poter diventare uno di loro. E allora la morte non sarebbe diventata una porta verso una nuova vita, la sofferenza non avrebbe acquisito la sua dimensione salvifica e non ci sarebbe alcuna speranza che ogni dolore sia ricompensato, ogni lacrima asciugata, ogni desiderio soddisfatto.

Possiamo immaginare il nostro mondo, anche nel suo stato secolarizzato, così spesso privo di pace, senza la Notte della Natività? Saremmo ancora vivi oggi, se Gesù non fosse venuto? Eppure, Gesù è venuto. È disceso nel cuore stesso del nostro dolore e della nostra paura, ed è lì che ha acceso la luce della speranza.

Fin dall'inizio, Dio si è preso cura dell'umanità, entrando nella sua storia, desiderando sempre sostenerla e salvarla. Il culmine di questi interventi è stata l'Incarnazione del Figlio di Dio: il compimento di un eterno progetto d'amore e un invito a condividere la vita stessa di Dio.

Cosa vuole dirci oggi il Dio appena nato? Apriamo le pagine del Vangelo.

Egli non è venuto con la forza, che avrebbe facilmente piegato

i governanti di questo mondo, ma è venuto come un Bambino vulnerabile, in estrema povertà. È nato nascosto e cresciuto nascosto.

È così che avremmo immaginato la venuta di un re? È così che avremmo immaginato l'inizio di un regno che non avrà mai fine?

Eppure, Egli non è solo il Re dei re, ma Dio Onnipotente, il Creatore del cielo e della terra!

Ecco il suo primo messaggio: il vero potere trasformante non viene dalla forza dell'autorità, ma – paradossalmente – dal potere dell'amore, un amore pronto a diventare fragile e vulnerabile, perché questo potere non viene da noi, ma da Dio, e Dio non ha limiti nella sua azione creativa.

Che speranza questo porta a tutti coloro che sentono dolorosamente la piccolezza delle proprie capacità, a coloro che vedono la propria vita come inutile o addirittura superflua, poiché le nostre azioni più ordinarie – il lavoro quotidiano, la sofferenza, la preghiera – quando sono poste nelle mani di Dio, possono diventare una forza potente!

Non è forse questo l'esempio che Gesù stesso ci dà?

Egli non ha iniziato a proclamare il Vangelo con il ministero pubblico, ma fin dal momento stesso dell'Incarnazione. Ha continuato a proclamarlo per ben trent'anni della sua vita ordinaria di duro lavoro, riconosciuto da quasi nessuno. Scegliendo questa strada, ha dimostrato che ogni atto d'amore, per quanto piccolo o nascosto, ha il potere di trasformare i cuori e, di conseguenza, il mondo.

Diventando uomo, Dio si è rivelato come il Dio dell'amore universale. Egli viene da tutti. Non si allontana da una persona, anche quando quella persona si allontana da Lui, o addirittura cerca di rimuoverlo completamente dalla propria vita.





Dio lascia sempre aperta la speranza di un ritorno: non potremo mai allontanarci così tanto da Lui da impedire alle sue braccia aperte di riportarci a sé.

Allo stesso tempo, Dio ha scelto di condividere il destino di tutti coloro che sono perseguitati e rifiutati. Pertanto, non sperimenteremo mai un rifiuto così profondo da impedirgli di essere lì, ad attenderci con la luce della speranza, che ci ricorda che siamo sempre amati.

Di solito associamo la speranza al futuro. Eppure Gesù viene come Emmanuele – “Dio con noi”. È venuto per dimorare tra noi, letteralmente, “per piantare la sua tenda tra noi”. Non è venuto solo in un momento storico, per vivere sulla terra per un certo periodo. Il termine greco *ἐσκήνωσεν* lo chiarisce:

Egli ha dimorato e continua a dimorare tra noi.

In questo, Dio rivela il suo fervido desiderio di essere presente nella nostra vita e di prenderne parte. Egli viene incessantemente – qui e ora – nella realtà della nostra vita quotidiana, accendendo quella stessa fiamma di speranza.

La speranza, quindi, si realizza nel presente. Nella grotta di Betlemme, Dio ci assicura che non saremo mai lasciati soli ad affrontare le sfide della vita. Egli dice: “Non temete, io sono con voi”.

Nel Vangelo leggiamo che “Erode sta cercando il Bambino per ucciderlo”. Dio risponde con un intervento, ma non distrugge il crudele sovrano; indica invece un’altra via di salvezza.

Gesù, nato nel cuore della notte e fuggito in Egitto di notte, ci dice che anche nell’oscurità più profonda che possiamo sperimentare, Lui è presente e veglia su di noi.

Ci si potrebbe chiedere: perché Dio agisce in questo modo? Ci si potrebbe chiedere: perché Dio agisce in questo modo?

Perché non elimina i pericoli, o addirittura gli eventi tragici, quando il messaggio natalizio degli angeli ha proclamato la pace a tutti gli uomini?

Il messaggio di pace non promette che la guerra e il dolore scompariranno dalla terra. È piuttosto un invito a far nascere la pace dentro di noi. È qui che inizia il rinnovamento del mondo. Proprio come Dio ha abbracciato tutti, così ci dà il potere di abbracciarci l’un l’altro, nei nostri cuori e nelle nostre relazioni. Riflettendo sulle scene bibliche del Natale, scopriamo in ciascuna di esse un messaggio di speranza profondo e sempre attuale.

L’uomo, ovunque viva, ha sempre avuto bisogno, ha ancora bisogno e avrà sempre bisogno di Dio. Da solo, non è in grado di trovare le risposte a tutte le domande che lo riguardano. Queste possono essere trovate solo in Dio.

Abbiamo fame di felicità e la cerchiamo nei beni di questo mondo. Eppure nessuno di essi può soddisfare quell’unico desiderio impiantato nel profondo del nostro cuore: il desiderio di amore. Dio viene sulla terra per soddisfare questo desiderio in abbondanza. Sta a noi scegliere se attingere a questa fonte e accettare il sostegno che Egli ci offre in sé stesso.

Chi non vorrebbe avere un amico amorevole, fedele, saggio e sempre vicino? Tutto ciò che Dio desidera è essere un amico così per noi, e noi siamo stati creati per questa relazione. Per viverla pienamente, essa deve essere coltivata da entrambe le parti.

Quanto è ancora attuale il commovente appello di Papa Giovanni Paolo II a invitare Gesù in ogni ambito della vita. Allora la speranza che Egli porta diventerà realtà per ciascuno di noi: “Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!”.

Aprite alla sua forza salvifica i confini degli Stati, i sistemi economici e politici, gli ampi campi della cultura, della civiltà e dello sviluppo!

Non abbiate paura! Cristo conosce “ciò che è nell’uomo”. Solo Lui lo conosce!

Oggi, molto spesso, l’uomo non sa ciò che è in lui, nel profondo della sua mente e del suo cuore. Molto spesso è incerto sul senso della sua vita su questa terra. È assalito dal dubbio, un dubbio che si trasforma in disperazione.

“Permettete, quindi – vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia – permettete a Cristo di parlare all’uomo. Solo lui ha parole di vita, sì! di vita eterna”. (Omelia per l’inizio del pontificato, Piazza San Pietro, 22 ottobre 1978)

Se qualcuno desidera sostenere le monache carmelitane in Islanda nella piccola estensione del loro monastero, può visitare il sito web: www.karmel.is

Le Carmelitane Scalze

ISRAELE: MONASTERO NOSTRA SIGNORA DEL MONTE CARMELO, HAIFA

Il Natale al Monte Carmelo

Al ritmo della liturgia

«Quando le giornate cominciano ad accorciarsi...», allora, come una luce nel buio, si accende la prima candela dell'Avvento. Comincia la silenziosa preparazione al Natale, al ritmo della liturgia che ci invita a rivivere i misteri del Signore, percorrendo le grandi profezie messianiche. Ci risuonano particolarmente le parole del Libro della Consolazione: "Consolate, consolate il mio popolo" *נחמו, נחמו עמי* (Is 40,1), il Bambino di Betlemme incarna la consolazione d'Israele; in Lui si rivelerà la gloria del Signore e ogni uomo vedrà la salvezza di Dio (cfr Is 40,5; Lc 3,4-6).

Essendo nella Terra Santa, sentiamo un profondo desiderio di pace, l'attesa dei secoli, l'attesa dei nostri fratelli ebrei, con i quali condividiamo la stessa terra. Avvento e Natale sono i tempi liturgici più gioiosi nella vita del Carmelo. Mentre la natura si veste di freddo, i cuori si riscaldano davanti al mistero che ci avvolge, e un senso di gioiosa attesa cresce dentro di noi. Come per un lungo viaggio, ogni monaca è invitata a trovare un mezzo per arrivare spiritualmente a Betlemme. Ognuna riceve a sorte quale sarà il suo modo di camminare verso Betlemme; vi è sempre anche una virtù comune su cui lavorare: ad esempio, in quest'Anno Santo sarà la povertà, seguendo la proposta di Papa Leone XIV nella sua prima Esortazione Apostolica *Dilexi te*; e il silenzio, che nasce dall'amore per Colui che attendiamo, il nostro Re Messia, sempre con Maria, la Regina di questa santa montagna. Per aiutarci a mantenere un'atmosfera di raccoglimento, du-

rante questo tempo, restringiamo le visite, le chiamate e i rapporti con l'esterno, per pregare di più e prepararci a Colui che viene, portando con noi l'umanità affidata alle nostre mani.

Nel tempo di Avvento, ogni monaca ha un giorno di ritiro personale per accompagnare la Vergine dell'Attesa. Il giorno precedente, tutta la comunità va in processione fino alla sua cella con una statuetta proprio della Vergine incinta: è un momento molto atteso, ci permette di fare una stazione di preghiera, anche un momento molto intimo, perché è l'unico giorno dell'anno in cui si entra nella cella delle sorelle. La nostra Santa Madre Teresa voleva che la cella rimanesse sempre come lo spazio intimo di ogni monaca.

I presepi

Sono un modo molto concreto di annunciare il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio, proprio in questa terra dove si è fatto carne. Essendo una comunità internazionale, 19 sorelle da dodici nazioni: Brasile, Cile, Corea del Sud, Croazia, Egitto, Honduras, Israele, Italia, Madagascar, Mali, Perù e Salvador. I presepi sono uno spazio per esprimersi culturalmente. Nove giorni prima di Natale, il monastero diventa un grande presepio, si trovano piccoli Bambini Gesù dappertutto, ogni angolo è abbellito per fare spazio al mistero che celebriamo. Anche in questo tempo d'attesa si prepara un piccolo regalo per i nostri benefattori, qualcosa fatto da noi per ringraziarli del loro sostegno e, sopra tutto, del dono dell'amicizia, senza dimenticare i poveri.

La Kalenda

Nella vigilia, il 24 all'alba, si canta solennemente la Kalenda, un testo poetico tratto dal Martirologio Romano, tipico delle liturgie monastiche di questo giorno. È la proclamazione della nascita





di Gesù Cristo. Sempre ci commuove ascoltare l'elenco cronologico delle tappe della storia della salvezza, trovandoci qui in questa Terra. Al momento della nascita del Salvatore, tutte ci inginocchiamo, con la fronte toccando la terra, segno di umiltà e profonda adorazione davanti al Mistero del Verbo fatto carne. *La Notte Santa*

Inizia in profondo silenzio, le sorelle rivestite della cappa bianca e con la loro luce accesa in mano, partecipano alla Processione di luce che percorre tutto il monastero e accompagna il Bambino neonato tra le braccia della priora. Tutto è illuminato da innumerevoli candele che segnano il cammino del Bambino: un cammino di luce.

Visitiamo gli spazi comuni e le celle delle sorelle, dove la Madre offre il Bambino a ciascuna per un gesto di adorazione. Canti, letture e meditazioni dei Padri della Chiesa e dei nostri santi ispirano questo momento. Poi finiamo davanti al presepio nel coro, dove viene deposto il Bambino, e si dà inizio al canto dell'Ufficio delle Letture, seguito poi dalla solenne Messa di Natale. Una gioia immensa ci abita: quella notte non si dorme, diceva la nostra madre Santa Teresa!

Dopo la Messa andiamo in parlatorio per gli auguri di buon Natale, anche ai nostri padri carmelitani che ci accompagnano come cappellani. Poi, nel refettorio, ci salutiamo in tutte le lingue della comunità e condividiamo una cioccolata calda.

Il tempo di Natale

Tempo di ricreazione festiva, di adorazione, di canti in tutte le lingue e di omaggi al nostro Re, fino al 6 gennaio, giorno in cui arrivano i Re Magi portando un piccolo dono per ogni sorella, in quel momento diventiamo tutte come bambine!

Così trascorre il Natale nel Monte Carmelo, contemplando, godendo e intercedendo per tutti.



TERRA SANTA: MONASTERO DELLE CLARISSE, NAZARETH

Il dono di Dio è capace di trasformare la vita

Siamo alla fine di un Anno Giubilare segnato dalla speranza, nonostante il mondo sia in subbuglio. Conflitti armati, cambiamenti climatici, crisi economiche e sociali, e persino le prove che la Chiesa sta affrontando, sembrano oscurare l'orizzonte dell'umanità. Molti si chiedono dove stiamo andando? Dove possiamo trovare luce, pace e senso in questo contesto di fragilità, incertezza e persino caos? Contemplando il dramma dell'umanità, il filosofo tedesco Martin Heidegger, in una celebre intervista rilasciata al settimanale Der Spiegel nel 1966, pubblicata postuma nel 1976, affermò: "Solo un dio può ancora salvarci". Esprimeva così la sua diagnosi della crisi spirituale ed esistenziale dell'era moderna, segnata dal nichilismo e dal dominio della tecnologia. Ma la situazione ora è peggiorata. È proprio alla luce di questo clima che Papa Francesco ha ritenuto necessario e urgente riaccendere la fiamma della speranza. Invitandoci al Giubileo, ha voluto garantire che l'umanità non soccomba allo scoraggiamento, ma entri con decisione in un'era con un futuro. Ci ricorda che la



speranza cristiana non è mera attesa o ingenuo ottimismo, ma una forza interiore, un dono di Dio capace di trasformare la nostra vita e la nostra visione del mondo. Mentre ci avviciniamo al Natale, festa della nascita dell'Emmanuele, Dio tra noi, festa della vittoria della luce sulle tenebre del mondo, siamo invitati a riscoprire il messaggio di speranza che questo evento porta con sé, anche nel cuore di un mondo spezzato e senza pace. Come può il Natale di oggi nutrire la nostra speranza e aiutarci, ciascuno a modo suo, a diventare portatori di luce e di pace?





L'appello di Papa Francesco per un Giubileo

Nella sua bolla di indizione del Giubileo, Papa Francesco sottolinea l'urgente necessità di ravvivare la speranza in un mondo segnato da paura, dubbio e pessimismo. Il suo appello, "Non abbiate paura della speranza!", è un invito a non cedere allo scoraggiamento, ma ad avere fiducia nella fedeltà di Dio. Per il Papa, la speranza cristiana è una forza che ci permette di agire, ricostruire, perdonare e costruire la pace. Non è ingenuità, ma una fiducia lucida nella promessa divina, capace di sostenere i credenti nelle prove e di incoraggiarli a testimoniare la gioia della luce di Cristo. Egli invoca una cultura della speranza.

L'importanza della speranza nella vita cristiana

Se il Giubileo ci invita a tornare alla speranza, è senza dubbio perché l'umanità ne ha frainteso l'oggetto, il significato, la logica – che ora deve relativizzare – e la natura di ciò che può veramente realizzarla. Se il Giubileo ci invita a tornare alla speranza, è forse perché l'umanità ha dimenticato che Dio è la sua natura, Dio la sua fonte e Dio il suo oggetto o scopo. E così, tagliati fuori dalla vera speranza, ci siamo privati di ogni sostegno nelle prove del tempo presente e troviamo difficile procedere con fiducia verso la vita eterna, la nostra fonte. Il Natale si avvicina. Come può essere portatore di speranza in questa situazione globale?

Natale, fonte di speranza: un rinnovamento della chiamata ad accogliere Cristo, nostra speranza.

Il Natale rinnova la chiamata ad accogliere Cristo, nostra speranza, nel cuore delle nostre vite, spesso immerse nell'incertezza e nell'oscurità. Già nell'VIII secolo a.C., Isaia parlava di un popolo che camminava nelle tenebre a causa di guerre, deportazioni e condizioni di vita disumane. Oggi, senza dipingere un quadro troppo cupo, ci troviamo di fronte a una situazione molto simile... Possiamo sperare?

Certo, perché abbiamo segni di vita, indicatori del futuro, fonti di speranza: a Gaza, la solidarietà e l'aiuto reciproco nei momenti di difficoltà abbondano, così come nei campi profughi siriani in Libano e in Ucraina, tra i popoli resilienti del continente africano... per non parlare dei piccoli gesti di fraternità e sostegno intorno a noi per i più vulnerabili e per chi vive in solitudine. Questa è la speranza del Natale ogni volta che una rinascita è in atto.

Il Natale ci ricorda che solo la fede, nutrita dalla preghiera, dalla



Parola e dai sacramenti, illumina la nostra attesa del nuovo giorno. Accogliere Gesù significa lasciare che la sua luce trasformi i nostri dubbi e le nostre paure e scegliere di camminare verso la vera speranza che egli offre a ciascuno di noi.

Il Natale è la grande festa della gioia e della speranza; è la festa che ci invita ad accogliere Dio nella nostra vita e a rimboccarci le maniche per rendere il nostro mondo un posto migliore.

Insieme, camminiamo verso la luce e celebriamo il dono di Natale più bello: la speranza, la promessa di un futuro migliore per tutti.

*Suor Monica, OSC
Badessa*



ITALIA: MONASTERO SERVE DI SANTA MARIA, ARCO DI TRENTO



Dio ama l'umanità oggi e sempre

"E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama". Strano come un messaggio così straordinario, un evento così spettacolare che invade improvvisamente i cieli, sia stato visto soltanto da rozzi pastori in veglia nella notte, accampati all'aperto sotto le stelle, mentre tutto il resto della popolazione continuava a dormire nelle proprie case oppure intenta a ragionare su interessi più o meno importanti e fondamentali per la propria vita. Possibile che un tale evento passi inosservato anche da chi è impegnato a scrutare i fenomeni della natura o addirittura le Sacre Scritture? Se pensiamo al progresso delle scienze umane oggi, in tutti i campi, da quello tecnologico a quello teologico, ancor più restiamo sorpresi dal messaggio del Natale che, nonostante le interpreta-

zioni, strumentalizzazioni, commercializzazioni e via dicendo, è diventato la ricorrenza più universale e conosciuta nel mondo. Forse perché pone al centro un Bambino, l'espressione più comprensibile ed evidente della speranza.

"Che sarà mai questo bambino?": la domanda che tutti si facevano alla nascita di Giovanni Battista (Lc 1, 66) rimbalza di fatto ad ogni nascita di bambino e, con lui si riaccende una speranza anche nel cuore più deluso e stanco della vita. Per questo la morte dei bambini, soprattutto quando provocata dalla guerra, dalla fame, dall'ingiustizia, colpisce più di qualunque altro crimine: perché uccide la speranza, l'unica vera risorsa umana per ricominciare a vivere, a cercare, a lottare per un mondo migliore, senza più guerre ma nella concordia e nella pace.



E ancora ci apprestiamo a celebrare il Natale! I cieli, oggi attraversati da droni, missili e altri sofisticati congegni umani, sembrano coprire del tutto il canto di chi ama e celebra la vita, per-fino quello degli angeli, impedendo loro di scendere sulla terra a portare il lieto annunzio. Eppure un bambino o qualcuno inerme come lui che si aggira fra le macerie di un paese di-strutto, o un immigrato che dorme sotto i ponti, o una donna privata della sua dignità o qualsiasi altro sconosciuto che prega Iddio, a questi si fa vicino l'Angelo del Signore ad avvolgerlo di quella luce al cui splendore le genti e i re cammineranno (cfr Lc 2, 9; Is 60, 3). A questi è rivolto per primi l'annuncio più impen-sabile e sconvolgente; a questi dobbiamo tutti rivolgerci per cogliere i cieli un raggio di quella luce che, nella notte più fitta del dolore, li inonda misteriosamente. Soltanto accompagnandoci a loro possiamo sperare di camminare sulla via che porta a sco-prire il "segno" che è vera la notizia della gioia immensa per tutto il mondo: che Dio ama l'umanità oggi e sempre, anche se questa arrivasse a distruggere la terra intera.

Nel monastero dove viviamo, ormai poche e quasi tutti anziane, vorremmo cogliere l'eco della gioia che inonda il cuore di chi percepisce il messaggio angelico nel silenzio del suo cuore che neppure il rumore assordante delle bombe riesce a coprire. Ma anche l'eco di chi non ha più speranze, di chi cerca di costruire la pace confidando esclusivamente nelle risorse umane, vorremmo far giungere al cuore di Dio, pregando davanti all'immagine sull'altare della nostra piccola chiesa che ritrae la Vergine Maria in adorazione del Bambino con l'epigrafe in latino: *Quem genuit adoravit*.

Sr. Anna M. Di Domenico, OSM

Verso la prima metà del '600 un devoto abitante di Arco, che aveva traffici commerciali con Reggio Emilia, fece costruire un capitello con la riproduzione della Madonna della Ghiara di Reggio Emilia. Attorno al capitello venne costruita la chiesa, poi le mura di cinta e il monastero .



ITALIA: MONASTERO BENEDETTINE DI SANT'ANDREA APOSTOLO, ARPINO



Natale, dono di un nuovo inizio intessuto di speranza

“Oggi a Betlemme è nato per voi un Salvatore, che è il Cristo Signore” (Lc 2,11)

Siamo in cammino verso Betlemme, si contano ormai i giorni che ci separano dal Santo Natale. La bella liturgia dell’Avvento, con le sue antifone attraversate dal senso di trepidante attesa, di meraviglia, ci guida e di giorno in giorno fa crescere in noi lo stupore e la gioia per l’ineffabile Mistero di un Dio che si fa Bambino. Ogni anno risuona “nuovo” l’angelico annunzio: “Oggi a Betlemme è nato per voi un Salvatore, che è il Cristo Signore” (Lc 2,11). Nuovo, perchè inesauribile, nuovo perchè lo ascoltiamo dal profondo della nostra vita intessuta con i fili di eventi personali e sociali mai accaduti prima e nuovo soprattutto perchè la nascita del Verbo di Dio nella carne costituisce il dono di un nuovo inizio.

Il mistero della venuta del Verbo di Dio, che si fa persona e viene ad abitare in mezzo a noi, rivive puntualmente nei nostri cuori. In questa meravigliosa avventura di Dio, che si riveste della nostra fragile natura umana, scopriamo la bellezza e la gratuità dell’infinito amore di Dio. Gesù “non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uo-

mini” (Fil 2, 6-7), sceglie la povertà assumendo la natura umana, soggetta a tutte le precarietà. Queste parole sono sorgente di grande speranza per tutti noi e ci aiutano a capire e a percepire che il vero fascino del Natale non sono le luci scintillanti che ci invitano al consumismo, ma è guardare umilmente con gli occhi del cuore e con spirito di fede il mistero della salvezza per poi testimoniare al mondo intero, affinché ognuno di noi si senta amato, desiderato e salvato in quel Santo Bambino deposto nella mangiatoia di Betlemme.

Per mezzo di questa mirabile venuta al mondo, pure il nostro cuore diventa la culla di Gesù. Così cambia anche la nostra vita, cambia la storia, cambia l’umanità intera. In un tempo come quello attuale, costellato di tante drammaticità e di costanti preoccupazioni per i venti di guerra che soffiano su varie zone del pianeta, per le tante forme di povertà, ingiustizie, soprusi e violenze, lasciamoci coinvolgere da questo evento straordinario al livello personale, sociale e religioso, come il Cardinale Carlo Maria Martini ci esortava nella sua omelia del giorno di Natale del 1993: “Personale, vivendo la vita con sobrietà, ridimensionando i nostri desideri; a livello sociale, ricercando la giustizia nei rapporti con gli altri e preoccupandoci del bene degli altri; a livello religioso, dando lode e gloria a Dio e servendolo nello spirito delle beatitudini”.

Ci avviamo anche verso la chiusura dell’Anno Giubilare della Speranza indetto da Papa Francesco con l’apertura della Porta



Santa della Basilica di San Pietro del 24 dicembre 2024. Come continuare a essere pellegrini di speranza in mezzo a tanto male dell'uomo contro l'uomo? Invocato dal grido silenzioso di tanti derelitti, Gesù nasce. È Lui la nostra Speranza: un Bambino di-samato, le cui manine – come scrive Edith Stein – già ci chiamano a seguirlo, ci invitano ad una vita nuova di speranza. La speranza è come un ponte che ci fa uscire dalla solitudine e ci mette in relazione con gli altri che hanno bisogno di aiuto, di un sorriso o di un saluto che nasca dal cuore. A volte può sembrarci difficile sperare, ma che cosa sarebbe la nostra vita già qui e ora, in questo mondo, se non potessimo sperare? “Ogni agire serio e retto dell'uomo è speranza in atto” diceva Benedetto XVI nella

sua Enciclica *Spe salvi* (nr. 35) e sempre lui “Chi ha speranza vive diversamente, a chi spera è stata donata una vita nuova”, quella vita nuova che Gesù ci porta in dono a Natale e nasce tra di noi da piccoli gesti, da piccoli passi, e porta lontano, in alto, svela orizzonti nuovi, fa scoprire un modo nuovo di vivere insieme.

Un Bambino è nato per noi, per renderci nuovi, per farci rinascere insieme con Lui, per suscitare vita nuova laddove la morte vorrebbe regnare, per accendere luci di speranza laddove il buio ci attanaglia. La Sacra Famiglia sia il nostro modello per vivere di speranza e generare speranza. La casa di Nazaret è diventata focolare di comunione e speranza perchè lì brillava una luce diversa, la luce della vita amata e custodita, lì la preghiera era vissuta, il silenzio amato, il lavoro onorato. E così regnava la Pace, una pace che noi siamo chiamati ad intessere giorno per giorno con i fili della pazienza, del perdono, dell'umiltà. Siano questi il nostro pane quotidiano, il nostro orientamento, la sorgente della nostra speranza. Il Bambino ci aspetta! Diamogli il nostro cuore come casa, accogliendo in esso, con Lui, in Lui, tutti i nostri fratelli e sorelle, piccoli e grandi e custodendoli nel silenzio della preghiera: sono Gesù, nostra Speranza e nostra Pace. Facendo di questo desiderio la nostra preghiera, auguriamo a tutti un Santo Natale e un buon Anno Nuovo 2026!

Le Benedettine di Sant'Andrea Apostolo



ITALIA: MONASTERO AGOSTINIANO SANTA MARIA MADDALENA, CASCIA



Non arrendersi alle spine

Nel silenzio della preghiera, mentre il mondo corre senza sosta, giunge ancora una volta il Natale, come una luce che non si spegne. Ogni anno, la Chiesa invita a fermarsi dinanzi al mistero dell'Incarnazione: un Dio che si fa bambino, fragile e povero, per dire all'umanità che, nonostante le guerre, le ingiustizie e le divisioni, la speranza non è perduta.

Viviamo un tempo in cui la pace sembra smarrita, eppure la grotta di Betlemme continua a parlarci con voce mite. In quella notte, non furono i potenti ad accorgersi della venuta del Salvatore, ma i pastori, uomini semplici e vigilanti. Loro videro la luce, perché la cercavano nell'oscurità. È questo il primo messaggio del Natale: la speranza nasce nei cuori che vegliano, anche quando tutto intorno sembra spento.

Come diceva Sant'Agostino, "Dio si è fatto uomo perché l'uomo potesse ritrovare la via verso Dio". Nel Natale si compie questo incontro tra il cielo e la terra: Dio scende tra gli uomini perché nessuno si senta più solo o perduto.

Nel nostro monastero, unito a tante comunità del mondo che pregano ogni giorno per la pace, sappiamo che la speranza del Natale è una forza discreta ma invincibile, che nasce dal cuore di Dio e si diffonde nei gesti umili di chi sceglie di amare. Le no-

stre mani non stringono potere né cercano dominio: custodiscono gesti di bontà, parole che consolano, attenzioni che ricuciono ciò che è ferito. Crediamo che la preghiera, unita all'offerta silenziosa, possa far fiorire speranza anche dove tutto sembra perduto.

Accogliere il Bambino di Betlemme significa accogliere la pace stessa, lasciando che cadano da noi le difese dell'orgoglio e della paura. Gesù nasce ancora oggi nelle pieghe di un mondo ferito, dove i popoli cercano riconciliazione, dove tante famiglie attendono un futuro più giusto. E proprio lì, dove sembra prevalere il buio, Egli si fa presenza viva, come una luce che non si spegne.





Il Natale ci ricorda che Dio non si è stancato dell'uomo. Se guardiamo la grotta, vediamo che non c'è splendore né ricchezza, ma c'è calore, accoglienza, tenerezza. Maria e Giuseppe ci insegnano che la speranza non è un sentimento vago, ma una scelta: credere che, anche nel buio, la luce verrà. Credere che l'Amore ha l'ultima parola. In questo tempo in cui il Giubileo si conclude, il Natale richiama a rinnovare l'animo, a riscoprire la grazia della riconciliazione. L'Anno Santo è stato un cammino verso la misericordia; ora il Natale chiede di farne frutto, trasformando la misericordia in stile di vita. Non possiamo proclamare la pace se non cominciamo a costruirla dentro di noi: nelle famiglie, nelle comunità, nei cuori. La speranza cristiana non è ottimismo ingenuo, ma fede che si incarna nel quotidiano. È la certezza che Dio opera anche quando non lo vediamo. Come il seme nascosto nella terra d'inverno, la speranza attende il suo tempo per germogliare. Ogni giorno, nella preghiera, intercediamo perché questa speranza cresca nel mondo, come una piccola fiamma custodita nel cuore di chi crede. Il Natale invita a guardare oltre l'oscurità, a riconoscere che nessuna notte è tanto lunga da impedire l'alba. Il Bambino che nasce è la prova che Dio non abbandona la sua creazione: Egli si fa compagno, cammina accanto a noi, condivide la nostra umanità. È questa la speranza che salva: sapere che non siamo soli.

Santa Rita da Cascia - spesso invocata come la "santa dei casi impossibili" - è per noi modello luminoso di speranza che non delude. Lei attraversò prove dolorose: perdite, conflitti e paure ma non si chiuse nel dolore; lasciò che la sua sofferenza fiorisse in intercessione e compassione.

Nella vita di Santa Rita troviamo un invito: non arrendersi alle



spine, ma accoglierle come partecipazione al mistero pasquale. La sua storia ci ricorda che la speranza cresce proprio nei momenti in cui tutto sembra perduto. In lei la grazia si mostra potente nel limite, la pazienza diventa dono, il perdono diviene forza. Così, guardando a Santa Rita, possiamo nutrire la speranza che, anche in un mondo ferito, Dio opera con dolcezza e costanza. Lei non ha promesso che le difficoltà sarebbero scomparse, ma ha vissuto confidando che la fedeltà di Dio rimane sempre.

Il messaggio del Natale, in fondo, è questo: la speranza non nasce dai successi degli uomini, ma dalla fedeltà di Dio. È un dono che chiede di essere accolto e condiviso. E se anche il mondo sembra senza pace, noi sappiamo che la pace è già venuta, e vive nel silenzio di Betlemme.

Dal cuore di Cascia, affidiamo al Bambino Gesù il destino del mondo. Che la sua luce illumini ogni notte e che la sua speranza si faccia strada nei cuori come un canto che non si spegne mai.

Le monache Agostiniane



ITALIA: BADIA BENEDETTINA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ, CAVA DE' TIRRENI



Il Natale di Gesù ci colma di Speranza

+ Michele Petruzzelli, OSB
Abate Ordinario

Nel tempo liturgico di Avvento che ci ha preparato al Santo Natale, una delle preghiere più belle che la liturgia ci ripropone ogni anno è l'invocazione del profeta Isaia: "Stillate, cieli, dall'alto e le nubi facciano piovere la giustizia; si apra la terra e produca la salvezza e germogli insieme la giustizia" (Is 45,8). Sono parole intrise di speranza e di attesa. Il profeta supplica affinché Dio si mostri salvatore realizzando un abbraccio tra cieli e terra. I cieli facciano scendere una pioggia di giustizia che fecondi la terra la quale, a sua volta, torni capace di germogliare giustizia.



Avvertiamo tutti, quanto oggi ci sia bisogno di speranza perché tanti avvenimenti - pensiamo specialmente alle guerre, vicine o lontane, che seminano distruzione e morte e continuano ad incutere paura all'intera umanità - sembrano smentire questa virtù della quale ogni persona ha bisogno per dare un senso e uno scopo alla sua esistenza.

I cristiani, fin dall'inizio, si sono distinti perché erano contagiosi per la loro speranza. Lo ricorda San Pietro nel celebre passo della sua prima Lettera dove invita i membri della sua comunità a "saper rendere ragione della speranza" (1Pt 3,15) che essi mostrano di avere. La nostra speranza nasce dall'aver scoperto che la profezia di Isaia si è realmente realizzata. Gli uomini sono stati inondati dalla giustizia e dalla misericordia di Dio quando è nato tra noi Colui che è il Giusto, Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo. Egli ha diffuso con l'opera della Chiesa, il suo Vangelo tra gli uomini e così la terra ha germogliato una nuova giustizia che mette al primo posto l'accoglienza e il servizio ai poveri. Il Santo Natale 2025, sappiamo, chiude l'Anno giubilare della Speranza, un anno di grazia durante il quale abbiamo avuto la possibilità di rileggere la nostra vita e discernere come viviamo il dono del Battesimo cioè l'essere figli di Dio. Un anno davvero speciale vissuto all'insegna della speranza: siamo tutti "pellegrini di speranza": come ci ha ricordato Papa Francesco, di venerata memoria. Alla luce di questo cammino compiuto con la Chiesa universale, desidero condividere con voi le seguenti riflessioni meditate nel "segreto della camera".

La parola che ritorna spesso nel tempo che stiamo vivendo è

metamorfosi, trasformazione radicale. Cosa sta cambiando nella nostra epoca? Potremmo dire molto: abitudini, stili di vita, valori, lavoro... in particolare sta cambiando il nostro modo di vivere, segnato sempre più dal linguaggio digitale e dai social. Per rispondere alle sfide odierne c'è bisogno di maggiore dialogo, di scelte sempre più condivise. Pertanto, è essenziale vivere una socialità e fraternità che diano priorità all'ascolto dell'altro, all'aiuto reciproco, all'importanza del pregare insieme, perdonarsi, ricominciare... Tutto questo ci dice che nella vita dobbiamo rinnovare il nostro modo di essere cristiani, accettando di cambiare e di vivere la "metamorfosi delle relazioni". Questi cambiamenti sono così coinvolgenti e radicali che diventano un vero passaggio pasquale: si muore a certi stili di vita e si impara a vivere in un altro modo più adatto all'oggi, alle nuove situazioni, si cresce nella mentalità del dono.

La seconda "metamorfosi" è quella della nostra "vita spirituale". Il Giubileo è stato un tempo di grazia e ci ha permesso di ravvivare la fede nel Risorto e il nostro essere testimoni credibili. C'è bisogno di apostoli, di cristiani che sull'esempio dei santi spendono le loro energie per Cristo e per il Vangelo. Apostolo è colui che è discepolo del Maestro, di Gesù Via, Verità e Vita. La qualità della nostra vita dipende, quindi, dalla qualità della relazione con Gesù, relazione che viviamo nell'amore alla preghiera, all'eucaristia, alla meditazione della Parola di Dio, alla visita eucaristica, al santo Rosario ...

Non basta fare tante cose buone, ma dobbiamo anche saper per chi le facciamo, a chi è unita la nostra vita, per chi spendiamo le nostre energie. Questa metamorfosi è descritta da San Paolo come passaggio dall' "uomo vecchio" all' "uomo nuovo". Nuova è ogni persona che può dire: "Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me" (*Gal 2,20*). Tutti percepiamo che la vita cambia. Sta a noi vivere con certezza che in ogni trasformazione sperimentiamo la Pasqua di Gesù. Allora la paura o l'indecisione vengono vinte dalla speranza cristiana.

Tutte le iniziative proposte durante l'Anno Santo sono state una occasione per essere pellegrini, uomini e donne che si mettono in cammino; ci ha ricordato Papa Francesco: "mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della vita. Il pellegrinaggio a piedi favorisce molto la riscoperta del valore del silenzio, della fatica, dell'essenzialità. Anche nell'anno giubilare i pellegrini di speranza non mancheranno di percorrere vie antiche e moderne per vivere l'esperienza giubilare" (*Cfr. Spes non confundit*, n. 5).

Quanti motivi di speranza e quante opportunità per ravvivare il dono della fede e della vocazione cristiana, pertanto: "il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e di ogni pace nella fede, affinché abbondiate nella speranza, per la potenza dello Spirito Santo" (*Rm 15,13*). È lo Spirito Santo a innestare nel cuore dell'umanità il Figlio di Dio, a operare in Maria la Madre di Dio, le meraviglie che la Chiesa celebra il giorno di Natale. Che la luce del Natale di Gesù sia in noi. Un Natale senza luce non è Natale.

Che ci sia la luce nell'anima, nel cuore; che ci sia il perdono agli altri; che non ci siano inimicizie, tenebre, guerre ... Che ci sia la luce di Gesù, tanto bella. Questo auguro a tutti voi per il Santo Natale. Porgo i miei più calorosi auguri, di pace e felicità. Che la luce sia nei vostri cuori, nelle vostre famiglie, nelle vostre città.



ITALIA: MONASTERO DELLE CLARISSE DI SANTA LUCIA, CITTÀ DELLA PIEVE



“Un varco al sole”

Sta per volgere al termine l'anno giubilare voluto da Papa Francesco. Ognuno di noi ha cercato di camminare al passo della spe-

ranza, mettendosi in gioco con scelte personali di conversione e di ritorno a Dio. Ma, chiediamoci, possiamo davvero sperare, nell'odierna cornice fatta di guerre, di conflitti, di nemici che ci minacciano, di giochi di potere e di lotte per un pezzo di terra o per materiali rari? Non è l'eterna logica di Caino, di una fraternità perennemente ferita, a prevalere? Lo ha cantato Salvatore Quasimodo, in una sua famosa poesia: Sei ancora quello della pietra e della fionda, uomo del mio tempo. Eri nella carlinga, con le ali maligne, le meridiane di morte, – t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche, alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,

con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio, senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora, come sempre, come uccisero i padri, come uccisero gli animali che ti videro per la prima volta.

E questo sangue odora come nel giorno quando il fratello disse all'altro fratello:

«Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace, è giunta fino a te, dentro la tua giornata [...].

Non dobbiamo solo pensare ai grandi scenari mondiali della guerra e della pace, ma guardare al nostro cuore, perché è lì che si gioca il destino del mondo, la possibilità che esso trovi la sua verità. Il mio cuore – dobbiamo chiederci – è in pace, o è ancora in preda a contraddizioni, stanchezze, rivendicazioni, battaglie più o meno incalzanti? Siamo responsabili del mondo, a partire dalle nostre famiglie, luoghi di lavoro, comunità religiose e sacerdotali.

Oggi più che mai c'è “bisogno di una estesa ‘alleanza dell'umano’, fondata non sul potere, ma sulla cura; non sul pro-



fitto, ma sul dono; non sul sospetto, ma sulla fiducia", ha richiamato Papa Leone lo scorso 12 settembre. C'è bisogno di un mondo che diventi amico, in cui ogni uomo possa essere amico e artigiano di comunione per l'intera famiglia umana, a partire da chi gli è più prossimo. Francesco di Assisi, di cui nel prossimo anno celebreremo l'VIII centenario della morte, con il suo passaggio da una vita autocentrata alla nuova logica del dono di sé e della misericordia, può esserci compagno nel cammino. Insieme a Chiara, la sua pianticella, che con la sua vita nascosta a San Damiano ci testimonia come proprio il cuore dell'uomo, per la potenza dell'amore, può contenere in sé il Dio infinito, diventandone sede e dimora (cf. *III lettera ad Agnese di Praga*, 21 ss.) e raggiungere così ogni angolo della terra.

Il mondo procede nella storia tra luci di progresso e ombre di passi all'indietro. Come credenti, sappiamo scorgere anche il bene che circola sulla terra, quello visibile e, ancor più, quello che non si vede perché è nascosto nelle pieghe dei cuori e del quotidiano. Se i grandi condizionano la storia, sono i piccoli che la scrivono in profondità. È attraverso il piccolo sì di ognuno di noi che anche quest'anno il Natale si rinnova. Se il mio, il tuo cuore si apre alla Luce, ogni notte di questa nostra storia si rischiera. Per tutti.

Il Natale non è una fiaba, ma la buona notizia che "un bambino è nato per noi" (*Is 9,5*), che il nostro Dio si fa piccolo per poter incontrare la sua creatura, entra nella precarietà e nella debolezza della nostra condizione umana ferita dal peccato per renderci "partecipi della natura divina" (*2Pt 1,4*), della vita stessa che scorre tra le Tre Persone della Trinità. L'annuncio è quanto di più inaudito e sconvolgente. Ma l'abbassarsi per amore di Dio ha voluto aver bisogno del corpo di carne di una donna, della piccola fanciulla di Nazaret, perché la nostra piccola storia di ogni giorno entri nel grande corso della Storia di Dio.

Salvate la valle del Signore.
Per camminare Dio bambino
ha bisogno di un prato,
per camminare Dio
ha bisogno del mondo.
Salvate la madre di Dio,
ella è tenera,
elle è solo una fanciulla [...].



Lei,
l'eroina di tutti i tempi,
la dolce madre di Dio,
la tenera fanciulla d'amore,
lei aprirà un varco alla poesia,
lei aprirà un varco al sole (Alda Merini).

Oggi, in questo Natale, Dio ha bisogno di te.

*Sr. Maria Manuela Cavrini, OSC
responsabile della rivista Forma sororum. Lo
sguardo di Chiara d'Assisi oggi*

ITALIA: MONASTERO BENEDETTINE SANT'ANTONIO ABATE, FERRARA

Natale! Nel venire tra noi come Bambino indifeso, Gesù si è abbassato al nostro livello per rivelarci il Mistero dell'Amore del Padre. L'incontro con Lui ci invita a scoprire il mistero della nostra vita. La sua venuta ha "fatto nuove tutte le cose" (Ap. 21,5). È questa una verità di fede che, se crediamo, fa crescere la speranza e rende operosa la carità. Lungamente atteso, nasce al mondo Colui che è il Nuovo Giorno: la luce si fa speranza proprio là dove grava il buio della notte: "su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse" (Is 9,1). E per l'uomo inizia la sfida della fede. E viene spontaneo domandarsi: questa certezza di fede e la speranza che essa ci comunica, non sono illusione, un sogno, se calate nel momento storico che viviamo? La risposta rassicurante per il cuore dell'uomo è racchiusa proprio in quel Bambino? Sì, e lo affermiamo con sicurezza, perché "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini" (Tt 2,11): non solo per qualcuno, ma "per tutti gli uomini" la nascita di quel Bambino porta la salvezza. Lui è la risposta alle tante domande che si formulano in cuore. Come ti chiameremo, o Bambino Gesù? "Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, principe della pace" (Is 9,5): spalancati i cieli, in Te, per l'umanità inizia la speranza. E cadiamo in ginocchio! Tu non vieni con la notorietà, ma ti nascondi nelle sembianze di un infante. Il più grande si fa piccolo, il Potente si fa servo, Lui, il solo e vero Dono.

In questo mistero, il Natale si svela là dov'è povertà, discriminazione ed è questo il suo messaggio: colmare le distanze della divisione e dell'odio. Si comprende perché nella Notte Santa gli Angeli avvisino per primi i pastori, gli scartati, gli esclusi: quelli ai quali gli osservanti la legge non parlavano, a loro parlano i messaggeri del cielo. E la scia luminosa verso il cielo si riaccende, il collegamento tra Cielo e terra è ristabilito. Il Natale ci offre un messaggio di percorsi da compiere, di ponti da costruire verso l'altro, il fratello. I pastori non hanno certezze, ma solo un segno. Ci vuole la fede per riconoscere in quel segno così modesto il Messia, il Salvatore atteso. La fede ci pone in cammino: si va per vedere, si va per trovare.

E se dovessero esserci motivi per non avere speranza nel nostro tempo, i monaci hanno una specifica parola da dire ed è la stabilitas come declinazione dell'amore che rimane. La nostra con-



sacrazione ci richiede di respingere il dubbio che si affaccia in cuore e di comportarci come testimoni di speranza. La Regola di San Benedetto ci esorta: "riporre in Dio la propria speranza" (RB 4,41) e ce lo fa proclamare nel giorno della Professione Monastica col canto del Suscipe: "Accogliami, Signore, secondo la tua promessa e vivrò; e non deludermi nella mia speranza" (RB 58). Vivendo la speranza, testimoniamo che il nostro orizzonte è qui e nello stesso tempo guarda lontano, vive una dimensione celeste, ma non celestiale, come tra le nuvole, quasi si possa essere esenti da prove terrene. Sia nelle guerre a livello di nazioni e continenti, sia nelle piccole guerre là dove noi viviamo, leggiamo gli avvenimenti con un 'sesto' senso, quello della Vita Eterna.

Le tenebre ci sono e il Signore viene proprio in esse per diradarle. Se pecciamo, lasciamoci riportare nella pace. E quando siamo inquieti, andiamo a baciare i piedini di quell'adorabile Bambino che la Scrittura chiama Principe della pace. Apriamogli la nostra porta, nonostante immetta spesso in una stalla più stalla di quella in cui era adagiato.

Dobbiamo credere che c'è una fessura da cui passerà la vita nuova che scende dall'alto. È anche questo un credere all'impossibile, credere alla impossibile fessura in cui passa la speranza. San Paolo dice: (Rom 4,18) "sperando contro ogni speranza". Dalla speranza nasce la perseveranza, vissuta nella pazienza fino all'ora della morte. La sfida della morte diventa il luogo della



speranza. Dunque, un letto di ospedale o di un anziano, un luogo di guerra, di desolazione può essere motivo e certezza di salvezza: queste circostanze sono come le fessure per cui passa la speranza. Per quelle fessure entra nel mondo il Figlio di Dio. Diceva San Bernardo in un suo sermone: "Ecco la pace: non promessa, ma inviata; non differita, ma donata; non profetata, ma presente. Dio Padre ha inviato sulla terra un sacco, per così dire, pieno della sua misericordia; un sacco che fu strappato a pezzi durante la passione perché ne uscisse il prezzo che chiudeva in sé il nostro riscatto; un sacco certo piccolo, ma pieno, se ci è

stato dato un Piccolo (cfr. *Is 9, 5*) in cui però "abita corporalmente tutta la pienezza della divinità" (*Col 2, 9*)".

Ed ecco l'augurio che desideriamo scambiarsi in questo Natale, mediante le parole di Isacco della Stella, monaco del XII secolo: "Che il Figlio di Dio già formato in te cresca in te fino a diventare Immenso. Ed egli sarà per te un sorriso, un'esultanza, una pienezza di gioia che nessuno potrà toglierti".

*Madre Maria Ilaria Ivaldi, OSB
Badessa*



ITALIA: MONASTERO AGOSTINIANE DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI - EREMO AGOSTINIANO, LECCETO



“SEI SCESO FINO A NOI!”

Il giubileo della speranza che non finisce

“È scesa quaggiù la vita nostra, la vera vita; si è caricata della nostra morte per ucciderla con la sovrabbondanza della sua vita e ha fatto risuonare con forza il suo richiamo perché noi risalissimo da quaggiù a lui... perché noi tornassimo nell'intimo del nostro cuore dove l'avremmo ritrovato. Se n'è andato, infatti, eppure è qui. Non volle stare troppo tempo con noi, eppure non ci ha lasciati”.

Questo testo del Libro IV delle *Confessioni* di Sant'Agostino ci offre una luce per vivere il tempo del Natale che chiuderà le Porte Sante e lo stesso Giubileo della Speranza ma, ahimè, lascerà aperta nel cuore dell'umanità la ferita di gravi e cruenti conflitti. Proviamo a seguire la luce di questa intuizione agostiniana.

Scendere è proprio dell'Amore, ci ricordava Papa Leone XIV, pur con altre parole, nell'udienza del 24 settembre scorso. E lo scendere di Dio nella carne umana per assumerla pienamente potremmo tradurlo non solo come la confessione e l'espressione più concreta dell'amore di Dio per l'uomo, ma anche della sua fede e della sua speranza nell'uomo.

Sì, Dio per primo crede e spera nell'uomo!

È sua creatura! Dio ne conosce le potenzialità, se si affida alla sua grazia, se custodisce la sua parola e vi aderisce con cuore semplice ed umile. Il volto bello di questa umanità rifugge in Gesù. Per contro, Dio sa bene, e l'uomo lo ha dimostrato fin

dalle origini, quanto la sete di onnipotenza e di dominio, l'avidità delle ricchezze, la bramosia della sensualità, in una parola l'amore di sé fino all'oblio del suo Creatore – per dirla con Sant'Agostino - abbrutiscano l'uomo, lo allontanano da Dio e quindi da sé stesso. Le guerre, passate e attuali, ne restano desolante prova. Dio non ignorava che i mortali sarebbero giunti ad un punto estremo nella disumanità del peccare mentre le bestie sarebbero vissute tra loro con più tranquilla sicurezza degli uomini - osserva Sant'Agostino nella *Città di Dio* - e chiosa: infatti “neanche i leoni e i rettili si combattono fra di sé come fanno gli uomini”.

Tuttavia Dio, in Gesù, non si stanca di tendere la sua mano all'umanità per aiutarla a risalire, per recuperarla a se stessa. La carne di Gesù è il segno della pace di Dio con l'uomo, del suo incessante invito al ritorno. Il Padre ci attira per la via della bellezza e del desiderio, facendoci innamorare del volto autentico della nostra umanità come la contempliamo nel Figlio; oppure ci richiama dalla regione della dissomiglianza, in cui ci siamo smarriti, attraverso l'esperienza di un vuoto di senso che sembra annientarci, di una nostalgia, spesso inconscia, che ci brucia dentro. Ci fa sperimentare che “senza il Creatore, la creatura svanisce e che l'oblio di Dio la rende opaca”, secondo l'acuta diagnosi della *Gaudium et spes*.

Oggi, si è giunti a parlare di condizione post-umana. Questa espressione suona come un avviso di allarme: è urgente salvare l'uomo nella sua umanità. Solo Gesù, l'uomo perfetto, che svela

pienamente l'uomo a se stesso, può aiutarlo in questo cammino. Gesù è sceso fino a noi, nella nostra umanità, perché noi risalissimo a lui con la nostra umanità!

Ecco il giubileo della speranza che non ha termine, perché ancorato all'amore del Padre, e che il mistero del Santo Natale ci dona annualmente di celebrare!

"L'incarnazione di Cristo – contempla Sant'Agostino - è l'espressione della cura di Dio per l'uomo!".

Con stupore Thomas Merton – monaco trappista ma dall'anima agostiniana, secondo la definizione del suo professore

Dan Walsh – nel suo *Diario di un testimone colpevole*

esordisce: "È un glorioso destino quello di appartenere alla razza umana, anche se è una razza dedita a tante assurdità e che commette errori terribili; eppure con tutto questo, Dio stesso si è gloriato di farsi membro della razza umana.

Membro della razza umana!

E pensare che una nozione così comune sembrerebbe a prima vista l'annuncio che uno ha in tasca il biglietto vincente di una lotteria cosmica.

Ho l'immensa gioia di essere uomo, membro della razza nella quale Dio si è incarnato.

Come se le pene e le sciocchezze della condizione umana potessero sopraffarmi, ora capisco che cosa siamo. Lo capissero tutti! Ma è una cosa che non si può spiegare. Non c'è modo di dire agli uomini che essi camminano gloriosi e splendenti come il sole... Se tutti potessero vedersi come sono realmente, se potessero vederci l'un l'altro sempre così, non vi sarebbe più guerra, più odio, più crudeltà, più cupidigia... Immagino che il grande problema sarebbe di prostrarci in adorazione l'uno del-

l'altro. Ma tutto questo non si può vedere, si può solo credere o "intuire" in virtù di un dono speciale".

Invochiamo la grazia di questo dono speciale l'uno per l'altro: il dono di guardarci con occhi nuovi, umani! Di scorgere qualcosa del bagliore di luce che ci abita! Di lasciarlo trasparire nella concretezza della nostra vita, consentendo a che l'incarnazione del Mistero in noi, in virtù del nostro battesimo, si sviluppi "fino alla morte". Amava ripetere don Giuseppe Dossetti: "Il Verbo di Dio si è fatto carne fino alla morte: questo è il modo massimo di essere incarnato... Più noi consentiamo a questo, più ci incarniamo e consentiamo a Dio, attraverso di noi, di incarnarsi". Saremo così fermento di quella umanità nuova che dà mordente alla speranza umana e slancio al cammino verso la pace. I luoghi della nostra vita quotidiana saranno per il mondo come un centro di bonifica laddove l'umano è fin troppo inquinato. Sono essi, infatti, il laboratorio più attivo in cui, in scala ridotta, si possono fare esperimenti trasferibili in scale progressivamente più ampie, in cui si può offrire solidarietà con i problemi più universali e più travagliati di ogni epoca. Chi segue Gesù e in lui sa e sente di essere il figlio amato del Padre, non può mai abdicare la lotta per l'amore verso il fratello, per un passo di pace e di riconciliazione, tanto più se pensa - come insegnava don Dossetti - che nel suo cuore possono aggravarsi o attenuarsi le contese e i contrasti che lacerano il mondo intero a seconda della soluzione che egli dà al piccolo conflitto domestico.

Il giubileo della speranza che non finisce è dono e compito!

Sr. M. Rita Piccione, OSA



ITALIA: ABBAZIA BENEDETTINA MATER ECCLESIAE, ISOLA SAN GIULIO

Usando solo le “armi” della verità e dell’umile amore

Ci siamo così abituati a sovraccaricare la festività del Natale di contenuti consumistici che sembra quasi impossibile parlarne in un mondo che spesso non conosce più la pace.

Sì, perché la Pace è Lui, Gesù, venuto a condividere la grande avventura umana. E ha voluto farlo non ponendosi fra i potenti e i grandi della terra, ma offrendosi come salvezza, accettando di fare propria l’umana povertà. La sua venuta tra noi dona al cammino dell’uomo una meta, un destino buono che sembra oggi soffocato dalla violenza, dalla guerra, dalla disperazione. Gesù è – secondo le parole di Papa Francesco – il “seme di speranza che Dio pone nei solchi della nostra storia personale e comunitaria”.

Anche noi, come comunità, ne abbiamo fatto una profonda esperienza a partire dal primo Natale sull’Isola. Una piccola isola la nostra, deposta fra le acque del lago d’Orta in provincia di Novara. Anno Domini 1973. Nella solitudine più spoglia erano sbarcate qui 7 sorelle l’11 ottobre. Ne ha lasciato un toccante racconto la nostra Madre fondatrice, che ben sapeva adoperare la penna.

Scriveva: “... in tutta questa povertà c’era tanta poesia e tanta gioia. E così, scaldandoci più con i bei canti della liturgia di Av-

vento che con la legna, arrivammo alla vigilia del Natale. Bisognava fare un presepe; ma come? Non c’erano né capanna né statuine. Non c’era nulla che potesse servire. L’idea ci venne quando tra i ceppi da bruciare ne vedemmo uno che sembrava

scavato a forma di culla. Lo collocammo nell’atrio del monastero, accanto al pozzo, e vi appoggiammo sopra la Bibbia aperta all’inizio del Vangelo secondo Giovanni: In principio era il Verbo... E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. Ecco sbocciata sul tronco reciso la Parola viva, come dalla santa radice di Davide era spuntato il santo Germoglio. Grande fu però la nostra sorpresa quando, verso mezzanotte, vedemmo riempirsi la Basilica di gente venuta dalla riva occidentale: visi buoni, sorridenti, pieni di stupito fervore nel sentirci cantare: “Puer natus in Bethleem, alleluia...”! E l’isola fu davvero Betlemme” (*Piedini Nudi, Interlinea 2001*).

Il Signore che dapprima ci aveva chiamate sull’Isola, ora ci faceva sperimentare che tutto dovevamo sperare da Lui. Seguirono lunghi tempi di grande solitudine di cui ricordiamo la povertà, lo sciabordare delle acque sferzate dal vento, il freddo. All’inizio non avevamo neppure l’acqua potabile, tanto meno il riscaldamento. Spesso ad aiutarci erano le persone più semplici e povere





che sapevano intuire le nostre necessità. Furono però anni che ricordiamo con gratitudine perché hanno permesso alla comunità di radicarsi nel Signore.

La notte di Natale, poi, si rinnovava il prodigio di vedere la Basilica affollatissima. Molte persone, per un passa parola spontaneo, venivano anche da lontano per celebrare il Natale nella Basilica, con la comunità monastica, che – nonostante la scarsità di mezzi – cominciava a mettere nuovi germogli e si accresceva di numero. Man mano, infatti, ci si poté organizzare dal punto

di vista del lavoro, e la stabilità della nostra presenza, ritmata dalla liturgia, condivisa con gli ospiti, divenne sempre più un luogo di riferimento per laici e consacrati. Ospitiamo, infatti, secondo la tradizione monastica benedettina, molte persone, fratelli e sorelle alla ricerca di Dio, che accettano di seguire i ritmi della nostra giornata scanditi dalla preghiera, dal silenzio, dal lavoro e dai pasti condivisi con gli altri ospiti ascoltando letture appropriate. Molti di loro si sono legati a noi mediante il vincolo dell'oblazione, continuando a vivere nel mondo secondo lo spirito della Regola di San Benedetto. Per questo, nel tempo, abbiamo potuto – ben al di là di ogni previsione – dare vita a nuovi monasteri che, a loro volta, abbracciano l'ora et labora benedettino e offrono ospitalità a chi cerca il volto di Dio.

Là dove la preghiera ha il primato diviene spontaneo cantare: "Ho sperato, ho sperato nel Signore, ed egli su di me si è chi-nato" (Sal 39,2). Allora fiorisce la speranza e aumenta anche la gioia. Essa ci fa scoprire giorno dopo giorno quanto Papa Leone ci ha ricordato nell'Esortazione apostolica *Dilexi te*: "Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2Cor 8,9) ... Fin dal suo ingresso nel mondo, Gesù ha fatto esperienza delle difficoltà relative al rifiuto. Egli si presenta non solo come Messia povero, ma anche come Messia dei poveri e per i poveri" (nn. 18-19 passim).

Dio si fa umile, indigente, piccolo. In questo Natale non potremo forse anche noi scegliere questa strada di conversione: offrire un segno di speranza rinunciando a ogni violenza e usando solo le "armi" della verità e dell'umile amore?

*Le Monache Benedettine
Abbazia Mater Ecclesiae*



ITALIA: ABBAZIA DI MONTECCASINO, CASSINO

Lo sguardo della speranza

A Montecassino mi è caro un luogo dell'Abbazia: la cella di san Benedetto. Qui ha vissuto, ha pregato, ha meditato le Scritture e ha studiato, in sintesi ha custodito la sua relazione personale con il Signore. O meglio, si è lasciato in essa custodire. Come afferma un antico apoftegma del deserto, attribuito ad abba Mosè: «Siedi nella tua cella e la tua cella ti insegnerà ogni cosa». Dopo la distruzione bellica e la seguente ricostruzione, sulle pareti di questo ambiente sono state affrescati alcuni episodi che san Gregorio Magno, nel II Libro dei Dialoghi, ambienta in questo luogo. Mi soffermo su due di essi. Sulla parete sinistra è raffigurata la scena nella quale san Benedetto prevede la prima delle quattro distruzioni di Montecassino, quella dei Longobardi. Di fronte, sulla destra, il santo contempla la sorella Scolastica salire verso il cielo di Dio in forma di colomba. Sono due sguardi molto diversi l'uno dall'altro, ma entrambi necessari per fondare la speranza cristiana. Profetizzando la distruzione del monastero, Benedetto non chiude gli occhi di fronte alle tragedie della storia. È costretto a fissare lo sguardo sulla precarietà e l'instabilità del nostro impegno nelle vicende del mondo, sempre esposte a violenze e distruzioni, o semplicemente all'inesorabile trascorrere del tempo che tutto consuma. Questa visione viene però rischiara dall'altro sguardo, non più storico ma escatologico, che sa contemplare il compimento della nostra vita, e dunque anche della sua ricerca e della sua laboriosa fatica, nel Regno dei cieli.

Contemplando le due scene, veniamo riportati alle parole che Gesù pronuncia su Gerusalemme: «non sarà lasciata pietra su pietra» (Lc 21,6). Mentre tutti ammirano le belle pietre e i doni votivi del tempio, Gesù osserva il gesto con cui una povera vedova getta nel tesoro due monetine, tutto quello che aveva per vivere (cf. Lc 21,2-4). È il gesto dell'amore che rimane, mentre tutto passa. Anche Scolastica, colei che poté di più perché amò di più, insegna al fratello Benedetto e a ciascuno di noi che, in tutto ciò che passa, è l'amore a rimanere e a dare compimento alla nostra esistenza e alla storia, nonostante i drammi e le tragedie che devono attraversare.

La speranza ha bisogno di questo sguardo che sa discernere ciò che rimane in tutto ciò che passa. Celebriamo il Natale dopo aver vissuto nell'Avvento un tempo di attesa. Attendere: un verbo che spesso alterniamo a un altro verbo simile: aspettare. Per noi sono sinonimi e dimentichiamo la peculiarità che ciascuno possiede. «Attendere» significa tendere verso; l'etimologia di «aspettare» ci conduce invece alla radice latina *spicere*, che significa guardare. L'attesa ci chiede di cambiare sguardo, per riconoscere la visita di Dio che viene a trasfigurare la storia. Celebrare il Natale compie la nostra attesa grazie a occhi nuovi, in grado di riconoscere nei piccoli segni annunciati dagli angeli ai pastori il mistero del Figlio Dio che viene nella nostra carne: «troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12). Quali occhi, quale sguardo, ci permettono questo riconoscimento? Quali occhi, quale sguardo nutrono la nostra speranza? Quali occhi, quale sguardo ci consentono,





come accade a san Benedetto, di guardare a una storia drammatica non con disperazione, ma contemplando con speranza il suo compimento escatologico?

Nella notte di Natale ascoltiamo il profeta Isaia: «il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce» (9,1). Eppure, per parlare di questa luce dovremmo forse ricorrere a un'immagine feriale, ordinaria, quasi banale. Pensiamo alla piccola fiamma di un fiammifero. «Fiammifero» viene dal latino flamma fero: è ciò che porta luce, che genera fiamma.

Come fa un fiammifero a sprigionare la sua luce? Occorre sfregare la sua capocchia infiammabile con una superficie ruvida: la fiamma si sprigiona da questo incontro. Tutta la potenza della fiamma è contenuta nella capocchia del fiammifero, che tuttavia non può emanarla finché non si incontra, e anche si scontra, producendo attrito, con una superficie ruvida. È facile sciogliere la metafora. La capocchia infiammabile del fiammifero è il Figlio di Dio, è la sua potenza di luce e di benedizione. La superficie ruvida è la nostra umanità, con tutte le sue ombre, i suoi limiti, le sue imperfezioni. Con le sue tenebre e il suo peccato. Con la sua stessa resistenza alla luce. Eppure, è quando il Figlio di Dio incontra così la condizione umana, e la incontra !no al punto di assumerla, che la sua fiamma si sprigiona e la sua luce ci inonda. Torniamo a san Benedetto e alla sua capacità di tenere insieme due sguardi apparentemente contrastanti: quello che contempla la ruvidezza della storia umana, quello che contempla la gloria luminosa del compimento futuro. Il Natale ci chiede di far convergere i due sguardi e in questo modo fonda la nostra speranza.

*Padre Luca Antonio Fallica, OSB
Abate di Montecassino*



ITALIA: MONASTERO AGOSTINIANO DI SANTA CHIARA DELLA CROCE, MONTEFALCO



Note di Speranza

"Nel ducato di Spoleto, in un paese di nome Montefalco, visse una vergine purissima, Chiara di nome per la sua bellezza, ma chiara in sommo grado per vita, virtù e dottrina". La comunità agostiniana di S. Chiara della Croce, ancora oggi vive di questa luminosa 'clarità' che infonde nei cuori speranza di quotidiana rinascita. "Sperare è attendere con illimitata fiducia qualcosa che non si conosce, ma da parte di colui del quale si conosce l'amore".

I santi, non invecchiano, perché hanno incontrato questo amore e "costituiscono il commento più importante del Vangelo, una sua attualizzazione nel quotidiano e quindi rappresentano per noi una reale via di accesso a Gesù. Come i colori dello spettro in rapporto alla luce, perché con tonalità e accentuazioni proprie ognuno di loro riflette la luce della santità di Dio". Con il loro orientamento ci parlano di un amore eterno!

La speranza cristiana, la beata speranza, è sì fondata sulla fiducia nelle ultime cose, l'eternità di Dio e la risurrezione di Cristo porte aperte dell'orizzonte. Essa però non ci colloca fuori dal tempo, illumina la mente per vedere l'eterno dentro il tempo. Questa luce gentile, fiducia del cammino, traspare dai nostri ambienti, non per merito nostro, ma per virtù di una testimonianza millenaria.

Raccontandoci Gesù i santi ci indicano la via della vita piena, cioè come vivere veramente! Essi non inneggiano ad una terra futura

disprezzando le loro origini, bensì vivono la gioia dell'oggi con il gaudio di chi si sa amato. Ecco quando si nasce appassionatamente e si diventa contagiosi di bellezza!

La relazione con Gesù fa emergere la nostra imperfezione, il nostro 'non conosco', ma anche la certezza di essere conosciuti. Da qui fluisce la speranza di poter intanto intravedere e poi vedere il Volto tanto ricercato che dà senso alla storia. Contemplando le Scritture già questa visione ci può essere un poco data. Il nostro intelletto, nella visione, sarà adattato per intervento dello Spirito Santo, in modo da conoscere e da amare Dio. Comprendiamo quando sia dunque importante l'occhio dello Spirito per entrare nella lunghezza d'onda della vita divina. Egli ci fa persone spirituali, passando dall'uomo psichico alle realtà soprannaturali e facendoci gustare le dolcissime Verità.

La vita in Monastero vive di questo segreto di ricominciamento quotidiano. Il detto dei padri del deserto ci attende ogni giorno all'uscio della nostra cella: "oggi ricomincio" e ci riveste di quotidiana fiducia. L'incontro fra miseria e misericordia si fa nuzialità intima con Colui che non pretende cose straordinarie bensì di consegnargli il nostro peccato.

La nostra comunità di monache agostiniane di vita contemplativa riceve ogni giorno richieste di aiuto e quotidianamente le presenta all'altare, così solidali con i fratelli, vive orientata verso il giorno senza tramonto. Incontra pellegrini e persone che buscano al Monastero si fa pellegrina essa stessa condividendo

quello che è e ha. Camminiamo insieme, preghiamo insieme e facciamo dell'Eucaristia la Speranza che non tramonta. La comunità vive di questo fuoco gioioso e vince così le tossine della disperazione delle tenebre, non vive per sé, è posta qui per altri, per tutti. Vi è il polmone del mondo che cerchiamo di ossigenare attraverso la liturgia e l'amicizia. Forse è poco? Per noi il tutto dato in virtù di un Tutto ricevuto, la chiamata a vivere un primato: "Nulla meglio di Gesù Cristo". Questo si declina nella grande gioia natalizia: 'l'antivirus' è stato iniettato per sempre nel corso della storia! Cantiamo con grande solennità la certezza inossidabile: Oggi è nato per noi il Salvatore del mondo, Cristo Signore!

Questa certezza ci dice che il mondo è già salvato e in questa salvezza ogni persona può rinascere. Infatti nascere è questione di profondità incontrata e abbracciata. Per Chiara della Croce l'impressione del Volto amante nell'interiorità. Intercettare quel crocevia che fa nascere il cuore e non solo il corpo è un gioco d'amore che va ricercato nell'oggi, nell'arido e frenetico quotidiano. Qui il Verbo si fa carne, si fa incontro all'uomo e intesse una relazione d'amore. Noi per prime siamo state 'incontrate' e ora possiamo 'incontrare'.

La vita di S. Chiara 'bimba', che a sei anni si gioca tutto ed entra in Monastero, è stata un grazioso gioco d'amore. Le nostre storie oggi, sono molto variegate, ma caratterizzate da un tratto comune: lo stesso grande amore!

La preghiera contemplativa assomiglia a due bambini che s'incontrano, giocano, si desiderano, si guardano, si prendono per mano, attraversano insieme la notte!

"Mentre era in preghiera, molte volte a Chiara appariva la beata Vergine con il bambino Gesù sotto il mantello, che sembrava coetaneo di Chiara stessa. E il bambino Gesù, spinto e incoraggiato dalla madre, si avvicinava camminando verso Chiara e a volte la prendeva per mano e le instillava straordinari conforti".

Finché non perdiamo questa levità del gioco d'amore e ci divertiamo, cioè cambiamo direzione al male che ci aggredisce, abbiamo speso una giornata fruttuosamente.

Nel giubileo della vita consacrata, Papa Leone XIV, ci ha ricordato l'impegno assunto con la nostra professione: "vi siete impegnati ad essere segno profetico, perché vivere i voti è abbandonarsi come bambini tra le braccia del Padre" ed è proprio "la speranza la bambina irriducibile, va a letto e dorme bene".

Gli occhi di una monaca brillano quando questa comunione d'amore si attiva ogni mattina e la diffonde attorno a sé, per cui tutta la comunità diviene finestra che lascia trasparire il Sole divino. Il quotidiano nei monasteri assomiglia alla vita delle formiche, non è frenesia ma speranza di riportare l'umanità nelle braccia del Dio amante, attraverso la preghiera e il lavoro in Cristo. Tutto inizia da quel "Signore apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode". Siamo 'fatte' capaci ogni giorno di rispondere e 'fatte' vangelo per chi ci incontra, accolte con tanta misericordia nel grembo della Chiesa, mentre andiamo lentamente crescendo, anelando al regno perfetto, e con tutte le forze speriamo e bramiamo di unirvi al nostro Re nella gloria. Entrate nell'oggi di Dio, non ci trasciniamo da una preghiera all'altra, sentinelle vigili cerchiamo di scrutare la notte per comprendere quanto manca all'alba del nuovo giorno. Lo sguardo penetrante ancorato all'Eterno, diventa capace di discernimento del passeggero e di ciò che rimane.

La speranza è la vigilia di una grande gioia, dove la vita presente è giuliva riunione dei figli di Dio raggiunti dalla festa di nozze. Mentre attendiamo questo appuntamento glorioso, già ne abbiamo l'anticipo, ad esempio nel banchetto eucaristico, nella vita fraterna e sacramentale, nell'amicizia. La speranza non gioca solo sul futuro, ma su quel già, anticipo del non ancora.

La gioia derivante dalla certa speranza trova radici profonde ed è il canto che sale a tarda sera, quando ogni monaca rientrata nella sua cella, ringrazia il Padre della vita, per questo giorno di vita.

I monasteri sono dei fari nella notte, ricordano a tutti che il Padre non ci lascia in balia delle onde della storia molto movimentata e difficile, ma ci ha mandato il Figlio, la compagnia del Maestro interiore, lo Spirito Santo. Il Figlio ha dato tutto se stesso per noi, ci ama fino a morir d'amore. Lo Spirito è la caparra, l'anticipo della casa che ci attende.

La stessa creazione geme e soffre nelle doglie del parto per partecipare trasfigurata alla gloria, quando ci saranno cieli nuovi e terra nuova. Una liturgia solenne d'incontro con il Signore della storia.

Quindi il cristiano abitato dalla speranza sa che pessimismo, malinconia, sfiducia non hanno diritto di cittadinanza nell'anima, anche se la gioia è comunque un poco velata, perché "Siamo dunque sempre pieni di fiducia, e sappiamo che mentre abitiamo nel corpo siamo assenti dal Signore (poiché camminiamo per fede e non per visione); ma siamo pieni di fiducia e preferiamo partire dal corpo e abitare con il Signore".

Nel silenzio del nostro Monastero, noi lo sappiamo, siamo e attendiamo l'abbraccio del Mistero di Dio.

Ecco il mistero ch'è rimasto nascosto da sempre in Dio ma che ora è stato svelato ai suoi santi, cioè ai suoi piccoli, dunque agli umili, sui quali riposa il suo Spirito, ai quieti che temono le sue parole: Tutte le cose - è detto - sono state messe nelle mie mani dal Padre mio...

Il Padre dunque fa conoscere il Figlio a coloro che vuole e il Figlio fa conoscere il Padre a coloro ch'egli vuole.

*Sr. Maria Cristina Dagupati,
OSA*



ITALIA: ABBAZIA BENEDETTINA, MONTEVERGINE

Natale, festa di luce e di speranza

Il Natale è una festa che porta sempre con sé un germe di speranza, celebrare la nascita di Cristo serve a ricordarci che nella vita non siamo mai soli, perché abbiamo un Dio Padre che ci ama al punto tale da essersi fatto uomo pur di salvarci dalla

morte e dal peccato.

In tempi di guerre e conflitti, il Santo Natale ci offre un momento forte di riflessione sul senso più profondo del messaggio lasciatici da

Gesù, un messaggio di amore

ed umiltà in netto contrasto con gli episodi di sopraffazione, egoismo e divisioni a cui assistiamo quotidianamente; la nascita del Figlio di Dio è un potente raggio di luce che irrompe nella storia dell'umanità, luce di speranza e salvezza; una luce che vince le tenebre, capace di portare pace e gioia nel cuore di chi accoglie Cristo nella propria vita. Riprendendo le parole di Papa Francesco: "in Gesù, il Padre ci ha dato un fratello che viene a cercarci quando siamo disorientati e perdiamo la direzione; un amico fedele che ci sta sempre vicino; ci ha dato il suo Figlio che ci perdona e ci risolve dal peccato" (EA *Admirabile signum*, 3).

Il Concetto di Gesù Bambino come luce salvifica per l'umanità ha ispirato anche numerosi artisti che con la loro sensibilità hanno saputo tradurlo in immagini; si pensi ai numerosi dipinti in cui dal Bambino emana una luce a cui tutti si rivolgono e non si può non pensare anche al presepe, rappresentazione plastica che nei secoli si è arricchita di scene e personaggi i quali, con le loro storie ed i loro racconti, riportano sempre alla centralità del messaggio di un Dio che, fattosi carne, "venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1, 14).

Nel presepe la Natività di Cristo è il dato storico intorno al quale ruotano storie e personaggi reali e simbolici che ci raccontano l'umiltà di un Dio che si fa Bambino per aprire a tutte le sue creature la strada verso il Regno dei cieli; abbiamo l'umanità in tutte le sue sfaccettature, metafora anche delle nostre vite piene di sofferenze, peccati, distrazioni, gioie, dolori, luci ed ombre; e proprio al centro di tutti questi contrasti si pone un Bambino che, seppur nato in una situazione di precarietà, che si tratti di una grotta, una stalla o le rovine di un tempio, è acclamato da schiere di angeli ed adorato da nobili e pezzenti, re e borghesi, giovani e vecchi; perché quel Bambino è lì per tutti senza distinzioni, mostrandoci come l'amore abbatta tutte le barriere e divisioni generatrici di odio e guerre; la sua nascita





non è un evento esclusivo, ma un grande gesto d'amore che, iniziato dal legno della mangiatoia raggiunge il suo apice sul legno della croce, quella croce che, come raffigurato nel logo del Giubileo appena conclusosi, diventa ancora di salvezza in mezzo alle tempeste della vita.

Il Natale dunque lascia a tutti noi un messaggio di speranza in quanto, come già detto, ci ricorda che abbiamo un Padre che ha voluto entrare nella nostra storia per prenderci per mano e condurci alla salvezza; un Padre che tende la sua mano verso la nostra ma senza tirarla, lasciandoci liberi di scegliere se incamminarci per la strada faticosa che conduce alla luce della mangiatoia perseverando nella preghiera e nell'adesione al suo Amore ed ai suoi insegnamenti, oppure lasciarci distrarre dagli affari del mercato o cedere alle tentazioni dell'osteria, luogo che aveva negato ospitalità a Maria e Giuseppe, simbolo di coloro che chiudono il loro cuore all'accoglienza di Cristo via verità e vita. La preghiera che possiamo rivolgere al Signore è dunque quella di renderci capaci di accogliere il messaggio di speranza del Natale facendo entrare la sua luce nella nostra vita per condividerla con i nostri fratelli e sorelle attraverso gesti di carità e misericordia che rendono la nascita del Bambino un evento concreto di oggi e non un semplice evento del passato di cui fare memoria.

P.D. Giovanni Maria Gargiulo, OSB



ITALIA: ABBAZIA AGOSTINIANA DI NOVACELLA, VARNA



Celebriamo il Natale nell'Anno Santo 2025, celebriamo il Natale come pellegrini della speranza.

Questo pellegrinaggio della speranza non termina il 6 gennaio 2026 con la fine dell'Anno Santo e la chiusura delle Porte Sante, anzi è proprio allora che comincia, dopo aver celebrato insieme il Natale, in modo del tutto nuovo!

Speranza e Natale: sono due parole, o meglio due realtà, profondamente legate tra loro.

Il Natale è l'incarnazione della speranza per eccellenza. Nasce un bambino, segno di vita, di futuro, di speranza in senso assoluto. E non nasce un bambino qualsiasi (anche se nessun bambino è "qualunque"!), ma nasce il Figlio di Dio.

Una volta ho letto: "A Natale è giunto il SÌ!" — e ciò mi ha profondamente toccato.

C'è un Dio che è lì per noi! Uno che conosce la nostra vita e desidera conoscerla ancora di più. Uno che non solo si solidarizza con noi, ma che diventa, in tutto, simile a noi (eccetto il peccato), che letteralmente "entra nella nostra pelle"!

Sì, e tutto questo senza se e senza ma, senza restrizioni, senza condizioni.

E quando questo arriva al nostro cuore e vi mette radici, allora qualcosa cambia in noi e grazie a noi anche il volto del mondo si trasforma.

Il Natale ci conduce a una consapevolezza unica: "Noi siamo chiamati figli di Dio, e lo siamo davvero" (1Gv 3,1).

Ce lo ha scritto l'Apostolo Giovanni come un segno d'identità, e lo sentiamo spesso durante la Santa Messa come invito alla preghiera del Padre Nostro.

Ma ci crediamo veramente?

Se ci credessimo, davvero credessimo, vivremmo in modo diverso, parleremmo in modo diverso, ci comporteremmo in modo diverso gli uni con gli altri.

Per questo è così bello che il Signore, nella sua Chiesa, ci doni anno dopo anno la solennità del Santo Natale, affinché possiamo penetrare sempre più in questa certezza.

Affinché possiamo diventare sempre più consapevoli di noi stessi e giungere così a una sana fiducia in noi.

Siamo figli di Dio!

Perciò via tutta l'invidia, il continuo calcolo e confronto reciproco. Siamo della stessa natura di Dio (Cfr. Atti 17,28)! E la natura di Dio, il suo essere, è la misericordia, la generosità; dove Dio passa, abbonda la vita (Cfr. Sal 65,12)!



© Kloster Neustift



© Kloster Neustift

Questo è ciò che celebriamo a Natale.

In Gesù Cristo ci è stato donato tutto, tutto ci è stato rivelato, la porta della vita è stata definitivamente aperta!

Dobbiamo solo attraversarla — questo è ciò che significa credere. Non c'è di più.

Dio dà tutto sé stesso!

Dio si dona sempre totalmente, e sempre per primo. E non perde nulla nel farlo.

Mi viene in mente in particolare la parabola del cosiddetto figlio prodigo, come la leggiamo nel Vangelo di Luca (Lc 15,11–32). Il padre che guarda con nostalgia da lontano. Il padre che corre incontro al figlio con compassione.

L'amore non ha nulla da perdere, può farsi piccolo e debole, può mostrarsi vulnerabile.

Questa è la natura di Dio, che è amore (1Gv 4,8).

Questo è il mistero del Natale, che può commuoverci e trasformarci in persone che vivono nell'amore e dall'amore, e lo portano nel mondo.

Come figli di Dio lo facciamo, come messaggeri della speranza, della pace e della riconciliazione, i cui passi sono così attesi (Cfr. Jes 52,7), e così urgentemente necessari nelle nostre famiglie, nella nostra società, nelle singole nazioni e in tutto il mondo.

Il Natale è la festa della speranza e allo stesso tempo la festa della pace.

Gli Angeli hanno annunciato la pace ai pastori nei campi di Betlemme (cfr. Lc 2,14) in occasione della nascita di Gesù.

C'è pace, perché Lui è presente, Gesù.

C'è pace, dove c'è fede in Lui.

La pace si fa strada, dove le persone si ricordano e si rafforzano a vicenda nel sapere di essere figli amati da Dio.

Dal Natale deve scaturire una nuova pace per il mondo.

Com'è insopportabile che le persone combattano contro altre persone, che neghino ad altri il diritto di esistere, che dicano ad altri: "Per te qui non c'è posto!".

Con questo pecciamo contro Colui nel quale diciamo di credere, che diciamo di seguire e imitare: Gesù Cristo stesso.

Perché con la sua incarnazione è diventato fratello di tutti!

Come cristiane e cristiani, la nostra testimonianza deve essere diversa:

"Se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli

altri" (1Gv 4,11).

E farlo come Lui: in modo incondizionato e senza riserve.

Non è solo difficile — guardando a Gesù sappiamo anche dove può condurre questo, fino alla croce!

Non possiamo cambiare la storia di allora, ma possiamo darle oggi una svolta nuova!

Dio crede in noi, si fida di noi e allo stesso tempo ci affida una grande responsabilità.

Anche questo celebriamo a Natale.

Natale, la festa della speranza e della pace.

La festa che ci guida dall'anno vecchio a quello nuovo.

Che possa riconciliarci con ciò che è passato e allo stesso tempo orientarci nuovamente verso ciò che ci attende e che è atteso da noi.

Che possiamo cioè proseguire il pellegrinaggio della speranza.

Che con l'Anno Santo e il passaggio attraverso le Porte Sante, abbiamo intrapreso nuovi cammini, varcato nuove soglie, aperto nuovi spazi.

Dio punta su di noi.

Lui, che ci ha chiamati, che ci conduce all'incontro con sé, e che poi — come i Magi — ci manda per altre strade, nuove strade (Cfr. Mt 2,12) nel nuovo anno.

Strade che la fede costruisce.

Strade che la speranza scopre.

Strade che portano alla pace.

Strade sulle quali ci rendiamo conto che Dio è con noi.

Preghiamo davanti al presepe soprattutto per coloro che vivono o devono vivere nell'assenza di pace.

E per quelli che proprio in questi giorni si sentono soli, abbandonati e senza speranza.

Forse riusciremo, in uno o più incontri, a portare un po' di pace e di speranza.

Di cuore auguro a tutti noi un Natale benedetto e pieno di pace, e un nuovo anno altrettanto segnato dalla benedizione e dalla pace!

Don Eduard Fischnaller, CanReg

Abate Generale della Congregazione Austriaca dei Canonici Agostiniani

ITALIA: ABBAZIA BENEDETTINA, PRAGLIA

Alleviare la sofferenza e promuovere la pace

“Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama”, sentiremo proclamare nella notte di Natale.

La pace di cui qui si parla è una pace profonda che significa uno stato di tranquillità interiore e di completezza spirituale. Questa pace va oltre l'assenza di conflitti esterni, comprende una profonda riconciliazione con sé stessi, con gli altri, con la creazione e con Dio. Questa pace significa uno stato di tranquillità interiore e completezza spirituale che appartiene a coloro che cercano di allineare le loro vite con la grazia e il favore divino.

Questo annuncio è infatti portatore di una promessa e quindi di una speranza di pace per coloro che godono del favore divino; per coloro che sono amati dal Signore. E per godere del favore

divino, per essere amati dal Signore, bisogna intraprendere un percorso di trasformazione interiore e di allineamento spirituale agli insegnamenti del “Principe della Pace”, Gesù Cristo. Bisogna cioè incarnare le virtù dell'amore, della compassione e del perdono, diventando così noi stessi vettori della pace.

Questa pace interiore diventa la pietra angolare su cui costruire l'armonia esterna e quindi anche la pace esteriore data dall'assenza di conflitti nei vari ambiti dell'esistenza umana. Per ben comprendere tuttavia questa pace interiore dobbiamo pensarla come un qualcosa che non si esaurisce all'interno della sfera personale individuale. Essa infatti trascende i confini dell'individuo e comprende anche il sentimento di empatia, soprattutto con il dolore e la sofferenza del nostro prossimo, anche del nostro nemico. L'empatia, la capacità di sentire le gioie e i dolori



degli altri come fossero i nostri, è il ponte che collega le nostre volontà, favorendo la comprensione e alimentando la compassione.

Solo in presenza del sentimento di empatia sarà possibile la pace, sia interiore sia esteriore. La pace non è infatti solo una questione razionale, ma richiede anche il sentire, il percepire, l'accorgersi del dolore e della sofferenza altrui. Fino a quando percepiamo, vediamo e consideriamo solo la nostra sofferenza e il nostro dolore, non ci sarà nessuna possibilità di riconciliazione e di pace. Se le sofferenze degli altri per me non contano nulla, mentre le mie hanno un valore inestimabile, è chiaro che non ci sarà mai pace, a prescindere da tutte le dichiarazioni e proclami.

Sentire la sofferenza degli altri come propria incoraggia invece l'azione compassionevole tesa a offrire aiuto, sostegno e gentilezza a chi ne ha bisogno, contribuendo ad alleviare la sofferenza e a promuovere la pace. In situazioni di conflitto, è l'empatia che facilita il dialogo costruttivo. Quando le parti in conflitto comprendono realmente le prospettive e le emozioni dell'altro, diventa più facile cercare un terreno comune, negoziare pacificamente e lavorare per trovare soluzioni vantaggiose per entrambe le parti. In poche parole, l'empatia funge da pietra angolare per la pace, favorendo la comprensione, la compassione, il rispetto e la cooperazione tra individui e comunità. Senza empatia, diventa difficile colmare le divisioni, risolvere i conflitti e creare un mondo in cui tutti possano vivere armoniosamente e pacificamente.

L'empatia è poi sicuramente rafforzata e perfezionata dall'azione dello Spirito Santo, ma richiede anche il nostro sforzo di allinea-



mento spirituale agli insegnamenti del "Principe della Pace". E qui entra in gioco il giusto modo di intendere la speranza cristiana che non è un semplice stare ad aspettare che Dio risolva i problemi della creazione con la nuova creazione alla fine dei tempi. In realtà l'oggetto della speranza cristiana è un qualcosa che è già avvenuto. Con la nascita, morte, risurrezione e ascensione di Cristo abbiamo infatti già avuto una anticipazione dei tempi ultimi e abbiamo visto il traguardo della storia. Questo ci permette di resistere di fronte a tutte quelle brutte copie del Regno di Dio che le nostre ideologie e utopie vogliono costruire, ma ci permette anche di operare per anticipare per quanto possibile quei tratti del Regno di Dio che abbiamo visto con maggior accuratezza nella rivelazione di Dio in Gesù Cristo.

Questo resistere e anticipare caratterizza la speranza cristiana e la distingue da altri tipi di speranza. Nel caso della speranza della pace questo concretamente significa resistere a tutti quei proclami di pace che non partono mai da noi e dalla nostra trasformazione. Significa iniziare ad anticipare questa trasformazione nostra e del mondo iniziando ad ascoltare gli altri senza giudicarli. Prestando attenzione alle loro parole, alle loro emozioni, per capire veramente le loro prospettive e i loro sentimenti. Significa aprirsi alla conoscenza di altre culture e di punti di vista diversi. Significa iniziare a immaginare noi stessi nella situazione di un'altra persona e riflettere su come noi ci sentiremmo e agiremmo se fossimo nei suoi panni. Significa insegnare ai bambini il valore della gentilezza, della comprensione e del rispetto dei sentimenti altrui. Incoraggiandoli a considerare il punto di vista degli altri nei conflitti o nelle discussioni. Significa usare un linguaggio che riconosca il valore delle esperienze e delle emozioni altrui. Significa impegnarsi nel servizio alla comunità o nel volontariato in quanto l'esposizione a diversi bisogni e sfide della società può favorire l'empatia in quanto consente di vedere la vita da diverse prospettive e di comprendere le difficoltà degli altri.

Mentre ci immergiamo nelle festività natalizie, ricordiamoci pertanto che lo spirito del Natale ci invita non solo a scambiarsi doni, ma anche a coltivare la pace interiore seminando anche semi di compassione che fioriscano in un mondo in cui la pace regni non solo per una breve stagione, ma per tutte le stagioni a venire.

Dom Stefano Visintin, OSB
Abate



REPUBBLICA DI SAN MARINO: FIGLIE BENEDETTINE DELLA DIVINA VOLONTÀ, SAN MARINO



Le porte della speranza non si chiudono mai

Mentre l'Anno giubilare della speranza volge al termine, riflettiamo su cosa ha significato per noi sia individualmente sia come corpo mistico di Cristo. L'anno giubilare è un tempo sacro, un tempo di grazia, un rinnovamento della fede e della riconciliazione che porta grande gioia e ci spinge alla gratitudine verso il nostro Signore Gesù.

Sì! Anche in questo mondo in continua evoluzione, oscurato dalla paura, dalla divisione e dall'incertezza, siamo grati e gioiosi per la nostra speranza in Gesù Cristo.

Come ci dice Paolo: "Giustificati dunque per fede, abbiamo pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore, mediante il quale abbiamo anche avuto, per la fede, l'accesso a questa grazia nella quale stiamo fermi, e ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio; non solo, ma ci gloriamo anche nelle afflizioni, sapendo che l'afflizione produce pazienza, la pazienza, esperienza, e l'esperienza, speranza. Or la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato sparso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato (*Romani* 5,1-5)".

E ancora, "Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente

non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi" (*Romani* 8, 18).

La speranza cristiana è un ostacolo per il mondo secolarizzato, in esso la speranza è un desiderio di qualcosa di meglio: questo tipo di speranza è fragile e può portare alla disperazione e al senso di abbandono, perché è legato a cose temporanee e incerte. Invece la speranza cristiana è trascendente è radicata in Cristo.

"La speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo" (CCC 1817)

Papa Francesco nella sua Catechesi sulla Speranza cita Papa Benedetto XVI: Se non esistesse un domani affidabile, un orizzonte luminoso, non resterebbe che concludere che la virtù sia una fatica inutile. "Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente", diceva Benedetto XVI (*Spe salvi*, 2).

Il cristiano ha speranza non per merito proprio. Se crede nel futuro è perché Cristo è morto e risorto e ci ha donato il suo Spirito. "La redenzione ci è offerta nel senso che ci è



stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente" (ivi, 1). In questo senso, ancora una volta, noi diciamo che la speranza è una virtù teologale: non promana da noi, non è una ostinazione di cui vogliamo autoconvincerci, ma è un regalo che viene direttamente da Dio".

È chiaro che la fede, speranza e carità sono legate e la speranza ci dà forza, ci ispira ad andare avanti durante le tribolazioni della vita.

Nel Libro del Cielo della Serva di Dio Luisa Piccarreta troviamo scritto:

"Se la fede è il re, la carità regina, la speranza è qual madre paciera che mette pace a tutto, perché con la fede e con la carità ci possono stare le turbazioni, ma la speranza, essendo vincolo di pace, converte tutto in pace. La speranza è sostegno, la speranza è ristoro, e quando l'anima sollevandosi con la fede, vede la bellezza, la santità, l'amore con cui da Dio viene amata, l'anima si sente attirata ad amarlo, ma vedendo la sua insufficienza il poco che fa per Dio, il come dovrebbe amarlo e non l'ama, si sente sconsolata, turbata e quasi non ardisce di avvicinarsi a Dio; subito esce questa madre paciera della speranza, e mettendosi in mezzo alla fede e la carità, incomincia a fare il suo ufficio di paciera, quindi mette in pace di nuovo l'anima, la spinge, la solleva, le dà nuove forze e portandola innanzi al re della fede e alla regina della carità,

fa le sue scuse per l'anima, mette innanzi all'anima nuova effusione dei suoi meriti e li prega a volerla ricevere, e la fede e la carità, avendo di mira solo questa madre paciera, si tenera e compassionevole, ricevono l'anima e Dio forma la delizia dell'anima, e l'anima la delizia di Dio". (Volume 2, 19 settembre 1899) È la nostra pura fiducia in Dio che ci spinge ad avere speranza in Lui. Quando varcate le porte del Giubileo, sappiate che non siamo soli. Camminiamo insieme come pellegrini qui sulla terra, come Chiesa unita in Cristo. Non si tratta semplicemente di una porta, ma è un segno di Gesù: Via, Verità e Vita. Rivestiamoci di Cristo e siamo grati in ogni cosa, soprattutto nella croce. È nella croce che siamo trasformati e uniti al nostro Signore Crocifisso e Risorto. Non perdiamo la speranza nella sofferenza, ma nutriamo speranza in ciò che verrà dopo il Venerdì Santo... la Resurrezione.

"Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria." (*Romani* 8, 16-17).

Se siamo chiamati figli di Dio, impariamo ad avere fiducia come questi piccoli fanciulli che il Signore tratta come ambasciatori del Regno di Dio, e riflettiamo su ciò che ci impedisce di avere piena fiducia in Lui.

Mentre l'Avvento ci conduce al Natale, entriamo nel mistero dell'Incarnazione e chiediamo alla Santa Vergine di insegnarci, di accompagnarci a deporre le nostre paure ai piedi di Gesù. Invitate Gesù, nascosto nel grembo

della sua Madre Santissima, invitatelo nelle ferite più profonde del vostro cuore, quei luoghi che preferite tenere nascosti. Non c'è bisogno di aggrapparsi, basta essere aperti ad accoglierLo così come siete.

Guardate come le porte della speranza non si chiudono mai, al contrario è solo per la durezza di cuore che le chiudiamo. Quindi, il tempo del Giubileo ci insegna di tenere gli occhi sempre fissi su Gesù nostra speranza e man mano che diventiamo più uniti a Lui, la grazia che opera in noi non solo eleva noi stessi, ma anche la Chiesa, il corpo di Cristo.

Meditiamo su questo mentre si avvicina il Natale, accogliete Gesù Bambino nel vostro cuore e nutritelo con amore attraverso la preghiera del cuore, l'Adorazione Eucaristica, la Confessione e la Santa Messa.

La vita non consiste in un solo battito di cuore o in un respiro, ma è formata da battiti e respiri consecutivi, pertanto, il nutrimento al nostro cuore deve essere continuo. Se continuiamo a nutrire questo Bambino Gesù nei nostri cuori, mentre noi diminuiamo, Lui crescerà. Poi, con la grazia di Dio, possiamo ripetere le gloriose parole di San Paolo: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me..."

Sr. Maria Benedicta

ITALIA: ABBAZIA BENEDETTINA DI SAN PAOLO FUORI LE MURA, ROMA

Il Natale alla luce della speranza

Il compimento della speranza cristiana appartiene al futuro. È là che la “beata speranza” – come recita il sacerdote nella Santa Messa, dopo il Padre nostro – troverà la sua piena realizzazione, con la venuta finale del “Nostro Salvatore Gesù Cristo”. Papa Francesco ce lo aveva ricordato in una sua omelia, nella quale, rievocando la consuetudine dei primi cristiani di raffigurare la speranza come un’ancora (cf. *Eb* 6,19a), diceva che quest’ultima “affonda saldamente nella riva dell’aldilà, nelle rive del mondo futuro, là da dove Dio ci viene incontro”. E concludeva: “La nostra vita è come camminare sulla corda verso quell’ancora”.

La speranza cristiana è dunque fondamentalmente una virtù escatologica. Essa ci fa camminare con gli occhi della mente e del cuore rivolti in avanti e verso l’alto, in Dio stesso, in Colui che, solo, può garantire la verità del nostro sperare. Nello stesso tempo, però, è ugualmente vero che l’ancora della speranza ha – per così dire – il suo punto di lancio quaggiù sulla terra, dove il Figlio di Dio ha voluto nascere assumendo la nostra carne mortale e divenendo nostro compagno di viaggio nel cammino della vita.

Parlare della speranza cristiana ci porta allora ad intrecciare indelebilmente questa virtù teologale – che, per sua natura, è proiettata verso il futuro di Dio – con il mistero dell’Incarnazione del Figlio suo Gesù, che ha reso visibile la speranza cristiana dandole una carne e un volto, quelli dell’Emmanuele, il Dio-con-noi.

La venuta di Gesù in mezzo a noi ha, infatti, “incarnato” la speranza. Lui è la “nostra speranza” (*1Tim* 1,1). La sua nascita è stata una risposta alle attese più profonde dell’umanità. È stata un segno dell’amore infinito che Dio nutre per essa; un segno della compassione che egli mostra per ciascuna delle sue creature; un segno della benevolenza con cui si prende cura di noi e della nostra fragilità; un segno ineffabile della sua misericordia che, irradiandosi sul nostro cammino, ci libera dalle seduzioni del male e ci inoltra sulle vie del bene. Con il Natale di Gesù la speranza si è innervata nelle coordinate del tempo e dello spazio, mostrandoci che non è una virtù disincarnata, poiché, pur facendoci tendere lo sguardo verso l’aldilà, da dove il Signore ci viene incontro, essa non ci astrae dalla storia. Al contrario, essa muove continuamente i suoi passi nelle pieghe di quest’ultima, trascinando con sé la fede e la carità, con le quali è intimamente legata.





Che la speranza cristiana debba essere senza dubbio e senza indugio innervata o "organizzata" – come si esprimeva il Venerabile Don tonino Bello – nel tessuto concreto della nostra quotidianità, ce lo suggeriscono due passi del Vangelo di Luca relativi al mistero della nascita di Gesù a Betlemme. Il primo passo è quello della visita di Maria alla cugina Elisabetta. Sulle parole dell'angelo Gabriele che, per incoraggiarla ad aderire al disegno divino su di lei, le aveva assicurato che "nulla è impossibile a Dio" (Lc 1,37) – come dimostrava l'anziana Elisabetta che, pur essendo sterile e anziana, aveva concepito un figlio (cf. Lc 1,39) – Maria si reca "in fretta" dalla cugina per verificare con i propri occhi, e con il cuore colmo di speranza, il prodigio che si era verificato in lei. Il secondo passo riguarda i pastori che, di notte, vegliavano le loro greggi all'addiaccio. In seguito all'apparizione di un angelo che li aveva esortati a raggiungere la grotta nella quale era nato Gesù il Salvatore, essi – annota l'evangelista Luca – vi "andarono senza indugio" (Lc 2,16). La speranza che aveva animato i loro cuori, li aveva spinti ad andare verso Colui che avrebbe rinvigorito i loro cuori stanchi e assetati di senso. Sì, la speranza che aveva ispirato e sostenuto la visita di Maria alla cugina Elisabetta e l'andata dei pastori alla grotta di Betlemme, era una speranza inedita e luminosa

che – in contesti diversi – aveva riempito di sé il loro essere e incendiato i loro cuori, aprendo loro nuovi orizzonti e trasformando in azione la loro disponibilità ad accogliere la Parola del Signore nella propria vita. Tocca a noi, oggi, essere un riflesso audace e creativo della speranza luminosa che Gesù, nascendo in mezzo a noi, ha immesso nei nostri cuori. Questa speranza luminosa, che continua a sprigionare soprattutto dal suo Vangelo e dal mistero eucaristico, vuol raggiungere anche le pieghe più riposte della nostra vita, per risvegliare e mettere in moto le nostre energie interiori e far germogliare e crescere frutti abbondanti di giustizia e di pace, di gioia e di amore, con i quali contrastare un mondo segnato da incomprensioni, divisioni e guerre fratricide.

Perciò, mentre teniamo lo sguardo rivolto verso la "beata speranza" che ci viene incontro, lo vogliamo volgere con tenerezza e riconoscenza anche verso la grotta di Betlemme, dove il nostro Salvatore, adagiato in una mangiatoia, ci insegna a chinarci sulle miserie dell'umanità, assicurandoci che non c'è situazione – anche la più derelitta – nella quale la luce del suo amore, che ci apre alla speranza, non possa o non voglia entrare.

Contemplando Gesù nel presepe attraverso gli occhi di Maria, di Giuseppe e dei pastori, lasciamoci avvolgere da questo mistero di amore e facciamo sì che esso illumini la speranza che ci inabita, sprigionando tutto il suo potenziale di bellezza, di bontà e di verità, a beneficio nostro e del mondo intero.

*Dom Donato Ogliari, OSB
Abate*





ITALIA: MONASTERO SANTISSIMO REDENTORE, SCALA

Il presepe: scuola di speranza per tutti

In questo anno giubilare che sta per compiersi ci ritroviamo davanti al presepe, davanti al Mistero di Dio che si fa carne, che ci apre le braccia con la tenerezza di un bambino per avvolgerci nel suo abbraccio di pace e di speranza. Ci accompagna in questo incontro con il "Dio-con-noi" Sant'Alfonso Maria de Liguori, Vescovo e Dottore della Chiesa, fondatore, compositore, patrono dei confessori e moralisti, dei teologi morali e degli avvocati, ma soprattutto missionario dell'amore di Dio e annunciatore di speranza per tutti.

L'anno giubilare, infatti, tempo santo in cui ogni cristiano ha potuto fare esperienza del perdono e della grazia di Dio, del significato del mettersi in cammino con i fratelli e le sorelle alla scuola del Vangelo, Sant'Alfonso continua ad essere nostro compagno di viaggio, ricordandoci l'infinita bontà di Dio che ci dona il suo Figlio. Il Verbo fatto carne, infatti, è il fondamento della nostra speranza, è la *novità* che strappa la nostra umanità dalle tenebre del peccato e della morte e la riconsegna all'amore gratuito di Dio.

In un tempo come quello odierno, segnato da guerre e lotte fratricide, dalla violenza e dall'incertezza sul futuro, Cristo, la Speranza fatta carne, riporta il nostro sguardo sulla volontà salvifica di Dio che "da grande si è fatto piccolo. Ha nascosto la natura divina per non opprimerci con la maestà, per darci fiducia e rendersi accessibile a tutti" (S. Alfonso, *Novena di Natale*).

Nel pensiero di Sant'Alfonso la culla del presepe e la croce non sono separate ma collegate fra loro, e la certezza della speranza cristiana si basa proprio sulla promessa infallibile e sull'abbassamento di Dio, che ci ama fino alla fine e ci vuole felici nell'eternità. La speranza cristiana, però, si coniuga non solo con il verbo *attendere* ma anche con il verbo *agire*. Non si tratta infatti di una speranza passiva, ma ricca di azione e di carità verso i fratelli e le sorelle, soprattutto verso i più bisognosi: la speranza, insomma, mentre aspetta cammina, perché "quanto più la carità è grande, tanto più rende grande e ferma la nostra speranza" (S. Alfonso, *Pratica di amare Gesù Cristo*).

Accostandoci al presepe in compagnia di Sant'Alfonso non possiamo non volgere lo sguardo a Maria la quale, dopo Gesù, è la nostra speranza.

La Vergine è Colei che vince la disperazione, confidando totalmente in Dio anche quando tutto sembra perduto. Per questo motivo nell'opera *Le Glorie di Maria* Alfonso la invoca con le parole "Ave Speranza nostra", riconoscendo in lei un porto sicuro in cui rifugiarsi. Questi stessi concetti e sentimenti del cuore diventano poesia nel suo celebre canto *O bella mia Speranza* di cui riporto un estratto:



*O bella mia Speranza,
dolce Amor mio, Maria,
tu sei la Vita mia,
la Pace mia sei Tu.*

*In questo mar del mondo
tu sei l'amica Stella,
che puoi la navicella
dell'alma mia salvar.*

*Sotto del tuo bel manto,
amata mia Signora,
vivere voglio, e ancora
spero morire un dì.*

*Che se mi tocca in sorte
finir la vita mia
amando Te, Maria,
mi tocca il Cielo ancor.*

(S. Alfonso, Canzoncine spirituali)

Consegniamo con piena fiducia le navicelle delle nostre vite alle mani materne di Maria, perché è il canale, il mare di grazia attraverso il quale Dio ci porta alla salvezza, poiché da Lei, mediatrice di speranza, è nato Cristo, la Speranza dei popoli.

Sant'Alfonso, il quale ha dedicato tanto spazio nella sua predicazione, nelle sue opere, nei suoi canti al mistero dell'Incarnazione, ci conduce per mano davanti alla scuola del presepe, "una scuola dello sguardo", una fonte di speranza, dove impariamo o ricordiamo che non c'è limite all'amore di Dio, "giacché lo fece amor povero ancora" (come cantiamo in *Tu scendi dalle stelle*) e che la vita di Cristo è la nostra via della speranza.

Che la povertà di Cristo ci innamori, come innamorò il cuore di Alfonso, fino a farci fare l'esperienza del Natale come lui lo descrive nel celebre canto napoletano *Quanno nasce nino*, di cui propongo un estratto tradotto in italiano:



*Non c'erano nemici per la terra,
la pecora pascolava con il leone;
con le caprette si vide
il leopardo giocare;
l'orso e il vitello
e con il lupo in pace l'agnellino.*

*Si rivoltò insomma tutto il Mondo,
il cielo, la terra, il mare, e tutte le genti.
Chi dormiva si sentiva
nel petto il cuore saltare
per l'allegria;
e si sognava pace e contentezza.*

*Guardavano le pecore i Pastori,
e un Angelo splendente più del sole
compare e disse loro:
Non vi spaventate, no!
C'è felicità e riso:
la terra è divenuta Paradiso.*

*Milioni gli Angeli calarono
con questi si misero a cantare:
Gloria a Dio e pace in terra,
non più guerra - è nato già
il Re d'amore,
che dà allegrezza e pace a ogni cuore.*

*Saltando, come cervi feriti,
corsero i Pastori alla Capanna;
là trovarono Maria
con Giuseppe e la Gioia mia;
e in quel Viso
ebbero un assaggio del Paradiso.*

(Sant'Alfonso, Canzoncine spirituali)

Con l'augurio di un assaggio di Paradiso per tutti!

Suor Maria D'Amato, OSSR



ITALIA:

ABBAZIA BENEDETTINA DI SUBIACO

La pace è un cammino e frutto di comunione

L'invito della Scrittura che la Regola di San Benedetto: "Cerca la pace e perseguila" riempie il silenzio che avvolge il tempo di Natale, quando la luce del Verbo Incarnato si fa spazio tra le tenebre del mondo. Questa esortazione, antica eppure sorprendentemente viva ed attuale, sembra germogliare proprio nel clima natalizio, quando il memoriale della nascita di Cristo riconduce l'uomo alla verità più semplice e più necessaria: senza pace non vi è vita piena, senza pace non vi è speranza autentica.

Dalla tradizione benedettina assumiamo una riflessione che appartiene alla Chiesa e al magistero dei Pontefici dei secoli XX-XXI: la pace non è mai soltanto assenza di conflitto, né una quiete superficiale fatta di silenzi forzati o accordi temporanei. È piuttosto un cammino, un lavoro quotidiano sulla propria interiorità, frutto di ascolto attento della voce di Dio che parla al cuore, attraverso piccoli gesti come pure negli incontri imprevisi. Così come il Natale non è soltanto un ricordo, ma un atto presente - la venuta di Dio che si fa prossimo - allo stesso modo la pace è un'opera che si compie nell'oggi, nel concreto delle relazioni umane, di quelle relazioni che hanno bisogno di conversione, così come ci ricorda il documento finale della XVI Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi.

Lo scorso 7 settembre il Santo Padre Leone ha invocato il dono della pace e ha invitato i responsabili delle nazioni ad ascoltare la loro coscienza con parole forti e determinate: "Ai governanti ripeto: ascoltate la voce della coscienza! Le apparenti vittorie ottenute con le armi, seminando morte e distruzione, sono in realtà delle sconfitte e non portano mai pace e sicurezze. Dio non vuole la guerra, Dio vuole la pace. E Dio sostiene chi si impegna ad uscire dalla spirale dell'odio e percorrere via del dialogo". Queste parole risuonano nel cuore di ogni credente e di ogni persona di buona volontà!

San Benedetto chiede ai monaci di "cercare la pace" perché essa non è scontata: nasce da un orientamento del cuore che richiede vigilanza, umiltà, capacità di accogliere l'altro. Nel monastero, come in ogni comunità umana, la pace si costruisce attraverso la misura delle parole, la custodia del tempo, la disponibilità a perdonare, l'attenzione reciproca. Non è un

dono da temere, ma un seme da coltivare con perseveranza. E in questo cammino, il Natale diventa la scuola più alta e più vera: Dio non impone la pace, la offre attraverso la vulnerabilità di un Bambino avvolto in fasce e che giace in una mangiatoia.

Il presepe, nella sua essenzialità disarmante, è un'immagine perfetta del mondo benedettino: ogni figura trova il suo posto, ogni presenza ha una dignità, dal più piccolo pastore al viandante distretto. Tutto si tiene in un equilibrio che non appartiene ai potenti, ma a chi sa riconoscere la grandezza nascosta nelle cose umili. Così nel monastero ogni fratello, con i suoi talenti e i suoi limiti, contribuisce all'armonia della comunità: la pace non è il risultato di uniformità sterile, ma la fioritura di differenze accolte, amate, accompagnate. Quando la Regola invita a "onorare tutti gli uomini", non traccia un ideale astratto, ma indica una via concreta, quasi domestica. Onorare significa dare spazio, riconoscere



la sacralità dell'altro, lasciarsi interrogare dalle sue ferite e dalle sue fatiche. Nel tempo di Natale, questo gesto si amplifica: un Dio che si lascia raggiungere da chiunque apre la strada a un nuovo modo di guardare gli uomini. Se Dio ha scelto di nascere in una casa povera e di offrire pace come un sorriso che non conosce confini, allora anche l'uomo è chiamato a farne memoria, trasformando il suo vivere quotidiano in un luogo di incontro e di riconciliazione.

La pace nella tradizione benedettina, non nasce mai dall'isolamento. È invece frutto di comunione, di un equilibrio paziente tra disciplina e misericordia, tra stabilità e apertura. Lo stesso Natale, pur invitandoci al raccoglimento, non è un evento solitario: è la festa della visita, del dialogo, della fraternità. I pastori che accorrono nella notte e i magi che arrivano da lontano raccontano simbolicamente che ogni pace autentica si nutre di passo, di pellegrinaggio, di ricerca condivisa.

Nel nostro tempo, spesso ferito da conflitti, ansie sociali, tensioni interiori, l'insegnamento di San Benedetto e la luce del Natale possono ancora offrire orientamento. Non una soluzione immediata ai problemi del mondo, ma una direzione: ricominciare dalle piccole cose, rendere il cuore uno spazio più ospitale, lasciare che la pace si radichi nella nostra voce e nella nostra presenza. La pace non è un traguardo lontano, ma un esercizio di prossimità: un



gesto gentile, una parola che non ferisce, un silenzio che ascolta, una scelta di responsabilità.

Così, seguendo la Regola, ogni Natale può diventare un nuovo inizio. E la pace, lungi dall'essere un'utopia, diviene un cammino reale, fatto della stessa stoffa dell'incarnazione: fragilità che si lascia abitare dall'amore, umiltà che diventa forza, tenerezza che genera speranza. In questo mistero semplice e immenso, San Benedetto contemplando il Mistero dell'Incarnazione, offre un messaggio che travalica i secoli e giunge fino a noi come un augurio: costruire, con pazienza e fiducia, una pace che non passa, perché nasce da un Dio che ama, e per questo viene ad abitare in mezzo a noi.

+ Mauro Meacci, OSB
Abate Ordinario di Subiaco



ITALIA: TRE FONTANE E ACQUE SALVIE



Un luogo di Roma che ha qualcosa da dire oggi sul tema della speranza

Nelle nostre città vediamo molte chiese svuotarsi, il popolo che le frequenta è per lo più gente anziana. Leggiamo della diminuzione in buona parte dell'Occidente, del numero dei sacerdoti e dei religiosi. D'altra parte è evidente la sete di tanti che si muovono sulla speranza di incontrare una novità per la propria vita. Gente di ogni età, popolo e nazione, arriva in questo anno giubilare a Roma. Chi consapevolmente e chi meno viene ad attingere alla fonte viva del Vangelo, che la Chiesa offre perché in tanti si rinnovi la vita di fede e da essa la speranza che porta novità, iniziativa, futuro, quando ogni certezza sembra crollare.

Ci piace guardare all'abbazia delle Tre Fontane sulla via Laurentina a Roma, come luogo di speranza, e non solo perché la Chiesa del Martirio di San Paolo è una chiesa giubilare, ma per la vita che all'interno si sta sviluppando in una collaborazione tra la comunità monastica maschile dell'abbazia e un piccolo nucleo di sorelle, nella casa annessa, che sorge accanto alla Chiesa del Martirio di San Paolo.

Qualche cenno storico è necessario

Il monastero Trappista e la sua comunità, piccola di numero, ma viva e aperta all'accoglienza di quanti vi arrivano, sorge in un luogo particolarmente evocativo, grazie alla chiesa che ricorda il luogo del martirio di San Paolo, avvenuto nell'anno 67 d. C. Due secoli dopo, nell'anno 298, furono martirizzati anche Zenone e altri 10.000 cristiani durante la persecuzione di Diocleziano. Luogo di memoria e di santità, qui vennero portate le reliquie di Sant'Anastasio e custodite in un monastero di monaci

greco venuti dalla Cilicia. Intorno all'XI secolo ai monaci armeni subentrarono i benedettini, e a partire dal 1140, i cistercensi e la chiesa abbaziale fu dedicata ai Martiri Vincenzo e Anastasio. I cistercensi arrivarono in un luogo problematico, in una zona acquitrinosa e malarica. Secondo lo stile proprio pensato da San Bernardo si costruirono i nuovi edifici, e con non poche difficoltà si cercò di far vivere la comunità. La chiesa e il monastero nella struttura architettonica sono uno dei rari luoghi in Europa che restano tali e quali li volle San Bernardo di Chiaravalle. Recenti sono solo le vetrate rifatte negli anni trenta dello scorso secolo; e posteriori alla sobrietà cistercense gli affreschi che raffigurano gli apostoli, sulle colonne portanti. Il terreno paludoso, la malaria, la povertà di mezzi per il sostentamento e di vocazioni, la difficoltà ad integrarsi con la realtà romana, hanno segnato gli inizi. Non fu più facile il seguito. Dopo un lungo periodo di decadenza, nel 1826 il luogo fu affidato ai francescani, ma rimase in abbandono fino al 1868 quando fu consegnato ai Trappisti.

Oggi

Dalla trafficata via Laurentina uno stretto viale di lecci ed eucaliptus porta alla chiesa abbaziale, ci si ritrova immediatamente in un clima di silenzio e sotto lo sguardo dell'imponente statua di San Benedetto e il suo invito: Pax.

Un ampio piazzale ed un portale che risale a Carlo Magno porta alla chiesa cistercense dell'abbazia. A destra la Chiesa della Scala Coeli in onore della Madonna. Sulla collinetta si trova la comunità delle Piccole Sorelle di Charles de Foucauld. Un viale di eucaliptus fiancheggia la via verso la Chiesa del Martirio di San Paolo, e un breve tratto mostra il ciottolato di epoca romana. Una piccola costruzione a sinistra della chiesa ospita una casa



abitata da 6 monache trappiste.

Dal 2019 si è pensato di affiancare alla comunità maschile una casa di sorelle che potesse essere una presenza nella celebrazione liturgica e sostegno per l'organizzazione, il lavoro e la formazione, come per l'accoglienza degli ospiti della foresteria. La comunità trappista di Vitorchiano ha assunto la responsabilità di una casa "annessa" di monache. L'iniziativa è stata sostenuta molto favorevolmente dal vicariato della Diocesi di Roma.

L'integrazione tra una casa maschile e una comunità femminile è sembrato potesse ben rappresentare il volto della chiesa locale e quello dell'Ordine Trappista con i due rami, maschile e femminile, e un'apertura planetaria che si inserisce in molteplici contesti culturali, mantenendo la propria identità contemplativa. Per

questa iniziativa è stato fondamentale il sostegno dell'Abate Generale, Dom Bernardus Peeters.

Negli anni abbiamo visto la collaborazione attiva tra i fratelli e le sorelle presenti a Tre Fontane. L'entrata in monastero di un giovane ragazzo romano che si avvicina a fare le sue promesse definitive per appartenere alla comunità e all'Ordine; un postulante; e attualmente l'arrivo di un monaco dall'Indonesia, Dom Maximilianus, come superiore, un monaco dal Brasile e due fratelli nigeriani in aiuto alla comunità sono segni di vitalità. La collaborazione ha portato anche ad una migliore e fattiva organizzazione nel lavoro monastico e nell'accoglienza degli ospiti. Una conferma che la strada intrapresa può essere feconda di vita per la Chiesa di Roma, sono stati anche due eventi di incontro ecumenico: nel 2023 la visita di Tawardos II, Papa dei Copti, dopo l'incontro con Papa Francesco e la conferma dell'inserimento nel martirologio romano dei 21 martiri copti uccisi il 15 febbraio 2015; recentemente, il 5 novembre scorso, la firma della *Charta Oecumenica* aggiornata dopo il lavoro comune della CCEE e CEC, che ha visto la partecipazione del gruppo di lavoro ad una celebrazione liturgica ecumenica nella Chiesa del Martirio di San Paolo, prima dell'udienza con il Santo Padre il giorno successivo.

Se c'è una parola di speranza che riceviamo da questa esperienza è che nell'ardua impresa di vivere le difficoltà che la storia - la realtà - ci mette di fronte, la via è la fede nella promessa di vita che il Signore ci dona, secondo un carisma che si fa vita per noi e per quanti ci incontrano, e sostiene il lavoro "per" e "nella" comunione.

Sr. Gabriella Masturzo, OCSO

Monastero Nostra Signora di San Giuseppe - Vitorchiano



IRLANDA: MONASTERO DEL CARMELO STELLA DEL MARE, MALAHIDE

Solo Dio può aiutare

“Questo fu il momento in cui il Prima si trasformò in Dopo... Questo fu il momento in cui non accadde nulla”. Parole di U.A. Fanthorpe che riassumono l'estroversione dell'introversione della nostra esperienza umana. Avvento, Natale, Epifania sono ricchi di immagini nella loro presentazione scritturale: i testi evangelici ci presentano sia esempi che immagini degli eventi più semplici della vita, ci forniscono un linguaggio per definire i concetti confusi della nostra mente; un linguaggio non fatto solo di parole, ma di ciò che possiamo vedere, toccare e sentire, tratto fuori da noi stessi insieme ai pastori, per andare a vedere “questa cosa che il Signore ha fatto”, e nel canto giubilante degli angeli. Questo momento in cui non accadde nulla, in cui tutto il creato fu inginocchiato davanti a un bambino.

Qui, nel nostro Monastero delle Carmelitane Scalze di Stella del Mare, a Malahide, a Dublino, abbiamo avuto l'onore per decenni di avere molte giovani famiglie riunite con noi per la deposizione del Bambino nella mangiatoia e la celebrazione dell'Eucaristia in questa grande festa. I bambini piccoli notano subito gli altri bambini piccoli. È il bambino che cattura l'attenzione, più del giocattolo di Babbo Natale, delle candele accese, della bella liturgia, dei fiori colorati. Il Bambino nella mangiatoia ha la stessa attrazione del bambino. Il poeta laureato Ted Hughes, insegnando ai bambini a scrivere, suggeriva di concentrarsi su un oggetto particolare e di rimanervi, semplicemente, in reciproca presenza. Arrivare al presepe, con l'immaginazione o fisicamente, attrae ugualmente noi adulti maturi, per un

magnetismo del cuore, a concentrarci sul Re appena nato; come dice Sant'Agostino, “L'amore è la nostra stella polare”.

Quale messaggio di speranza offre il Natale in un mondo spesso senza pace? Non ci sono risposte pronte nelle nostre vite, come non ce n'erano nelle vite di Maria, di Giuseppe, né di Gesù stesso. Nessuna nelle vite spesso conflittuali dei popoli delle Scritture Ebraiche e spesso nessuna negli oltre duemila anni trascorsi dalla nascita del Figlio di Dio. Chi non ha mai sentito e sente che è tutto troppo, troppo da sopportare? Esistono leggi di prevedibilità e apparente imprevedibilità; dove svoltare in questo mondo che cambia rapidamente, dove tsunami di afflizione si abbattono sugli innocenti e sugli indifesi? Un abate cistercense una volta mi parlò del suo periodo, quando era un giovane ufficiale della RAF, e della sua presenza all'apertura di Belsen. Disse: “Alcune situazioni della vita sono così brutte che solo Dio può aiutare”. Fui colpita da un grande senso di conforto: nonostante tutto ciò che vediamo, sentiamo, sperimentiamo nelle nostre vite e in quelle degli altri, questa è la migliore cura che Dio ha per noi; questo radicarci nel momento presente.

C'è un aspetto evolutivo di questa cura di Dio per il suo popolo e il suo mondo. Può essere, e spesso lo è, lento alla nostra percezione. Le circostanze cambiano, noi cambiamo; il sole sorge e il sole tramonta: sull'universo, come lo conosciamo, vincolato da ciò che chiamiamo “le leggi della natura” e dall'apparente violazione di queste leggi; visibile anche nei nostri cuori, nelle nostre relazioni, nelle nostre vite. La nostra capacità di vedere la realtà, la Verità stessa, sempre all'opera nel mondo, entra gradualmente nel nostro campo visivo, sapendo che si tratta di pa-



scoli verdi e sicuri; la nostra vista, spesso con arresti dolorosi, perde gradualmente la sua opacità, acuendo la nostra visione e adattando il nostro sistema di valori. Spesso siamo aiutati a progredire da coloro che ci sono più vicini. Quanto facilmente mi rivolgerei a un bambino per tutto ciò di cui ho bisogno? Lavoriamo con lo Spirito in un modo sempre nuovo. È un percorso tranquillo? È tutta questa salita? Spesso. Poi, inaspettatamente, c'è una rivelazione al gentile in me. Come preghiamo: giorno dopo giorno, anno dopo anno, decennio dopo decennio? Come donne contemplative e consacrate di clausura, abbiamo l'onore di vivere una vita intera nella casa di Dio e con i suoi amici e i nostri. Siamo sostenute e sostenute, ma a un prezzo. Vissuta, al meglio delle nostre possibilità, la vita consacrata è la vita più facile del mondo. Una vita altruistica è quella che ha vissuto Gesù: un giogo soave e un fardello leggero.

Cosa sa della vita reale chi vive in un monastero di clausura? Abbiamo tutti vissuto vite fuori dal monastero e certamente viviamo vite all'interno della comunità. Cronologicamente, il "Prima si è trasformato in Dopo" con il nostro ingresso in questa nuova forma di vita. Ogni momento noi, come tutti i discepoli, viviamo nella "valle della decisione": questa è una cosa bella, anche se faticosa, e non per i deboli di cuore. Una valle ci costringe ad andare avanti o indietro, a scegliere la vita, ancora e ancora, grazie alla potenza di Dio dentro di noi. È una cosa meravigliosa: una voce umana che proclama ad alta voce i testi delle Scritture, ascoltare la propria voce prestata a Dio, sfogliare le pagine con le mie mani, a nome della comunità durante l'Ufficio e l'Eucaristia, per sapere che questi veri esseri umani, le cui vite sono state casuali come la mia, sono la ragione e il fondamento della nostra presenza insieme in questo momento nel nostro monastero qui sopra il mare, e in ogni luogo e cuore credente. Tutto questo attraversare abissi di millenni ed esperienza.

Il mezzo può essere banale, piacevole o spiacevole, ma c'è un potere, donato nel Battesimo e nella Cresima, lì a nostra disposizione. Nel nostro contesto di clausura siamo anche benedette da una formazione permanente nella preghiera e nella vita comunitaria, nella liturgia, nella Scrittura, nel carisma distintivo dell'Ordine e in tutte le ricchezze dinamiche della vita della

Chiesa. Viviamo con altre che sono attratte dallo stesso Signore per tutta la vita e che sono spesso, e sicuramente inconsapevolmente, guide ispiratrici. È un luogo comune che i cattivi amici rovinino le persone più nobili; quindi, quale speranza di bene abbiamo quando siamo circondati da discepoli del Signore? Che dire delle tante situazioni di violenza attiva "là fuori"? Sono davvero là fuori? Parlo ora del giorno in cui, in piedi nella mia cella, mi sono sentito sopraffatto dal travaglio del mondo di Dio e del nostro meraviglioso mondo e della sua gente. Mi è venuto in mente, come un dono, che tutto questo è dentro di me; che la mia responsabilità, il mio ruolo, è di fare tutto il possibile, nella mia piccola sfera di influenza, per vivere come Cristo vorrebbe che vivessi. Questo mi ha riportato in me stessa dalla mia dispersione. Sento il chiaro invito di Santa Teresa di Gesù: "Siate sempre all'inizio". Siamo arbitri del nostro destino: ambasciatori di Cristo.

Le interazioni ci portano una nuova esperienza di Dio, una nuova rivelazione dal volto umano. Abbiamo la benedizione immediata e costante della vita in comunità finché morte non ci separi, con rare eccezioni: un membro del nostro Carmelo si è unito a una nuova fondazione a Zing, nel nord della Nigeria, circa trent'anni fa. La nostra vicinanza ci ha informato e ci ha portato una nuova rivelazione di Dio, una manifestazione della sua presenza. I Magi aprirono i loro doni. Siamo abituate a questo gesto da parte del destinatario. Cosa succede quando presentiamo i nostri doni, noi stessi, al Bambino? Può sembrare, e certamente si percepisce, come un'esperienza di Pandora: il coperchio si solleva e chissà cosa vola fuori? E lì, sotto, in fondo e all'ultimo posto di tutti, c'è la speranza.

Ann Griffiths, l'autrice di inni gallesi, esprime bene il ruolo che spetta a ciascuno di noi: la mangiatoia e il Bambino sono "Il tabernacolo allestito perché possiamo incontrarci in silenzio con il nostro Dio". Ogni tabernacolo è una mangiatoia dove è deposto il Figlio di Dio e figlio di Maria. Ogni cuore è un luogo di accoglienza.

Sr. Rosalie Burke, OCD



MALESIA: MONASTERO CARMELITANO DEL CUORE IMMACOLATO DI MARIA, KUCHING, SARAWAK

Seguire Nostra Signora della speranza

È davvero triste sentire che in molte parti del mondo sono in corso delle guerre. Qui da noi c'è abbastanza pace per festeggiare e godersi il Natale. Ma mentre preghiamo per coloro che soffrono nei paesi devastati dalla guerra, ci chiediamo quanto sia più difficile per loro sperare nella pace. Quale messaggio di speranza può offrire il Natale a noi e a loro?

È chiaro che la guerra è stata una scelta dei leader di alcune nazioni, anche se Dio li aveva già benedetti con un grande potere. Ma in qualche modo, il giorno di Natale, l'Onnipotente Creatore dell'universo ha scelto di diventare impotente. Dio è diventato un bambino debole e indifeso e ha permesso di essere perseguitato da un re potente, Erode. Sul Calvario, si rese nuovamente debole e permise ai farisei di sopraffarlo in una potente alleanza con i romani, le potenze dominanti del suo tempo. Qui si cela un grande mistero di speranza. Perché Dio, il Potente, il Grande, ha scelto di venire avvolto in fasce e diventare vittima di persecuzioni, vicino a noi nella nostra impotenza?

Da un lato, ci sta dicendo che è con noi, Emmanuele (*Matteo 1,23*), che cammina con noi, dicendo: "So cosa significa essere

deboli. Mi sono reso debole per salvarvi, a tutti i costi" e

"Sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". (*Matteo 28, 20*) Dio è vivo! Grazie alla Resurrezione! Egli vive con noi, anche se non lo vediamo. E grazie alla sua vicinanza, abbiamo la sua forza per percorrere la strada che Lui ha percorso.

Poiché Gesù è la Via, la Verità e la Vita (*Gv 14,6*), ci stava forse indicando la strada scegliendo di diventare debole? Sappiamo per certo che il suo amore che si è svuotato di sé e si è sacrificato ha portato al più grande trionfo di sempre. Alla fine ha vinto perdendo. Ci ha detto che il suo Regno non è di questo mondo (*Gv 18,36*). Se le vittime della guerra non vedono la pace nel loro paese durante la loro vita, la speranza di una pace eterna nell'aldilà è loro assicurata seguendo la via percorsa da Gesù: vincere l'odio con l'amore. Che messaggio di speranza questo porta! Sono i deboli (uniti a Cristo) che diventano le vere forze potenti nel salvare il mondo. Il Regno di Dio è simile a un granello di senape, il più piccolo di tutti i semi, finché non cresce e diventa un grande albero (*Luca 13,19*). Le martiri Carmelitane di Compiègne andarono volontariamente alla ghigliottina, cantando e offrendo la loro vita per la pace della Francia. Persero la vita, ma poco dopo la guerra finì e iniziò un'era di pace.



Se mai ci chiedessimo: Dio porrà mai fine alla guerra? Quanto tempo dovremo aspettare? Basta aprire gli occhi per vedere che Dio ci ha già dato segni di speranza. Abbiamo un Papa (Papa Leone XIV) che, poco dopo l'inizio del pontificato, ha invitato alla preghiera e al digiuno per la pace e ha osato invocare la pace con il presidente dell'Ucraina. Cristo ha promesso di darci la pace. La nostra speranza non ci deluderà. Dobbiamo solo aprirci alla promessa della venuta del Salvatore, il Grande annunciatore nell'Antico Testamento e la cui venuta è ancora attesa nel Nuovo Testamento. La sua venuta è ogni giorno, nel presente. Possiamo trovarlo ovunque, anche in un campo di concentramento nazista, come fece Santa Teresa Benedetta della Croce: "Il caro Bambino Gesù è con noi anche qui", e grazie a questa speranza, lei assistette gli altri prigionieri come un angelo di pace.

Nelle parole di Papa Francesco: Il Regno di Dio è già presente in mezzo a noi, come un seme che passa inosservato, ma che silenziosamente mette radici. Coloro ai quali lo Spirito Santo concede una visione acuta possono vederlo fiorire. Non si lasciano privare della gioia del Regno dalle erbacce che spuntano tutt'intorno. In Cristo, anche l'oscurità e la morte diventano un punto d'incontro con la Luce e la Vita. Nasce la speranza, una speranza accessibile a tutti, proprio al crocevia dove la vita incontra l'amarrezza del fallimento.

Questa speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori (cfr. Rm 5,5) e fa sbocciare una nuova vita come un germoglio che spunta dal seme caduto. In questa prospettiva, ogni nuova tragedia può diventare anche teatro di una buona notizia, nella misura in cui l'amore riesce a trovare il modo di avvicinarsi e di suscitare cuori compassionevoli, volti risolti e mani pronte a ricostruire. Questa è la certezza della speranza.

Dobbiamo imparare da Maria, nostra Madre perfetta e perfetta discepolo di Cristo, come mantenere viva la speranza di fronte a uno spettacolo così desolante: cadaveri sparsi sul terreno e macerie di edifici dopo un bombardamento. Lei stava ai piedi della Croce e vedeva suo figlio torturato e lasciato appeso in una miseria totale e in una desolazione spirituale. Possiamo immaginare quale spettacolo desolante fosse per i suoi occhi fisici. Si può paragonare alla vista delle conseguenze di una bomba nucleare... ogni speranza sembra spazzata via per sempre.

Eppure lei non dimenticò mai il messaggio dell'Angelo: "Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo... e il suo regno non avrà fine". (Luca 1, 32-33). Come ci è riuscita? Ha tenuto saldamente impressa nella sua mente la Parola di Dio, custodendola e meditando su di essa nel suo cuore. Sì, possa Nostra Signora della Speranza ottenere per noi la forza di seguirla fino alla fine.

Sr. Karen Emmanuel di Gesù sulla Croce, OCD



Il messaggio di speranza che il Natale offre nel mondo, spesso senza pace, è che la terra non è la dimora eterna per noi, poiché Dio Padre ci ha creati come Suoi figli per conoscerLo, amarlo e servirLo qui sulla terra ed essere felici con Lui per sempre in cielo dopo la fine del nostro cammino terreno. Per riaprire la porta del cielo che era stata chiusa a causa del peccato originale dei nostri primi genitori Adamo ed Eva, Dio Padre ha mandato Suo Figlio Gesù Cristo in questo mondo per fare la Sua santa volontà come Redentore e Salvatore per tutti gli esseri umani. Per permetterci di raggiungere la nostra casa celeste, Dio Padre nostro Creatore ci ha dato i Dieci Comandamenti da osservare, Gesù Cristo, il nostro Redentore, ci ha dato le beatitudini e lo Spirito Santo, il nostro Santificatore, ci ha dato i bellissimi sette doni, quindi dobbiamo essere fedeli nell'osservarli nel vivere la nostra vita terrena, perché la speranza del Natale è quella di condurci alla nostra casa celeste per vivere lì come figli di Dio alla fine della nostra vita terrena.

Sr. Mary John of the Cross, OCD



MAURITIUS: CARMELO DI PORT-LOUIS

Camminare insieme come una famiglia

Siamo le monache carmelitane di clausura di Santa Teresa, la cui missione è la preghiera per i ministri della Chiesa, i predicatori e per il mondo intero, con i suoi progressi tecnologici, le sue gioie e i suoi dolori. Durante l'anno appena trascorso, nella nostra diocesi di Port-Louis, alla presenza del nostro Vescovo, Mons. Jean Michaël Durhône, ogni mese, seguendo un tema scelto, il Popolo di Dio, in tutta la sua diversità, si è riunito per l'Eucaristia come un'unica famiglia in diverse chiese per pregare. Noi Carmelitane eravamo unite nella preghiera e nel cuore durante questi incontri, affinché si realizzasse la speranza di camminare insieme come una famiglia, aiutandoci a vicenda ad affrontare prove come la disoccupazione, la droga, la malattia e il lutto. Per noi che preghiamo con i testi della Liturgia delle Ore, partecipiamo con gioia alla preghiera della Chiesa, che ci permette di

ricordare ciò che accadde 2000 anni fa. Dio, nostro Padre, ha amorevolmente mandato il suo unico Figlio, Gesù, nel mondo per salvare l'umanità dai suoi peccati. E gli Angeli proclamarono gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama. Dopo la preghiera, ci incontriamo fraternamente attorno a tavole splendidamente imbandite, gustando pasti appetitosi e deliziosi frutti tropicali di stagione. Ci sono anche scambi di doni, giochi che ci fanno ridere e persino, attraverso la televisione, visitiamo altri paesi. Ora, con la tecnologia moderna, le monache possono vedere e parlare con i loro genitori, e a volte parliamo con sorelle di altri Carmeli, il che rafforza i nostri legami di amicizia. Ci sono anche gioiosi incontri con genitori, amici e benefattori che si trovano nei loro paesi d'origine. Anche i poveri, coloro che non hanno cibo né riparo, bussano alla nostra porta e noi li accogliamo e li aiutiamo come meglio possiamo. Riceviamo anche visite da persone che desiderano incontrarci, conoscerci meglio e scoprire la nostra spiritualità.

Al tempo della nascita di Gesù, il Re della Pace, la storia di Israele era un complesso intreccio di dominazione romana, tensioni religiose e disordini politici. Il regno di Erode, in particolare, fu segnato da violenza e crudeltà, contribuendo a creare un clima di paura e risentimento. La nascita di Gesù, come Messia, avvenne in un contesto di disperazione e speranza, mentre il popolo ebraico attendeva la liberazione dall'occupazione romana.

Gesù si fece uomo; venne a vivere tra noi, condividendo le nostre gioie e i nostri dolori. Le cause della guerra sono spesso molteplici e possono includere fattori come controversie territoriali, ideologie politiche, risorse naturali, tensioni etniche o religiose e interessi economici. Nonostante gli insegnamenti di molte figure spirituali e gli sforzi per promuovere la pace, i conflitti continuano a sorgere per una varietà di ragioni complesse e interconnesse.

Comprendere e risolvere questi problemi richiede spesso sforzi diplomatici, una comunicazione aperta e la cooperazione internazionale.

È anche importante riconoscere i progressi compiuti verso la pace e la cooperazione globale, nonché le persistenti sfide che permangono. La pace è un processo continuo che richiede l'impegno e lo sforzo di ciascuno di noi.

Il messaggio di speranza per il Giubileo del 2025 è una speranza fondata sulla fede in Gesù Cristo, sulla promessa dello Spirito Santo e sull'amore di Dio. È un'opportunità per riscoprire la fiducia nelle nostre relazioni, nella società e nel rispetto del creato. Papa Francesco ha invitato i credenti a diventare "messaggeri e





costruttori di speranza” e di pace, diventando “pellegrini” per gli altri.

Il messaggio di speranza del Natale in un mondo senza pace è contemplare la nascita di Cristo, il “Principe della Pace”, l’evento centrale che accende l’amore e la speranza nel cuore delle nostre vite, delle nostre famiglie e delle nostre comunità.

Poiché Dio ci ha amati, siamo chiamati a seguire il suo esempio

per costruire un mondo più giusto e amorevole e a diventare strumenti della pace divina.

Il Natale ci ricorda che anche in un mondo non sempre in pace, è possibile coltivare una prospettiva di speranza fondata sulla fede e sull’amore per Dio e per il prossimo.

Sr. Marie-Noëlle Joseph, OCD



MAROCCO: MONASTERO TRAPPISTA DI NOSTRA SIGNORA DELL'ATLANTE

Quali speranze nutriamo alla fine di questo Anno Giubilare 2025?

Come ogni anno, le celebrazioni del Natale 2025 segnano la fine dell'anno. La Chiesa e Papa Francesco, di venerata memoria, hanno posto l'anno 2025 sotto il segno del Grande Giubileo della Redenzione. Qua e là in tutto il mondo, cristiani di tutte le generazioni hanno avuto l'opportunità di sperimentare spiritualmente questa grazia ecclesiale attraverso incontri di riflessione, ritiri e pellegrinaggi. Il nostro monastero dell'Atlante in Marocco ha avuto il privilegio di essere scelto dal nostro Arcivescovo, il



Cardinale Cristóbal López Romero, come uno dei quattro luoghi di pellegrinaggio diocesano durante quest'anno. Abbiamo quindi avuto la gioia di accogliere al Pellegrinaggio della Speranza diversi giovani studenti provenienti dall'Africa subsahariana, attualmente in Marocco per studiare. La maggior parte di loro è profondamente radicata nelle proprie parrocchie e presta servizio come agenti pastorali sotto contratto con la nostra Diocesi di Rabat. Possiedono un dinamismo vibrante che sostiene la nostra Chiesa e la mantiene sveglia, aperta agli altri, rispettosa delle differenze e sensibile all'interculturalità che caratterizza in gran parte la società marocchina.

L'enfasi posta sulla virtù cristiana della speranza è ciò che ci ha colpito più profondamente come comunità durante quest'ultimo anno. Per questo motivo, abbiamo voluto condividere con i nostri ospiti pellegrini del monastero tutte le pratiche offerte dalla Chiesa per beneficiare della piena grazia del Giubileo. Una di queste pratiche è stata quella di varcare la "Porta della Speranza" eretta all'interno della nostra cappella. Sappiamo tutti che la celebrazione del Natale è strettamente legata alla speranza. Una speranza che è presente nel canto angelico della Vigilia di Natale: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama" (Lc 2,14). Già il profeta Isaia proclamava ai suoi tempi: "Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si gioisce quando si spartisce la preda... ogni mantello macchiato di sangue sarà bruciato, sarà esca del fuoco. Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovrannità ed è chiamato: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace" (Is 9, 2. 4-5). Sì, nei nostri cuori e nelle nostre menti, la speranza fa rima con gioia, amore, giustizia e pace. Ma nel nostro mondo alla fine del 2025, come possiamo riconoscere questi principi fondamentali e viverli quando, in tutto il mondo, sacche di odio, violenza e guerra si sono moltiplicate senza alcuna apparente soluzione

efficace per porvi fine? Immenso è il clamore di armi, razzi, grida e lacrime che si leva al Cielo qua e là in tutto il mondo, in Africa Centrale, Palestina, Ucraina... Di quale speranza stiamo parlando in mezzo a così tante e così tanti paradossi? Eppure, la speranza è intrinsecamente legata a tutta la Rivelazione biblica e in particolare al messaggio di Gesù nei Vangeli. Come possiamo viverla e testimoniarla nel mondo di oggi?

L'ESPERIENZA DEL MONASTERO DI NOSTRA SIGNORA DELL'ATLANTE IN MAROCCO

La nostra Comunità, presente in Marocco dal 1988, prima a Fez e poi qui a Midelt dal 2000, prosegue la sua vita monastica con un duplice obiettivo: in primo luogo, l'impegno per la verità e la fedeltà al carisma cistercense, e in secondo luogo, la determinazione a proseguire la testimonianza dei nostri fratelli martiri. Qui, sperimentiamo la grazia della speranza come una "Visita-zione", un cammino comunitario per incontrare l'altro, diverso nella fede, ma fratello e sorella in umanità. Diversi fattori hanno facilitato per noi questa esperienza di "Visitazione e Incontro". L'acquisizione della proprietà "Kasbah Myriem", di proprietà delle Suore Francescane Missionarie di Maria dal 1936, e la significativa influenza che queste hanno avuto in tutta la regione, hanno contribuito all'accoglienza e persino all'adozione della Comunità da parte della popolazione musulmana circostante. Inoltre, il forte senso di ospitalità e la preoccupazione per la salvaguardia della pace sociale in Marocco hanno permesso alla comunità di sviluppare rapidamente legami di fraternità e amicizia con la popolazione locale. Ispirati dall'esperienza delle Suore Francescane, i monaci hanno accettato di visitare le famiglie musulmane durante il digiuno del Ramadan. Queste visite serali, attorno a un tavolo familiare per la rottura del digiuno, non erano solo occasioni di comprensione reciproca, ma anche di



autentico scambio religioso, opportunità per scoprire ciò che ci unisce in ciascuna delle nostre due fedi e ciò che ci distingue e ci differenzia. Ciò ha spesso portato a una migliore comprensione reciproca, a una riduzione dei pregiudizi derivanti dalla mancanza di informazioni accurate e, soprattutto, a una grande stima e rispetto reciproco. Nel 2002, appena due anni dopo l'insediamento della Comunità a Midelt, Padre Jean Pierre Schumacher, uno dei due sopravvissuti di Tibhirine, ha celebrato il suo cinquantesimo anniversario di sacerdozio. La celebrazione organizzata al monastero per l'occasione ha riunito una numerosa folla di amici musulmani, venuti per esprimere il loro affetto e la loro amicizia sia al "Prescelto" che all'intera comunità. Canti e danze sono continuati fino a tarda sera. Da quel momento fino a oggi, la speranza che viviamo qui si esprime attraverso l'incontro e la condivisione delle nostre gioie e dei nostri dolori con la popolazione circostante. Senza la tentazione di unire alla nostra fede coloro che vivono intorno a noi e frequentano il monastero, la nostra preoccupazione è semplicemente quella di coltivare la qualità e l'autenticità della nostra presenza verso gli altri. Questo inizia con l'attenzione alle nostre relazioni fraterne e al rispetto reciproco all'interno della comunità. Questa testimonianza ispira fiducia in coloro che, al di fuori della nostra comunità, osservano le nostre vite e li incoraggia a sviluppare relazioni autentiche con noi, perché ci vedono simili a loro: persone di preghiera e cercatori di Dio all'interno di una diversa tradizione religiosa. Per noi, vivere la speranza nella prospettiva della "Visitazione", seguendo l'esempio di Maria nel Vangelo di Luca (capitolo 2), significa offrire agli altri una presenza amorevole, umile e spesso nascosta, la cui autenticità invita chi ci è vicino ad andare oltre ciò che è percepibile e immediato. Si tratta di far trasparire, con la nostra stessa presenza, Colui che, in noi e tra noi, è la Fonte della vera pace e della fraternità tra gli uomini. La nostra speranza, qui e ora a Midelt, è che oasi di pace possano moltiplicarsi qua e là in un mondo circondato da odio e violenza, affinché l'amore e la fratellanza tra gli uomini raggiungano i confini della terra. Un'utopia che il "Bambino di Betlemme" ci presenta come realizzabile. Questa spiritualità della "Visitazione" era già vissuta da Padre Christian de Chergé prima di noi a Tibhirine. Ha scritto: "Attraverso il mistero della Visitazione, lo facciamo nostro affinché, attraverso la nostra vita, visitando co-stantemente l'altro nell'Islam, Gesù possa rivelarsi, quando e come vuole. A noi basta essere lì e portarlo dentro di noi come Maria... In altre parole, sta a noi essere pienamente discepoli e pienamente monaci.

IN CONCLUSIONE

La speranza cristiana che ci anima è un dono di Dio che sgorga continuamente dalla mangiatoia di Natale. È fragile come un neonato, eppure porta con sé la promessa di un mondo secondo il cuore di Dio; un mondo in cui regnano giustizia, pace e fratellanza umana. Sono tutti desideri intimi che portiamo nel cuore in un mondo segnato da violenza e ingiustizia. La nostra speranza si vive concretamente là dove Dio ci ha posto e nelle circostanze specifiche della nostra vita. Si nutre costantemente della Parola di Dio, che è efficace e sempre attuale.

Siamo costantemente attratti dalla Parola di Dio, efficace e sempre attuale. È una forza dinamica e spirituale che ci permette di camminare con costanza e perseveranza nel cuore di un mondo in "travaglio del parto", per usare la terminologia di San Giovanni nel suo discorso ai *Romani* (capitolo 8, versetto 22). La speranza è un compito e una responsabilità nella misura in cui ci mette sempre in cammino, prima di tutto verso noi stessi, perché è un'esigenza di conversione e di abnegazione mai completa. La speranza è accoglienza della Parola di Dio, che chiede solo di farsi carne e sangue nella nostra vita. Tale speranza ci impegna a metterci in cammino verso i fratelli, a camminare insieme nel dialogo e nel rispetto reciproco. Ci rende testimoni e missionari dell'avvento di un "Mondo Nuovo", le cui fondamenta si stanno gettando fin d'ora grazie alla nostra collaborazione e alla fiducia che riponiamo gli uni negli altri. È un processo inclusivo che permette di allontanare il male e di raccogliere i primi frutti di pace e felicità ora, ovunque uomini e donne si riuniscano, servendo con amore i loro simili. La speranza di cui parliamo va ben oltre il mondo attuale. Trova la sua fonte e il suo culmine in Dio. Questo Dio stabilisce e rende possibile la fraternità tra tutti gli uomini, qualunque siano le loro differenze. Diamo l'ultima parola a Padre Christian de Chergé: "Potrò guardare negli occhi del Padre per contemplare con lui i suoi figli dell'Islam, come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria di Cristo, frutto della sua Passione, permeati dal dono dello Spirito la cui gioia segreta sarà sempre quella di stabilire la comunione e ristabilire la somiglianza giocando con le differenze". Questa è la conclusione del suo Testamento.

Padre Germain Mbida Mbida, OCSO

MAROCCO: MONASTERO CARMELITANO DELLA SANTA FAMIGLIA E DI SANTA TERESA DEL BAMBINO GESÙ, TANGERI

Il ministero dell'intercessione

Venticinque dicembre. Ore 8.30 del mattino. Suonano le campane. E centinaia di bambini e di ragazzi entrano per iniziare una nuova giornata di scuola, mentre i loro genitori vanno a lavorare, chi in casa, chi in ufficio, chi in fabbrica...

Già, perché a Tangeri il 25 dicembre è un giorno come gli altri: siamo in Marocco, un paese confessionalmente islamico, in cui i cattolici rappresentano solo lo 0,1% della popolazione. Qui il Natale ha davvero un sapore speciale: una piccolissima comunità cristiana, in mezzo ai fratelli musulmani come lievito nella massa, che celebra l'inconcepibile di Dio che si fa uno di noi per salvare tutti. Un po' come a Betlemme di più di 2000 anni fa, forse...

Anche noi, Carmelitane Scalze, piccola comunità monastica nella già piccola Chiesa Cattolica, celebriamo con gioia sempre nuova questo mistero dell'Infinito che si fa piccolo per noi. E questa piccolezza condivisa tra Dio e noi ci permette di accogliere il

Gesù Bambino con un cuore libero da tanti rumori e preoccupazioni consumistiche che hanno offuscato altrove il senso autentico del Natale.

E così il nostro monastero si riempie di luce e di presepi che arrivano da tutto il mondo, un po' come noi: dall'Asia, dall'Europa, dall'Africa, dall'America... e davanti a Gesù Bambino "di tutti i colori" diventa ancora più forte e lacerante il grido della pace, il grido della speranza di un mondo nuovo che inizi... qui ed ora. A partire da me e da te, a partire da noi. Come lievito nella massa, dicevamo. Perché il nostro ministero dell'intercessione non può vivere che di questa partecipazione attiva alla venuta del Regno. E allora ci mettiamo in cammino anche noi, come i pastori, per adorare Gesù Bambino che è l'unica speranza, l'unica pace che il mondo aspetta. E, come i pastori, gli offriamo la nostra povertà e gli chiediamo:

"Signore Gesù, che hai voluto essere uno di noi e vivere con noi e per noi, fa' crescere in noi la speranza:





la speranza di imparare ad amarti come sei, e non come vogliamo che Tu sia; la speranza di imparare ad amarti come siamo, e non come vorremmo essere; la speranza di imparare ad amare i fratelli come sono, e non come vorremmo che fossero. Perché solo da Te possiamo imparare quest'amore donato, indifeso e assoluto, che ci mostri a Betlemme. Solo da Te possiamo attingere la forza dell'Amore umile che sa fare di tutti i popoli una sola famiglia.

Tu, che sei il Dio della speranza, riempici, nel credere, di ogni gioia e pace (cfr. *Rm* 15,13) per poter dire con la nostra vita ai fratelli, a tutti i fratelli, che Tu hai scelto di stare con noi perché tutti potessimo stare con Te e con il Padre, nell'abbraccio dello Spirito Santo, per sempre. Amen".



NORVEGIA: MONASTERO DOMENICANO DI LUNDEN, OSLO

Il Signore della luce e della vita

Natale. Speranza. Pace. C'è ancora qualcosa da dire su questi tre temi? Per centinaia, sì, migliaia di anni, ci siamo riuniti nella notte, cantando di gloria a Dio e di pace sulla terra, solo per svegliarci la mattina dopo e trovare il mondo ancora pieno di esseri umani —noi stessi tra loro— che cercano la propria gloria, con conflitti e lotte come compagni costanti nella ricerca. Quale messaggio di speranza porta il Natale in un mondo spesso senza pace? C'è ancora un messaggio di speranza da proclamare?

Qual è il messaggio del Natale? 'Oggi nasce un Salvatore.' 'Il Verbo si fece carne e dimorò in mezzo a noi e vedemmo la Sua gloria.'

Nasce un Salvatore. Celebrare l'anniversario di una nascita è

sempre un atto di memoria, di ricordo, e memoria e speranza sono strettamente connesse. I ricordi della bontà di Dio nei nostri confronti in passato alimentano la nostra speranza per il futuro.

La celebrazione del Natale, tuttavia, è più di una semplice commemorazione di qualcosa che è accaduto molto tempo fa e che potrebbe o meno avere qualcosa a che fare con noi oggi. È il riconoscimento, nella fede, che proprio come la nascita di un bambino cambia per sempre il mondo per la famiglia in cui nasce, così la nascita di questo particolare bambino, Gesù, ha cambiato per sempre qualcosa per l'intera famiglia umana. Non importa quanto oscura e disperata possa essere la nostra situazione, il Natale proclama che il Signore della luce e della vita si è legato così intimamente all'umanità da diventare uno di noi. E





così, Egli è presente lì, in mezzo a tutta la sofferenza, in e attraverso coloro che sembrano essere al di là della speranza. Il fatto che Dio mandi la Parola di Dio, il Figlio di Dio nel mondo; in effetti, il fatto che Dio venga nel mondo per abitare in mezzo a noi è un segno che Dio non ci ha abbandonati. Dio ha ancora speranza per il nostro mondo. La Parusia ritardata non solo testimonia la pazienza di Dio, come ci ricorda 2 Pietro 3, ma testimonia anche la speranza di Dio che tutti gli uomini giungano a sperimentare la conversione e, di conseguenza, che il nostro mondo diventi sempre più simile al Regno.

Potrebbe essere utile ricordare che è proprio quando le cose sembrano senza speranza che abbiamo bisogno di speranza. Come dice *Romani* 8,24-25: "Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo?". A volte, forse anche la maggior parte delle volte, chiediamo a Dio di aumentare la nostra speranza, ma ciò che intendiamo è che vogliamo che le circostanze cambino in modo da non aver più bisogno di speranza —proprio come preghiamo per il coraggio e intendiamo davvero che non vogliamo più avere paura, o per forza, il che significa che non vogliamo essere sfidati.

Volersi sentire sicuri, forti e contenti non è di per sé un male. In effetti, è perfettamente giustificabile chiedere a Dio sicurezza e felicità. Tuttavia, nel nostro mondo distrutto, abbiamo anche bisogno di pregare per le virtù necessarie per affrontare la vita quando è instabile, spaventosa e insoddisfacente. Dobbiamo pregare per la forza, il coraggio e la speranza, sperare di sostenerci quando non vediamo la via da seguire, quando non capiamo come i problemi che affrontiamo individualmente e collettivamente possano mai trovare una soluzione, quando sembra impossibile immaginare che ci sarà mai pace sulla terra.

Natale. Speranza. Pace. Forse parte del nostro compito come cristiani è assicurarci che queste parole non perdano il loro significato. Entrando sempre più profondamente nel mistero della nascita di Cristo, nutrendo la nostra visione del mondo con il ricordo della bontà di Dio e con la fiducia che Dio è sempre presente e sarà fedele alle promesse di Dio, impegnandoci a fare tutto il possibile per permettere al Regno della Pace di venire sulla terra come in cielo.

*Sr. Ingeborg-Marie, OP
Priora*

NUOVA ZELANDA: CARMELO DI CRISTO RE, CHRISTCHURCH

La solidarietà alimenta la speranza

Saluti da Christchurch, Nuova Zelanda! Fu il giorno di Natale del 1814 che il Vangelo fu predicato per la prima volta sul suolo neozelandese. Due secoli dopo, sembrerebbe che questa Buona Novella non abbia avuto l'impatto che una notizia così meravigliosa avrebbe dovuto avere, poiché la società neozelandese rimane in gran parte indifferente al suo messaggio. Il Natale è spesso commercializzato e trascura la sua figura centrale, Cristo. Eppure, è un momento in cui le famiglie si riuniscono per stare insieme e scambiarsi regali. Molte persone vengono ancora in chiesa a Natale, forse solo una volta all'anno. Qui il Natale cade in estate, il periodo in cui scuole e aziende celebrano le loro principali festività dell'anno. A dicembre i negozi abbondano di decorazioni e di articoli allettanti da acquistare. Ma una volta terminato il giorno, iniziano i saldi del Santo Stefano e il Natale è ormai alle spalle.

Non è così al Carmelo. Durante le settimane di Avvento, ci siamo preparate in silenzio a questa grande festa, cantando "O Vieni, o Vieni, Emmanuele!" e preparando nuovamente i nostri cuori

alla venuta del Bambino di Betlemme.

Vogliamo condividere uno scorcio delle celebrazioni natalizie nel nostro Carmelo, incentrate sulle due processioni principali che quasi incorniciano l'Ottava. Dopo i Primi Vespri della Vigilia di Natale, la priora porta una statua della Madonna, mentre la vicepriora regge una statua di San Giuseppe, e la comunità attraversa il monastero cantando canti natalizi. Ogni cella è preparata ad accogliere questi ospiti, indesiderati più di 2000 anni fa. La nostra penultima tappa di questa processione è l'Oratorio del Noviziato, dove è esposto un presepe molto semplice ma speciale.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, le nostre suore fondatrici, a conoscenza della difficile situazione dei Carmeli in Europa, inviarono pacchi di cibo ad alcuni Carmeli in Francia. Il sacerdote che all'epoca gestiva le finanze del nostro Carmelo fu sorpreso che lo facessero, dato che le loro finanze erano in rosso. Tuttavia, le nostre monache continuarono a perseverare, consapevoli del grande bisogno. Alla fine della guerra, uno dei Carmeli in Francia ci inviò un dono: un set di statuette di cera di Maria, Giuseppe e Gesù. Scrissero che il latte in polvere neozelandese inviato dalle





nostre monache aveva aiutato le loro consorelle malate e anziane a sopravvivere durante la guerra. Questo presepe è un toccante promemoria della guerra, della pace futura e della speranza. Ripensandoci a tutti questi decenni dopo, ricordiamo la speranza che persiste anche in assenza di pace.

La notte della Vigilia di Natale, la nostra Cappella celebra la Messa notturna con un numeroso ritrovo di persone provenienti da molte nazioni del mondo. Successivamente, ci rechiamo in processione verso un altro presepe, nascosto dietro le porte del nostro chiostro per gran parte dell'anno. Questa vista offre un momento di stupore per i nuovi arrivati. Il nostro Natale inizia quindi sul serio e si svolge per tutto il periodo natalizio. Ci godiamo i picnic all'aperto quando il clima è caldo e ci riuniamo diverse volte per cantare canti natalizi prima della cena.

Quasi alla fine dell'Ottava, abbiamo l'altra processione principale del periodo natalizio. Anche questa include una storia dal Carmelo in Europa. Nel 1957 la nostra Suor Teresa (ora 96enne!) scrisse al Carmelo di San José ad Avila, chiedendo se statue di legno simili a quella che la Nostra Santa Madre Santa Teresa amava e venerava fossero ancora reperibili in Spagna. Ci dissero che non venivano realizzate da molti anni, ma si sentirono spinte a inviarci il loro "El Niño Andariego" - una statua di legno intagliato del Bambino Gesù, chiamata il Piccolo Giramondo - che era rimasta per secoli nell'eremo di Sant'Agostino, costruito nel loro giardino dalla Nostra Santa Madre in persona. Una delle loro sorelle scrisse una poesia per accompagnarlo, e lo fa dire a noi: "Pregate che il mio regno si estenda e porti tutte le anime alla felicità eterna in quel regno che non ha fine... Per questo Teresa vi ha trovato!". Questo Piccolo Giramondo ha viaggiato per migliaia di chilometri fino a Christchurch, e ora è nella nostra sala di ricreazione. Ogni Capodanno, indossa i suoi abiti natalizi più eleganti e porta con sé una piccola borsa contenente una sovrana (sterlina) d'oro. Gira per il monastero per benedire le



celle e gli uffici, assicurandosi che le nostre necessità siano soddisfatte per l'anno a venire.

Queste semplici processioni e cerimonie mantengono vivi i ricordi di tutti quei decenni, di tempi sia pacifici che tumultuosi. Inginocchiarsi davanti a ogni presepe ci riempie di rinnovata speranza, ricordandoci quanto profondamente una scena apparentemente ordinaria possa avere un impatto sul mondo. Mentre concludiamo questo Anno Giubilare della Speranza, riflettiamo sulle numerose grazie ricevute e guardiamo avanti con grande speranza a ciò che il Signore ha in serbo per noi.

Sebbene siamo geograficamente distanti da Roma (18.388 km!), ci sentiamo spiritualmente vicine. Mentre lavoriamo per costruire finalmente la cappella permanente che le nostre prime sorelle non potevano permettersi, speriamo di installare una replica della vetrata dello Spirito Santo di San Pietro nel nostro santuario. Questo esprimerà la nostra vicinanza alla Santa Sede e il nostro desiderio che lo Spirito Santo rinnovi continuamente il nostro Carmelo, la nostra Chiesa, il nostro Paese e il nostro mondo. Visitate il nostro sito web:

www.christchurchcarmel.org.nz.

Che Dio benedica abbondantemente ciascuno di voi in questo Natale!

*Sr. Cushla di Maria Immacolata, OCD
Priora*



PORTOGALLO: MONASTERO DI CRISTO REDENTORE, AVEIRO

Con Maria, pellegrine della Speranza, verso il Natale del Signore

Inno alla Speranza

"Giustificati dunque per fede, abbiamo pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore, mediante il quale abbiamo anche avuto, per la fede, l'accesso a questa grazia nella quale stiamo fermi, e ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio; non solo, ma ci gloriamo anche nelle afflizioni, sapendo che l'afflizione produce pazienza, la pazienza, esperienza, e l'esperienza, speranza. Or la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato sparso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5, 1-5).

Mi sono resa conto del posto che occupa la speranza nella mia vita mentre mi preparavo a vivere questo giubileo come pellegrina della speranza, compiendo il mio pellegrinaggio spirituale con Maria, nella clausura del Carmelo.

Ho iniziato ponendomi di fronte alla grande speranza di Maria e alla mia grande speranza.

La grande attesa di Maria è la speranza del suo popolo, la venuta del Messia. Maria attende la venuta del Messia. La mia grande speranza è la speranza della mia vocazione, cioè l'unione con Dio.

Abbiamo tre passaggi nel Vangelo di Luca che ci parlano di come Maria ha vissuto l'attesa del Messia.

"Rallegrati, Maria. Tu sei piena di grazia. Il Signore è con te".

1- Di fronte a questo saluto Maria rimane turbata e pensa a cosa possa significare. Questo pensare significa riflettere: "si domandava che senso avesse un tale saluto" (Lc 1, 29).

Riflettere significa dialogare: Maria entra in dialogo con la Parola. Maria sviluppa un dialogo interiore con la Parola che le è stata data, si rivolge ad essa e lascia che essa si rivolga a lei, per scoprirne il significato.

"Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore" (Lc 2, 19).

2- La visita dei pastori alla grotta di Betlemme

Questo custodire le parole nel cuore, questo meditare, questo ricordare tutto ciò che le era stato detto, ci ricorda la funzione dello Spirito Santo nel Vangelo di Giovanni:

"Vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future" (Gv 16, 13).

Maria vede negli eventi, nelle "parole", avvenimenti pieni di significato, perché provengono dalla volontà di Dio che dà senso a tutto.

Maria traduce gli eventi in Parola, penetrando nella Parola e accogliendola nel suo cuore, nello spazio interiore della comprensione, in cui senso e spirito, intelletto e sentimento, contemplazione interiore ed esteriore si intrecciano. Ciò che accade all'esterno acquista nel cuore un luogo di permanenza, potendo gradualmente rivelare la sua profondità senza che il ricordo dell'evento venga cancellato.

"Ma essi non compresero le sue parole" (Lc 2, 50).

3- L'incontro di Gesù nel tempio tra i dottori della legge

Questo atteggiamento di Maria mostra che, anche per coloro che credono e sono aperti a Dio, le Sue parole non sono sempre comprensibili e intelligibili in un primo momento.



Maria non capisce il Figlio, ma custodisce la parola nel suo Cuore. Maria ama la Parola di Dio, la porta nel suo cuore, la medita giorno e notte, ed è penetrata e vivificata da essa. Maria rimane nella Parola e accade ciò che dice Gesù nel Vangelo di Giovanni: "Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto" (Gv 15, 5).

Questo permanere non è statico. È un mettere radici per la corrente sempre più forte e, in tempo di siccità, non agitarsi, ma rimanere sempre verdi e dare frutti, come afferma il profeta Geremia (Ger 17, 7-8).

In Maria è presente la vera grandezza e la profonda semplicità della speranza. La Speranza consiste nella relazione permanente con Dio, in modo che la persona diventi sempre più aperta a Lui, affinché questa relazione assuma il carattere dello sponsale e della maternità.

In una contemplativa

La vocazione è sostenuta da una promessa: quella dell'unione con Dio, ed è a questo che devono tendere tutte le opere di una persona consacrata.

È attraverso l'unione con Dio che si collabora:

nel rinnovamento della Chiesa, nella salvezza dei fratelli, nella costruzione di un mondo di pace e fraternità, che diventiamo presenza di Dio per molti. È perché tutti i nostri sforzi, lavori, sacrifici, rinunce e preghiere tendono all'unione con Dio, che tutto ha senso.

Dio vuole vivere in noi l'unione: Lui ha già fatto tutto da parte sua. Ora manca la nostra parte. Il nostro sforzo, il nostro lavoro, la nostra preghiera non saranno mai vani, perché la speranza non delude né inganna e perché "L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5).

In tempi di "disperazione", cosa può comunicare una contemplativa?

Lo stesso che l'Angelo Gabriele comunicò a Maria a Nazareth. Essere annunciatrice di speranza. Annunciare all'umanità e al mondo il tempo nuovo che ci è stato dato e che ci giunge nel Natale del nostro Salvatore.

L'annuncio dell'Angelo a Maria: "Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te" (Lc 1, 28) è l'annuncio che San Paolo fa nella sua lettera ai Romani: fa loro un annuncio di speranza con altre parole, parole rivolte concretamente a loro, ma che contengono esattamente lo stesso annuncio.

A Maria l'Angelo dice: "Rallegrati, piena di grazia. Il Signore è con te" (Lc 1, 28).

Ai Romani Paolo scrive:

"Giustificati dunque per fede, abbiamo pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore, mediante il quale abbiamo anche avuto, per la fede, l'accesso a questa grazia nella quale stiamo fermi, e ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio; non solo, ma ci gloriamo anche nelle afflizioni, sapendo che l'afflizione produce pazienza, la pazienza, esperienza, e l'esperienza, speranza. Or la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato sparso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5, 1-5).

Vediamo:

"Giustificati per fede, abbiamo pace con Dio" (Rm 5, 1). Questo è il più grande invito alla gioia che Paolo potesse fare. È un invito che sgorga dal costato aperto del Risorto, perché ci giustifica e ci dona la pace con Dio. La giustificazione produce la pace e la pace con Dio ha come frutto la gioia. Rallegrati è il primo annuncio.

Paolo continua dicendo: "Per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza" (Rm 5, 2-4).

Paolo ci presenta la pienezza della Grazia in cui siamo chiamati a vivere. La grazia che nel suo dinamismo produce la speranza. Abbiamo qui un dinamismo proprio per coltivare la speranza. Una speranza provata e salda. Una speranza piena di grazia. E infine:

Paolo dice: "La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5).

È esattamente lo stesso annuncio fatto a Maria: "Il Signore è con te". Il Signore è con noi per l'amore riversato nei nostri cuori e per lo Spirito Santo che ci è stato dato.

Ogni contemplativa, pellegrina di speranza, con Maria, può annunciare al mondo:

Rallegrati,

chiunque tu sia,

perché Dio ha deciso di ricoprirti della sua grazia

e di rimanere per sempre con te,

perché l'amore è stato riversato nel tuo cuore,

per mezzo dello Spirito Santo che ti è stato dato.

Rallegrati,

perché la speranza non viene mai meno, né inganna,

e Dio ti ha dato piedi di speranza

per volare fino a Lui.

Rallegrati, umanità ferita dal peccato,

perché Dio scende sulla terra, nella fragilità di un bambino, per incontrarti.

Rallegrati,

umanità, piena di grazia,

perché il Signore è con te!

Rallegrati,

perché oggi è nato per te un Salvatore

e dall'alto dei cieli Dio ha detto di nuovo:

"Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato".

L'oggi di Dio è e sarà sempre

la fonte di speranza dell'umanità.

Rallegrati, umanità pellegrina della speranza!

Le Carmelitane Scalze del Carmelo di Cristo Redentore



PORTOGALLO: MONASTERO DEL CARMELO, COIMBRA

Natale: Una speranza perenne

"Dio regna solo in un'anima pacifica e libera" (San Giovanni della Croce, *Precepto* 70)

Quando da ogni latitudine giungono notizie di guerre, massacri e conflitti di vario genere, quasi dimentichiamo l'imminente tempo liturgico. E noi, Carmelitane Scalze, non siamo immuni alle tentazioni dell'angoscia e della disperazione di fronte ai tempi che ci sono dati da vivere.

Ma Dio, che conosce la nostra debolezza e la ristrettezza della nostra visione, chiamandoci al "Suo giardino", ha preparato per noi dei maestri che possono insegnarci a camminare sicuri nella notte, ricordandoci a ogni passo che, dietro la fitta oscurità, il sole continua a splendere.

Infatti, la Carmelitana sa di camminare nella povertà della notte, illuminata solo dalla fede e dalla carità, ma stretta nella mano della Madre della Speranza. Perciò sa, e sperimenta, che la speranza è fatta di attesa. Sa che i ritmi di Dio non si sposano con l'immediatezza a cui lo sviluppo tecnologico ci ha abituati, che nel cammino verso di Lui è molto importante saper attendere.

Ora, alla luce degli insegnamenti dei nostri santi, riteniamo che concentrarsi sulle contingenze del mondo attuale per valutare la speranza che il mistero del Natale può offrirci sia un riflesso della nostra tendenza umana a voler limitare Dio ai nostri limiti.

Quando, più di 2000 anni fa, il Verbo si fece carne, venne a rispondere ai grandi desideri che pulsavano nel cuore dell'uomo. Ciò che accadde nella piccola grotta di Betlemme fu la risposta divina per eccellenza alla speranza umana. Egli non si spaventò della nostra povertà esistenziale, della nostra intrinseca divisione, ma volle assumerla per trasformarla.

D'altra parte, è anche tipico degli esseri umani proiettare all'esterno il clima belligerante con cui ciascuno, nel profondo del suo essere, si confronterà sempre. Infatti, mentre i nostri cuori sono rattristati – senza dubbio in buona fede – dai conflitti che oggi creano nuovi "santi innocenti" in varie parti del mondo, evitiamo di confrontarci con la lotta tra il bene e il male che il nostro cuore combatte; fingiamo di non percepire l'oscurità del nostro peccato; permettiamo al vecchio uomo di continuare a dominare il nostro essere e le nostre azioni.

Sorgono allora le seguenti domande: cos'è un mondo senza pace?



© Carmelo de Coimbra | Branca Paúl

Il mio mondo interiore è in pace?

Teresa di Gesù scoprì dentro di sé un castello con sette dimore, nell'ultima delle quali dimora il Re. Per raggiungere la dimora principale, "dove avvengono le cose più segrete tra Dio e l'anima", è necessario intraprendere un cammino interiore di conoscenza di sé, di presa di coscienza delle impurità che infestano questo spazio e di duro lavoro per purificarlo.

Tra noi, la Venerabile Suor Lucia di Gesù è un perfetto esempio di come, entrando con "determinata determinazione" in questo lavoro di "tracciare una strada", sia possibile avere pace in un mondo senza pace e, quindi, ricevere dal Natale il messaggio di speranza: il Principe della Pace che vuole regnare in noi!

Si noti che Suor Lucia, universalmente conosciuta come la "Pastorella di Fatima", visse per quasi un secolo e attraversò due guerre mondiali, la Guerra Civile Spagnola, la guerra coloniale portoghese e persino lo scoppio del terrorismo all'inizio di questo millennio. Visse quindi la sua lunga vita in un mondo esteriore senza pace, ma raggiunse quella pace interiore tanto agognata, seguendo le orme di Santa Teresa e guidata da vicino dalla Madre della Speranza, che è la Regina della Pace.

Nel libro *Vivere alla Luce di Dio*, Padre François-Marie Léthel, OCD, dimostra come sia stata una "speranza interamente rivolta al suo Signore" a sostenere questa Carmelitana nel cammino della sua purificazione, prima di raggiungere la tanto desiderata pace del cuore.

Inoltre, la Carmelitana semina il tema della speranza nei suoi scritti per tutta la vita e sboccia nell'abbandono tra le braccia di Dio. Nel 1999 scrisse nel suo Diario: "Desidero che la mia vita sia un cammino fedele e costante verso l'incontro eterno con il Signore e che, sotto la protezione materna della Madonna, mi sia concessa la grazia di essere per sempre la bambina cullata tra le braccia del Padre Celeste". Lo attesta anche la priora della nostra comunità nella nota biografica pubblicata in occasione della sua morte: "Sì, completamente spogliata, anche della sua volontà, la Bambina rimase nelle mani di Dio, abbandonata alla Sua volontà!..."

Come figlia di Santa Teresa e di San Giovanni della Croce, fu il cammino della Notte verso il centro più profondo della sua anima a purificare gli aneliti di Suor Lucia e a insegnarle a saper attendere la pace solo da Colui che può concederla. Pertanto, di fronte alle



© Carmelo de Coimbra

diverse tensioni politiche che si avvertivano, Lucia si abbandonò sempre a Dio e alla Madonna. Il 25 aprile 1974, durante il colpo di Stato in Portogallo che rovesciò il regime dittatoriale in carica, la Carmelitana scrisse nel suo Diario: "Arrivò la notizia che le questioni politiche si erano complicate a tal punto che i leader della nazione avevano consegnato i loro portafogli all'esercito. Siamo nelle mani di Dio. In Lui confidiamo e nella protezione della Madonna. - Ave Maria!"

Le monache che vivevano con lei raccontano anche che, quando durante la ricreazione una monaca esprimeva apprensione per i problemi del mondo, Suor Lucia rimaneva sempre serenamente ancorata a Colui in cui riponeva la sua speranza e, con grazia, rispondeva: "Dio governa il mondo da molto tempo!"

Chiediamo dunque l'intercessione di questa donna di pace, disarmata e disarmante – come oggi ci chiede di essere Leone XIV –, perché siamo preparati ad accogliere il miglior messaggio di speranza che il Natale ci offre, che è proprio il Principe della Pace, che "Maria dà alla luce, [come] Cammino nella notte della storia".

LE CARMELITANE SCALZE

PORTOGALLO: CARMELO DI SAN GIUSEPPE, FATIMA



Gesù viene nella piccolezza

Se il Giubileo della Speranza è iniziato a Natale e termina con il Natale (Epifania) è perché il Natale ha una densità umana e affettiva che apre la porta della speranza nel cuore di ciascuno di noi.

Nel mondo occidentale (e non solo) siamo diventati molto poco realistici, credendo in realtà che noi o altri abbiamo fabbricato. In questo modo la speranza viene riposta in qualcosa di molto precario, credendo di trovare nella realizzazione di questi desideri un'essenza così potente, così feconda e soddisfacente, da poter

riempire per sempre il nostro cuore e la nostra vita. Alla fine, anche se la raggiungiamo, ci troviamo di fronte a una realtà "vuota"; e spesso cadiamo nella delusione e persino nella depressione, nel non senso della vita.

Inoltre, in generale, tendiamo a voler controllare tutto nella nostra vita. In qualche modo, abbiamo perso gran parte della capacità di vedere il "miracolo", di accogliere l'imprevisto, di credere con la semplicità di un bambino. Spesso si sente dire: "questo mondo deve cambiare". Le persone desiderano ardentemente qualcosa di meglio nella loro vita, ma non sanno dove andare... e rimangono solo nel desiderio che qualcosa cambi, mantenendo lo scoraggiamento, continuando a lasciarsi trascinare pesantemente dalle imposizioni di ogni giorno.

Come si può credere, sperare in Gesù, quando intorno a noi regna il benessere a tutti i costi, il mondo dei cellulari, le potenzialità dell'intelligenza artificiale, i progressi tecnici e medici, i giochi politici ed economici...? Questa sembra l'unica realtà per la grande maggioranza dei popoli sviluppati. Allo stesso tempo, ci troviamo immersi in un mondo in fiamme, guerre senza fine, cuori agitati: alcuni duri nelle loro posizioni, incapaci di perdo-

nare, di dialogare... altri insicuri e senza criteri di valutazione, se non quelli che vengono loro imposti dall'esterno.

Gesù è l'inaspettato di tutte le nazioni, eppure mai così atteso. "Sotto la superficie della secolarizzazione non c'è assenza di fede, ma una profonda fame spirituale che la Chiesa deve riconoscere e affrontare con rinnovata sensibilità", ha sottolineato l'Arcivescovo Grusas, della Lituania. Il cuore del cristiano e dell'ateo sono uguali. Nel profondo di ogni persona abita il desiderio irrefrenabile di amare ed essere amati, esiste una povertà che "non può essere soddisfatta con meno dell'infinito".

E... a Natale nasce Gesù.

Come viene? Non con grande rumore e splendore per imporre la nostra accettazione. Gesù non schiaccia la nostra libertà; Gesù ci ama.

Il Vangelo ci racconta: Mentre erano lì (in una stalla, a Betlemme), giunse il giorno in cui lei partorì e ebbe il suo primogenito. Lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

Gesù viene nella notte, discreto, nella povertà, nella piccolezza, nella fragilità, nella mitezza, nella tenerezza, offrendosi a ciascuno di noi come porto sicuro, come Speranza certa. Egli è Amore, Egli è la risposta inaspettata a tutte le speranze dell'umanità affamata. Viene attraverso Maria, una giovane donna anonima, di Nazareth, luogo sconosciuto. In Gesù tutto è inaspettato e sconcertante.

Gesù è una risposta "disarmata e disarmante", secondo le parole del nostro amato Papa Leone XIV. È in contrasto con gli immensi poteri del mondo. Gesù è un paradosso totale d'amore che ha in sé una forza irrefrenabile che germoglia e non smetterà più di crescere, invadendo sempre più i cuori che si aprono a Lui. L'Amore è l'unica Verità, è il Bene ed è l'unica Speranza per tutta l'umanità, che ci crediamo o no.

Poiché è la Verità, Gesù viene pieno di umiltà, che non nasconde la Luce, ma la rivela solo a coloro che si nascondono nella stessa umiltà. Viene per guarire tutti i mali, sì, ma anche per concedere al sofferente felicità e gratitudine, al punto da poter riempire il suo interno di una profonda gioia. Per questo Egli è la nostra salute: dell'anima, della psiche e del corpo. Quando entra nel cuore di qualcuno, gli dona la sua pace, il suo aiuto efficace. Genera sicurezza, fiducia, che ci fa abbandonare la nostra vita nelle mani del suo Amore, come un bambino, e lasciare sbocciare il meglio di noi stessi.

Ma Egli vuole entrare in noi, perché vuole essere il nostro più grande Amico, il nostro Tutto in questo pellegrinaggio terreno... Come esprimono così bene questo amore le parole di San Giovanni: "Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi", cioè è venuto ad abitare tra noi e in noi, come sviluppa magnificamente Santa Elisabetta della Trinità nei suoi scritti.

Entra in noi attraverso i Sacramenti: soprattutto attraverso l'Eucaristia e la Riconciliazione assidue, attraverso le buone opere compiute con compassione, mosse dall'Amore con cui siamo stati amati.

Entra in noi e nella nostra vita attraverso la preghiera e la meditazione della Parola. Un santo laico diceva: "[La preghiera] è la culla della speranza". Queste parole sono rivolte a ogni cristiano.

Ma dopo aver aderito a Gesù con tutto il cuore, c'è un altro modo meraviglioso per sperimentarlo vivo in noi: sono le diffi-



coltà della vita, vissute in unione con Gesù, con tutta la speranza riposta in Lui. Anche se tutto sembra crollare intorno a noi, un Sì a Gesù, l'abbandono fiducioso in Lui, anche nella notte più profonda, non smette mai di essere ascoltato. È il momento migliore per fare l'esperienza che quando grido "dal profondo abisso ti invoco, Signore", Gesù aiuta sempre, anche se non è quello che desideravo, ma dà sempre il meglio.

Egli viene in molti modi e possiamo riporre in Lui tutta la nostra speranza. Incontrarlo e lasciarsi incontrare da Lui è un lungo cammino. Lo incontriamo sempre di più nel corso della nostra esistenza. Solo chi si incontra in questo modo, sicuro di essere amato, può amare. "Amare è dare tutto e donare sé stessi". Allora potremo cominciare ad amare con l'amore che riceviamo da Gesù. Irradieremo non noi stessi, ma Colui che ci ama. Tutta la nostra speranza è Gesù. Questa è la speranza del cristiano, che deve essere testimoniata non tanto con le parole, quanto con la manifestazione della Verità e dell'esperienza dell'amore di Dio. Gesù diventa la Speranza quando lo vivo nella mia vita. Maria di Nazareth, Madre della Speranza, donaci sempre il tuo Gesù!

Le Carmelitane Scalze del monastero di San Giuseppe di Fatima

PORTOGALLO: MONASTERO DOMENICANO DEL ROSARIO PERPETUO, FATIMA

“Missionarie dell’Ave”

Il 16 giugno 1954, il Monastero Pio XII aprì a Fatima, in Portogallo. Le Monache Domenicane del Rosario Perpetuo – “Missionarie dell’Ave” – erano state invitate a fondare a Fatima dal Domenicano franco-canadese Padre Pius-Marie Guadrault, OP. Era stato inviato a restaurare l’antica Provincia Portoghese dopo la rivoluzione del 1910, quando tutti i religiosi furono espulsi dal Paese. Come San Domenico prima di lui, invitò le monache a unirsi in preghiera e sacrificio per il successo di questa missione. Siamo una comunità internazionale di 10 Suore provenienti da sette Paesi diversi. Il nostro stile di vita segue quello di tutte le monache contemplative domenicane di clausura. È una vita di preghiera, liturgica e personale; di vita in comune secondo la Regola di Sant’Agostino e le nostre Costituzioni; Vivere nella libertà dei Voti di Obbedienza, Povertà e Castità; vivere di studio della Sacra Parola; e una vita di lavoro, con a ciascuna sorella assegnati i propri compiti.

Qui, sotto lo sguardo celeste di Nostra Signora del Rosario di Fatima, siamo consapevoli del rapporto tra il nostro carisma domenicano e gli appelli della Madre di Dio a Fatima. San Domenico fondò l’Ordine per la predicazione della Verità, il Vangelo, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Fin dall’inizio, il Santo Rosario divenne parte integrante dell’Ordine come metodo di preghiera, contemplazione, intercessione ed evangelizzazione.

Fu nell’estate del 1217, il 15 agosto, che San Domenico inviò i suoi primi frati predicatori a due a due dalla Francia meridionale. Tra loro c’erano due frati che arrivarono in Portogallo. Sette secoli dopo, nell’estate del 1917, la Santissima Vergine scese dal Cielo e pronunciò un Messaggio radicato nel Vangelo, che invitava insistentemente e ripetutamente alla

preghiera quotidiana del Rosario per la pace. Nel corso di quei secoli, il Vangelo e il Santo Rosario erano stati predicati in tutto il Paese, a ricchi e poveri, dai frati Predicatori. Il messaggio della Madonna, come quello di San Domenico, era urgente e ci chiamava tutti ad assistere i poveri peccatori nel loro cammino verso la salvezza eterna.

Come monache del Rosario Perpetuo, la preghiera del Rosario è continua qui, durante l’Ora di Guardia del Rosario. Vicine al Cuore Immacolato di Maria, “l’anima di Fatima”, sentiamo il battito della Chiesa mentre preghiamo e offriamo ospitalità ai





numerosi pellegrini che giungono da tutto il mondo.

Ora, con tutta la Chiesa, siamo giunti alla conclusione di questo Anno Giubilare della Speranza. Questa conclusione rappresenta un nuovo inizio per il nostro cammino di Pellegrini della Speranza. Abbiamo una missione, in primo luogo dal nostro Battesimo e anche dal compianto Papa Francesco, quella di essere portatori di speranza lungo tutto il cammino, sostenuti dalle grazie di questo anno giubilare. Andare avanti, pregando il Rosario della Speranza il più spesso possibile per la conversione dei cuori e per la pace, come ha chiesto la Madonna, e moltiplicando i nostri atti di carità.

“Andate ai poveri”, come ci esortava Papa Pio XI. “In modo particolare – scrisse – ricordiamo ai sacerdoti l’esortazione del Nostro Predecessore Leone XIII, tante volte ripetuta, di andare all’operaio; esortazione che Noi facciamo Nostra e completiamo: ‘Andate all’operaio, specialmente all’operaio povero, e in generale, andate ai poveri’, seguendo in ciò gli ammaestramenti di Gesù

e della sua Chiesa” (*Divini Redemptoris* sul comunismo ateo, 19 marzo 1937, par. 61).

E oggi Papa Leone XIV ripete con forza questo fondamentale appello cristiano: “Sono convinto che la scelta prioritaria per i poveri genera un rinnovamento straordinario sia nella Chiesa che nella società, quando siamo capaci di liberarci dall’autoreferenzialità e riusciamo ad ascoltare il loro grido”. (Esortazione Apostolica, *Dilexi te*, 4 ottobre 2025, par. 7) Che si tratti delle dimore dei ricchi o delle tende dei senzatetto, Cristo è la nostra Luce, la nostra speranza e la nostra salvezza. Preghiamo affinché tutti possano davvero “aprire le orecchie al grido dei poveri”, come fecero San Pier Giorgio Frassati, OP, San Carlo Acutis e San Bartolo Longo, OP. Dall’Anno Giubilare camminiamo come Pellegrini della Speranza, condividendo con chiunque incontriamo la nostra Speranza, che è Cristo. Da Fatima, nella Terra di Santa Maria, inviamo a tutti i nostri migliori e ferventi auguri di Natale! In un mondo in cui la pace è così fragile o addirittura assente, ci si potrebbe chiedere: quale messaggio di Speranza offre il Natale? Cristo è la nostra Speranza e la nostra Pace.

Che il mondo sia in pace o in guerra, abbiamo bisogno del Natale. Dove c’è pace, nelle famiglie, nelle comunità, nei paesi, abbiamo bisogno della venuta di Gesù, Principe della Pace, per aiutarci a mantenerla. Senza di Lui non possiamo fare questo. Dove non c’è pace, dove i conflitti continuano e le bombe infrangono il silenzio e la pace delle nostre vite, abbiamo bisogno della venuta di Gesù per aiutarci a fare pace, prima nei nostri cuori e poi, preghiamo, con il nostro prossimo e persino con il nostro nemico. Nel nostro chiostro non ci scambiamo i regali di Natale. Non ce n’è bisogno. CRISTO è IL DONO ed è Colui che riceviamo e condividiamo con le nostre sorelle, la Chiesa e il mondo intero.

Le monache Domenicane del Rosario Perpetuo

PAESI BASSI: ABBAZIA SAN BENEDICTUSBERG, VAALS



Levatrici della speranza: conoscere la speranza

La chiesa dell'abbazia è austera. Il monaco-architetto si è ispirato molto alla tradizione mistica apofatica di Pseudo-Dionigi e San Gregorio di Nissa. Nessuna immagine, tranne tre icone, dipinte nel rispetto della filosofia dell'architettura. Il centro è l'altare. Sopra di esso è posto un crocifisso. L'unico. Tutte le altre croci nella casa sono senza il Corpus. Lo spazio in cui viviamo la nostra vita monastica incarna le parole della Lettera agli *Ebrei* (11, 1): "La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono".

La speranza riguarda ciò che non vediamo. Come dice San Paolo nella sua prima Lettera ai Corinzi: "Quel che nessuno ha mai visto e udito quel che nessuno ha mai immaginato, Dio lo ha preparato per quelli che lo amano". La speranza della fede non è qualcosa di infantile o semplicistico. Non è un elenco di desideri esauditi, né un sogno o qualcosa del tipo "tutto è bene quel che finisce bene". La nostra vita quotidiana nella sua realtà architettonica, monastica e umana ha lo scopo di sfidarci ad abbandonare le aspettative. La speranza cresce dove il nostro pensiero, i nostri desideri e le nostre azioni vengono messi a riposo. Come deve essersi chiesta la Madre di Dio - che con questo suo titolo preziosissimo è la patrona

della nostra chiesa senza sapere quando l'Angelo le fece visita con parole così incomprensibili: "Concepirai e darai alla luce un figlio, e lo chiamerai Gesù. Egli sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo. Il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe; il suo regno non avrà fine". Lei non vedeva, ma rispose con speranza: sia fatta la tua volontà. Come fece quando vide suo Figlio, Figlio dell'Altissimo, riposare nel suo grembo, appena deposto dalla croce. Lei non vedeva, ma conosceva la speranza. Per noi contemplativi lei è il nostro esempio di pazienza, di veglia fino al giorno in cui, secondo le parole di Giovanna di Norwich, "tutto andrà bene". Una libera traduzione di una poesia di San Giovanni della Croce coglie così bene il significato intimo del nostro modo di celebrare il Natale.

Se vuoi,
la Vergine verrà camminando lungo la strada,
incinta del bambino, e dirà:

"Ho bisogno di un riparo per la notte,
ti prego, accogliami nel tuo cuore,
il mio tempo è così vicino".

Allora, sotto il tetto della tua anima,
sarai testimone della sublime intimità, del divino, del Cristo
che nasce per sempre,



mentre lei ti stringe la mano per chiedere aiuto, perché ognuno di noi è la levatrice di Dio, ognuno di noi. La chiesa vuota è decorata con fiori e due soggoli. Di notte le stelle brillano attraverso le numerose finestre sopra di noi, che collegano il nostro spazio interiore con l'universo che tutto abbraccia. Mentre celebriamo l'Eucaristia, saremo avvolti dalla luce che entra da queste finestre. Durante le lunghe veglie e la messa di mezzanotte ci sentiamo come in una grotta, svegliati nella notte dal fuoco. Il fuoco della preghiera, del canto sacro e dell'adorazione. Il mistero è indescrivibile: Dio diventa uno di noi. Le melodie gregoriane senza tempo, le letture che proclamano le promesse di Dio ricevute e, nella fede rinnovata da innumerevoli generazioni, l'intensità mistica dell'Eucaristia: rendono davvero presente per noi l'incarnazione impensabile del Figlio di Dio. Il fatto redentore dell'umiltà estrema che solo l'onnipotenza può concepire, la gioia indicibile di noi figli e figlie del Padre così tanto amati. Speriamo perché non vediamo. Quello che vediamo è questo nostro mondo spezzato, nato da cuori così tormentati. Cuori che si sentono abbandonati, non amati, non visti. Fantasie selvagge guidate dalla volontà di potere, dalla lussuria sfrenata e da una blasfema padronanza della morte; generano solo disperazione, sogni vani, pietoso orgoglio umano. Il mondo senza Dio che conosciamo in tutti gli orribili eventi di quest'anno, vicini e lontani. Ma poi, adoriamo l'umile Bambino di Betlemme. La sua umiltà guarisce e purifica i nostri cuori tormentati. Siamo visti. Visti dall'interno.

Se osiamo condividere la sua umiltà, diventiamo noi stessi le levatrici della speranza, di Dio che è la nostra realtà più intima. Il nostro piccolo gruppo di fratelli, per lo più anziani, veglia nella notte. Ogni notte. Alcuni dicono che i monaci sono i guardiani della notte, chiamati a servire la Chiesa con una fervida attesa

del mattino del Giorno senza fine che sarà il compimento di tutte le speranze. Forse. Ma noi siamo certamente uniti a voi nel celebrare la nascita del nostro Redentore. Conosciamo la speranza, condividiamo la speranza e così, con l'aiuto di Dio, possiamo essere levatrici della speranza. Semplicemente guardando con meraviglia, gioia e gratitudine ogni altro essere umano, sorella e fratello, riflettendo lo sguardo sempre amorevole del Cristo appena nato.

Cos'altro ci serve per provare una gioia che è reale in un mondo che non desidera nient'altro?

Buon Natale!

Padre Matthieu Wagemaker, OSB
Abate



SAMOA: MONASTERO CARMELITANO DI SAN GIUSEPPE, APIA



La speranza del Natale in un mondo senza pace

In un mondo spesso lacerato da divisioni, conflitti e dolore, il messaggio del Natale giunge non come un conforto passeggero, ma come una speranza profonda e duratura. È la proclamazione che Dio è con noi, non in una maestà lontana, ma nella fragile forma di un Bambino, nato in povertà, accolto dai pastori e cullato in una mangiatoia. Siamo chiamati a condividere questa speranza attraverso il perdono, la gentilezza, l'umiltà e l'amore. Come ci ricorda Santa Teresa di Lisieux, la speranza non si basa sui nostri meriti, ma sull'infinita misericordia di Dio. È la fiducia che Egli possa trasformare la nostra piccolezza in grandezza attraverso la Piccola Via delle azioni semplici e amorevoli. Prima di Natale arriva il Tempo dell'Avvento, un tempo di riflessione sul mistero dell'Incarnazione. Attendiamo il compimento della promessa pronunciata per la prima volta in *Genesi* 3, 15, il Protovangelo: "Io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiacerà il capo e tu le ferirai il calcagno". Nella pienezza dei tempi, Dio ha mandato il suo Figlio unigenito per redimerci dal peccato e dalla morte. "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito..." (Gv 3,16). La nascita di Gesù è il compimento di questa promessa, luce che risplende nell'oscurità. Nel nostro paese, Samoa, il Natale è un momento di gioia e celebrazione. Con l'inizio dell'Av-

vento, case e chiese vengono decorate con fiori e luci natalizie. Gli autobus risuonano di canti natalizi e sia protestanti che cattolici iniziano a intonarli tredici giorni prima di Natale, preparando i loro cuori alla venuta del Signore.

Un Natale carmelitano nella nostra piccola isola, Samoa. Nella nostra famiglia carmelitana, l'Avvento è un tempo sacro di silenziosa attesa. Mentre il mondo esterno esprime il suo desiderio con fragore festoso, il chiostro si riempie di silenziosa riflessione sul mistero del Verbo fatto carne. La prima domenica di Avvento, benediciamo la corona dell'Avvento e accendiamo la prima candela viola in segno di speranza. Attraverso la Liturgia, camminiamo lentamente verso la grande festa, segnata in particolare dal canto delle Antifone "O" a partire dal 17 dicembre. La mattina della vigilia di Natale, teniamo una processione attraverso il dormitorio, rievocando la ricerca di un alloggio da parte di Maria e Giuseppe. La priora porta la statua della Madonna, la prima consigliera porta San Giuseppe e due sorelle anziane portano lanterne mentre cantiamo canti natalizi. Se una sorella celebra il suo primo Natale al Carmelo, la Sacra Famiglia visita per prima la sua cella: un momento di stupore e tenera accoglienza.

Dopo la preghiera del mattino, ci riuniamo per la Calenda, il solenne annuncio della nascita del Signore. Una sorella, affiancata da portatrici di candele, proclama la storia della salvezza dalla creazione all'Incarnazione. Alle parole "Il Verbo si fece carne", ci prostriamo in segno di riverenza. È un momento profondamente toccante. Prima della Messa di Mezzanotte, recitiamo l'Ufficio delle Letture, cantando "Cristo è qui, Emmanuele".





I nostri parrocchiani si uniscono a noi per la Messa Solenne della Notte di Natale.

In seguito, ci riuniamo nella Sala Capitolare per cantare i canti natalizi prima di condividere la cena di Natale. Ogni monaca trova un piccolo dono al suo posto in refettorio, preparato con amore dalla priora. Durante i tre giorni dopo Natale, cantiamo i canti natalizi dopo mezz'ora di preghiera mentale e processione prima dei pasti, prolungando la gioia della Natività fino al Capodanno e all'Epifania.

Nella festa della Sacra Famiglia, quando il Vangelo racconta il ritrovamento del Bambino Gesù, la priora nasconde una piccola statua del Bambino. Dopo la Messa, ci riuniamo nella sala di ricreazione, ascoltiamo il Vangelo e poi cerchiamo il Bambino nascosto. La monaca che lo trova canta ad alta voce: *Laudate Dominum omnes gentes!*. Ci dirigiamo in processione verso il Coro, dove la monaca depone la statua sull'altare laterale e in-tona il Te Deum, a cui si unisce tutta la comunità. Può anche cantare un inno, una poesia o una danza in onore del Bambino Gesù durante la ricreazione serale.

L'ultimo giorno dell'anno, la nostra comunità si riunisce in solenne processione attraverso il monastero, portando la statua del Bambino Gesù e cantando inni natalizi in ringraziamento per la sua Divina Provvidenza durante l'anno trascorso. Ogni Sorella si prepara a questo momento pulendo amorevolmente la propria cella e l'ufficio in cui presta servizio, affinché il Bambino Gesù possa benedire sia il suo luogo di riposo che il suo luogo di lavoro. La sera, celebriamo la Santa Messa offerta per la pace nel mondo, la pace in tutta la nostra Arcidiocesi e la pace in ogni cuore. Dopo la Messa, rimaniamo in preghiera silenziosa fino a mezzanotte, ringraziando per l'anno trascorso e affidando l'anno a venire alla Misericordia e alla Grazia del Signore. Mentre il periodo natalizio volge al termine con il Battesimo del Signore, portiamo avanti la speranza che si è riaccesa nei nostri cuori. Il Giubileo può finire, ma la grazia che ha riversato nelle nostre vite continua. Nella quiete del chiostro e nella gioia dell'isola, nella liturgia solenne e tra le risate della comunità, proclamiamo: Cristo è nato. La speranza vive.

Suor Maria Elisapeta, OCD
Madre Priora



SPAGNA: MONASTERO REALE DI SANTO DOMINGO DI GUZMÁN, CALERUEGA

Speranza dei popoli

*E tu, Betlemme, terra di Giuda,
non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda:
da te uscirà infatti un capo
che pascerà il mio popolo, Israele (Mt 2, 6).*

Caleruega è un piccolo villaggio della Castiglia situato a due ore di auto da Madrid. Il censimento dice che siamo circa 387 abitanti, ma nel freddo inverno restiamo a malapena pochi: i calerogani che resistono, i frati domenicani e le suore che custodiscono il luogo in cui nacque San Domenico di Guzmán. Qualche famiglia si avvicina al villaggio nei giorni prossimi al Natale, ma niente a che vedere con le folle che affollano le strade del centro della capitale in cui sono cresciuti. Il municipio appende qualche luce decorativa dei lampioni, e noi facciamo lo stesso, ma, quando arriva la notte, sono ancora la luna e le stelle, quelle di verità, del cielo quasi sempre pulito proprio di questo luogo che brillano e illuminano. C'è un distributore di benzina che fornisce ai vicini abbastanza varietà e offerta, ma non può essere paragonato ai grandi magazzini in cui la gente ha l'abitudine di sborsare in queste date i risparmi dei dodici mesi precedenti. Nel monastero facciamo un pasto più speciale, ma il lusso non esiste in clausura. Mentre le donne indossano i loro abiti migliori,

vestiamo la nostra tonaca bianca e stiriamo il mantello nero che completa il nostro abito. Quel giorno non andiamo dal parrucchiere, il velo nero della nostra consacrazione a Dio diventa l'ornamento migliore. E come unico gioiello: l'alleanza nelle nostre mani ci ricorda di chi siamo spose.

Il Natale in un monastero è molto diverso da come lo viviamo noi prima di entrare. Ma penso che anche al di fuori della clausura, il Natale in un piccolo paese è un'esperienza assolutamente diversa da quella delle grandi città.

Quando la sera del 24 ci riuniamo per celebrare la messa del Gallo, la tradizione prevede che il pastore porti con sé l'agnello più piccolo del suo gregge. Mentre cantiamo canti di Natale, i suoi balli non sono effetti collaterali ben montati, ma musica reale che, insieme alle sue zampe scivolanti sul pavimento di legno, accompagnano tutta l'Eucaristia. Con il pastorello e la sua famiglia, le suore, i frati ed alcuni altri, pochi e senza potersi vantare di quasi nulla cantiamo al Bambino Dio. Estranei alle grandi feste, comunichiamo nel Banchetto per eccellenza. Al nostro attuale Maestro Generale dell'Ordine, fra Gerard, piace riferirsi a questo luogo come il



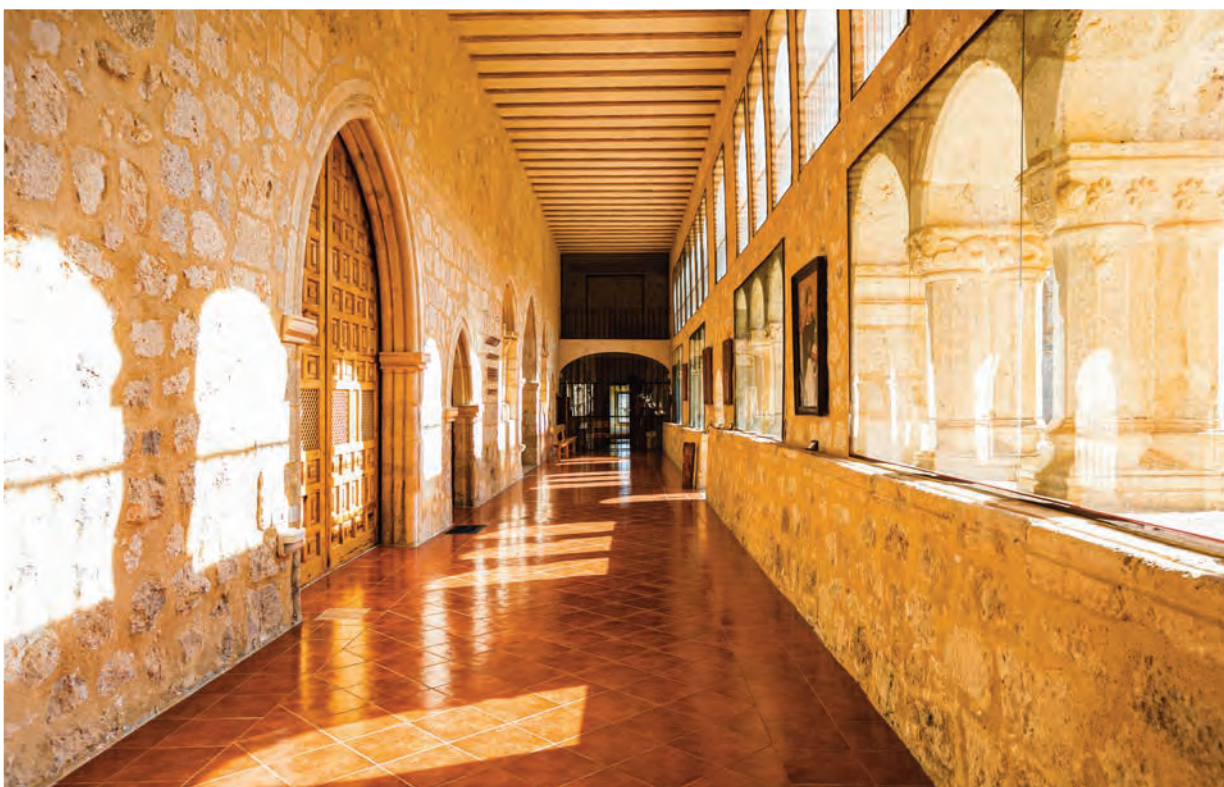


Dio viene gratuitamente nelle nostre vite. Alle nostre che, come quelle di quei pastori del I secolo, non hanno niente di cui vantarsi, sono stanche o addirittura emarginate. La speranza di Natale è che la Grazia ha preceduto ogni merito da parte nostra "In questo è l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi, e ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati". (1Gv 4,10).

"Presepe Domenicano", e ogni anno penso che la nostra assemblea abbia una somiglianza speciale con quelli che prima dovevano invadere il vero Portale. Perché non è di moda essere del popolo e ogni aspirazione guarda alla città, al luccichio e al consumismo. Quindi quelli che sono rimasti siamo, in una certa misura, quelli che hanno fallito nella conquista del successo, almeno come la nostra società lo intende. Ogni 24 dicembre di notte, quando torno a letto molto più tardi del solito, e in fretta, perché la campana suonerà presto, un sentimento di speranza mi invade. Ho una gioia interiore che mi commuove: per questi è venuto Cristo. A noi è nato Dio. Non bisogna avere pass vip per vivere questa Buona Novella. Non bisogna appartenere a nessuna classe sociale, né raggiungere questo o quello status; tanto meno bisogna pagare alcuna quota, né vivere in un palazzo privilegiato. Non c'è bisogno di vestirsi con molto lusso o vantarsi di una bellezza mozzafiato.

Dio ha guardato al nostro bisogno, ai nostri cuori desiderosi e alle nostre povere esistenze, ed ha mandato suo Figlio per salvarci. Chi si è commosso davanti alla nostra solitudine e al nostro vuoto, ed è diventato uno di noi, nascendo in una stalla cupa, nell'oscurità di una fredda notte, in un popolo sconosciuto di Giuda, davanti al silenzio dei potenti e all'ignoranza delle grandi masse. E quindi, quando condividiamo quella stessa povertà, vuoto, solitudine, oscurità, ignoranza, silenzio e ignoranza, ci sono ancora ragioni per la Speranza. Perché lì, proprio lì, Dio ha scelto di farsi presente. Come se avesse predilezione per il popolano; per cui non ha di che vantarsi; per cui non è ammirato né desiderato. Come se avesse un debole per noi.

Suor Teresa di Gesù Cadarso, OP



SPAGNA: MONASTERO DELLA CONVERSIONE, SOTILLO DE LA ADRADA, ÁVILA

La vita quotidiana a Natale si trasforma

Attesa mariana. L'Avvento conferisce all'autunno (nell'emisfero settentrionale) un senso speciale di solennità, di attesa silenziosa, di offerta. È così che le quaranta sorelle della Comunità della Conversione, situata nella Valle del Tiétar, nella Sierra de Gredos (Sotillo de la Adrada, Ávila, Spagna), vivono questo preludio al Natale. Tutta la natura che ci circonda e ci abbraccia ci invita al raccoglimento, al silenzio, al lavoro quotidiano, all'accoglienza dei tanti che vengono al nostro monastero in cerca di guida, accompagnamento e comunione. L'austerità di questo periodo ha un limite, e quel limite è l'attesa fiduciosa, la gioia di Maria che porta in grembo il Salvatore. Con lei, viviamo la Vigilia della Venuta del Signore, una vigilia di preparazione, di attesa con le lampade accese, la vigilia della grande e attesa festa dell'Umanità. Le Calende Maya risuonano perché da Oriente vediamo arrivare la Sua Luce.

La notte del 24 dicembre. La Vigilia di Natale, la notte più corta, la Notte di Pace, come cantiamo nella celebrazione eucaristica della Mezzanotte, il culmine di tutto il

tempo vissuto e l'inizio del tempo nuovo portatoci dal Neonato. Dopo il silenzio dell'Avvento, esplodono canti, canti natalizi e liturgie; l'amore fraterno e l'amicizia tra noi si approfondiscono; ci accogliamo a vicenda con la Buona Novella, con la grande notizia dell'Amore fatto carne, del Verbo fatto carne. "Vieni, Gaudete". Quando, nel mezzo dell'Eucaristia, il sacerdote, alzando il Pane e il Vino e pronunciando le parole che il Signore stesso pronunciò nell'Ultima Cena: "Questo è il mio Corpo... questo è il mio Sangue", assistiamo al Mistero dell'Incarnazione, lo stesso Mistero che Maria e Giuseppe, i pastori, i Magi, gli umili e i poveri di quel tempo, contemplarono. "Il Verbo si fece carne!". È la Pasqua della Natività, l'inizio della Pasqua del Signore che culminerà nella sua Morte e Resurrezione.

La vita quotidiana della Comunità a Natale si trasforma: la Domus è un presepe bello e grandioso perché in ogni angolo le Suore ricordano l'Evento: in un angolo, la Vergine Maria, Giuseppe e il Bambino, soli; in un altro, i Tre, più i pastori; in un altro, si unisce a loro la gente del posto, una città che viene a





vedere e ad adorare; in un altro ancora, si avvicinano i Magi, venuti da lontano... Tutto è un Ricordo della Sua Nascita nella carne.

Ogni anno il presepe della nostra Chiesa della Riconciliazione si rinnova, con presepi provenienti da ogni parte del mondo: dalla Baviera, con le Alpi dietro la piccola capanna dove nasce Gesù, o da Quito o Lima, o dal Giappone o dalla Norvegia, o dall'Ucraina o dalla Palestina, o dalla grotta di Betlemme a Gerusalemme. Perché tutto il nostro piccolo mondo era la Sua patria, e fino all'ultimo angolo Egli ha portato con la sua nascita la più autentica speranza e gioia, pace, luce, compassione e redenzione a tutti. Quella notte siamo passati dalla morte alla vita perché abbiamo conosciuto l'Amore di Dio fatto carne. La gioia di questo periodo riempie l'intero monastero.

Canti di Natale. Accanto alla preziosa liturgia natalizia della nostra comunità, troviamo i nostri canti natalizi, tipici del



nostro Paese. Si tratta di canti popolari, antichi e medievali, cantati a cappella o con strumenti pastorali come tamburelli, nacchere o chitarre. "A Betlemme suonano le campane". Gli angeli cantano "Gloria a Dio nell'alto dei cieli", e i nostri pastori e la gente del paese, che per secoli hanno cantato al Bambino Gesù, "Riu, riu chiu". Romanze, seguidillas e splendide composizioni tratte dai Cantori di Uppsala. "Benvenuti, pastori" (primo canto di Natale del XV secolo, proveniente da Toledo).

Il carattere unico della nostra comunità ha contribuito con canti natalizi da tutto il mondo, dalla Polonia e Costa Rica alla Germania, Irlanda e Lima, Stati Uniti, Colombia e Ungheria, Italia e Spagna... Galizia, Catalogna, Siviglia, Malaga, Estremadura, Castiglia-La Mancia... I nostri canti provengono da molti luoghi diversi. Che ogni lingua lodi il Signore. "Nowell, Nowell... Rallgrati, ralleggrati... Ninna nanna, mio dolce piccolo bambino..." La profezia si è adempiuta e davanti a noi sta il Consolatore, il Principe della Pace.

Prima di Natale, la nostra Comunità offre un Concerto-Preghiera in preparazione alla Sua Venuta e siamo aperti ad accogliere gruppi che desiderano condividere la fede, ravvivarla, approfondirne la comprensione ed essere accompagnati nel loro cammino di fede, sostenuti nei momenti difficili della vita. La Comunità offre ritiri, esercizi spirituali, incontri di preghiera, periodi di riflessione interiore, giornate di riflessione e studio, programmi di formazione, catechesi... e, oltre a questa accoglienza, che si svolge anche durante tutto l'anno, il Natale è un momento speciale per la Comunità per crescere in fraternità, preghiera e riposo.

Amore che dura. La missione della nostra Comunità è quella dell'accoglienza, prima di tutto tra le sorelle stesse, della cura reciproca e della carità fraterna, da cui scaturisce un Amore che non cessa né può avere fine.

Sì, il Natale del Signore è per tutti noi il motivo per cui accogliamo gli altri, coloro che ci avvicinano o coloro a cui ci avviciniamo. Ciò che rimane di questo Tempo di Grazia è l'Amore per Dio e per il Prossimo; è l'Amore come fonte di Speranza certa che continua a risuonare al di là del tempo e del luogo in cui viviamo.

M. Prado

SPAGNA: MONASTERO DI SAN GIUSEPPE, LA SOLANA, CIUDAD REAL



Gioiosi nella Speranza

Viviamo tempi turbolenti, "tempi difficili", come direbbe Santa Teresa d'Avila, in una società con così tanti fronti aperti, dove la guerra, la mancanza di pace in così tanti am-

biti della nostra società e così tante privazioni di ogni genere, fanno sembrare contraddittorio, utopico, parlare di speranza. Eppure, nonostante tutto, è sempre un tempo di speranza.

Stiamo concludendo il Giubileo della Speranza che abbiamo celebrato durante tutto l'anno, e questo ci ha ricordato l'attesa costante che è la nostra vita dalla nascita fino alla fine, l'incontro finale con il Signore.

Sono una monaca contemplativa, che vivo la mia vocazione secondo il carisma di San Domenico. Vivo in un monastero, sotto clausura papale, con le mie nove sorelle in comunità. Ci sentiamo benedette perché viviamo gioiosamente nel Signore 24 ore al giorno, sperando in un incontro gioioso con Lui. E nel mezzo della nostra vita di preghiera, gli presentiamo i bisogni di tante persone assetate e affamate dell'unica cosa vera, a volte senza nemmeno rendersene conto!

Durante quest'anno, ho osservato ancora una volta che l'umanità vive sempre nella speranza, anche se non sempre in attesa di Dio,

del dono di Dio, o della gioia che la vita porta da Lui, dalla nostra esperienza cristiana, ognuno di noi secondo la propria specifica vocazione.

Questo periodo natalizio che stiamo per vivere ci avvicina alla speranza che solo Dio vale la pena, che abbiamo sufficienti motivi per sperare semplicemente contemplandolo nella piccolezza di un Bambino e nella povertà di Betlemme, che la nostra speranza non finisce mai e che, se guardassimo con gli occhi della fede, vedremmo tutto ciò che è nascosto nelle cose semplici e senza pretese.

La celebrazione del Natale ci spinge ad alzare lo sguardo al cielo, a comprendere l'immenso amore di Dio che si è fatto uomo ed è nato da una Vergine. E allo stesso tempo, ci riempie della grandezza di Maria nella sua umiltà, in segni che sono per noi un motivo in più per comprenderne la grandezza e viverla in modo soprannaturale. Perché le grandi opere nascono così: dal cuore e senza clamori.

Nascendo dalla Beata Vergine Maria, per la potenza e la grazia dello Spirito Santo, Gesù Cristo ci rivela la profonda verità della nostra umanità; non toglie nulla e dona tutto. La nascita di Gesù a Betlemme non è un evento che si possa relegare al passato. Davanti ad essa si estende tutta la storia umana: il nostro presente e il futuro del mondo sono illuminati da questo evento. Questa nascita, unica in tutta la storia, supera tutte le aspettative dell'umanità e lo sarà per sempre. Costituisce l'unico mezzo attraverso il quale il mondo può scoprire l'alta vocazione a cui è chiamato.





Nel Bambino di Betlemme, la piccolezza di Dio fatto uomo ci rivela la grandezza dell'umanità e la bellezza della nostra dignità di figli di Dio, di fratelli e sorelle di Gesù (Benedetto XVI). In questo mistero, il credente avverte la vicinanza di Dio in Gesù. Dietro il rumore di queste festività si cela la verità silenziosa che Dio si è avvicinato all'umanità una volta per tutte e si è impegnato irrevocabilmente con noi. Dio è entrato in completo silenzio nel nostro abbandono, e lì ci ha accolti, e lì custodisce instancabilmente il suo amore nascosto per noi.

Al di là della nostra attenzione o negligenza, il Dio profondamente

appassionato per l'umanità ci attende in silenzio. Pertanto, la celebrazione del Natale ci chiama a comprendere che i vasti spazi in cui vaghiamo smarriti non sono vuoti e freddi, ma traboccanti dell'amore di Dio che ci attende instancabilmente.

A Natale, possiamo aprirci, senza riserve o sospetti, all'accettazione irrevocabilmente decisa dell'amore di Dio per l'umanità. Dio ha scelto di avere un destino nell'umanità e con l'umanità. Non ha voluto essere Dio senza l'umanità. Dio va incontro all'umanità e si fa uomo.

Che le festività natalizie riempiano ogni cosa e tutti di profonda pace e speranza, e inondino ogni casa di profonda gioia: la gioia e la pace che si trovano in Colui che è nato a Betlemme da una Vergine, che è il Dio-con-noi, il volto di Dio che è Amore. "Ecco perché questa speranza non cede nelle difficoltà: essa si fonda sulla fede ed è nutrita dalla carità, e così permette di andare avanti nella vita. Sant'Agostino scrive in proposito: 'In qualunque genere di vita, non si vive senza queste tre propensioni dell'anima: credere, sperare, amare'" (Bolla *Spes non confundit*, n. 3, Papa Francesco). Che questo sia noto a tutti gli uomini, e che tutti vivano di questa consapevolezza per far emergere un'umanità veramente nuova e piena di speranza, capace di comunicare l'amore con cui è amata. E tutto questo grazie alla Beata Vergine Maria, che ha detto sì e ha obbedito alla Parola di Dio, come Serva fedele del Signore. Prima di arrivare a Betlemme, prima di partecipare alla gioia della Notte Santa di Natale, quando tutto è inondato dalla luce dell'amore di Dio nel Bambino, fermiamoci a contemplare Maria, la fanciulla di cui parla Isaia, la sposa di Giuseppe, la Madre di Gesù. Maria nell'Incarnazione; Maria nella mangiatoia, Maria Madre, che porta tra le braccia e culla il Figlio divino del suo grembo. Lei è la fonte, lei, la madre della speranza, lei è la porta del cielo che si apre sulla terra. Con lei e come lei, avviciniamoci a celebrare questi giorni santi, affinché la sua gioia materna sia sempre dentro di noi.

Suor Inmaculada Serrano Posadas, OP



SPAGNA: MONASTERO BENEDETTINO, LEYRE (NAVARRA)

La silenziosa speranza di Betlemme

Il tempo di Natale arriva quest'anno con un peso speciale: il Giubileo si spegne come una lampada che ha bruciato per mesi, e nella sua ultima fiamma ci lascia una domanda accesa: dove trovare speranza in un mondo che sembra dimenticare la pace? In altre parole: non stiamo forse voltando le spalle alla realtà di un mondo che geme di dolore per il fratricidio della guerra? Non è una domanda astratta. Basta guardare intorno per sentire la tensione dei popoli, la confusione delle parole, la sfiducia tra gli uomini. Eppure, proprio in mezzo a quel rumore risuona la voce più antica e più nuova del Vangelo: "Non temete, perché io vi porto la buona notizia di una grande

gioia che tutto il popolo avrà" (Lc 2,10).

La vita cristiana non nasce dall'ottimismo o dall'ingenuità.

Non si basa su statistiche, né su patti politici, né su promesse di benessere. La nostra vita fondata sulla speranza, crede contro ogni speranza (cf. *Rom* 4,18). Non chiude gli occhi alla realtà del mondo, ma è capace di vederlo trasfigurato dalla luce dello Spirito. La nostra speranza sboccia come il Bambino a Betlemme, nel piccolo, nel fragile, in ciò che il mondo considera appena degno di attenzione. Il messaggio del Natale è che Dio non abbandona la storia umana, ma la visita dall'interno, facendosi carne della nostra carne. E quel gesto divino, silenzioso e umile, è il fondamento incrollabile di ogni speranza.





La mangiatoia, segno di povertà, diventa così il primo altare del mondo nuovo, una prefigurazione dei cieli nuovi e della terra nuova (cfr. Ap 21,1). La debolezza del Bambino ci ricorda la debolezza del nostro mondo, sempre così fragile e all'alba dei potenti. A Betlemme non ci sono discorsi, solo un silenzio che avvolge la Parola. E forse quel silenzio è il primo atto di speranza: tacere per ascoltare, fermarsi per guardare, aprire uno spazio dove Dio possa parlare. In un'epoca satura di dolore e di mancanza di senso, il credente è chiamato a custodire quello spazio interiore, come Maria custodiva nel suo cuore tutto ciò che vedeva e udiva.

La spiritualità benedettina, così discreta e attuale, conosce bene questo linguaggio. Ora et labora non è solo una regola monastica, ma un modo per mantenere viva la speranza nella quotidianità. Nella preghiera e nel lavoro, lo Spirito ci opera per raccogliere il frutto della pace. Il ritmo monastico ci ricorda che la speranza non si costruisce con grandi gesti, ma con piccole fedeltà ripetute con amore.

Perché la speranza non è guardare avanti con illusione, ma guardare dentro con fede. In un mondo attraversato dalle guerre, da una nuova guerra mondiale a pezzi - come ripeteva insistentemente Francesco -, la speranza non è l'ingenuità di negare l'evidenza, ma la fiducia in cui Dio trasforma le tenebre in cammino. Il Bambino di Betlemme non cambia il mondo con il potere, ma con la presenza. Non promette di risolvere i problemi degli uomini, ma li accompagna dall'interno. Egli viene non per eliminare il dolore, ma per riempirlo di senso. Nel suo pianto di neonato è già contenuta tutta la misericordia del Padre. Perciò, quando guardiamo la mangiatoia, comprendiamo che la speranza cristiana non è un'evasione, ma un impegno: accogliere la luce nel mezzo della notte e condividerla con gli altri. Perché il Bambino

che ci è stato dato è venuto per soffrire e liberarci dal peccato e dalla morte. Per questo l'annuncio pasquale dice: *Surrexit Christus spes mea*, "è risorto Cristo, la mia speranza"; e anche noi affermiamo: "è nato Cristo, la mia speranza".

Forse questo è il messaggio più profondo che lascia il Giubileo alla chiusura: non un bilancio di attività, ma un invito a tornare alle origini, al gesto umile e luminoso del Dio che si china. L'Anno Santo è stato un tempo di porte aperte; ora inizia il tempo di tenerle aperte nel cuore, di continuare ad annunciare quella speranza che porta il Vangelo in un mondo sempre più orfano di essa. Il Natale, ogni anno, rinnova questo compito.

In un mondo senza pace, la speranza cristiana non consiste nell'ignorare le ferite, ma nel guardarle con gli occhi di Dio. La luce della mangiatoia non elimina la notte, ma la trasforma. La fede non ci promette sicurezza, ma compagnia. E chi ha sperimentato quella compagnia può dire, anche tra le lacrime: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace" (Gv 14,27). Non è sentimentalismo, ma una promessa, una forza per rimanere in questo mondo trasformandolo con gioia, con la fiducia che ci dà l'evento di Betlemme, senza mai disperare della misericordia di Dio (cfr. Regola di San Benedetto 4,74)

Al termine di quest'anno giubilare, il Natale si avvicina come un ultimo gesto di tenerezza divina, come la parola finale - e nello stesso tempo prima - del Dio che non si stanca di ricominciare con noi. In un tempo in cui la guerra, la paura e l'indifferenza sembrano avere l'ultima parola, il Bambino di Betlemme torna a dirci, nel suo silenzio luminoso: "C'è ancora speranza". Perché se Dio ha voluto farsi bambino, allora nulla è perduto.

Padre Ignacio Esparza, OSB
Abate

STATI UNITI D'AMERICA: MONASTERO DEL SANTISSIMO SACRAMENTO, ANCHORAGE, ALASKA

Segni di speranza

In questa terra lontana, sconosciuta a molti, accogliamo la nascita di Gesù con gioia e giubilo. Il Natale è molto speciale per noi Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento, poiché la nostra Beata Fondatrice, Maria Maddalena dell'Incarnazione, ha adorato e contemplato in modo ammirevole il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio nel grembo di Maria, e lo ha celebrato con grande gioia e canto. In uno dei suoi scritti, nell'Atto di fede alla presenza reale di Gesù nell'Eucaristia, afferma: "O Gesù, mio Salvatore, credo fermamente nella Presenza Reale della Tua Santissima Umanità e Divinità in questo ineffabile Sacramento. Credo che Tu sei lo stesso che fu concepito nel grembo della Vergine Maria, Tua degnissima Madre, che nacque da Lei in una stalla e che fu da Lei deposto in una mangiatoia".

L'Avvento è un momento speciale per prepararci con gioiosa speranza alla venuta del Signore. Durante questo periodo, è consuetudine nel nostro Ordine recitare 1000 Ave Maria, che

offriamo al Bambino Gesù dal 29 novembre fino al giorno di Natale. Quando le offriamo, recitiamo una bella preghiera. Durante la novena di Natale, prepariamo il presepe con atti di virtù. Ogni giorno chiediamo alloggio secondo lo stile messicano, poiché questo Monastero è stato fondato da suore messicane. Celebriamo le posadas con la novena, i canti e le nostre preghiere.

Il Natale è un momento speciale per condividere in fraternità la gioia della Nascita di Gesù, che per amore nostro si è fatto Uomo e, attraverso la sua nascita, ci chiama tutti ad essere Fratelli e Sorelle, poiché in Lui siamo tutti figli di Dio ed eredi del Regno (Rm 8,17).

La nostra vita eucaristica ci porta a vivere in fraternità, in comunità, come insegna la Regola di Sant'Agostino, che seguiamo e ci impegniamo a vivere. Sant'Agostino ci esorta ad essere un cuore solo e un'anima sola, rivolti a Dio. Tutti noi, chiamati per vocazione alla vita fraterna nella Vita Consacrata, siamo anche chiamati a testimoniare e offrire speranza di unità





e fraternità in un mondo afflitto da divisioni che causano guerre, ingiustizie, corruzione e miseria. Siamo chiamati a essere luce e a consolare coloro che soffrono, in particolare le monache contemplative, attraverso la nostra vita nascosta di preghiera e dedizione a ciò che Dio ci chiede ogni giorno. Ogni piccolo atto d'amore e sacrificio per le nostre sorelle e per coloro che si rivolgono a noi si riversa in abbondanti grazie per l'umanità.

L'Alaska è davvero terra di missione. Ci sono pochi sacerdoti, diaconi e missionari, eppure fanno grandi sacrifici per portare la Parola e l'amore di Dio nei villaggi e nelle isole più remoti e inaccessibili. Per celebrare il Natale, i sacerdoti, nonostante il clima rigido, viaggiano per lunghe ore per celebrare la Messa di Natale nei vari villaggi più lontani, facendolo con grande generosità e gioia. Siamo suore contemplative e il nostro monastero è l'unico in Alaska. Pertanto, ci impegniamo a vivere la nostra missione qui, sostenendo la nostra Arcidiocesi con la preghiera costante, offrendo tutto ciò che facciamo – l'Ufficio Divino, l'Adorazione Eucaristica, la Lectio Divina, la ricreazione, il lavoro e lo studio – in un atteggiamento di adorazione. Questo impegno si estende non solo a noi, ma anche agli adoratori laici associati al nostro Ordine che vengono nella nostra cappella per adorare Gesù nel Santissimo Sacramento, pregando e intercedendo per l'umanità e soprattutto per la nostra Chiesa locale.

Ogni anno addobbiamo la cappella, allestiamo il presepe e adorniamo il trono di Gesù nel Santissimo Sacramento, creando un'atmosfera natalizia che porta i fedeli a contemplare la nascita miracolosa di Gesù e a incontrare nell'Eucaristia il Bambino che, a Betlemme, si è fatto carne. Questa carne, sotto le

sembianze del pane, è la stessa carne che adoriamo nella Santissima Eucaristia.

Ogni anno addobbiamo la cappella, allestiamo il presepe e adorniamo il trono di Gesù nel Santissimo Sacramento, ricercando un'atmosfera natalizia che porta i fedeli a contemplare la nascita miracolosa di Gesù e a incontrare nell'Eucaristia il Bambino che, a Betlemme, si è fatto carne. Questa carne, sotto le sembianze del pane, è la stessa carne che adoriamo nella Santissima Eucaristia. È ammirevole vedere la Cappella gremita di fedeli la Vigilia di Natale, e non solo quella notte, ma per tutto il periodo natalizio e per tutto l'anno, che vengono ad adorare Gesù nel Santissimo Sacramento, solennemente esposto per tutto il giorno, trovando in questo luogo il silenzio, la pace e la forza di cui hanno bisogno. Qui, Gesù non è mai solo; c'è sempre una sorella davanti a Lui, ma ci sono anche fedeli che vengono dalle loro case per adorarlo, nonostante l'oscurità dell'inverno, le basse temperature o la neve. Niente li ferma perché, come i pastori e i Magi, hanno visto sorgere la sua stella, la sua luce, e vengono ad adorarlo. Chiaramente, questo è un segno di speranza; queste sono le buone opere dei figli della Luce, che, per amore, vincono le tenebre.

Che Gesù continui a nascere nei nostri cuori, nelle nostre comunità, nelle nostre famiglie e nella nostra società in questo Natale, così bisognosa del suo amore e della sua tenerezza. Buon Natale!

Sr. Miriam de Jesús Cantu, APPS

Comunità delle Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento

STATI UNITI D'AMERICA: ABBAZIA TRAPPISTA DI GENESEE, PIFFARD, NY

Noi siamo i tempi

Quale messaggio di speranza offre il Natale in un mondo spesso privo di pace?

Dovremmo prestare molta attenzione alla profondità della saggezza cristiana nella risposta di Papa Leone XIV a una giovane aspirante dottoressa. Lei gli scrisse chiedendogli: "Cosa ci riserva il futuro?" e "Cosa possono fare i giovani per aspirare a un mondo migliore, quando oggi ci sono così tante ingiustizie, tragedie e guerre?". Il Papa non le ha offerto un'altra tecnica e un altro programma. È andato al cuore della questione: il cuore umano. Ha risposto: "È vero che viviamo tempi difficili. Il male sembra sopraffare le nostre vite. Le guerre mietono sempre più vittime innocenti, ma mai dobbiamo smettere di sperare", scrive. Continua: "Come ho già detto, citando Sant'Agostino: 'Viviamo bene e i tempi saranno buoni. Noi siamo i tempi'. Proprio così, i tempi saranno buoni se noi saremo buoni! Perché questo avvenga dobbiamo riporre la nostra speranza nel Signore Gesù". Oggi c'è un grande fascino per i programmi e le tecniche che promettono di migliorare il mondo. C'è sempre un altro programma, un altro piano organizzativo che risolverà la guerra, la fame e la povertà. In questo contesto, il consiglio del Papa potrebbe sembrare ingenuo e semplicistico. Tuttavia, l'esperienza ci mostra che ogni piano, per quanto ben intenzionato, continua a operare all'interno della matrice del potere del peccato perché

non può guarire la fonte di tutte le guerre: il cuore dell'uomo. Il Papa sta solo facendo eco a ciò che la Lettera di Giacomo ha detto così bene: da dove vengono le guerre e da dove vengono i conflitti tra voi?

Non sono forse le vostre passioni a scatenare la guerra dentro di voi?

San Paolo, nella sua lettera a Tito, ci mostra cosa fa il potere del peccato al cuore dell'uomo: "Anche noi un tempo eravamo insensati, disobbedienti, traviati, schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri, vivendo nella malvagità e nell'invidia, degni di odio e odiandoci a vicenda" (Tt 3,3). Il peccato ci allontana da Dio e da noi stessi. Da questa rottura, come da un abisso, nasce il terrore della solitudine cosmica, la paura paralizzante della morte, la disperazione di chi non sarà mai amato. Siamo danneggiati. Odiamo noi stessi e odiamo gli altri. "Che siamo soli o coinvolti con gli altri, rimaniamo separati e ostili, soli anche nel nostro coinvolgimento", dice Olivier Clement.

E questa situazione di stallo non può essere risolta dalla tecnica, né dalla "massificazione della tecnica" (per usare un termine coniato, credo, da Jacques Ellul).

Può essere spezzata solo da un amore più grande di tutto ciò che i poteri del peccato e della morte possono scagliare contro di essa. Solo questo amore può guarire l'odio verso sé stessi causato dal peccato e insegnarci ad amare di nuovo attraverso l'esperienza di essere amati gratuitamente. E così Paolo dirà:





“Quando però si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo, effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro, perché giustificati dalla sua grazia diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna” Tt 3, 4-7).

Cristo non viene con un'altra tecnica. Egli ci ama e ci dona una nuova vita. E lo fa un cuore alla volta. Immaginate, Dio stesso è abbastanza “ingenuo” da pensare che la trasformazione del mondo avvenga un cuore alla volta. Ecco perché Sant’Agostino

può dire con tanta sicurezza: “Cerchiamo di vivere bene e i tempi diventano buoni. I tempi siamo noi” (*Discorso 80,8*).

Il segreto della trasformazione del mondo non è la tecnica, ma i santi. I santi sono la forza creativa nel nuovo mondo scatenata dalla Resurrezione e dall'invio dello Spirito. E tutti noi siamo chiamati ad essere proprio questo: santi che lavorano con Cristo per la trasformazione del mondo. Concludo con le parole del grande scrittore cattolico francese Georges Bernanos: “La vita di ogni santo è come un nuovo fiore che sboccia in primavera”.

Padre Gerard D’Souza, OCSO
Abate



STATI UNITI D'AMERICA: ABBAZIA DI SAINT JOHN, COLLEGEVILLE, MN

Natale: una speranza che l'oscurità non può vincere

Il Natale porta con sé una bellissima contraddizione. Non aspetta che il mondo sia calmo prima di arrivare. Irrompe, oggi come allora, in un mondo che conosce troppo poco la pace. Non nega l'oscurità, ma osa accendere una candela proprio nel mezzo di essa.

L'assenza di pace è ovunque intorno a noi. La troviamo nei titoli dei giornali e nelle lotte nascoste dei nostri cuori. È nelle guerre che infuriano, nelle divisioni che si irrigidiscono e nei silenziosi dolori che segnano le nostre giornate. Desideriamo ardentemente che Dio agisca con potenza, per zittire il rumore e riparare ciò che è rotto.

Ma il Natale non arriva con tuoni o decreti. Arriva con un pianto nella notte, un bambino fragile deposto in una mangiatoia. Questa è la speranza del Natale: Dio non grida da lontano, ma sussurra dalla stalla. Non travolge con la sua potenza, ma disarmava con l'amore. Non si tiene lontano dalle nostre lotte, ma vi entra.

E questo cambia tutto.

La speranza del Natale non è che tutti i conflitti svaniscano il 25 dicembre. È la certezza che, proprio nel mezzo del conflitto, Dio è con noi: Emmanuele. La sua presenza santifica la nostra lotta. Non siamo abbandonati, siamo accompagnati. Questa è la pace al suo livello più profondo: non la

fragile pace di circostanze perfette, ma la pace duratura della presenza.

San Benedetto, scrivendo in un mondo anch'esso segnato da tumulti, invitava i suoi seguaci a "cercare la pace e perseguirla". La sua

saggezza ci parla ancora oggi. Non è un invito a sfuggire ai pesi della vita, ma a radicarci nella fede e nella compassione proprio dove ci troviamo. Questo è il tipo di speranza concreta che il Natale proclama: una pace che inizia dentro di noi e si irradia verso l'esterno.

Pensate ai pastori: poveri, dimenticati, emarginati. Eppure agli angeli cantarono per loro: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra". Il messaggio di pace giunse prima a coloro che ne avevano poca. La pace del Natale non è una ricompensa per i potenti, è un dono per gli stanchi, gli emarginati e gli spaventati.

E pensate a Maria e Giuseppe. La loro strada non fu facile. Maria disse sì a Dio senza sapere quanto le sarebbe costato quel sì. Giuseppe credette in un sogno che cambiò tutto. Andarono avanti non perché capivano il futuro, ma perché avevano fiducia in Colui che li aveva chiamati. La loro storia ci invita alla stessa speranza: la volontà di andare avanti con





fede, di ascoltare la parola silenziosa di Dio e di credere che l'amore può aprire una strada anche quando il percorso è incerto.

Il Natale ci insegna anche qualcosa sulla portata della speranza. Inizia in piccolo. Una ragazza adolescente. Una città dimenticata. Una mangiatoia che a malapena conteneva un bambino. Se Dio ha potuto usare queste cose per cambiare la storia, allora Dio può usare le cose più piccole della nostra vita: una parola gentile, un gesto di perdono, un momento di coraggio.

Anche l'insegnamento di San Benedetto fa eco a questo. Ci ricorda di "trattare tutte le cose come vasi dell'altare", di vedere il sacro nell'ordinario, il divino nascosto nel quotidiano. Il Natale ci invita a fare lo stesso: a guardare con riverenza ai piccoli e semplici momenti in cui la grazia mette radici.

La storia del Natale ci indica anche la strada da seguire. La mangiatoia conduce alla croce e la croce alla tomba vuota. Il Bambino avvolto in fasce è il Re che un giorno asciugherà ogni lacrima dai nostri occhi. Il bagliore di luce a Betlemme è l'alba di un giorno che non finirà mai. La pace che Cristo porta non è una tregua temporanea, ma lo shalom di un mondo reso integro: giustizia e misericordia che si incontrano, ogni torto riparato, ogni ferita guarita.

Questa visione di pace può sembrare lontana, eppure è già iniziata. Il primo Natale ci ricorda che Dio è all'opera anche quando non riusciamo a vedere il quadro completo. Maria, tenendo in braccio il suo bambino appena nato, non poteva immaginare come la sua vita avrebbe redento il mondo. Allo stesso modo, noi potremmo non vedere come Dio sta tessendo silenziosamente la redenzione attraverso le nostre vite, ma la speranza è viva.

Celebriamo il Natale non perché il mondo sia già in pace, ma perché crediamo che la pace sia possibile. La luce risplende

nelle tenebre, dice il Vangelo di Giovanni, e le tenebre non l'hanno vinta. Ogni candela accesa, ogni canto natalizio, ogni atto di generosità o di riconciliazione testimonia questa verità ribelle: la luce continua a risplendere.

Quindi lasciate che le luci sul vostro albero siano più di una semplice decorazione. Lasciate che siano segni che le tenebre non hanno vinto e non vinceranno mai.

Che i doni che vi scambiate vi ricordino il dono più grande: la presenza di Dio donata a un mondo affaticato. Che i canti natalizi di "pace sulla terra" non siano solo desideri malinconici, ma preghiere audaci e impegni concreti.

L'antica saggezza di San Benedetto ci offre un ulteriore invito per il Natale: accogliere ogni persona come se fosse Cristo stesso. È qui che ha inizio la pace: nella nostra disponibilità ad ascoltare, a perdonare, a fare spazio gli uni agli altri. La speranza di Betlemme cresce nei cuori che si aprono agli altri con umiltà e cura.

E così, mentre questo Natale si dispiega, possa la sua silenziosa promessa suscitare qualcosa di profondo dentro di noi. Possiamo noi diventare persone che portano la luce nei luoghi oscuri, che parlano con gentilezza dove c'è divisione, che agiscono con coraggio dove c'è paura.

Questo è il mistero e la gloria del Natale: la speranza ha un nome. E quel nome è Gesù. Poiché egli è entrato nel nostro mondo, la nostra stanchezza può trovare riposo, le nostre divisioni possono trovare guarigione e i nostri cuori possono scoprire la pace che supera ogni comprensione.

Il mondo è spesso privo di pace. Ma proprio in questo mondo è nato un Salvatore. E questo cambia tutto.

*Padre Douglas Mullin, OSB
Abate*

STATI UNITI D'AMERICA: MONASTERO DEL CORPUS CHRISTI, BRONX, NEW YORK

Cristo, la nostra speranza, nasce oggi

C'è qualcosa nel cuore umano che trova gioia nei nuovi inizi. La gioia di vedere il primo croco spuntare dal terreno, il primo germoglio sugli alberi o l'arrivo dei pettirossi all'inizio della primavera non manca mai di suscitare un senso di meraviglia e rinnovata speranza. Nel mio monastero c'è sempre una sorella che attende con ansia i primi segni di nuova crescita tra la neve ed è entusiasta di condividere questa rivelazione con la comunità. Eventi importanti della nostra vita come il matrimonio o la professione dei voti, o qualcosa di "ordinario" come un nuovo lavoro o un nuovo posto in cui vivere, suscitano in noi un senso di speranza e aspettativa per il futuro.

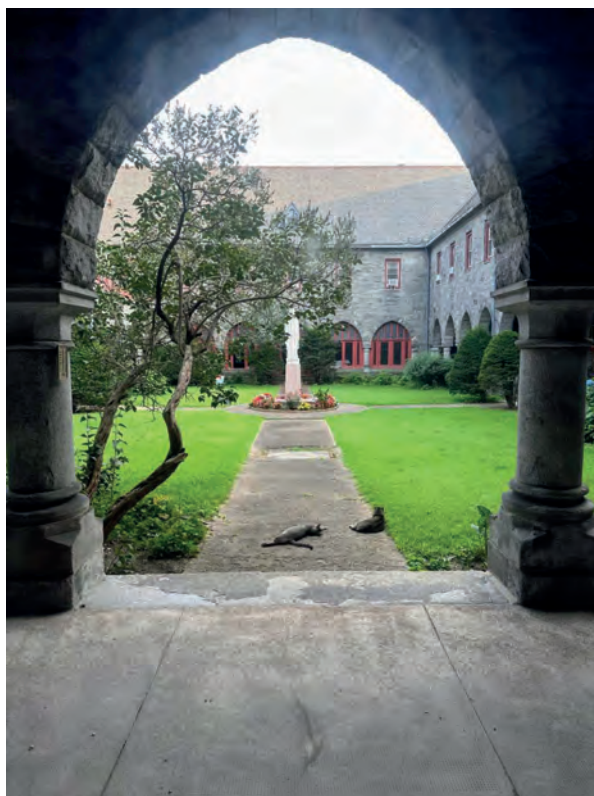
Molte cose nella vita ci portano sentimenti di speranza e aspettativa che ci permettono di andare avanti, ma c'è qualcosa di unico e speciale nella gioia che scaturisce dal profondo del nostro cuore quando guardiamo il volto di un neonato. È un miracolo stupefacente dell'azione creatrice di Dio, una promessa del suo amore per noi.

E quindi, è giusto che Dio assuma la nostra natura umana per salvarci, nascendo in questo mondo come un piccolo bambino indifeso. Questo avvenne più di 2000 anni fa, ma anno dopo anno, quando il Bambino Gesù viene deposto nel presepe all'inizio della Messa di Mezzanotte, lo guardiamo con amore silenzioso, meravigliato, in attesa, con gioia:

Venite adoremus!

Siamo pervasi dallo stesso senso di meraviglia e stupore ogni anno nella veglia pasquale, quando il buio si riempie della luce della fiamma del cero pasquale appena acceso. *Lumen Christi! Deo gratias!* Poche ore dopo, nella Messa mattutina di Pasqua, la sequenza esprime il sentimento del nostro cuore: "Cristo, nostra speranza, è risorto".

Questo è il messaggio per ogni persona, per ogni tempo, per ogni luogo: solo in Cristo si può trovare la vera speranza. Abbiamo molti sentimenti di speranza; La speranza che un caro amico guarisca dal cancro, la speranza che un lavoro venga assicurato, la speranza che la nostra squadra del cuore vinca le World Series (in America) o la Coppa del Mondo (ovunque!). Ma questa speranza, posta nei nostri cuori al battesimo come il piccolo granello di senape del Vangelo, è qualcosa di molto di più: è la speranza radicata, ancorata in Dio che ci ha creati per nient'altro che la vita eterna con lui. Non riflettiamo spesso su questo dono che ci è stato dato.





Fermatevi ora e rifletteteci per qualche minuto: voi ed io siamo stati creati da Dio per niente di meno che vivere per sempre nell'abbraccio eterno dell'Amore che è il Dio Trino. Immaginate come cambierebbero le nostre vite se comprendessimo veramente cosa significa!

Dio ci dà l'inizio di questa speranza e per tutta la nostra vita riversa la sua grazia nelle nostre anime, affinché questa speranza possa crescere e prosperare, ma anche noi dobbiamo fare la nostra parte. Dobbiamo annaffiare e nutrire questo dono della speranza teologale – teologale perché radicata in Dio e rivolta a Dio – con i nostri liberi atti di speranza e fiducia. Proprio come dobbiamo fare esercizio per non perdere massa muscolare e atrofizzarci, così dobbiamo esercitare la speranza che è dentro di noi affinché cresca, diventi forte e ci ancori a Dio.

Il piccolo Bambino appena nato può insegnarci tutto questo. Anche la nostra Beata Madre e San Giuseppe possono insegnarcelo. Come tante persone oggi, le loro vite furono sconvolte, perché Erode voleva uccidere Gesù, che vedeva come una minaccia al suo potere. In poche frasi, San Matteo ci racconta che l'Angelo del Signore disse a San Giuseppe in sogno: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo" (Matteo 2, 13).

Non sappiamo nulla di quegli anni in cui la Sacra Famiglia visse in terra straniera. Riuscite a immaginare cosa passasse per la mente di San Giuseppe? Quante volte deve aver dovuto rinnovare la sua speranza e la sua fiducia in Dio, che stava facendo la cosa giusta per il prezioso Bambino che gli era stato affidato.

Spesso pensiamo: "È difficile essere fiduciosi quando sentiamo parlare di tanta violenza, guerre e persecuzioni in tutto il mondo e persino nel mio paese o nel mio quartiere". È vero. Non è facile. Il Maligno ci tenterà di riporre la nostra fiducia in noi stessi, non in Dio.

Mentre celebriamo il Natale, potremmo essere tentati di rimanere affascinati dalla gioia del Neonato. Ma la pienezza della nostra fede, il viverla in modo maturo, avviene quando l'intero mistero della salvezza – la nascita, la morte e la resurrezione di Gesù – diventa nostro. Solo contemplando il Verbo Incarnato in tutta la sua bellezza possiamo intravedere qualcosa del mistero della sofferenza umana. Dio ci ha creati con il libero arbitrio e non smette di rispettare le nostre libere scelte e azioni, anche quando sono distorte dal peccato.

Il Natale è un momento per fare doni. Forse, quest'anno, fate un dono di preghiera per coloro le cui scelte sembrano determinate a infliggere dolore e sofferenza agli altri. Pregate e sacrificatevi per loro. Il tuo dono silenzioso e nascosto può porre fine a guerre e conflitti e portare nuova gioia e speranza agli altri, di cui imparerai solo in cielo. "Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito" (Luca 15, 7).

Che Gesù sia la vostra vera gioia in questo Natale!

*Suor Mary Catharine di Jesus Perry, OP
Priora e Presidente dell'Associazione di Maria, Madre della
Misericordia dei Monasteri Contemplativi Domenicani in Nord
America*

REGNO UNITO: ABBAZIA DI PLUSCARDEN, ELGIN, SCOZIA



© Abbey Pluscarden

La speranza che appartiene al Natale

“La speranza nasce dall'amore e si fonda sull'amore che scatuisce dal cuore trafitto di Gesù sulla croce”, ha scritto Papa Francesco nella Bolla di indizione dell'Anno Giubilare (*Spes non confundit*, 3). Il Mistero Pasquale è al centro della nostra fede, al centro di ogni anno liturgico. Eppure la Porta Santa della Basilica di San Pietro, aperta il 24 dicembre 2024, non verrà chiusa fino al 6 gennaio 2026, data entro la quale avremo celebrato il Natale due volte durante il Giubileo. È sicuramente significativo. L'inizio e la fine appartengono al Natale, per così dire, al tempo in cui il cuore di Gesù era piccolo e batteva ancora forte. Quale messaggio di speranza ha da offrire il Natale? In principio, come sappiamo, “era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio; tutto è stato fatto per mezzo di lui, e in lui era la vita” (cfr. Gv 1,1-4), al di fuori di lui nulla. Quando le creature escono dalla loro relazione con Dio, tendono semplicemente verso il nulla che sta al di fuori di essa. “Il salario del peccato è la morte”, come afferma San Paolo (*Rm* 6,23). L'Incarnazione è stata, a tutti gli effetti, una soluzione drastica al problema della caduta, prova dell'immensità dell'amore di Dio per noi. Il Verbo

eterno, in cui tutto esiste, “si è sottomesso alla nostra corruzione” assumendo un corpo “da una vergine pura e senza macchia”, un corpo come tempio “in cui essere conosciuto e abitare”, scrisse Sant'Atanasio, un corpo in cui poteva soffrire e morire (*De Incarnatione*, 8). E così, quando Nostro Signore morì sulla croce, l'intera creazione morì con Lui, e il salario del peccato fu pienamente pagato, per tutti, per tutto e per sempre. Dalla sua risurrezione e ascensione al cielo, abbiamo “una speranza che penetra nell'intimo oltre il velo”, agendo come “un'ancora della nostra vita, sicura e salda” (*Ebrei* 6, 19, cfr. *Spes non confundit*, 25).

Alla fine, tuttavia, ciò che ci travolge a Natale è una realtà ben diversa, lontana da ogni considerazione astratta, almeno a prima vista. Un bambino in una mangiatoia, che forse piange, agita le sue piccole braccia, succhia il seno della madre o semplicemente dorme. “Una meraviglia è tua madre”, scrisse Sant'Efreim, “il Signore entrò in lei e si fece servo; entrò pastore di tutti, divenne agnello in lei, ne uscì belante” (*Inni sulla Natività*, 11, 6). Gesù che bela come un agnello tra le braccia di Maria. Possiamo facilmente immedesimarci in queste immagini, coglierne facilmente la realtà. Tutti i bambini sono segni di speranza, come ci ha ricordato Papa Francesco



© Abbey Pluscarden

(Cfr. *Spes non confundit*, 9), per non parlare di questo. Qui si scontrano quindi due prospettive, quella di Dio e quella dell'uomo. Eppure il genio del cristianesimo consiste proprio nel tenerle insieme. Le due sono una cosa sola in Gesù stesso, certo, nel suo cuore, ma in Gesù per noi, e quindi potenzialmente anche in noi. È qui che troviamo la speranza che appartiene unicamente al Natale, guardando questo Bambino fragile e adorabile, che è allo stesso tempo "un'ancora della nostra vita, sicura e salda" da Dio. Eppure, per vedere Gesù per chi è, bisogna appartenere alla realtà in cui è apparso. È "il popolo che camminava nelle tenebre" che "vide una grande luce", ci viene detto (*Isaia* 9, 1). Chi sono? Sono uomini e donne comuni le cui vite vengono facilmente gettate nell'oscurità dai grandi eventi della storia e dai disastri naturali. Persone la cui influenza su queste forze è molto limitata, la cui gioia è "la gioia della mietitura", come dice il profeta (*Isaia* 9, 2). Cioè, sono coloro che desiderano veramente la pace (cfr. *Spes non confundit*, 8) e gioiscono quando i cicli naturali della vita non sono interferiti dalla guerra o da altre calamità. Qui risiede anche la Buona Novella del Natale, qui è una sorgente

di speranza per i nostri tempi travagliati. Con queste persone possiamo dire "un bambino è nato per, ci è stato dato un figlio" (*Isaia* 9, 5). Con loro non possiamo più essere ridotti alla polvere della storia, mentre i grandi della terra e gli dei della natura, della guerra e del denaro giocano i loro giochi sopra le nostre teste. Il giogo è spezzato, il giogo dell'essere un fatto statistico molto minore nel grande schema delle cose, destinato a scomparire senza lasciare traccia dopo la morte. Dio è nato per noi, non da qualche parte sopra le nostre teste, nelle alte sfere. È venuto a dimorare con i piccoli, con la gente comune preoccupata per il raccolto, per il lavoro, i soldi, la scuola, i figli, i genitori anziani, il cibo, la salute, la politica e il tempo. È vero, i grandi con le loro ambizioni e la natura con le sue leggi possono ancora gettarci nel tumulto della storia. Siamo vulnerabili come sempre. Ma a Natale celebriamo la Fonte di ogni luce stessa che scende proprio al nostro livello, gettandosi a capofitto nella nostra oscurità, per salvarci.

Padre Simon Piątkowski, OSB
Priore

UNGHERIA: MONASTERO CARMELITANO DI TUTTI I SANTI, MAGYARSZÉK

Una comunità carmelitana in pellegrinaggio di speranza

Nella notte della nascita di Cristo, nella pianura di Betlemme, gli Angeli annunciarono ai pastori la gloria di Dio e la nascita del Salvatore. I pastori – proprio come i monaci e le monache – sono sentinelle, scrisse Papa Benedetto XVI; per questo furono loro, e non coloro che dormivano pacificamente, ad ascoltare la Buona Novella. Simeone, Anna, i pastori e tutti coloro che, nell'umile inizio, riconobbero la promessa di salvezza, furono uomini e donne di speranza.

Nella Veglia di Natale, quando il *Martirologio Romano* risuona nel nostro monastero, l'insondabile mistero ci tocca di nuovo: Dio, Signore del tempo, si è sottomesso ai limiti dello spazio e del tempo; si è fatto uomo. La nostra sorella maggiore porta allora la statua di Gesù Bambino, scolpita in legno d'ulivo, la solleva e la depone nella mangiatoia davanti

all'altare, mentre le sorelle più giovani vi mettono candele

e incenso. Non dimenticherò mai i volti radiosi delle nostre sorelle più anziane mentre presentavano Gesù Bambino. Questo gesto, per me, è diventato sinonimo di tutta la storia della nostra comunità, segnata dalla lunga attesa dell'Avvento.

La rinascita delle monache carmelitane in Ungheria è nata dalla potenza dello Spirito Santo e dal sacrificio di pochi cuori fedeli. È una testimonianza vivente di come l'opera di Dio si dispieghi a partire da un inizio piccolo e apparentemente insignificante. Il nostro monastero di Pécs fu fondato nel 1936. La vita delle sette fondatrici fu caratterizzata dalla preghiera e dalla carità fraterna. Molte giovani donne chiesero di unirsi, tanto che la



comunità, che nel 1950 contava trentuno suore, stava progettando una nuova fondazione. Nello stesso anno, il regime comunista sopprime gli Ordini religiosi. Le monache affrontarono questa prova con cuore preparato. Offrirono la loro vita e il loro monastero per il bene del Corpo di Cristo, la Chiesa. Iniziò così un lungo e difficile periodo di attesa – un pellegrinaggio di speranza – quarant'anni senza monastero né vita comunitaria. La priora aveva seminato nel cuore delle sue sorelle lo spirito di carità fraterna e di donazione. Da questa ispirazione scaturì la forza che permise loro, nonostante la dispersione, di non rinunciare mai alla loro vocazione religiosa. Vivendo nascoste, lontane le une dalle altre, continuarono a tenere viva la Chiesa e il loro popolo nella preghiera.

Alla fine degli anni '80, cominciò a delinearsi la speranza di un ritorno. Nel 1989, ventisei famiglie vivevano ancora nell'ex monastero. Le nostre sorelle poterono riprendere a indossare l'abito religioso solo nel 1991. Con cinque sorelle, la storia visibile della nostra comunità poté ricominciare. Nel 1992, due sorelle arrivarono dalla Francia per sostenere la ricostruzione interna del Carmelo: Suor Marie-Élisabeth, che in seguito divenne priora, e Suor Colette-Marie. Suor Marie-Élisabeth, a cui fu concesso poco tempo, poiché il Padre Celeste la chiamò a sé nel 1999 all'età di 51 anni, fu la restauratrice spirituale del Carmelo rinato. La sua vita, il suo insegnamento e la sua offerta hanno segnato profondamente la nostra comunità. Giovani donne chiamate alla vita carmelitana bussarono una dopo l'altra alla porta del monastero. La prima professione solenne ebbe luogo nel 1996; da allora, ventitré giovani monache hanno pronunciato i loro voti perpetui. La comunità in crescita si stabilì nel 2002 a Magyarszék, a quindici chilometri da Pécs, dove stalle e fabbricati agricoli dovettero essere trasformati in un monastero. La nostra vita religiosa è stata plasmata dall'esempio delle nostre sorelle che hanno testimoniato il totale abbandono al Signore e la serenità nella sofferenza: suor Kinga (1973-2009), il cui diario spirituale, tradotto in diverse lingue, è diventato per molte un esempio di fiducia in Dio; suor Erzsébet (1983-2017), entrata anch'essa nella Casa del Padre in giovanissima età; e Suor Colette-Marie (1944-2019), che visse per ventisette anni in Ungheria



e, come maestra delle novizie, formò molte giovani suore alla fedeltà e alla semplicità.

Nel 2006, su richiesta dell'Arcivescovo di Alba Iulia, alcune delle nostre monache si recarono in Transilvania per fondare un nuovo monastero. Oggi, quindici suore vivono a Magyarszék e sette a Marosszentgyörgy, la fondazione transilvana.

La storia della nostra comunità testimonia che Dio suscita nuova vita dalla fedeltà e dal sacrificio silenzioso. La nostra speranza non è radicata in ciò che si vede, ma nella fiducia che Dio può trasformarci e attirarci a Sé.

“La speranza si lancia verso le cose che ancora non possediamo e si eleva al di sopra di tutto ciò che non è Dio”, insegna San Giovanni della Croce. Questa speranza mantiene i nostri cuori vigili nella notte di Natale. La speranza è una virtù del pellegrino: ci mantiene nel cammino verso l'invisibile.

Verso il compimento già presente ma non ancora posseduto. Così vive oggi la nostra comunità carmelitana: con cuore vigile, pregando per la pace nel mondo e testimoniando silenziosamente la speranza: la fedeltà di Dio non viene mai meno.

*Sr. Angela, OCD
Priora*

UNGHERIA: ARCIABBAZIA BENEDETTINA DI PANNONHALMA, VÁR



Il Giubileo della Speranza

“Giustificati dunque per fede, abbiamo pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore, mediante il quale abbiamo anche avuto, per la fede, l'accesso a questa grazia nella quale stiamo fermi, e ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio; non solo, ma ci gloriamo anche nelle afflizioni, sapendo che l'afflizione produce pazienza, la pazienza, esperienza, e l'esperienza, speranza. Or la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato sparso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato” (*Romani 5, 1-5*).

L'Apostolo Paolo spiega l'interpretazione cristiana della speranza in numerosi passi. Il capitolo citato insegna che il cammino della fede non è una fuga dal mondo, ma una vita riconciliata con Dio. Cioè, pace con i peccati del passato, grazia nel presente, speranza per il futuro e amore onnicomprensivo. Paolo riassume l'intero dinamismo interiore della vita cristiana in poche frasi: dalla giustificazione mediante la fede alla speranza maturata attraverso la sofferenza. Non è osservando la legge, ma mediante la fede in Cristo che l'uomo diventa giusto davanti a Dio. “Pace” non significa solo tranquillità spirituale, ma anche un rapporto riconciliato con Dio: la fine dell'inimicizia causata dal peccato. La giustificazione non è quindi solo uno stato morale, ma un dono divino che ripristina la nostra comunione con il nostro Creatore.



La grazia in cui viviamo è la nuova forma di esistenza, il tempo presente della salvezza: come credenti, viviamo già nella grazia, nell'amicizia di Dio, non ci limitiamo a sperarla. La nostra fede non è una singola decisione, ma uno stato di vita. La nostra gloria risiede nel fatto che siamo figli di Dio, e raggiungeremo la pienezza di questa promessa nella vita eterna. La speranza cristiana, quindi, non è un desiderio incerto, ma una certezza che deriva dalla fede: ciò che Dio ha promesso, Egli lo realizzerà per noi. Ed è lo Spirito Santo che riversa veramente in noi l'amore di Dio, che è la fonte della vera pace: la presenza e l'opera dello Spirito nei nostri cuori.

Il Giubileo ci ha offerto innumerevoli opportunità pratiche: la speranza di guarigione, perdono e riconciliazione. Perché la storia di ognuno di noi contiene battute d'arresto, difficoltà, tensioni, gli orrori della guerra e dei disastri naturali. Il messaggio importante del Giubileo è che, anche se lo scoraggiamento e l'ansia ci assalgono ripetutamente, una delle domande importanti di Gesù deve sempre farsi strada nei nostri cuori: perché avete paura, uomini di poca fede? E in quei momenti, deve diventarci chiaro che Gesù, nell'ultimo momento in cui salutò i suoi discepoli, promise di insegnarci il coraggio che alla fine conduce alla pace e alla tranquillità.



Il messaggio fondamentale di Cristo – non sia turbato o scoraggiato il vostro cuore – è rafforzante e incoraggiante. Egli trasmette anche in una parabola che il nostro Padre Celeste si prende cura dei fiori e degli uccelli, nutrendoli e vestendoli di splendidi abiti. Non si prende forse cura e provvede a noi ancora di più? I credenti hanno un grande bisogno di questo tipo di speranza, perché le nostre preoccupazioni non sono infondate, ma non possiamo vivere senza speranza.

Il nostro consueto pellegrinaggio estivo in onore di San Benedetto era, naturalmente, anch'esso incentrato sul tema della speranza. A Roma, i giovani della diocesi di Pannonhalma hanno preso parte al pellegrinaggio dei giovani, mentre i credenti che non hanno potuto recarsi fin lì sono arrivati all'Abbazia di Pannonhalma nell'ambito del pellegrinaggio giubilare. I "pellegrini della speranza" hanno pregato per la fine delle guerre e per la pace, per i bambini che subiscono abusi nella Chiesa, per la guarigione delle ferite e delle divisioni nelle famiglie e per la restaurazione del mondo creato. Un cristiano non può rimanere indifferente alla tesi questione della guerra e della pace, poiché le vite umane diventano vittime dell'odio e degli interessi di potere. Gesù non considerava la pace semplicemente uno stato politico, ma un dono di Dio, e predicava la riconciliazione che scaturisce dal cuore. È dovere dei credenti essere "strumenti di pace" nel mondo attraverso le loro preghiere.

Le ferite inflitte ai bambini che subiscono abusi nella Chiesa cattolica sono un affronto non solo alla dignità umana, ma anche al volto di Dio. Le preghiere della comunità cristiana sono un cammino verso la guarigione, la verità e la purificazione, affinché la nostra Chiesa possa tornare ad essere una casa di protezione e misericordia. La Chiesa è il corpo di Cristo: quando un membro soffre, tutto il corpo soffre con lui. Ecco perché è particolarmente importante pregare per la guarigione delle ferite causate all'interno delle famiglie. La famiglia è il luogo in cui le persone sperimentano l'amore, ma purtroppo spesso ne sperimentano anche la disgregazione e l'imperfezione, fino alla mancanza di affetto. L'annuncio del Vangelo può essere completato con preghiere offerte per la riconciliazione, il perdono e il ripristino dell'amore.

Individui, famiglie e comunità più ampie esistono tutti nel mondo creato da Dio. Il creato è il dono più grande che il Padre ha affidato alla nostra cura. La crisi ambientale è anche una crisi spirituale: è la conseguenza dell'egoismo, dell'irresponsabilità e dell'indifferenza. La nostra preghiera per la protezione del creato non è solo un'azione ecologica, ma anche una professione di fede che Dio vede ancora il mondo come buono e ci chiama a non sfruttarlo, ma a preservarlo. La preghiera cristiana non è una fuga dal mondo, ma la forma più profonda di amore e responsabilità.

È importante ricordare qui che l'insegnamento di Gesù sulla speranza è per tutti, e che la Chiesa deve trasmetterlo anche ai non credenti. Le persone oggi hanno un grande bisogno di qualcosa a cui aggrapparsi, qualcosa a cui afferrarsi. La speranza può essere un appiglio per tutti. Può essere trovata anche nelle persone che dimostrano la loro speranza nella misericordia e nell'amore di Dio attraverso il loro esempio. Uno dei membri più autentici della comunità benedettina ungherese, fu il nostro famoso ex confratello, Padre Placid, scomparso nel 2017. Tutta la sua vita era incentrata sulla speranza. Quando la speranza sembrava davvero perduta, perché era stato portato in un gulag per decenni e i suoi compagni erano morti lì accanto a lui in condizioni disumane, nel suo cuore nacque la consapevolezza: "Esisto perché ho una missione". Perché la sofferenza non è l'opposto di una vita retta, ma la via per raggiungerla. La perseveranza sperimentata nella sofferenza matura la fede. Questa esperienza non è amaro fatalismo, ma una prospettiva cristiana: l'amore di Dio è all'opera anche nella sua sofferenza. Come cristiani, quindi, non cerchiamo la sofferenza, ma riconosciamo in essa l'opera della grazia.

Anche se mi puniscono, anche se vogliono distruggermi, troverò comunque un significato più profondo nella mia vita, ovvero che ho una missione: vivere per gli altri, mantenere viva la speranza negli altri in ogni circostanza

*Padre Cirill Tamás Hortobágyi, OSB
Arciabate*



CITTÀ DEL VATICANO: MONASTERO *MATER ECCLESIAE*

San Benedetto di Norcia e la speranza: confidare in Dio come via della vita

San Benedetto da Norcia (480-547), padre del monachesimo occidentale e fondatore dell'Ordine benedettino, lasciò alla Chiesa un'eredità spirituale di immenso valore: la Regola. Questo testo, scritto nel VI secolo, non è solo una guida per la vita monastica, ma anche un faro di saggezza umana e cristiana che illumina tutti coloro che cercano Dio in mezzo alle difficoltà del mondo.

Tra i tanti temi che attraversano la Regola, uno occupa un posto centrale: la speranza posta in Dio.

In un'epoca segnata dall'instabilità e dalla caduta dell'Impero Romano, San Benedetto offriva una via di ordine, pace e fiducia. Nel capitolo IV della Regola, dove elenca gli Strumenti delle buone opere, scrive:

“Non disperare mai della misericordia di Dio”.

Questa frase, apparentemente semplice, racchiude una profonda teologia della speranza. Per Benedetto, il monaco - e ogni cristiano - deve vivere consapevole dei suoi limiti, delle sue cadute e fragilità, ma sempre sostenuto dalla certezza che Dio non abbandona. La misericordia divina è più forte del peccato, e la speranza in Dio diventa così la forza che spinge alla conversione e alla fedeltà.

La speranza benedettina non è un atteggiamento passivo di chi aspetta senza fare nulla. Al contrario, implica una fiducia dinamica che si traduce in lavoro, obbedienza e perseveranza. Il motto benedettino *Ora et labora* (prega e lavora) esprime proprio questa tensione feconda tra la fede nella provvidenza di Dio e la responsabilità personale.

Confidare in Dio non significa abbandonare lo sforzo umano, ma orientarlo verso di Lui, sapendo che ogni azione, per piccola che sia, ha senso se compiuta nella Sua presenza.

San Benedetto concepisce il monastero come una “scuola del servizio del Signore”. In questa scuola i monaci imparano la pazienza, l'umiltà e la carità, virtù che nutrono la speranza. La vita comunitaria diventa un segno visibile che è possibile vivere appoggiati su Dio e non sull'egoismo o sulla paura.

La speranza, nella Regola, non si vive isolata, ma condivisa: ogni fratello sostiene l'altro nei momenti di debolezza, ricordandogli che l'amore di Dio è eterno e fedele.

Nei monasteri benedettini, come il nostro di *Mater Ecclesiae*, la speranza si manifesta in gesti concreti e nella fedeltà di ogni giorno. La giornata di una monaca inizia prima dell'alba, quando la comunità si riunisce in chiesa per cantare i salmi delle Lodi. In quella preghiera, mentre il sole non è ancora sorto, esse affidano il nuovo giorno a Dio, sperando nella sua misericordia e nella sua luce.



Dopo la preghiera, il lavoro occupa un posto importante. Alcune suore lavorano nell'orto, altre in cucina, nel cucito o nella locanda. Ogni compito, per quanto semplice, è compiuto con attenzione e gioia, come una forma di collaborazione con l'opera creatrice di Dio. Questo atteggiamento riflette una speranza concreta: la certezza che il bene cresce anche nel piccolo, nell'occulto e nella quotidianità.

La speranza si esprime anche nella vita comunitaria. Quando una sorella è malata o stanca, le altre sorelle l'aiutano senza parole, condividendo il lavoro o pregando per lei. Nel silenzio del chiostro si impara che la speranza è alimentata dalla pazienza e dalla fiducia che il Signore agisce in ogni situazione, anche in ciò che non si capisce.

Nei momenti di difficoltà -una siccità che colpisce l'orto, una malattia, o la scarsità di risorse- le monache vivono la speranza non come un'idea, ma come una decisione quotidiana di fiducia. Sanno che, come dice la Regola, "tutto il bene che c'è in noi viene da Dio" e che Egli non abbandona mai chi si appoggia sul suo amore.

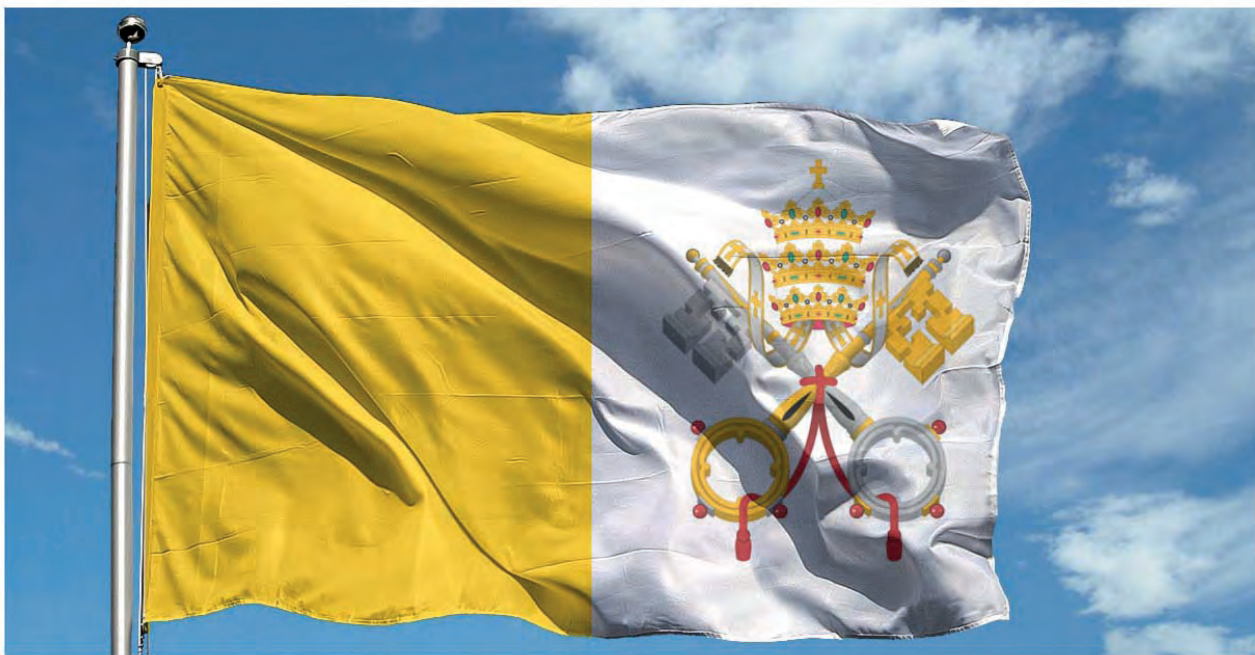
Così le monache benedettine incarnano la speranza nella semplicità della loro vita: pregando, lavorando, accogliendo, ascoltando, aspettando. La sua silenziosa testimonianza ricorda al mondo che la speranza non è fuga né illusione, ma un modo concreto di vivere nella fedeltà di ogni giorno, con il cuore posto in Dio.

In un mondo segnato dall'incertezza, il messaggio di San Benedetto rimane attuale. Il suo invito a "non disperare mai della misericordia di Dio" risuona come un richiamo alla fiducia e alla serenità.

La speranza cristiana, secondo l'insegnamento benedettino, non è ingenuità o evasione, ma la ferma convinzione che Dio agisce nella storia e nelle nostre vite, anche nei momenti più bui.

Riporre la propria speranza in Dio significa, in ultima analisi, vivere con il cuore ancorato alla fedeltà divina, costruendo ogni giorno -con preghiera, lavoro e amore- un mondo più pieno di luce e di pace. Un luogo più umano in cui vivere, come ricorda ogni anno il Natale e come annuncia il coro degli angeli: "Gloria a Dio nei cieli e pace sulla terra agli uomini che ama".

Le monache Benedettine





800 anni
dalla morte
di San Francesco

Il Natale, seme di speranza nel cuore del mondo

La luce di Betlemme e la lezione di Greccio nell'anno giubilare. Mentre si chiude questo Anno Santo dedicato alla speranza, il Natale torna a interpellarci. In un tempo segnato da conflitti e divisioni, la nascita di Cristo a Betlemme non è fuga nel sentimentalismo, ma annuncio di una presenza che cambia la storia: Dio si è fatto carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi, anche in questa storia tanto difficile.

Quest'anno celebriamo gli 800 anni dalla morte di San Francesco d'Assisi, il quale nel mistero del Natale non contemplò solo la povertà del presepe: la scelse come stile di vita, intuendo che proprio nella fragilità si rivela quella logica divina che rovescia i sapori del mondo: l'amaro si tramuta in dolcezza d'animo e di corpo, come testimonia ricordando l'incontro con i lebbrosi.

Greccio: vedere per credere

Era la notte di Natale del 1223 quando Francesco visse a Greccio un'esperienza unica: "vedere con gli occhi del corpo" quella povertà che Gesù sperimentò nella nascita.

Francesco non volle riprodurre o inscenare il Natale: voleva vedere, attraverso un po' di fieno, un bue e un asino, la condizione di indigenza in cui Gesù volle nascere. Non gli bastava pensare: voleva che tutta la sua persona - sensi, sguardo, mani - fosse coinvolta. La fede, per Francesco, è vita.

Il cuore dell'evento fu l'Eucaristia celebrata nella grotta. Lì Francesco intuì la continuità del mistero: "Ogni giorno egli si umilia,

come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare". Il Bambino "nato sulla via", povero e ospite, continua a nascere nell'Eucaristia e nei piccoli, negli ultimi, negli scartati.

La forza nascosta nella debolezza

Il messaggio di speranza del Natale è paradossale: Dio si presenta come neonato inerme, "nato sulla via", che "non possiede luogo alcuno dove reclinare il capo". Sceglie la debolezza per rivelare la vera forza che sola infonde la speranza che non illude. Francesco lo comprese nella propria carne. Lui, che aveva sognato gloria militare e ricchezza, trovò pace scendendo nella condizione dei lebbrosi. Si lasciò raggiungere dalla loro condizione, condivise la loro emarginazione, e lì scoprì la misericordia che trasforma. La speranza non nasce dal possesso ma dal dono, non dalla forza ma dall'accogliere la propria fragilità.

Il Natale ci ricorda che la logica di Dio è diversa: è la logica del seme che muore per fruttificare, del lievito nascosto, della luce piccola che squarcia le tenebre. Come canta Francesco alla Verna: "Tu sei gioia e letizia, tu sei la nostra speranza". Non





un'idea, ma una Persona viva è la speranza certa.

Costruire fraternità, non solo aspettarla

Il Giubileo ci ha chiamati a essere pellegrini di speranza. Ma come trovarla in mezzo a guerre e ingiustizie? Il Natale risponde: Dio non è rimasto indifferente, ma è entrato nel dolore facendosi 'pellegrino e forestiero' con noi.

Francesco attraversò le linee dei crociati per incontrare il sultano, cercando dialogo dove altri vedevano nemici. La pace nasce da conversione profonda, da riconciliazione con Dio, con sé, con gli altri, con il creato.

Siamo chiamati a diventare "lievito di fraternità". Qui prende forma e si rivela possibile la speranza.

La gioia che nessuno può togliere

C'è una gioia particolare nel Natale, che non dipende dalle circostanze ma dalla certezza di essere amati. Francesco la sperimentò e l'ha chiamata "perfetta letizia".

Questa letizia sgorga da Dio stesso. "Dove è povertà con letizia", scrive Francesco, "ivi non è cupidigia". La gioia evangelica è inscindibile dalla minorità, dall'abbraccio della fragilità.

Questa è la speranza che il Natale offre: non la promessa di una vita senza problemi, ma la certezza di non essere mai soli, di essere accompagnati da un Dio che ci conosce, ci ama e cammina con noi come pellegrino sulla via. È la speranza che non delude, perché si fonda non sulle nostre forze ma sulla fedeltà di Dio.

Un invito per il nostro tempo

L'esempio di Francesco ci indica una strada. Non serve fuggire o chiudersi nel pessimismo. Serve uscire dalla "zona di comfort" e mettersi in cammino verso luoghi forse ostili, dove ascoltare quel desiderio che abita in noi: vedere il Signore nel mistero della sua povertà.

Il Natale ci invita a sostare davanti al presepe con gli occhi di Francesco: lasciarci convertire dalla tenerezza di Dio, riscoprire che la grandezza sta nel farsi minori, che la ricchezza è nell'amore donato. "Siano minori e sottomessi a tutti": Francesco rifiutò ogni potere per restare fedele alla sua vocazione.

Vedere e credere: i passi di Francesco, disarmanti nella loro semplicità. Il suo sguardo "fisico" toccava il Signore nel Vangelo, lo vedeva nel lebbroso, nei fratelli. Guardò negli occhi la fragilità umana, liberato da amarezza e paura, e da questo incontro fiorì la letizia della fede.

Questo cammino si compie nella Pasqua di Francesco, il suo incontro con la morte, chiamata "sorella". Qui l'approdo alla meta della vera speranza, che ha illuminato i passi di Francesco, uomo cristiano. È proprio nella sua fine, nel compimento del suo cammino, che riconosciamo quella speranza che ha animato tutta la sua vita, ancorata al Vangelo anche nei momenti più oscuri. Noi viviamo uno di questi passaggi della storia, difficili da interpretare. Non ci accontentiamo di letture consolatorie, di una speranza a buon mercato. Siamo consapevoli, dolorosamente, di vivere un tempo quasi "sospeso" e cerchiamo una parola che ne illumini il senso e ci dia ragioni per sperare. Non solo per noi, ma per le tante persone di buona volontà di oggi, troppo spesso segnate da una speranza negata dalla realtà.

Possiamo ancora sperare? E che cosa? L'Emmanuele, il Dio-con-noi, che Francesco ha cercato e seguito nella sua povertà lungo tutta la sua vita e incontrato nel suo ritorno al Padre, è Lui stesso la nostra speranza. Che non delude.

Fr. Massimo Fusarelli
Ministro generale OFM

Un bacio che apre la porta alla speranza

Nell'ottobre scorso, i parrocchiani della nostra Basilica dei Santi Apostoli hanno compiuto il pellegrinaggio alla Porta Santa di San Pietro. Al loro ritorno, ho incontrato due signore che collaborano con noi in parrocchia; tra la stanchezza e la commozione mi hanno detto:

"Padre, siamo grate a Dio. Abbiamo varcato la Porta Santa e l'abbiamo baciata, perché Cristo è la Porta, è la nostra porta verso la vita eterna. È stato come baciare Gesù".

Quel gesto così semplice mi ha toccato nel profondo. Non solo perché citavano il Vangelo, "Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato" (Gv 10,9), ma perché in quel bacio carico di fede ho scoperto il cuore profondo di questo Anno Giubilare che si conclude: un'umanità in cammino, bisognosa di speranza, che cerca, anche a tentoni, la vicinanza di Dio.

Quel bacio alla Porta Santa, come il bacio che daremo al Bambino nella notte di Natale, esprime la fede di un popolo che non si arrende: un popolo che cammina, che prega, che spera, che crede. Un bacio che sigilla un anno vissuto nella speranza vera, quella che non delude, quella che si fonda non su promesse vuote, ma su Dio che si fa Bambino con una promessa di eter-

nità: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20).

La speranza in un mondo senza pace

Oggi, più che mai, la speranza non è un lusso: è una necessità. Viviamo tempi in cui la pace appare lontana e fragile. Le guerre si moltiplicano, le divisioni si approfondiscono e la mentalità del "si salvi chi può" sembra dominare. Cosa può offrire il Natale in mezzo a tutto questo?

Durante quest'anno, qui a Roma, ne sono stato testimone. Ho visto tanta gente camminare con fatica, ma con una forza interiore che commuoveva. Uomini e donne, bambini, anziani, malati, religiosi, Vescovi, e perfino lo stesso Papa Leone XIV: tutti mossi da qualcosa di più grande di loro, camminavano con lo sguardo fisso nel Dio fedele. Forse dentro di loro risuonava l'esortazione della Lettera agli Ebrei: "Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso" (Eb 10,23).

Lì ho compreso che la speranza non è evasione, ma resistenza. Ogni passo era come un tentativo di strappare a Dio quella speranza necessaria per illuminare l'oscurità dei nostri tempi. Era





WWW.OFMCONV.NET ©

come se il popolo di Dio, camminando, supplicasse il cielo: "Non lasciarci senza speranza!" Per questo, l'annuncio degli angeli ai pastori risuona anche per noi: "Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore" (Lc 2,11). E l'antifona d'ingresso della Messa dell'Aurora lo proclama con forza: "Oggi su di noi splenderà una luce: è nato il Signore! Il suo nome sarà: Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace. Il suo regno non avrà fine" (Is 9,1-6).

Quel Bambino, Cristo Gesù, è la nostra speranza. In Lui la giustizia e la pace si baceranno (Sal 85) e in Lui diventa possibile un mondo riconciliato. Come vorremmo che il bacio dato al Bambino Gesù in questa notte di Natale diventasse segno di riconciliazione per i matrimoni feriti, forza per chi ama con fedeltà, ispirazione per i governanti che cercano la pace e luce per chi vive nella solitudine o nella disperazione.

Il Bambino di Betlemme e il "sì" di Francesco

Quest'anno, il Natale ci trova nel contesto dell'800° anniversario del transito di san Francesco d'Assisi, colui che più di ogni altro seppe vivere questo mistero con fede viva e appassionata. Per Francesco, il Natale era "la festa delle feste", la celebrazione dell'umiltà di Dio.

Volle riviverla intensamente nella notte di Greccio, dove — come racconta Tommaso da Celano — "il Bambino Gesù, sepolto nell'oblio di molti cuori, risuscitò per grazia grazie alla fede di Francesco".

E così come contemplò con tenerezza il presepe, Francesco visse anche la sua morte come un Natale definitivo. Chiese di essere deposto nudo sulla terra, come il suo Signore; chiese che gli si cantasse; benedisse i suoi fratelli. Nel suo testamento non lasciò beni, ma parole: "Che si amino sempre gli uni gli altri, che amino la santa povertà e rimangano fedeli alla Chiesa". Non temette la morte: la chiamò sorella. Sapeva che era solo la soglia verso la Vita.

La sua speranza non era un'illusione, ma la fiducia piena nel Dio che si è fatto Bambino e ha vinto la morte. Francesco morì come visse: affidandosi radicalmente a Dio. E per questo, a ottocento anni dalla sua Pasqua, la sua vita continua ad alimentare la nostra speranza. Ci insegna che la vera speranza non consiste nel successo terreno, ma nel sapere in Chi abbiamo posto la nostra "fiducia" (2Tm 1,12).

Il bacio che cambia tutto

Nella notte di Natale, i sacerdoti baceranno il Vangelo e l'altare dove Cristo si fa Pane. Le famiglie baceranno l'immagine del Bambino Gesù nelle loro case. E tutti, in qualche modo, baceremo la speranza che è venuta a visitarci. Che quel bacio sia anche una promessa: di fede rinnovata, di fedeltà al Vangelo, di comunione con la Chiesa, di solidarietà con i più poveri. Perché, come ci ricorda la Chiesa, la speranza non è passiva: ci muove, ci spinge, ci impegna (Rm 5,5).

Un bacio che sigilla un anno in cui abbiamo imparato, o vogliamo imparare, a costruire la vita sulla speranza: non su una speranza qualsiasi, ma su quella vera, quella che resta, quella che è eterna.

Come mi piacerebbe pensare che, nel bacio al Bambino Gesù, nostra porta alla speranza, si rinnovi la promessa dei matrimoni feriti e si rafforzi l'amore di chi lo vive nella sua pienezza! Che quel bacio diventi preghiera e impegno, affinché Lui, che sarà chiamato Principe della Pace, sia anche segno di una pace stabile e duratura tra i popoli.

Questo è il desiderio che condivido in questo Natale: che ciascuno, guardando il Bambino, si lasci toccare dalla tenerezza di Dio, e che, come Francesco d'Assisi, sappia cantare con gioia anche quando scende la notte. Perché chi spera nel Signore non resta deluso (Is 49,23).

Fr. Carlos A. Trovarelli
Ministro Generale OFMConv

Francesco e le soglie della Speranza

Nella Basilica superiore di Assisi, in quella sequenza di affreschi sulla vita di San Francesco, attira per la sua trasparente attualità l'affresco che rappresenta il Papa Innocenzo III che sogna il penitente di Assisi mentre sorregge sulle sue spalle la Basilica cadente del Laterano. Segno di tempi difficili e nefasti, di fronte ai quali, tuttavia, stava per sorgere una speranza che avrebbe cambiato le sorti del mondo e della Chiesa.

Ad interpretar quei tempi fu anche Dante Alighieri che, nella Divina Commedia (*Paradiso*, Canto XI), in opposizione all'avidità e alla cupidigia - "insensata cura de' mortali" (XI,1) che "ti fanno in basso batter d'ali" (XI,3) - rievoca le figure di Francesco d'Assisi e di San Domenico e trae, dall'insegnamento di San Tomaso d'Acquino, la sapienziale verità che l'intera Storia è nelle mani della Provvidenza. "La provvidenza, che governa il mondo" (XI,28) - infatti - "due principi ordinò in suo favore" (XI,35) perché, da un lato e dall'altro sostenuta (cfr. XI,36), "andasse ver'lo suo diletto - la sposa di Colui ch'ad alte grida - disposò lei col sangue benedetto, - in sé sicura e anche a lui più fida" (XI,31-34)

Il cammino della Speranza non può venir meno perché sorretto dalla presenza della Divina Provvidenza. Al suono di questa Voce ritmano i primi passi del figlio di Pietro di Bernardone: "Vai' Francesco ripara la mia casa" [FF 593]. A queste orme farà seguito l'itinerario di tutta la sua vita, soglia dopo soglia, percorso che il Santo di Assisi consegnerà ai suoi frati nel suo Testamento. "Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo" [FF 110]. Sono i primi tre versetti del Testamento (1226) che Francesco d'Assisi darà "in consegna" ai suoi Frati, poco prima di abbandonare la dimora terrena. Tutto ha avuto inizio da quel primo passo, e non senza quel passo!

La prima soglia, quella della conversione (1206) era varcata, e la grazia del Signore avrebbe condotto il giovane di Assisi ad altre soglie. È questo il cammino giubilare al quale il Signore chiama, tramite la Chiesa, tutti gli uomini. Soglia dopo soglia, o volendo Porta dopo Porta, per mettere a tacere i suoni della paura e della morte e far risuonare la voce della vita e della speranza. L'Angelo del Signore, come nella lotta col patriarca Giacobbe [cfr. Gn 32,24-34], doveva ora "battezzare" con una nuova paternità il giovane Francesco.

È la seconda soglia, la "Porta Giubilare" - (ci si permetta l'uso di questa espressione ancora anacronistica per quell'epoca di Francesco) - della spogliazione davanti al Vescovo di Assisi [cfr. FF 344]. Abbandonati gli abiti paterni, si riveste con i veli di Ma-

donna Povertà. Solo Dio è suo padre! Nel mondo, ma non del mondo, suggerirebbe la lettera a Diogneto (Cap. 5-6) [Funk 1, 317-321]. Un richiamo quest'ultimo alla vita sapienziale di ogni cristiano.

Una terza soglia si presenta ora a Francesco. Come un tempo il Padre aveva dato i discepoli a Gesù [Rnb 22,42-43], così il Padre arricchisce Francesco di fratelli (1208). Fratello tra fratelli! D'ora in poi il dono dei fratelli l'accompagnerà, nella gioia e nelle prove, fino all'ultimo respiro.

Da qui la quarta soglia: vivere in ascolto della Parola di Dio, secondo la forma del santo Vangelo, e in ferma obbedienza al signor Papa. Si apre un immediato percorso, quello dell'obbedienza evangelica nella Chiesa. "E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. E io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me la confermò" [FF 116]. Minore, povero e senza privilegi. "Questa fu sempre la sua gloria: che messa da parte ogni apparenza di privilegio e di orgoglio, abitasse in lui la potenza di Cristo" [FF 1726].

Una quinta soglia sarà la missione tra i saraceni, che lo coinvolgerà nel dono di sé stesso, nell'annuncio evangelico e nell'accompagnamento dei suoi fratelli. Appartengono a questo periodo La Lettera a tutti i Chierici; La Lettera ai reggitori dei Popoli; Le Ammonizioni; La lettera ad un Ministro; La lettera ai Fedeli. Francesco si fa evangelizzatore e prossimo verso tutti gli uomini, consapevole che nessuna soglia può essere affrontata con leggerezza e senza ferite.

La penultima soglia si avvera in Greccio (1223). Qui Francesco, memore dell'iniziale chiamata, incontra estasiato il neonato Gesù, ultimo tra gli ultimi. "E ogni volta che diceva «Bambino di Betlemme» o «Gesù», passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e deglutire tutta la dolcezza di quella parola" [FF 470]. Forgiato come orante e contemplativo ora è pronto per la Verna (1224). Qui incontra il Signore crocifisso che gli imprimerà i segni di una Passione condivisa, rendendolo immagine dell'uomo nuovo. Il Cantico di frate Sole suggellerà l'avvenuto abbraccio col Padre e le creature!

L'ultima soglia da attraversare sarà presso la Porziuncola (1226) dove sorella morte gli aprirà l'ultima Porta: la *Ianua Coeli*. Il "tutto è compiuto" dell'uomo nuovo Francesco d'Assisi!

Dante Alighieri ne ricama il passaggio così: "Quando a colui ch'a tanto ben sortillo - piacque di trarlo suso a la mercede - ch'el meritò nel suo farsi pusillo, - a' frati suoi, sì com'a giuste rede, - raccomandò la donna sua più cara, - e comandò che l'amassero a fede" [XI, 109-114].



Il percorso giubilare di Francesco d'Assisi, indica Porte da attraversare, soglie da superare e itinerari da vivere. A questo chiama la Provvidenza, di questo si nutre la Speranza! Per un mondo di Pace e di Bene!

"E disse ai frati: «lo ho fatto la mia parte; la vostra, Cristo ve la insegna»" [FF 1239].

Fr. Roberto Genuin Ministro Generale OFM Cap

Natale a Betlemme e gli 800 anni di San Francesco

Ottocento anni dopo la morte di San Francesco d'Assisi, il suo messaggio di pace e di speranza continua a risuonare con forza, specialmente a Betlemme, la città dove tutto ebbe inizio. Il Natale di quest'anno assume un valore particolare: non solo per la memoria dell'evento che ha cambiato la storia – la nascita di Gesù Cristo – ma anche perché ci ricorda l'uomo che più di ogni altro ha saputo vivere e cantare l'umiltà di quel mistero.

L'umiltà dell'Incarnazione e la carità della Passione

Tommaso da Celano, primo biografo di Francesco, scrive che "specialmente l'umiltà dell'Incarnazione e la carità della Passione gli erano presenti alla memoria, così che raramente voleva pensare ad altro". In queste parole si racchiude il cuore della spiritualità francescana: contemplare il Dio che si è fatto piccolo, povero, fragile, per amore.

Per Francesco, l'Incarnazione non è un concetto teologico, ma un incontro concreto con la tenerezza di Dio che si piega sull'umanità. Vedere il Bambino di Betlemme significava per lui comprendere fino in fondo che Dio si è fatto uomo per farsi vicino, per condividere tutto, persino la povertà.

Il desiderio di vedere con gli occhi

Proprio da questo desiderio nasce il presepe di Greccio. Francesco non voleva solo ricordare il Natale, ma vederlo, toccarlo, viverlo con gli occhi e con il cuore. Voleva "vedere con i propri occhi la povertà e l'umiltà della nascita del Signore", come racconta an-

cora Tommaso da Celano. Nel 1223, in una notte fredda e silenziosa, nella piccola grotta di Greccio, il Santo ricreò la scena evangelica: il bue, l'asino, la mangiatoia, e soprattutto l'Eucarestia, cuore del mistero dell'Incarnazione. Per come Francesco allestì quel presepe, sembrava di trovarsi davanti alla grotta di Betlemme: la mangiatoia accanto all'altare, la povertà del luogo, la luce che nasceva dal mistero. Era come se Francesco avesse voluto portare Betlemme in Italia, rendendo vicino a tutti il mistero di Dio che si fa uomo.

Greccio e Betlemme: due grotte, un unico mistero

Ottocento anni dopo, le due grotte – quella di Betlemme e quella di Greccio – continuano a parlarsi. In entrambe risplende la stessa luce: quella del Dio che entra nel mondo nella forma più disarmante, quella della debolezza. Betlemme oggi vive ancora ferite di guerra, tensioni, incertezze. Ma proprio lì, dove il Principe della Pace è nato, si rinnova ogni anno il grido del Vangelo: "Pace in terra agli uomini che Dio ama". È la stessa pace che Francesco cercò, visse e annunciò. Egli, uomo di riconciliazione e fraternità, si fece pellegrino di pace anche in Terra Santa, quando volle incontrare il sultano al-Malik al-Kamil durante le crociate, mostrando che il dialogo e la fraternità sono più forti della violenza.

Francesco, l'uomo della pace e della speranza

Otto secoli dopo, Francesco rimane l'uomo della pace e della



© Custodiae Terrae Santa



© Custodiae Terrae Santa

speranza. È colui che canta le meraviglie del creato e la meraviglia dell'uomo, capace di perdonare per amore di Dio. La sua voce, limpida e disarmata, attraversa ancora i secoli e parla a un mondo ferito da guerre e divisioni. In un tempo in cui la paura sembra prevalere, Francesco ci ricorda che la pace nasce solo da un cuore riconciliato, da un cuore che si lascia toccare dal mistero della nascita di Gesù.

La pace che nasce da un Bambino

Con la nascita di Gesù, la Pace è entrata nel mondo. Le guerre non sono finite – neppure in Terra Santa – ma per chi accoglie quel piccolo bambino bisognoso di tutto, una nuova pace invade il cuore e una nuova speranza riapre il futuro. Il Natale, allora, non è un ricordo sentimentale, ma una chiamata a lasciarsi trasformare: come Francesco a Greccio, come i pastori di Betlemme, come tutti coloro che hanno visto la luce e ne hanno fatto la loro vita.

Nel silenzio della notte santa, tra le pietre antiche di Betlemme e le valli umbrine di Greccio, si rinnova lo stesso annuncio: "Oggi è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore."

È l'annuncio che continua a cambiare la storia, e che da ottocento anni Francesco non smette di farci ascoltare con la semplicità di un cuore innamorato.

Buon Natale da Betlemme, nel segno di San Francesco, uomo di pace, uomo di speranza.

Padre Francesco Ielpo OFM
Custode di Terra Santa



© Custodiae Terrae Santa

La speranza si costruisce nella fraternità

Nel tempo in cui si chiude il Giubileo, la Chiesa si raccoglie attorno al mistero del Natale, come attorno a un fuoco che non smette di ardere. È il tempo della speranza, la stagione in cui la fede ci ricorda che la storia, pur ferita e contraddittoria, rimane abitata da Dio. In un mondo che sembra aver smarrito la pace e la fiducia, il Natale continua a risuonare come un annuncio di vita: Dio continua a farsi vicino, a camminare con l'uomo, a nascere nelle pieghe della sua fragilità.

La speranza cristiana non è ottimismo ingenuo né semplice attesa di tempi migliori. È la certezza che l'amore di Dio è più forte di ogni notte, che la sua fedeltà non viene mai meno. Il Natale ci invita a guardare la realtà senza negarne la durezza, ma scoprendovi la presenza discreta del Signore che opera nel silenzio. Là dove tutto sembra immobile, il Signore apre un varco; là dove la paura paralizza, il Signore riaccende il coraggio di ricominciare.

Come sappiamo, nel Natale del 1223 San Francesco d'Assisi volle contemplare questo mistero con una semplicità che ha at-

traversato i secoli: a Greccio, desiderando "vedere con gli occhi del corpo" la povertà del Bambino di Betlemme. Non cercava una rappresentazione devota, ma un incontro reale. Fece preparare una mangiatoia, il fieno, un bue e un asino: segni umili per ricordare che Dio ha scelto la via della piccolezza.

Francesco, del quale ci apprestiamo a celebrare l'ottavo centenario della morte, aveva compreso che il Dio del Natale non domina dall'alto, ma si abbassa per condividere la nostra umanità. È un Dio che non si impone, ma si espone, che non chiede sacrifici ma dona se stesso. E proprio in questa vulnerabilità si rivela la forza della speranza.

È, in fondo, la testimonianza che la pace non si conquista con le armi, ma nasce dal cuore riconciliato. È il segno che la speranza si costruisce nella fraternità, nell'accoglienza, nel servizio umile e concreto.

Viviamo in un tempo di frammentazione, in cui è facile cedere al cinismo o alla rassegnazione, ma la nascita di Gesù continua a ricordarci che ogni storia può essere rinnovata, che la luce





vince ancora il buio, che l'amore ha sempre l'ultima parola. E ci chiede di diventare noi stessi portatori di speranza, non con grandi gesti, ma con la pazienza quotidiana del bene: un ascolto che consola, una parola che incoraggia, una mano che si tende. È così che Dio continua a incarnarsi nel mondo. La speranza si fa concreta quando scegliamo di non voltare lo sguardo davanti alla sofferenza, quando custodiamo la dignità di ogni persona, quando costruiamo ponti invece di muri.

Il Giubileo che si conclude ci ha ricordato che la misericordia di Dio non si esaurisce, ma si rinnova. Il Natale ci invita a contemplare questa misericordia fatta carne: un Dio che non resta lontano, ma viene ad abitare la nostra storia. È Lui la vera speranza, perché nulla di ciò che è umano gli è estraneo.

Contemplando il Bambino di Betlemme, impariamo la lingua della tenerezza, quella che san Francesco usava per parlare a tutte le creature, la lingua della pace, quella che nasce dal rico-

noscere la fraternità universale.

Il Natale, allora, non è evasione ma missione. È la chiamata a diventare luce in mezzo alle oscurità del tempo, a testimoniare che Dio continua a credere nell'uomo. È la festa di un Dio che non si stanca di ricominciare, che si affida a mani umane per essere accolto, custodito, amato.

Per questo, anche oggi, san Francesco ci invita a inginocchiarsi davanti al presepe non per fuggire dal mondo, ma per imparare a guardarlo con gli occhi della speranza. Da quella mangiatoia povera continua a scaturire la pace, quella vera, che non nasce dai trattati ma dai cuori rinnovati dall'amore.

Fra Marco Moroni

Custode del Sacro Convento di San Francesco in Assisi



Una luce dalla Porziuncola: pellegrini di Speranza nel Natale Giubilare



Nel cuore di Assisi, la Porziuncola custodita dalla Basilica di Santa Maria degli Angeli rappresenta l'essenza del carisma francescano. Papa Francesco, nella Bolla *Spes non confudit* di indizione del Giubileo 2025, ricorda come già nel 1216 Papa Onorio III avesse accolto la supplica di San Francesco per l'indulgenza destinata ai visitatori di questo luogo, anticipando di ottant'anni la tradizione giubilare (cf. n. 5).

Questo minuscolo edificio, costruito con pietre elemosinate dal monte Subasio e dedicato alla Vergine degli Angeli custodisce la storia del Poverello. Qui ripará la chiesina in obbedienza al Crocifisso di San Damiano: "Francesco, non vedi che la mia casa sta crollando? Va' dunque e restaurala per me" (*Fonti Francescane* n. 1411). Qui fondò l'Ordine dei Frati Minori nel 1209, qui Chiara ricevette l'abito religioso nel 1211 dando inizio alle Clarisse, qui Francesco ottenne l'Indulgenza nel 1216. Infine, qui accolse cantando sorella morte il 3 ottobre 1226.

Fu dal pellegrinaggio in Terra Santa del 1219 che nacque in Francesco il desiderio che tutti potessero "vedere con gli occhi del corpo" l'umiltà di Dio. Così, ottocento anni fa, realizzò a Greccio la prima rappresentazione del presepe (cf. *Fonti Francescane* nn. 466-471). Il senso profondo del "fare il presepe" risiede nell'incontro con l'Incarnazione: Dio che si manifesta nel farsi uomo,

venendo al mondo in povertà.

"Pellegrini di Speranza" è il motto scelto da Papa Francesco per il Giubileo 2025 ed è innegabile che di speranza abbiamo bisogno: ne ha bisogno la società in cui viviamo, spesso immersa nel solo presente e incapace di guardare al futuro (cf. Francesco, Omelia 9 maggio 2024), Il presepe è allora segno tangibile di questa speranza, mirabile segno che suscita sempre stupore e meraviglia, annuncio del mistero dell'Incarnazione con semplicità e gioia (Francesco, Lettera apostolica *Admirabile signum*, 1° dicembre 2019). In continuità, anche Papa Leone XIV raccogliendo il testimone del Giubileo, nella festa di San Francesco 2025 ha sottolineato che il Giubileo è "un tempo di speranza concreta" per "trovare perdono e misericordia, affinché tutto possa ricominciare in modo nuovo" (Leone XIV, Udienza giubilare, 4 ottobre 2025).

San Francesco pregava a Natale: "Questo è il giorno, che ha fatto il Signore: esultiamo in esso e rallegriamoci! Poiché il santissimo bambino diletto ci è stato donato e per noi è nato lungo la via e fu deposto in una mangiatoia, perché non c'era posto nell'albergo" (*Fonti Francescane* n. 303). In un tempo violento come il suo e il nostro, il Poverello cercava la pace che è Cristo stesso. Pertanto, celebrare il Natale non è fuga dalla realtà, ma



aiuta a riconoscere che la povertà in cui nacque Gesù è presente oggi nei luoghi di sofferenza e guerra ed è chiave di comprensione di quella luce che spesso gli uomini non accolgono: “la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce” (Gv 3, 19).

La vocazione di celebrare il Natale alla Porziuncola, anche attraverso l'annuale mostra internazionale di Presepi, invita a quattro riflessioni: riconoscere la grandezza dell'amore divino nel Figlio fatto nostro fratello; essere portatori di umanità verso tutti, specialmente gli scartati; dare spazio a Gesù e ai piccoli del Vangelo nei nostri cuori; seguire la via dell'umiltà, come Francesco che evangelizzò con la semplicità del presepe, chiamando a seguire Gesù dalla mangiatoia alla Croce. Il Bambino di Betlemme è il volto della misericordia del Padre e alla Porziuncola migliaia di pellegrini ogni anno incontrano questo volto nell'esperienza del Perdono, ripartendo con l'eco: “eterna è la sua misericordia” (Sal 136).

Quando il Giubileo 2025 volgerà al termine, il messaggio di spe-

ranza dalla Porziuncola non si affievolirà: la Porziuncola rimane una “Porta sempre aperta”: il dono dell'Indulgenza è quotidiano e perpetuo. In un mondo senza pace, la Porziuncola continuerà a ricordare che ogni giorno possiamo essere pellegrini di speranza, annunciando che Dio continua a farsi presente nell'umiltà e nella misericordia. Anche a porte giubilari chiuse, resta aperto il cammino verso quel Bambino che, come a Greccio otto secoli fa, viene risuscitato nei cuori di chi ha il coraggio di annunciarlo (cf. *Fonti Francescane* n. 470). Le parole consegnate da San Francesco dal luogo del suo beato Transito risuonano oggi come testamento per ogni uomo: “Io ho fatto la mia parte; la vostra, Cristo ve la insegni” (*Fonti Francescane*, n. 1239): la responsabilità è di continuare il cammino, portando nel mondo la luce del Vangelo con l'umiltà e la gioia che San Francesco ci ha mostrato.

*Fra Massimo Travascio OFM
Custode Porziuncola*



Dalla Verna a Greccio

Nel 1223 San Francesco fece fare la rappresentazione della nascita di Gesù all'interno della celebrazione eucaristica del Natale a Greccio. Da lì si diffuse il ripetersi di sacre rappresentazioni della Natività e di quello che noi chiamiamo Presepe. Nel settembre dell'anno seguente, poi, visse quella inedita esperienza spirituale alla Verna che lo fece ritrovare - sebbene vivo - crocifisso come Gesù.

In realtà, gli avvenimenti che si sono succeduti in questo 2025 che volge al termine, ci invitano a considerare come la speranza riesca a farci compiere il percorso inverso: dalla Verna a Greccio. Se vogliamo anche noi, nelle nostre famiglie, celebrare in modo significativo e autentico la nascita di Gesù, non possiamo tenere fuori dalla porta di casa la disperazione che abbiamo visto pervadere il vissuto di milioni di persone in molte parti del mondo.

"Giubileo della speranza", che si è appena concluso, significa che possiamo trovare un motivo per sperare che non nasca dalle semplici dinamiche e capacità umane, ma che ci sia donata dall'Alto, da una fonte non a nostra disposizione. Sperare che il perdono divino sulle

cattiverie umane possa toccare i cuori dei potenti e volgere lo sguardo di tutti a ciò che è debole e richiede cura, come un bambino appena nato. Celebrare il Natale senza chiudere occhi e cuore ai drammi del mondo, significa non accontentarsi di un momento di distrazione tradizionale, un tempo di buoni sentimenti tradotti solo in shopping e qualche telefonata di auguri, ma significa essere mossi dalla speranza che ogni atto di amore ai deboli ci espone alla critica, alla incomprensione di chi abbiamo accanto, anche alla solitudine, ma che – se di amore si tratta – non può non essere cura concreta di questo mondo che i mezzi di comunicazione ci fanno conoscere ogni giorno!

Allora amare è accettare di venir crocifissi dagli altri, di essere feriti, disapprovati, osteggiati, ma senza rassegnarsi o bloccarsi nell'indifferenza, frastornati e anestetizzati dal carico di informazioni. Solo chi ha fatto Pasqua con Gesù, come San Francesco alla Verna, può celebrare con calore e verità il suo Natale, e lì, intorno alla tavola di casa, ci scopriremo feriti ma vivi, stigmatizzati ma veri amanti di





questo mondo che, dopo aver perso la fede, spesso mostra di aver perso anche la ragione!

San Francesco stigmatizzato d'amore ci aiuti a essere uomini e donne di amore concreto, di speranza certa, di fiducia incrollabile nella possibilità che l'uomo ha di poter invertire la rotta e diventare operatore di pace. Francesco è morto 8 secoli fa, ma il suo messaggio – e soprattutto lo Spirito che lo ha animato – rimane attuale e attivo. Certo, nessuno di noi è un San Francesco, in pochi sono leoni di coraggio, ma tutti possiamo iniziare da dove ha iniziato Francesco: stando davanti a un crocifisso dipinto in una chiesetta diroccata e abbandonata, e non scappando più dai crocifissi di carne, dai lebbrosi che tutti evitavano. Iniziare dai lebbrosi di oggi, da coloro che leggi umane o consuetudini ci autorizzano a ignorare e iniziare con una semplice risposta a un appello che invece la loro silenziosa esistenza continuamente ci fa: "sì, ti vedo, ci sei, non posso far finta che il tuo grido non mi tocchi". Dai nostri smartphone e dai nostri computer, o dagli enormi schermi delle nostre televisioni, possiamo vedere tutto il mondo: ma vedere è accogliere un appello, sapere è essere sollecitati nell'amore. Solo quando si accetta di vivere come Gesù nella sua dinamica pasquale si può passare con autenticità dalla Verna a Greccio: dal farsi carico delle ferite del mondo con Gesù, a celebrare davvero il Natale con Lui!

Questo lo speriamo per ciascuno di noi, e per questo ci impegniamo perché dal 2026, ricordo della morte di San Francesco, – morte che noi definiamo "transito" – si possa transitare a una pace che non sarà mai semplicemente giusta, ma frutto di accordi, dialoghi e perdono, quindi frutto della Pasqua! Questa è la nostra speranza, questa è la speranza della Chiesa e noi ci gloriamo di professarla in Cristo Gesù nostro Signore! Buon itinerario spirituale a tutti, dalla Verna a Greccio, in ogni casa, in ogni cuore!

Padre Guido Fineschi OFM



“Tu sei la pace! Tu sei la nostra speranza!”

Cristo, “Il Verbo, del Padre, così santo e glorioso”, nato per noi, che “l’altissimo Padre celeste, per mezzo del suo angelo Gabriele annunciò alla Vergine Maria, e dal grembo di Lei ricevette la vera carne della nostra umanità e fragilità,” è la nostra pace e la nostra speranza. È in questo Bambino fragile, come tutti i bambini, che San Francesco amava contemplare la nostra salvezza. E, al di sopra di tutte le altre solennità, “celebrava con ineffabile premura il Natale e chiamava festa delle feste il giorno in cui Dio, fatto piccolo infante, aveva succhiato ad un seno umano”.

In Gesù, Dio entra nella storia dell’uomo e, come diceva San Giovanni Paolo II, “una storia di vita fatta di gioie, ansie, dolori; una storia incontrata da Cristo, nel dialogo con Lui riprende il suo cammino di speranza”.

In perfetta sintonia di pensiero, oggi, papa Leone XIV in una Catechesi ci assicura che “non c’è storia tanto segnata dalla delusione o dal peccato da non poter essere visitata dalla speranza”.

Nel prossimo anno celebreremo l’VIII Centenario del Transito di San Francesco (1226-2026), anniversario di una morte che parla

di Vita perché in Francesco, “alter Christus”, possiamo contemplare, compiuti, i Misteri della Vita di Gesù.

Due anni prima della morte, già segnato nel cuore e nel corpo dalle stimmate di Cristo, conformato totalmente all’Amato, esclama nelle Lodi di Dio altissimo: “Tu sei sicurezza, tu sei la pace. Tu sei gaudio e letizia, tu sei la nostra speranza. Tu sei protettore, tu sei custode e difensore nostro, tu sei forza, tu sei rifugio. Tu sei la nostra speranza, Tu sei la nostra vita eterna, grande e ammirabile Signore, Dio onnipotente, misericordioso Salvatore”. Per due volte Francesco ribadisce: “tu sei speranza”, la prima volta la vediamo legata alla fiducia sicura, pegno di pace e di letizia, perché tutto è nelle mani di Dio; la seconda alla salvezza, perché è Lui il rifugio, il difensore, il protettore, il nostro futuro di eternità.

La speranza è desiderata già dal cuore di Francesco giovane, quando davanti al Crocifisso nella chiesa di S. Damiano, prega:





"Altissimo glorioso Dio illumina le tenebre de lo core mio. Damme fede dritta, speranza certa e carità perfetta, senno e cognoscimento che faccia lo tuo santo e verace comandamento".

Questa preghiera ci rivela il suo stato di oscurità interiore, ma anche uno splendore di luci: la certezza che solo la fede, la speranza e la carità, possono davvero rischiarare il cuore e cambiare la vita; la convinzione che ogni conoscenza da sola è vana, senza la volontà di compiere il "santo e verace comandamento" di Dio.

Il Papa Benedetto XVI diceva: "Nelle nostre tante sofferenze e nelle prove abbiamo bisogno anche delle nostre piccole o grandi speranze, di una visita benevola, della guarigione da ferite interne ed esterne, dalla risoluzione positiva di una crisi, e così via. Nelle prove minori questi tipi di speranza possono anche essere sufficienti. Ma nelle prove veramente gravi, nelle quali devo far mia la decisione definitiva di anteporre la verità al benessere, alla carriera, al possesso, la certezza della vera grande speranza, diventa necessaria".

Le speranze umane, pur buone in sé, non bastano. Senza il passaggio interiore dalle "attese e speranze umane" alle "attese e speranze divine" non saremo capaci di comprendere veramente il Vangelo, che capovolge tutte le attese terrene. Allora, sarà Dio stesso a farci passare dalla tristezza della delusione alla pace e alla letizia; la speranza divina risplenderà come luce fulgida

nelle oscurità del nostro cuore e nelle ombre di paura, di guerra e di morte della vita del mondo.

Tante volte il Signore ha donato ai Santi la luce della fede, la capacità di scorgere la trama salvifica degli eventi, di scrutare, come sentinelle dai punti più alti della città di Dio, i segni impercettibili, ma sicuri, della speranza divina: l'avvenire storico della pace mentre il mondo era in guerra, l'avanzare del disegno eterno, la possibilità del miracolo come sovrabbondante effusione del cuore di Dio, la certezza che "la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato".

È questo Spirito d'Amore che prega e spera in noi, che ci dona l'abbandono dei figli che invocano fiduciosi: "Abbà, Padre! Spero in Te!".

Verso la conclusione del "Giubileo" e nell'attesa del Natale, noi tutti, pellegrini di speranza o solo erranti cercatori di senso e di pienezza di vita, guardiamo fiduciosi al futuro con Maria. Attraverso Lei ci giunge il messaggio della "Grande Speranza": "un Bambino è nato per noi... il suo nome sarà: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace. Grande sarà il suo potere e la pace non avrà fine".

Le sorelle Clarisse del Protomonastero di Assisi

Un messaggio di speranza giubilare a Natale



Mentre concludiamo questo anno giubilare, ci troviamo in un mondo che spesso sembra privo di pace. In tempi di tumulto e incertezza, il messaggio di speranza trasmesso dal Natale diventa ancora più vitale per coloro che sono di buona volontà.

L'essenza della speranza natalizia è la celebrazione della nascita di Gesù Cristo, la cui vita e i cui insegnamenti continuano a ispirare miliardi di persone in tutto il mondo. L'evento della Sua nascita non è semplicemente un momento storico, ma una dichiarazione cosmica che la vera Luce ha squarciato le tenebre. La proclamazione angelica ai pastori: "Non temete, ecco, vi porto una buona notizia, che sarà fonte di grande gioia per tutto il popolo" (Luca 2, 10) è l'essenza della speranza manifestata a Natale. Questa gioia non dipende dalle nostre circo-stanze; è un profondo promemoria della presenza divina che offre conforto nelle prove della vita. Molti, durante quest'anno giubilare, hanno sperimentato la speranza come un'ancora religiosa. In una società spesso alle prese con conflitti, divisioni

e disperazione, la speranza si erge come un pilastro di forza radicato nella fede religiosa. La narrazione biblica insiste sul fatto che la speranza non è passiva; è attiva e dinamica, e ci chiama a interagire con il mondo attraverso la lente dell'amore e della compassione. *Romani 15, 13* afferma: "Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la potenza dello Spirito Santo". Questo brano ci invita a cercare attivamente la speranza, coltivandola attraverso



la preghiera e la comunità.

La nostra comunità di fede è fondamentale nel promuovere la speranza. Tutte le nostre comunità, in una certa misura, svolgono un ruolo cruciale nel coltivare la speranza, in particolare durante il periodo natalizio. Quando i credenti si riuniscono per celebrare, formano reti di sostegno e incoraggiamento. L'aspetto comunitario del Natale illumina la nostra esperienza umana condivisa, ricordandoci che non siamo isolati nelle nostre difficoltà. I canti natalizi familiari cantati all'unisono, la condivisione dei pasti e gli atti di carità contribuiscono tutti a rafforzare il messaggio che insieme possiamo coltivare la speranza anche nei momenti più bui.

La speranza è presente anche in mezzo alle sfide globali. Il mondo oggi si trova ad affrontare numerose sfide: conflitti, povertà, cambiamenti climatici e ingiustizia sociale. Ognuna di queste problematiche può portare a sentimenti di disperazione. Tuttavia, il Natale ci chiama a superare la disperazione, sostenendo la pace e la riconciliazione in un mondo decaduto. Gli insegnamenti di Cristo ci esortano a essere agenti di cambiamento, promuovendo la giustizia, prendendoci cura degli emarginati e promuovendo ambienti in cui tutti gli individui possano prosperare.

La celebrazione del Giubileo ha portato molti a riflettere su un invito all'azione: siamo chiamati a vivere il messaggio di speranza. Potremmo chiederci: cosa significa incarnare la speranza del Natale nella nostra vita quotidiana? Inizia dalle nostre azioni. Praticare la gentilezza, tendere la mano a chi è nel bisogno e offrire il perdono sono esempi di come possiamo esprimere concretamente questa speranza. Il Natale non è solo un momento di riflessione, ma anche un invito all'azione. Dobbiamo impegnarci a creare un mondo che rifletta la pace predicata da Gesù: un mondo in cui l'amore prevalga sull'odio, la comprensione sui pregiudizi e l'unità sulla divisione.

Nella nostra riflessione personale, pensiamo a trovare la speranza dentro di noi. La speranza non è esteriore; risiede fondamentalmente dentro di noi. Ci spinge a guardare oltre le nostre circostanze immediate e a riconoscere il potenziale di bontà e grazia



in noi stessi e negli altri. L'autoriflessione durante questo periodo gioioso ci permette di affrontare le nostre paure e i nostri dubbi, creando spazio affinché la speranza possa fiorire.

Mentre abbracciamo i temi della speranza durante questo periodo natalizio, ricordiamo che il vero messaggio del Natale è rilevante per ogni persona che intraprende un cammino di fede e buona volontà. Siamo continuamente invitati a credere nella bellezza della trasformazione e nel potere dell'amore. Questo Natale, possiamo portare avanti la speranza che rinasce, assicurandoci che non solo risieda nei nostri cuori, ma che fluisca verso l'esterno, nelle nostre comunità e in tutto il mondo.

Mentre celebriamo il Natale, incarniamo il suo spirito di speranza, lasciando che guidi le nostre azioni e interazioni in un mondo che anela alla pace. Possa questo periodo benedirci con una speranza rinnovata, creando un effetto a catena di positività nella vita di tutti coloro che lo incontrano.

*Padre Luca Gregory OFM
Custodia di Terra Santa*

INDICE

CELEBRIAMO PERTANTO IL NATALE DEL SIGNORE...	pag. 3	IRAQ: PATRIARCATO DI BABILONIA DEI CALDEI	pag. 46	PONTIFICIA UNIVERSITÀ SAN TOMMASO D'AQUINO (ANGELICUM)	pag. 84
LA GEOGRAFIA DELLA SPERANZA	pag. 4	ITALIA: DIOCESI DI ROMA	pag. 48	PER UNA NATALE DI PACE E DI SPERANZA	pag. 86
UN NATALE DI SPERANZA	pag. 5	LUSSEMBURGO: ARCIDIOCESI DI LUSSEMBURGO	pag. 49	IL NATALE: DIO CHE SCENDE NELLA NOSTRA REALTÀ	pag. 88
LA SPERANZA CHE RIMANE: I FRUTTI DEL GIUBILEO	pag. 6	MALESIA: DIOCESI DI PENANG	pag. 50	"IL POPOLO CHE CAMMINAVA NELLE TENEBRE VIDE UNA GRANDE LUCE"	pag. 90
RINASCERE NELLA FIDUCIA: IL VALORE DELLA SPERANZA NEL TEMPO DEL LAVORO E DEL NATALE	pag. 7	MAROCCO: ARCIDIOCESI DI RABAT	pag. 51	LA SPERANZA CI SOLLEVA	pag. 92
IL PRESEPE DELLA DIOCESI DI NOCERA INFERIORE-SARNO PER IL GIUBILEO 2025	pag. 8	PARAGUAY: ARCIDIOCESI DI ASUNCION	pag. 52	SANT'AGOSTINO E LA SPERANZA	pag. 94
L'ALBERO DI NATALE IN PIAZZA SAN PIETRO	pag. 9	PERÙ: ARCIDIOCESI DI LIMA	pag. 53	SANT'AGOSTINO MAESTRO DI SPERANZA	pag. 96
LA NATIVITÀ NELL'AULA PAOLO VI	pag. 10	PORTOGALLO: DIOCESI DI SETÚBAL	pag. 55	MESSAGGERI DI SPERANZA IN UN MONDO CHE ANELA ALLA PACE	pag. 98
I PASTORI DELLA CHIESA	pag. 11	RUANDA: ARCIDIOCESI DI KIGALI	pag. 56	ALLA FINE DEL GIUBILEO DELLA SPERANZA RIMANE CRISTO, NOSTRA SPERANZA	pag. 100
IL PARACLITO DIVENTA SORGENTE DI UN FIUME DI GRAZIA	pag. 12	SERBIA: ARCIDIOCESI DI BELGRADO	pag. 58	COME ABBIAMO VISSUTO NELLA NOSTRA COMUNITÀ L'ANNO GIUBILARE?	pag. 102
CHINARSI DAVANTI ALLA BELLEZZA E ALL'AMORE DI DIO	pag. 14	SINGAPORE: ARCIDIOCESI DI SINGAPORE	pag. 59	"SUL FILO DI RAFFAELLO": IL NATALE NELL'EMISSIONE FILATELICA VATICANA	pag. 104
TUTTA LA LITURGIA NATALIZIA CI RASSICURA CHE LA "LUCE" C'È	pag. 16	SIRIA: NUNZIATURA APOSTOLICA A DAMASCO	pag. 60	NELLE DIOCESI DEL MONDO	pag. 105
L'ANNUNCIO DI SPERANZA	pag. 18	STATI UNITI D'AMERICA: ARCIDIOCESI DI CHICAGO	pag. 61	ALBANIA: ARCIDIOCESI DI TIRANA- DURRESËS	pag. 106
IL DIALOGO È UNA VIA DI SPERANZA	pag. 20	STATI UNITI D'AMERICA: NUNZIATURA APOSTOLICA A WASHINGTON D.C.	pag. 62	ALGERIA: DIOCESI DI CONSTANTINE (E IPPONA)	pag. 108
NATALE IN QUÉBEC E IN COLOMBIA	pag. 22	SVEZIA: DIOCESI DI STOCOLMA	pag. 63	EAU, OMAN & YEMEN: VICARIATO APOSTOLICO DELL'ARABIA MERIDIONALE	pag. 110
UN PELLEGRINAGGIO DI PROSSIMITÀ COS'È IL NATALE?	pag. 24 pag. 26	VATICANO	pag. 64	ARGENTINA: ARCIDIOCESI DI BUENOS AIRES	pag. 112
LA SPERANZA CHE ABITA IL NATALE	pag. 28	LA PICCOLEZZA DI DIO	pag. 65	AZERBAIGIAN: PREFETTURA APOSTOLICA DELL'AZERBAIGIAN	pag. 114
SALVATRICE DELL'URBE	pag. 30	LA SPERANZA CHE NASCE DALL'INCONTRO E DAL CAMMINO INSIEME	pag. 66	BELGIO: ARCIDIOCESI DI MECHELEN- BRUXELLES	pag. 116
ALGERIA: ARCIDIOCESI D'ALGERI	pag. 32	IL NATALE: UNA STORIA DI SPERANZA	pag. 68	BENIN: ARCIDIOCESI DI COTONOU	pag. 118
BRASILE: ARCIDIOCESI DI MANAUS	pag. 33	NATALE: UN CANTO DI SPERANZA	pag. 70	COSTA D'AVORIO: ARCIDIOCESI DI BOUAKÉ	pag. 120
COLOMBIA: ARCIDIOCESI DI BOGOTÀ	pag. 35	NATIVITÀ E SPERANZA: IL DONO CHE RINASCE NEL LAVORO QUOTIDIANO	pag. 72	COSTA RICA: ARCIDIOCESI DI SAN JOSÉ	pag. 122
ECUADOR: ARCIDIOCESI DI GUAYAQUIL	pag. 37	IL MISTERO PASQUALE CHE HA IL SUO ESORDIO NEL MISTERO DELL'INCARNAZIONE E DELLA NATIVITÀ	pag. 74	ECUADOR: ARCIDIOCESI DI QUITO	pag. 124
FILIPPINE: DIOCESI DI KALOOKAN	pag. 38	PEREGRINANTES IN SPEM CUM SANCTO THOMA	pag. 76	EGITTO: VICARIATO DI ALESSANDRIA D'EGITTO	pag. 126
GIAPPONE: ARCIDIOCESI DI TOKYO	pag. 39	LA SPERANZA CHE RINASCE: IL NATALE CON SAN FRANCESCO PROFETA DELLA LUCE UMILE	pag. 78	ESTONIA: DIOCESI DI TALLINN	pag. 128
INGHILTERRA: ARCIDIOCESI DI WESTMINSTER	pag. 40	LA SPERANZA NELL'ANNO GIUBILARE E IL CENTENARIO SALESIANO: UN FUTURO DA COSTRUIRE INSIEME	pag. 80	REGNO DI ESOWATINI: DIOCESI DI MANZINI	pag. 130
HAITI: DIOCESI DI LES CAYES	pag. 42	IL NATALE È SEMPRE UN MESSAGGIO DI SPERANZA E DI PACE	pag. 82	GAMBIA: DIOCESI DI BANJUL	pag. 132
INDIA: ARCIDIOCESI DI HYDERABAD	pag. 43			GERMANIA: ARCIDIOCESI DI AMBURGO	pag. 134
INDIA: ARCIDIOCESI DI BOMBAY	pag. 44				
IRAN: ARCIDIOCESI DI TEHERAN- ISPAHAN	pag. 45				

GIAPPONE: DIOCESI DI NIIGATA	pag. 136	FRANCIA: SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA DEL LAUS, SAINT-ÉTIENNE-LELAUS	pag. 197	SLOVACCHIA: CATTEDRALE DI SANT'ELISABETTA, KOŠICE	pag. 247
GIORDANIA: VICARIATO PATRIARCALE LATINO	pag. 138			SPAGNA: SANTUARIO DI SAN GIACOMO, COMPOSTELA	pag. 249
GUAM: ARCIDIOCESI DI AGAÑA	pag. 140	FRANCIA: SANTUARIO DEL SACRO CUORE, PARAY-LE-MONIAL	pag. 199		
ISLANDA: DIOCESI DI REYKJAVIK	pag. 142	FRANCIA: SANCTUAIRE DE NOTRE DAME, PONTMAIN	pag. 201	REGNO UNITO: SANTUARIO NAZIONALE CATTOLICO E BASILICA DO NOSTRA SIGNORA, A WALSINGHAM	pag. 251
ITALIA: ARCIDIOCESI DI SPOLETO-NORCIA	pag. 144				
LETTONIA: ARCIDIOCESI DI RIGA	pag. 146	GERMANIA: SANTUARIO CONSOLATRICE DEGLI AFFLITTI, KEVELAER	pag. 203	STATI UNITI D'AMERICA: SANTUARIO NAZIONALE DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE, WASHINGTON, D.C.	pag. 253
MARTINICA: ARCIDIOCESI DI FORT-DE-FRANCE	pag. 148	IRLANDA: SANTUARIO EUCARISTICO E MARIANO INTERNAZIONALE D'IRLANDA, KNOCK	pag. 205	LA VOCE DELLE COMUNITÀ RELIGIOSE	pag. 255
MAURITANIA: DIOCESI DI NOUAKCHOTT	pag. 150	ITALIA: SANTUARIO SANTA MARIA DEL FONTE, CARAVAGGIO	pag. 207	AUSTRALIA: MONASTERO CARMELITANO, GOONELLABAH	pag. 256
MAURITIUS: DIOCESI DI PORT-LOUIS	pag. 152	ITALIA: SANTUARIO DELL'ADDOLORATA, CASTELPETROSO	pag. 209	AUSTRIA: CARMELO DI SAN GIUSEPPE, GRAZ	pag. 258
PRINCIPATO DI MONACO: ARCIDIOCESI DI MONACO	pag. 154	ITALIA: SANTUARIO BEATA VERGINE DEL SANTO ROSARIO, FONTANELLATO	pag. 211	AUSTRIA: ABBAZIA DI WILTEN, INNSBRUCK	pag. 260
PAESI BASSI: DIOCESI DI HAARLEM-AMSTERDAM	pag. 156	ITALIA: SANTUARIO DELLA MADONNA DEL FRASSINO, PESCHIERA DEL GARDA	pag. 213	CANADA: ABBAZIA BENEDETTINA DI SAINTE-MARIE DES DEUX-MONTAGNES, SAINTE-MARIE-SUR-LE-LAC	pag. 262
PAKISTAN: DIOCESI DI ISLAMABAD-RAWALPINDI	pag. 158	ITALIA: SANTUARIO MADRE DEL BUON CONSIGLIO, GENAZZANO	pag. 215	CANADA: MONASTERO DELLE AGOSTINIANE DELLA MISERICORDIA DI GESÙ, MONTREAL	pag. 264
PARAGUAY: DIOCESI DI CAACUPÉ	pag. 160	ITALIA: SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA DELLA GUARDIA, GENOVA	pag. 217	CILE: MONASTERO DELLO SPIRITO SANTO, LOS ANDES	pag. 266
PORTOGALLO: PATRIARCATO DI LISBONA	pag. 162	ITALIA: SANTUARIO DEL MIRACOLO EUCARISTICO, LANCIANO	pag. 219	FRANCIA: ABBAZIA TRAPPISTA DI NOTRE-DAME D'ACEY	pag. 268
REPUBBLICA CECA: DIOCESI DI PLZEŇ	pag. 164	ITALIA: SANTUARIO PONTIFICIO DELLA SANTA CASA, LORETO	pag. 221	FRANCIA: MONASTERO DEL CARMELO DI COMPIÈGNE, JONQUIÈRES	pag. 270
REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO: ARCIDIOCESI DI BUKAVU	pag. 166	ITALIA: SANTUARIO DI SANTA ROSALIA, PALERMO	pag. 223	FRANCIA: MONASTERO CARMELIANO DI DIGIONE, FLAVIGNEROT	pag. 272
SLOVENIA: ARCIDIOCESI DI LUBIANA	pag. 168	ITALIA: SANTUARIO DI SANT'ANTONIO, PADOVA	pag. 225	FRANCIA: MONASTERO DEL CARMELO, LISIEUX	pag. 274
SPAGNA: ARCIDIOCESI DI SANTIAGO DI COMPOSTELA	pag. 170	ITALIA: SANTUARIO DI SANT'ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, PAGANI	pag. 227	FRANCIA: MONASTERO DELLE CLARISSE, LOURDES	pag. 276
TOGO: DIOCESI DI KARA	pag. 172	ITALIA: SANTUARIO DELLA BEATA VERGINE MARIA DEL SANTO ROSARIO, POMPEI	pag. 229	FRANCIA: ABBAZIA BENEDETTINA SANTA MARIA DI MAUMONT, JUIGNAC	pag. 278
TUNISIA: ARCIDIOCESI DI TUNISI	pag. 174	ITALIA: SANTUARIO DI SAN PIO DI PIETRALCINA, SAN GIOVANNI ROTONDO	pag. 231	GRECIA: MONASTERO DEL CARMELO, ATENE	pag. 280
TURCHIA: VICARIATO APOSTOLICO DELL'ANATOLIA	pag. 176	ITALIA: SANTUARIO DI SAN LEOPOLDO MANDIĆ, PADOVA	pag. 233	INDIA: ANANDA MATHA MONASTERO TRAPPISTA DI WAYANAD, KERALA	pag. 282
VIETNAM: ARCIDIOCESI DI HÀ NỘI	pag. 178	ITALIA: SANTUARIO DI SANTA CATERINA, SIENA	pag. 235	INGHILTERRA: ABBAZIA BENEDETTINA DI BUCKFAST, BUCKFASTLEIGH	pag. 284
SANTUARI: FONTI DI SPERANZA	pag. 180	ITALIA: SANTUARIO DI MARIA SANTISSIMA DEL TINDARI	pag. 237	INGHILTERRA: ABBAZIA BENEDETTINA DI STANBROOK, WASS, YORK	pag. 286
ANDORRA: SANTUARIO DO NOSTRA SIGNORA DI MERITXELL	pag. 181	LITUANIA: SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA DELLA PORTA DELL'AURORA, VILNIUS	pag. 239	INGHILTERRA: CONVENTO DELLE BENEDETTINE DI TYBURN, LONDRA	pag. 288
ARGENTINA: SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA, LUJÁN	pag. 183	URUGUAY: SANTUARIO DELLA VERGINE DEI TRENTATRÈ, FLORIDA	pag. 241	IRLANDA: MONASTERO DI SANTA CATERINA DA SIENA, THE TWENTIES, DROGHEDA	pag. 290
BELGIO: SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA (VERGINE DEI POVERI), BANNEUX	pag. 185	POLONIA: SANTUARIO DI JASNA GÓRA, CZĘSTOCHOWA	pag. 243	ISLANDA: MONASTERO DEL CARMELO, HAFNARFJORDUR	pag. 292
BELGIO: SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA, BEAURAING	pag. 187	PORTOGALLO: SANTUARIO DELLA BEATA VERGINE DEL ROSARIO, FATIMA	pag. 245	ISRAELE: MONASTERO NOSTRA SIGNORA DEL MONTE CARMELO, HAIFA	pag. 294
BRASILE: SANTUARIO NAZIONALE DI NOSTRA SIGNORA, APARECIDA	pag. 189				
FILIPPINE: SANTUARIO MADONNA DELLA PACE E DEL BUON VIAGGIO, ANTIPOLLO	pag. 191				
FRANCIA: SANTUARIO DEL SANTO CURATO, ARS-SUR-FORMANS	pag. 193				
FRANCIA: SANTUARIO DEL BAMBINO GESÙ, BEAUNE	pag. 195				

TERRA SANTA: MONASTERO DELLE CLARISSE, NAZARETH	pag. 296	ITALIA: TRE FONTANE E ACQUE SALVIE	pag. 332	STATI UNITI D'AMERICA: MONASTERO DEL SANTISSIMO SACRAMENTO, ANCHORAGE, ALASKA	pag. 368
ITALIA: MONASTERO SERVE DI SANTA MARIA, ARCO DI TRENTO	pag. 298	IRLANDA: MONASTERO DEL CARMELO STELLA DEL MARE, MALAHIDE	pag. 334	STATI UNITI D'AMERICA: ABBAZIA TRAPPISTA DI GENESEE, PIFFARD, NY	pag. 370
ITALIA: MONASTERO BENEDETTINE DI SANT'ANDREA APOSTOLO, ARPINO	pag. 300	MALESIA: MONASTERO CARMELITANO DEL CUORE IMMACOLATO DI MARIA, KUCHING, SARAWAK	pag. 336	STATI UNITI D'AMERICA: ABBAZIA DI SAINT JOHN, COLLEGEVILLE, MN	pag. 372
ITALIA: MONASTERO AGOSTINIANO SANTA MARIA MADDALENA, CASCIA	pag. 302	MAURITIUS: CARMELO DI PORT-LOUIS	pag. 338	STATI UNITI D'AMERICA: MONASTERO DEL CORPUS CHRISTI, BRONX, NEW YORK	pag. 374
ITALIA: BADIA BENEDETTINA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ, CAVA DE' TIRRENI	pag. 304	MAROCCO: MONASTERO TRAPPISTA DI NOSTRA SIGNORA DELL'ATLANTE	pag. 340	REGNO UNITO: ABBAZIA DI PLUSCARDEN, ELGIN, SCOZIA	pag. 376
ITALIA: MONASTERO DELLE CLARISSE DI SANTA LUCIA, CITTÀ DELLA PIEVE	pag. 306	MAROCCO: MONASTERO CARMELITANO DELLA SANTA FAMIGLIA E DI SANTA TERESA DEL BAMBINO GESÙ, TANGERI	pag. 342	UNGHERIA: MONASTERO CARMELITANO DI TUTTI I SANTI, MAGYARSZÉK	pag. 378
ITALIA: MONASTERO BENEDETTINE SANT'ANTONIO ABATE, FERRARA	pag. 308	NORVEGIA: MONASTERO DOMENICANO DI LUNDEN, OSLO	pag. 344	UNGHERIA: ARCIABBAZIA BENEDETTINA DI PANNONHALMA, VÁR	pag. 380
ITALIA: MONASTERO AGOSTINIANE DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI - EREMO AGOSTINIANO, LECCETO	pag. 310	NUOVA ZELANDA: CARMELO DI CRISTO RE, CHRISTCHURCH	pag. 346	CITTÀ DEL VATICANO: MONASTERO <i>MATER ECCLESIAE</i>	pag. 382
ITALIA: ABBAZIA BENEDETTINA MATER ECCLESIAE, ISOLA SAN GIULIO	pag. 312	PORTOGALLO: MONASTERO DI CRISTO REDENTORE, AVEIRO	pag. 348	800 ANNI DALLA MORTE DI FRANCESCO	pag. 384
ITALIA: ABBAZIA DI MONTECASSINO, CASSINO	pag. 314	PORTOGALLO: MONASTERO DEL CARMELO, COIMBRA	pag. 350	IL NATALE, SEME DI SPERANZA NEL CUORE DEL MONDO	pag. 385
ITALIA: MONASTERO AGOSTINIANO DI SANTA CHIARA DELLA CROCE, MONTEFALCO	pag. 316	PORTOGALLO: CARMELO DI SAN GIUSEPPE, FATIMA	pag. 352	UN BACIO CHE APRE LA PORTA ALLA SPERANZA	pag. 387
ITALIA: ABBAZIA BENEDETTINA, MONTEVERGINE	pag. 318	PORTOGALLO: MONASTERO DOMENICANO DEL ROSARIO PERPETUO, FATIMA	pag. 354	FRANCESCO E LE SOGLIE DELLA SPERANZA	pag. 389
ITALIA: ABBAZIA AGOSTINIANA DI NOVACELLA, VARNA	pag. 320	PAESI BASSI: ABBAZIA SAN BENEDICTUSBERG, VAALS	pag. 356	NATALE A BETLEMME E GLI 800 ANNI DI SAN FRANCESCO	pag. 391
ITALIA: ABBAZIA BENEDETTINA, PRAGLIA	pag. 322	SAMOA: MONASTERO CARMELITANO DI SAN GIUSEPPE, APIA	pag. 358	LA SPERANZA SI COSTRUISCE NELLA FRATERNITÀ	pag. 393
REPUBBLICA DI SAN MARINO: FIGLIE BENEDETTINE DELLA DIVINA VOLONTÀ, SAN MARINO	pag. 324	SPAGNA: MONASTERO REALE DI SANTO DOMINGO DI GUZMÁN, CALERUEGA	pag. 360	UNA LUCE DALLA PORZIUNCOLA: PELLEGRINI DI SPERANZA NEL NATALE GIUBILARE	pag. 395
ITALIA: ABBAZIA BENEDETTINA DI SAN PAOLO FUORI LE MURA, ROMA	pag. 326	SPAGNA: MONASTERO DELLA CONVERSIONE, SOTILLO DE LA ADRADA, ÁVILA	pag. 362	DALLA VERNA A GRECCIO	pag. 397
ITALIA: MONASTERO SANTISSIMO REDENTORE, SCALA	pag. 328	SPAGNA: MONASTERO DI SAN GIUSEPPE, LA SOLANA, CIUDAD REAL	pag. 364	"TU SEI LA PACE! TU SEI LA NOSTRA SPERANZA!"	pag. 399
ITALIA: ABBAZIA BENEDETTINA DI SUBIACO	pag. 330	SPAGNA: MONASTERO BENEDETTINO, LEYRE (NAVARRA)	pag. 366	UN MESSAGGIO DI SPERANZA GIUBILARE A NATALE	pag. 401

